Gerardo Cioffari o.p.

BONA SFORZA

DONNA DEL RINASCIMENTO TRA ITALIA E POLONIA

Bari 2000

INDICE

Capitolo I: Tra Milano e Bari: Il governo degli Sforza fra Quattro e Cinquecento. 4-43

1. Sforza Maria ed Azzo Visconti; 2. Ludovico il Moro, duca di Bari; 3. Isabella d'Aragona a Milano; 4. Isabella d'Aragona e il castello di Bari; 5. Isabella e la vita sociale barese; 6. La corte barese di Isabella; 7. Amori e morte di Isabella.

Capitolo II: Nata per regnare. 44-122

1. Infanzia e giovinezza, 2. Educazione intellettuale e religiosa nel castello di Bari, 3. Amori giovanili tra Bari e Napoli, 4. Progetti matrimoniali, 5. Il corredo ed il banchetto nuziale, 6. Viaggio e matrimonio in Polonia, 7. La corte italiana di Bona in Polonia; 8. La politica di Bona in Polonia, 9. Bona e la Chiesa in Polonia, 10. Bona e il figlio Sigismondo Augusto.

Capitolo III: Le riforme nella Russia occidentale 123-205

1. La Russia occidentale prima di Bona, 2. Le terre di Bona in Russia, 3. Rapporti con la nobiltà polacca e russa. Costantino Ostrožskij, 4. La "guerra delle galline": scontro fra Bona e la nobiltà, 5. Certezza del diritto e verifica dei diritti di proprietà, 6. Bona e l'autonomia della chiesa russa, 7. La riforma agraria, 8. Conclusione, 9. Appendice: Regesti dell'Archivio Sanguszkow relativi a Bona.

Capitolo IV: La Duchessa di Bari. 206-282

1. Morte di Isabella e sommossa a Bari contro il De Ruggiero (1524); 2. A Bona il ducato, ma non il castello di Bari; 3. Ludovico Alifio,

governatore di Bari; 4. Eminenze grigie: Colamaria e Scipione di Somma; 5. Gli statuti di Bari (1527): intraprendenza e senso civico; 6. 8000 morti di peste durante la guerra del 1528/29; 7. I "gialli" del tempo: Antonello da Monopoli e Giovan Giacomo Affatati; 8. "Senza il castello è come se non avessi il ducato"; 9. Il castello e i castellani di Bari; 10. Gli arcivescovi e la cattedrale di Bari; 11. La Basilica di S. Nicola e i suoi canonici; 12. Altre chiese; 13. Il senso della giustizia e la carica di umanità; 14. Gianlorenzo Pappacoda e la partenza dalla Polonia; 15. Nel castello di Bari; 16. La morte. Malattia o avvelenamento ?; 17. La controversia per l'eredità. **Appendice:** Lettera al Capitolo di san Nicola in difesa di una povera orfana.

Capitolo V: Il governo dei feudi minori. 283-361

1.- Bona, erede dei feudi della madre Isabella; 2. Modugno; 3.- Palo; 4. Capurso, Ceglie e Monteserico; 5.- Noia, Triggiano e Rutigliano; 6.- Ostuni, Villanova e Grottaglie; 7.- Rossano e Longobucco; 8.- Il destino dei feudi di Bona; 9. La regina Anna e il Mausoleo in S. Nicola; 10. **Appendici:** 1. Capitoli e gratie di Rutigliano; 2. Statuti di Rossano; 3. Documento del 1589 sul trasferimento in San Nicola del corpo di Bona.

Capitolo I

TRA MILANO E BARI: IL GOVERNO DEGLI SFORZA FRA QUATTRO E CINQUECENTO

1. Sforza Maria ed Azzo Visconti; 2. Ludovico il Moro, duca di Bari; 3. Isabella d'Aragona a Milano; 4. Isabella d'Aragona e il castello di Bari; 5. Isabella e la vita sociale barese; 6. La corte barese di Isabella; 7. Amori e morte di Isabella.

La città di Bari, come diverse altre importanti città pugliesi, è stata sempre gelosa della sua demanialità. Il dover rendere conto direttamente al re permetteva uno sviluppo produttivo e mercantile che sembrava andare a tutto vantaggio della popolazione stessa, senza cioè lo «spreco» della mediazione feudale. Se tale politica però poteva considerarsi positiva nel quadro di una economia chiusa e di orizzonti ristretti, non necessariamente era proficua in vista di un passaggio dalla visione mercantile a quella commerciale. Il piccolo benessere era certamente garantito dalla mancanza di sprechi feudali, ma, se si voleva allargare la visuale commerciale, non bastava risparmiare, bisognava avere delle idee e dei progetti nuovi. Il che prescindeva ovviamente dalla forma di governo, essendo prevalentemente dipendente dalla larghezza di vedute di colui o coloro che governavano, fossero stati essi dei baroni o dei rappresentanti della cittadinanza. Per il passaggio dalla vita mercantile a quella commerciale era necessario dunque curare non soltanto il risparmio, ma anche l'immagine della propria città come partner di scambi di qualità.

Di come la feudalità non sia di per sé un fattore negativo di sviluppo ne è prova il periodo in cui il governo della città fu nelle mani degli Sforzeschi di Milano, vale a dire Sforza Maria, Ludovico il Moro, Isabella d'Aragona e Bona Sforza. Tutti costoro, mediante i loro rappresentanti, diedero prova di buon governo, rinviando su Bari alcuni sprazzi di quel meraviglioso rinascimento milanese di Leonardo e Bramante.

La città era stata più volte governata da personalità di rilievo. Basti

pensare ad Argiro (intorno al 1050), a Grimoaldo Alferanite (1120-1130), Roberto di Taranto (1350 circa), Jacopo Caldora (1430 circa), Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Ciò nonostante, la popolazione si rapportò con insofferenza verso qualsiasi signore. L'ultimo sprazzo di internazionalità, prima di finire nell'anonimato viceregnale, si ebbe col governo di Sforza Maria, Ludovico il Moro e soprattutto Isabella d'Aragona e Bona Sforza. Alle due duchesse si deve in particolare una cura dell'immagine ignota a tutti i loro predecessori. Di Isabella è il merito di aver costruito il bellissimo castello che, con incomprensibile ingratitudine (mista ad ignoranza), viene ancora oggi designato come «svevo». Non c'è, infatti, neppure la possibilità di un paragone fra la ristrutturazione federiciana a scopi di controllo e carcerazione con la grande idea di una corte rinascimentale di Isabella d'Aragona. Il castello di Bari, sin dal tempo dei Normanni, aveva avuto prevalentemente una funzione di difesa o di vigilanza regia. E, probabilmente, questa sarebbe stata anche la funzione in seguito se, grazie all'usurpazione del ducato di Milano da parte di Ludovico il Moro, nel 1501 non fosse giunta qui la legittima duchessa di Milano.

1.- Sforza Maria ed Azzo Visconti

Parte integrante del regno di Napoli (governato dagli Aragonesi), il ducato di Bari era stato concesso nel 1464 agli Sforza di Milano da re Ferrante per la collaborazione militare avuta nella conquista dell'Italia meridionale[1]. Alla morte di Alfonso il Magnanimo (1458), infatti, re Ferrante aveva incontrato enormi difficoltà nell'esercizio del potere, contrastato dai potenti baroni del regno. In tale frammentazione feudale, Ferrante, figlio naturale di Alfonso, non aveva i mezzi per ottenere l'obbedienza dei baroni. Molti di questi si erano coalizzati contro di lui a

[1] I dettagli della concessione sono ben delineati da Nicola Ferorelli, *Il Ducato di Bari sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro (da documenti inediti del R. Archivio di Stato, dell'Ambrosiana e della Trivulziana di Milano),* Milano 1914. L'autore riporta il tutto alla politica italiana di Francesco Sforza, duca di Milano, promotore della lega italica (1454), ed all'adesione aragonese ad essa l'anno dopo. I rapporti amichevoli fra Milano e Napoli furono cementati nel 1457 con due contratti di matrimonio (Eleonora d'Aragona e Sforza Maria Sforza, Ippolita Sforza e Alfonso d'Aragona). Inoltre, già durante la guerra col principe di Taranto, re Ferrante non aveva mancato di prospettare a Francesco vantaggi territoriali nel Regno di Napoli.

sostegno di Giovanni d'Angiò, figlio dell'ultimo re angioino, Renato. Ferrante potè veramente esercitare il potere soltanto dopo aver sconfitto il più potente di questi baroni, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto (+ 1463). Una vittoria dovuta in gran parte all'appoggio del duca di Milano, Francesco Sforza (+ 1466)[2].
Quando ebbe la meglio sul suo avversario, re Ferrante si trovava ancora in Puglia, per cui è comprensibile che riordinasse per prima le cose pugliesi. A Bari il 13 gennaio 1464 approvava i *Capitoli e Gratie* per la città, promettendo di mantenerla sempre demaniale[3]. Ma si trattò di una promessa mantenuta solo per pochi mesi, perché fu proprio Bari una delle prime terre ad essere infeudate. Fu essa il «regalo» principale a favore del suo potente alleato, il duca di Milano. Anzi, per meglio stringere alleanze future, il ducato barese fu concepito come una dote nei patti matrimoniali in corso.

L'ufficializzazione della concessione avvenne in occasione dell'arrivo a Napoli (settembre 1465) dei figli del duca di Milano, vale a dire Ippolita con i fratelli Filippo Maria e Sforza Maria. Dopo il matrimonio di Ippolita con Alfonso, duca di Calabria, il sedicenne Sforza Maria, promesso sposo di Eleonora, figlia di Ferrante, veniva creato *duca di Bari.*
E mentre il nuovo duca giovinetto tornava a Milano, il governatore di Bari Azzo Visconti veniva a suo nome investito del ducato in una solenne cerimonia nella Basilica di S.Nicola (12 ottobre 1465)[4].
Attivo ed oculato fu il governo di Azzo, particolarmente sensibile al riordino delle istituzioni. Con solenne cerimonia invitò il castellano regio Giacomo della Candida a consegnare le chiavi del castello agli ufficiali di Sforza Maria, Federico e Cristoforo Favagrossa di Cremona; e lo stesso fece a Palo, ove si insediò Nicola di Foligno. Si premurò quindi di chiedere informazioni su come la città fosse stata governata sino ad allora dal principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini.
La relazione che ne fece al duca di Milano offre un quadro più equilibrato del governo dell'Orsini, essendo quello delle fonti locali molto negativo a motivo della pressione fiscale. In realtà, l'Orsini si era preoccupato molto

[2] Archivio di Stato di Milano, *Reg. Duc.*, alias Q, c. 290 ss.: *Privilegium ducatus Bari Ser.mi Regis Ferdinandi in Ill Sfortiam Mariam Vicecomitem eius generum.* L'originale del documento del 9 settembre 1464, esistente in copia all'Archivio di Stato di Milano (Ferorelli, *cit.,* pp. 11-12), manca nell'Archivio di Stato di Napoli. Cfr. Ludovico Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari 1900, p. 5. Nel *Reg. Magni Sig. an. 1464* si diceva: *9 septembr. Sfortie Marie Vicecomitis; concessio ducatus Bari in Reg. VII.* Il Pepe notava che proprio questo *Reg. Privileg. VII* mancava. Si trovava invece *l'Esecutoriale V* che lo transuntava per sommi capi. La donazione è dunque del 1464, ma la registrazione avvenne dopo un anno (30 ottobre 1465), soltanto dopo cioè che si erano chiarite le promesse di matrimonio.
[3] Archivio di Stato di Bari, *Libro Rosso di Bari*, edito da Vito A. Melchiorre, ed. Mario Adda, Bari 1993, II, doc. CCXV, p. 86.
[4] Archivio di Stato di Milano, *Gov. Feudi Imp.*, *Bari*, 1465, 12 octobris: *Consignatio civitatum Barri, Palli et Modonii facta per officiales S. domini Regis Azoni Vicecomiti.* Cfr. Ferorelli, *cit.*, p. 16- 17. Data l'età giovanile di Sforza Maria, in questo periodo è la madre Bianca Maria a prendere le decisioni. Nel gennaio del 1472 come governatore giungeva suo figlio Gaspare Visconti.

delle entrate e quindi non aveva speso granché per le opere pubbliche (basti pensare alla situazione precaria del castello, ove pioveva in tutte le camere). Tuttavia, non era inviso alla popolazione, anche perché *molto domesticamente et humanamente viveva con questi suoi vassalli charezandoli assai.* Quelli che lo odiavano erano i detentori dei privilegi (ad es. il clero) e delle ricchezze (come i commercianti). Era molto accorto, infatti, a non dare adito alla nascita di centri di potere che potessero intaccare la sua sovranità. Ecco perché interferiva pesantemente negli affari di S.Nicola e della cattedrale.

Sotto molti aspetti Azzo seguì l'esempio dell'Orsini, soprattutto nel punire i crimini, il che gli guadagnò la simpatia della popolazione. La differenza stava soltanto nel fatto che l'Orsini preferiva ricorrere a pesanti multe, che rimpinguavano le sue casse, mentre Azzo non era alieno dalla pena di morte. Grande approvazione popolare gli procurò, ad esempio, la decapitazione (5 marzo 1468) di due uomini d'arme che erano persone «scandaliose et de mala natura», pur dovendosi poi scusare col re (perché erano ufficiali regi) e con Bianca Maria (che reggeva il ducato per Sforza Maria)[5].

D'altra parte, egli non poteva esimersi dal rivolgersi al re, come quando ci fu bisogno di difendere i diritti del duca sul porto di Santo Spirito, appartenente a Bari e usurpato dai giovinazzesi, e sulla giurisdizione di Bari su alcuni casali, come Modugno, Valenzano, Triggiano, Capurso, Ceglie, Carbonara e Loseto. Intanto, nel 1466, Sforza Maria aveva approvato i *Capitoli e Gratie* sottopostigli dai baresi, in particolare sulla regolamentazione degli interessi sui prestiti ai cittadini da parte degli ebrei, sul trattamento dei mercanti genovesi, milanesi e ragusei alla stessa stregua dei veneziani, e le franchigie durante le tre fiere[6].

---

[5] Ferorelli, *cit.,* pp. 36-39. I due ufficiali regi erano Morello da Rieti ed Ettore Caracciolo da Napoli. La notte del 27 febbraio 1468 nella Piazza del Mercato rapinarono la bottega di tessuti di un veronese. Non avendo prove, il Visconti li invitò a casa sua a pranzo per poter indagare meglio. Forse, però, i due fiutarono la trappola. Per cui, vi si recarono, lasciando uomini armati alla porta. Una volta entrati, il Caracciolo bloccò la porta della sala da pranzo in modo che nessuno dei commensali (che stavano già dentro) potesse uscire a portare aiuto al governatore, mentre il Morello assaliva Azzo. Questi si salvò a malapena per l'intervento di un altro invitato giunto in ritardo. Morello ed Ettore fuggirono inseguiti dalle guardie di Azzo fino a Piazza Mercantile. La popolazione intanto chiuse le porte della città e i due non poterono fuggire. La folla voleva impiccarli sul posto, ma Azzo li fece portare al castello, dove i due confessarono di aver compiuto la rapina ai danni del veronese. Il 5 marzo 1468 Azzo li fece decapitare. Bianca Maria protestò presso il re per il comportamento dei suoi ufficiali. Il re rispose con cortesi parole, ma fece sapere a mezzo del suo ambasciatore Antonio da Trezzo, che trattandosi di ufficiali regi, sarebbe stato più opportuno trattenerli in prigione.

[6] *Libro Rosso di Bari*, ed. cit., voi. II, doc. CLXXIV, pp. 20-23. Sul governo di Azzo Visconti, ed il suo impegno a salvaguardare gli interessi di Sforza Maria, il Beatillo ci ha conservato un interessante documento, che ritengo opportuno riproporre qui:

Ferdinandus, Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem, et Hungariae, Illustrissimo et Carissimo filio nostro Don Federico de Aragonia Locumtenenti Generali in Provincijs Terrarum Bari, Hydrunti, et Capitanatae, paternos affectus. Exposuit nobis Magnificus Vicedux Bari Azo Vicecomes, quod per retroacta tempora Civitas Bari solita est tenere integrum portum Sancti Spiritus, quo nunc Civitas Iuvenatij spoliavit dictam Civitatem Barensem dimidia parte dicti portus, contra ius, et iustitiam et veterem consuetudinem, et possessionem dictorum Barensium, et in grave praeiudicium iurium

Tra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1469 Azzo Visconti lasciava Bari e rientrava a Milano. Non si conosce il peso che ebbe in tale decisione un contrasto che non riuscì a vincere con l'università barese, che non intendeva pagare un vecchio debito a tale Tommaso Alferio. Con *mille bestiali parole* i baresi gli facevano notare che l'istrumento non era valido sia perché non rinnovato entro il termine di venti anni, sia perché contratto sotto violenza da parte di tale Cabriello Burnaresco, che aveva spadroneggiato a Bari qualche anno prima che prendesse il potere Jacopo Caldora (1430). Tra l'altro il Cabriello aveva fatto catturare un naviglio carico di stoffe di mercanti veronesi, obbligando poi la città a risarcire i malcapitati. Il fatto che Azzo agisse dietro precise disposizioni del duca di Milano e di Sforza Maria, che volevano che il debito ad Alferio fosse pagato comunque, non fece cambiare idea ai baresi, i quali temevano che un cedimento nel caso specifico avrebbe fatto avanzare analoghe pretese da parte di numerosi vecchi creditori[7]. E difficile però dire se fosse proprio questa la causa della partenza di Azzo, certo fu l'ultimo suo intervento pubblico di cui sia giunta notizia.

Dopo un biennio in cui c'è scarsezza di notizie, nel gennaio del 1472 giungeva a Bari come viceduca il figlio di Azzo Visconti, Gaspare, *per certa differentia che hanno li homini de Barri col conte Julio,* nonché per trasmettere notizie sull'apparato navale dei Turchi nell'assedio di Corfu. Le successive vicende milanesi distoglieranno alquanto l'attenzione di Sforza Maria dal suo ducato nel Regno e, a parte Gaspare Visconti, non si ha notizia di altri governatori per tutto un decennio[8].

Illustris Sfortiae Mariae Vicecomitis Ducis Bari, filij et generis nostri, nec non reddituum et proventuum eiusdem. Praeterea quod tempore, quo dicta Civitas Bari erat sub demanio, et alijs temporibus, tenebat et possidebat iurisdictionem certarum terrarum, Casalium et Castrorum, correspondentium iurisdictioni ipsius Civitatis Bari, et quod nunc nituntur se eximere a iurisdictione dictae Civitatis, et officialium eiusdem, in damnum et praeiudicium ipsius Ducis, et Civitatis eiusdem. Quare supplicavit nobis, ut super praemissis dignaremur de opportuno remedio iuris providere. Nos volentes de veritate et iustitia huius negotij, et dictarum causarum reddi certiores, ut opportuno providere valeamus, Nec volentes laedi iura dicti Illustris Ducis generi, et filii nostri, nec ipsos Cives Barenses esse deterioris conditionis, quam erant tempore, quo erant sub nostro demanio, vobis, de cuius integritate confidimus, serie praesentium committimus, et mandamus, quatenus, vocatis qui vocandi sunt, agitetis processum in dictis causis, et capiatis omnia iura, defensiones, allegationes, omnesque actus, et processus, quos, et quae hinc inde partes producere, probare, allegare, exhibereque, et edere voluerint; procedendo tamen summarie, simpliciter et de plano, sine strepitu, forma, et figura iudicij, frivolis reiectis exceptionibus, omissa solemnitate ordinis et formae iudiciariae, tantum summarie, et sine temporis dispendio, ac partium, quantum fieri potest, dummodo habeatis simplicem rei veritatem, et dictos processus, vestraque superinde informationes nobis transmittetis, ut possimus superinde deliberare consulte, et partibus iustitiam ministrare. Nam nostrae mentis est in dictis causis nudam, et simplicem sequi veritatem, et sine differentia ulla iustitiam ministrare. In quorum fidem praesentis magno pendenti nostro sigillo munitas, praesentanti singulis vicibus remansuras, fieri iussimus. Datum in Castro novo Civitatis nostrae Neapolis per Magnificum virum Ioannem Pontanum Secretarium nostrum dilectissimum, et Locumtenentem spectabilis, et magnifici Comitis Fundorum Regni nostri Logothetae, et Protonotarij Collateralis et Consiliarij nostri dilectissimi, Die Quarta Iunij, Indict. XIV, MCCCCLXVI, Regnorum nostrorum anno nono. Rex Ferdinandus. Cfr. A. Beatillo, *Historia di Bari principal Città della Puglia, nel Regno di Napoli*, Napoli 1637, p. 177-178.

[7] Cfr. Ferorelli, *Il Ducato,* p. 40.

[8] Ivi, 41,54.

Nel 1472, intanto, era sfumato il matrimonio fra Eleonora e il duca di Bari, e si erano incrinati i rapporti fra Sforza Maria ed il fratello maggiore Galeazzo, duca di Milano. Nel 1476 quest'ultimo veniva assassinato, il che creò una situazione particolarmente esplosiva. Nel maggio dell'anno seguente Sforza Maria e gli altri fratelli (Ottaviano, Ludovico e Ascanio) si univano in una congiura contro Bona di Savoia (reggente per il piccolo Gian Galeazzo) e il suo ministro Cicco Simonetta, ritenuti responsabili della morte di Galeazzo. La sommossa fallì, e i tre fratelli furono puniti con l'esilio. Ottaviano morì durante la fuga, Ludovico riparava a Pisa e poi si stabiliva a Napoli, mentre Sforza Maria nel giugno del 1477 si rifugiava nel suo ducato di Bari.
Nel castello barese Sforza Maria si occupò soprattutto di allevamento di cavalli, di cui era un fine conoscitore. Faceva giungere anche delle razze pregiate da Milano, creando diverse *difese* (luoghi ad essi riservati) nel territorio barese. Appena però nel 1479 si aprirono le ostilità fra Napoli e Milano, sia Ludovico che Sforza Maria raggiunsero l'esercito aragonese a Genova. Ma la notte fra il 28 ed il 29 luglio a Varese Sforza Maria moriva, non si sa se di catarro o avvelenato[9].

2.-Ludovico il Moro, duca di Bari

Il 14 agosto 1479 re Ferrante, su sua richiesta, concedeva il ducato di Bari a Ludovico il Moro[10]. Anch'egli confermò gli antichi privilegi della città, concedendo all'università di eleggersi il mastrogiurato (che esercitava la giustizia durante le fiere), nonché la gabella della «piscinaria» da devolversi per la riparazione del molo. Negava invece le franchigie richieste per i cittadini che volevano esportare l'olio. A suo avviso, si sarebbe tradotto in una perdita sensibile per le entrate della dogana[11].
Inizialmente pare che come governatore restasse Gaspare Visconti, ma che dovette in seguito essere sollevato dall'incarico. Successivamente si ritrovano in tale ufficio Benedetto Castiglione (1483), Ippolita (1484)[12] e

[9] Ivi, p. 50-52.
[10] Archivio di Stato di Milano, *Gov Feudi Imp., Bari*: *1479, 14* mgusti. *Investitura ducatus Barri facta per Ser.m Ferdinandum Sicilie regem in Ludovicum M.am Sfortiam.* Cfr. Ferorelli, cit., *p. 53.*
[11] *Libro Rosso di Bari*, cit., voi. II, doc. CLXXVI, pp. 26-27.
[12] Nell'Archivio della Basilica di S.Nicola (*Per. Aragonese*, F 10) si conserva questa pergamena: *Hippolita M(aria) Sforcia de Aragonia Ducissa Calabrie, ac Ducatus Bari Gubernatrix: Spectabilibus Magnificis, Nobilibus et egregijs Viris Viceduci eiusque locumtenenti, Sindicis, Judicibus, Thesaurario, et Universitati Civitatis Bari tociusque eius Ducatus harum seriem inspecturis tam presentibus quam futuris subditis regijs fidelibus, et non subditis, nobisque plurime dilectis gratiam et diligentiam inconcussis. Nuper pro parte Ven.lis Thesaurarij Ecclesie Sancti Nicolai de civitate iamdicta, Bari, ob obitum quondam Rev.di in Christo patris Francisci de Arenis Archiepiscopi Brundusij eiusdem Ecclesie Sancti Nicolai prioris, Vicem gerentis ac loco prioris futuri Ecclesiam affatam gubernantis et administrantis, nec non capituli et cleri diete Ecclesie Sancti Nicolai de Baro cum expositione reverenter fuit supplicatum, quod cum ex concessionibus retro Regum et Principum Regni huius, ob reverentiam et devocionem dicti Beat.mi Sancti Nicolai concesse fuere et sunt eidem Ecclesie Nundine sive forum in dicta Civitate Anno quolibet de mensibus Decembris et Maij durature octo diebus*

Giovanni Erminzani (1485-1486), che tenne il governo nel periodo della congiura dei baroni. Due anni dopo viceduca era nuovamente Gaspare Visconti, che nel 1488 faceva costruire una torre nel castello, da lui detta *viscontina*.[13]

L'arrivo a Bari del Visconti nel 1487 coincise con l'ampliamento dei feudi del Moro nel Regno di Napoli. Ampliamento collegato alla famosa congiura dei baroni. Fra il 1485 ed il 1486 re Ferrante aveva dovuto, infatti, fronteggiare una pericolosa rivolta capeggiata da alcuni dei più potenti baroni, fra cui Pirro del Balzo, principe d'Altamura, Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto, e Moncello Arcamone, barone di Binetto.

---

exercende et fiende in ambitu et circuitu dicte Ecclesie et non alibi, in quarum possessione vigore concessionum dictarum Ecclesia prefata posita fuit et impresentiarum existit, pacifice et quiete, pro ut eciam, de presenti ex gratia et confirmatione Ser.mi et Ill.mi dni dni Ferdinandi Dei gratia Sicilie Regis soceri patris et dni nostri, et potitur et gaudet, ut latius continetur in quodam eius Maiestatis privilegio sive conservatorio, in sollempni forma existente una cum magno eiusdem Maiestatis sigillo appensione munito, sub datum die duodecimo februarij Anno a Nativitate Dni M°CCCCLXXXIIIJ, ad quod Nos referimus. Verum quia exponentes ipsi verentur, ne impossessione predicta pacifica et tenuta dicti ambitus et circuitus eiusdem Ecclesie de facto et ex arrupto et in eorum juribus non auditis nec vocatis priventur et spolientur supplicaverunt Celsitudini nostre ut eosdem thesaurarium futuri prioris Vicem gerentem, clerum et capitulum supplicantes in possessione sua pacifica nundinarum dictarum celebrandarum et faciendarum sive fori in dicto ambitu, et circuitu Ecclesie iamdicte, manuteneri, favere, et conservari facere dignaremur: Nos enim a molestationibus, turbationibus, et de facto spoliacionibus nimium aborrentes:[Intendentes] quod pro sua possessione unusquisque pacifice fruatur et gaudeat [eorumdem] supplicantium supplicacionibus inclinati: tenore presentium de certa nostra sciencia deliberate et consulto iamdicto Vice Duci eiusque locumtenenti, Sindicis, Judicibus, Thesaurario et Universitati Civitatis eiusdem Bari et reliquis quibusvis officialibus presentibus, et futuris Regijs subditis, fidelibus, et non subditis, et eorum cuilibet ad quos seu quem spectat, expresse dicimus, iniungimus commictimus et mandamus quatenus Ecclesiam prenominatam prelibatosque Thesaurarium Capitulum et Clerum, in possessione pacifica faciendi celebrandique dictas Nundinas et forum in predictu Ambitu et Circuitu Ecclesie eiusdem, in qua ipsos per summariam informacionem esse inveneritis : iuxta prefate Regie Maiestatis privilegij sive conservatorij contenta, ad hunguem, et sine diminucione aliqua manuteneatis, defendatis, conservetis, et protegatis ac manuteneri, defendi, conservari et protegi faciatis, et procuretis, contra quoscumque, indebite et minus iuste, ac ex arrupto, et de facto molestatores et turbatores, donec et quousque iusta possexionis causa duraverit: Contrafactores quoslibet, et Rebelles, ac molestatores et perturbatores de facto et ex arrupto, per penarum impositiones, in prenominato regio privilegio contentas, et illarum exactiones debite et inremissibiliter cohercendo et propterea compescendo: Nec contrarium faciatis et [verum] quilibet faciat si gratiam regiam atque nostram, iramque et indignacionem ac penam ducatorum mille cupitis, non subire: presentibus nostro magno sigillo solito munitis vicibus singulis presentanti restituendis. Datum in Regio Castello Capuani, Neapolis die VI aprilis MCCCCLXXXIIII°. Domna Ducissa man(davi)t mihi Simoni pro secret(is).

[13] Si è conservata nel Museo di Bari (proveniente dal Castello) una iscrizione del Visconti che commemora proprio la costruzione di questa torre:

Gaspar Vicecomes, Vice
Dux Bari, Principatus, Ro
ssani, Comitatus Borelli
Generalis Gubernator, Ha
nc Turrim erigi fecit, Om
nium Civium Consensu, Ob
Ipsius Viri, Patrie Patris, Sin
gularem Benivolencia M. Viscontina Nominata
est, Dominante Illustris
simo et Excellentissimi [sic]/). *D.*
Ludovico Maria Sforcia, Viceconte.
Anno Domini M. CCCCLXXXVIII.

Nella circostanza il Moro prestò aiuto a re Ferrante, il quale l'11 marzo del 1487, al ducato barese (che comprendeva già Modugno e Palo), aggiunse il principato di Rossano, e la contea di Longobucco, Rosarno e Burrello in Calabria [14].

Nel 1492 Ludovico il Moro sostituiva il Visconti con Antonio Macedonio, che però morì prima di raggiungere Bari. Per fare governatore il figlio di questi, Paduano Macedonio, che era napoletano, il Moro dovette chiedere

[14] II privilegio è edito dal Pepe, *cit.,* pp. 22, 31 ss. Inedito è invece il seguente diploma del viceduca Gaspare Visconti, conservato nell'Archivio di S.Nicola di Bari:

Gaspar Vicecomes Vicedux et g(ener)alis Gubernator Ducatus et Civitatis Barj, Principatus Rossani et Comitatus Burelli: Universis et singulis has literas inspecturis notum facimus quatenus alias captus fuit Angelus dompni Pauli de Caballerio de Palo ratione certorum furtorum factorum et commissorum de certa pecunie quantitate in apothecis Berardinj de Du(a)gno et Jacomocti Ta(n)tij de Mio, nec non in domo Joannis Antonij Deffrem, qui confexus fuit dicta furta perpetrasse, propter quod fuit suspensus, et quia dictus Angelus asseruit in sua confexione in tortura positus quod Jacobus de Gurrisio fuit socius cum eo in perpetrandis furtis factis in apothecis dictorum Berardinj et Jacomocti: et citato dicto Jacobo ad domum sue habitationis ut veniret recepturus copiam capitulorum supra dictis furtis perpetratis comparuerunt excusatores et allegaverunt eius absenciam: Et ipse postea comparuit ad defensionem suam et tandem postea se absentavit a Civitate Barj et ratione sue absentie condempnatus fuit ad tertiam partem bonorum mobilium propter eius contumaciam cum reservactione confiscationis omnium bonorum suorum usque ad anni circulum perseverante sua con(tuma)cia et sic [infine] annj, vigore dicte sententie, dicta bona dicti Jacobi fuerunt confiscata et sic tempta et possessa usque in odiernum diem per fiscum ducalem, et quamquam dictus Jacobus contendat se innocentem dicte inculpationis ratione confexionis facte per dictum Angelum et asseruerit dicte sententie ratione et confexionis sua bona non potuisse tal(iter) confiscari eo modo quo confiscata sunt nichil dubitans quod ratione confexionis facte per dictum Angelum posset [procedi contro] eum forte ad aliquam torturam et nolens litigare amplius super hoc et pacifice morarj et stare in civitate Barj sine aliqua molestia Curie, et propterea remisit se in manibus Curie petens debere humaniter tractarj. Unde nos actendentes quod dictus Jacobus solus fuit [habitus] pro culpabilj occasione confexionis facte per dictum Angelum nec alias [constari] potuit Curie de veritate dicti furti qui asseritur fuisse perpetrati per dictum Jacobum: Auctoritate commissionis nostre composuimus dictum Jacobum in ducatis octuaginta carlenorum argenti quos tradidit et [ ] *pro compositiones predicta cuius rej tam dictum Jacobum auctoritate qua supra absolvimus et liberamus et ei remittimus omnem actionem et inquisitionem que fieri posset per Curiam ad* [...] *criminalem occasionem dicti delicti per eum forte perpetrati* [...] *Et quia amplius non possit inquiri per Curiam ducalem occasione dicti delicti per presentes eum liberamus et absolvimus quantum attinet ad officium nostre Curie] ...et punitionem criminalem corporis afflictiva, (et quia) auctoritate presentis indulgentie remissionis ac compositionis possit et libere valeat accedere Barum et ubique locorum nostre jurisdictionis sta[re int]rare ire et reddire ad suj beneplacitum ex voluntate abolentes omnem calumpniam et infamiam que potuisset et posset erogari contra eum occasione processus facti contra ipsum Jacobum : Cassantes* [ ] *mnes processos sententias et inquisiciones factas et factos contra eum occasione dicti delicti, Remictentes omnem penam criminalem vel civilem quantum attinet ad curiam ducalem salvo et reservato si dicti Jacomoctus et Berardinus aliquo iure possent pretendere ad suum interesse civile contra dictum Jacobum reservando ei actionem si quam haberet et pretendere posset ad consequendum interesse eorum cui per presentes non intendimus derogare actionibus civiliter intentandis quantum ad dictum interesse civile, Relassantes propter hoc dicto Jacobo libere et expedite omnia bona sua mobilia et stabilia que fuerunt confiscata et fisco applicata occasione dicti processus vel sententie seu quacumque alia causa vel occasione itaque possit et valeat dictique Jacobi dicta bona sua tenere et possidere libere et expedite si et quemadmodum tenebat et possidebat ante dictam inquisitionem contra eum factam et formatam et tamquam verus dominus et patronus ac si dicta bona confiscata non fuissent: in quorum testimonium fidem nostras literas remissionis seu indulgentie fierj fecimus nostre proprie manus scriptas et nitio nostro consueto nitiatas.*
Datum Barj VIIII° martij VIIIe Ind. M.CCCCLXXXX°. Gaspar Vicecomes Vicedux Barij et generalis Gubernator Rossani et Borreli manu propria. In calce a destra: *N. Valerius Palen de Baro de man(da)to.*

all'università barese una deroga dagli statuti che proibivano ai cittadini napoletani di ricoprire uffici di governo a Bari. Nel dicembre dell'anno successivo, per la terza volta, giungeva a Bari come viceduca Gaspare Visconti[15].

Sempre nel 1493, ma diversi mesi prima, era stato elevato alla cattedra arci- vescovile barese Giovan Giacomo Castiglione, nobile milanese, appartenente ad una famiglia molto vicina a Ludovico il Moro. Come spesso accadeva a quei tempi, però, raramente egli fu a Bari. In realtà la sua figura era per il Moro una garanzia per un più sicuro controllo delle vicende cittadine, mediante il governo del clero. Fra l'altro egli ebbe ben presto ad utilizzarlo in occasione dell'entrata in Napoli di Carlo VIII ai primi del 1495. Il Castiglione fu allora il suo vero ambasciatore, in vista del mantenimento e della conferma del ducato di Bari e degli altri feudi nel Regno. Di un'analoga ambasceria fu protagonista l'arcivescovo milanese verso la fine del 1496, all'avvento al trono di re Federico d'Aragona, il quale, pur avendo molto da ridire sul Moro, non si poteva permettere di farselo nemico[16].

In questa veste di «ambasciatore» il Castiglione si muoveva tra Napoli, Roma e Milano. Il periodo che intercorse fra la prima e la seconda ambasceria (1495-1496) fu forse quello in cui più a lungo risiedette in Bari. Riferendosi ad esso, sulla base di manoscritti del Cardassi, lo storico Francesco Lombardi scriveva:

Ricevuto dunque i complimenti del primo arrivo, e gli omaggi de' sudditi Diocesani, s'applicò tutto il generoso Prelato a rassettare non meno gli affari della sua Chiesa, ch'i dissordini dello Stato, per lo che providde in un istante le Dignità vacanti di quella, moderò i costumi, svelse le corruttele, e gli abbusi, died'ordine al governo di questo sotto d'un General Viceduca, et insomma non lasciò tanto nell'Ecclesiastico, quanto nel temporale cosa alcuna a quale non desse egli di regimento megliore [17]. Come si può vedere, preso dal governo di Milano, Ludovico il Moro non trascurava il ducato di Bari, facendolo governare da uomini abili e di provata fedeltà.

Nel 1494, con l'avanzata di Carlo VIII re di Francia, il nuovo re Alfonso II estromise dal ducato il Moro, che in realtà non aveva fatto altro che difendersi dalle sue manovre politiche e militari miranti a mettere la figlia

---

[15] Cfr. Ferorelli, *cit.,* p. 54-56.

[16] Cfr. Michele Garruba, *Serie critica de' sacri pastori baresi,* Bari 1844, pp. 306-307.

[17]Cfr. Francesco Lombardi, *Compendio cronologico delle vite degli arcivescovi baresi*, Napoli 1697, p. 52. Il giudizio positivo del Lombardi sul Castiglione va però alquanto ridimensionato dal quadro che della situazione fanno i *Capitoli e Gratie* di re Federico (9 dicembre 1499) a favore di Bari. Risulta infatti che l'arcivescovo dimorava solitamente a Milano, riceveva le sue entrate senza preoccuparsi troppo di devolvere una percentuale alle riparazioni della cattedrale. Molti benefici venivano concessi a chierici che non risiedevano in Bari, per cui gli obblighi liturgici e spirituali erano spesso trascurati. Questi *Capitoli e Gratie* sono stati recentemente editi dal Melchiorre nel più volte citato *Libro Rosso di Bari*, II, doc. CCXVIII, pp. 112-119.

Isabella sul trono di Milano. Ludovico incontrò il re francese ad Asti, facendosi promettere, in cambio del suo appoggio, il principato di Taranto. Dopo l'entrata di Carlo VIII a Napoli, le cose non andarono come il Moro aveva previsto. Gli fu sì ridato il ducato, ma il castello di Bari fu occupato dall'esercito francese. Così, non solo non ebbe il principato di Taranto, ma la sua autorità nel ducato fu fortemente limitata.

È difficile dire se fosse questa piega degli avvenimenti o piuttosto un ripensamento politico delle alleanze a spingerlo nuovamente nella lega italica contro i francesi. Certo è che questo «voltafaccia», come lo considerava Carlo VIII, ebbe ripercussioni anche a Bari. Il viceré francese concesse il ducato al principe di Salerno Antonello Sanseverino, suo amico ed alleato. Giunsero a Bari per prenderne possesso il fedelissimo del principe, Cola Pagano, ed il mastro mercato Andrea d'Orlando di Caravaggio. L'università però non volle riceverli, ed essi ripararono nel castello, tenuto, come si è detto, dai francesi[18].

Nel 1495 e per tutto il 1496 il duca di Milano aveva proclamato ufficialmente la sua neutralità tra francesi ed aragonesi. Tuttavia era divenuto chiaro che egli aveva ritirato il suo appoggio al re francese. Nel ducato barese, invece, non solo non si poteva parlare di neutralità, ma si era in aperta guerra. Il governatore Paduano Macedonio, seguendo fedelmente la politica del suo signore, all'inizio prese ordini da Carlo VIII nel senso di garantire in Bari un passaggio di poteri senza scossoni sociali. Ad esempio, iniziò un'inchiesta sul saccheggio della giudecca avvenuto in città appena si era saputo dell'arrivo di Carlo VIII a Napoli. Ma la popolazione reagì contro tale inchiesta e la piega che stava prendendo, il sequestro cioè dei beni rapiti agli ebrei. In quel difficile momento il viceré francese, Gabriele de Lebret preferì evitare sommosse e concluse che era meglio lasciare le cose come stavano, e così quei beni restarono nelle mani di chi li aveva presi.

Il Paduano comunque si rendeva conto che, anche se il castello barese era nelle mani dei francesi, le forze di questi nel territorio non erano rilevanti. Per cui, quando fu evidente che Ludovico il Moro si era da loro staccato, decise di affrontarli militarmente. A guidare le forze francesi intorno a Bari era tale Fran- cescotto Moza. Lo scontro decisivo ebbe luogo sotto le mura di Toritto nel novembre del 1496, quando il Paduano sbaragliò l'esercito degli assalitori. La vittoria divenne argomento di convinzione anche per altre cittadine che si diedero a lui più o meno spontaneamente, come Grumo e Binetto[19].

Verso la fine del 1496 dunque, grazie a questa intraprendenza del suo governatore Paduano Macedonio, oltre che alla provata fedeltà di Bari, il Moro rientrava in possesso del ducato, affidandolo nuovamente a Gaspare Visconti. È più che probabile quindi che l'università barese fosse sincera

[18] Beatillo, *Historia di Bari,* p. 187.
[19] Cfr. Ferorelli, *cit*., pp. 67-69.

quando dichiarava la sua soddisfazione per il fatto di tornare sotto il governo sforzesco, *acteso lo optimo guberno et li beneficii receputi da V. Ill. Singnoria, et speramo maiora in futurum recepere, li quali sono digni de memoria che nulla lingua humana li porìa esprimere*[20].

[20] Archivio di Stato di Milano, Pot. Est. Nap., Bari 13 marzo 1495, e Vigevano 2 e 5 aprile 1495. Cfr. Ferorelli, cit., p. 59. Approfittando del mutamento di governo, i Baresi assaltarono la giudecca e la depredarono. Da notare che i francesi, pur riconoscendo il ducato al Moro, presero possesso del castello, dove si erano rifugiati il cardinale d'Aragona e la principessa d'Altamura, Isabella del Balzo. La prudenza francese nasceva dal fatto che la collocazione di Ludovico il Moro nelle alleanze non era chiarissima. Si sospettava infatti, ed a buona ragione, che stesse per allearsi con la lega italica e che quindi si riavvicinasse agli aragonesi. Del governo di Gaspare Visconti in questo periodo ci è pervenuta una pergamena conservata nell'Archivio di S.Nicola:

Gaspar Vicecomes Vicedux et generalis gubernator Ducatus et civitatis Bari ac Principatus Rossani et Comitatus Borrelli: Vobis Magnifico J. v. d. Domino Ber(nardi)no de Geraldinis de Barulo, ducali fidelique dilecto, significamus quod cum nulla sit maior cura apud Ill.um et ex.mum dominum Ludovicum Mariam Sforziam Vicecomitem ducem Mediolani Barique etc. nisi ut eius subditi et vaxalli peroptime gubernentur tractentur atque gerantur: propterea cum ad bonorum custodiam malorumque vindictam portat princeps gladium et exercet imperij potestate qui, dum iuste sevit in reprobos, pacificos servat in tranquillitate securos. Ut igitur exequutio iustitie vigeat et nervus [proprie] discipline non lenteschat, providi constituendi sunt presides qui ab iniurijs innocentes custodiant et apertis hostiis equaliter omnibus iura reddant. Sic itaque de vestris fide sollicitudine probitate virtutumque meritis prudentia et integritate plurimum confixi, vos capitaneum civitatis Rossani et viceprincipem ac auditorem Comitatus Burelli eorumque pertinentiarum et districtus, per annum unum, in medietate sequentem et deinde, ad ducalem nostrumque beneplacitum cum plena meri mistique imperij et gladii potestate, amoto ab inde quocumque alio detemptore inibi ordinato absque eius infamie nota: Tenore presentium, de certa nostra scientia, constituimus et fiducialiter ordinamus, recepto tam presens a vobis solito fidelitatis nomine dicti illustrissimi domini ducis et de officio, ipso exercendo fideliter corporali ad sancta Dei evangelio iuramento, quo circa fidelitati vestre precipimus et mandamus quod statim ad dictam civitatem et comitatum vos personaliter conferentes dictum officium in vos sponte suscipiatis: Sicque ibi dictum officium ad honorem et fidelitatem prefati Ill.mi domini ipsiusque fidelium studeatis fideliter et legaliter exercere singulis conquerentibus iustitiam ministrando sine exceptione aliqua personarum nemineque gravando rancore vel odio seu relevando iniuste prece pretio gratia vel amore: nec non ecclesias, ecclesiastica ut per(son)as viduas pupillos orfanos et alias per(son)as miserabiles iustis protegendis favoribus, et tuendo, itaque fideles ipsi predicti ill.mi d. Ducis in statu serventes pacifico reproborum refrinetur audatia, bonorum gressibus tute sint semite, vosque de ipsius offitij administratione, ita utique iura viam continens et capitula per regni statu reformatione composita sine transgressione [habitis] processus [lucidi] complent et opera laudanda commendent ac ex te et dicto offitio manifestius pro festo omnibus pateat iuditijs et probabilibus ostendantur argumentis que cum spetialitate et singularitate quadam iustitia frui et ipsius administratio placitum est menti predicti ill.mi d. Ducis, Ecclesiamque ecclesiarum prelatos requirimus et ortamur capitulisque iudicibus ac universitati et hominibus predicte civitatis et comitatus, tenore presentium auctoritate nobis concessa, mandamus quatenus vobis tamquam capitaneo ac viceprincipi et auditori dicto tempore perdurante in omnibus ad dictum capitanie offitium et auditoriatus spectantibus et pertinentibus ad honorem et fidelitatem ipsius dni ill.mi Ducis pareant obediant et intendant penas [ant.] et banna quas et que ipso durante offitio et recte tueritis et duxeritis imponenda ratas gerentes et firma illas et illa per vos prout iustum fuerit inremissibiliter exigi volumus a transgressoribus eorum: et ne in eiusdem administratione capitanie et auditoriatus vestris sumptibus cogamini laborare gagia et emolumenta ac salaria debita et solvi consueta prout est consuetum vobis earumque tenore stabilimus et ordinamus a predecessore ante vestro, quem ab exercitio dicti offitij cessare precipimus captivos omnes si quos habeat sub sigillo suo recipiatis cum nominibus et cognominibus ac causis captionis et detentionis ipsorum captivorum iusta merita probatorum et probandorum iustitia mediante procedatis acta [cum] iustitiam terminando et mandata ipsa pendentia in eo quo pendet tam super negotiis fiscalibus quam et privatorum exequi sollicite studeatis. contendentes vobis harum seriem que possitis in eodem capitanie offitio ordinare et substituere aliquem loco vestri. de cuius culpis et defectibus vos principaliter curie predicti ill.mi d. Ducis teneamini. et nichil concedimus vobis que possitis in dicto offitio uti illis quattuor litteris arbitrarijs quarum prima incipit de iuris censura, *secunda:* exercere volentes, *tertia:* ne tuorum, *et quarta:* provisi iuris santio. *Que licet hic per extensum non exponantur, tam presentibus pro expressis*

A rimettere a posto il castello per il duca fu il suo tesoriere Elia di Sartirana. Scrivendo al duca, questi rilevava che *ho poi speso tanto a metterlo in ordine de monitione et de fabriche che tuto l'o recuperato et salvato, altramente era a ruina, in modo che non ho lasato da fare più niente, che tuto ho conzato; lo simile l'artigliarìa che lì era, qual, como per altre mie li dise, era tuta disfata, et mo non li manca niente, de modo che è una bona artegliarìa* [21].

Intanto, anche se duca effettivo di Milano, sin dal 1480 il Moro era noto come «duca di Bari», mentre la moglie Beatrice d'Este, colta e spigliata, era la «duchessa di Bari». È naturale quindi che la città pugliese cominciasse a pullulare di milanesi, sia di persone di un certo rango che di comuni mercanti. Nel 1494 il Moro fece costruire (e reca ancora il suo stemma) l'arcone centrale di rinforzo nella Basilica di S.Nicola. Pur senza essere fisicamente presente, egli fu sempre interessato al benessere del suo ducato. Fra le sue iniziative il Beatillo ricorda il contributo di alcune centinaia di scudi per la riparazione dei campanili del duomo, un analogo contributo di trenta once ai domenicani per la loro Chiesa, un terzo contributo di due once d'oro all'anno per gli abiti dei frati Zoccolanti di S.Pietro delle Fosse, cinquanta scudi all'anno per la pulitura del molo. Ottenne, inoltre, dal cardinale milanese Giovan Giacomo Sclafenato, precettore dei cavalieri teutonici di S. Leonardo (presso Manfredonia), che la chiesa di S.Maria degli Alemanni di Bari fosse adibita nel 1492 a monastero delle suore di Santa Chiara, soggette comunque alla sua

---

haberi volumus. In cuius rei testimonium, presentes commissionales litteras fieri iussimus manu notarij Hyeronimi de Guillelmis nostri cancellarij subscriptas nostre proprie manus ac nostri soliti et consueti sigilli impressione munitas. Datum in Civitate Barij die XXII Septembris prime ind. MCCCCLXXXXVIJ°.
Gaspar Vicecomes generalis gubernator.
N. Hyeronimus de Guillelmis, qui est cancellarius de man(da)to.

[21] Archivio di Stato di Milano, *Pot. Est. Nap.,* Bari 23 gennaio 1496. Da notare che il Sartirana (come del resto il Paduano) intuì bene il momento di transizione politica, dando prima (ottobre 1495) onorevole accoglienza al principe d'Altamura Federico d'Aragona, intrattenendo poi (agosto 1496) un proficuo carteggio col re Ferrante II (ottenne infatti che il portulano di Terra di Bari gli fornisse tutto il sale necessario). (Cfr. Pepe, cit., p. 28). Naturalmente con questi presupposti, positivi furono anche i contatti con Federico, divenuto re alla morte del nipote Ferrante II (7 ottobre 1496).
È comprensibile perciò che nel momento in cui il Moro, fuggito da Milano sul finire del 1499, si accorse che Isabella esitava a partire ed aveva ancora speranze sul ducato di Milano, designò come castellano proprio Elia Sartirana (Pepe 42-43), che era decisamente più energico della vecchia castellana Susanna Stanga e del viceduca Jacobo de Scipione. Da una lettera del 27 febbraio 1500 diretta dall'università di Bari al tesoriere Elia Sartirana si evince che il Moro è considerato ancora duca ed il Sartirana esercita il potere in città. Quest'ultimo dimostrò di meritare la fiducia del Moro poiché, nonostante le pressioni del re (che aveva nominato castellano Artusio Pappacoda), egli non cedette il castello di Bari se non nel mese di giugno del 1501, allorché il Moro era stato irrimediabilmente rinchiuso nella Torre di Loches in Francia (Pepe, 83). Probabilmente il Sartirana, prima di arrendersi, andò a trovare Isabella ad Ischia e ottenne delle promesse sul castello di Palo. Promesse che restarono sulla carta, in quanto sul finire del 1501 anche quel castello passò ad Isabella. Tuttavia, pare che alcuni anni dopo egli sollevasse la questione della «restituzione» di Palo. La documentazione relativa (ritenuta apocrifa dal Pepe, p. 141) risale al 1509. Aveva dovuto restistere anche ai tentativi di Gio. Battista de lo Torno che, dietro suggerimento di Alessandro Pagano, procuratore di Isabella, aveva tentato di impadronirsi del castello.

giurisdizione ecclesiastica[22].

Anche culturalmente ci fu una certa vivacità. Nel 1498 si distinsero ad esempio Renzo Accipacio di Sorrento e David Calonimos. Il primo, a conto del comune, esercitava il suo insegnamento pubblico insegnando *doctrina in humanità,* ed alla morte della duchessa di Bari, Beatrice d'Este (moglie del Moro), pronunciò un'orazione funebre in cattedrale. Il secondo era un medico ed astrologo ebreo molto apprezzato alla corte aragonese ed amico di Sforza Maria e Gaspare Visconti[23].

Sino ad allora la fortuna era stata sempre dalla parte del Moro. Col mecenatismo (Leonardo e Bramante avevano creato per lui alcuni capolavori) e lo splendore della corte aveva saputo far dimenticare la sua spregiudicata politica italiana e la stessa usurpazione del ducato, che spettava ad Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo. Anzi, quando tutto sembrava andare per il meglio, decise di assegnare il ducato di Bari al figlio Francesco (27 aprile 1497), il quale, a soli tre anni, con la conferma di re Federico (20 giugno), venne chiamato «duca di Bari»[24].

L'avvento al trono del re di Francia Luigi XII nell'aprile del 1498 fu l'inizio della rovina del Moro. Luigi XII aveva seguito Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli ed aveva vissuto il suo «voltafaccia» sulla

---

[22] BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 181-182. Nell'Archivio della Basilica di S. Nicola si conserva questa pergamena di Ludovico il Moro:

Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes, *Dux Bari ac Ducalis Locumtenens et Capitaneus generalis. Aguntur quottannis, ut accepimus, iuxta Aedem divi Nicholai, qui apud Barum oppidum nostrum erecta est, nundine que cum Calendis decembribus fieri accipiant et ad octavum usque diem extendantur, petiit a nobis Communitas illa, ut ei per nos liceat nundinarum illarum principium usque ad quintum eiusdem mensis diem differre, ac deinde in duodecimum finire: idque se non magis utilitatis suae quam mercatorum, qui eo conflicunt, causa optare significat. Quandoquidem verisimile videatur, cum per id temporis spatium duo feriati dies interveniant, mercatores eo frequentius tanquam ab aliis rebus ociosis conventuros. Itaque cum nobis nihil magis curae sit, quam ex subditis nostris concedere, quae et illis et populis finitimis militati futurae videntur: Communitati eidem nostrae oppidi ipsius Bari per has nostras facultatem et potestatem facimus et impartimur, quo ei liceat nundinarum principium a Calendis Decembribus ad quintum eiusdem mensis usque diem differre, et in duodecimum finire, tute, libere, et impune, quibusvis ordinibus et statutis, et quibuscumque aliis rebus in contrarium facientibus non attentis, quibus quo ad hoc ex certa scientia derogamus, et derogatum esse volumus: quam quidem facultatem et licentiam eidem Communitati amodo in antea concessam esse volumus et intendimus. In quorum testimonium praesentes fieri iussimus, et registrari, nostrique soliti sigilli munimine roborari. Datum Viglevani quinto Maii MCCCCLXXXXIIII. Marchisinus.*

[23] Cfr. C. Colafemmina, *La comunità ebraica di Bari alla fine del XV secolo*, in «Momenti e figure di storia pugliese. Studi in onore di M. Viterbo», a cura di M. Lanera e M. Paone, Galatina 1981, I, pp. 125-133. Attento studioso dell'ebraismo in Puglia, il Colafemmina ricorda che il nome di David Calonimos ricorre nell'elenco di venti nuclei familiari inviato dalla Sommaria al tesoriere affinché gli ebrei non fossero più molestati. Ma il Calonimos subiva vessazioni anche dai suoi correligionari che volevano includerlo sempre nelle tassazioni, mentre egli, medico e favorito del re, aveva avuto la cittadinanza napoletana e quindi ne era esente. Da notare che mentre il Ferorelli definisce Calonimos «medico ed astrologo», il Colafemmina precisa che autore di opere astronomiche ed astrologiche era il figlio di lui, Chaym. Quest'ultimo scrisse fra l'altro un pronostico sugli avvenimenti del 1494: *Constitutio astronomica anni 1494*. Ugualmente di astronomia si occupò l'altro figlio di Calonimos, Calos. Su Accipacio vedi anche il Ferorelli, *cit.*, p. 72.

[24] Per la donazione del ducato al figlio Francesco Sforza nel 1497, vedi il Pepe, cit., p. 29-30 che riporta transunti di documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, *Repert. Magni Sig.*, fol. 535, an. 1497- 1498.

propria pelle. Dopo aver conquistato infatti Novara, era stato messo in fuga dalla lega italica. Ora, era venuto il momento della vendetta. Alleatosi con Venezia e il papato, partì dunque alla conquista del ducato di Milano, affermando il suo diritto su di esso, essendo figlio di Valentina Visconti, e quindi nipote di Giovanni Galeazzo, primo duca di Milano.

Avendo intuito la gravità del momento, Ludovico decise di fuggire presso l'imperatore in Germania. Due giorni prima di partire, cioè il 31 agosto 1499, designò quattro suoi luogotenenti al governo del ducato di Milano: l'arcivescovo di Bari Giovan Giacomo Castiglione, il generale dell'Ordine Umiliato Girolamo Landriano, il vescovo di Como Antonio Trivulzio e Francesco Bernardino Visconti. Quindi, cedendo i suoi feudi nel Regno ad Isabella d'Aragona (la legittima duchessa di Milano), scriveva ai capitani e ai castellani, nonché alle università di Rossano, Longobucco, Bari, Modugno e Palo di prestare obbedienza alla nuova duchessa[25]. Due giorni dopo lasciava Milano.

3.- Isabella d'Aragona a Milano

Da Alfonso II (allora soltanto duca di Calabria) e da Ippolita Sforza il 3 ottobre del 1470 era nata Isabella, la quale a soli due anni fu promessa sposa al cugino Gian Galeazzo, che nel 1476 diveniva duca di Milano sotto la reggenza della madre Bona di Savoia. Il matrimonio vero e proprio ebbe luogo invece il 21 dicembre 1489 in Castel Capuano, con Hermes, fratello di Gian Galeazzo, che le poneva l'anello nuziale al dito.

Il 30 dicembre Isabella partiva per Milano. Un avvenimento che non fu coronato da grandi festeggiamenti perché l'anno prima era morta la madre Ippolita, ma che ebbe comunque i suoi cantori. In particolare, fu uno dei poeti dell'Accademia Pontaniana a dedicarle un *epitalamio*. Ecclesiastico salernitano, fine latinista e grecista, Gabriele Altilio era stato il maestro di Ferrandino e molto probabilmente anche di Isabella. A lui toccò cantare queste nozze e la partenza per Milano. Ricorrendo alle immagini del

[25] Archivio di Stato di Milano, *Gov. Feudi Imp., Bari*: 1499, 31 augusti et XI octubris: *Lictere III. Ludovici Sforcze ducis Mediolani et Ser.mi Regis Federici super concessione seu translatione ducatus Barri, etc. factam in ducem mediolani Ludovicum Mariam Sfortiam favore III. d. Isabelle de Aragonia.* Alcune di queste lettere sono edite dal Ferorelli, *Il Ducato*, pp. 73-77. La data dell'XI ottobre corrisponde al giorno successivo all'arrivo di Ludovico a Innsbriick. Le sue lettere di quel giorno sono una revoca della concessione ad Isabella, non avendo essa soddisfatto la prima condizione da lui posta, quella di partire subito per Bari. Un transunto di queste lettere, riportato dal Pepe *(Storia della successione*, cit., p. 53), esprime bene il cambiamento del Moro: *Lettere del Duca Lodovico di 10 di ottobre 1499 a Jacovo di Scipione Viceduca di Bari, et a Madama Susanna Stanga Castellana di Bari, dicendo che per haver detto la duchessa Isabella che volea venire in Regno, Sofferse per stantia il Ducato di Bari, et che essendosi poi fermata in Milano, sua intentione è servare detto Ducato per il figliuolo, al quale havea donato, et ordina che si consegni la fortezza ad Elia Sartirano et li manda il contrassegno.* Si noti che Giacomo di Scipione Pallavicino era stato inviato a Bari come viceduca il 24 luglio del 1498. Cfr. Pepe, p. 35. Per l'insieme della vicenda della partenza del Moro, vedi Francesco Lombardi, *Compendio,* cit., II, p. 54, il quale si fonda sul Corio e sul Guicciardini.

mondo classico, nei suoi versi non erano soltanto i suoi cari ed il popolo a salutare la partenza di Isabella, ma tutte le ninfe alunne della ninfa Partenope. Mentre le vele si allontanavano, queste intonavano l'inno nuziale che faceva presentire le gioie amorose della sposa fra le braccia del marito che l'attendeva[26].
Giunta a Milano agli inizi del 1490, fu il Moro a preoccuparsi di organizzare per lei splendide feste che rimasero sempre nel ricordo dei contemporanei. Leonardo ne fu l'esecutore tecnico-artistico, mentre il poeta cortigiano Bernardo Bellincioni ne fu il cantore letterario con versi che venivano così introdotti:

Festa, ossia rappresentazione chiamata Paradiso, che fece fare il S.r Ludovico in laude della Duchesa di Milano, e così chiamasi perché vi era fabricato con il grande ingegno e l'arte di messer Lionardo Vinci fiorentino il paradiso con tutti li pianeti che giravano e li pianeti erano rapresentati da uomini nelle forme e abiti che si descrivono dai poeti e tutti parlavano in lode della prefata Duchessa Isabella[27].

Ed anche qui, come nell'*Epitalamio* dell'Altilio si ricorreva alle immagini dell'antichità classica. Su comando di Giove, ad esempio, Apollo conduceva prigioniere ad Isabella le tre Grazie e le sette Virtù.
Nel 1494 moriva l'infelice Gian Galeazzo, il legittimo duca di Milano che non aveva avuto modo di governare, prima per la minore età e poi per lo strapotere del Moro. Nonostante la nascita di quattro fra figli e figlie, non era stato certo il marito nelle cui braccia Isabella avrebbe trovato le gioie del sesso, come aveva cantato l'Altilio. Il ducato di Milano spettava di diritto a suo figlio Francesco. Per la minore età, reggente del ducato avrebbe dovuto essere la madre Isabella, figlia di Alfonso duca di Calabria (e prossimo re di Napoli). Ma essa, come già il marito e la suocera (Bona di Savoia), non riuscì a far valere i suoi diritti, anzi si trovò ad essere quasi prigioniera del Moro.
L'orgoglio era ferito. Vedova a soli 24 anni, ma con grandi attese ed ambizioni, si rese ben presto conto di non avere solo perso il marito, ma che stava rischiando di perdere anche il ducato. Per lei, duchessa di Milano, si prospettava la possibilità di diventare soltanto duchessa di Bari, mentre Beatrice, duchessa di Bari, si comportava già come duchessa di Milano e stava anche per prenderne il titolo. Nei primi anni erano state molto amiche, e la giovane rivale, l'aveva iniziata ai piaceri del mondo. Lo stesso Moro, ad esempio, scriveva: *Io non potria explicare la millesima*

[26] Cfr. Gabriele Altilio, *Epitalamio*, ristampato colla traduzione di G.B. Carminati, Napoli 1803. Vedi anche G. Benterle, *L'Epitalamio di Gabriele Altilio*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Letteratura di Verona», 6, VII (1955-1956). L'Altilio era nato a Caggiano (SA) verso il 1440; divenne nel 1493 vescovo di Policastro, ove morì nel 1501.
[27] Bernardo Bellincioni, *Rime*, t. II, p. 208, citato dal Dina, 308-311. Il Bellincioni era il poeta di corte di Ludovico il Moro, del quale celebrava le imprese.

parte de le cose che fanno e de li piaceri che si pigliano la ill.ma Duchessa di Milano (Isabella) *e la prefata mia consorte* (Beatrice). Ma la gelosia e l'invidia erano difficili da dominare. Mentre giocava, una volta, non faceva che guardare un bellissimo cavallo da corsa, anch'esso di Beatrice. In un'altra circostanza si sfogò con l'ambasciatore napoletano: *la voria esser trattata ni più ni mancho como è la Duchessa de Barri et che la desideraria chel S. Ludovico se persuadesse havere o due fiole o due mogliere et tractarle senza alcuna differentia ugualmente* [28] . Uno sfogo tutto femminile, in cui si rivela come tutto l'odio contro Ludovico il Moro non era esente da una certa attrazione, dovuta forse al naturale confronto con l'inetto suo marito.

Essa guardava a Napoli ed in particolare al padre Alfonso II per aiuto, il che, come si è detto più sopra, fu l'inizio del disastro aragonese. Infatti, il padre si mosse a suo favore, allacciando un'alleanza con Roma e ottenendo (a caro prezzo) l'appoggio logistico di Venezia. Inviò così suo figlio Ferrandino, il giovane fratello di Isabella, in Romagna. Vistosi alle strette, il Moro, come detto in precedenza, si era rivolto a Carlo VIII, re di Francia, spingendolo ad invadere il napoletano. Prima l'arrivo dei francesi, quindi l'oneroso aiuto dei veneziani, per finire con la congiura di Francia e Spagna contro il Regno di Napoli, dovevano portare quest'ultimo ad una immancabile dissoluzione. Il rovescio della fortuna del Moro, d'altra parte, anziché favorirla, era destinato a risolversi in ulteriore disgrazia.

Anche ora, Isabella d'Aragona aveva atteso fiduciosa l'arrivo di Luigi XII nella speranza di veder riconsegnare il ducato al figlioletto Francesco, cui spettava di diritto. Ma, le sue speranze andarono più che deluse. Luigi XII era nemico del Moro, ma ciò non lo rendeva un suo amico. Le sue mire sul ducato di Milano tendevano ad eliminare non soltanto il Moro, ma anche il pretendente al ducato, il di lei figlio duchetto Francesco. Così, non solo il suo bambino non fu reintegrato nei suoi diritti, ma, con immenso suo dolore, fu portato forzatamente dal re in Francia (ove morirà alcuni anni dopo).

In una lettera dell'11 dicembre 1499 cominciava a firmarsi: *Isabella de Aragonia Sforcia ducissa Mediolani, unicha ne la desgracia!*. Pochissimi giorni prima del rientro del Moro in Milano (5 febbraio 1500), per non cadere nelle mani del suo nemico, Isabella abbandonò la città. Dopo Mantova, si recò a Bologna, e dopo un estenuante viaggio, finalmente nel marzo fu accolta a Napoli con grande commozione sia da parte del re Federico che della popolazione.

È a questo periodo che si riferiscono i bei versi del Cariteo (lo scrittore spagnolo Gareth), uno degli accademici pontaniani. Cantando la sua bellezza, rileva anche la sua sfortuna :

[28] Cfr. Achille DINA, *Isabella d'Aragona, Duchessa di Milano e di Bari,* in Archivio Storico Lombardo, a. XLVIII, fase. III-IV, 1921, pp. 323-324, 330.

Verace ardente amor costante e fiso
Vuol che a l'altra Isabella sempre io pensi,
che i thesauri del ciel porta nel viso,
duchessa de Milan di cui gli accensi
rai di bellezza efflagran sì nel volto,
che sveglian di ciascun gl'ignari sensi.
Non ti basti, Fortuna, avergli tolto
il ben de l'immortal casa Visconte,
che ancor veder gli festi il turpe insolto [29].

La nuova sconfitta del Moro da parte dei francesi facilitò (almeno per quanto riguarda la questione barese) il compito al re Federico che, il 24 aprile 1500, scriveva ai vassalli di Bari e degli altri feudi di giurare fedeltà alla duchessa. Questa, da parte sua, già il 10 settembre dell'anno precedente aveva inviato il suo fedele Alessandro Pagano a prendere possesso dei suoi stati in Puglia concessile dal Moro. Ma, l'aveva fatto più per prudenza che per convinzione, poiché allora le speranze di recuperare il ducato di Milano erano ancora vive. Ora cominciava a convincersi che, in una situazione così intricata, la prospettiva del ducato di Bari stava diventando non solo inevitabile, ma addirittura desiderabile. Rassegnata quindi a ridimensionare i suoi progetti, cominciò a carezzare l'idea di continuare nel suo ducato la vita di corte che aveva visto o vissuto a Milano, Mantova e Ferrara. Una delle sue passioni era ad esempio la caccia. Per trovare ogni cosa secondo i suoi desideri, prima ancora di partire per Bari, chiese ed ottenne dal re che le fossero consegnati gli stalloni del Moro[30].
Il ritardo per la partenza fu dovuto al tentativo di interessare l'imperatore a che il re di Francia le riconsegnasse il figlio. Ma quello non ci pensava neppure. Anzi, proprio in quei mesi, stava stringendo accordi segreti col re di Spagna per spartirsi il regno di Napoli. All'avanzata di francesi e spagnoli alla conquista del regno, Federico, mentre da Castelnuovo negoziava la resa, il 26 luglio del 1501 inviava Isabella, con le figliolette Bona ed Ippolita, ad Ischia, raggiungendole poco dopo egli stesso con la regina Isabella del Balzo. La «duchessa di Milano» ed ora di Bari dovette affrontare qui un altro duro colpo, la morte di Ippolita. Così, con la morte di Bianca alcuni anni prima e la partenza coatta di Francesco per la Francia, non le restava che la figlioletta Bona.
Il dramma familiare venne ad incrociarsi con quello politico. Con Francia e Spagna decise a spartirsi il regno, il destino di Federico era segnato.

[29] *Le rime di Benedetto Gareth*, *detto il Canteo*, a cura di E. Pércopo, Napoli 1892, p. 311. Il Cariteo era nato a Barcellona verso il 1450. Giunse giovinetto a Napoli ove entrò nell'Accademia Pontaniana. Nel 1495 successe al Pontano come segretario di Stato. Fu autore di poemetti in terza rima, come *La Pasca* e *Le metamorfosi*, nonché una raccolta di componimenti vari che vanno sotto il titolo di *Endimione*. Morì a Napoli nel 1514.
[30] Cfr. Achille Dina, cit., p. 393.

Sentendosi tradito dagli Spagnoli, preferì recarsi in Francia, mentre i valenti generali Prospero e Fabrizio Colonna passavano al soldo degli Spagnoli, raggiungendo il gran capitano Consalvo de Cordova, che stava assediando Ferdinando (figlio maggiore del re) in Taranto. Indubbiamente, il mese di luglio del 1501 dovette essere molto agitato per Isabella. Il primo di quel mese si era infatti concluso il lungo braccio di ferro fra il castellano del Moro, Elia Sartirana, ed il re di Napoli, che ne pretendeva la consegna per Alessandro Pagano, rappresentante di Isabella. Proprio quando finalmente tutto sembrava appianato, ecco arrivare spagnoli e francesi a rimettere tutto in discussione. Ma, la *unicha ne la desgracia,* era dotata di una non comune riserva di energie.
Tra gli spagnoli che avevano distrutto la sua famiglia e i francesi che tenevano ancora suo figlio, essa fece allora una scelta che risulterà vincente. Con molta sofferenza, ma con altrettanta fermezza, decise di mettersi con gli spagnoli. Da Ischia scrisse a Consalvo de Cordova affinché intercedesse presso il re di Spagna e le riconoscesse i suoi feudi pugliesi. Ottenuta la risposta positiva, nel settembre del 1501 raggiungeva Bari.

4.- Isabella d'Aragona e il castello di Bari

Da accorta donna di governo, vissuta a contatto con le migliori corti d'Italia, Isabella era dotata di una buona visione politica. Per cui non si fece illusioni sulla tranquillità del suo ducato. D'altra parte il capitolo «Milano», con le mire del re di Francia, poteva dirsi definitivamente concluso. Qui a Bari, la situazione era altrettanto esplosiva, ma decisamente più controllabile. Il maggior pericolo veniva dalla fragilità dell'accordo franco-spagnolo, e quindi la possibilità di una lunga guerriglia. Né andavano sottovalutati il pericolo veneziano, con la Serenissima vivamente interessata al controllo dell'Adriatico, e neppure quello turco. L'immagine dell'eccidio di Otranto del 1480 era ancora viva nel ricordo dei pugliesi.
Di conseguenza, sin dalla fine del 1501 si prefisse di ristrutturare radicalmente il castello. Tempi duri stavano per venire. Era opportuno, quindi, renderlo inespugnabile. Così mentre i muratori lavoravano alacremente sotto la guida accorta degli architetti, ella provvedeva a circondare la città di canali navigabili. Tutte le strade che conducevano a Bari, prima di giungere alle porte della muraglia, avrebbero dovuto incontrare un ponte. Intenzione della duchessa era di allargare i confini della città ed innalzare edifici oltre le mura sino al mare che avrebbe dovuto circondarla[31].

[31] Il Beatillo (*Historia di Bari,* Napoli 1637, p. 190) rilevava che il canale giungeva sino al luogo detto *Delle Saline*. Tracce di questa iniziativa si potevano osservare ancora ai suoi tempi:
Ma, come sono le cose di questo mondo tutte imperfette, lasciò elle al meglio l'opera incominciata, acciò col tempo la riducesse la Duchessina sua figliuola à perfezione. Ma non hebbe questa tempo di farlo, perche fino alla vecchiezza, come aggiongeremo, stette fuora di Bari, e, quando vi ritornò, in

Insieme al progetto di trasformare Bari in un'isola, Isabella perseguì quello di un rinnovamento urbanistico. Tra gli edifici che volle restaurare, uno dei primi fu quello della dogana, in piazza mercantile[32]. E probabilmente non fu una scelta a caso, visto che per realizzare tutti i progetti che aveva in mente aveva bisogno di molto denaro.
Altra opera a cui legò il suo nome fu il rifacimento del molo. Come spesso accade, la popolazione, per vendicare soprusi ed oppressioni patite, non sa contenersi e commette azioni che poi si ritorcono contro i propri interessi. Ciò accadde col molo. Nella rabbia distruttrice che prese di mira il fortino di S.Antonio, appartenuto al principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini, i Baresi avevano seriamente danneggiato anche il molo. Isabella si preoccupò perciò di ripararlo[33].
Ma, ovviamente, la sua attenzione maggiore fu rivolta alla ricostruzione del castello, la cui funzione lei concepiva in modo molto diverso da coloro che l'avevano preceduta nel governo della città. Col suo gusto per la cultura non è impossibile che si fosse documentata sulla sua storia.
Si sapeva, ad esempio, che l'aveva voluto Ruggero II contro la volontà popolare nel 1132, come punizione per un'insurrezione avvenuta poco dopo l'accordo tra lo stesso re e la città. Come presidio il re aveva fatto venire una folta schiera di saraceni, parecchi dei quali lavorarono alacremente alla costruzione del castello[34]. *Valde terribile et munitum***,** come lo dice Falcone Beneventano, il castello fu espugnato dopo 40 giorni di assedio nel 1137 da baresi e teutonici, i quali trucidarono tutti i saraceni che lo difendevano[35]. Ricostruito nel 1139 da Ruggero II, il castello fu abbattuto *(arce diruta soloque aequata)* dai baresi nel 1155 quando,

---

breve se ne morì. Durarono il ponte, e le fabriche della Duchessa fino al 1567, nel qual'anno fu a doi di ottobre sì gran diluvio in Terra di Bari, che, scorrendo con empito l'acque piovane per più di venti miglia de strada verso del mare, *sboccaron dentro al detto canale e*, *riempitolo di terra*, *et altre bruttezze*, *rovinarono i ripari*, *e gettarono il ponte a terra*, *restandone per vestigio fin'hora una raccolta d'acque marine, a guisa d'un picciol lago, che serve tal hora per farvi caccia d'ucelli, e dal nome della Duchessa, chèl principiò, vien detto Mare Isabella.*

[32] Beatillo, *Historia*, 190.

[33] Beatillo, *Historia***,** 190. Lo stesso Beatillo riporta un epigramma di Pietro Gravina su quest'opera. Eccolo: *De mole Bari.*

Navita, flecte ratem piscosi ad littora Bari;
Tutior hic multo nam tua puppis erit.
Prospicis oppositam surgentia in aequora molem,
Quae tibi tranquillos praestat amica sinus.
Ipse nec hadriacas post hac vereare procellas,
Illyricasque hyemes, Ioniasque minas.
Huc vel ab eis, vel ab ipsis, navita, mauris,
Huc solidae mercis convehe quidquid habes.
Nam tibi Aragonia indulgens Isabella quietem,
Regia progenies, confugiumque dedit.
Quae populis cum iura daret dominata propinquis,
Addidit haec tumido claustra, Virago, mari.

[34] Alessandro di Telese, *De rebus gestis,* lib. II, cap. XXXIV, in DEL RE, *Cronisti***,** I, pp. 114-115.

[35] Falcone Beneventano, *Chronicon,* a. 1137, in Del Re, *Cronisti,* I, p. 232.

allettati dall'oro bizantino, consegnarono la città ai Greci. L'ultima e più accanita difesa da parte normanna in quell'occasione si ebbe fra le mura di S.Nicola[36]. La distruzione della città da parte di Guglielmo il Malo (1156) portò anche all'abbandono e quindi alla decadenza del castello.
Non vi furono lavori di rilievo sino a quando Federico II non nominò nel marzo del 1240 un castellano, il conte Riccardo. Recatosi per prenderne possesso, questi aveva constatato l'inagibilità della sua futura dimora, affrettandosi ad informarne l'imperatore. Federico II, incaricò allora (13 aprile) Guido del Vasto, provvisore dei castelli di Terra d'Otranto, Terra di Bari e Basilicata, di operare i necessari restauri[37]. Non dovette trattarsi però di lavori radicali, poiché l'imperatore aveva ordinato di eseguirli con la minore spesa possibile. Tanto più che intendeva utilizzarlo come carcere per i ribelli. Così, infatti, si spiega la sua severità quando, nel 1248, seppe che dei prigionieri erano fuggiti. Furono condannati e subito messi a morte i responsabili della fuga, fu deposto il castellano Boccasingo e sostituito con un saraceno di Puglia[38]. Tra i pochi elementi decorativi pervenutici di quell'epoca va segnalato l'archivolto ogivale del portale che fu portato alla luce nel 1948, e che contiene il simbolo imperiale dell'aquila con varie altre figure plastiche, sia di uomini che di animali. A giudicare dai nomi ancora leggibili nella parte inferiore degli abachi di due capitelli, gli scultori dovrebbero essere stati Finazzo da Canosa e Mele da Stigliano.
Nuovi restauri furono effettuati sotto Carlo I d'Angiò, che nel 1276 incaricò Pietro di Angicourt e Giovanni di Toul di ristrutturare soprattutto la parte verso il mare[39]. Con ogni probabilità nel periodo angioino l'unica abitazione del castello degna di questo nome doveva essere quella del castellano, mentre il resto, riservato ai soldati ed ai carcerati, doveva presentarsi più che malandato. Tuttavia, doveva assolvere ancora bene al suo compito se, coinvolti nelle lotte per il dominio sul regno, i baresi nel 1429 irruppero all'interno danneggiandolo gravemente e rendendolo inabitabile. Uscitane vincitrice, Giovanna II concesse il castello di Bari al suo potente capitano Jacopo Caldora che, trovandolo in misere condizioni, pretese dalla popolazione la ricostruzione. Conferma di ciò si trova nella decisione, presa dalla regina nel 1432, di detrarre dalle collette generali la somma di 260 ducati spesi dalla popolazione per le suddette riparazioni[40].
L'inventario di consegna del castello a Sforza Maria Sforza nel 1465, e per lui al governatore Azzo Visconti, dimostra ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, la condizione miserevole di coloro che lo abitavano. Fatto sta che lo stesso Sforza Maria, come si è visto sopra, dovette abitarvi nel 1477 in forzato esilio. Un notevole miglioramento si era avuto per

[36] Joannis Cinnami,, *Historiarum Libri VII,* lib. IV, § 140, in MlGNE PG, 133, col. 478.
[37] Petroni, *Della Storia*, I, pp. 324-325.
[38] Matteo Spinelli, *Diurnali*, in Del Re, *Cronisti*, II, pp. 633, 721 e 737.
[39] Antonella Calderazzi, *Il castello nel sistema difensivo della città*, in «Conoscere la città. Bari. Il castello e le mura madievali», a cura di Nino Lavermicocca, Edipuglia, Bari 1988, p. 13.
[40] *II libro rosso di Bari*, a cura di Vito A. Melchiorre, ed. Adda, Bari 1993, vol. I, doc. CXXXI, p. 284.

iniziativa dei governatori inviati da Ludovico il Moro, ma il castello *valde terribile et munitum* di Ruggero II non esisteva più ed irriconoscibili erano i rifacimenti svevi ed angioini. Anche gli ultimi rifacimenti sforzeschi non rispondevano al modello cui Isabella stava pensando.
Per diversi mesi la duchessa si preoccupò soltanto di consolidare la struttura a scopi di maggiore sicurezza. La situazione infatti era talmente fluida che sarebbe stato imprudente sentirsi al sicuro fino a che i rapporti di forza e di dominio fra spagnoli e francesi non si fossero meglio delineati. Nel corso del 1502, infatti, cominciarono a sorgere delle difficoltà, la maggiore delle quali fu la destinazione della Capitanata. Spettava ai francesi o agli spagnoli? Il Gran Capitano scelse Barletta come quartier generale delle sue operazioni. Ma anche i francesi erano in Terra di Bari, decisi a non cedere un palmo di terreno.
Il momento più critico per Isabella fu quando i francesi conquistarono Bitonto, venendosi così a trovare a soli dodici km dal suo castello. Il conte di Conversano e duca d'Atri, Andrea Matteo Acquaviva, che era anche marchese di Bitonto, principale alleato dei francesi, consigliò loro di porre subito l'assedio a Bari. Essi stavano per seguire il suo consiglio, quando alcuni cavalieri si rifiutarono di procedere oltre, considerando un disonore il muovere guerra ad una donna *(oppugnandae feminae)* [41].

E difficile dire quale sarebbe stato l'esito dell'attacco francese, se avesse avuto luogo. Non sappiamo infatti in quel momento a che punto erano i lavori al castello. Sappiamo però che Isabella vi stava profondendo tutte le sue energie. Riferendosi proprio agli ultimi mesi del 1502, Marin Sanudo annotava che *in questo mezzo la Duchessa de Barri ha cercato per ogni via di fortificharsi in Barri* [42]. E la sua testimonianza è assolutamente verosimile, poiché sicuramente da Trani, città pugliese vicina a Bari ma sotto il dominio veneziano, dovevano giungergli informazioni di prima mano. Tuttavia, se i lavori procedevano sicuramente a ritmo sostenuto, non si può dire con certezza a che punto fossero. Solo per un pelo dunque Isabella era scampata al pericolo. Decise, ciò nonostante, di mantenersi fedelmente attiva nell'alleanza spagnola. Quella scelta, a prima vista avventata, risultò poi la più' indovinata della sua vita. Riuscì a trasmettere fiducia anche nei suoi sudditi. Ad esempio, nella vicina Modugno due preti, Antonio Rotondo e Antonio Trentadue, issarono coraggiosamente la bandiera di Isabella, pur avendo alcuni familiari in ostaggio dei francesi. Come se ciò non bastasse, Isabella convocò al castello i mercanti baresi chiedendo loro di intervenire presso i capitani di due navi affinché portassero aiuto a Consalvo a Barletta. Una delle navi era siciliana ed era carica di frumento, l'altra veneziana e portava armi e vesti. Lei e i mercanti

[41] Giovio, *Magni Consalvi vita*, lib. II, Firenze 1551, p. 202; DINA 402.
[42] *Diari*, IV, col. 504. Dina, 402.

baresi si fecero garanti per Consalvo [43].
Il 13 febbraio del 1503 ebbe luogo la celebre disfida di Barletta, in cui 13 cavalieri italiani che parteggiavano per gli spagnoli uscirono vincitori nei confronti di altrettanti cavalieri francesi. Pare che Isabella, avendo appreso della disfida, avesse fatto elevare preghiere nella Basilica di S.Nicola per la vittoria delle armi italiane [44]. Poco prima essa inviava una schiera di cavalieri al comando di Pier Giacomo d'Amberta. Inoltre, il suo intimo amico Prospero Colonna, organizzatore della disfida, era divenuto il braccio destro di Consalvo. Quando le armi di questi cominciarono a capovolgere la situazione e ad avanzare vittoriose, il Gran Capitano volle andare di persona a ringraziare la duchessa di Bari. Giunto al castello consegnò nelle mani di Isabella il diploma di Ferdinando il Cattolico col quale lei veniva nuovamente e definitivamente investita del ducato di Bari e dei feudi connessi. Non si trattò di una visita di cortesia, ma di profonda gratitudine. Anzi, si stabilì fra i due un'amicizia tale che, quando poteva, Consalvo tornava con piacere nel castello di Bari. Non mancò chi vedesse in quelle visite qualcosa di più d'una semplice amicizia[45].
Il 15 maggio 1503 Consalvo entrava in Napoli. Alcuni mesi dopo i francesi tentavano di far sollevare la popolazione, ma l'insurrezione fu domata dal Gran Capitano. A novembre scriveva una lettera ad Isabella per informarla dell'episodio ed invitarla a Napoli a festeggiare quel successo. Isabella non partì subito, ma solo dopo alcuni mesi. Il 7 marzo 1504 tornava infatti a Napoli accolta con grandi onori da Consalvo (che aveva definitivamente scacciato i francesi dal regno). Era accompagnata dal figlio di Prospero Colonna, signore di Bitetto, che glielo aveva affidato. Con diversi cavalieri Prospero le andò incontro.
A Napoli Isabella tenne stretti contatti epistolari col cardinale Ascanio Sforza, fratello del Moro, che progettava un ritorno degli Sforza a Milano. Ed anche se lei rientrava ben presto a Bari, il Consalvo si preparava ad una spedizione in Lombardia per cacciare i francesi. Sulla via per Bari, a Barletta fu incontrata e scortata con trecento armati baresi dal mastrogiurato G. Cappellucci[46].
Ormai a Bari il grosso dei lavori al castello era pressoché terminato, e lei poteva cominciare a vivere una tranquilla vita di corte, con cacce e incontri culturali. Per la metà del 1506 il castello poteva certamente dirsi terminato. Una preziosissima testimonianza al riguardo è quella di Alfonso d'Este, già suo pretendente ed ora marito di Lucrezia Borgia.

[43] Cfr. Palmieri, *Lettere alla Duchessa di Bari*, in «Spicilegium Vaticanum», Roma 1890, p. 303 (in Pepe, *Storia della successione*, cit., p. 97). Per la vicenda delle navi in aiuto di Consalvo, vedi Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Italia 1818, cap. 101, p. 550, citato dal PETRONI, *Della storia di Bari*, I, p. 546.
[44] II Petroni, *Della Storia*, I, p. 547, riporta la notizia di seconda mano, avendola un suo amico letta in un numero dell'Archivio Storico pubblicato a Firenze.
[45] Giovio, citato dal DINA, p. 402.
[46] PETRONI, cit., 561.

Avendola visitata nel luglio di quell'anno, egli così annotava: *Cum tanto core se dimostrae quanto la fusse ancora nel fiore de casa Aragonia…. La tiene una famiglia come se vivesse in ducato de Milano et ha tante stansie belle et honorevole et una fortezza de le più forte et belle quale ha adoptata et racconcio lei* [47].
Come Alfonso d'Este, particolarmente ammirato del castello di Isabella fu il poeta Pietro Gravina, che compose l'epigramma

"De quattuor propugnaculis Bari":

Qua modo tuta vides nova propugnacula bello,
Murorumque loco commodiore minas;
Quattuor, et validis munitam turribus arcem.
Quod meliore situ porta dat urbis iter;
Haec populis Isabella suis Aragonia fecit
Commoda et antiquis grandius auxit opus.
Regia progenies Alfonsi nata secundi,
Magnanimique animos una imitata Patris.
Fortunae varios fortissima pertulit ictus,
Servavitque suum summa per ora decus[48]**.**

Isabella d'Aragona non si era dunque accontentata dei recenti restauri voluti dal Moro, ma volle munire la sua nuova dimora con una cerchia di mura possenti, con dei bastioni appuntiti in grado di offrire buone posizioni strategiche per una difesa con armi da fuoco, e specialmente mediante cannoni. Anche le torri maggiori furono sopraelevate[49].

5. Isabella e la vita sociale barese

La stessa ambizione che aveva mosso il Moro, muoveva ora Isabella d'Aragona. Sin dal suo arrivo a Bari, essa aveva fatto intendere che la sua dimora non sarebbe stata di passaggio né la sua presenza discreta. Era decisa invece ad interessarsi personalmente, e non soltanto per il tramite del suo capitano ducale, alle scelte economiche e sociali (prezzi, dazi, ecc.) adottate dall'universitas.
Probabilmente, il primo impatto psicologico con il tessuto sociale barese non dovette essere dei migliori. E si può comprendere. A tre mesi di

[47] DINA, cit., 409; Malaguzzi, *Ludovico il Moro,* I, p. 62. Sul finire dello stesso anno 1506 Lucrezia Borgia, moglie di Alfonso d'Este, inviò ad Isabella (che si trovava in Napoli) per la figlia Bona una splendida bambola («putina di legno») con bellissimi ornamenti.
[48] BEATILLO, *Historia*, p. 191.
[49] Cfr. Mariagiovanna Di Capua, *Il castello di Bari dall'età sforzesca al Novecento (1464-1940),* in «Conoscere la città», cit., p. 70-71.

distanza dalle lettere del Moro (31 agosto) che la designavano duchessa di Bari, i cittadini avevano domandato a re Federico l'approvazione dei *Capitoli e Gratie* (che giunse il 9 dicembre 1499). La prima richiesta era stata quella di mantenere la città nel demanio regio, a meno che non fosse tornata a Ludovico il Moro. Di lei non si faceva parola. Per una donna orgogliosa come lei, la cosa non dovette passare inosservata, tuttavia per quello stesso orgoglio si comportò sempre con rettitudine, sia pure con una punta di severità.

Ad evitare sprechi di energie e dissidi nocivi alla comunità, si impegnò ad avvicinare i due ceti dominanti della popolazione, i nobili e il popolo primario, inducendoli a governare in collaborazione la città. Sino ad allora, infatti, i due sindaci con i rispettivi quindici consiglieri (*decurioni)* e quattro catapani (che fissavano i prezzi delle merci) avevano amministrato autonomamente la cosa pubblica. Il mastrogiurato, responsabile dell'ordine pubblico, era eletto un anno dai nobili e uno dal popolo primario. Dei 3 giudici due appartenevano ai nobili e uno al popolo primario. Isabella li indusse a collaborare e a trovare punti di interessi comuni, piuttosto che creare continuamente contrasti.

Il senso di giustizia, evidenziato perfino dai suoi detrattori, trovò un buon campo d'applicazione a Bari. Promulgò infatti una «pandetta» per impedire gli sprechi e gli illeciti guadagni degli stessi amministratori della giustizia. Certo è che l'assemblea comunale faceva di tutto per non irritarla, anzi più volte ebbe a ringraziarla ufficialmente in quanto «*de continuo sta vigilante circa lo benefitio universale de questa cita*»[50].

---

[50] *Libro Rosso di Bari*, ed. cit., II, doc. CCXVIII, p. 112 (per i *Capitoli e Gratie* del re Federico). Per la collaborazione fra i nobili ed il popolo primario, vedi Vito A. Melchiorre, *Il Ducato Sforzesco di Bari*, Adda ed., Bari 1990, p. 8. Per un elogio alla sua sollecitudine per la città, vedi il *Liber decretationum factarum per Magnificam Universitatem Civitatis Bari sub Anno Domini millesimo quingentesimo tertio decimo*, ivi, p. 76. La pandetta si ritrova fra i documenti inediti del Petroni (CXX) ed è del tenor seguente:

Nos Isabella de Aragona, Ducissa Mediolani', Barique, etc. Voce clamosa et fama et super vehementi percepimus, quod Capitanei et Magistri actorum Civitatis nostrae Bari, qui pro tempore fuerunt, emolumenta ac citatorum causarum dictae Curiae a litigatoribus et partibus non modica extorserunt. Qua de re volentes nos debite providere, cum omnis principis sit oppressos subditos ab oppressionibus et extorsionibus indebite factis et faciendis debite relevare, infrascriptam tabulam duximus ac constituimus firmiter in praesentiarum, et de cetero per dictos Capitaneos et Magistros actorum praesentes et successive futuros dictae Civitatis nostrae Bari, ac precipimus exigendam prò ut inferius continetur, et non [...] sub poena untiarum quinquaginta Curiae nostrae ducali in casu contraventionis ex nunc pro ut ex tunc ipso iure applicandae, et alia simili vel maiori arbitrio nostro imponenda. Et proinde praesentis fieri iuximus subscriptionis nostrae propriae manus, et impressione nostri sigilli, quo in talibus utimur munitas, actas, et datas. Pro qualibet citatione grana duo. Item pro quolibet mandato grana duo. Item pro presentatione Instrumenti et cuiuslibet cautelae et scripturae grana tria. Item pro copia cuiuslibet petitionis grana quinque. Item pro copia cuiuslibet articuli, quando fit publicatio, granum unum. Item pro examinatione cuiuslibet primi testis grana quinque. Item pro examinatione postmodum cuiuslibet testis grana duo. Item pro qualibet carta q.no appellatur, et fit copia totius processus, grana tria. Item pro quolibet decreto executorio tarenus, hoc modo grana decem pro Capitaneo, grana quinque pro Magistro actorum, et grana quinque procuratori. Item pro qualibet obligatione grana duo. Item pro qualibet lictera missiva grana duo. Item pro qualibet fideiussione grana duo. Item pro qualibet sententia tarenus unus cum dimidio, hoc modo, tarenus unus pro Magistro actorum, citatione et iurato, et grana decem pro Capitaneo. Item pro constitutione

La forza della sua personalità si manifestò quando impose al capitolo di S. Nicola e a quello della cattedrale un maggior contegno, ponendo fine con una concordia alle tante liti che stavano riaccendendosi. Analogamente a quanto avveniva fra i nobili ed il popolo primario al comune, anche le due grandi chiese della città erano continuamente in lotta. Essendo cappella regia, S.Nicola aveva un capitolo di canonici con molti privilegi che limitavano la giurisdizione arcivescovile, nonché del capitolo della cattedrale. Lo scontro si era acuito improvvisamente allorché priore di S.Nicola era divenuto Francesco de Arenis ed arcivescovo di Bari Antonio de Aiello. Le acque si erano calmate nel 1484 con la morte del De Arenis e l'avvento al priorato di Francesco Caracciolo, la famiglia del quale notificò subito all'arcivescovo (con velate minacce) che non avrebbe tollerato alcuna mancanza di rispetto nei confronti del priore di S.Nicola [51].

Era trascorso così un ventennio di relativa calma. Poi in concomitanza della presa del potere di Isabella, i dissidi erano ricominciati. Come presso il comune, anche presso il clero Isabella volle intervenire per fare smettere questi contrasti. Dovette tuttavia andare con i piedi di piombo, almeno per quanto riguardava la basilica barese, che, come si è detto, era «cappella regia». E difatti i patti che lei fece sottoscrivere ai due capitoli ebbero una

---

procuratoris grana duo. Item pro appellatione qualibet grana tria. Item pro qualibet interlocutoria habente vim diffinitivae tarenus unus, hoc modo, pro Capitaneo grana decem, pro magistro actorum grana decem. Item pro quolibet compromisso faciendo in actis Curiae grana quinque. Item pro quolibet transatione grana quinque. Item pro qualibet taxatione expensarum tam ab interlocutoria, tam a diffinitiva grana decem. Item pro copia cuiuslibet citationis et mandati, et cuiuslibet actus grana duo. Et similiter pro copia obligationis fideiussionis grana duo. Item pro copia cuiuslibet intelocutoriae grana quinque. Item pro copia cuiuslibet sententiae grana decem. Item pro copia compromissi et transationis grana quinque. Item pro qualibet carta copia processus post publicationem grana tria. Item pro actu poenitentiae et cassaturae cuiuscumque querelae, grana duo, et similiter pro copia querelae cuiuscumque. Item pro licteris exequutorialibus vigore sententiae diffinitivae prò Magistro actorum grana decem. Item pro carceratione cuiuslibet granum unum cum dimidio. Item pro captura intus vel extra facienda iuxta antiquam et observatam consuetudinem prosolvatur. Item pro copia instrumenti debiti et procurationis cuiuslibet grana decem. Item pro copia instrumenti venditionis, et cuiusvis naturae tarenum unum. Item pro decreto in dorso instrumenti grana decem, solvendo inter Capitaneum et actuarium. Item pro actuario faciente captum intus civitatem grana viginti quinque. Item pro Judice regio grana decem. Item pro quolibet teste grana quinque. Item pro Jurato grana decem. Item extra civitatem intus Territorium duplum. Item pro accessu Capitanei super faciem loci carolenos quinque intus civitatem, extra vero ducatum unum. Item pro copia processus post publicationem solvatur iuxta pragmaticam tarenus unus, pro quibuslibet cartis decem, et qualibet carta contineat virgulos quadraginta, videlicet viginti pro qualibet facie, et partes quatuor pro quolibet virgulo. Item pro copia cuiuslibet petitionis principalis grana quinque. Item pro actu dationis termini probatorii, publicationis et conclusionis nihil, nisi per partes aliquid fuerit oppositum ad imponendum, quo casu solvatur iuxta formam Tabulae. Item pro actu petitionis copiae praesentatae, et laudante sententiam vel decreta nihil. Item pro quolibet decreto, ubi non venit impedienda poena corporis afflictiva grana quinque, quum exerceantur. Item quando inquiruntur plures de uno delieto, unica copia fieri debeat pro omnibus, nisi fuerit per partes oppositum, quod causa dividatur. Item quando plures inquiruntur, solvantur grana quinque. Item pro percuntatione actorum facienda per procuratores tantum *tantum in banca nihil solvatur, verum si advocati vellent percuntare, vel* procuratos *processum ad advocatum adipercuntandum, solvatur prout inter eos possint convenire, dummodo non excedant taxum pro ut in copiis*. C. C.

[51] Vedi il mio *Francesco de Arenis priore di S.Nicola di Bari e arcivescovo di Brindisi*, in «Brundisii Res», XIV (1982), pp. 99-128.

mezza disapprovazione dal re Ferdinando il Cattolico, che l'8 aprile 1508 faceva promulgare questo dispaccio:

Che dacquà avante tali pacti et convenzioni sic indebito facti nè in tutto nè in parte si debbano observare nè fare osservare senza saputa, ordine et voluntà de detta Cat. Maestà, ma che la detta Cappella si abbia da manutenere, reggere et governare in quillo modo et forma se solea manutenere, reggere et governare prima che ditti Capitoli fossero stati fatti, et firmati al modo predetto; et si alcuna cosa ve sentirete di ciò gravati manderete ad noi, che vi sarà ministrata iusticia [52].

Il re sembrava rivolgersi piuttosto al Capitolo che non alla duchessa, tuttavia quest'ultima fu molto attenta in seguito a non mettersi contro il re, anche perché era proprio l'appoggio regio che le permetteva una certa libertà nelle sue terre.
La recente pubblicazione di Vito Antonio Melchiorre di documenti comunali baresi relativi a questo periodo ha gettato ulteriore luce su questo impegno sociale della duchessa. Isabella appare molto attiva in tal senso nei *Libri Decretationum* dell'università relativamente all'anno 1513 e 1516. Alle assemblee comunali del 1512/1513 (a Bari il 1513 cominciava dal 1° settembre del 1512) come luogotenente ducale e quindi rappresentante di Isabella era presente Giovanni Vulpano di Bitonto. Nell'assemblea del 14 ottobre 1512 venivano elette quattro persone col compito di consegnare a Giosuè de Ruggiero, tesoriere della duchessa, il ricavato dei dazi e delle gabelle della città. Il luogotenente ducale informava gli eletti che la duchessa esortava a pagare lo stipendio a Diomede de Potegnano, *quale al presente rege et tene schola in detta citta, affinché ad tale habiano più tosto da accrescere et augmentare li virtuosi et literati in la predicta citta.* Consigliava anche di praticargli delle agevolazioni fiscali a condizione che si impegnasse con gli alunni baresi piuttosto che con i forestieri. E chiaro quindi che ad Isabella stava a cuore l'istruzione dei suoi sudditi almeno quanto lo stava a Ludovico il Moro. Negli ultimi anni del governo di quest'ultimo si è visto come maestro di una scuola pubblica il sorrentino Renzo Accipacio.
Per quanto riguarda l'istruzione, è opportuno ricordare la condizione che essa legò alla tradizionale elemosina annua per i conventi di S.Ambrogio, S.Domenico, S.Pietro e S.Francesco: che almeno due religiosi avessero il compito precipuo dell'istruzione religiosa al popolo[53]. Come si può vedere, se è vero che il governo di Isabella era fiscalmente esoso, è altrettanto vero che lei fece di tutto per coniugare i suoi interessi a quelli della comunità

[52] Cfr. G. ROTONDO, *Serie dei gran priori della R. Basilica di S.Nicola*, in Bollettino di S.Nicola di Bari, n. 34 (dicembre 1931), p. 13.

[53] Cfr. Vito Antonio Melchiorre, *Il Ducato Sforzesco di Bari*, Mario Adda ed., Bari 1990, pp. 21-107, in particolare p. 25 (per Diomede de Putignano), 65 (per relemosina).

dei suoi sudditi. Difendendo gli interessi dei Baresi essa faceva indirettamente anche i suoi, perché aumentava il valore del suo ducato.
Ciò appare ancor più evidente nelle liti con i baroni vicini. Tutti i documenti pergamenacei e tutti i *libri rossi* (raccolta di documenti e privilegi comunali) delle più importanti città pugliesi pullulano di liti per i confini. Ed Isabella non riuscì a sottrarsi a questa legge. C'erano già state alcune liti di confine e di pascolo con Noia e Triggiano. Ora riprendevano più vivaci. Sin dal 1509 non si placava poi il contenzioso per alcuni territori fra Martina ed Ostuni, come pure la tensione con Elia Sartirana *super feudo castri Pali.* Nel 1515, a causa di divergenze sui confini, iniziò una serie di schermaglie col duca d'Atri, signore di Binetto e Casamassima *(si comecteno de multi et varii excessi,* e si procede a *certe exequtiuni et represaglie indebite hic inde).* Fra il 1515 ed il 1517, essendo stata la dogana di Bari danneggiata dal comportamento degli arrendatori dei diritti della dogana e dei dazi di Giovinazzo *(Sberto* Benet di Napoli, Pirro Antonio de Sarracenis di Giovinazzo e Marco Antonio Scarasio di Bitonto), Isabella aprì un altro contenzioso. In questi ultimi due episodi, i suoi avversari misero in dubbio la veridicità dei testimoni baresi, a loro avviso dichiaranti il falso per paura della duchessa: *Non est credendum tum, stante terribilitate et potentia dictae Ill.mae Ducissae, quam non solum eius vaxalli et timuerunt et timent, sed etiam omnes alii habitantes in provincia Terrae Bari* [54]**.**
L'eminenza grigia in questo periodo era Giosuè de Ruggiero, il suo fedele tesoriere, che espletava la parte «sporca» del suo governo, il compito cioè di raccogliere le imposte e i balzelli vari che la città doveva pagarle. Su di lui si appuntarono le dicerie dei contemporanei e le critiche degli storici, tutti tendenti a discolpare la duchessa.
In realtà, il De Ruggiero era il braccio destro della duchessa, la quale lo rimunerò con gli introiti fiscali di Ceglie e Capurso. Sul finire del 1506, però, andata a Pozzuoli per rendere omaggio al re di Spagna Ferdinando il Cattolico, Isabella dovette cedergli i feudi calabresi, che egli intendeva dare al suo fedele Pignatelli. In cambio ricevette le città di Ostuni, Villanova e Grottaglie. Per analoghi motivi dovette rinunciare a Ceglie e Capurso, ricevendo in cambio Monteserico, in Basilicata. Ritrovandosi così privato delle entrate di Ceglie e Capurso, il De Ruggiero ottenne da Isabella (con regio assenso del 1508) di ricavare le stesse entrate dalla dogana di Bari[55].
Con questi ricchi proventi, il De Ruggiero riuscì a comprarsi un complesso di case di fronte al castello, anticamente appartenenti ai Carofiglio. Col permesso di Isabella, le demolì per costruirvi la sua sfarzosa residenza. Non è da meravigliarsi che tanto successo formatosi con il denaro dei baresi gli suscitasse contro il sentimento popolare. Si sparse, infatti, la

[54] PEPE, *Storia della successione*, 127, 141.
[55] Ivi, 118-119.

voce che, avendo egli demolito fra le altre case anche l'Ospizio di S.Tommaso e la chiesa di S.Caterina, le nuove stanze fossero infestate da fantasmi e spiriti che apparendo terrorizzavano gli abitanti[56]. Il popolo però dovette attendere per sfogare la sua rabbia contro di lui, e solo alla notizia della morte di Isabella, la folla inferocita lo trascinò alla porta della città e lo cacciò. Scrive al riguardo il ben documentato Lombardi: *Condottolo a suon di trombe nel teatro della piazza maggiore, ed ivi obligatolo ad ascoltar genuflesso la lettura dei suoi esecrandi misfatti, poscia lo consegnò ad una turba vile di sfrenati ragazzi, che con l'oltragiosa armonia d'alcuni indegni istrumenti, beffeggiandolo l'accompagnò per un miglio fuor delle mura.*[57]

Gli stessi documenti del 1513 presentano un'immagine della duchessa intenta alla costruzione di una porta nuova nella muraglia della città, come pure a far venire il sale da Barletta per la cittadinanza, a far riparare e pulire il molo. Imponeva inoltre all'università di tassare i cittadini per 500 ducati affinché fossero riparate le mura, essendosi sparsa la voce di un possibile attacco veneziano.

La voce non era del tutto infondata, poiché la Serenissima doveva sicuramente avere il dente avvelenato. Nel 1509 aveva dovuto mettere fine al suo dominio su alcune delle più importanti città pugliesi. La sconfitta veneziana di Agnadello aveva incoraggiato il re di Spagna, che tempestivamente aveva inviato 2000 spagnoli e 5000 napoletani contro Trani, principale caposaldo veneziano in Puglia. Costretta dalla necessità, Venezia aveva rinunciato al suo dominio in Puglia. È ovvio che la grande repubblica marinara tentasse di recuperare gli antichi possedimenti, ma è difficile dire se ce l'avesse veramente con Isabella. Si sa che i veneziani di Trani avevano accolto con grandi onori Isabella mentre nel marzo 1504 si recava a Napoli, ma non si hanno notizie dell'atteggiamento della duchessa di Bari quando i veneziani furono costretti a rinunciare a Trani.

Probabilmente, Isabella esagerò alquanto il pericolo, affinché i baresi non fossero avari nel contributo. E infatti, invece di protestare, l'università si dichiarava grata alla duchessa per come si preoccupava del bene del suo ducato e dei suoi sudditi. Anzi specificava che *tucti son promptissimi ponere non solo dicti denari, ma la propria vita per lo servitio et statu de la predicta Ill.ma Sig.ra nostra et padrona, et benefitio comune et universale, rengratiando infinitamente unanimiter sua Ill.ma Sig.ria del optima invigilatione et governo ha sopra suo statu*

[56] Beatillo, 193.

[57] Francesco LOMBARDI, *Le cento imagini degli huomini illustri baresi in lettere ed armi.* Il Melchiorre (*Il Ducato*, p. 11), da cui ho tratto la citazione, ha reperito nel primo foglio degli Atti del notaio Nicolangelo Cardassi del 1570 (Archivio di Stato di Bari) anche questa notizia: *discessit a civitate Bari cum maximo dedecore, cui fuerunt facte plancarelle a portu castri Bari, usque ad locum extra Barum Ponta di Garzi, et multa sceleragine per ipsum patrata in quadam protestactione facta per notarium Nicolaum de Castellana de Rutiliano, et fuit protestatio lecta per Nicolaum de Rosellis in eius faciem.*

et vaxalli [58]**.**
Va detto infine che il governo di Isabella incise non poco sulla società barese, soprattutto con l'inserimento di numerose famiglie milanesi. Nei documenti relativi a Sforza Maria e a Ludovico il Moro, scoperti dal Ferorelli all'Archivio di Stato di Milano, abbondano le testimonianze di famiglie milanesi che si trasferivano a Bari per ricoprire incarichi ufficiali o per esercitare attività mercantili. Né i baresi erano alieni dall'ospitare milanesi e genovesi. Infatti chiedevano nei capitoli e grazie che fossero trattati alla stregua dei veneziani proprio per invogliarli a venire a mercanteggiare a Bari.
Sia che tali famiglie venissero a Bari al seguito di Isabella oppure perché attirate dal suo buon governo, è certo che nella prima metà del cinquecento la società medio alta barese era composta da molti cittadini di evidente provenienza milanese. Tra le famiglie più importanti va segnalata la Visconti, i cui membri vennero al seguito di Azzo e di Gaspare. Un Giorgio Visconti venne poi a Bari con Isabella, divenendo barone di Loseto. Un figlio suo, Colantonio, divenne abate commendatario del monastero di S.Benedetto in Bari, succedendogli in questa dignità un Orazio Visconti[59].
Altra importante famiglia fu quella dei Tanzi, due membri della quale divennero consoli della *nazione milanese*. Non va dimenticato infatti che la colonia dei milanesi si costituì in qualcosa come una camera, con consoli che curavano i loro interessi sia in città che nel territorio pugliese. L'afflusso dei milanesi in Puglia, infatti, era stato tale da indurre il duca di Milano a chiedere ed ottenere dal re di Napoli l'istituzione di un console che fosse del tutto esente dalla giurisdizione degli ufficiali regi della regione[60]. I Doppola, poi, divenuti notabili nella città di Ostuni, vissero

[58] Melchiorre, *Il Ducato,* p. 58.

[59] Cfr. Beatillo, *Historia di Bari*, cit., p. 192.
[60] Ivi, pp. 192-193. L'autore aveva avuto modo di leggere due diplomi regi di re Ferrante a loro favore. Il primo diceva: *Mediolanensibus*, *qui in hoc Regno mercaturam*, *et negotia gerunt, nonnullas immunitates largiti fuimus*, *propter excellentem gratiam nostram erga Iacobum Tanzium*, *eiusdem nationis in hoc Regno nostro Consulem, cuius probitatem*, *et industriam, mirificamque in nos, et Regnum nostrum, affectionem, multis et claris indicijs perspectam nobis, et cognitam, quomodolibet magno honore, et beneficio dignissimam existimamus.* Il secondo, di Ferdinando il Cattolico, era di questo tenore*: Spectabilis*, *et generosus vir Dominus Henricus de Tanzijs de Mediolano*, *generalis Consul Mediolanensium in hoc Regno Siciliae*, *Bari moram degens.*
Il Petroni (*Documenti inediti,* n. CXVIII) ricorda che nell'Archivio della Città si conservavano in molte cassette le «antichissime conclusioni di elezion de' Consoli di varie nazioni d'Europa stanziami in Bari», e che tali cassette «andarono tutte a male» nel 1584 e nel 1691 quando le porte furono trovate «sgangherate». Nelle stesse memorie antiche che riportavano questa notizia, v'era fra gli altri questo documento esibito per certe contese di nobiltà:
Die vigesimo primo mensis Martii intus Ecclesiam Sancti Ambrosij de Baro post factas exequias funerales quondam magnifici Francisci Lampugnani de Mediolano Consulis generalis in Regno Neapolitano, et praemortu (così) *namque in civitate Bari*, *congregata magnifica et generali Camera nationis Mediolanensium et subditorum ill.mi Dni Ducatus Mediolani, et cohadunata intus dictam Ecclesiam ad vocem Nuntii Cameram facientes et facere volentes more et loco solitis et consuetis pro creatione novi Consulis generalis nationis praedictae in toto regno praedicto*, *in qua Camera interfuerunt infrascripti Mag.us D.nus Joannes Thomasius Ragasona de Cremona*, *D.nus Gabriel*

anche a Bari. Fra di essi si ricordavano nel cinquecento un legista, Angilberto, e due badesse, Giulia e Sveva; la prima nel monastero di Santa Scolastica, la seconda in quello di Santa Chiara. Altre famiglie furono i Lampugnani, i Reina, i Carchena, i Garbinati, i Maraveglia, i Malcolzati, i Curri, i Calco.
La *nazione milanese* di Bari avvertì ben presto la necessità di un'aggregazione anche religiosa. Essi scelsero come punto di riferimento la chiesa di Santa Pelagia nella Ruga Francigena, la via cioè che dalla Basilica di S.Nicola porta a Piazza Mercantile. La dedicarono al loro patrono S.Ambrogio, apponendovi sulla porta la seguente iscrizione:
Divo Ambrosio Mediolanenses sacellum erexerunt Anno Domini MDVIII.
Ad officiarla chiamarono i padri eremitani di S.Agostino, onde, talvolta, la chiesa veniva denominata di S. Agostino[61].

6.- La corte barese di Isabella

La precedente vita di corte a Milano (e la buona conoscenza di quelle di Mantova e Ferrara) non poteva non ripercuotersi sulla realtà barese. Il compito di creare a Bari una vita culturale di stile rinascimentale era reso difficile dalla tendenza innata dei baresi all'attività mercantile. Tuttavia, non si trattava, almeno per la vita culturale, di creare dal nulla, in quanto la città aveva per il passato prodotto spesso spiriti eletti. Basti pensare alla tradizione annalistica dell'XI-XII secolo, ai racconti agiografici di Niceforo e Giovanni Arcidiacono, agli architetti e scultori delle cattedrali romaniche, ai commenti spirituali di Maione da Bari, il grande ammiraglio di Guglielmo il Malo, alla poesia di Schiavo da Bari, alla teologia di Benedetto da Bari, ai giuristi Andrea e Sparano.
Ma, quasi tutti costoro erano delle individualità che, solo in parte, erano espressione di una società. E che la società barese fosse alquanto chiusa al vento del rinascimento è rivelato anche dal poemetto di Ruggero di Pacienza sul viaggio attraverso la Puglia della regina Isabella del Balzo nel

---

Tantius, D.nus Lucas Carcanus, *D.nus Gilibertus Regnae, D.nus Antonius Graninus, D.nus Franciscus Regne*... Autenticato dal q.m N. Calco.

[61] II LOMBARDI (Compendio, II, p. 57-58 riporta un istrumento del notaio Giovanni Curci del 1547 in cui si fa menzione della bolla dell'arcivescovo Castiglione. Ecco il testo:
Venerabilis D. Alfonso de Falconibus de Baro. Constitutus coram nobis Magnificus Franciscus Lampugnanus de Mediolano, *agens ad infrascripta omnia tamquam generalis Consul nationis Mediolanensis*, *sponte pro suo et dicti nationis interesse confessus fuit, recepisse et habuisse, prout coram nobis recepit et habuit a dicto Domino Alfonso filio et haeredi*, *ac conservatori Scedarum quondam Notarij Petri de Falconibus praesente, etc. quamdam Bullam Reverendi Ioannis Iacobi Castellionei tunc Archiepiscopi Baren. de concessione Ecclesiae S. Ambrosij Baren, in carte depergameno scriptam sub data Bari die XVIII mensis Septembris 1507, sigillo pendenti, cuius quidam Bullae tenor talis videlicet: Ioannes Iacobus, etc. et propterea convenit ipse Magnificus Franciscus dictum D. Alfonsum, etc. servare indemnitatem, et immunem ab omnibus damnis, expensis, et interesse sibi, etc. forti occurrendis in iuditio, et estra quomodo cumque, et qualiscumque occasione, promittit, etc. die XXIII Aprilis, V Indiction. 1547. Bari.* L'arcivescovo Castiglione partecipò al Concilio Lateranense del 1512, ma ammalatosi dovette mancare le ultime sessioni. Morì nel 1513 e fu sepolto nella chiesa di S.Maria del Popolo.

1497:

Stettero in Bari dui mesi de punto,
senza gustar piacer de cosa nulla;
ciascun facea in aere lo suo cunto,
ché disponer non possean d'una frulla [62].

È vero che questo era il ducato di Ludovico il Moro, ma il Moro era lontano, e non aveva potuto modellare Bari sull'esempio della sua corte milanese. Non aveva potuto infondere nell'aristocrazia del suo ducato quel senso del piacere e del divertimento che si traduceva in tornei, cacce e gare poetiche. E' merito di Isabella l'aver tentato di far crescere sul suolo barese la vita di corte. Ed anche se la documentazione al riguardo è particolarmente avara, si può affermare da vari elementi che per qualche tempo il suo disegno fu coronato da un certo successo.
Il concetto della corte rinascimentale tendeva a far sì che gli ingegni locali divenissero espressione di un ben definito ambiente culturale. Isabella non volle quindi limitarsi al consolidamento della struttura materiale in termini di sicurezza difensiva, ma volle concepire tale struttura come un ambiente in cui vivere secondo i valori classici dell'umanità e della vita cortigiana del tempo. Importante è sotto questo aspetto l'entusiastico apprezzamento che Alfonso d'Este nel 1506 espresse sulla bellezza del castello. Un giudizio tanto più credibile quanto più si pensi che veniva dal titolare di una delle corti più rinomate d'Italia, quella di Ferrara.

Nel suo *Peregrino en su patria* (1604), in cui varie coppie di amanti girano il mondo tra meravigliose avventure, il grande scrittore spagnolo Lope de Vega (1562-1635) chiamava Isabella dottissima. Anzi, sembra che la duchessa si dilettasse peronalmente di composizioni poetiche. Ben poco però è giunto sino a noi, e comunque non ci è pervenuta l'opera principale, *La quietitud del alma* [63].

Uno squarcio della sua umanità sembra riflettersi anche nei seguenti versi a lei attribuiti:

Oh! mille volte ringraziato Amore,
ma più quel santo giorno benedetto,
che fu dal ciel a questo fine eletto,
ch'io viva o mora sol col mio Signore.

[62] Cfr. ROGERI DE PACIENZA di Nardò, *Opere (cod. per. F. 27),* a cura di Mario Marti, Ed. Milella, Lecce 1977, Lib. Ili, vv. 273-276, p. 111.
[63] Cfr. FARINELLI, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, fase. 212-213, p. 277. Citato dal DINA, *Isabella,* p. 406.

La gelosia di lui sempre ho nel core,
quest'è che l'amo d'un amor perfetto;
ne sol col senso mira il mio intelletto,
anzi ardo dentro al cor del nostro onore.

Or questa è l'amorosa mia ferita,
e temo sol d'ogni ombra, perch'io l'amo,
e sempre sono a lui col cuore unita.

Come presto un bel fior casca dal ramo
così vegg'io cascar la nostra vita,
e però il Ciel al nostro amor sol chiamo [64].

Non deve meravigliare eccessivamente questo volersi cimentare essa stessa con la poesia, nonostante la prevalente personalità politica. Non va infatti dimenticato che negli spettacoli di corte, nelle giostre e nelle più diverse manifestazioni di società, Isabella compariva sempre in compagnia di poeti e poetesse. Ad esempio, sua intima amica era la giovane Vittoria Colonna (1490-1547), che divenne celebre per il suo *Canzoniere*, in cui esalta le imprese del marito, Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara. Esaltata a sua volta dai più grandi letterati del tempo (Ariosto, Bembo, Caro), Vittoria divenne più tardi intima ed ispiratrice (il biografo parla di vero e proprio amore) di Michelangelo Buonarroti, che ne lasciò un disegno attualmente al British Museum di Londra.
L'intimità con Vittoria si spiegava col fatto che questa era figlia di Fabrizio Colonna (t 1520), colui cioè che col cugino Prospero (f 1523) aveva organizzato la disfida di Barletta, ed aveva comandato gli eserciti spagnoli nella riconquista delle città pugliesi occupate dai veneziani nel 1494. Nella disfatta di Ravenna era stato preso da Alfonso d'Este, altro amico d'Isabella, e tratto prigioniero a Ferrara, ove, trattato cavallerescamente esprimeva nella poesia il suo amore. E ferito tornò anche Ferdinando d'Avalos, il marito di Vittoria, al quale Isabella rivolse queste galanti parole: *Vorrei essere maschio, signor marchese, non solamente per altri affari, ma per ricevere delle ferite nel volto come vi avvenne, per vedere se apparissero così vaghe nel mio come a voi stanno* [65]. Ferdinando fu scelto come uno dei capitani per un grande torneo a Napoli di diciotto cavalieri per parte, allo scopo di festeggiare la nascita (in Polonia) del primo figlio maschio della figlia Bona.
A dire il vero, il temperamento di Vittoria era molto diverso da quello di Isabella. Essa era, infatti, agitata da problematiche (come la riforma della

[64] II sonetto era stato inserito in una raccolta del Bellincioni (il poeta di corte di Ludovico il Moro) pubblicata nel 1493. L'attribuzione ad Isabella è di Francesco Predari, *Iconografia Italiana*, vol. II, nella *Vita di Isabella d'Aragona*. Cfr. G. PETRONI, *Della Storia di Bari*, I, pp. 521-522.
[65] Cfr. A. Reumont. *Vittoria Colonna*, versione di G. Muller e E. Ferrerò, Torino 1883, p. 28. Volpicella, *Studi di letteratura, storia ed arte*, p. 45. A. Dina, *cit.*, p. 419.

chiesa e le istanze ascetiche), che facevano da contrappeso alla sua vita mondana napoletana, e che erano assolutamente estranee ad Isabella. Vittoria non mancava mai alle feste organizzate dalla duchessa di Bari. Non vi sono però elementi per dire se l'abbia o meno visitata nel suo castello barese.
Tutta presa dalle sue ambizioni politiche e donna d'azione, Isabella non sembra fosse sensibile ai movimenti riformistici che proprio allora stavano per imprimere una svolta alla storia europea. La sua era una fede tradizionale senza tormenti. Il Galateo, nel suo commento al *Pater Noster***,** la descriveva come bella nelle sue fervorose preghiere. Si sa anche che si recò a visitare i santuari di S.Maria della Nuova a Lecce (1510) per impetrare la guarigione della figlia, nonché quello di Loreto, forse per il nipotino Sigismondo Augusto. Particolarmente devota fu quando, di ritorno da Loreto, si fermò a Roma tra la fine del 1520 e i primi del 1521, recandosi in pellegrinaggio a diverse chiese di Roma[66].
Vittoria Colonna, Isabella e Bona entrarono tutte e tre in un componimento poetico del 1510, composto da tale Vasquez su richiesta del cardinale di Valenza, Luigi Borgia. Era intitolato *Dechado de amor***,** e rientrò ben presto nel *Cancionero general,* pubblicato proprio a Valencia l'anno dopo da Fernando del Castillo. Il cardinale consegnava alla regina Giovanna (vedova di Ferrandino), cui è dedicato il poemetto, nonché ad altre dame un panno da ricamare secondo le sue indicazioni ed un motto particolare. Tra le dame ci sono le nostre tre con altre loro amiche. Nel rivolgersi ad Isabella, le diceva: *Voi ricamerete con seta di onestà una ruota di fortuna, perché nella disgrazia non avete pari.* Mentre il motto era: *No tiene fuerga fortuna, sobra la virtud ninguna*[67].
Così, tra guerre e impegni edilizi, tra interventi fiscali ed ambizioni politiche, nel castello di Bari si leggevano e si gustavano componimenti poetici che intendevano spostare sul suolo barese l'atmosfera dei poeti dell'Accademia Pontaniana.
Per la prima volta dalle sue origini, quindi, nel castello barese si ascoltarono le poesie, si curò la formazione con maestri di notevole valore. Per la prima volta veniva introdotta una vita di corte sull'esempio delle più importanti città italiane. La duchessa in persona si preoccupava poi di mantenere attivi i maneggi per i cavalli, una sua antica passione, e le razze equine di Bari, già ben note per l'interesse anche degli altri Sforza, divennero ancor più rinomate[68].
E' il Petroni a riferire la composizione della sua corte**:**

Sue dame d'onore Maria Pizzoli, Ippolita Ponzio di Rossano, Isabella Brancaccio e Vannella Piscicelli napolitane, Faustina Carcani, Lucrezia

[66] Pepe, *La successione*, 134;
[67] Dina 451.
[68] Ivi, p. 330.

Comite ed Isabella Critopoli, moglie al dottor napolitano Cipriano Vacca; la costei sorella Maria, che dal casato la dicevano la greca, aia della duchessina Bona; cui dette per confessore il padre olivetano Alessandro Archiota, che aveva a què tempi fama di gran letterato; precettore nelle lettere latine Crisostomo Columna, tesoriere della nostra Basilica, uno dei più chiari accademici pontaniani; ed una fanciulla, a nome Sabinella Positani, per farle compagnia, che insieme con lei venne educata. Gran cancelliere Simone Calco; Antonello Pizzoli, signore di Sannicandro in Capitanata, maggiordomo; Giosuè de Logariis guardaroba; cavallerizzi maggiori Gianstefano Reina e Giannangelo Carcani; Cipriano Vacca auditore; Giacomo Bongiovanni messinese cappellano; castellano Pierangelo Pizzoli, cui successe poi Francesco Cataneo [69]**.**

Vale la pena ricordare che Alessandro Archirota, il confessore della piccola Bona e più tardi consultore del Santo Uffizio, fu al suo tempo un predicatore di grido con particolare attenzione ai passi della Sacra Scrittura da commentare. Negli anni ottanta del suo secolo furono stampate a Firenze diverse sue opere di omiletica, come pure il *Tractatus de voto paupertatis*[70]**.** Crisostomo Colonna da Caggiano nel Principato era un accademico pontaniano che re Federico aveva voluto come precettore di suo figlio Ferrante. Nominato proprio da re Federico tesoriere della Basilica di S.Nicola, il Colonna era già a Bari quando Isabella lo chiamò come precettore della figlioletta Bona. Nell'esortare quest'ultima a seguire i consigli dell'umanista, il Galateo lo definiva «personaggio santo e dottissimo» [71]. Giacomo Bongiovanni di Messina, che era il cappellano del castello, era un canonico di S.Nicola di notevole preparazione culturale. Dal suo epitaffio del 1510, posto subito all'entrata della Basilica sotto un grande quadro di S.Girolamo, è detto appunto «prefetto della scuola di S.Girolamo»[72].
A questi uomini di chiara fama, che frequentavano assiduamente la corte di Isabella, bisogna poi aggiungere gli accademici pontaniani napoletani Girolamo Carbone, dal Pontano definito *suavissimi ingenii virum,* Pietro Gravina, autore di vari epigrammi commemorativi di opere realizzate da

[69] Petroni, *Della storia di Bari***,** I, pp. 540-541.
[70] Cfr. Raffaele GIRARDI, *Cultura e società civile nel tempo di Bona Sforza***,** in «Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco», a cura di Fr. Tateo, Ed. Laterza, II (1990), p. 540.
[71] Dina, cit., p. 412. Crisostomo Colonna nacque a Caggiano (SA), precettore di Ferrante, figlio di Federico d'Aragona, che seguì anche a Taranto nel 1501 quando questi cercò di resistere all'invasione di Consalvo da Cordova. Lo stesso Ferrante lo nominò tesoriere di S.Nicola il 7 luglio di quell'anno, carica che gli venne riconfermata da Consalvo il 12 gennaio 1502. Pare che seguisse Ferrante a Barcellona e che tornasse solo nel 1506. Rassegnò il suo tesorierato a Rosimanno Casamassima in data 10 novembre 1529, come risulta da un istrumento del notaio Vito de Tatiis. Cfr. Bibl. Naz. di Bari, Fondo D'Addosio, cod. 114 (= I, 90), il fasc, delle cc. 190-359, c. 285. Morì verso il 1539. Cfr. G. Petroni, *Della Storia di Bari***,** I, p. 541.
[72] L'epigrafe sul sarcofago dice: *Dominus Jacobus Bon Joannis / Alme huius Ecclesiae Canonicus / Schole Prefectus Divi Hieronimi/Memorie et suis in diem novissimum /servandis ossibus vivus hec poni / iussit. A.D. 1510.* Nell'Archivio della Basilica di S.Nicola si conserva anche il suo testamento.

Isabella, e soprattutto il Galateo.
Uno dei principali rappresentanti dell'umanesimo meridionale, il Galateo si distingueva dagli altri accademici pontaniani per l'eccessiva severità morale. Il suo modello era Seneca, non Orazio o Virgilio. Non per nulla lo stesso Pontano lo invitava in un bel componimento a lui dedicato a saper apprezzare, se non proprio coltivare, i «giochi d'amore», perché «alla severa sapienza si addice talvolta anche il gioco, ed anche il sapiente scherza»[73]. Pochi anni dopo, con l'operetta *L'Eremita* (1496), il Galateo mostrava di non avere affatto recepito il messaggio del maestro, sempre proteso a sottolineare la distanza che separa l'ideale religioso dal modo di comportarsi degli uomini. L'Eremita infatti rifiuta di essere giudicato dai personaggi del Vecchio e Nuovo Testamento, in quanto neppure essi hanno evitato le manchevolezze della natura umana. Se la tensione è sempre verso l'ideale (il che porta l'autore ad un giudizio severo sulla società del suo tempo), non è però assente una certa ironia, come ad esempio nella figura di S.Pietro, presentato nella veste di un rozzo personaggio che vuole apparire eloquente grazie a citazioni classiche più o meno appropriate.
Ma il Galateo non era solo contro il «gioco», era anche contro la teologia scolastica. Per l'Eremita, infatti, il voler indagare il mistero e il voler spiegare la non contradditorietà razionale dei dogmi era un «voler tentare Dio». Quasi echeggiando la posizione tradizionale della chiesa orientale, affermava:
La ragione massima in teologia è quella di non apportarne altra se non la volontà di Dio e l'autorità dei santi; né saperne più di quanto basta a vivere bene e felicemente. Questa è la vera, questa è la cristiana filosofia, che basta a far sicure quelle anime illustri le quali, disprezzando le mondane cose, i fasti, le ricchezze, le voluttà, ci acquistarono col loro sangue questa patria[74]**.**
Forse fu proprio questo senso di intransigenza morale a non far coinvolgere ulteriormente l'autore dell'*Eremita,* del *De educatione***,** del *De situ Japygiae* nella corte di Isabella, che si ispirava piuttosto al modello pontaniano. A Bona, figlioletta della duchessa che viveva con la madre nel castello di Bari, dedicò una *Esposizione del Pater Noster* (1504), nella quale la metteva in guardia dal curare troppo le formalità cortigiane, e tutte le civetterie ornate di buona educazione.
Non è da credere però che questa intransigenza gli impedisse di vedere le virtù in altri campi. Ad esempio, essendo egli particolarmente sensibile alla difesa della italianità, in una lettera a Crisostomo Colonna espresse questo giudizio esaltante di Prospero Colonna:
Fa conto, quando lo ebbi veduto, di vedere il primo capitano d'Italia, anzi

[73] Cfr. *Ad Antonium Galateum,* in Francesco Tateo, «L'Umanesimo meridionale» (Letteratura italiana Laterza), Roma-Bari 1980, p. 8.
[74] Ivi, p. 58.

di tutto l'orbe: Prospero, il primo cittadino romano a giudizio di tutti, nel quale potrai vedere tutta la romana disciplina, la magnanimità congiunta alla clemenza, la prudenza all'umanità, la fortezza alla misericordia, la virtù alla modestia senza iattanza, il pudore alla grandezza delle gesta, la temperanza alla vittoria[75].

In nome della italianità e della sua amicizia con Crisostomo Colonna (e forse per rispetto ad Isabella), il Galateo «dimenticava» che Prospero Colonna, il grande condottiero italiano, era celebre anche come amatore instancabile e che era sulla bocca di tutti sia per le sue battaglie d'armi che per i certami amorosi. Né poteva ignorare i rapporti fin troppo intimi con Isabella, ricordati dal Giovio. E probabile quindi che non volesse mettere in pericolo la sua amicizia con Isabella d'Aragona.

Col tempo, altri letterati si aggiunsero alla corte barese di Isabella, come Giacomo de Cioffis, marito di Ippolita Ponzio (dama di corte) e fondatore dell'Accademia degli Incogniti, Spinetto Ventura, barone di Palmerici, allora molto apprezzato, ed il «Partenopeo Suavio», autore del poemetto sulle nozze di Bona[76].

7.- Amori e morte di Isabella

Raffigurata come personalità forte dalle vaste ambizioni, Isabella è stata vista come una donna triste ed austera, dedita soltanto al recupero del ducato di Milano e poi (come si vedrà più avanti) al raggiungimento di un buon partito matrimoniale per la figlia Bona. Ma, anche se la tendenza è stata quella di idealizzarla, con ogni probabilità le cose non stanno proprio così. Non va dimenticata infatti la sua vita milanese di giochi e di cacce con Beatrice d'Este, né il fatto che il suo matrimonio fu più che deludente e che per di più rimase vedova a soli 24 anni.

Filonico Alicarnasseo, primo estensore di quella cronaca mondana sugli amori e le tragedie che colpirono i napoletani illustri[77], attribuisce ad Isabella relazioni amorose con Prospero Colonna, Giosuè de Ruggiero e Alessandro Pignatelli (signore di Toritto). L'autore, che sta alla base dei rifacimenti di Silvio e Ascanio Corona, sembra assolutamente degno di fede poiché, se si prescinde dalla passione per questi tre personaggi (che viene da lui censurata), dà di Isabella un'immagine abbastanza positiva.

---

[75] Cfr. *Di Prospero Colonna e di Ferramosca*, in «Collana di scrittori di Terra d'Otranto», t. IV, p. 18. DINA, cit., p. 430.

[76] Dina, 412. Il Galateo, che conobbe Spinetto Ventura a Terlizzi, lo dice: *Leccese*, *Governatore di Terlizzi, gran corteggiano del Ser.mo Re Federico e della Duchessa di Milano Isabella d'Aragona, e gran letterato*. Cito dal Pepe, *Storia della successione*, p. 134.

[77] *Vite di diverse illustrissime persone compilata da Filocolo o Filotino o Filesio o Filanico Alicarnasseo,* Ms della Biblioteca Nazionale di Napoli X B 67. Non ho avuto fra le mani questo manoscritto, che è però abbondantemente citato dal Dina. Secondo il Volpicella (giornale *L'Iride*, a. I, 1856, nn. 2, 4, 5) Filonico non era altri che Costantino Castriota Scanderbegh, appartenente ad una famiglia ostile ad Isabella. La sua tesi ha incontrato il favore dei critici.

Ad esempio si sofferma a lungo su un episodio riferito anche dal Summonte e che va tutto a suo onore.. Secondo il Summonte, uscendo da Napoli per organizzare la difesa del regno contro l'invasione franco-spagnola, re Federico designò Prospero Colonna ministro della difesa ed Isabella ministro della giustizia. Inflessibile, Isabella costrinse al matrimonio un Caracciolo che aveva violentato una donna in Calabria, facendolo decapitare subito dopo il matrimonio sulla Piazza del Mercato[78].

I fratelli Silvio ed Ascanio Corona riportano l'episodio prima ancora di entrare nel loro tema preferito, e quindi creando nel lettore un'impressione favorevole intorno ad Isabella, la quale acquistò nome di giustissima nel governo, e di protettrice dell'onore delle Donzelle. E subito aggiungono: *Ma non seppe conservare il suo; poiché essendo giovane bellissima, e senza marito, stimolata dal fuoco della libidine…* avviò una relazione con Prospero Colonna, *godendosi e sollazzandosi a loro bel agio quasi ogni notte.*

Il racconto dei fratelli Corona, trova un notevole indiretto supporto in quello del Giovio:

Ma nondimeno il favellar della manigolda plebe punse molto aspramente l'onore di questa virtuosissima donna, et ciò fu tanto più grave, ch 'havendo ella nel fior della sua giovinezza tenuta honestissima vita, nell'età sua più matura sopportava che il signor Prospero Colonna le facesse servitù et spesse volte ancora poco honestamente si trattenesse et scherzasse con esso lei [79].

A questo punto, e sempre a Napoli, Isabella s'innamorò di un suo servitore, il noto Giosuè de Ruggiero di Marigliano, di cui si è parlato più sopra. Con lui avviò una relazione passionale senza comunque interrompere del tutto i rapporti col Colonna. Questi, però, appurato il fatto, dai suoi soldati fece attentare alla vita del De Ruggiero, il quale se la cavò con ferite gravi, ed alla fine guarì. Per la rabbia Isabella mantenne i rapporti ufficiali con Prospero, ma interruppe quelli carnali.

Il Guicciardini ed il Filonico danno una versione diversa, rispetto a questa dei fratelli Corona, intorno alla rottura fra Isabella e Prospero. La causa, a loro avviso, sarebbe stata non la gelosia di Prospero (per Giosuè de Ruggiero), bensì quella di Isabella per il comportamento di Prospero durante la difesa di Milano.

---

[78] Cfr. Summonte, III, 538-539. Benedetto CROCE, *Storie e leggende napoletane*, p. 279, ha dimostrato la non veridicità storica dell'incarico affidato dal re ad Isabella.

[79] GIOVIO, *Elogi,* trad. da L. Domenichi, Firenze 1554, p. 308. Anche in PEPE, cit., p. 123. Il DINA, pp. 428-430 tende a dar credito all'amore fra Isabella e Prospero Colonna, sia pure non nei termini posti dal Filonico e dai fratelli Corona. Egli ricorda le testimonianze del Giovio e del Litta sul grande condottiero. Il primo lo definiva «troppo disordinato negli amori delle gentil donne», pur essendo stato sposato a Covella Sanseverino e poi ad Isabella Carafa. Il secondo afferma addirittura che egli morì in conseguenza di «lasciva intemperanza di eccitamenti amorosi, pur nel tempo che per vecchiezza si faceva portare in lettiga alle battaglie".

Egli si sarebbe invaghito della bellissima Chiaia (Guicciardini), e forse di altre due donne, Bianca e Giulia del Maino (Filonico)[80].
Il volger degli avvenimenti, come si è detto sopra, portò Isabella nel suo ducato barese, mentre il De Ruggiero rimaneva a Napoli a curare i suoi interessi. Al tempo in cui a Bari *viveva alla reale, come conveniva alla sua qualità, tenendo una fioritissima corte, e sempre corteggiata, e servita da tutti quei baroni confinanti al suo stato*, s'innamorò del signore di Toritto Alessandro Pignatelli, molto più giovane di lei e sposato ad una donna della famiglia Della Marra di Barletta. Questi, senza pensarci due volte l'accontentò e in gran segreto (per la presenza di Bona nello stesso castello) *colsero con gusto di entrambi, e via più della duchessa il frutto delli loro disonestissimi amori. Questa pratica durò per molti anni.*
Poco dopo il 1517, anno in cui si era recata a Napoli per il matrimonio della figlia e la di lei partenza per la Polonia, morì Alessandro Pignatelli, e lei menò *vita onorevolissima per quanto nell'apparente si vide*[81]. Il Filonico e i fratelli Corona apprezzavano dunque il senso di giustizia di Isabella, rilevavano la prudenza nei suoi rapporti amorosi per non dare scandalo alla figlia, e precisavano che dopo la morte di Alessandro Pignatelli si mantenne casta.
Tutti gli elementi intrinseci fanno dunque credere alla veridicità del loro racconto, anche se rimangono alcuni punti oscuri. In particolare sorprende il loro silenzio sul rapporto col gran capitano Consalvo de Cordova, da altri rilevato come troppo intimo, come pure si commette qualche inesattezza nel dire che il De Ruggiero non andò a Bari. Se non vi andò subito, certamente la raggiunse dopo qualche anno. Il che lascia irrisolta la questione se Isabella gli preferisse il Pignatelli, o avesse rapporti con entrambi.
Se incontri d'amore ci furono con Consalvo de Cordova, questi dovettero aver luogo fra il 1502 ed il 1503 quando, avendo Isabella preso decisamente le parti di Spagna, fu più volte visitata nel castello di Bari dal gran capitano. A prescindere dal fascino del grande condottiero, a spingerla fra le sue braccia avrebbe potuto essere il bisogno del suo appoggio. Il Giovio scriveva che ella mostrava uno speciale favore verso di lui: *a quo Consalvo, uti saepe Barium adeunte invisenteque, studiosissime*

[80] Dina, cit., p. 430.
[81] *Successi tragici e amorosi* (attribuiti ai fratelli Silvio e Ascanio Corona), ff. 16-19v. Mi rifaccio soprattutto a quest'opera manoscritta, che posseggo in più recensioni. Non ho avuto modo di conoscere invece il testo del Filonico se non attraverso le numerose citazioni del Pepe e del Dina. Citazioni da cui si evince che i Corona hanno semplificato alquanto il testo del Filonico (nel quale la figura del De Ruggiero è presentata anche nel suo ruolo governamentale: *disponendo dell'avere e dello Stato senza consultar seco come a padrona)*. Il moralismo della maggior parte degli scrittori che sentono il bisogno di difendere Isabella da questo «bieco scrittore» (come lo chiama il Pepe), che farebbe di Isabella una «sgualdrina», è incomprensibile per uno storico. La figura di Isabella non ne esce minimamente ridimensionata, anzi è arricchita di umanità. Allo stesso modo in cui la intensa vita sessuale di Caterina II di Russia non ha inciso per nulla sul giudizio degli storici a proposito della sua opera e della sua figura.

coleretur [82]**.** Tuttavia, sui rapporti fra Isabella e Consalvo rimarrà sempre un alone di mistero. Lo stesso Giovio va letto forse solo per quello che dice, in quanto se avesse voluto insinuare qualcosa l'avrebbe fatto più esplicitamente, come a proposito dei rapporti con Prospero Colonna.
In ogni caso, a partire dal 1518 Isabella non diede più adito a dicerie di qualsiasi tipo. La causa va vista forse in due avvenimenti che avviavano una svolta nella sua vita, il matrimonio della figlia col re di Polonia (con la partenza di Bona per quella potente ma lontana nazione) e l'inizio di un importante processo al fine di ottenere i beni a lei lasciati dalla ex regina Giovanna IV.
Morto Ferdinando il Cattolico, il 30 agosto 1516 le venivano confermati il ducato di Bari, il principato di Rossano con Longobucco, Ostuni, Grottaglie e Monteserico. Come se non bastassero le liti per i suoi feudi, si impegnò in quel periodo a rappresentare gli interessi del duca di Ferrara contro il marchese di Corato, Ladislao d'Aquino. Una causa delicata, implicante episodi gravemente lesivi dell'onore della casa d'Este, al punto da indurre Isabella a chiedere al duca un cifrario per spedire le notizie in codice. Sia per la delicatezza della cosa che per il sorgere di promettenti prospettive ereditarie, Isabella cominciò a trascurare la causa degli Estensi ed a curare maggiormente i propri interessi.
Il 28 agosto 1518 moriva Giovanna IV, moglie di Ferrandino, lasciando sua erede universale la duchessa Isabella. Questa apprese la notizia mentre era in viaggio per la Polonia, ove la figlia stava per partorire. Rientrò subito a Napoli, nella speranza di entrare in possesso della vistosa eredità. Ma le cose si rivelarono tutt'altro che semplici.
I beni di Giovanna erano stati confermati dal fratello, re Federico, il 9 maggio 1497. Avendo lei ceduto alcune terre a Ferdinando il Cattolico, questi, in data 30 maggio 1507, le aveva confermato i restanti possedimenti (Acquaviva, Veglie, Leverano, Atripalda e Sansevero), aggiungendovi Lucera, Noya, Canne, Catanzaro, Taverna e Castrovillari.
Al momento dell'esecuzione testamentaria, risultò che queste terre erano tenute dalla Regia Curia. E mentre Isabella con un oratore della figlia Bona (anche lei interessata alla nuova eredità della madre) attendeva, il re concedeva la stessa eredità per tre anni a Paolo Tolosa, col quale era in debito. Al dono di un bellissimo gioiello fatto portare al re a mezzo di Prospero Colonna, essa ricevette in cambio sei bellissimi cavalli. Ne restò molto delusa poiché, nonostante la sua passione per i cavalli, questa volta non erano cavalli ciò che voleva, bensì i suoi stati. Il 16 aprile 1521 si apriva la causa con la regia curia. La cosa andò per le lunghe perché la Regia Curia ed il fisco pretendevano da Isabella il pagamento di indebiti possessi e indebite concessioni fatte dalle due Giovanne (III e IV)[83].

[82] Giovio, *Magni Consalvi Vita*, lib. II, Firenze 1551, p. 202, citato dal Dina, 402.
[83] Pepe, cit., pp. 145-153. Questa prima partenza per la Polonia è riferita anche dal Sanudo: *La Duchessa di Bari, madre di la raina di Polana va in Polana dalla fiola quale è gravida per trovarsi al*

L'estenuante tira-e-molla dovette certamente stancarla, soprattutto psicologicamente. La salute cominciò a tradirla. Decise allora di staccare la sua attenzione dall'eredità dell'ex regina, e di partire per la Polonia, ove la figlia aveva dato alla luce un figlio maschio (il futuro Sigismondo Augusto). E difatti partì, ma giunta un po' prima di Loreto, non se la sentì di andare oltre, e fece ritorno a Roma (ove fu splendidamente ricevuta in Vaticano dal papa Leone X), da dove il 16 gennaio 1521 rientrò a Napoli. Durante l'epidemia del 1522 andò a far visita al principe di Melfi vittima della peste.

Probabilmente non tornò più a Bari, se non per brevi visite. L'ultima di queste ebbe luogo sul finire del 1523, quando era già malata di idropisia ed aveva capito che si avvicinava la fine. Allora, in un supremo sforzo, volle tornare a Bari per mettere ordine alla sua successione a favore della figlia. E infatti nel castello, che lei aveva portato ad uno splendore senza precedenti, diede tutte le disposizioni in tal senso.

Il 12 febbraio del 1524, a Napoli, dopo alcuni giorni di agonia, spirava[84]. Fu sepolta nella Basilica di S. Domenico Maggiore insieme ai re d'Aragona.

tempo del parto et se partì al 3 Settembrio da Bari con dodici baroni de li primi del reame ed vene a Roma, poi anderà in Polana. Sanudo, vol. XXV, col. 600. Citato dal Dina, p. 441.

[84] Ivi, pp. 153-157. Questo secondo viaggio per la Polonia s'interruppe a Loreto perché fu dissuasa dall'uscire dall'Italia sia dal re di Polonia che dall'imperatore, che motivarono il consiglio con un morbo che infieriva al nord e con la guerra in corso fra Polacchi e Prussiani. Sanudo vol. XXIX, p. 404. DINA, 445. A riferire l'ultimo viaggio a Bari è il Sanudo (XXXV, col. 443): *Ancora che za stando mal, essa Duchessa venne a Bari et messe presidio e castelan nel castello, si ché si potè dir haver il possesso*.

Capitolo II

BONA SFORZA: NATA PER REGNARE

1. Infanzia e giovinezza, 2. Educazione intellettuale e religiosa nel castello di Bari, 3. Amori giovanili tra Bari e Napoli, 4. Progetti matrimoniali, 5. Il corredo ed il banchetto nuziale, 6. Viaggio e matrimonio in Polonia, 7. La corte italiana di Bona in Polonia; 8. La politica di Bona in Polonia, 9. Bona e la Chiesa in Polonia, 10. Bona e il figlio Sigismondo Augusto.

La storia di Bari è costellata di personaggi di grande personalità, tra i quali almeno tre donne vanno ricordate: Giaquinta, la figlia di Argirizzo che divenne potente regina di Serbia nell'XI secolo[85], Isabella d'Aragona[86] , principale artefice del castello di Bari, e la figlia Bona[87] . Il personaggio più noto alla storiografia per la ricchezza documentaria è proprio quest'ultima, Bona Sforza.

[85] Su Giaquinta, vedi il mio volume *Gli Zar di Serbia, la Puglia e S.Nicola*, Bari 1989, pp. 12-18, 169-172.

[86] Su Isabella d'Aragona, vedi Achille Dina, *Isabella d'Aragona, duchessa di Milano e di Bari*, in "Archivio Storico Lombardo", a. XLVIII (1921), fasc. III-IV, pp. 269-457. Anche il mio studio: *Tra Milano e Bari: il governo degli Sforza fra Quattro e Cinquecento*, in "Nicolaus Studi Storici, 1994, fasc. 2, pp. 353-406.

[87] Lo studio più documentato su Bona Sforza è quello di Wladyslaw Pociecha, *Królowa Bona (1494-1557). Czasy i ludzie odrodzenia* (La regina Bona. Tempi e uomini del Rinascimento), I-IV, Poznan 1949-58. Fondamentali per gli aspetti particolari trattati sono anche Ludovico Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900 (d'ora in poi Successione); A. Darowski, *Bona Sforza,* Roma 1904; K. Chledowski, *Królowa Bona* (La regina Bona), Lwow 1929; Danuta Quirini-Poplawska, *Dzialalnosc Wlochów w Polsce w i polowie XVI wieku na dworze królewskim, w dyplomacij i hierarchii koscielnej,* Polska Akademia Nauk - Oddzial w Krakowie, Prace Komisji Nauk Historycznych, n. 32, Ossolineum, Wroclaw-Warszawa-Krakow-Gdansk 1973; AA. VV., *Bona Sforza. Regina di Polonia e duchessa di Bari,* ed. Levante, Bari 1984; AA.VV., *La regina Bona Sforza tra Puglia e Polonia* (Atti del convegno tenuto al Castello Svevo di Bari il 27 aprile 1980), Ossolineum, Wroclaw, Warszava, Kraków, Gdansk, Lódz 1987; Maria Bogucka, *Bona Sforza,* Biografie Slawnych Ludzi, Panstwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1989. Per gli studi minori darò il riferimento man mano che se ne presenta l'occasione. Intanto ringrazio vivamente il mio confratello polacco P. Gregorio Bednarz per il grande aiuto offertomi nell'interpretare il testo della Bogucka, che mi è sembrato particolarmente interessante.

In gran parte essa fu l'immagine della madre, o se si vuole l'immagine femminile del Principe di Machiavelli. Aveva cioè ben chiara la meta che si era prefissa e i metodi, leciti o illeciti, da impiegare per raggiungerla. E, se la madre non riuscì a realizzare i suoi sogni, anche perché sulla sua strada trovò uno dei più grandi uomini del Rinascimento, Ludovico il Moro, la figlia raggiunse i vertici del potere. Essa divenne, infatti, regina di uno degli stati più potenti del tempo, la Polonia, che allora comprendeva anche le attuali Bielorussia ed Ucraina.

Personaggio complesso e variegato, Bona raccoglie in sé tutti i pregi e i difetti dei sovrani rinascimentali. Il che è come dire che la sua figura può essere presa come esempio paradigmatico dei "valori" del tempo, che avevano molto in comune con la nostra epoca, soprattutto per il recupero, rispetto al Medioevo, degli aspetti umanistici della vita, effimeri se si vuole, ma decisamente affascinanti.

Bona non è però soltanto un personaggio europeo. Il suo interesse per la città di Bari fu sempre vivo, quasi presagisse che l'alterna fortuna, che colpisce anche gli spiriti più forti, l'avrebbe ricondotta a trascorrere gli ultimi giorni in questa città. E qui avrebbero riposato i suoi resti mortali.

Allorché, nel corso degli ultimi restauri della Basilica di S. Nicola (tesi a riportare il vetusto monumento alle sue linee originali) furono rimossi gli ovali dei sovrani di Polonia nell'abside centrale, si mise in questione anche la tomba di Bona. Al dire dell'architetto Franco Schettini, l'opinione che il mausoleo dovesse restare al suo posto fu pressoché unanime: più che per il suo valore intrinseco, per l'importanza storica che riveste per la città di Bari[88] .

In realtà, benché Bona vivesse in Polonia per quasi tutto il tempo in cui fu duchessa di Bari (1524-1557), la sua presenza, tramite ufficiali di sua fiducia, fu in questa città viva e costante. Studiare e gettare luce sulla sua personalità significa perciò scrivere una pagina della storia di Bari, rapportandola a dei momenti importanti della storia europea. In Bona, infatti, confluiscono l'umanesimo partenopeo, il rinascimento milanese e, grazie alle sue iniziative, il rifiorire della cultura polacca.

[88] Franco Schettini, *La Basilica di S. Nicola,* Ed. Laterza, Bari 1967, p. 96.

1. Infanzia e giovinezza

Bona nacque nel palazzo ducale di Vigevano dal duca di Milano Gian Galeazzo e da Isabella d'Aragona, figlia del duca di Calabria (e futuro re di Napoli) Alfonso II. La data di nascita è alquanto controversa, anche perché l'abbondante documentazione del tempo non specifica mai la successione delle quattro gravidanze di Isabella nei quattro anni di matrimonio (1490-1494). Si sa che la prima nascita fu quella di Francesco (30 gennaio 1491), unico maschietto, e l'ultima quella di Bianca Maria (1º marzo 1495). La difficoltà è relativa alle nascite di Bona e di Ippolita, cioè su chi delle due nacque il 26 gennaio 1493 e chi il 2 febbraio 1494. Dalle lettere di Isabella la cosa non si evince chiaramente.

Il maggiore argomento a favore del 1493 è costituito dall'epigrafe funebre sul mausoleo barese, che afferma che Bona visse 65 anni, sette mesi e dieci giorni (Vixit annos LXV, menses VII, dies X). A favore della seconda data vi sono gli appunti trovati sul libro di preghiere di Bona, con questa dizione: Die secunda mensis februarii 1494 hora 13 m. 30 Vegenolis nata est Ser.ma D.na Bona Sfortia Regina Poloniae, etc. Quam fata felicissime servent, dum fluvii in freta current, convexa polus dum sidera pascet. E poco dopo un secondo appunto di analogo tenore, la stessa mano annotava il segno zodiacale: Sacra Maiestas Reginalis Poloniae Aquarii [89].

Ad un primo sguardo, maggiore attendibilità sembra avere l'epigrafe, essendo stata composta dalla figlia stessa di Bona, la regina Anna. Ma considerazioni più attente spostano il grado di probabilità a favore della data del libretto di preghiere. Infatti, la data dell'epigrafe è sicuramente errata in rapporto al mese e al giorno, in quanto si conoscono con certezza le date dei parti di Isabella, essendo i genitori molto attenti a comunicare tempestivamente la notizia. Così, in data 2 febbraio 1494 il padre, Gian

[89] Cfr. Ms. Add. 15281 del British Museum di Londra. Citato da Wl. Pociecha, I, p. 287, n. 184. Gli studiosi che si sono occupati di Bona hanno dato sempre date diverse relativamente all'anno di nascita di Bona (coprendo l'arco di tempo che va dal 1493 al 1495). Secondo Adam Darowski (*Z mlodosci Bony Sforzy*, 1909, p. 180), Bona nacque il 26 gennaio 1493. Alla fine del 1493 la pone il Pepe (*Successione*, cit., p. 289), basandosi sul Trinchera (Cod. Aragonese, vol. II, parte I, p. 276). Alquanto indeciso appare il Dina che la pone alla fine del 1493 allorché afferma che nel settembre del 1501, quando partì per Bari, Bona aveva otto anni (Isabella, p. 399). In altro contesto pone la nascita agli inizi del 1495, identificando con Bona la "puta" di cui parlava il Sanudo e che sarebbe nata a Milano dopo la morte di Gian Galeazzo (ivi, p. 364). Il Pociecha attribuisce al polacco Aleksander Przezdziecki, autore di una storia degli Jagelloni nel XVI secolo (Krakow 1868, t. I, p. 59), la scoperta del libretto di preghiere e la data di nascita di Bona, anche se aveva equivocato il 2 (II), leggendolo 11 (XI). Resta il mistero dell'epigrafe funeraria sul mausoleo, e sul come sia stato possibile un errore da parte della figlia Anna.

Galeazzo, scriveva a Francesco Gonzaga, duca di Mantova: Hogi, poco inante zorno la Ill.ma Duchessa nostra consorte ce ha parturito una fiola [90].

Ulteriore indizio che questa sia la più probabile data di nascita di Bona è una espressione che la madre usò per chiedere a Ludovico il Moro, da cui prendeva ordini il personale del castello di Vigevano, di far preparare una stanza apposta per Bona. Isabella si lamentava che, nonostante gli ordini del Moro, era passato molto tempo ed ancora non era stata acconciata la camera deputata per allogiamento de la Bona mia figliola nel castello di Vigevano nel modo che è quella de Ippolita et niente de meno [91]. Sembra abbastanza chiaro che la piccola Ippolita avesse già da tempo una decorosa stanzetta per sé, e che la neonata Bona stesse ancora attendendo che la sua camera fosse sistemata.

Questa lamentela avveniva nel mese di luglio. Due mesi dopo la piccola Bona veniva colpita da quella malattia infettiva caratteristica dell'infanzia e nota col nome di varicella. A curarla accorse il medico di corte Gabriele Pirovano, cui alcuni giorni dopo si aggiunse Niccolò Cusano. Per diversi giorni del mese di settembre soffrì di una febbre molto alta, finché ai primi di ottobre cominciò a migliorare. L'uomo di fiducia di Ludovico il Moro, Paolo Bilia, scrisse al duca il primo ottobre, informandolo che il giorno prima si scoperseno le varole in assai bona quantità, ma che ormai la bambina stava migliorando rispetto ai giorni precedenti[92] .

Ma, mentre Bona si liberava di quelle fastidiose vescicole sulla pelle, il padre, Gian Galeazzo, che da qualche tempo viveva in uno stato di depressione, cominciò a peggiorare. Ed era ancora il Bilia, sempre da Pavia, ad informare della cosa il Moro: pare ... se li sia principiato un poco di fluxo et la digestione sia stata mixta con sangue [93]. Se Bona si riprese, non così il giovane padre che, qualche giorno dopo, moriva.

Isabella, vedova a soli 24 anni, risentì anche fisicamente di quei duri mesi passati continuamente al capezzale della figlia e del marito. Lo stress si fece sentire, al punto che qualche "visione" del marito la lasciò abbastanza

[90] Lettera conservata nell'Archivio di Stato di Modena. La comunicazione di questa notizia mi pervenne alcuni anni fa dall'amico prof. Sada, del quale proprio mentre scrivo questa nota (pomeriggio del 25 novembre 1995) apprendo la morte.
[91] Archivio di Stato di Milano. Arch. Sforzesco. Cartella 1475. *Lettera di Isabella a Ludovico il Moro*, in data 16 luglio 1494. Edita dal Pociecha, I, p. 286, n. 191. Vedi anche le note 189 e 190
[92] Archivio di Stato di Milano. Cartella 1475. *Potenze Sovrane*, A-B 818. Edita dal Pociecha, I, p. 288, n. 206.
[93] Ivi, cartella 1466, *Potenze Sovrane*, 809. La lettera, datata 22 ottobre 1494, è edita dal Pociecha, I, p. 288, n. 207.

impressionata. Acuti dolori alla schiena, che a dire il vero non erano per lei una novità, si fecero sentire, e la testa le scoppiava [94]. A nulla valevano le assicurazioni del Moro, nel senso che si sarebbe preso cura di lei e dei figli. Né poteva essere altrimenti, essendo lui la causa delle sue maggiori preoccupazioni. Anche se per prudenza Isabella si mostrava riconoscente delle sollecitudini del Moro, in realtà le sue parole consolatorie ottenevano il risultato opposto, quello di demoralizzarla, a causa della sicurezza ostentata dall'"usurpatore" del ducato. E che i suoi timori fossero fondati si vide il 26 maggio 1495, quando dinanzi al duomo di Milano i legati imperiali lo rivestirono del manto e della berretta ducale, ponendogli fra le mani lo scettro e la spada.

Intanto, nel gennaio del 1495 Bona fu trasferita dal castello alla corte vecchia di Milano. Il che era comunque da considerarsi un miglioramento, rispetto all'atmosfera cupa della prima abitazione. Che tale fosse la situazione precedente ne sono conferma le parole di Teodora Angelini, una dama della marchesa di Mantova, che dovette abitare per qualche tempo con Isabella: Per mia maledetta sciagura sun confinata a starmene quasi tutto il giorno a quelle malenconiche stantie de la Ill.ma Duchessa che a me pare essere a casa del diavolo [95].

Nell'agosto del 1496 moriva Bianca Maria, e in una cassetta di piombo il suo corpicino fu sepolto nel monastero femminile di S. Agostino a Milano, ove era suora Bona Francesca, sorella del Moro. Al contempo erano falliti i tentativi del re di Napoli che aveva organizzato una spedizione per ridare il ducato alla figlia Isabella. Una spedizione che, invece di aiutare Isabella, si risolse in boomerang per lo stesso regno di Napoli. Il timore di perdere il ducato aveva spinto infatti il Moro a rivolgersi al re di Francia, suscitando così una seria minaccia per il regno di Napoli. Di conseguenza, Isabella, nei confronti del Moro decise di far buon viso a cattivo gioco.

Così, quando Bona raggiunse i cinque o sei anni probabilmente non si rendeva conto del dramma interiore della madre. Nei suoi occhi di bambina

[94] Erano proprio i medici Niccolò Cusano e Gabriele Pirovano a dare la notizia al Moro il 4 novembre 1494 da Pavia. Cfr. Archivio di Stato di Milano, cartella 1475. *Potenze Sovrane*, A-B, 818. In Pociecha, I, p. 288-289, n. 209.
[95] Archivio di Stato di Modena, lettera del 21 gennaio 1493. Cfr. Malaguzzi, I, p. 331 e A. Dina, *Isabella*, cit., p. 334.

sfavillavano i preziosi e leggiadri vestiti che le due prime donne di Milano, la madre Isabella e Beatrice d'Este, moglie del Moro, esibivano nelle frequenti feste. Intuiva a malapena che le risate della madre durante quelle feste erano solo di parata. Rispetto a Vigevano, a Milano c'era più allegria. Il Moro, almeno esteriormente, voleva che non mancasse nulla alla famiglia della legittima duchessa di Milano. La madre, poi, condivideva con Beatrice la passione per i cavalli, ed entrambe si lanciavano in temerarie cavalcate per le campagne di Milano e di Vigevano. Isabella si legò pure di amicizia alla sorella di Beatrice, Isabella d'Este, che dovette lasciare una buona impressione sull'animo della piccola Bona, in quanto più tardi, anche da regina, Bona volle tenere stretti contatti con questa amica della madre. E' difficile comunque dire se quest'ultima riuscisse del tutto a tenere Bona all'oscuro della mancanza di libertà di movimento [96].

Aveva quasi sette anni quando, falliti i tentativi della madre di rientrare in possesso del ducato di Milano, tra il gennaio e il febbraio del 1500 dovette, senza ben capire il perché, abbandonare precipitosamente il ducato. Anche se le accoglienze a Mantova, Bologna e Napoli furono particolarmente calorose, è più che probabile che la bambina cominciasse ad avvertire la drammaticità del momento. Tanto più che, poco prima della partenza, aveva dovuto separarsi dal fratellino Francesco, portato via come ostaggio dal re di Francia.

Stando a Napoli, considerando i contatti culturali della madre, è da credere che avesse sin dal primo momento buoni tutori e buone governanti. Ebbe modo di conoscere Lucrezia Borgia, la celebre figlia del papa Alessandro VI, che aveva sposato un fratello della madre, Alfonso di Bisceglie. Questi, infatti, era un figlio naturale di Alfonso II, ed era teneramente amato da Lucrezia che proprio quell'anno gli dava un figlio (Rodrigo). E non sappiamo quale impressione suscitasse in Bona la morte violenta dello zio Alfonso, provocata proprio dal fratello di Lucrezia, l'altrettanto famoso Cesare Borgia.

Intanto, sempre più frequenti si facevano i discorsi di un eventuale trasferimento a Bari, suo nuovo ducato, ove la madre avrebbe potuto crearsi una corte tutta sua, e dove sarebbe entrata in possesso di uno dei migliori allevamenti di cavalli del Moro. Anche se la madre le faceva

[96] Per la ricostruzione di questo periodo della vita di Bona mi sono rifatto alla documentazione da me riportata a proposito di Isabella d'Aragona nel mio studio Tra Milano e Bari, reinterpretandola dal punto di vista di Bona bambina.

prevedere gli aspetti piacevoli della vita e nonostante l'età, almeno a partire dal luglio del 1501, Bona dovette cominciare ad avvertire, sia pur confusamente, la tragedia che si stava consumando nella famiglia reale, e nella sua. Il 26 luglio, con la stessa frettolosità della partenza da Milano, dovette colla madre lasciare Napoli per Ischia. Meno confuso, più sentito e personale fu qui il dolore provocatole dalla morte della sorellina Ippolita. Già il distacco dal fratellino le era riuscito difficile, ma poteva comunque sperare di rivederlo. Questo dalla sorella compagna di giochi dovette essere un distacco certamente più penoso.

Finalmente nel settembre del 1501 partiva per Bari, città di cui aveva sentito più volte parlare. Giunta in città con la madre Isabella, Bona fu accompagnata subito al castello. Abituata alle tetre stanze del castello di Vigevano, l'impressione del castello barese non fu eccessivamente negativa. Ma la madre era intenzionata a trasformare quel castello da caserma militare a residenza di corte. E tale progetto era assolutamente necessario se non voleva che l'ambiente desse un ultimo grave colpo alla psiche della piccola Bona.

Questa infatti era giunta a Bari dopo una serie di disgrazie che non potevano non aver lasciato traccia sul suo animo. Dopo neppure un anno di età le era morto il padre (1494); a due anni le era morta la sorellina Bianca (1496), a sei anni (1499) le era stato strappato il fratellino, a sette (1500) aveva dovuto fuggire da Milano, a otto (1501) le era morta la sorellina Ippolita. Probabilmente fu proprio in considerazione della scomparsa di Ippolita che la madre volle darle una compagna di giochi. E così, oltre ad una nutrice, la greca Maria Critopolis[97], che le insegnava il portamento atto al suo rango, volle che abitasse con lei e con lei fosse educata Sabinella Positani, sua coetanea. Che a lei piacesse molto il gioco delle bambole, lo si comprende dal regalo che la stessa Lucrezia Borgia volle farle nel 1506, quando le inviò da Roma una bambola di legno artisticamente lavorata e riccamente vestita [98].

Ciò non significa che, una volta a Bari, Bona iniziasse subito un periodo felice. I primi due anni furono molto difficili, poiché dovette essere alquanto trascurata dalla madre, impegnata totalmente a rendere inespugnabile il castello. Tra gli otto e i dieci anni, dunque, Bona visse

[97] Sulla famiglia Critopoli, vedi Pociecha, I, p. 302.
[98] Cfr. Bertoni Giulio, *Una putina de legno e di Lucrezia Borgia*, Archivum Romanicum, Genève 1918, t. 2, pp. 91-93.

praticamente bloccata nel castello barese, teatro di frenetica attività militare. Per tutto il territorio circostante la guerra infuriava e per molti mesi ebbero la meglio i nemici di Isabella, i francesi. Avendo essa scelto di stare con gli spagnoli del gran capitano Consalvo de Cordoba, resistette a tutte le tentazioni delle armi francesi.

E' noto il giudizio indispettito ed ammirato del conte di Nemours, comandante dell'esercito francese, che avendo conquistato le terre attorno a Bari, non riusciva a piegare la resistenza di Isabella: Perseveravit dicta ill.ma Isabella in eadem violentia et tenuta praedictorum bonorum quousque nos divina favente clementia dictam terram Paliensem cum adiacentibus terris in eadem provincia bari ad devocionem et fidelitatem christianissimi regis reducimus, eadem ill.ma Isabella in civitate Bari pertinaciter hostium partes tenente [99].

Questa barese fu dunque un'esperienza importante per Bona. Ebbe modo infatti di osservare un aspetto nuovo della personalità della madre, la tenacia e la capacità organizzativa. Questa hostili animo in Gallos mulier [100], stava dimostrando alla figlia di non cedere al ricatto dei francesi, che avevano in ostaggio il figlioletto Francesco.

La sua tenacia fu premiata dalla riconoscenza del gran capitano Consalvo, che volle più d'una volta visitarla nel castello barese, e poi avere nei suoi confronti un trattamento di favore nella distribuzione dei feudi. Nel 1504 Isabella si recò a Napoli per assistere al trionfo del Consalvo, ma non volle perdere l'occasione di prendere iniziative per la figlia. Ormai la guerra era finita, doveva pensare a quella residenza ducale in cui la figlia avrebbe dovuto avere i migliori maestri.

2. Educazione intellettuale e religiosa nel castello di Bari

Con questi intenti, durante il suo soggiorno napoletano del 1504, si rivolse a colui che era universalmente considerato l'erede del Pontano come leader della poesia umanistica, Jacopo Sannazzaro. E questi scrisse ad alcuni amici per accontentarla, nel senso di procurare a Bona un buon maestro di

[99] Archiwum Glowne di Varsavia, Var. II, 11.2.7. Citato dal Pociecha, I, p. 295.
[100] L'espressione è di Paolo Giovio, *De vita magni Consalvi Cordubensis,* lib. II, in "Illustrium virorum vitae", Florentiae 1551, p. 203, citato in Pociecha, I, p. 295.

lettere[101] . In data 11 giugno, ancora da Napoli, Isabella scriveva al card. Ippolito d'Este affinché le facesse venire tale fra Giovanni per insegnare a Bona ed al duca di Bisceglie a suonare il "monacordio". Tre anni dopo, quando il suddetto frate Giovanni giunse a Bari, Isabella lo mandò indietro, sia perché infastidita dalle sue tergiversazioni sia perché aveva provveduto diversamente al maestro di Bona[102] .

Da notare questo riferimento al duca di Bisceglie, che quasi certamente è il piccolo Rodrigo, figlio di Lucrezia Borgia e del fratello di Isabella, Alfonso di Bisceglie. Attraverso la cognata Lucrezia, ormai andata sposa al duca di Ferrara Alfonso, Isabella ebbe l'opportunità di continuare i contatti con le corti di Ferrara e di Mantova. Nel 1506 ricevette nel castello barese il duca di Ferrara che espresse una opinione sul castello barese particolarmente gratificante per Isabella. In questo stesso castello tanto ammirato da Alfonso d'Este giunsero i maestri di Bona, anche se la maggior parte già gravitavano intorno alla corte di Isabella.

Per la preparazione letteraria Isabella volle come maestro Crisostomo Colonna[103], noto umanista, amico del Pontano e del Sannazzaro, quasi certamente suggeritole da quest'ultimo, come sembra indicare un epigramma:

Hos senariolos, inepte, quos tu
Nigris dentibus et nocente lingula
Audes carpere, regibus legendos
Dant Chrysostomus et Potentianus
Nostros queis licet educare reges [104]

---

[101] Cfr. Sannazzaro Jacopo, *Le opere volgari, cioè l'Arcadia alla sua vera lezione restituita, colle annotazioni del Porcacchi, del Sansovino e del massarengo. Le rime arricchite di molti componimenti, ...* In Padova 1723, p. 445. *La lettera a Messer Antonio Gnello ha lo scopo proprio di trovare alcun letterato di mediocri lettere per maestro della figliuola della Ill.ma sig. duchessa Isabella di Milano, che me ne ha molto incaricato.*

[102] Archivio di Stato di Modena. *Cancelleria ducale. Estero.* Sforza da Milano. Busta 7. Per la seconda lettera di Isabella al cardinale (18 maggio 1507), ivi, c. 6. Cfr. Pociecha, I, p. 300.

[103] Su Crisostomo Colonna (1460-1539c.), vedi C. Minieri-Riccio, *Biografie degli Accademici alfonsini detti poi pontaniani, dal 1442 al 1543*, s.l. o a. (estr. dal quotidiano di Napoli L'Italia Reale, 11, VII, 1880 - 22.I. 1882, n. 104. Anche C. Augelluzzi, *Intorno alla vita ed alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano. Pontaniano Accademico,* Napoli 1856; G. Rosalba, Chi è il Partenopeo Suavio ?, in "Rassegna critica della letteratura italiana", Napoli 1917, t. 22, p. 3. Quanto al Colonna come tesoriere di S. Nicola di Bari, vedi A. Beatillo, *Historia della vita, miracoli, traslatione e gloria dell'illustrissimo Confessore di Christo S. Nicolò,* Napoli 1620, p. 970. Dalla documentazione dell'Archivio di S.Nicola, ho potuto constatare che il tesorierato del Colonna è attestato almeno per l'arco di tempo 1502-1528. La sua conclusione non si evince però chiaramente. Potrebbe essere avvenuta in concomitanza con la morte del priore Francesco Caracciolo Senior. Cfr. ABSN, *Per. Aragonese,* H 9.

[104] Cfr. *Actii Synceri Sannazzarii Carmina inedita*, "Spicilegium Vaticanum", Romae 1842, t. VIII, p. 511.

Come se ciò non bastasse, Isabella volle che la figlia mantenesse i contatti col maggiore umanista pugliese, Antonio de Ferrariis, detto il Galateo.

La scelta del padre spirituale è anche indizio del tipo di spiritualità che Isabella volle che fosse comunicata alla figlia. Come confessore le fu dato infatti padre Alessandro Archiota, un olivetano che godeva fama di letterato. Il che stava a significare che la fede di Bona non doveva essere improntata a devozionismo popolare, ma ad apertura mentale. Né da meno era il suo cappellano, scelto ancora una volta dal meglio che si trovava nella Basilica di S. Nicola, cioè da quel maestro della scuola che era Giacomo Bongiovanni.

Nella Basilica di S.Nicola è ancora ben visibile l'epigrafe funebre che questo grande canonico, poco prima di morire nel 1510, volle che fosse apposta sul suo sarcofago.

Dominus Jacobus Bon Joannis
Alme huius Ecclesie Canonicus
Schole Prefectus Divi Ieronimi
Memorie et suis in diem novissimum
Servandis ossibus vivus hec poni
Iussit. A.D. 1510 [105] .

Il Bongiovanni dunque dirigeva una scuola le cui lezioni si tenevano in un locale messo a disposizione dal capitolo di S. Nicola, e che aveva come filo conduttore la Sacra Scrittura. Girolamo era infatti il Santo che aveva tradotto la Bibbia in latino ed era perciò patrono degli studi biblici. Come canonico della Basilica, comunque, il Bongiovanni non mancò di fare conoscere alla duchessina la vita del santo patrono di Bari, come si evince da alcuni interventi della stessa a proposito di poco lodevoli comportamenti del clero palatino.

Non è da credere comunque che Isabella volesse per la figlia una formazione puramente intellettuale. In varie occasioni aveva dovuto rendersi conto della litigiosità e dell'avidità dei preti (come ad esempio nel 1507 con le tensioni fra il capitolo nicolaiano e quello metropolitano). Tuttavia, un simile comportamento scandaloso in soggetti che hanno dedicato la loro vita a seguire il Vangelo, non la distoglieva dalla religiosità

[105] L'iscrizione è ancora oggi perfettamente leggibile, e si trova all'entrata della chiesa, subito sulla sinistra, sotto il dipinto di S. Girolamo nello studio.

tradizionale. In tale luce va visto, ad esempio, l'episodio della malattia di Bona nel 1510. Per la sua guarigione, Isabella si rivolse alle monache di S. Maria la Nuova di Lecce affinché facessero preghiere [106].

In altra occasione, rispondendo evidentemente ad una sua domanda, il suo corrispondente le comunicò che per la vittoria di Massimiliano (allora possibile sposo di Bona) contro il re di Francia le oraciune piutosto moltiplicano ca mancano, aggiungendo di esser convinto che nostro Signore Dio farà quello sia migliore per V. Serenità e per la ill.ma S. Donna Bona[107] .

La giovane Bona sembra che avesse lo stesso tipo di religiosità della madre. Si affidava alle preghiere dei preti, convinta per ogni evenienza della loro opportunità, anche se forse senza quell'attaccamento e abbandono che caratterizza i normali devoti. C'era la possibilità che le preghiere potessero essere ascoltate dal Signore, e comunque male non potevano fare.

La sua preparazione e sensibilità intellettuale fu testimoniata dallo stesso Galateo in una lettera a lei diretta, in risposta alle dolci ("mellitulae") lettere scrittegli:

Le tue dolci lettere, illustre fanciulla, mi recano una grandissima gioia, e mi fanno grandemente desiderare di vederti. Sono solito non solo lodare il tuo ingegno, ma anche ammirarlo: ogni giorno le cose buone del tuo animo registrano una crescita. (...) *Non abbandonare, illustre fanciulla, non abbandonare gli studi, ai quali ti spronano la stessa natura e la prudentissima tua madre, come pure il tuo precettore, uomo santo e dottissimo, e tutte le brave persone. Metti a frutto la creatività del tuo ingegno; non trascurare le doti che la natura e la fortuna hanno voluto fornirti* [108].

Il grande umanista l'esortava quindi ad evitare giochi e chiacchiere inutili (*iocos, lusus, inanes fabellas, vanitates et levia et inutilia verba*), come pure i lavori di casa che caratterizzano le donne di medio e basso

[106] Cfr. Pepe, *Successione*, cit., pp. 134-135.
[107] Cfr. A. Dina, *Isabella*, cit., p. 433; Pepe, *Successione*, p. 298.
[108] Cfr. *Ad illustrem Dominam Bonam Sfortiam*, in Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistole*. Edizione critica a cura di Antonio Altamura, Lecce 1959, pp. 136-138. Il testo latino relativo alla citazione è il seguente: *Mellitulae litterae tuae, illustris puella, maxima me afficiunt iucunditate, maximum videndi tui desiderium afferunt. Ingenium tuum non modo laudare, sed admirari soleo: quotidie bona animi tui incrementum suscipiunt. (...) Ne desere, illustris puella, ne desere studia, ad quae natura ipsa et prudentissima mater tua et praeceptor tuus, vir sanctus et idem doctissimus, omnesque boni te hortantur. Utere felicitate ista ingenii tui; ne despicias dotes, quas tibi natura fortunaque larga manu porrexerunt.*

lignaggio. Lei, invece, era destinata a comandare gli uomini, ed era quindi necessario che imparasse a conoscere l'animo umano. Così sarebbe divenuta atta al comando (apta esse ad dominandum). E mentre le sue ancelle filavano e lavoravano al telaio, essa doveva dedicarsi agli studi classici e religiosi: tu porgi l'orecchio e tutta la tua attenzione al Crisostomo, affinché possiamo chiamarti non fanciulla plebea, ma eroina.

Con precettori del calibro di Crisostomo Colonna e del Galateo, estremamente sensibili agli studi letterari, non è da meravigliarsi che Bona avesse un'ottima conoscenza dei classici, e particolarmente di Virgilio e Cicerone, nonché della poesia del Petrarca. Un manoscritto risalente al XVI secolo, riportando un giudizio proprio di Crisostomo Colonna del 1516, affermava che: *Dna Dux Bona Sfortia doctissima est, ferme sanguineae complexionis, mediocris staturae, non macilata, non pinguis, mansuetissima, 4 libros Vergilii, multas Ciceronis epistulas, epigrammata varia italica multa, Petrarche scit memoriter, doctissime scribit et loquitur* [109].

In poche battute, l'istitutore della futura regina dava un quadro estremamente interessante della figura, anche fisica, di Bona. Ne risulta un'immagine non particolarmente appariscente, né nel senso di una grande bellezza, né in senso contrario. E' probabile quindi che coloro che la definivano bellissima tenessero conto anche del trucco e dei vestiti splendidi, per cui le sue apparizioni pubbliche la facevano sembrare molto più bella di quanto non fosse in realtà. In altri termini, se Bona aveva seguito le esortazioni del Galateo riguardo agli studi classici, si era ben guardata dal seguirle a proposito della vanità femminile e dei vestiti splendidi.

Quest'ultimo aspetto si era accentuato quando prolungati furono i suoi soggiorni napoletani dopo il 1510, ivi portata dalla madre per darle migliori cure per la malattia che quell'anno l'aveva colpita. Qui, fra il 1512 e il 1514, visse e gustò quella licenziosità di corte che amava rasentare se non proprio varcare i confini della vanitosa pudicizia.

Soprattutto nel Castel Capuano a Napoli, vivendo insieme alle regine "tristi" Giovanna III e Giovanna IV, Bona si compenetrò tanto della vita di corte, che la madre le aveva insegnato ad amare, da non dedicare molto spazio

[109] Ms. della Biblioteca del Museo Czartoryskich di Cracovia, n. 240, f. 178. Cfr. Pociecha, I, p. 301, nota 413.

non solo agli studi, ma anche agli autentici sentimenti personali. Oggi si direbbe che amava il gioco amoroso, piuttosto che il coinvolgimento amoroso.

Si comprende bene allora come dalla documentazione pervenutaci non si rileva alcuna iniziativa sentimentale o matrimoniale da parte sua. Essa lasciò completamente alla madre il compito di occuparsi del suo matrimonio, non solo nel senso dell'organizzazione, ma anche nel senso della scelta dello sposo. Ormai Isabella, morto anche il figlioletto Francesco in Francia (gennaio 1512), non aveva che Bona, e su di essa fondò tutte le sue speranze per recuperare il ducato di Milano, o comunque raggiungere un rango degno della sua personalità. Il destino le aveva riservato un marito inetto e debole, mortificando le sue aspettative; ma c'era ancora Bona, che diveniva così lo strumento per realizzare i suoi sogni.

3. Amori giovanili tra Bari e Napoli.

Nelle storie tradizionali, incentrate su battaglie e alternanze di dinastie, il più intimo mondo affettivo e sessuale viene passato solitamente sotto silenzio. Il che talvolta ha permesso ai divulgatori di racconti "storici" di trasformare tante vittime di un tragico destino in mostri di spietatezza e di sensualità. Nel nostro contesto è il caso della già menzionata Lucrezia Borgia che, dopo essere stata vittima della politica del padre (il papa Alessandro VI) e del fratello (Cesare), che le toglievano gli affetti più cari, si è vista gettare sulle prime pagine della storia scandalistica come una senza scrupoli e un'assetata di uomini.

Portando l'attenzione sulla giovane figlia di Isabella, destinata a divenire una delle sovrane più potenti del rinascimento, non si può quindi passare sotto silenzio un argomento per il quale oggi molto viva è la sensibilità tra i lettori. Purtroppo, dato il carattere intimo di questo lato della personalità, sarebbe presuntuoso ritenere di sapere l'iter dei sogni della fanciulla Bona, e soprattutto se tali sogni siano rimasti tali o siano stati tradotti nella realtà. Ciò che invece è possibile descrivere è l'opinione dei contemporanei al riguardo.

Come per tutti i grandi personaggi, bisogna dire che i contemporanei di Bona avevano delle idee ben diverse a proposito della sua affettività e sessualità. Alcuni la vedevano come la fanciulla educata da eletti ingegni e

quindi dotata dei sentimenti più puri anche relativamente agli affetti, altri invece la considerarono come una ragazza che sapeva come realizzare i suoi sogni attraverso incontri e piaceri amorosi.

Alla prima categoria apparteneva il poeta spagnolo Vasquez, autore del Dechado de amor, del 1510, in cui appaiono come protagoniste tanto Bona quanto la madre. Lungi dal porre in termini carnali i loro amori, il Vasquez ne esaltava la nobiltà, e soprattutto la forza d'animo dimostrata nelle avverse fortune.

Il Dechado vedeva la luce proprio nell'anno in cui Isabella portava a Napoli la figlia appena guarita da una preoccupante malattia. Il palazzo dove andò a vicere era quello delle "tristi regine", ma in realtà non si respirava un'aria di tristezza, essendo sia Giovanna III che Giovanna IV tutt'altro che aliene da feste di corte e giochi di società. Ed Isabella sperava che questo ambiente permettesse alla figlia, che era nel fiore dell'età (aveva 17 anni), di riprendersi completamente.

L'atmosfera umanistica che da alcuni decenni si respirava alla corte di Napoli fece sì che anche questa allegria femminile trovasse i suoi poeti, come Galeazzo di Tarsia e il Tansillo. Tra i partecipanti a queste feste c'era un giovane che s'innamorò perdutamente di Bona, ma è probabile che Bona se ne accorgesse appena. Egli comunque volle lasciare ai posteri dei versi che rivelassero il suo amore:

A Bona Sforza.

Di bianca seta e di scarlatta
o meravigliosa principessa Bona
una corona, segno di maestà,
stai intrecciando come un fiore
e tu l'otterrai come uno smalto.
Il mio dolore è per me una prigione
in cui piangono gli innocenti
lacerati da un'eterna disperazione
e vedranno mille fantasmi di morte
come l'unica loro salvezza [110].

[110] Cfr. Bogucka, *Bona Sforza*, p. 40, che cita da K. Chledowaki, *Historie neapolitanskie,* Warszawa 1959, p. 170. Avverto tuttavia che il testo qui riportato non è l'originale, ma è una traduzione dal polacco.

Cavallereschi erano gli amori di Bona anche secondo l'anonimo autore del romanzo spagnolo Question de Amor, stampato nel 1513 e più volte ristampato in seguito [111].

In questo romanzo, Belisena (il nome fantastico dato a Bona), che ne è la protagonista, è amata da Flamiano. Essa, tuttavia, non ricambia questo amore perché Flamiano è di inferiore rango sociale. Per lei l'amore diventa quindi un gioco che non deve danneggiare le sue mete dinastiche. E l'amore come gioco sarà anche il filo conduttore delle successive storie mondane di Bona, come, ad esempio, Les amours de Bonne Sforza, reyne de Pologne, del 1682, che ebbe una notevole diffusione [112].

Ma, in queste storie dei decenni posteriori era già penetrata anche l'altra versione, quella della Bona libidinosa.

Iniziatore di questa tradizione era stato nella prima metà del XVI secolo tale Filonico Alicarnasseo, autore di una cronaca mondana e scandalosa sugli intrighi amorosi nelle corti dei sovrani e nei palazzi dei nobili[113] . Dalla sua penna uscì l'immagine di Isabella e Bona dedite ai piaceri, al punto da rimanere legate ai loro amanti e da loro condizionate. Dopo aver amato Prospero Colonna, Isabella avrebbe avuto una relazione con Giosué de Ruggiero, portando quest'ultimo a comportarsi da padrone nel ducato barese. Più calcolatrice e astuta sarebbe stata invece la figlia Bona, che invece di lasciarsi condizionare tendeva a portare alla rovina i suoi amanti: Usava questa regina un mezzo più a pantera che a donna conveniente ed appropriato, perciò che sendi di sensuale e lasciva natura, dopo di aversi

[111] L'edizione di Salamanca del 1519 porta questo titolo: *Question de amor. De dos enamorados: al uno era muerta su amiga: el otro sirve sin esperança de galardon. Disputan qual de los dos sufre mayor pena. Entretexense en esta controversia muchas cartas y enamorados razonamientos. Introduzense maz una caça. Un juego de canas. Una egloga. Ciertas justas: E muchos cavalleros et damas con diversos et muy ricos atavios: con letras et invenciones. Concluye con la salida del senor Visorey de Napoles: donde los dos enamorados al presentese hallavan: para socorrer al sancto Padre: Donde se cuenta el numero de aquel luzido exercito: et la contraria fortuna de Ravena. La mayor parte de la obra es es ystoria verdadera. Compuso esta obra un gentilhombre que se hallo presente a todo ello. Ultima impression de la presente obra: y de muchos defectos y corrutos vocablos corregida.* Dopo quella del 1513 e del 1519 abbiamo diverse altre edizioni: Toledo s.d. (circa 1527), Venezia 1533, Zamora 1539, Parigi 1541, Medina del Campo 1545, Venezia 1554, Anversa 1556 e 1576, Lovanio s.d., Salamanca 1580, Anversa 1598.

[112] *Les amours de Bonne Sforza, reyne de Pologne.* A Leyde chez la Veuve van Gelder, l'an 1682. Questo romanzo fu tradotto ben presto in inglese: The amours of Bonne Sforza, queen of Polonia, printed by d. M. for R. Bently in Covent-Garden 1684, e rielaborato in polacco da Jozef Minasowicz, *O przyjezdzie królowy Bony do Polski. Rzecz z rekopisma pewnego wybrana,* Lipsk 1774 (2ª ed. Lipsk 1790).

[113] Filonico Alicarnasseo, *Vite di alcune persone illustri del secolo XVI*. Ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli, X.B.67. La Vita di Isabella è alle pp. 46-62.

saziata di un uomo il mandava in perdizione e rovina. E fra gli altri ridotti passo così ciò fu Ludovico di Alife castellano di Bari, a chi confidato avea ella la maggior parte de suoi tesori [114].

Più tardi tale cronaca fu rielaborata e arricchita, e col titolo La verità svelata a Prencipi, ovvero successi diversi tragici ed amorosi occorsi in Napoli o altrove a Napolitani cominciando dalli re Aragonesi, fu diffusa dai due fratelli, Silvio e Ascanio Corona[115], i quali ovviamente vi aggiunsero diversi altri episodi nel frattempo scoperti (o inventati ?). Nonostante i dubbi sulla "verità" del racconto è utile riportare il testo di questi ricercatori di scandali veri o presunti che siano.

Ora stando Isabella nella sua Città di Bari, colà viveva alla reale, come conveniva alla sua qualità, tenendo una fioritissima Corte, e sempre corteggiata, e servita da tutti quei Baroni confinanti al suo stato. E benché avesse passato il quarantesimo anno di sua età, non pertanto gli anni scemarono le voglie amorose. Ma avendo sua figlia Bona quasi in età da marito, le bisognava, per non dare a quella scandalo, procedere per l'avvenire cautamente nelle sue disonestà; ed essendo assente il suo amato Ruggiero, poiché per alcuni affari di molta importanza era rimasto in Napoli, come suo Aggente, considerati li cavalieri, che praticando nel suo Palaggio, e i loro costumi, e bellezze, si compiacque estremamente d'uno di essi, chiamato Alessandro della nobil Famiglia Pignatelli, il quale era Signore di Turitto, Terra nell'istessa Provincia di Bari, giovane di molta leggiadria, e talmente se n'invaghì, che scordatasi affatto l'amore degli altri, violentata dalli continui stimoli della carne, si dispose goderlo amorosamente; e benché il Pignatelli fosse accasato con una gentildonna di Barletta della Famiglia della Marra nominata Laura, colla quale avea procreato molti figliuoli, il primo de' quali, che si chiamava Ettorre, non arrivava al secondo lustro della sua età; con tutto ciò se n'era la duchessa in guisa accesa, che in lui solo finivano li suoi pensieri; e non potendo più sopportare il concupiscibile appetito, fattoselo chiamare un giorno, gli scoprì l'amore, che gli portava, pregandolo aver compassione di lei.

[114] Ivi, c. 56v.

[115] Non saprei dire se il testo dei Corona sia mai stato edito. Certo è che se lo fu non ebbe grande diffusione, per cui mi è sembrato utile trascriverlo integralmente, in modo da cogliere l'occasione per ascoltare dai due libellisti quanto si diceva allora di Bona. Copia di tale manoscritto si trova alla Biblioteca Nazionale di Napoli, con la segnatura X.C. 19, oltre che alla Biblioteca Nazionale di Bari e alla Provinciale di Bari. Dal ms della Nazionale di Bari trascrivo i ff. 17-19v.

Alessandro in sentir la duchessa parlare in questa maniera, e ricercarlo di cosa, che sarebbe stata desiderata da ogni Principe, si pensò sognare, perché benché a più d'una pruova avesse conosciuto la duchessa essergli amorevole, e fare a lui favori più che ad ogni altro de' suoi corteggiani; con tutto ciò non sapendo quanto quella per lo passato fosse stata disonesta, non si poteva mai simil cosa immagginare, massimamente essendo lui accasato, benché fusse di assai fresca e giovanile età, di poco passando il sesto lustro; onde tutto lieto si offerì alla duchessa per suo umilissimo servidore, ed Amante, e non fraposto alcun tempo, appuntata l'ora di trovarsi insieme, secretissimamente colsero con gusto di entrambi, e via più della duchessa il frutto delli loro disonestissimi amori.

Questa pratica durò per molti anni, e benché si governassero quanto più secretamente potessero, non perciò non venne a notizia di molti. E la duchessa dagli abbracciamenti del suo caro Alessandro sempre più di lui innammorata, gli fé dono di preziosissime gioie, e di molti poderi, che possedeva con grossa rendita nel tenimento della Città di Ariano.

Fra questo mentre essendo Ettorre, primogenito di Alessandro, cresciuto negli anni dell'adolescenza, e divenuto uno de' più belli, e leggiadri cavalieri di quella Provincia, praticando ordinariamente con suo Padre nella Corte della duchessa Isabella, avendo anche la fortuna in amore, s'innammorò di Bona figlia unica della duchessa, la quale, essendo parimente pervenuta coll'età ad una eccellente bellezza e proclive più della madre, ed inclinata agli appetiti carnali, non meno di quella, si mostrò grata alla servitù fattale da Ettorre; e crescendo di giorno in giorno colla lunga familiarità e simpatia il desiderio delli di lui abbracciamenti, a comuni desiderj seguirono li fatti, poiché si ritrovarono di notte più volte insieme a godimenti amorosi.

Questo era il primo "atto" della rappresentazione dei fratelli Corona: gli amori nel castello di Bari fra Alessandro Pignatelli, barone di Toritto, con Isabella, e del figlio Ettore con Bona. In altri termini, gli amori nel castello di Bari videro come protagonisti un padre ed un figlio rispettivamente amanti di una madre e di una figlia. Indubbiamente, la cosa non è impossibile, ma è quantomeno particolare. Curiosamente, poi, i fratelli Corona passavano al matrimonio di Bona con Sigismondo il Vecchio, saltando il biennio napoletano (1510-1512), che pure sembrava offrire piccanti argomenti alla loro tesi.

Che cosa dire della relazione con Ettore Pignatelli ? Qualcosa di vero potrebbe esserci stato, almeno a giudicare da una lettera di Bona a Giacomo Tebaldeo, segretario di Lucrezia Borgia, che nel 1515 si era felicemente sposato. Scrivendogli dal castello di Bari in data 9 aprile Bona diceva: Havendo inteso, che haveti pigliata mugliere, ... seti entrato in extrema gelosia de lei, dal'un canto ce ne congratulamo, (dal'altro) havemo da condolerne, che ne habbia assalito si grave passione: li stimoli de l'amore quale sapeti sono assidui et insupportabili de modo, che non ne lassaranno una sol ... hora quieto[116] .

Sembra quasi una confessione. E dato che l'epoca coincide proprio con la relazione con Ettore Pignatelli [117], la circostanza potrebbe avere un certo fondamento. Tuttavia, lo stesso linguaggio di Bona (quel "lasciarsi dominare da intensi sentimenti") sembra rivelare una donna che si è proposto di non far vincere in lei il sentimento, ma di dominarlo, per il successo di altri progetti personali.

Seguendo ancora la velenosa lingua dei Corona, piuttosto che il sereno racconto degli storici, ecco che cosa successe a Bona allorché raggiunse i 24 anni:

Ed essendo fra questo mentre morto Alessandro, Padre di Ettorre, di veleno, non si sa da qual parte pervenuto, fu ricercata Bona per moglie da Sigismondo Re di Polonia, onde la duchessa Isabella nell'anno 1517, se ne venne con la sua figlia in Napoli, ed alloggiò nel castello di Capuana, ricevuta con onori veramente reali da d. Raimondo de Cardona Viceré del Regno. Ed essendovi gli Ambasciadori del Re Sigismondo venuti per concludere lo sponsalizio colle procure per tal effetto, quello si celebrò nel sudetto Castello di Capuana à 6 dicembre del 1517 con pompa e livree superbissime e di gran ricchezza, essendo Bona già d'anni venti; intervenendovi tutte le principali dame e cavalieri della Città e Regno, e consegnata alli sudetti Ambasciadori la dote di cento mila ducati dalla duchessa Isabella, oltre un ricchissimo corredo, degno di ogni gran Regina, si partì Bona da Napoli, accompagnata dalla madre, e da molti

[116] Archivio di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Estero. Sforza, busta 7, c. 1. Cfr. Pociecha, I, p. 175 e 304; citato dalla Bogucka, p. 43.

[117] Data la giovane età, questo Ettore Pignatelli non sembra doversi identificare con quell'Ettore Pignatelli cui il re di Napoli Federico aveva venduto i feudi di Borrello e Rosarno, già di Ludovico il Moro. In data 25 ottobre 1502 re Ferdinando il Cattolico ordinava che se Ettore non aveva ancora dato l'equivalente di questi due feudi ad Isabella, doveva restituirle i feudi. Cfr. Archivio Vaticano, Armad. 49, vol. 3, cc. 67-70. La comunanza di interessi, cioè i feudi che Isabella intendeva recuperare, farebbe pensare invece che si tratti della stessa persona. Per questa mescolanza di amore e politica, vedi Pociecha, I, p. 295, n. 315.

cavalieri, fra' quali il suo caro Ettorre sino a Manfredonia, che le promise fra breve tempo di andarla a trovare in Polonia, imbarcandosi ivi Bona accompagnata, oltre la quantità grande di cavalieri, dal signor Cardinal d'Este, suo stretto Parente, come figlio di Eleonora, duchessa di Ferrara.

Arrivata Bona in Polonia, fu ricevuta dal Re suo marito con pompa reale ed allegrezza infinita, ed essendosi coricato la prima notte con lei, e non avendola trovata vergine, soleva dire detto suo marito queste formale parole:

Regina Bona contulit nobis tria dona,
Faciem pictam,
vulvam non strictam,
et monetam fictam

alludendo le ultime parole alle molte monete false, che furono ritrovate fra la summa delli cento mila ducati della dote [118].

A questo punto termina il racconto dei Corona relativamente al periodo giovanile di Bona, il che porterebbe ad interrompere qui la citazione. Il resto del testo si riferisce infatti agli anni maturi, riprendendo la vicenda con Bona all'età di 55 anni. Considerando però l'unità dell'argomento, è opportuno proseguire la narrazione chiamando in causa Gian Lorenzo Pappacoda, personaggio che comparirà molto più avanti.

L'arco di tempo che va dal matrimonio di Bona (1517) alla morte del marito (1548), secondo i Corona, non registrò momenti amorosi e forse Bona mantenne fede alle promesse coniugali. Tuttavia, non riuscì a soffocare la gelosia e a frenarsi dallo spirito di vendetta. Ettore Pignatelli, che le aveva promesso di andare a trovarla in Polonia, non si era fatto vedere. Bona perciò, almeno nella mente di questi scrittori, volle vendicarsi nel suo stile. E, affinché nessuna donna potesse godersi l'uomo che lei aveva amato, fece avvelenare il povero Ettore:

Isabella sua madre, partita che fu la figlia, diede una rivista al suo ducato di Bari, e poi se ne venne in Napoli alla sua solita abitazione, menando dopo la morte di Alessandro vita onorevolissima per quanto

[118] Che la diceria dei tria dona fosse notevolmente diffusa ne è testimonianza un provvedimento del 24 gennaio 1533 contro tale Giovanni Cerdone, cappellano di S. Maria in domo Thurzonis a Cracovia. Questi, oltre a vantarsi di non temere i provvedimenti del vescovo, era accusato anche di fomentare discordie fra il clero e di pronunciare contra reginalem Maiestatem haec verba: Nostra regina Bona attulit nobis tria dona: faciem pictam, etc. Un "eccetera" che lascia intendere che il seguito fosse abbastanza noto. Cfr. Archiwum Konsystorskie di Cracovia, Acta Episcopalia, vol. II, f. 104.

nell'apparente si vide. E nell'anno 1520, avendo avuto nuova che la Regina sua figlia aveva partorito un figlio maschio, quale fu nominato Gismondo Augusto, fece nel detto Castello una grandissima festa per tre giorni.

Ora, stando Isabella in Napoli, ed essendo arrivata alli anni 54 di sua età, le sopragiunse la febre, per la quale molto contrita per le offese fatte a Dio, se ne morì a 20 [21] febraro, essendo sepellita nella chiesa di S.Domenico Maggiore con superbissime esequie, e lasciò erede Bona sua figlia.

Ettorre, poiché vide partita la sua Amata, scordossi della promessa fattale di andarla a ritrovare in Polonia, timoroso forse, che, seguendo li primi amori, non capitasse male, benché sollecitato con lettere della Regina, trovando diverse scuse, non vi volle mai andare, anzi volendo levare alla Regina ogni sospetto, o per dir meglio, ogni speranza della sua persona, si volle ligare in matrimonio, come in effetto prese per moglie una bellissima fanciulla della Famiglia Caracciolo de' duchi di Martina, colla quale non procreò figliuolo alcuno, perché non campò molto, atteso saputo da Bona il suo accasamento, mossa da sdegno e gelosia, volle prendere asprissima vendetta, facendolo secretamente avvelenare, dal che se ne morì nel fiore della sua gioventù della medesima morte di Alessandro suo Padre, poiché non potendolo avere per lei, volle, che non lo godesse altra, benché moglie.

Non si sa di certo, se la Regina Bona, mentre visse col Re Sigismondo suo marito, si portasse onestamente, e gli serbasse fede, essendo dubbia la fama. E' certo bensì, che, morto il Re suo marito nell'anno 1548, essendo rimasta vedova nella sua età d'anni 50, essendo capitato in sua corte Gio: Lorenzo Pappacoda, figlio di Francesco, benemerito suo servidore, per esser Governadore delle sue entrate nel ducato di Bari, il quale era fuggito dal Regno di Napoli per uno sfreggio fatto fare ad una corteggiana in Lecce, essendo giovane bellissimo e di graziose maniere, talmente di lui s'invaghì, che lo fece partecipe del suo letto, godendosi insieme amorosamente.

Questa pratica durò nella Corte di Polonia per molti anni con qualche secretezza. Ma perché Bona voleva godere il suo Amante senza riserva, per il quale era quasi d'amore impazzita, essendo ella avanzata nell'età, ed il Pappacoda giovane di buon nerbo, che le dava ogni sodisfazione

amorosa, pensò senza tanti occhi guardigni goderlo più alla libera, massimamente che Gio: Lorenzo l'era continuo stimolo al fianco con dire di volerla lasciare, e venirsene in Regno. Onde la Regina, che appassionatamente l'amava, per trovarlo sempre fresco alla lotta amorosa, si risolse di venirsene nel suo stato di Bari, e per dar colore alla partenza, pigliò occasione di disgusto contro Augusto Re di Polonia suo figlio per il matrimonio da quello fatto con una gentilissima e bellissima giovane sua vassalla. Per la qual cosa nel mese di novembre del 1555, Bona si partì da Polonia con fioritissima Corte, che il Re le diede, e col suo amato Gio: Lorenzo giunse in Italia nella Città di Venezia, dove stiede per qualche giorno, ricevuta con gran pompa, ed accoglienza, ed onorata, ed accarezzata, indi accompagnata dall'Armata della Rupublica se ne venne nella Città di Bari nel mese di maggio 1556, dove fu ricevuta con gran festa, ed avendo per diversi mesi, accompagnata sempre dal suo amato Gian: Lorenzo, girato per tutto il suo stato, visitandolo, e corrigendo molti abusi, che per la sua assenza si erano introdotti, si dispose venire nella Città di Napoli, ed ivi quanto più allegramente potesse col suo Pappacoda vivere, e morire. Ma volendo accingersi alla partenza, fu sopragiunta da gravissima febre, per la quale conoscendosi mortale, fé il suo testamento, nel quale a persuasione di Gio: Lorenzo fece anche di tutti li suoi stati, che in Regno possedeva, il Re Filippo II, figlio dell'Imperador Carlo V, che ancora viveva sequestrato dal mondo nel monistero di S.Giusto nella Città di Vagliadolid de' monaci Gerosolimitani; ed in memoria dell'amore grandissimo portato a Gio: Lorenzo Pappacoda gli lasciò, oltre il valiente di ducentomila scudi in oro, argento, e gioie, e mobili preziosi, ancora tre buone e ricche Terre in quella Provincia, cioè Noja, Capurso e Triggiano, e fatto detto suo testamento, se ne morì nel mese di Novembre 1557, e finì la volontà, se mai l'avesse avuta di fare altro male.

La lunga citazione è apparsa opportuna sia per la difficoltà di reperire i manoscritti dei Corona, sia per dare un quadro organico del mondo amoroso di Bona Sforza. Va ribadito comunque che queste erano le voci della gente raccolte da questi "cronisti scandalistici". Quanto poi ci fosse di vero e quanto di gonfiato è difficile dire. Una osservazione però va fatta intorno al modo di concepire l'amore da parte dei fratelli Corona. Leggendo le loro storie, e non soltanto quelle intorno a Isabella e Bona, si ha l'impressione che essi non hanno la minima sensibilità per il sentimento. Per essi, l'amore prima o fuori del matrimonio è soltanto libidine e piacere

carnale. Il dramma psicologico è assente, per cui il racconto assume più o meno volontariamente il tono della condanna.

Senza accorgersene, i difensori di Bona cadono nella stessa categoria di idee. La serietà e l'impegno di Bona come sovrana ha fatto loro rigettare in blocco la realtà dei godimenti amorosi della stessa. Quasi che la vita sessuale di una persona sia automaticamente in contrasto con l'impegno sociale e politico. Ma, basta prendere l'esempio di Caterina II di Russia per rendersi conto della infondatezza di questo assunto. L'imperatrice di Russia Caterina la Grande governò la Russia con grande energia e acume politico, e l'intensa sua vita sessuale (per di più con svariati amanti) non incise in alcun modo e comunque non negativamente, sul suo modo di governare.

Forse la più giusta è proprio l'angolazione della Question de Amor, che presentava una Bona aristocraticamente civettuola e vanitosa nelle frequenti feste di corte, e che non rispondeva all'amore se proveniva da uomini di basse condizioni. Ciò non significa tuttavia che si privasse di piaceri sessuali, e quindi parte delle "voci" a suo riguardo potrebbero essere vere, ma nel senso che dava all'attività sessuale un'importanza relativa e comunque ininfluente sulle sue iniziative politiche.

4. Progetti matrimoniali.

L'attività di Isabella per procurare alla figlia un buon partito matrimoniale, almeno inizialmente era strettamente collegata al suo desiderio di ritorno a Milano come duchessa. Finché visse il Moro (1512) e i francesi occupavano il ducato di Milano, ben poche erano le sue chances, ma a partire dalla morte dell'"usurpatore" e col ritorno degli Sforza a Milano cominciò a tessere la sua rete di possibilità matrimoniali.

Il primo disegno di Isabella fu quello di far sposare Bona a Massimiliano Sforza, figlio del Moro e duca di Milano, riunendo così le due casate, quella del Moro e quella di Gian Galeazzo. Per realizzare tale disegno Isabella coinvolse l'arcivescovo di Bari, Gabriele Merino, il quale a sua volta convinse il papa Leone X (Giovanni dei Medici) della bontà dell'idea. Le cose comunque non andarono in porto, a causa del peggioramento dei rapporti fra il papa ed il duca di Milano [119]. Nel frattempo Isabella aveva visto sfumare anche i timidi passi per far sposare Bona con l'infante di

[119] A. Dina, Isabella, cit., 431-432.

Spagna Ferdinando, e da parte sua aveva espresso la non disponibilità di dare la mano della figlia a Giuliano dei Medici, come suggeriva il re di Spagna [120].

Mentre si dileguavano le possibilità di tornare alla corte di Milano, Isabella contattava Filippo di Savoia. La motivazione di questo passo nasceva dal fatto che il fratello dello "sposo", il duca di Savoia Carlo III, era considerato impotente e pare che avesse espresso l'intenzione di dimettersi a favore di Filippo. Se questi fosse divenuto duca di Savoia, in quanto marito di Bona, avrebbe potuto pretendere ed eventualmente conquistare con le armi il ducato di Milano.

Le trattative per Filippo furono molto attive nella prima metà del 1515. Il reverendo Ludovico, il non meglio identificato corrispondente barese di Isabella da Roma, ove si trovava anche l'arcivescovo di Bari, pressando proprio quest'ultimo, diceva: La Duchessa mai serrà quieta fintanto non vede ben locata la Signora Donna Bona. Monsignore mio, non ve ne maravighiate, ca non havendo la matre altro occhio in testa ca questa figliola, lo pensiero suo è tutto d'una fiata collocarela et bene, per toghirese totalmente da questo affanno[121] .

Le cose sembravano talmente ben avviate che Isabella richiese un contributo per il matrimonio della figlia a tutti i suoi feudi. L'8 gennaio del 1515 nel castello di Bari si stipulava l'istrumento in presenza del notaio Bernardino Landi per cui la città di Bari si impegnava a pagare per il maritaggio di Bona 18.000 ducati. A parte Bari, le summe con le quali si concorse alla detta sovventione furono le seguenti: Modugno, terra dello stato, diede otto mila et in detto tempo era reginale governatore di detta terra Ludovico Spalluccia di Bisceglie; Palo, terra dello stato, diede tre tarì per ciasche d'un onza dell'estimo generale di detta terra, della quale in quel tempo era governatore Giacomo Ermizano Milanese; Ostuni, città dello stato, diede per detta causa tarì tre e grana cinque sopra ciasche d'un onza del catasto e di più docati mille di contanti; le Grottaglie, terra dello stato,

[120] *Calendar of letters, dispatches and state papers relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas and elsewhere.* Henry VIII, 1509-1525, ed. by G.A. Bergenroth, London 1866, t. II, n. 132, p. 156. Cfr. Pociecha, I, p. 306.

[121] Cfr. Gregorio Palmieri, *Lettere alla duchessa di Bari sotto il pontificato di Leone X*, in Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede Apostolica per cura di alcuni degli addetti ai medesimi, Roma 1890, pp. 15-32, 290-329, 493-530. In particolare p. 28 (lettera datata 6 maggio 1515), in Pociecha, , *Krolowa,* I, pp. 308-309. Anche Pepe, *Bona Sforza da maritare*, in "Rassegna Pugliese", XII (Trani 1895), fasc. 5, p. 141.

diede tarì tre sopra ciasche d'un onza dell'estimo generale; Rossano, capo del principato, docati diece mila; Longobuco, terra dello stato, docati 1500; il capitolo della chiesa arcivescovale Barese diede d. 400, il capitolo della chiesa reale d. 500, il capitolo di Modugno d. 300, il capitolo di Palo d. 200, ciascuno col suo istrumento stipulato in questo regio castello nel gennaro 1515, come appare da un protocollo formato dal detto notar Bernardino [122].

Ma, già nella seconda metà del 1515 non si parlava più di questo matrimonio, in quanto era tutt'altro che semplice ottenere garanzie in anticipo sulla successione al ducato di Savoia. E forse, più tardi Isabella dovette tirare un sospiro di sollievo pensando al "fallimento" di queste trattative, in quanto gli eventi presero una piega diversa da quella da lei prevista. Le voci sulla pretesa impotenza di Carlo III risultarono infondate e smentite dai fatti [123].

Isabella riconsiderò allora il progetto milanese. Il suo disegno era che Massimiliano sposasse Bona, la quale così tornava alla dignità ducale che le spettava, mentre il ducato di Bari veniva ceduto al fratello di Massimiliano, Francesco, il quale continuava ad intitolarsi duca di Bari per una precedente concessione paterna. Ma proprio mentre veniva avviata la trattativa, il nuovo re di Francia Francesco I invadeva il ducato di Milano. Prima Prospero Colonna, colto alla sprovvista, poi lo stesso Massimiliano, furono catturati e portati in Francia, e a Milano si ricostituiva il dominio francese [124].

Un destino inesorabile sembrava mortificare tutte le iniziative di Isabella. I progetti si fecero allora più modesti e fra i pretendenti troviamo il duca d'Urbino, il quale però saggiava anche altre possibilità [125](41). Tuttavia, cominciava a prendere corpo un progetto avviato nel frattempo senza troppa convinzione. In passato si era rivolta, infatti, all'imperatore Massimiliano d'Asburgo, vedovo della di lei cognata Bianca Maria Sforza e quindi zio di Bona, affinché interessasse al matrimonio con la figlia il re di

[122] Biblioteca Nazionale di Bari. Ms D'Addosio, fasc. 113 (citato dal Pociecha, I, p. 307. Anche G. Petroni, , *Storia di Bari,* I, Napoli 1857, p. 570.
[123] Dina, *Isabella*, cit., 432-433.
[124] Ivi, 433-434
[125] Il Pepe, *Bona Sforza da maritare,* pp. 138-146 vede le proposte matrimoniali di Bona in questo ordine: 1) Massimiliano, il duca di Milano figlio del Moro; 2) Filippo, fratello del duca di Savoia; 3) Francesco I, figlio e successore del re di Francia, nonché duca di Milano; 4) Sigismondo I, re di Polonia. Il Dina (Isabella, cit., pp. 431-440) contesta al Pepe il terzo "partito" di Bona, cioè Francesco I che, a suo avviso, viene tirato in ballo da una cattiva lettura del Sanudo, Diari, XXIII, col. 270, lett. del 29 dic. 1516. Per Dina, invece, il terzo "partito" non è altri che il duca di Urbino (ivi, p. 434).

Polonia Sigismondo Jagellone, che da poco aveva perduto la moglie Barbara Zàpolya.

A patrocinare la causa di Bona presso l'imperatore era stato inviato il tesoriere di S. Nicola, Crisostomo Colonna, che già dal 1515 si era messo in moto con viaggi a Roma e altrove per soddisfare le aspettative di Isabella. Questi non si limitò a presentare la richiesta all'imperatore, ma partendo da Vienna, invece di tornare in Italia, si diresse in Polonia. Col denaro avuto da Isabella avvicinò e convinse con allettanti promesse i nobili Giovanni Dantisco (Jan Dantyszek) e Guglielmo Kuna a collaborare per il successo della candidatura di Bona [126].

Così, l'imperatore aveva inserito Bona nella rosa delle possibilità matrimoniali di Sigismondo. In realtà, egli aveva già proposto la nipotina Eleonora di Borgogna, figlia di Filippo il Bello e Giovanna la Pazza d'Aragona. A questo ora aggiungeva i nomi della regina vedova Giovanna IV e di Bona Sforza. Grazie però alla suddetta opera di persuasione fatta da Crisostomo Colonna, le quattro possibilità si ridussero a due, Eleonora e Bona.

In data 11 ottobre 1516, Sigismondo il Vecchio scrisse una lettera ai senatori del Regno, per chiedere il loro parere sul suo matrimonio ed in particolare sulle candidate. Nonostante il parere autorevole di Erazmo Ciolek, favorevole a Bona, prevalse l'opinione di Drzewicki, che si pronunciò a favore di Eleonora, facendo rilevare i vantaggi di un'alleanza con l'imperatore. Quando ormai la decisione era stata presa a favore di Eleonora, ecco che ai primi del 1517 arrivò il barone di Herberstein ad annunciare al re, che allora si trovava a Vilna, che Eleonora era stata dal fratello promessa in sposa al re di Portogallo.

Non restava dunque che Bona. Prima però di fare il passo decisivo, il re volle assicurarsi di non prendere in moglie una donna dall'aspetto sgradevole. Perciò diede ordine che gli fosse inviato un ritratto di Bona; un ordine che i fautori di Bona si affrettarono a passare a Crisostomo Colonna. Questi si presentò a corte col ritratto richiesto e vide che il re lo ammirò con soddisfazione. Fu così che, senza perdere altro tempo, si discussero la dote, il tempo ed il luogo del matrimonio [127].

---

[126] Cfr. Z. Nowak, *Jan Dantyszek. Portret renesansowego humanisty*, Wroclaw 1982, p. 109. Anche Wladyslaw Pociecha, *Jan Dantyszek, poeta, dyplomata, biskup warminski (1485-1548),* Cracovia 1937.
[127] Cfr. Bogucka, pp. 48-49.

Vista l'improvvisa svolta positiva della trattativa Isabella mandò un suo nunzio (forse Prospero Colonna, liberato dietro riscatto nel gennaio 1516, e presso la duchessa nel marzo 1517) in Polonia. Il contratto fu stipulato sulla base di una dote di 150.000 ducati e, alla sua morte, l'eredità del ducato di Bari.

Sigmund von Herbestein nei suoi Commentari annotò: Oltre le altre cose nella città di Vilna il matrimonio infra il re Sigismondo I e la signora Bona, figlia di Gian Galeazzo Sfortia Duca di Milano, per commissione di Cesare per mezzo et opera mia fu firmato et concluso [128].

Dalla Polonia partirono allora un vescovo, due baroni e numerosa comitiva. Giunti a Treviso l'8 ottobre, proseguirono per Venezia e quindi per Bari, ove arrivarono il 5 novembre 1517. Ma, nel frattempo, avendo appreso la notizia della loro partenza, Isabella era partita a sua volta per a Napoli [129] per offrire loro una più sontuosa accoglienza ed anche per fare vedere alla nobiltà napoletana il destino regale della figlia. I rappresentanti del re di Polonia presero anch'essi la via della capitale del Regno, raggiungendo madre e figlia a Marigliano, dove consegnarono loro i doni del re. Entrarono quindi tutti insieme e solennemente a Napoli il 21 novembre

Il corteo era degno delle migliori tradizioni aragonesi e sforzesche. Lo aprivano sessanta bellissimi cavalli, con gualdrappe in bianco e nero, come in bianco e nero erano le calze e i giubboni dei palafrenieri. Seguivano 18 carri che trasportavano le casse col corredo della sposa, dopo di che avanzavano 12 paggi, dei quali i primi sei vestivano di raso bianco e nero, gli altri sei di damasco nero, tutti vivacizzati dalla presenza di selle d'acciaio, gualdrappe di broccato e "velloto cremisi", nero e rosso a frange d'oro. Procedevano poi 60 uomini a cavallo appartenenti alla comitiva polacca, ed erano accompagnati dalla nobiltà napoletana. Di questa facevano parte, oltre al viceré, il duca d'Atri, il duca di Montacuto, Ferrante d'Aragona, e Fabrizio Colonna, padre della celebre poetessa Vittoria Colonna. Ad essa appartenevano anche sei gentiluomini creati dalla duchessa, cioè il tesoriere e guardarobiere Giosué de Ruggiero da Marigliano col figlio di dodici anni, due fratelli barlettani Gianvincenzo e

[128] Sigmund Von Herbestein, *Commentari di Moscovia (Rerum Moscoviticarum Commentarii),* Venezia 1570, p. 83; il testo è riportato da S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche, dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali,* Firenze 1834, II, p. 142; donde lo ricavano il Dina (*Isabella,* p. 435) ed il Pepe (*Bona Sforza,* cit., p. 144).
[129] Sanudo, Diarii, XXV (Venezia 1889), col. 24, 27, 135.

Riggio della Marra, ed infine Alfonso Gualano e Giovanni Alfonso, tutti cavalcando splendidi cavalli [130].

Il 6 dicembre, giorno di S.Nicola, nella grande sala di Castel Capuano ebbe luogo il matrimonio per procura. Con l'argenteria reale ben esposta su palchi di legno, e la nobiltà napoletana e barese a fare da corona, sedeva Bona in sfarzosi vestiti sotto un baldacchino azzurro pieno di stelle dorate. Valutato 7.000 ducati d'oro il vestito di Bona era di raso veneziano turchino ornato d'api d'oro. Il volto era sovrastato da un'acconciatura azzurra, con api d'oro e scintillante di gemme.

A celebrare il sacro rito era l'arcivescovo polacco attorniato da altri sei vescovi, quelli cioè di Napoli, Bari, Capua, Benevento, Otranto e Montecassino. Un ambasciatore polacco sposò per il suo re Bona, pronunciando lui le promesse nuziali. Al termine lo stesso arcivescovo polacco posò la corona regale sulla testa di Bona pronunciando le parole tanto attese dalla madre, la proclamazione ufficiale che in quell'istante Bona era divenuta regina di Polonia, Russia, Lituania e Prussia.

In qual tempo, scriverà alcuni anni dopo Filonico Alicarnasseo, si ferno sontuosissime livree, giostre notabili, torneamenti mai più veduti; giostre di bilomzoni, in quali fu buttato a terra da Cesare Mormile napolitano Santo di Ticchio, che aveva in tale opera molti fatto dormire. Si ferno molte scaramucce a cavallo con folla di spade dopo l'incontro con grande agilità e destrezza, e si combatte un castello nel seggio di Nido con ogni spettacolo ed industria di cosa vera, combattuto tre giorni e battuto con gabbioni e trincee e preso finalmente per ruina dopo di molte scaramucce così a piedi come a cavallo e frequentati e reiterati assalti, laddove la nobiltà napoletana ed i soldati spaguoli si segnalaro con gran disinvoltura ed ardire [131].

Fu firmato in quell'occasione l'atto di "intercisa", per il quale Bona veniva riconosciuta unica e legittima erede della madre, e quindi duchessa di Bari e di Rossano. Le prime parole di esso erano: Pactiones, conventiones et

[130] I dettagli sui festeggiamenti nuziali di Bona Sforza si trovano nei Giornali di Giuliano Passero, editi con questo titolo: *Giuliano Passero cittadino napoletano, osia prima pubblicazione in istampe, che delle storie in forma di Giornali, le quali sotto nome di questo autore ora si fa a sue proprie spese da Vincenzo Maria Altobelli, libraro napoletano, con quelle medesime poche giunte, le quali collo stesso volume manoscritto procedevano. Vi si premette ancora una prefazione, in cui si dà conto dell'opera e dell'autore; e vi si aggiunge una Dissertazione, nella quale si illustrano non pochi importanti luoghi dell'opera medesima di D. Michele M. Vecchioni, giudice della G. C. Della Vicaria. Vi si è unito finalmente un copioso indice composto da D. Gherardo Cono Capobianco, segretario del S.R.C. per rendere vieppiù facile e spedito l'uso di questo libro,* Napoli MDCCLXXXV, p. 241. Vedi anche G. Petroni, *Storia di Bari*, I, cit., p. 562.

[131] Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms X.13.67, c. 54v-55r. Citato dal Pociecha, I, p. 314.

capitula in nomine Sanctissimae Trinitatis, gloriosissimae Virginis et beatissimi Dei confessoris divi Nicolai de Bario inita, habita et firmata [132]. Dal che si evince che la scelta del 6 dicembre come giorno delle nozze non era stata fatta a caso. Per rendere poi l'atto ancor più espressivo, Isabella volle che i rappresentanti dei suoi feudi facessero omaggio di fedeltà a sua figlia, prima che questa si mettesse in viaggio per la Polonia. Così la mattina dell'11 dicembre fecero il loro ingresso in Castel Capuano tutti i sindaci e gli oratori dei feudi e giurarono fedeltà alla giovane regina, loro duchessa [133].

5. Il corredo ed il banchetto nuziale.

Prima di lasciar partire Bona per la Polonia è opportuno però soffermarsi su un aspetto della festa che rimase a lungo nella memoria dei napoletani, proprio come Isabella aveva sperato, vale a dire il corredo nuziale ed il banchetto.

Fu il cronista napoletano Giuliano Passero, noto per i suoi Giornali [134], a cogliere questi lati dei festeggiamenti e a descriverli, ben sapendo che il lettore comune era attratto proprio dallo sfarzo esteriore. Sui vestiti egli si soffermava però non in occasione del matrimonio vero e proprio, ma al momento in cui parlava dell'entrata in Napoli della comitiva "barese" il 21 novembre 1517. E' da ritenere, infatti, che nel corso di questi festeggiamenti Bona trovasse il modo di mettere in mostra gran parte del suo sfarzoso guardaroba.

Nel suo desiderio di far colpo, Isabella aveva voluto nello stesso corteo anche i 18 carri con le casse del corredo di Bona. Si trattava di un corredo assolutamente eccezionale per quel tempo, anche se confrontandolo con un normale corredo dei tempi odierni, in cui la moda femminile è entrata nel tessuto della società, può apparire relativamente comune.

Lo stesso cronista ne riporta l'elenco, anzi come egli si esprime, la lista del corriero della Signora nova Regina de Apollonia. E comincia con l'enumerare 20 paia di lenzuola, di cui la maggior parte listate d'oro et seta

[132] Archivio Vaticano, Armad. 49, vol. 3, cc. 92-94v. Per l'approvazione di questi capitoli matrimoniali da parte dell'imperatore, ivi, c. 88. Entrambi i documenti sono editi dal Pociecha, I, rispettivamente alle pp. 260-263 e 259-260.
[133] *Archiwum Glowne di Varsavia*. Ms. Var. II, 11.2.7. Edito in Pociecha, I, pp. 263-270.
[134] Questa descrizione del corredo dai Giornali del Passero (cit., pp. 241-243) è ripresa anche da G. Petroni nei suoi *Documenti inediti* (che io posseggo in fotocopia), nel documento CXXI (mentre nel vol. I, p. 562, aveva indicato il doc. CXVIII), pp. 458-463.

carmosina et torchina. Molte di esse erano a rose, altre a gigli, a frondette, a penne, a chiappe, a fiume, a filere o a trene. Distinzioni che incuriosirebbero anche un sarto moderno.

Sono enumerati poi 23 sparvieri o sprovieri, tutti con le cappellette o cappetelle, descritti dettagliatamente nella loro varietà di lavorazione e di colori. Vengono quindi le 105 camisce, includendo in questo numero anche dodici camicie da notte di seta negra et carmesi con le maniche listate. Cinquanta di esse erano camisce di orletta con maniche listate di seta di diversi coluri. 19 erano per lo Re, di cui due di rusciato d'oro. Dodici erano invece i pettenaturi, di cui sei di orletti listati d'oro et di seta di diversi coluri per lo Sig.r Re. I fazzoletti (detti moccaturi) erano 120, mentre 96 erano le scuffie, fra cui 20 coppole di cambraia lavorate di seta et oro de diversi coluri.

Nell'elenco figurano poi 20 trenzati di arletta, due avantilietti di cambraia listati d'oro a trene, 18 coltre di lietto, 48 panni di coiro da paramento, di cui 36 di coiro d'oro fatte ad ova de sturzo per quattro camere, e 12 dello stesso tipo, ma con l'impresa della carcioffa per doi camere.

Meno dettagliata, ma non senza qualche particolare, si fa a questo punto la lista di 38 panni di seta per paramiento, nonché i costosi panni di razza, le lettiere, con quattro matarazzi di raso torchino con capitale et le bande intorno con le imprese delli libri. C'è poi una travaca di seta et velluto morato et raso bianco lavorato de frisi d'oro tirato fatto a spine, oltre a dei paramienti d'imbroccato.

L'argenteria è descritta in questi termini: Una tavola d'argento, cioè doi bocali grandi lavorati di rilievo con dui bacili del medesimo, et un altro bacile et bocale d'argento liscio; et sei tazze grandi, dudici piatti grandi, dudici piatti mezzani, vintiquattro scutelle fatte alla franzese, una salera riale, una cuscetta di sarviette, cocchiari, brocche, quattro candelieri grandi, dui fiaschi grandi, una coppa d'oro di doicento docati per sua Maiestà, uno sicchio d'argento.

Segue la suppellettile della cappella, ove attira la nostra attenzione lo messale tutto copierto di velluto fornito d'argento indorato di carte pergamine, et miniato tutto d'oro. L'elenco torna a farsi dettagliato quando passa alle 21 gonnelle, descritte nel tipo di velluto e di imbroccato. Due di queste gonnelle dovevano essere davvero lussuose se il cronista non riesce a tacere il loro prezzo. Una costava duemila ducati ed era di raso carmesi con

l'arbori di cerque d'oro de martiello listata tutta de frisi d'argento; l'altra, che costava addirittura quattromila ducati, era di raso torchino seminata di cupe d'api d'oro de martiello.

Vengono poi 64 tovaglie, per lo più d'Olanda lavorate di seta de diversi coluri, e 61 barrette, la maggior parte delle quali con più inventioni d'oro per le pieghe con suoi cordoni d'oro.

Nel concludere il suo curioso elenco, ed in concomitanza con la conclusione del corteo che era entrato in Napoli, il Passero aggiunge un'annotazione alquanto piccante: Et più appresso venne una cascia vacante, la quale fo messa d'avanti a quelli signuri nobili et gentil'huomini, et da poi vennero quindici piatti pieni di docati, che foro allo numero di cento milia docati d'oro, tra li quali ci foro assai docati falsi et contraffatti, et quelli foro messi dentro la detta cascia in presenza de multi signuri.

Con tanti sgargianti a fastosi vestiti Bona allietò gli occhi dei napoletani, tanto sensibili a simili spettacoli. Dopo i cortei che si alternarono nella preparazione della celebrazione nuziale, c'era stata, come si è detto, la funzione religiosa in Castel Capuano, dopo di che ricominciava la festa. E qui l'attenzione del cronista passava dagli abiti femminili ai cibi abbondanti e succulenti. Fo fatta, egli annotava, la colazione dove foro 200 cimere de zuccaro, con 200 piatti di confetture; la sera fo fatto un d-igno convito quanto mai altro ne fosse fatto: incomenzaro a mangiare circa le due hore di notte, et complero circa le undici hore di notte [135].

Il Sada, che ha approfondito l'aspetto gastronomico dei festeggiamenti in onore di Bona, procedendo a confronti con altri grandi banchetti del tempo, mette in rilievo l'eccezionale abbondanza di portate che si ebbero al banchetto di Bona.

Il cronista di cui sopra si sofferma ad elencare ben 29 portate, cominciando con le pignolate in quattro con natte et attonnata jelatina, seguite da un'insalata d'herbe, nonché da lo bollito, et bianco magnare con mostrarda con l'ordine suo. La quarta portata consisteva ne li coppi di picciuni, dopo di che venivano lo arrusto ordinario con mirrausto, et salza de vino agro, le pizze sfogliate, il bollito selvaggio con putaggio ungaresco, et preparata, i

[135] Dina, *Isabella,* pp. 437-438; L. Sada, *L'arte culinaria barese al banchetto nuziale di Bona*, in AA. VV. *La regina* (Atti del Convegno del 1980), cit., p. 43.

pasticci di carne, quindi li pagoni con sua salza, le pizze fiorentine, per passare poi a lo arrusto selvaggio et strangolapreiti, le pastidelle de carne, la zuppa nanna e l'arrusto de fasani.

La sedicesima portata era denominata almongiàvare, che il Sada identifica con una torta di farina e formaggio, cui seguivano li capuni copierti, le pizze bianche, et appresso gelatina in gotti. Venivano poi i conigli con suo sapore, quindi li guanti, le starne con lemoncelle sane, i pasticci de cotogne, le pizze pagonazze, le pastidelle de zucchero, le tartette per tutte le tavole, ed infine alla tavola della signora Reina fo fontane de adure, fo misso castagne de zuccaro con lo scacchiero, le nevole et procassa, li confietti. Levaro la prima tavola, et l'acqua a mano de bon odore.

Come si può vedere, Isabella per sua figlia intese fare celebrazioni che restassero, come in effetti restarono per molto tempo, nel ricordo dei napoletani.

6. Viaggio e matrimonio in Polonia

Il 26 dicembre del 1517, accompagnata dalla madre Isabella, dal viceré Ramòn de Cardona, da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos, la nuova regina di Polonia lasciò Napoli. Di questi accompagnatori soltanto il condottiero Colonna avrebbe fatto il viaggio con lei.

La presenza del marchese di Pescara lascerebbe intendere che negli ultimi momenti Bona aveva avuto contatti anche con la giovane e nota poetessa Vittoria Colonna (dal marchese sposata nel 1509). Anche se insensibile alla cultura umanistica e sensibile alle sue origini spagnole, Ferrante d'Avalos era animato dagli ideali cavallereschi medioevali. Nel 1512 aveva combattuto contro un grande amico di Isabella, Alfonso d'Este duca di Ferrara, alleato dei francesi.

La partenza [136] ebbe luogo da Manfredonia il giorno 3 febbraio 1518. La prima notte il mare fu molto agitato e al mattino, dopo aver costeggiato

[136] Il viaggio è descritto poeticamente nelle *Operette del Parthenopeo Suavio in varii tempi et per diversi subietti composte, et da Silvan Flammineo insieme raccolte. Et alla amorosa et moral sua Calamita intitulate:* Stampato in Bari per Mastro Gilliberto Nehoun Francese in le case de Santo Nicola a dì de 15 ottobre, ne lanno de la Natività del Signore MDXXXV. Io l'ho consultato nella ristampa anastatica delle

l'isola di Lagosta e la punta S. Giorgio, attraccarono nel porto di Lesina (l'odierna Hvar). Trascorsa ivi la notte ripresero più speditamente il mare attraccando in un porticciolo chiamato Palermo Piccolo. E, dato che era una domenica, preferirono fermarsi a mangiare come si conveniva. Ripresa la navigazione, passarono dinanzi alle importanti città di Spalato, Traù e Zara. Quest'ultima città salutò la regina con numerosi colpi d'artiglieria, cui festosamente risposero dalle navi. La sosta avvenne poi nel porto di Arbe. Successivamente la navigazione fu alquanto più travagliata, tanto che per prudenza le navi, giunte al largo di Fiume, furono accompagnate ed assistite da barche inviate dalla città.

A motivo del cattivo tempo, Bona e la sua comitiva si fermarono nel porto di Fiume per nove giorni, avendo sempre la calorosa accoglienza della popolazione. Si decisero comunque a riprendere il viaggio, sia pure a rilento. Toccarono così Clana, Radicovatz e Planina. Nonostante l'apprensione nell'attraversare i fiumi Zaia e Lubiana, giunsero nel porto di Lubiana scortati da un brigantino ben armato, mentre la popolazione assiepata gridava in festa e venivano salutati tra colpi di bombarde e bandiere sventolanti.

Il cammino però divenne sempre più faticoso a causa delle piogge cadute nei giorni precedenti e gli animali, che continuamente scivolavano o sprofondavano nella melma, rallentavano di molto il tragitto. Dopo una breve sosta a Franzch, il prosieguo del cammino fu alquanto più spedito ed agevole. Ad un certo punto furono anche accompagnati dal conte di quella terra, e giunti a Cilli, che dal 1456 apparteneva agli Asburgo, furono nuovamente oggetto di calorose accoglienze e di festeggiamenti popolari.

Da questa cittadina il 6 marzo partiva la lettera che Stanislav Ostrorog, castellano di Kalisia, e Jan Konarski, arcidiacono di Cracovia, scrissero al re facendo rilevare fra l'altro un interessante particolare: l'abilità di Bona nel cavalcare. Essi sottolineavano come, data l'asperità dei luoghi attraversati, non poteva essere utilizzata la lettiga riservata a Bona. Pur essendo una donna, la giovane regina cavalcava continuamente il suo cavallo, e ogni volta che le chiedevano se fosse stanca rispondeva di no, facendo segno di continuare. I due polacchi rilevavano la sua forza d'animo, poiché essi si

---

Edizioni Levante, da una copia conservata nel Museo Storico di Bari. La descrizione delle varie tappe viene comunque riportata anche da G. Petroni, *Della storia di Bari*, cit., I, p. 564-569.

accorgevano che di tanto in tanto affiorava la stanchezza sul volto della giovane [137].

Le accoglienze cominciarono ad essere sempre più spettacolari man mano che si entrava nelle terre dell'imperatore. Così a Marburgo (Maribor) all'entrata in città un drappello di cavalleria li scortò fra colpi d'artiglieria. Il 9 marzo attraversavano le valli della Stiria giungendo a Gratz, dove l'accoglienza fu tale da doversi fermare ad accogliere gli onori reali riservatile. Cento cavalli e trecento fanti l'accompagnarono in festa. Al mattino del giorno dopo si recò al servizio religioso, dopo di che ricevette i ricchi doni inviatile dal re. Invitata ad una partita di caccia, si fece attendere un pò, volendo scrivere una lettera al marito, in cui esprimeva la sua gioia nell'apprendere come egli l'aspettava e lo assicurava che anche lei attendeva con trepidazione l'incontro [138]. Quindi si fece accompagnare sul luogo della caccia, avendo modo di mostrare ancora una volta le sue capacità di cavallerizza, degna figlia della madre Isabella, e di cacciatrice di daini e di cervi in quella tenuta regia. A distanza la seguiva Prospero Colonna, che partecipava alla caccia, vigile comunque sulla sua sicurezza.

Dopo una successiva sosta a Pruch (oggi Bruck), il cammino si fece nuovamente disagevole. Per la fretta di raggiungere Vienna, giunti al castello di Neostethen (oggi Wiener Neustadt), mentre essa si ristorava, fece proseguire quella parte del corteggio che ne aveva le possibilità, in modo che il mattino dopo essa potesse procedere più speditamente.

A Vienna ad accoglierla c'era un vero esercito di 400 cavalieri e mille fanti che la scortarono, e mentre a cavallo del suo superbo baio faceva l'ingresso nella città, le vennero incontro altri cento cavalieri in rossa divisa inviati dal marchese di Brandeburgo.

Qui si trattenne cinque giorni, senza mancare alla solita cerimonia religiosa. Quindi fu invitata ad una grande assemblea cittadina, durante la quale in suo onore fu pronunciato un discorso inaugurale: Oratio ad illustrissimam Bonam Sfortiam, Principem Mediolanensem, Ducem Bari ac Poloniae Ser.mam Reginam per Ludovicum Restionem Vordinganum XIV kal. aprilis in eius adventu Universitatis Viennensis nomine in magno tum procerum tum eruditorum consessu habita [139]. Al termine della solenne

[137] Biblioteka Muzeum Czartoryskich di Cracovia, ms. 1594, p. 473-475, citato dal Pociecha, I, pp. 270-272.
[138] La lettera di Bona del 10 marzo è contenuta nel Ms. citato, p. 473, edita dal Pociecha, I, pp. 272-273.
[139] *Acta Tomiciana*, IV, pp. 276-280, n. 344.

manifestazione le venne presentato il dono di una bella coppa d'argento dorato.

Quella sosta venne così descritta dal Partenopeo Suavio:

Domenica mattino al templo uscette,
Splendida in vista quella gran Regina
Con tutte sei le sue donzelle elette.
Dopo sedendo il di lalma divina
in la sala regal fo recitata
Una racion non senza gran dottrina
E poi da la città li fo donata
Una coppa d'un bellissimo lavoro
D'argento dentro, e fuor per tutto aurata,
Poscia da lei ben ricolti foro
E preso il bel don pregiato tanto
Licentiati a casa senne andoro [140].

Intanto, mentre si riposava alquanto dalle faticose cavalcate e riceveva gli omaggi della nobiltà austriaca, veniva reso più sicuro il passaggio del suo corteo per i ponti sui tre rami del vasto Danubio. Dopo di che, finalmente, riprendeva il viaggio entrando nel margraviato di Moravia.

Passando per Hospee e Visolf raggiunse Olmutz (Olomuniec o Olmutz), città che si affacciava sulla Morava, grande affluente del Danubio. Qui le vennero incontro i regi ambasciatori (due vescovi), il conte palatino e un barone, preceduti da duecento cavalieri riccamente bardati, con bandiere, balestre e archibugi. Altri ancora avanzavano su venti cocchi tappezzati di rosso. Uno spettacolo di colori che era reso più festoso dal suono delle trombe e dal ritmo dei tamburi. Giunti alla sua presenza, le offrirono da parte del re una collana di perle preziose del valore di 20.000 ducati.

Trattandosi del mercoledì santo, la comitiva trascorse ad Olmutz la Pasqua, e Bona ne approfittò per scrivere un'altra lettera al marito per manifestargli la sua gioia nell'apprendere dell'ottima sua salute e per comunicargli che anch'essa stava benissimo: sciat autem Mtas Vra me optime valere [141]. Anche Prospero Colonna scrisse al re, e lo stesso fecero i fedeli Ostrorog e Konarski. Questi ultimi, anzi, informarono il re di una cosa di cui avevano già fatto parola alla regina. Avevano saputo infatti che dall'Ungheria, dove

[140] Operette del Partenopeo Suavio, cit., p. Mii.

[141] Biblioteka Jagiellonska, Rpis Lat. F. IV, 145 d, f. 45. In Pociecha, I, p. 317. Nello stesso giorno (30. marzo 1518) anche Prospero Colonna scrisse al re. *Acta Tomiciana*, IV, p. 270, n. 337.

si trovava, stava partendo per Cracovia e presenziare alle celebrazioni nuziali il cardinale Ippolito d'Este[142] . La notizia rallegrò visibilmente Bona, poiché quel cardinale, fratello di Isabella duchessa di Mantova, era un grande amico di famiglia. Non aveva potuto accompagnarla da Napoli (come le aveva richiesto insistentemente la madre di Bona), a causa degli affari che lo reclamavano in Ungheria, ma ora finalmente aveva deciso di andare incontro al desiderio di Isabella e di Bona stessa. Egli rappresentava, infatti, non soltanto un volto familiare in una nuova nazione, ma anche una presenza prestigiosa, che faceva apparire Bona in rapporto con uno dei più potenti personaggi della Chiesa cattolica.

Finalmente, il martedì dopo Pasqua si apprestarono alla partenza. Dinanzi al palazzo reale si schierarono i cavalieri tedeschi, polacchi e brandeburghesi. La precedevano gli ambasciatori imperiali, quelli di Sigismondo, il marchese di Brandeburgo e Prospero Colonna. Il corteggio era formato da tre lussuose carrozze. Quella della regina era tirata da otto cavalli bianchi.

Nonostante la vicinanza alla meta, sembrava che il viaggio non volesse finire, a causa dei tanti omaggi che le facevano al suo passaggio. Volle ospitarla, ad esempio, la signora di Araniza. Poi, passando per Izino raggiunse Ustravia, dove vollero renderle omaggio un gran numero di duchi, conti e nobili cavalieri. Era già in prossimità dei confini polacchi quando le andò incontro e volle accompagnarla per un tratto il signore della Slesia, insieme al figlio e ad un gran numero di cavalieri.

Oltrepassato il confine polacco, ecco venirle incontro il capitano Giordano alla testa di un corpo di cavalleria, insieme a molte dame che le comunicarono di essere state inviate dal re per mettersi al suo servizio. La sera la trascorsero ad Oszvianciiz, ove il figlio del signore del luogo le fece dono di una bella coppa d'oro. Un'altra coppa d'oro le fu donata durante le feste e le danze nel castello di Tantir dal castellano, che ne donò una anche a Prospero Colonna. Giunta in una cittadina poco lontano da Cracovia fu raggiunta dal cardinale Ippolito d'Este, venuto dall'Ungheria con duecento cavalieri.

[142] Biblioteka Muzeum Czartoryskich di Cracovia. Un brano della lettera, che porta la data del 30 marzo 1518, è riportato dal Pociecha, I, p. 317.

A quattro miglia da Cracovia il mattino del 15 aprile montò su un superbo cavallo e si avviò fra ali di cavalieri lituani, armati di archi e frecce gli uni e di lance gli altri, tutti splendidamente vestiti. Seguivano altri mille cavalieri con drappi rossi e celesti. Chiudevano infine il corteo altri seimila cavalieri ed un corpo di diecimila fanti, praticamente il fior fiore dell'esercito polacco e lituano.

A Cracovia sotto un grande padiglione l'attendeva re Sigismondo in compagnia di ambasciatori giunti da tutta l'Europa. Si possono immaginare gli abbracci del re appena giunse la regina, e come andassero insieme per le vie della città fra la folla osannante. Quindi, dopo un servizio liturgico, nel palazzo reale si diede inizio al lauto banchetto e alle danze.

Il matrimonio e l'incoronazione ebbero luogo tre giorni dopo, il 18 aprile, nella cattedrale di Wawel. Dopo aver cinto la testa di Bona della corona regale, Sigismondo promosse altri cavalieri alla nobiltà cingendoli di splendidi vestiti e toccando la loro spalla con la spada. Il banchetto nuziale durò otto ore, ma anche nei giorni successivi si ebbero feste e tornei.

Buona impressione fece sui polacchi l'atteggiamento materno di bona nei confronti delle due figlie di Sigismondo avute dal precedente matrimonio. Ogni tanto avvicinava a sé Anna ed Edvige, e le voleva con sé nei momenti importanti delle cerimonie [143].

Anche qui i festeggiamenti furono dunque lunghi e spettacolari, ed ebbero notevole risonanza in tutta l'Europa. E come già a Napoli era stato il Passero a lasciare dettagliate descrizioni, in Polonia lo fece il segretario del re, che era anche lo storico uffciale della dinastia Jagellonide, Giusto Ludovico Decio [144]. A parte il carattere mondano dei festeggiamenti, che cercò di seguire le tracce della precedente manifestazione napoletana, e quindi con grande sfoggio di costumi e di abilità culinaria, il matrimonio polacco lasciò un notevole ricordo nell'animo di quel popolo.

[143] Bogucka, pp. 71-74.

[144] Cfr. Jodocus Ludovicus Decius Wittemburgensis, *Diarii, et eorum quae memoratu digna in splendidissimis Sigismundi Regis et Bonae Mediolani Barique Ducis, Principis Rossani Nuptiis gesta,* Cracoviae apud Hieronymum Victorem 1518. Tre anni dopo a Cracovia lo stesso Decius pubblicava l'opera intitolata Chronica Polonorum, i cui primi quattro libri erano stati composti da Mattia de Mechovia, cui egli vi aggiungeva *De Vetustate Polonorum; De Jagellonum familia Polonorum; De Sigismundi Regis temporibus*. Si noti che ad accogliere Bona c'erano tutti i magnati del regno, dal grande hetman Costantino Ostrožskij, comandante dell'esercito lituano, al governatore di Kalisia, Jan Zaremba, a Giorgio Illinicz, governatore di Kovno e Brest, al vicecancelliere Piotr Tomicki. Fu quest'ultimo a tenere il discorso augurale in un stile aulico ricco di reminiscenze mitologiche. I suoi rinvii ad Ecuba e Niobe, vittime del fato, permisero più tardi di leggere in modo allusivo le sue parole. Cfr. *Acta Tomiciana*, t. IV, p. 304.

Particolarmente nuovo apparve ai polacchi il torneo poetico cui parteciparono verseggiatori polacchi, italiani e di altre nazionalità. Fra di essi è bene ricordare gli italiani Girolamo Balbi e Celio Calcagnini, gli slesiani e polacchi Lorenzo Corvino (Rabe) [145], Gaspare Velio Orsino [146], Giovanni Dantisco (Jan Dantyszek) [147], Andrea Cricio (Krzycki) [148], gli austriaci G. Cuspinianus e F. Gundelius, gli svizzeri Gioacchino Vadiano (Watt) [149] e Rodolfo Agricola il Giovane [150]. Molto viva fu anche la partecipazione degli studenti dell'università di Cracovia, specialmente ungheresi.

In una sua lettera al Vadiano, Melchiorre von Watt scriveva da Cracovia in data in data 25 aprile 1518: *Nuptiarum pompam celebrem admodum Corvinus, Dantiscus, Agricola, Ursinus et omnium doctissimus ille Celius carmine hominibus vulgabunt*[151] . Il linguaggio encomiastico riferito a Celio Calcagnini derivava dalla grande fama che questi si era conquistato, ed anche in seguito fu considerato un precursore di Niccolò Copernico [152]. Né è da escludere che l'indifferenza mostrata da Bona verso il grande astronomo polacco derivasse proprio dall'avere vicino il Calcagnini che allora godeva di grande fama.

Nel suo lungo (675 esametri) *Epithalamium Reginae Bonae*, il vescovo Giovanni Dantisco verseggia secondo i canoni dell'umanesimo classico.

---

[145] Epithalamium Laurentii Corvini. *In nuptiis sacrae regiae Maiestatis Poloniae,* etc. Impressum per Hieronymum Victorem anno MDXVIII.

[146] Casparis Velii Ursini Silesii legum doctoris ac poetae a Caesare laureati, *Epithalamion in nuptiis Sigismundi Jagellonii regis Poloniae magnique ducis Lithuaniae et Bonae Sfortiae Mediolani ac Bari ducis*, Cracoviae, Joannes Haller, die XXII mensis aprilis MDXVIII; Più tardi fu pubblicata anche la sua raccolta Poematum libri quinque, Basilea 1522.

[147] *Epithalamium Reginae Bonae*, Biblioteka Muzeum Czartoryskich di Cracovia. Teki Naruszewicza 33. Edito da Stanislaw Skimina, *Nieznane Epithalamium reginae Bonae*, Sprawozdania Pol. Akad. Umiej. 1938 e da J. Nowak –Dluzewski, *Okolicznosciowa poezja polityczna w Polsce. Czasy zygmuntowskie,* Warszawa 1966.

[148] Andreae Cricii Posn. cathedralis et S. Floriani apud Cracoviam praepositi, *Epithalamium Divi Sigismundi Primi Regis et Inclytae Bonae Reginae Poloniae carmine heroico*, Cracoviae e typographeo Halleriano editum anno 1518. Sul Cricio come poeta, vedi *Andreae Cricii Carmina*, a cura di Casimirus Morawski, Cracovia 1888, e Weclewski Z., *O poezjach Andrzeja Kryckiego*, Pamietnik Akademii Umiej., Wydz. Filol. i Histor.-Filoz. 1874.

[149] *De nuptiis Serenissimi ac Invictissimi Poloniae regis D. Sigismundi et illustrissimae Bonae Sfortiae, Mediolanensium ducis Joannis Galeatii filiae*, Joachimi Vadiani Helveti poetae laureati *carmen elegiacum,* In regia Poloniae Cracovia per Hieronymum Victorem Philovallensem Silesitanum, anno a Christi nato MDXVIII, Idibus aprilis; su di lui vedi Ernst Götzinger, *Joachim Vadian, der Reformator und Geschichtsschreiber von St. Gallen,* Halle 1895.

[150] *Illustrissimae Reginae Bonae Paraceleusis, ad Ep.um Plocensem per Rudolphum Agricola,* Cracoviae 1518.

[151] Cfr. *Vadianische Briefsammlung,* St. Gallen 1890, t. I, n. 119, p. 215.

[152] Cfr. Franz Hipler, *Die Vorläufer des Nikolaus Coppernicus, insbesondere Celio Calcagnini,* Mitteilungen des Coppernicus-Vereins für Wissenschaft und Kunst zu Thorn, 1882, Heft 4.

Personaggi e situazioni vengono dalla mitologia classica (dialoghi fra gli dèi), ma non mancano di freschezza le immagini pieni di nostalgia dei boschi e delle campagne intorno a Cracovia, per le quali cavalcano i cavalieri polacchi. In questa terra bella e primitiva giunge ora Bona a portare un arricchente retaggio culturale. Nei suoi versi c'è pure una descrizione di Bona e della sua bellezza: le guance bianche abbellite dal rossore, gli occhi neri che brillano come le stelle, il collo bianco e le mani sottili, il seno turgido dal colore dell'avorio:

Laus a bonis corporis:
Purpureo niveus suffusus sanguine candor
E porphyriaco late fert ore nitorem,
Sunt oculi claris certantes lumine stellis.
Pulchra lucentes animi probitate, pudoris
Testes virginei, quos grata nigredo venustat,
Est coma dependens, fulvo rutilantior auro,
Sithonias superant candentia colla pruinas,
Pectus ebur vincit leviter super ubere surgens
Lacteolo teteresque manus crystallina vincent,
In toto nullum, qui hanc rite deceret,
Corpore conspicies naevum nullumque videbis
Artubus aut vitium in niveis [153].

Speranze di nuove muse nella Sarmazia grazie all'arrivo di Bona sono espresse da Lorenzo Rabe, originario della Slesia. Nel cantare la saggezza di Sigismondo e la bellezza di Bona racconta la leggenda della fondazione di Cracovia e del drago del Wawel (un particolare questo che, richiamando il biscione dello stemma sforzesco, darà in seguito un sinistro tocco mitologico alla leggenda nera di Bona). Tutti i poeti dunque esprimevano la speranza e l'auspicio che l'arrivo di Bona dal paese che meglio rappresentava la cultura rinascimentale portasse anche alla Polonia una nuova era per la poesia e per l'arte [154].

Al termine dei festeggiamenti, il re volle rendere concreta la sua gioia per aver sposato quella bella e nobile giovane. In data 28 aprile emanò un diploma in cui si metteva a conoscenza di tutti gli ufficiali del regno di aver

[153] *Epithalamium,* vv. 345-360.

[154] Bogucka, pp. 71-74.

fatto dono a Bona di diverse città, che venivano puntualmente menzionate [155].

7. La corte italiana di Bona in Polonia

Prima della partenza Bona aveva avuto modo di informarsi delle differenze ambientali, e quindi aveva potuto scegliere le persone adatte sia per l'accompagnamento durante il viaggio che per la corte in Polonia.

Il castello, in cui andò ad abitare, già nel 1507 aveva avuto dei ritocchi dell'architetto fiorentino Francesco della Lora. Due anni prima del suo arrivo, vi aveva messo mano Bartolomeo Berecci di Pontassieve, il quale continuò a lavorare nel corso del soggiorno di Bona nel castello. Lo stile gotico che lo caratterizzava non fu eliminato, ma inserito armoniosamente nelle nuove linee rinascimentali.

Non è difficile immaginare la vita che Bona conduceva nel castello sul Wawel, essendo questa la residenza dei reali di una delle nazioni più grandi e potenti del tempo. Accoglieva gli ambasciatori che giungevano dalla Turchia, dalla Moscovia, dall'Ungheria e dai paesi occidentali, in una vivacità di dibattiti e intrighi favoriti dalla sua politica ufficialmente neutrale, ma sempre attenta allo sviluppo delle situazioni. Un'atmosfera, questa, che trovò una viva descrizione in una lettera di G. A. Valentino (12 dicembre 1527) al duca di Mantova, Federico Gonzaga:

Qui sono oratori francesi, angli, ongari, et de re Ferdinando, sono ancora li ordinarii nuncii tartari, moschi, vallachi; el re de Svetia ha mandato oratori soi a questo serenissimo per contrattare amicicia, ma è stato mal veduto et pegio expedito per essere questo catholico et quello pieno di luterismo. Gli oratori soprascritti, dico li christiani, vorebbono che questo re fosse contrario a lo inimico loro, ma egli immobile vuole essere neutrale. Qui ne la corte nostra, piena de varie nationi, se dicono molte cose, altri vogliono, che andando il re Ferdinando in Augusta ala dieta imperiale, che el re Gioanni con uno exercito grosso, quale ha comparato per una taglia de 100 m. ducati et per el thesoro, quale ha tolto insieme con la vita al vescovo transylvano, recuperara el regno, altri vogliono el contrario, io mi rimetto agli affetti [156].

[155] Archiwum Glowne di Varsavia, Metryka koronna, ksiega podkanclerska, 31, ff. 281-182. In Pociecha, I, pp. 273-275.
[156] Archivio di Stato di Mantova. Busta 558, n. 7, 8. Edita dal Pociecha, II, p. 581.

In questa variopinta presenza di razze, nazionalità e costumi, Bona organizzava feste che mettevano in moto non solo le sue dame di compagnia, ma anche tutti gli uomini della sua corte, molti dei quali italiani, dai sarti ai camerieri, dagli orefici ai maestri dei cavalli. E tutti costoro la servivano particolarmente in occasione dei suoi numerosi parti, e l'accompagnavano quando si recava in Lituania o in Ucraina. E per tutti doveva essere un'occasione d'incontro l'arrivo di messi da Ferrara, Modena, Mantova o Bari. Nonostante che il gruppo italiano fosse abbastanza folto, certamente queste visite dovevano suscitare interesse e gioia.

A curare il decoro di questi lussuosi saloni e delle stanze del castello fu un gruppo di giovani (Andrea Carducci, Camillo Lampugnani, Ascanio Musatini, Ferdinando Carlini e Alessandro di Bari), sotto la guida del nobile barese Vespasiano Dottula. Che non si trattasse di semplici domestici si rileva dal fatto che, nel tempo libero, seguivano le lezioni di poetica di Rudolf Agricola, il quale volle dedicare a loro la pubblicazione della Phisionomia di Jan Glogowiczyk.

Nella grande manifestazione dell'omaggio reso dal principe Alberto (Albrecht) di Prussia al re di Polonia nel 1525, Vespasiano Dottula [157], Andrea Carducci [158] e Cola Maria de Charis [159] furono insigniti del titolo di cavalieri. L'ufficio di pocillator del Dottula, oltre alla funzione di coppiere e addetto al decoro e alla pulizia delle sale, implicava una solerte vigilanza sulle cantine e le bevande.

Quest'ultimo aspetto avvicinava il suo ufficio a quello del già menzionato napoletano Cola Maria de Charis, marito di Lucrezia Planelli, e soprintendente alle cucine regie. Il magister coquinae, in un'epoca come

[157] Cfr. Quirini Poplawska, *Dzialalnosc,* pp. 16-17; Pociecha, II, p. 497. Dai manoscritti D'Addosio (n. 113) risulta che Vespasiano era figlio di Federico Dottula e Laura Effrem, ed aveva come fratelli Giustiniano, l'abate Annibale e Valeriana. Nella procura per la successione Vespasiano si autodefinisce pincerna (coppiere) della regina. (il testamento del padre è datato 13 novembre 1546). Alla dieta di Piotrkow (1548) Bona gli assegnò 150 fiorini sulle rendite di Letkovice. Ma quando essa tornò in Italia egli preferì rimanere al servizio di Sigismondo, dal quale ebbe ulteriori riconoscimenti.

[158] Sulla famiglia Carducci, vedi Pociecha, II, p. 498.

[159] Quirini Poplawska, pp. 19-20. Anche Massilla, *Famiglie nobili,* cit., p. 24, e Pociecha, II, p. 485. Quest'ultimo a p. 559 riporta il testo della nomina a cavaliere di Cola Maria de Charis Barensis, ove fra l'altro è specificata la circostanza: *cum in solio nostro regio sedentes, cum illustris princeps Albertus marchio Brandenburgensis et dux per nos in Prussia creatus nobis omagium et subiectionem debitam sollenniter praestitisset, inter alios proceres tam externos quam subditos nostros militari dignitate insignivimus et gladio nostro praecinximus ac insuper illi ex gratia nostra dimidiatam aquilam albam ad leonem familiae suae proprium insigne concedendum et attribuendum duximus.*

quella rinascimentale, in cui i veleni non si risparmiavano, era un ufficio di particolare responsabilità e fiducia.

Più tardi ricoprì tale carica il barese Sigismondo Fanelli [160], il quale si era recato in Polonia insieme ai fratelli Pietro e Cleofa (succantore del capitolo di S. Nicola). Il 20 maggio 1545 Sigismondo gli concesse il titolo della nobiltà, e l'anno dopo era Sigismondo Augusto a chiamarlo accanto a sé. Andò così ad abitare nel palazzo regale di Vilna, divenendo l'addetto all'accoglienza di tutti gli italiani che si recavano da Sigismondo Augusto quando risiedeva nella capitale lituana.

Come donna imbevuta profondamente della civiltà rinascimentale, Bona aveva in grande considerazione l'eleganza nel vestire. Di conseguenza un ruolo non secondario avevano i sarti. Molto attivo alla sua corte fu il napoletano Francesco Nardozzi. A giudicare però da diversi documenti, doveva essere abbastanza litigioso. Ora denunciava clienti che non pagavano, ora erano quest'ultimi a denunciarlo per essersi appropriato indebitamente di stoffe non sue. Durante uno di questi processi (1536-39) riuscì a far testimoniare a suo favore numerosi italiani, fra cui Giovanni Andrea Valentino, Giacomo Zofo, Scipione Scholaris, il succantore Cleofa Fanelli, Teodoro de Capitellis e Sabino de Saracenis, tutti di Bari, ad eccezione del primo e di alcuni altri qui non menzionati.

Altro attivo sarto era quel Pietro Patriarca di Bari che Bona chiamò in Polonia nel 1524. Questo secondo sarto di corte, che visse sino al 1560 circa, fu impegnato a disegnare e cucire i vestiti per la famiglia regale. Con grande passione volle preparare, ad esempio, il vestito di Isabella che stava per andare in sposa al re d'Ungheria [161].

Barese era anche il giardiniere del palazzo, Luigi Sifando, mentre solo ipoteticamente potrebbe avere questa stessa origine l'Alessandro che fra il 1521 ed il 1542 aveva cura dei cavalli della regina [162].

---

[160] Ivi, pp. 21-22. Per il suo servizio a core, Sigismondo Fanelli riceveva lo stipendio di 60 fiorini, portati a 100 nel 1545. Sigismondo Augusto più volte volle gratificarlo con delle donazioni, e gli affidò un incarico molto delicato, quello di tornare a Bari nel 1557 e seguire il problema dell'eredità di Bona. Fu lui, lo stesso giorno della morte di Bona, a denunciare pubblicamente gli imbrogli di Gian Lorenzo Pappacoda. Tornato in Polonia sposò Barbara, figlia di Stanislao Charlinski, venendo poi a morire nel 1565 a Piotrkow.

[161] Ivi, pp. 57-58. Anche Pociecha, II, p. 496, che riporta un privilegio di re Sigismondo a suo favore (10.XI.1541). La casa che Pietro Patriarca (Ser.mae coniugis nostrae veterani servitoris et sartoris) abita con la moglie Edvige dinanzi alla porta Castrense, presso il fiume Rudawka, è esente da ogni tassa per tutta la loro vita.

[162] Ivi, p. 25, 60.

Una categoria a parte, ma tenuta ancora più in considerazione da Bona, come del resto da Sigismondo, era quella dei medici. Prova ne è l'ammontare, decisamente più elevato, dello stipendio. Né poteva essere altrimenti, visto che Bona ebbe bisogno spesso delle loro cure, sia in occasione dei suoi parti che durante le epidemie. Numerosi furono gli esperti di questa disciplina che ebbero contatto con Bona. Nicola Mongelli, che ha approfondito l'argomento, si sofferma soprattutto sui pugliesi Cola Categnani [163] di Brindisi e i tre baresi Iacopo Zofo, Bartolomeo Minerva [164] e Iacopo Ferdinando [165].

Quest'ultimo, il più noto del gruppo, era nato a Bari nel 1510. Dopo aver frequentato il Collegio dei Gesuiti, continuò gli studi a Padova, ove insegnò Medicina teorica straordinaria (1534). Compose un Ragionamento contro i Giudei (di argomento filosofico religioso). Quindi raggiunse il fratello Giovambattista alla corte di Cracovia. Qui, dedicandole a Cola Antonio Carmignano scrisse due epistole, una sulla spedizione del giovane Sigismondo contro i Valacchi e l'altra sulle nozze di Isabella, figlia di Bona, col re d'Ungheria Giovanni Zapolya [166]. Scrisse anche versi di circostanza, ma è noto soprattutto per il suo De regimine a peste preservativo Tractatus, che il Mongelli traduce con "Misure preventive nelle malattie contagiose diffusive", stampato a Cracovia nel 1543 e dedicato a Jan Tarnowski, vincitore della battaglia di Obertyn . Alla corte di Bona fu molto stimato e Sigismondo II volle portarlo con sé a Vilna, in Lituania. Sembra che

---

[163] Cfr. Nicola Mongelli, *Iacopo Ferdinando barese a Cracovia, medico di Bona e Sigismondo e il suo "Tractatus"* (1543), in Archivio Storico Pugliese, a. XXXIV (1981), pp. 238-242. Prima di partire per la Polonia, Niccolò de Coteniano fece il testamento. In esso tra l'altro è scritto che gli è stato requiesto alli 25 Septembre de lo presente anno 1517 dala Ill.ma Signora Ysabella de Aragona duchessa di Milano che vada per medico cum la Serenissima Signora domna Bona Sforza regina di Pollonea. Cfr. R. Jurlaro, *Biblioteche che scompaiono in Puglia,* in "Quaderni medioevali", n. 3 (giugno 1977), p. 134 e G. Iacovelli, *Medici e ospedali nella Puglia del '500*, in "Atti del Congresso Nazionale di Storia della Medicina", Capua 1977, p. 363.

[164] Ivi, pp. 242-246. Iacopo Zofo è autore di un testo sui rimedi contro la peste. Bartolomeo Minerva, invece, fu un medico con interessi in altri campi, dalla matematica al diritto e persino alla teologia.

[165] Ivi, pp. 211-280. Oltre ai pugliesi, vengono trattati Francesco Mezzabarba, padovano, Antonio e Simone Gazzi anch'essi padovani, Andrea Bolconello veneto (esperto anche di astrologia), Giovanni Andrea de Valentinis di Modena, Salomone Aschenasi, ebreo di Udine, Stefano Micano bolognese, Gerolamo Graziani di Cesena, Bonaventura e Giambattista Cardiani, Pavesino Avigno, Andrea Antonio Curto, Giovanni Palumbo, e Gaspare di Trento.

[166] *Epistola ad Nicolaum Antonium Carmignanum de iunioris Sigismundi secundi contra Valachos expeditione forti et gloriosa*. Scritta nel 1539, questa epistola andò ben presto smarrita e non si conserva alcun esemplare. L'altra, scritta nello stesso anno, è intitolata De felici connubio Ser.mi Hungariae regis Joannis et Isabellae Poloniae regis filiae, et de meritissimis utriusque Ser.mi Sigismundi Pol. regum ac reginae Sfortiae laudibus, nec non et totius regni Poloniae Epistolam, ad excellentem et mag. Dom. Nicolaum Antonium Carmignanum nobilem Neapolitanum, Barensem Castellanum et Ser. mae Reginae Poloniae Thesaurarium, Cracoviae 1539.

morisse a Bari qualche tempo dopo il suo ritorno in Italia al seguito di Bona [167].

A fianco a questi "scienziati" della medicina operavano i farmacisti. Il pugliese più noto alla corte di Bona a praticare questa professione fu Floriano di Otranto. Inizialmente poco in vista, ma molto noto e benvoluto negli ambienti medi della città che apprezzavano le sue capacità. Soprattutto a partire dal 1545 i sovrani lo ebbero in maggiore considerazione. Alla partenza di Bona, preferì restare in Polonia al servizio di Sigismondo che si dimostrò generoso nei suoi confronti [168].

Nel campo della diplomazia, la maggior parte degli "oratori" proveniva dalla cancelleria regia e quindi si trattava quasi sempre di polacchi. Tra questi emerse però anche un italiano, Ludovico Alifio. Giunto in Polonia sin dal 1518, divenne uomo di fiducia di Bona e capo della cancelleria di corte con un salario di 150 fiorini. Gli fu quindi assegnato un alloggio nel Collegio dei Canonisti. Avendo alle spalle gli studi all'università di Napoli, fu chiamato ad insegnare Diritto romano all'università di Cracovia (1518-1519), tuttavia in seguito il re e la regina preferirono utilizzarlo in affari diplomatici. Avendo soddisfatto i sovrani, il 15 giugno 1521 ebbe in dono il villaggio di Letkovice, nel distretto di Proszovice, e il 26 dicembre del 1523 divenne burgravio del castello regio. Un anno prima aveva preso possesso a nome di Bona del principato di Pinsk in Lituania. Più o meno in questo periodo, come abitazione gli fu assegnato un palazzo ai piedi del Wawel: domo seu curia sub arce cracoviensi extra muros cracovienses ex opposito claustri Bernardinorum inter molendinum domini palatini cracoviensis ex una et domum Alexandri Itali Pesenti Veronensis - ex altera partibus iacente [169].

L'Alifio fu inviato in Italia nel 1524 nel difficile momento della successione negli stati della madre di Bona, riuscendo sia pure con qualche difficoltà a sedare le rivolte di Bari e di Rossano, come si vedrà più avanti.

---

[167] Il Mongelli (*Iacopo Ferdinando*, p. 253) affermava di possedere copia di un'altra opera: *Liber de nativitatibus Jacobi Ferdinandi Bariensis, quod Dilucidarium Ptolomai Quadripartitum appellatur*. Allo stesso autore rinvio per un approfondimento del pensiero medico e filosofico del nostro.

[168] Cfr. Quirini Poplawska, p. 44. Al suddetto Floriano nel 1563 il re assegnò delle rendite da alcune miniere, e l'anno dopo gli portò lo stipendio a 100 fiorini. Nel 1568 gli concesse la casa del defunto chirurgo regio Ludovico Verad. Morì alcuni anni dopo il 1578.

[169] Vincenzo Massilla, *La cronaca sulle famiglie nobili di Bari scritta nel anno MDLXVII, ed. a cura di F. Bonazzi*, Napoli 1881, p. 16; Quirini Poplawska, pp. 11-12. Anche Pociecha, II, pp. 482-483. Il Pociecha riporta un lungo brano del diploma con cui Sigismondo I donava il villaggio di Letkowice all'Alifio: Archiwum Glowne, Varsavia, Metryka Kor., t. 35, p. 233.

Per breve tempo Bona chiamò in Polonia anche un altro dottore in legge, Vincenzo Massilla, che si era laureato a Napoli nello stesso periodo dell'Alifio. Ricoprì vari uffici nei feudi, come ad esempio quello di governatore a Rossano nel 1538. Nel 1545 fu chiamato da Bona in Polonia come auditore e collaterale del re. Ivi, non si sa se per sua scelta o di Bona, si dedicò ai suoi noti Commentari alle Consuetudini baresi [170]. Altri consulenti giuridici furono il barese Giambattista Ferdinando, al quale fu riconosciuto il titolo della nobiltà polacca, e il tarantino Antonio Laterciano, consulente soprattutto per problemi di eredità (nel 1576 era già deceduto)[171].

Ovviamente, tutta questa schiera di uomini al servizio dei sovrani di Polonia, non esauriva la corte di Bona. Ormai educata allo stile delle corti rinascimentali, la figlia di Isabella si circondò di numerose dame di compagnia. Oltre alle donne polacche che le fece trovare il marito, vivevano con lei ben 13 donne italiane. Tra queste è opportuno ricordare la dama napoletana Beatrice Zurlo, nonché Lucrezia Alifio, sorella del noto giurista, che rimase al suo fianco sino al 1545 (forse anno della sua morte, e comunque dell'ultima notizia che la concerne).

Alcune di esse, come Beatrice Roselli, Porzia Arcamone e la barese Laura Effrem, si sposarono con dei nobili polacchi. Laura fece uno splendido matrimonio (1537) con Stanislao Liubomirskij, che le portò in dote ricche proprietà. Non poté però goderle a lungo, morendo dopo pochi anni. Avventurosa fu la sorte anche di Beatrice Roselli di Napoli, che dopo aver sposato il polacco Gabriele Morawiec, fece un viaggio in Italia. Giunta a Ferrara, entrò in contatto con la corte spagnola, recandovisi nel 1533. Bona prese la cosa come un affronto, e dispose subito la confisca dei beni in

[170] Cfr. Pasquale Sorrenti, *I Baresi,* Bari 1980, p. 285-286; V.A. Melchiorre, *Le strade di Bari, II*, Bari 1995, pp. 341-342. Nato ad Atella (Basilicata) nel 1499. Laureatosi nel 1525, divenne giudice e assessore nella città di Trani. Due anni dopo si trasferiva a Bari, sposando Terenzia Filippucci. Intorno al 1530 servì come avvocato e consulente gli ufficiali della regina di Polonia a Modugno e a Bari. Morta la moglie, nel 1534 sposava Antonia Ventura. La sua opera maggiore è: Commentarii super consuetudinibus praeclarae civitatis Bari, in quibus quamplurime utiles et subtiles quaestiones in materia utriusque Juris disputantur, ac diversi tractatus juris cumulantur. Et in materia Juris Longobardi multa dicuntur pariter et de jure civili Regni Neapolitani tironibus et veteranis in forensibus causis versantibus admodum utiles et necessarij, Auctore domino Vincentio Maxilla ab Atella, scritta a Cracovia nel corso del 1546 e pubblicata a Padova nel 1550 (poi a Venezia nel 1596). Scrisse anche la Cronica delle famiglie nobili della Città di Bari, che con note ed aggiunte fu pubblicata da Francesco Bonazzi a Napoli nel 1881. Sembra che abbia scritto anche l'Arbore dei Re di Napoli, dal Re Ruggiero a Carlo V (ma non si conosce alcuna edizione).

[171] Quirini Poplawska, pp. 28-29.

Polonia e a Bari. Né volle perdonarla quando la suddetta Beatrice per varie vie le chiese di riaccoglierla a corte[172] .

La forte presenza barese non deve fare pensare però che Bona intrattenesse rapporti solo con la Puglia o con Napoli. Tali rapporti erano frequenti per l'interesse che essa aveva per i suoi "stati italiani". Ma culturalmente essa era ancor più vicina alle corti di Ferrara e di Mantova, e quindi intenso era il movimento degli inviati da una parte e dall'altra.

Presso di lei il duca Alfonso I di Ferrara, marito di Lucrezia Borgia (morta nel 1519, a 39 anni), nel 1520 mandò il segretario Giuliano Caprile. L'anno dopo i contatti li tenne Alfonso Cestarello; poi il medico modenese Giovan Andrea Valentini, e ancora Cosimo Negrisolo, e così per tutto il periodo che Bona restò in Polonia. Da Ferrara giunsero a Cracovia anche i maestri di stalla Tarambino e poi un tale Orazio, il che ovviamente faceva tornare alla mente Bona gli anni della sua infanzia, quando la madre Isabella e Beatrice d'Este si lanciavano a veloci cavalcate nelle campagne milanesi [173].

Stretti contatti ebbe anche con Mantova, ove il duca Federico Gonzaga aveva sposato la sua parente Isabella d'Este, una delle donne più colte del suo tempo. Con lei Bona aveva rapporti di affettuosa amicizia, per cui tutte le ambascerie si trasformavano in piacevoli sorprese e regali da entrambe le parti. Ovviamente Bona cercava di mandare sempre cose non facilmente reperibili in Italia, come nel 1533 quando inviò ad Isabella delle stupende pellicce di Lituania. Tra i primi a tenere i contatti fra le due corti fu Giacomo da Montagna, che poi si recò frequentemente in Polonia, fino all'ultimo anno della sua vita (1546)[174] .

Dati i suoi molteplici interessi, si stabilì così una vera e propria linea postale fra la Polonia e le città italiane di Milano, Venezia, Firenze, Ferrara, Mantova, Modena, Napoli e Bari. E per ognuno dei suoi interessi personali o politici la regina aveva dei consulenti.

Come poeta di corte Bona aveva Niccolò Antonio Carmignano. Di nobile famiglia napoletana, si era distinto come poeta già nel 1516, pubblicando a

[172] Ivi, pp. 29-31.

[173] Pociecha, II, pp. 172-174, 187, 242-255, 292. Quirini Poplawska, pp. 77-81; A. Darowski, *Krakow i Ferrara. Kartka z dziejow Odrodzenia (1518-1520),* in "Gazeta Lwowska", 1906, r. 96, n. 150; Maria Bogucka, p. 263. Si noti che in luce sono stati portati soprattutto i documenti (per lo più corrispondenze) dell'Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale, Dispacci dalla Polonia.

[174] Quirini Poplawska, pp. 90-95.

Venezia Le cose vulgare de missere Colantonio Carmignano gentiluomo Neapolitano, morale et spirituale novamente impresse. Fu chiamato da Isabella nella sua corte barese, ove conobbe e fece amicizia con Prospero Colonna. Era stato questi a dargli l'incarico di organizzare il viaggio di Bona in Polonia. Accompagnò la regina in Polonia, ove ebbe l'ufficio di tesoriere regio con il salario annuale di 150 fiorini. Suo aiutante fu Pietro Italiano, che aveva un salario di 30 fiorini. Gli ultimi pagamenti a suo nome risalgono all'agosto del 1523, il che fa pensare che poco dopo se ne tornasse in Italia. Era destinato a divenire castellano di Bari nel 1525, ma dato che le pratiche di Bona per ottenere il castello non andarono in porto, fu nominato tesoriere, mantenendo i collegamenti con la Polonia attraverso Giovanni Dantisco. Nella guerra del 1528 lasciò Bona, una volta tanto dalla parte spagnola, per combattere nell'esercito francese (al comando di Pietro Antonio Sanseverino) contro l'imperatore. Dopo la vittoria delle armi imperiali, cercò di far dimenticare il suo tradimento con gli strumenti che aveva a disposizione: i versi. Fu così che scrisse alcuni sonetti in onore di Bona e dei figli (uno è un omaggio a Isabella e Sigismondo Augusto), ed una bella poesia rievocante l'immagine della cometa che annunziava la vittoria di Obertyn. Nel 1533, perdonato dai sovrani, tornò in Polonia, venendo nominato tesoriere di Bari nel 1535 e due anni dopo anche castellano. La nomina a tesoriere ebbe luogo lo stesso anno in cui a Bari venivano pubblicate le Operette del Partenopeo Suavio che, secondo la maggior parte dei critici, furono scritte da lui. Tradusse anche il volume di Guglielmo Durando sui riti ecclesiali, e prima di morire a Bari nel 1544 ottenne da Sigismondo il Vecchio il titolo nobiliare con diritto di inserire nello stemma l'aquila regale della corona [175]. Oltre al Carmignano, come poeta va ricordato anche Spinetto Ventura, barone di Palmerici, governatore di Terlizzi e membro dell'Accademia di Lecce. Era stato poeta già alla corte di

[175] Ivi, pp. 14-15. Anche Pociecha, II, p. 484. A. Darowski, *Bona Sforza,* Rzym 1904, p. 45-51. Da notare che furono proprio *Le cose vulgare* a far scoprire nel 1917 a Giovanni Rosalba chi fosse il Partenopeo Suavio delle Operette del Parthenopeo stampate a Bari nel 1535 (vedi n. 52). Infatti alcuni componimenti della prima raccolta si ritrovavano anche nella seconda. Da notare comunque che, essendo il componimento del Viaggio de la Serenissima S. DonnaBona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo Regno de Polonia dedicato ad Isabella d'Aragona, è probabile che sia stato scritto prima, cioè poco dopo i fatti narrati (che risalgono al 1518). Il volume, con una introduzione di V. A. Melchiorre, è stato ristampato dalle Edizioni Levante a Bari nel 1982. Il testo di Guglielmo Durando (1230-1296) tradotto dal Carmignano è il Rationale Divinorum Officiorum, edito a Magonza in caratteri metallici nel 1459.

re Federico e dal 1518 di Isabella d'Aragona, e secondo alcuni sarebbe lui il misterioso Partenopeo Suavio [176].

Come musicista e maestro di canto a corte era Alessandro Pesenti, musicus et organista reginalis, tanto esperto da tentare una sintesi efficace fra la musica italiana e quella polacca. In precedenza era stato per molti anni l'organista del cardinale di Ferrara, onde Bona nel 1522 scrisse ad Alfonso d'Este affinché gli concedesse qualche beneficio ecclesiastico. Bona però, da donna pratica qual era, non si limitava a godersi la musica di questo illustre veronese, ma ne approfittava per tenere i contatti con le corti italiane. Il Pesenti, infatti, a più riprese (1530, 1533, 1550) tornò in Italia, chiamato soprattutto alle corti di Modena e Ferrara. Fu lui nel 1533 a portare ad Isabella d'Este vari doni di Bona. Ovviamente, al suo ritorno in Polonia portava i doni del duca di Ferrara, come di quello di Mantova e di Isabella stessa[177] .

Quale tutore del figlio Bona scelse uno dei suoi segretari, Scipione Scolaris, che nei documenti è detto di Bari, ma pare che la sua famiglia fosse attestata soprattutto a Modugno. Pur essendo un addetto alla cancelleria regale, lo Scolaris si occupò anche di altri aspetti della vita di corte. Ad esempio, nel 1537 dinanzi al magistrato garantiva per il sarto regale Francesco Nardozzi. Il che si inserisce bene nel contesto delle critiche che i nobili polacchi rivolgevano a Bona sul modo alquanto effeminato di educare il futuro sovrano. Invece di insistere sul governo e le arti marziali, Bona si preoccupava dei suoi vestiti e del comportamento da tenere a corte. In ogni caso, Sigismondo Augusto nel luglio del 1550 volle che lo Scholaris entrasse nella sua cancelleria, col salario di 100 fiorini, oltre al mangiare e al bere gratis dalla cantina regale. Morì intorno al 1554 [178].

Grande influsso esercitò Bona sulle arti decorative e sullo sviluppo dell'oreficeria, un interesse che riuscì a trasmettere anche al figlio.

[176] Cfr. *Acta Tomiciana,* t. IV, p. 303. K. Pieradzka, *Kraków w relacjach cudzoziemców X-XVIII w*, Rocznik Krakowski, t. XXVIII, Kraków 1937, p. 197. E' a partire da queste due fonti che la Quirini Poplawska, pp. 23-24 affermava che Spinetto Ventura latinizzava il suo nome in Suavius Partenopeus. Curiosamente, questa studiosa non cita il Darowski (Bona Sforza, Rzym 1904, p. 174), che fu il primo ad avanzare l'ipotesi del Ventura come Partenopeo Suavio. Mentre il Pociecha, da lei citato in riferimento alle pp. 166 e 243 (ove si menziona il Ventura, ma non si parla del Suavio), in realtà a p. 217 afferma chiaramente di condividere le conclusioni del Rosalba al riguardo, identificando quindi il Suavio col Carmignano.

[177] Pociecha, II, p. 489-490; Quirini Poplawska, p. 81.

[178] Quirini Poplawska, p. 12.

Portando con sé nel 1518 quattordici arazzi, stimolò la sensibilità dei nobili polacchi al riguardo, tanto che a Wawel si raccolse una preziosa collezione di arazzi, di cui centoquattordici importati da Bruges nel 1533.

L'elemento decorativo si estendeva anche ai giardini dei palazzi e dei castelli. Così i giardini caratteristici delle corti italiane cominciarono a crearsi anche in Polonia. Tra i primi furono quelli del castello di Wawel e quello di Zwierzyniec.

Nella scultura e nell'architettura la sua azione si fece ugualmente sentire, specialmente in Lituania. A lei risalgono, ad esempio, il celebre monumento funerario al granduca Vitold nella cattedrale di Vilna, nonché la costruzione del palazzo reale nel castello basso della stessa capitale lituana. Ma anche nella Polonia si riunì attorno a lei un discreto numero di architetti e scultori, come Francesco da Firenze, B. Berrecci, G. Cini da Siena, G.M.Mosca detto il Padovano, G.B. Ferro e G.G. Caraglio, che era particolarmente esperto nella lavorazione delle gemme e nell'incisione di medaglioni[179] .

Tra l'artistico ed il militare fu l'impegno di Bona per la città di Rov, in Podolja (allora sotto la Polonia, oggi nell'Ukraina occidentale) cui volle cambiare il nome in Bar, in omaggio al suo ducato italiano. Ivi, impegnando non poco denaro, volle che i suoi architetti seguissero l'opera di fortificazione delle mura [180].

In pittura protesse il già citato Pietro Italiano, che dipinse non pochi quadri per la cattedrale di Cracovia. Non sembra però che Bona spendesse molto denaro per i pittori, almeno se è da identificare in lui quel Pietro Italiano che integrò il suo salario dando una mano al tesoriere Carmignano per 30 fiorini. Pur senza eccellere, tutti costoro, come giustamente osserva il Barycz, portarono avanti un discorso artistico che poco a poco ebbe l'effetto di sostituire lo stile italiano a quello germanico, sino ad allora prevalente.

Meno incisivo fu l'influsso nel mondo della letteratura. Né protesse grandi poeti, né ispirò opere che avessero carattere poco più che cortigianesco,

[179] Barycz, *Bona Sforza, regina di Polonia,* in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 11, p. 434.
[180] Cfr. Andrzej Wyczanski, *La difficile storia della regina Bona,* in AA.VV., *La regina Bona Sforza fra Puglia e Polonia,* Wroclaw 1987, p. 147. La città sarà conquistata dai cosacchi nel 1648, e distrutta nel 1651. Originaria di questa città era la famiglia di Vasilij Grigor'evic Barskij, che nel 1724 venne in pellegrinaggio a Bari (dichiarandosi "polacco" al rettore dell'Ospizio dei pellegrini). Cfr. il mio Viaggiatori russi in Puglia, Fasano 1991, pp. 75-115.

come si è visto col poeta Colantonio Carmignano. Interessante fu la sua corrispondenza con Pietro l'Aretino (che diede di lei un giudizio lusinghiero), ma non riuscì a circondarsi di letterati di valore. Più consistente a corte fu in questo campo la presenza polacca. Vicini a lei furono infatti uomini di valore, come Giovanni Dantisco, Nicola Hussowski e Andrea Cricio, che ovviamente non mancarono di tesserne gli elogi. Ed un certo appoggio ebbero anche i primi scrittori in lingua polacca, come S. Gasiorek (Anserinus) e il poeta Nicola Rej, molto vicino alla Riforma.

Quale che possa essere il giudizio su Bona relativamente alla sua politica o alla moralità di certi metodi, è un fatto indiscutibile che grazie a lei la Polonia si avvicinò all'Europa occidentale e alla sua massima espressione: la civiltà rinascimentale. Non si trattò certamente di un espresso disegno di portare il Rinascimento in Polonia, ma fu una conseguenza del suo stesso modo di vivere. Essendo, ad esempio, amante dei vestiti eleganti, essa cercò di mantenere i contatti con i centri italiani in cui si producevano.

E' contestando la tesi sostenuta dal Barycz, e restando in una concezione del Rinascimento prevalentemente letterario ed artistico, che il Wyczanski definisce irrilevante il contributo di Bona al rinascimento polacco: Giunse con Bona una numerosa corte italiana, ma il gruppo, che poi restò con la regina in Polonia, non era né tanto animato né formato da uomini insigni che potessero svolgere una vasta attività culturale. E' vero che in Polonia fu quella l'epoca dello sviluppo della cultura rinascimentale e dell'umanesimo, nondimeno non si riesce a collegare questo fatto direttamente con l'attività della regina [181].

Secondo questo autore, quanto di rinascimentale avevano gli scrittori e gli scienziati polacchi lo avevano indipendentemente dall'arrivo degli italiani e di Bona. I maggiori umanisti polacchi (Dantisco, Cricio, Hussowski e Janicki) erano già precedentemente legati alla corte di Sigismondo I, ed era stato il re a chiamare in Polonia gli architetti rinascimentali Francesco Fiorentino e Bartolomeo Berecci, e sempre il re a tenere i contatti con i consulenti artistici Giovanni e poi Severino Boner. Bona invece non reagì neppure alla proposta di chiamare l'umanista italiano A. Bonamico come precettore del figlio Sigismondo. Né si conoscono contatti col geografo Bernard Wapowski, con l'astronomo Niccolò Copernico o con lo storico Stanislaw Górski. Si potrebbe piuttosto dire, egli conclude, che non fu lei a

[181] Wyczanski, *La difficile storia,* p. 146.

portare il Rinascimento in Polonia, ma che fu il Rinascimento a portarla in Polonia [182].

La tesi del Wyczanski suona tuttavia eccessiva dopo gli studi del Pociecha. Bona volle assistere ad esempio alla discussione storica fra il diplomatico veneziano Francesco da Collo e lo studioso polacco Matteo da Miechow, autore del Trattato sulle due Sarmazie. Volle dare appoggio finanziario agli studi sulla natura del dott. Valentino. Cercò di tirare nella sua cerchia lo scrittore Nicola Rej, che dedicò a lei l'edizione del 1543 del catechismo polacco. E a Bona dedicò il suo poema De statura feritate ac venatione bisontis (1523) il giovane poeta Nicola Hussowski, il quale su sua richiesta scrisse anche dei versi inneggianti alla vittoria sui Turchi nel 1524. Non poco fece anche per la cattedrale di Cracovia, facendo venire diversi quadri anche dall'Italia [183].

Indubbiamente, il senso pratico utilitario differenziava il mecenatismo di Bona da quello di Isabella d'Este a Mantova o dalla corte di Ferrara. Il che spingeva uno scrittore come Nicola Rej a considerarla molto intelligente, ma non sempre affidabile. E così dovette considerarla anche l'Hussowski, il quale, all'inizio della sua opera sui bisonti si augurava che, mentre Sigismondo era impegnato in campagne militari, la regina si assumesse il ruolo di protettrice delle lettere e delle arti. Cosa che Bona non fece, o almeno non fece nella misura in cui letterati, artisti e scienziati avrebbero desiderato.

Di conseguenza, se il confronto viene fatto con Ferrara, Mantova, Firenze e Milano, il Wyczanski non ha tutti i torti nel "condannare" Bona. La figlia di Isabella d'Aragona avrebbe potuto indubbiamente fare di più. Se, invece, allarghiamo il concetto di Rinascimento, da quello delle lettere e della grande arte, ad un fatto di costume, le cose stanno diversamente. Nel campo della cosiddetta civiltà materiale o dell'arte minore, come il ricamo delle stoffe, i lavori di oreficeria e tutto ciò che ha a che fare con l'eleganza, allora il contributo di Bona, sia pure senza mecenatismi ma col suo stesso modo di fare, fu rilevante. Cosa che fece evitando di imporre la nuova cultura, ma promuovendo l'incontro con quella polacca. In questo spirito va visto il favore con cui guardò ai matrimoni delle sue dame con i signori polacchi e all'inserimento degli italiani nel mondo gentilizio polacco.

[182] Ivi, pp. 147-148.
[183] Bogucka, pp. 103-105.

8. La politica di Bona in Polonia.

Quando le feste nuziali furono terminate e si venne alla normale vita quotidiana, Bona si preparò coscienziosamente al governo della nazione, con la passione e la consapevolezza del suo ruolo e della sua missione. Certo, il re era pur sempre Sigismondo, ma non passò molto che anche lui ebbe modo di rendersi conto del naturale talento di Bona per il governo.

Per meglio conoscere la realtà del suo complesso stato, Bona intraprese vari viaggi sia nella stessa Polonia, apprendendone rapidamente la lingua, che nella Lituania, Bielorussia ed Ukraina. Per esprimere la sua personalità come si ebbe a manifestare in Polonia, uno scrittore polacco ha recentemente scritto: Fin dal suo arrivo, la sua vita cambiò radicalmente. Quella che precedentemente era stata la "vergine latina", cantata da poeti, l'allegra partecipante agli spensierati divertimenti e giochi della corte napoletana, diviene una regina piena di dignità che partecipa alla direzione di un grande Stato, ispiratrice di mutamenti nella sua politica estera e interna, la rinnovatrice di una vita culturale ai confini del mondo occidentale [184].

Si parlava di un incantesimo che essa esercitava sul re, mentre in realtà erano a fronte due diversi temperamenti e due diverse concezioni della politica. Da una parte Sigismondo aveva un grande senso della lealtà congiunto ad una certa indecisione, mentre Bona, educata alla scuola della madre e del rinascimento politico italiano, procedeva senza tanti scrupoli alla realizzazione delle sue mete. Il carattere energico che la contraddistingueva portava sempre più il re in secondo piano, tanto che nel 1532 un diplomatico italiano osservava: La rezina è fatta onnipotente et ha tolto tutta l'autorità al marito e a li altri principi ita che l'è fatta un'altra rezente in Franza[185] . Un altro nunzio, il Graziani, recatosi in Polonia al tempo di Sigismondo II in qualità di uditore del card. legato Gio. Francesco Commendone, ebbe ad asservare di lei che non si rapportò al regno come consorte del re, ma come vera arbitra (non consortem modo regni, sed saepe arbitram ageret) [186].

[184] Cfr. H. Barycz, *Bona Sforza,* cit., p. 430-436.
[185] Ivi, p. 432.
[186] A. M. Gratiani, *De vita Jo. Fr. Commendoni Card.,* Parisiis 1649, p. 112. Al riguardo, vedi anche Zaydler, *Storia della Polonia,* (Firenze 1831) Napoli 1839, p. 118, e lo stesso Gratiani, *De scriptis invita Minerva,* Florentiae 1746, p. 167.

In realtà, Bona non scavalcò le prerogative del re, ma, apportando una concezione nuova dello stato, il re la lasciava fare, anche se in qualche caso fu costretto a fare marcia indietro. La nuova concezione dello stato portata da Bona in Polonia era ispirata ad una visione unitaria ed organica. Il che cozzava con la situazione della Polonia che comprendeva ducati quasi completamente autonomi. C'era la Prussia di Alberto di Brandeburgo, e c'era la Mazovia, per non parlare della Lituania, della Podolia e dei principati russi. Anche nel territorio della Polonia vera e propria il re contava ben poco, dovendo le sue decisioni passare al vaglio del parlamento della nobiltà.

Depositaria di una concezione organica dello stato e quindi con un forte potere centrale, Bona cominciò col suggerire al re delle soluzioni tendenti a consolidare, se non proprio a creare, l'unità dello stato, tanto più necessaria perché circondato da parecchi nemici. La via che Bona prospettò al re fu quella di evitare di lasciarsi attirare nei giochi politici internazionali condizionati da idealismi veri o presunti. Bisognava occuparsi invece dei nemici che potevano danneggiare l'unità dello stato.

A tale scopo era necessario mantenere una certa neutralità fra le grandi potenze europee, e specialmente tra Francia e Spagna, con quest'ultima legata a filo doppio con la Germania e l'Austria. Per chi era o è amante della politica lineare, le scelte politiche di Bona potrebbero apparire strane e contorte. Invece esse hanno una loro rigorosa coerenza se considerata alla luce dei due criteri fondamentali che diressero la sua azione: rafforzamento della potenza della Polonia e attenzione ai ducati di Milano e di Bari. Talvolta le due cose non erano conciliabili, poiché da una parte Bari era sotto il dominio della Spagna e Milano della Francia, e dall'altra la Spagna era la madre di quell'impero che con la Germania, l'Austria e la Prussia poteva accerchiare la pur grande Polonia. Per una Polonia forte e libera era necessario, dunque, operare per rendere più deboli l'Austria e la Prussia.

Appena ebbe la possibilità di condizionare la vita politica polacca, specialmente dopo che nel 1520 ebbe dato a Sigismondo il Vecchio il successore, contro ogni previsione intavolò trattative con la Francia, intensificando i suoi contatti con Alfonso I d'Este, duca di Ferrara. Praticamente si alleava con i nemici contro i quali avevano sempre guerreggiato quegli intimi amici di famiglia che erano Ferrante d'Avalos e Prospero Colonna, il comandante che l'aveva accompagnata in Polonia nel 1518 e che nel luglio era rientrato nel Regno. Anzi, quest'ultimo nel 1521

aveva scacciato da Milano il governatore francese Lautrec. Una politica assolutamente inspiegabile se non si tenesse conto del fatto che, mediatore il duca di Ferrara, essa sperava con l'aiuto della Francia di rientrare in possesso del ducato di Milano che le spettava di diritto, e dove avrebbe potuto insediare il figlio Sigismondo o la prima figlia Isabella.

Ma, l'attenzione ai problemi dell'occidente e dell'Italia in particolare, su cui si tornerà più avanti, non esauriva affatto il suo coinvolgimento politico. Nella complessità della politica polacca Bona trovò un campo d'azione che si confaceva pienamente alla sua personalità e rispondeva alle sue ambizioni di condizionare la politica europea.

Sin dal suo arrivo, si era venuta a trovare nel mezzo di una guerra con la Moscovia, in corso da diversi anni, anche se il momento più aspro era passato, portando nel 1514 alla perdita di Smolensk. La prima cosa che si pensò di realizzare fu una tregua con Basilio III, zar della Moscovia. A mediare l'accordo furono gli oratori dell'imperatore Massimiliano, Francesco da Collo e Antonio de' Conti [187]. E Bona volle parlare con loro per meglio rendersi conto della situazione storica e geografica. Anzi, volle che il dibattito tra Francesco da Collo e Matteo da Miechow, che nel 1517 aveva scritto il Traktatu o dwu Sarmacjach, avesse luogo in sua presenza.

La tregua con Mosca permise alla Polonia di occuparsi di un altro nemico sotto certi aspetti ancor più pericoloso, il principe della Prussia Alberto di Brandeburgo. La situazione si inasprì nell'ottobre del 1519, quando Alberto riuscì a ottenere l'aiuto dell'esercito tedesco che, forte di ben 15.000 uomini entrò in Polonia. Come il regno di Bona si salvasse da questo scontro micidiale è narrato da uno spettatore illustre: il cardinale Ippolito d'Este. Scrivendone al duca di Ferrara, così raccontava:

De Pollonia ho nova, ch'el re serenissimo preparava genti per mandare al contrasto del gran mastro di Prussia, qual se intende volerli mover guerra essendo passato il termine de la treuga et se intende chel viene cum XV milia combattenti, fra li quali X milia ne sono Alemani et cum artellarie convenienti, dicessi per expugnare algune terre, ne le quale pretende havere ragione... Postscripta: Io ho gran dubbio, chel s.or de Moscovia che è potentissimo principe causi questa mossa de Prussia e dubito, che in quel

[187] Cfr. *Trattamento di pace tra il serenissimo rè di Polonia et gran Basilio prencipe di Moscovia, havuto dalli illustri signori Francesco da Collo cavallier, gentil'huomo di Conegliano et Antonio de Conti cavallier, gentil'huomo Padovano, oratori della Maestà di Massimiliano primo imperatore l'anno 1518, tradotta di latino in volgar*, Padoa 1603. Vedi Pociecha, II, p. 517; Bogucka, p. 103.

medesimo tempo ancho egli non faccia qualche mossa da canto suo contra Polloni, dal che Dio la guardi, che senza dubbio gli seria di gran travaglio et di magior li seria stato, quando li Tartari a questi dì passati discorrevano per quel regno [188].

Lo stesso cardinale nel mese di dicembre raccontava la circostanza che salvò la Polonia in quell'ora difficile, vale a dire la venuta meno dell'esercito tedesco:

Li fanti tedeschi del gran mastro si sono amutinati e posto a sacco due terre del marchese soprascritto Brandinburg e voltatosi per ritornarsene dietro et non andar più in Prussia a favor del gran maestro, e questo per esserli state promesse tre paghe per ciascuno e poi condotti furono alli loci qua soprascritti, gli furono dati solo dui firini di rheno per ciascuno, il che sdegnati sachegiorono come è ditto e voltorono indietro [189].

Approfittando di quella defezione, Sigismondo entrò in Prussia, e da Torun intimò ad Alberto la resa. Il gran maestro dei cavalieri teutonici cercò di raccogliere il denaro fra la sua popolazione allo scopo di ricostituire l'esercito, ma non vi riuscì. Per cui dovette accettare di riconoscersi vassallo del re di Polonia.

In questa politica tendente ad allargare l'influsso della Polonia sul baltico, Bona fu attivamente sostenuta dal primate di Polonia Jan Laski (1456-1531). Come Bona, egli aveva quale interesse prioritario il bene della Polonia e non gli interessi generali della cristianità. I cavalieri teutonici andavano smembrati e trasferiti altrove. Il legame con l'Ungheria andava perseguito a qualsiasi costo, anche se comportava la pace con la Turchia. Un atteggiamento che gli costò caro sul piano morale, poiché i suoi nemici a Roma gli rivolsero infamanti accuse, come quella di aver aiutato i mercenari luterani in cammino per raggiungere l'esercito turco impegnato all'assedio di Vienna [190].

La vittoria di Sigismondo contro la Prussia non ottenne però l'effetto che Bona aveva sperato. Quando nel 1522 il nuovo arciduca d'Austria Ferdinando, fratello dell'imperatore Carlo V, si propose come mediatore fra

[188] Archivio di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio tra principi estensi: principi non regnanti. Busta 53 b. Cfr. Pociecha, II, p. 554.

[189] Ivi, busta 54 b. Cfr. Pociecha, II, p. 555.
[190] Bogucka, p. 114-116.

il re di Polonia e il gran maestro dell'Ordine, non mancarono potenti personalità polacche che sostennero la pace. Questi avversari di Bona, favorevoli all'amicizia con gli Hohenzollern, erano il gran cancelliere Cristoforo Szydlowiecki [191] ed il vescovo di Poznan, Piotr Tomicki [192].

Nel 1525 il re Sigismondo volle che la sottomissione di Alberto fosse pubblica. E come altri furono insigniti di titoli nobiliari o cavallereschi, Alberto ebbe il titolo di duca. Il che gli dava il diritto di partecipare alle assemblee parlamentari come gli altri nobili polacchi. Sul piano dello spettacolo era una vittoria per la Polonia e per Bona, in realtà le cose stavano diversamente. A dimostrare che si era trattato di una sottomissione solo esteriore Alberto, soltanto tre mesi dopo (luglio 1525) dichiarava pubblicamente l'abbandono dello stato semiecclesiastico, si sposava e rivelava di aver accolto il luteranesimo. Anzi poco dopo dichiarava il luteranesimo religione del suo ducato [193]. La forte delusione di Bona fu aggravata dalla circostanza della peste che in quell'anno imperversò in Polonia, e che la costrinse a lasciare Cracovia per Niepolomicze.

Intanto, l'anno prima si era verificata una recrudescenza delle azioni militari da parte di turchi e tartari, che invasero la Podolia e la parte meridionale della Moscovia, facendo ben ventimila prigionieri. Il comandante dell'esercito polacco, Jan Tarnowski, esortò il re a prendere personalmente il comando. Da re di vecchio stampo, Sigismondo non si fece pregare e partì. La sua presenza fu di incoraggiamento sia per gli

[191] Su Szydlowiecki (1467-1532), vedi Bogucka, p. 109. Cancelliere dal 1515, quando fu tra i promotori del congresso di Vienna. Riuscì poi a neutralizzare i tentativi di Bona di portare la politica polacca in senso filofrancese. Sigismondo mantenne intatta la sua fiducia in lui nonostante la dichiarata amicizia per Ferdinando d'Austria. In una sua lettera a L. Harrach, datata Cracovia 2.IX.1527, K. Szydlowiecki arrivò a dire: *Nullus est in orbe terrarum, qui magis ex animo faveret omnia bona et felicissima, quae mundus habet, ser.mo domino regi Ferdinando quam ego, utpote qui multis beneficiis affectus sum a sua sacra M.te et ex inclita domo Austriae. Verum bellum hoc crudelissimum detestor, Deus malefaciat illis, qui causam ei praestiterunt... Quod M.D.V. in rebus m.ci d.ni palatini Cracoviensis diligentiam facere dignata est, est mihi gratissimum, faveo enim, ut ser.mus rex Ferdinandus quam plurimos in regno Poloniae habeat servitores*. Cfr. Pociecha, II, p. 578.

[192] Vescovo di Poznan (1520) e poi (1524) di Cracovia, umanista e bibliofilo, Piotr Tomicki (1464-1535) aveva studiato a Bologna. Condivideva la politica estera di Szydlowiecki, ma era più cauto negli atteggiamenti. Fondò una cattedra di lingua ebraica e greca, rivelandosi un mecenate delle scienze e delle arti. Fece fare la cappella di S. Tommaso al Wawel, dove più tardi fu sepolto in un mausoleo scolpito dal Padovano. Fu lui a suggerire allo storico Stanislao Górski quella preziosa raccolta di atti diplomatici, che va sotto il nome di Acta Tomiciana. Cfr. Bogucka, p. 112.

[193] Cfr. Ernst Bizer, *La riforma in difficoltà,* in "Storia del Mondo moderno", della Cambridge University, vol. II (*La Riforma,* 1520-1559), a cura di Geoffrey Rudolph Elton, Garzanti, Milano 1982, cap. VI, p. 249.

ufficiali che per le truppe. Fu così che le forze polacche e lituane al comando di Costantino Ostrozskij, Jan Tarnowski e Piotr Kmita sconfissero i tartari in una sanguinosa battaglia sulla Seret. Una vittoria che, su richiesta di Bona, fu celebrata poeticamente nei versi di Mikolaj Hussowicz[194] .

Fu probabilmente questa vittoria a dare un certo prestigio a Sigismondo. Anche Basilio III di Mosca mandò ambasciatori a ribadire le sue intenzioni di pace. Ovviamente, quella vittoria e le esibizioni di grande potenza, come l'omaggio al re del 1525, non tennero lontano i turchi e i tartari. I generali di Solimano penetrarono nel 1526 in Ungheria, saccheggiando il paese, conquistando Buda e uccidendo nella sanguinosa battaglia di Mohacs il re Ludovico II. I nobili boemi che erano alla sua corte esortarono Sigismondo a entrare con le sue truppe in Boemia e a proclamarsi re. Ma Sigismondo era preoccupato per la Polonia stessa. La furia devastatrice dei turchi, infatti, aveva coinvolto anche parte del suo stato. Dopo alcuni rovesci, causati anche dalla sorpresa, Tarnowski e Ostrozskij riuscirono nuovamente a sconfiggere turchi e tartari. Prima di ritirarsi, questi poterono vendicarsi (giugno 1527) a dare alle fiamme Leopoli [195].

Approfittando dell'indecisione di Sigismondo, Ferdinando d'Asburgo, fratello della regina vedova Maria, e Marito di Anna, sorella del defunto re, si era proclamato re di Ungheria, Boemia e Moravia. Nel frattempo però la nobiltà ungherese aveva eletto re Giovanni Zapolya, e quindi se voleva regnare per davvero, l'arciduca Ferdinando avrebbe dovuto prima sconfiggere lo Zapolya. Ordinò quindi ai Boemi, ai Moravi e ai Valacchi di entrare in guerra contro colui che egli riteneva un usurpatore. Ma, questi popoli si rifiutarono di entrare in guerra contro una nazione con la quale avevano avuto sempre stretti rapporti di amicizia.

Si apriva così la grossa controversia sulla successione al trono di Ungheria. Un problema che permise a Bona di prendersi la rivincita rispetto all'affare di Alberto di Prussia. Sostenendo il diritto di Giovanni Zapolya alla corona d'Ungheria, Bona riuscì ad isolare e a vanificare le iniziative politiche e militari dell'arciduca Ferdinando. Quando quest'ultimo registrò una brillante vittoria a Szina (1528) contro il suo antagonista, Bona salvò Giovanni facilitandone la fuga e il suo rifugio in Polonia. L'anno dopo anche i turchi entravano in guerra a sostegno dello Zapolya. Anzi, giunsero persino ad assediare Vienna, che non capitolò solo perché essi avevano

[194] Bogucka, pp. 105, 120; Pociecha, II, p. 132.
[195] Pociecha, II, p. 559, 561, 572-575.

tardato a causa del maltempo, cosa che aveva permesso a Ferdinando di organizzare un'efficace difesa.

Bona si preoccupava comunque di dare alla sua politica una parvenza di neutralità. Scrivendo a Ferdinando nel 1527, il suo ambasciatore J. Longschau parlava di Bona e della sua corte come generalmente ostile e comunque ispirata ad opportunismo politico. Egli diceva di non poter promettere di portare la regina a schierarsi dalla sua parte, in quanto la corte di questa non gli augurava alcunché di buono, anche se in caso di fortuna di Ferdinando non avrebbero esitato ad applaudire: De regina Poloniae V. M.ti nihil certi possum polliceri. Tota illius curia V. M.ti nihil boni imprecatur, quamvis iam, postquam vident negotia V. M.tis fortunatius procedere, et ipsi et omnes alii subsilescunt [196].

Per la sua politica antiasburgica Bona venne a trovarsi spesso in contrasto con forti personalità del regno. Una di queste fu Maciej Drzewicki (1467-1535), che passò alla fazione asburgica anche per contrastare il suo nemico Jan Laski. Nonostante ciò, Bona favorì la sua candidatura a vescovo di Gnezno e primate di Polonia (1531). Il fatto si spiega per il suo costante impegno a tenere alto il prestigio del re, e soprattutto per essere stato un fautore dell'incoronazione regia di Sigismondo Augusto, sfidando le critiche della nobiltà [197].

In Jan Laski Bona aveva trovato un sostenitore della sua politica antiasburgica, ma un oppositore altrettanto deciso della sua politica di ridimensionamento delle prerogative della nobiltà. E tale opposizione si era manifestata soprattutto nella questione della successione e incoronazione regia di Sigismondo Augusto prima della morte del padre. Esattamente inverso il caso di Drzewicki, a lei ostile nella politica antiasburgica, ma suo sostenitore a proposito dell'incoronazione del figlio anzitempo.

---

[196] Ivi, p. 577. Non sono stati sinora portati in luce contatti diretti di Bona con Giovanni Zapolya anteriormente al matrimonio della figlia Isabella con questi. Tuttavia, è più che probabile che tali contatti ci furono, anche se Baona per la sua sagacia politica fu molto attenta a non rendere la cosa di pubblico dominio. Il che si deduce anche da un manoscritto dell'Archiwum Glowne di Varsavia (*Metr. Kor. 72, c 127),* intitolato: *Inventarium thesauri, gemmarum et bonorum repertorum in hereditate ser.mae Bonae Sfortiae. Itemun altro imboglio con littera dentro de panno verde, ligato con spago, con una polisina de sopra che dice videlicet: Litterae ser.mi olim regis Joannis Ungariae.* Cfr. Pociecha IV, p. 342. Le espressioni di *eos (= Hungaros) liberemus a iugo Alemanico,* e del convogliare le forze *ad patriam nostram liberandam* si trovano tra l'altro in una lettera dello Zapolya al re Sigismondo (Tarnow 10.IV.1528). Ivi IV, p. 334.

[197] Bogucka, p. 116.

Oppositore di Bona era anche uno dei favoriti del re, Jan Chojenski (1486-1538), facendo carriera nella cancelleria regia. Come segretario della corona nel 1528 seguì il re in Lituania, da dove mandò interessanti ed apprezzati rapporti a Bona. Questa lo prese a ben volere, favorendo la sua candidatura a vescovo di Przemysl (1531). Poi le cose cambiarono, in quanto Chojenski passò dalla parte degli Asburgo, divenendo amico di Alberto di Prussia e favorendo il matrimonio di Edvige, figlia di primo letto di Sigismondo I, con Gioacchino di Brandeburgo. Di conseguenza, alla morte di Tomicki (1535), Bona gli impedì di prenderne il posto come vicecancelliere, come pure ostacolò la sua candidatura a vescovo di Cracovia. Nonostante l'opposizione di Bona e della nobiltà, nel 1537 ottenne il grande sigillo. Va detto però che egli non intendeva mettersi contro Bona, tanto è vero che in varie questioni ne sostenne la politica, come ad esempio nell'introdurre in Lituania importanti riforme sociali [198]. Anche il magnate Lukas Górka (1482-1542), amico del Tomicki, fu un fiero oppositore dell'aiuto polacco al re Giovanni Zapolya [199].

Nel 1530 passava fra i suoi oppositori il grande hetman Jan Tarnowski. In quella data infatti convolava a giuste nozze con la figlia del maggiore avversario di Bona, Cristoforo Szydlowiecki. Aveva studiato in occidente ed aveva scritto un trattato sull'arte militare che pubblicò nel 1558 (Consilium rationis bellicae). Governatore delle province russe nel 1527, vincitore in celebri battaglie (Obertyn 1531, Homel e Starodub 1535), divenne castellano di Cracovia nel 1536. Divenuto aperto fautore degli Asburgo e di Alberto Hohenzollern, cercò in tutti i modi, ma senza riuscirvi, di fare entrare la Polonia in guerra contro i turchi, ricorrendo anche a delle provocazioni militari [200].

Seguace della politica di Szydlowiecki e Tomicki fu infine Samuel Maciejowski (1499-1550), il che ovviamente lo poneva fra i nemici di Bona. Nonostante la fiducia che in lui aveva Sigismondo I, Bona riuscì a bloccare la sua nomina a successore di Chojenski nella cancelleria regia. Più tardi bloccò anche la sua nomina a primate, facendogli preferire il Gamrat. Seguendo lo stile del Tomicki, il Maciejowski era incline al compromesso.

[198] Ivi, p. 117
[199] Ivi, p. 113.
[200] Ivi, p. 112.

Tuttavia non nascondeva le sue simpatie per Alberto di Prussia, e diede il suo appoggio al partito separatista prussiano [201].

Tra i sostenitori di Bona, invece, oltre al già citato Jan Laski, vanno menzionati Pietro Gamrat e, per certi versi, Pietro Kmita (1477-1553). Sul primo si tornerà più avanti a proposito dell'atteggiamento di Bona nei confronti della chiesa polacca. Il secondo, cresciuto alla corte dell'imperatore Massimiliano I, partecipò alle sue campagna militari, per cui nel 1523 l'imperatore Carlo V volle conferirgli il titolo di conte. Partecipò alle campagne contro i tartari e i moscoviti (1509, 1512, 1514), e contro i cavalieri teutonici (1520). Onde si oppose alla mediazione dell'arciduca Ferdinando per una pace col duca di Prussia. Era tra i comandanti nella battaglia contro i turchi sulla Seret (1524), ma poi con Bona fu fautore della pace coi turchi allo scopo di sostenere Giovanni Zapolya come re d'Ungheria. Unito a Bona in molte questioni (contro i matrimoni di Sigismondo Augusto con Elisabetta prima e con Barbara poi), fu fiero oppositore della sua politica nei confronti della nobiltà, di cui egli si sentiva il tribuno. Nelle diete del 1547 e 1548 con la maggior parte della nobiltà polacca si pronunciò contro il governo delle donne, con evidente allusione a Bona [202].

In questo discorso sui sostenitori e sugli oppositori di Bona si è più volte accennato ai suoi contrasti con la nobiltà polacca, che fin quando era unita aveva sempre avuto la meglio sul re. Bona al contrario lavorava per rafforzare la monarchia e ridimensionare il potere della nobiltà nelle scelte politiche. Il contrasto fra l'altro non concerneva soltanto il rapporto fra la nobiltà ed il re, ma anche le decisioni di politica internazionale. Tanto più che Bona si ispirava ad un machiavellismo pratico per il bene della Polonia, mentre la nobiltà si lasciava trasportare da motivazioni talvolta idealistiche talvolta egoistiche, comunque sempre rischiose per la nazione.

La sua concezione politica rinascimentale la portò anche in politica interna ad adottare provvedimenti nei confronti della nobiltà e della chiesa che successivamente gli storici definiranno come assolutistici. Non potendo cambiare gli statuti che regolavano i rapporti fra la nobiltà, il re ed il popolo, Bona avviò una serie di abili manovre diplomatiche tese ad allontanare dalla corte coloro che ostacolavano la sua politica e ad introdurvi coloro che godevano del suo favore ed erano docili alle sue

[201] Ivi, p. 112-113.
[202] Ivi, p. 119-120.

direttive. Che le sue iniziative avessero lo scopo di limitare il potere della nobiltà e potenziare il governo della corona lo avvertirono ben presto anche i suoi nemici. Infatti, quando nel 1526 fu ucciso Janusz, ultimo discendente della dinastia dei Piast di Masovia, i suoi nemici diffusero la voce che fosse stata lei a farlo avvelenare.

Considerando i caratteri della politica rinascimentale, tali sospetti non erano del tutto infondati, poiché simili metodi non ripugnavano ai principi del tempo. Sembra tuttavia che i contemporanei, come gli storici detrattori [203], abbiano talvolta confuso gli scopi e i desideri della regina con l'uso di metodi concreti per raggiungerli. Sotto questo aspetto pesante fu il giudizio espresso dallo storico Stanislao Gorski, secondo il quale Bona, per i suoi interessi personali, vendeva le cariche dello stato ad uomini indegni: *Laudatores mercatus reginae, quae connivente rege sacra ac profana omnia vendebat et homines indignos in summis magistratibus collocabat* [204].

E' probabile invece che Bona si limitasse a circondarsi di uomini fedeli ed allo stesso tempo validi. Questo almeno era il giudizio di Pietro l'Aretino il quale, notava che un sovrano va giudicato anche dalla capacità di circondarsi di collaboratori validi. Scrivendo il 17 luglio del 1539 al veronese Alessandro Pesenti, il famoso novelliere diceva tra l'altro: Chi vuol informarsi del senno e del valore del Principe guardi la bontà e la discrezione delle sue famiglie. Com'altri trova in una Corte gentil'huomini et virtuosi, si può molto bene lodare quello, che n'è Signore; però che dove è nobiltà et virtù, è cortesia et ragione: e dove si scorge il cortese et il ragionevole, si puote sperare ogni gratia, et ogni riputatione. Veramente in far giudizio della virtuosa prudentia della reina di Polonia basta la benignità che io, che mai non vi vidi, ho trovato in voi. Certo la Serenità sua non regge con meno ordine la casa che il regno. Ben veggo io, che l'altezza di cotanta Donna non alza alcuno che meriti di star basso, perciocché un simile asceso in grado è come il torrente piccolo per natura, il quale ingrossato dalle piogge move con più furore, che il fiume grande per se medesimo. Non è bugia che i pari vostri costringano gli uguali a me a

[203] Lo storico che presentò un'immagine negativa di Bona già nel XVI secolo è Stanislaw Górski (1497-1572), che ebbe un'immenso peso nel giudizio degli storici successivi, in quanto fu uno dei compilatori degli *Acta Tomiciana,* fonte principalissima per la storia della Polonia di quel periodo. Più o meno influenzati dai suoi giudizi furono ad esempio il già menzionato Bernard Zaydler, e Carl Forster, Pologne, voce in *L'Univers, ou Histoire et description de tous les peuples,* Paris 1840, e lo stesso Chledowski.

[204] Citato dal Pociecha, II, p. 482.

predicare il nome dei Re loro; il costumato, il leale, l'onesto, et l'ottimo di voi m'accende l'animo inverso gli honori di Sua Maestà [205].

Oltre che nell'incoronazione del figlio, Bona ebbe il sopravvento sulla nobiltà in un'altra questione importante, quella del rapporto con la Turchia. Neutrale, ma con risvolti antiasburgici e filofrancesi, fu da tutti considerato il trattato di pace con la Turchia del 1533. Per l'occasione la regina inviò come ambasciatore a Istanbul presso il sultano Solimano Jan Ocieski, che allora aveva soltanto trent'anni. Alla prima missione del 1531-32 era seguita questa del 1533, recando con sé il testo dell'accordo polacco-turco firmato da Sigismondo[206] .

Questa politica antiasburgica trovò il suo naturale sbocco nel matrimonio della figlia Isabella (1539) con lo stesso Giovanni Zapolya, il re d'Ungheria uscito rafforzato dalla competizione con Ferdinando I. Un anno prima i due contendenti avevano raggiunto un accordo, secondo il quale entrambi mantenevano la loro parte del regno d'Ungheria. Vi era aggiunta la clausola che alla morte di Giovanni (allora celibe) il tutto sarebbe passato a Ferdinando, a condizione di dare un indennizzo ad eventuali futuri eredi. Neanche a farlo apposta, nel 1539 Giovanni aveva sposato la figlia di Bona, e nel luglio dell'anno seguente era morto. L'accordo però non aveva avuto il benestare di Solimano, per cui quando Ferdinando si impadronì del resto del territorio, il sultano intervenne militarmente, costringendo Ferdinando a cedere alcuni castelli strategici, e portando Isabella e il figlio a Lipova, per regnare in Transilvania come sua vassalla.

Se però il sultano le lasciava piena libertà d'azione nella politica interna, Isabella doveva fare i conti con i magnati locali e la chiesa. Per meglio mantenere il suo potere, dovette appoggiarsi al vescovo di Oradea, Frater Giorgio, particolarmente attivo nell'impedire la diffusione della riforma in quello stato (p. 262). Alla morte di questi grande potere raggiunse il vescovo di Grosswardein, Martinuzzi, che avrebbe forse completamente messo da parte Isabella, se questa non fosse stata difesa da Solimano.

Il vescovo, infatti, nel 1551 costrinse Isabella a cedere la Transilvania all'arciduca Ferdinando, in cambio di alcuni territori della Slesia. Quando

[205] Pietro Aretino, *Lettere,* Paris 1609, p. 60, da dove la riprende S. Ciampi, *Viaggio in Polonia nella state del 1830,* Firenze 1831, p. 137; G. Petroni, *Della storia di Bari,* I, cit., pp. 594-596.
[206] *Acta Tomiciana,* XV, pp. 333 ss. e 449 ss. Vedi anche Bronislaw Bilinski, *La Puglia e Bari nel "Diario di viaggio" di Jan Ocieski, ambasciatore polacco nel 1541*, in AA.VV. , *La regina Bona Sforza*, Atti, Ossolineum 1987, p. 22.

però apprese che il sultano sarebbe intervenuto, cercò di fare da mediatore. Ironia della sorte, l'iniziativa fu equivocata dagli imperiali, che lo uccisero nel dicembre di quell'anno. Cosa che non impedì a Solimano di entrare in guerra e ristabilire Isabella e Giovanni Sigismondo (1540-1571) sul trono della Transilvania[207] .

Questo di Isabella con Giovanni Zapolya non fu l'unico matrimonio politico. La seconda figlia, Sofia, sposò Enrico, principe di Brunswick. Anna, sulla quale si tornerà più avanti, fu regina di Polonia e sposò Stefano Bathory. Caterina, nata l'1 novembre 1526, andò sposa al figlio del re di Svezia, Giovanni III (1568-1592), che però prese il potere solo nel 1568, grazie alla malattia mentale del fratello Eric XIV (1560-1568). Il figlio di Caterina, Sigismondo, che divenne anche re di Polonia nel 1587, cercò di riportare la Svezia al cattolicesimo. I magnati del paese, però, che l'osteggiavano anche per il suo assolutismo, lo deposero nel 1599.

Ad eccezione di Sofia, quindi, le figlie di Bona furono tutte regine, e il figlio Sigismondo fu uno dei più grandi re di Polonia. Peccato soltanto che la madre di Bona, la duchessa Isabella, era morta da tempo e non poté assistere al successo della figlia e della sua discendenza. Nessun matrimonio e nessun futuro ci fu invece per Alberto (Olbracht), morto lo stesso giorno della nascita (23 settembre 1527), al ritorno di Bona da una partita di caccia.

Per Bona non era concepibile che un membro della famiglia reale rinunciasse ai grandi vantaggi di potere e ricchezza che derivavano da un matrimonio regale o almeno principesco. E fu proprio su questo punto che si scontrò aspramente col figlio Sigismondo Augusto, il che, dopo varie vicende, la spinse a tornare a Bari.

---

[207] Per il matrimonio di questa prima figlia, Bona volle che le celebrazioni fossero spettacolari. Il sarto Pietro Patriarca di Bari lavorò febbrilmente alla preparazione dell'abito da sposa. Il medico di corte, Jacopo Ferdinando, scrisse l'epistola celebrativa *De felici connubio,* di cui si è parlato in precedenza. Le implicanze politiche del matrimonio furono molto ben espresse dal legato papale, che scrivendo al pontefice dalla corte di Ferdinando diceva che questo matrimonio *fa star sospesi molti in questa corte, come Sua Santità può ben pensare, et non senza causa, perchè importa.* Ad accompagnare Isabella, per un lungo tratto di strada fu il fratello Sigismondo, che certamente capiva che la sorella veniva utilizzata dalla madre per contrastare il suo progettato matrimonio con la figlia di Ferdinando. Quest'ultimo del resto per un po' riuscì a comportarsi diplomaticamente, nascondendo il suo risentimento. L'occasione però non mancò per dimostrare apertamente il suo dissenso. Avendo, infatti, inviato i suoi ambasciatori ad assistere alle celebrazioni del matrimonio in Ungheria, quando questi videro che c'erano anche 200 cavalieri di Solimano il Magnifico, abbandonarono platealmente la cerimonia. Vedi anche Pociecha, IV, pp. 383-384, 387-389, 393-395. Per gli altri aspetti della vicenda di Isabella, vedi anche BIZER, loc. cit., p. 262, e V.J. PARRY, *L'impero ottomano (1520-1566),* ivi, (Cambridge, *Storia del Mondo moderno,* II), pp. 678-682.

Nel frattempo, l'occhio vigile per le vicende internazionali non l'aveva distratta dalle problematiche socio-economiche della Polonia. Le sue riforme economiche cominciarono dalla Lituania, ove fece fare delle ricerche sui possedimenti statali, spogliandone i nobili che surrettiziamente se ne erano impadroniti. Procedette quindi ad una riforma agraria (la così detta misura del terreno, pomiara wloczna), nonché ad una revisione del sistema doganale sull'esempio di quello in uso nel Regno di Napoli e nel suo ducato di Bari. Nei suoi stati italiani, infatti, constatando le difficoltà pratiche nella riscossione dei dazi, si fittavano all'asta al maggiore offerente che se la sarebbe vista lui a riscuotere le relative somme dai singoli cittadini, mentre lo stato o il ducato avevano il vantaggio di un incameramento rapido di una somma, sia pure alquanto inferiore.

Per meglio dare l'esempio, Bona mirò sin dal primo momento a crearsi dei vasti possedimenti in Lituania, come il principato di Pinsk e di Kobryn, i capitanati di Kleck, di Horodlo e di Krzemienec, ove con maggiore libertà poté costruire castelli, fondare chiese e scuole, dando all'economia del luogo un ritmo decisamente più agile, in cui circolasse il denaro, riducendo il pagamento in natura.

Sembra che nella realizzazione delle sue riforme, per quanto riguarda la riforma agraria, introducesse diversi prodotti italiani, almeno a giudicare dall'uso di termini italiani per indicare diversi prodotti. Volle ad esempio una maggior estensione di campi dedicati alla coltivazione della vite, il che molto probabilmente le veniva dalla sua esperienza pugliese. Introdusse anche alcuni alberi, come ad esempio il pioppo, che si prestava bene alla decorazione dei giardini.

Tale disegno di un rilancio dell'economia spinse Bona a favorire i contadini, i borghesi e gli ebrei, contro i privilegi dei nobili. Un atteggiamento che si spostò anche nel campo della giustizia, nel quale i nobili facevano il bello e il cattivo tempo. Bona volle invece che la giustizia fosse applicata equamente, anzi con severità, ed anche i nobili avrebbero dovuto dare un esempio di responsabilità. Non solo quindi doveva finire la loro impunità, ma per le colpe gravi doveva essere applicata la pena di morte.

9. Bona e la Chiesa in Polonia

L'arrivo di Bona in Polonia coincise con due momenti importanti nella storia del cristianesimo sia occidentale che orientale. Per quanto riguarda quello occidentale basti pensare che il suo matrimonio con Sigismondo a Napoli (per procura) ebbe luogo soltanto un mese e sei giorni dopo che Lutero aveva affisso le sue 95 tesi contro le indulgenze sulla porta della chiesa di Wittenberg. In altri termini, la sua nuova vita in Polonia andò di pari passo col sorgere del protestantesimo in Europa. Per quanto riguarda, invece, il cristianesimo orientale, la sua presenza in Polonia coincise con gli sforzi degli ortodossi di riconquistare la propria autonomia rispetto al clero latino. Il concilio di Firenze (1439) aveva avuto effetti durevoli perché basato su due concetti fondamentali: il riconoscimento del primato papale (da parte ortodossa) e il riconoscimento dei diritti e della tradizione ortodossa (da parte cattolica). Anche se la Russia moscovita aveva rigettato tale unione, quella occidentale l'aveva accolta. Nel primo ventennio del XVI secolo però l'unione poco a poco era divenuta sottomissione dei "Greci" (= russi) ai latini, onde il desiderio degli ortodossi di staccarsi nuovamente dai cattolici e tornare alla tradizione ortodossa. Il problema protestante e la questione ortodossa si imposero all'attenzione di Bona solo negli anni trenta. Prima, invece, come regina dovette affrontare il suo rapporto con la gerarchia ecclesiastica.

L'atteggiamento di Bona verso il mondo ecclesiastico rifletteva quello dei sovrani rinascimentali. I dogmi e le principali verità di fede non rientravano nei suoi interessi. Dalle varie lettere risulta la sua fede nell'al di là, la sua sensazione che dopo la morte ci sarebbe stata una rimunerazione o una punizione. Ma non la si vide mai entrare in problematiche teologiche sui punti dibattuti della dottrina cristiana, pur essendo la sua l'epoca di Lutero, Zwingli ed Enrico VIII. La religione per lei era una parte della vita sociale e del mondo politico, un ottimo strumento per agevolare il governo della popolazione. Come la madre, anch'essa chiedeva preghiere, inviava doni alle chiese. Non mancò mai ai suoi doveri di regina di una nazione che, nonostante il cattivo esempio del clero, rimaneva pur sempre profondamente cattolica. Partecipava normalmente ai servizi liturgici ed aveva sempre uno o due confessori personali [208]. Dalla scelta di questi

[208] Tra i cappellani e confessori di cui abbiamo notizia ricordiamo l'italiano P. Angelo Jacopo (1518-1533), Francesco Canabario, pugliese (1518-1547), i provinciali francescani Marco de la Torre (1523-1545) e Francesco Lismanino (1545-1550), il domenicano Alberto Mimo (intorno al 1547), e il succantore della Basilica di S. Nicola di Bari, Cleofa. Cfr. Pociecha, II, p. 67; Quirini Poplawska, pp. 32, 121.

ultimi si deduce che Bona non considerava una pura formalità esteriore l'avere un confessore, bensì teneva ad essere circondata da persone valide sia culturalmente che spiritualmente.

Un esempio di tali personalità era fra Marco della Torre, di Venezia, dei frati minori francescani. Eletto provinciale in Polonia, si preoccupò dei frati che lasciavano l'ordine fidando nella dispensa pontificia. Per cui chiese al nunzio in Polonia di farsi interprete della sua preoccupazione e chiedere al papa di non concedere facilmente dispense ai frati. In una lettera re Sigismondo esaltava la singularem illius doctrinam et raras virtutes. In un'altra indirizzata al capitolo generale dei francescani, re Sigismondo evidenziava la virtù della prudenza e la santità di vita, nonché la grande attività per riportare i conventi di Polonia da un generale rilassamento ad una regolare vita religiosa. E Bona fece del suo meglio affinché questo suo poenitentiarius riuscisse nella sua attività riformatrice dell'ordine[209] .

La regina ebbe contatti non solo con le più alte cariche ecclesiastiche polacche, ma anche con gli stessi papi, coi quali fu quasi sempre in buoni rapporti, ed essi ricambiavano favorendo i suoi disegni politici ed economici. Leone X (1519) e Clemente VII (1524) le riconobbero, oltre al diritto di intervento nella nomina dei vescovi, una notevole libertà nel disporre delle prebende e dei benefici legati ai vari capitoli di canonici o a sedi episcopali. Scrivendo al vescovo di Przemysl, così ad esempio si esprimeva Leone X: *Cum ad probatam eximiamque virtutum ac devotionis sinceritatem, quibus carissima in Christo filia nostra Poloniae regina illustris Bona, re et nomine, erga nos et Sedem Apostolicam...* [210]. E con parole analoghe si esprimeva il papa Clemente VII scrivendo al vescovo di Poznan.

Nelle varie corti italiane gli uomini di chiesa fungevano spesso da intermediari politici, incaricati di missioni diplomatiche, o anche soltanto personaggi coreografici nelle cerimonie pubbliche. Questi ecclesiastici erano spesso impegnati a difendere i loro privilegi e le loro rendite. Pochi erano quelli che riuscivano a staccarsi dall'esteriorità diplomatica e cerimoniale, per preoccuparsi della crescita spirituale dei fedeli loro affidati e della trasposizione dei consigli evangelici nella realtà quotidiana.

[209] Pociecha, II, pp. 491-493.
[210] I testi delle lettere si trovano in Regesta Vaticana 1202, k 23v-26v, da dove le ha pubblicate il Pociecha, I, pp. 452-457 (per Leone X) e 457-460 (per Clemente VII).

In Polonia, già dal tempo di Casimiro (1447-1492), che aveva inaugurato una politica tesa a frenare il potere e la ricchezza della chiesa, i vescovi, a motivo del loro ruolo nel senato, necessitavano del consenso del sovrano per entrare nell'esercizio delle loro funzioni. Sotto Giovanni Alberto (1492-1501), con lo statuto di Piotrkow (1496), fu ribadita la consuetudine secondo cui le alte cariche ecclesiastiche erano riservate ai nobili. Una politica analoga seguirono Alessandro (1501-1506) e Sigismondo I (1506-1548). Tuttavia, sotto quest'ultimo non mancarono prelati provenienti da ceti inferiori, e i vescovi riacquistarono una notevole influenza politica, pervenendo a ricchezze almeno uguali a quelle degli altri nobili [211].

Su questo sfondo è ben comprensibile come molti di essi fossero privi di ispirazione ecclesiale, e dotati soltanto di cultura e gusto umanistico, spesso intrecciato alle frivolezze mondane. Tra di loro Bona seppe destreggiarsi con grande abilità, soprattutto a partire dalla morte del vescovo Chojenski (1538). Per meglio farne docili strumenti della sua politica, si intromise, spesso in modo determinante, nella loro elezione. Tra i suoi favoriti vengono ricordati il Latalski, Dzierzgowski, Zebrydowski. Esempi di frivolezza furono il vescovo Erazm Ciolek che si abbandonò a commenti sulla bellezza fisica di Bona, nonché il famoso Andrea Cricio (1482-1537) nel suo Epithalamium. Colui però che le fu più vicino e le fu di sostegno nelle sue iniziative politiche fu Piotr Gamrat, passato nella tradizione popolare polacca come libertino e amante della buona tavola.

La figura di Gamrat è sintomatica di come la storia "popolare" possa tradire la verità (e sotto questo aspetto è da avvicinare a Lucrezia Borgia). Avendo avuto una lunga relazione con una donna fu caratterizzato dalle malelingue come un libertino, quasi che andasse alla ricerca di piaceri carnali con tutte le donne che incontrava. Interessantissima è perciò la riabilitazione della sua figura da parte di una recente studiosa. La lunga relazione, mai sconfessata, con Dorotea Sobocka, viene da questa vista non come segno di libertinaggio, ma come coraggiosa costanza negli affetti. Fu nominato vescovo di Kameniec (1531), quindi di Przemysl (1535), di Plock (1538), Cracovia e finalmente di Gnezno (1541), sede cui era legato il titolo di primate della Polonia. Fu un pastore zelante, che si preoccupò molto della formazione culturale e religiosa del gregge a lui affidato, stimolando i

[211] A. Berga, *Pierre Skarga (1536-1612). Étude sur la Pologne du XVI siècle et le protestantisme polonais,* Paris 1916, pp. 61-65.

canonici a predicare tenendo conto dell'eresia che si stava diffondendo. Nel sinodo di Piotrkow fece un appello al clero affinché vivesse sempre più secondo i consigli evangelici, nello spirito della carità e dell'amore verso la propria nazione. E sotto quest'ultimo aspetto, in sintonia con la mentalità di Bona, proponeva che anche il clero pagasse le tasse allo stato. In un sinodo del 1542 fu il principale promotore di una riforma degli studi all'Accademia di Cracovia, e per l'università fu un vero mecenate. La sua numerosissima corte comprendeva letterati e scienziati, artisti e teologi. Parlando della sua fedeltà a Bona, la Bogucka osserva: Era questi l'unico collaboratore che mai la tradì e sul quale sempre poté contare [212].

Accogliendo la tradizione negativa (o "Leggenda nera") intorno a Bona, un altro studioso ha visto in lei una regina assolutamente senza scrupoli nel manovrare il mondo ecclesiastico, e che, attraverso concessioni di canonicati e privilegi, fece invadere la chiesa di Polonia da avventurieri e simoniaci [213](129).

Il valore di un simile giudizio dipende dalla prospettiva da cui ci si pone. Per chi è zelante della diffusione del cattolicesimo, della conversione dei protestanti e degli eretici (tali erano gli ortodossi per lo Skarga, protagonista dello studio del Berga), come per chi dà un peso prevalente alla liturgia, alle sacre devozioni, alla mortificazione della carne (sia come gola che come sessualità), la gerarchia polacca era del tutto immorale e poco ecclesiale.

Un giudizio diverso, invece, può essere espresso da chi alla devozionalità preferisce la cultura rinascimentale e i valori spirituali di una civiltà laica, con il suo forte senso della società e della giustizia. E in tal senso diviene comprensibile come una grande figura di prelato, qual era il Gamrat, degno di essere ricordato con orgoglio e venerazione dai polacchi, sia stato bollato dai bigotti come un libertino.

---

[212] Bogucka, p. 121.

[213] *La nomination des évêques par le roi, dejà facheuse en ce qu'elle fournit un aliment à l'intrigue, devient désastreuse pour l'Église du jour où Sigismond vieilli semble avoir abdiqué sa volonté entre les mains de sa seconde femme Bona Sforza. Après la mort du digne évêque et chancelier Chojenski (1538), cette reine ambitieuse et rapace dispose librement des charges et des dignités du royaume. Elle vend aux plus offrants palatinats, castellenies, évêchés, canonicats et grandes cures. A l'insu du roi, une simonie éhontée s'installe à la cour, et Bona, en faveur de ses compatriotes, prodigue les bénéfices à des étrangers suspects. L'Église de Pologne est ainsi envahie par des aventuriers et des simoniaques. Depuis 1535 ce sont des créatures de Bona qui occupent successivement le premier siège de l'Église de Pologne*. Cfr. A. Berga, *Pierre Skarga*, cit., pp. 61-65.

La condanna, proveniente dalla concezione della vita ecclesiale come mortificazione e devozione, contiene un implicito quanto ingiusto confronto con l'epoca precedente. Quasi che prima le elezioni vescovili fossero espressione delle aspirazioni del popolo e del basso clero. Al contrario, Bona non fece che prendersi lei i vantaggi che prima si prendevano i nobili. E come si è visto per Gamrat, si deve dire che le scelte di Bona non erano sempre sbagliate.

Quanto ai rapporti fra il cattolicesimo e l'ortodossia, la politica di Bona era ispirata ad un atteggiamento di reciproco rispetto e tolleranza. Anche se il sovrano era cattolico, non poteva non tener conto che una gran parte dei suoi sudditi era ortodossa. Per cui, apprezzando la fedeltà politica dimostrata dai sudditi ortodossi, non cercò di ostacolare quel cammino da essi intrapreso tendente a staccarsi sempre più da quell'unità con la chiesa cattolica sancita al concilio di Firenze (1439) e che aveva retto abbastanza bene sino al 1500 circa.

Tale politica, già di Sigismondo e pienamente condivisa da Bona, aveva già portato notevoli frutti in campo politico. Alla morte del fratello Alessandro, Sigismondo aveva lasciato che la vedova Elena (+ 1513), figlia dello zar Ivan III, continuasse ad aiutare gli ortodossi della Lituania. Dovette essere proprio questa atmosfera di tolleranza religiosa a far mantenere sempre fedele alla corona il più potente dei principi lituani, Costantino Ostrozski. Fu lui, quando le armate vittoriose dello zar avanzarono nella Russia Bianca conquistando Smolensk (1514), ad infliggere loro una pesante sconfitta, che se non ottenne la riconquista di Smolensk, riuscì a fiaccarne la spinta. Secondo il voto fatto prima della vittoria di Orscia contro i Russi, il re gli permise di costruire due chiese ortodosse a Vilna, una dedicata alla Trinità, l'altra a S. Nicola.

Come l'Ostrožski, fedele ai sovrani polacchi si tenne il metropolita Giuseppe II Soltan di Smolensk (1507-1521), anche quando la Polonia era in guerra contro Mosca. Per tale fedeltà, il re Sigismondo nel 1519 gli riconobbe potestà su tutti i vescovi della sua metropolia. La morte di Giuseppe II coincise con i progetti di Bona su Sigismondo II come duca di Lituania. Dato che la fedeltà dell'Ostrožski e dello stesso metropolita non garantiva della fedeltà dei loro successori o eredi, sembrò più prudente prendere qualche iniziativa a sostegno di una maggiore tranquillità del ducato lituano. Nel 1522 Sigismondo il Vecchio emanava un decreto, per il quale solo i lituani di rito latino che erano catholicae et romanae fidei

potevano ricoprire cariche nello stato polacco. Una deliberazione che fu introdotta anche nello statuto polacco lituano del 1529 [214] .

Sempre nel 1522, però, Sigismondo riconosceva un unico capo degli ortodossi di Galizia e Podolia, indipendente dall'arcivescovo latino, Bernardino Wilczek. Il vicario del metropolita, scelto nella persona del nobile ortodosso Gdasicki, si dimostrò abbastanza attivo, ridando così fiducia ai fedeli ortodossi. Anzi, non mancarono casi di ortodossi che erano passati al cattolicesimo e che ora ritornavano all'ortodossia. La cosa, ovviamente, dispiacque all'arcivescovo latino, che ottenne dal re l'allontanamento del Gdasicki e la sua sostituzione col cattolico Sikor. Anche il metropolita di Kiev, Giuseppe III (1522-1534), propose un candidato, ma senza successo. Poco a poco gli ortodossi si organizzarono e furono unanimi nello scegliere come vicario Macario Tuciapski, un notabile di Leopoli. Il metropolita lo ordinò sacerdote per dargli maggiore autorevolezza. L'arcivescovo latino non ebbe però difficoltà nel parlamento polacco a dimostrare che si era trattato di un atto arbitrario, senza il consenso del re.

Nel 1538 l'insoddisfazione sociale, già viva per suo conto, fu portata ad una tensione tale che a Leopoli sfociò in dei moti popolari. Colui che cercò e favorì una soluzione pacifica fu proprio il primate di Polonia, Piotr Gamrat, il quale accolse con tutti gli onori una delegazione ortodossa. Anche Bona accolse dei delegati della Galizia ortodossa, i quali le donarono una notevole somma di denaro (200 voli). La regina si interessò quindi più direttamente al problema e ottenne dal re che la nomina del vicario del metropolita non fosse più un privilegio dell'arcivescovo latino. Quest'ultimo tornò alla carica, facendo fare marcia indietro al re. Ma anche gli ortodossi ripresero le loro pressioni, donando altro denaro. Così, finalmente, su richiesta del re, Tuciapski fu consacrato vescovo dal metropolita di Kiev ed il re in data 22 ottobre 1539 lo confermò vicario per gli ortodossi della Russia occidentale.

[214] A. M. Amman, *Storia della Chiesa russa e dei paesi limitrofi,* Torino 1948, pp. 161-162. Anche A. Jaruševič, *Revnitel' Pravoslavija knjaz Konstantin Ivanovic Ostrozskij (1461-1530) i pravoslavnaja litovskaja Rus' v ego vremja,* Smolensk 1897. Si noti che questi è il vero "Konstantin" Ostrožskij, mentre il più famoso figlio è noto come Konstantin, mentre in realtà si chiamava Vasilij.

Il mancato successo dell'arcivescovo latino ebbe come contraccolpo il rafforzamento del metropolita di Kiev, Macario (1534-1556), che nel 1540 convocava a Novogrodek (ove risiedevano i metropoliti di Kiev) il Tuciapski, ottenendone la rinuncia all'autonomia ecclesiastica. Di conseguenza, a partire da questa data, il metropolita ortodosso di Kiev riprendeva la giurisdizione sulla diocesi di Halicz e Leopoli, e quindi su tutta la Russia occidentale. La nomina del metropolita di Kiev restava comunque di facoltà regia, anche se il re non mancava di comunicare il nominativo all'arcivescovo latino di Leopoli. Ad esempio, nel 1549 il re Sigismondo II comunicò all'arcivescovo latino Pietro Starzechowski la sua nomina del metropolita di Kiev nella persona di Marco Balaban, successore del defunto Macario.

Sotto il governo di Sigismondo il Vecchio, dunque, e con l'attiva partecipazione di Bona, la chiesa ortodossa si riorganizzò e riprese vigore. Divenne particolarmente attiva nei luoghi in cui furono istituite delle confraternite, come a Vilna, con la confraternita della Purissima Madre di Dio (1538), e a Leopoli, con la confraternita di S. Nicola (1544)[215] .

Mentre tutto ciò accadeva nella parte orientale dello stato polacco lituano, il cristianesimo occidentale stava attraversando uno dei suoi periodi più travagliati, il che non poteva non avere le sue ripercussioni anche sull'attività di Bona. Proprio gli anni che l'avevano vista divenire regina erano quelli che avevano segnato il cristianesimo occidentale di una terribile prova, la nascita del protestantesimo, provocata in gran parte dall'incapacità della gerarchia cattolica di interpretare le esigenze del popolo di Dio e avvertire la necessità di una riforma.

Anche in Polonia, nonostante la corruzione di gran parte dell'episcopato, anzi forse proprio per questo, i fedeli sentivano la necessità di una riforma ecclesiale. Lo stesso Sigismondo seppe rendersi interprete si questa esigenza, intuendo che essa non poteva essere affidata al papa, il quale era proprio il rappresentante di quella istituzione che aveva più bisogno di riforma. Seguendo la tradizione polacca del XV secolo, propose di affidare la riforma ad un concilio ecumenico. Tale fu il senso della risposta (1 maggio 1525) al pontefice che gli chiedeva di inviargli dei vescovi polacchi

[215] N. Tal'berg, *Istorija Russkoj Cerkvi,* Holy Trinity Monastery, Jordanville, N.Y. 1959, pp. 284-289 (in particolare su Bona, p. 288).

in vista di una commissione pontificia per la riforma. La risposta era stata ispirata dall'arcivescovo di Gnezno, Jan Laski [216]. E che questa fosse la convinzione del re è dimostrato da una sua lettera all'imperatore Carlo V, affinché convocasse lui un concilio, considerando la reticenza e la passività del papato. A fare da ambasciatore in quel periodo su tale questione era sempre l'onnipresente Giovanni Dantisco, che era anche il fidato ambasciatore di Bona [217]. E' difficile dire come mai poi, quando fu convocato il concilio di Trento Sigismondo e Bona non inviassero alcun prelato polacco. Probabilmente perché convinti che un concilio convocato dal papa e dall'ostile imperatore asburgico non poteva portare alla riforma sperata.

La sua impostazione, infatti, piuttosto dogmatica e ritualista, confermava i loro timori che ci si sarebbe limitati ad una riforma esteriore, che non intaccava il punto più bisognoso di riforma, la morale del clero.

Pur essendo temperamentalmente contraria ad ogni tipo di protestantesimo che mettesse in discussione il tradizionale ordine politico, il tipo di religiosità di Bona non poteva non sentirne il fascino. Della religione, infatti, ciò che più l'attraeva erano gli aspetti umanitari, e soprattutto le virtù della giustizia e della carità. Per cui, rigettò decisamente il protestantesimo dottrinale, ma ne colse le implicanze morali.

Il suo confessore personale nel 1546 era Francesco Lismanino, nativo di Corfù e già da qualche anno provinciale dei francescani di Cracovia [218]. Data la sua posizione a corte, questi poteva portare specialmente dall'Italia i testi proibiti dell'umanesimo e della riforma, creando così nella capitale polacca un circolo culturale di homines scholastici, nonostante l'opposizione dell'arcivescovo di Cracovia Maciejowski, che lo accusava di eresia. Sembra che fosse proprio Bona ad esortarlo a leggere le prediche del riformatore

[216] A. Theiner, *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae,* Roma 1861, pp. 427 ss.; anche Acta Tomiciana, VII, p. 282 ss. Menzionati in H. Jedin, *Il Concilio di Trento*, 3 voll. Morcelliana, Brescia 2ª ed. 1973, vol. I, p. 266.

[217] Cfr. *Acta Tomiciana,* IX, p. 257 (lettera di Giovanni Dantisco a Sigismondo del 17 agosto 1527), e X, p. 356 ss. Cfr. Jedin, cit., p. 273.

[218] Cfr. T. Wotschke, *Francesco Lismanino*, in "Zeitschrift der historischen Gesellschaft für die Provinz Posen", Bd. XVIII, Posen 1903, pp. 213 ss. Anche Kai E. Jordt Jorgensen, *Oekumenische Bestrebungen unter den Polnischen Protestanten bis zum Jahre 1645,* Kobenhavn 1942, pp. 230-236, nonché Quirini Poplawska, pp. 115-120.

protestante Bernardino Ochino, conteso dalle varie corti italiane, e che fu all'origine del suo passaggio più tardi alla Riforma [219].

Ma i rapporti amichevoli di Bona col Lismanino e con lo stesso Ochino non devono far pensare che ispirasse simpatie ai protestanti, che furono nei suoi confronti molto severi. Ecco cosa scrive ad esempio uno dei loro storici: La condotta di Bona verso i protestanti fu molto ineguale, essendo dettata da motivi di opportunità, come pure dagli stimoli della passione di una donna corrotta; poiché è quasi impossibile ammettere che il sentimento religioso avrebbe potuto avere una benché minima presa sullo spirito di una che manifestò una così netta mancanza di riguardo di ogni principio, come fece la regina Bona nel corso di tutta la sua vita. Essendo sotto il costante influsso della corte spagnola, con la quale aveva legami di stretta parentela, le tendenze di Bona erano naturalmente contrarie ad ogni rinnovamento in materia di religione. Ma accadeva frequentemente che coloro che favorivano le nuove dottrine le erano necessari al raggiungimento dei suoi scopi, ed essa non si fece scrupolo di favorire l'eresia allo scopo di convertire gli eretici in utili strumenti per il successo dei suoi programmi. Lo stesso storico poi, ai motivi politici, aggiungeva la guilty passion, che legava Bona al nobile, ricco e bello Jan Firley, dignitario del palatinato di Lublino e maresciallo di corte, che professava apertamente il protestantesimo [220] . Ma, anche questa passione con conseguenti avventure amorose è tutta da dimostrare.

10. Bona e il figlio Sigismondo Augusto

Ricordando il giorno del suo matrimonio napoletano (6 dicembre), nonché il patrono del suo ducato, fu proprio a S. Nicola che Bona e Sigismondo fecero elevare preghiere per ottenere la grazia di un figlio maschio che assicurasse la successione al trono. Come si è detto, la prima nascita fu quella di Isabella, ma il 1º agosto del 1520 vedeva la luce il tanto sospirato maschietto, Sigismondo II Augusto.

Non si può immaginare la gioia che questa nascita portò sia ai genitori, che indissero feste a Cracovia, che alla duchessa Isabella, che mise a festa la

[219] Benedetto Nicolini, *Bernardino Ochino e la Riforma in Polonia*, Accademia Pontaniana, 1947/48, pp. 191-197.
[220] Cfr. Valerian Krasinski, *Historical Sketch of the rise, progress and decline of the Reformation in Poland,* I, London 1838, pp. 136-137.

città di Napoli. Scrivendo ad Alfonso d'Este lo stesso giorno del parto, Bona diceva: Per gratia de nostro S. a questa hora havemo parturito un figliol mascolo, del che rendemo infinite gratie et quante possemo, si non quante dovemo a chi il tutto di sopra dispone e governa [221].

A Napoli, la duchessa Isabella ricevette la notizia dal medico brindisino Cola de Cateniano. Con palese soddisfazione Isabella inviò lettere alle principali corti italiane, comunicando anche le feste che aveva programmato per il 2 settembre. Il nunzio veneziano Gerolamo Dedo inviò la notizia a Venezia, ove a leggere il dispaccio fu Marin Sanudo, che nei suoi Diari ebbe ad annotare:

Il Dedo scrive esser zonto lettere di Polana a la duchessa de Bari, come era nato a la Raina soa fiola uno puto maschio, per il che lì a Napoli dove è dita Duchessa è sta' fato grandi letizie di fuogi e feste e processione. Item, scrivea dì 2 Sectembre essa Duchessa havia ordenato far una bella festa in Castel Novo et pranso et poi zostra, e zostrerà el marxese di la Tripalda, el conte di San Severino, el conte Alexandro Caraffa e domino Alvise di Gonzaga e altri. E poco dopo, riferendosi ad un altro scritto del Dedo, completava il discorso della festa avvenuta: Fu fata la festa in Castel Capuano ... molto pomposa et honorevole, a la qual concorsero tutti li baroni et gentilhomeni si trovorono in questa città, ... et le done non furono inferior. (...) Sono stati giostratori 18 divisi in due parte. Il vincitore del torneo, il leccese Ferrante di S. Basilio, ebbe in premio una spata d'oro di valuta di ducati 100 [222].

Il re e la regina non mancarono di manifestare la loro gratitudine verso il santo del ducato di Bari e del giorno nuziale di Bona. Si mostrarono perciò generosi verso la chiesa di Bari che custodiva le reliquie del famoso taumaturgo di Myra. Fu lo storico della dinastia Jagellone, Giusto Ludovico Decius, a portare a Bari i doni dei sovrani, fra i quali spiccava una bellissima statua d'argento [223] . Lo storico barese Antonio Beatillo

[221] Archivio di Stato di Modena. Cancelleria ducale. *Carteggio dei principi esteri.* Polonia. Busta 2, f. 2-3. Altri riferimenti in Pociecha, II, pp. 507-508.
[222] Sanudo, *I Diarii,* Venezia 1890, t. 29, col. 165, 196-198. Citato da MONGELLI, *Iacopo Ferdinando,* pp. 240-241.
[223] A. Beatillo, *Historia della Vita di S. Nicolò* in Napoli 1620, pp. 963-964. L'autore narra che il re *fè subito lavorare in Polonia una bellissima statua d'argento in molte parti dorata, e la mandò per huomo à posta in dono alla chiesa Barese del Santo. Hà d'altezza la statua con la base palmi cinque e mezo, et è l'effigie del Santo vestita a modo di un vescovo latino, col piviale in dosso, con la mitra sù'l capo, col bacolo pastorale alla destra, e con un libro, che sostiene trè palle d'oro alla sinistra. (...) Verso il fine del bacolo stanno attaccate l'arme del Rè Sigismondo Primo, lavorate vagamente sù l'argento con oro, e*

sottolineava che era stato proprio in occasione della nascita del figlio che Bona aveva inviato un bellissimo reliquiario pieno di quelle molte Reliquie, che al suo luogo nominammo. E l'opra d'argento, indorato nel piede dove sono l'arme della Reina, et una crocetta, che tien di sopra, ma il vase delle Reliquie è tutto d'oro. L'altezza è di un palmo e mezo, l'artificio di maraviglia, et il valore di grandissimo prezzo, per esservi incastrate in varij luoghi sette perle di strana grossezza, quattro giacinti, otto zaffiri, una prasma, quattro smeraldi, et una elitropia lavorata in modo, che fà una statua di San Giovanni Battista. Le gemme accennate sono tutte rustiche, come le produsse la natura senza essere tocche da maestro, onde sono assai grosse, e per conseguenza di gran valore. Nel tempo istesso tiensi che donasse al medesimo luogo la Reina una bellissima cassettina d'argento dorato d'un palmo in quadro con le sue arme, nella quale conservano adesso i chierici alcune Reliquie di quei Santi Martiri Ruffino, Macario, Giusto e Teofilo, i cui sacri Corpi giaceno nella Chiesa del Giesù di Bari; et un quadretto piccolo pur d'argento dorato con molte gioie pretiose. Tutto ciò mandò la Reina Bona alla nostra Chiesa di San Nicolò, mentre fù nel Regno di Polonia [224].

La nascita di Sigismondo era stata dunque un avvenimento fondamentale nella vita di Bona, in quanto in essa l'esperienza della maternità andava a congiungersi meravigliosamente con le sue mire politiche. Se avesse avuto solo figlie femmine probabilmente la condiscendenza di Sigismondo il

---

smalto. Leggonsi nella base queste parole. Deo Optimo Maximo, ac divo Nicolao Episcopo Sigismundus Rex Poloniae, Magnus Dux Lithuaniae, Russiae, Prussiaeque, et Haeres Zc, ex voto posuit millesimo quingentesimo vigesimo secundo. Dentro di questa statua si è ritrovato à caso nel mille cinquecento novantotto, mentre i Chierici Baresi, per polirla, la svitarono tutta, un foglio di carta scritto, il quale ivi riposto si conserva. Erano in questo foglio le seguenti parole, degne d'esser da noi palesate in questo luogo: Sigismundus Orthodoxus Poloniae Rex, magnus Lithuaniae Dux, Russiae, Prussiaeque Dominus, et Haeres Zc, anno ab hinc quarto, quod masculina careret prole, Divum Nicolaum ad Dominum Optimum Maximum implorat intercessorem: Qui Divinam voluntatem nimirum alioquin optimi Regis precibus exorabilem reddidit apparatiorem. Paulo post Bona Regina, patre, Sfortia de domo, Ioanne Galeatio, matre Isabella Alfonsi Aragonum et Neapolitanorum Regis filia, inclyta stirpe nata die prima Augusti millesimo quingentesimo vigesimo filium marem Sigismundum Augustum appellatum genuit. Optimus Rex, quo Religione in Deum, observantia in Sanctos, dominio in populos subjectos non est alius praestantior, ut simul vota sua Domino redderet, et animi perpetuam demonstraret constantiam, hanc statuam Deo Optimo Maximo, ac divo Nicolao dedicatam Barium misit, eamque in templo illius perpetuo manere voluit. Posita ibi est per Iustum Ludovicum Decium natione Germanum ex oppido Vissemburgo, quod in Helvetiis est, oriundum, Regis illius optimi secretarium, atque ad huius muneris functionem legatum oratorem, die vigesima quinta Octobris anno millesimo quingentesimo vigesimo tertio. Carolo Romanorum Imperatore regnante feliciter. Idem Iustus manu propria scripsit.

[224] Ivi, pp. 964-965.

Vecchio nei suoi confronti o non ci sarebbe stata o avrebbe avuto un carattere meno accentuato. Invece, l'avergli dato l'erede la poneva in una posizione privilegiata.

Diversi scrittori e poeti cantarono l'avvenimento, come ad esempio il già ricordato Ludovico Decius nell'opera Chronica Polonorum pubblicata nel 1521, in cui esaltava le origini augustee della famiglia reale polacca [225]. In Polonia, come del resto nella Moscovia del tempo, i sovrani facevano di tutto per ricostruire le loro genealogie facendole risalire all'imperatore romano Augusto. Bona e Sigismondo il Vecchio aggiunsero espressamente questo nome a quello tradizionale di Sigismondo.

Il fausto avvenimento, tuttavia, mise ancora una volta Bona in contrasto con la nobiltà polacca. Nel 1522 ottenne che il figlio fosse riconosciuto erede del trono di Lituania, cosa che ufficialmente ebbe luogo nel 1529 col titolo di granprincipe. Mentre nel 1530, contravvenendo a tutte le usanze polacche, Bona faceva incoronare re il figlio, essendo ancora vivo il padre. La reazione della nobiltà non si fece attendere. Si sparse voce che i nobili, ad impedire un'eventuale reggenza della madre alla morte di Sigismondo, preferivano quale reggente il principe prussiano Alberto, mentre Sigismondo sarebbe cresciuto circondato da un consiglio di senatori.

In realtà Sigismondo Augusto, nonostante la giovane età e le paure della nobiltà, crebbe in uno spirito di autonomia, prendendo spesso atteggiamenti che non piacevano né alla madre né alla nobiltà. Bona non

[225] Nello stesso spirito, sotto un ritratto giovanile della regina, fu posto questo epigramma:

In Bonae Reginae effigiem.
Implentis paribus nomen tam nobile factis,
Reginae facies haec veneranda Bonae est.
Cuius Sfortiaco patrium de stemmate germen
Maternum Reges surgit in Hesperios.
Sed tamen eventu felicior illa Mariti
Optata fecit quem modo prole patrem.
Augustum pariens Augusto ex semine natum
Augusta Augusto mater ab Augurio.
Omnia conveniunt augendis optima rebus
Surgit agro felix insita planta bono.
Vos modo jam fausta salvos cum prole parentes
Servate et totam, Numina summa, domum.
Ut Reges populis, populi quoque regibus ipsi
Sigismundo II co. H nes sceptra tenente scient.
P. Gundelius faciebat.

Cfr. S.Ciampi, *Bibliografia critica,* II, cit., p. 314, da dove l'ha riprodotto G. Petroni, *Della storia di Bari,* I, cit., p. 587.

riuscì, ad esempio, ad impedire il suo matrimonio con Elisabetta, legata alla dinastia asburgica, contro la quale essa agiva politicamente.

Il matrimonio di Sigismondo Augusto con Elisabetta, figlia del nemico di Bona, l'arciduca Ferdinando, re dei Romani e fratello di Carlo V, era stato organizzato ai primi del 1542. Il 25 aprile partivano da Vienna il suddetto re Ferdinando e la consorte Anna, poi, mentre il re deviava per raggiungere Praga, Anna e la figlia Elisabetta (accompagnate dal conte di Sarno e da don Pedro de Corduba) proseguivano per Olmiz, ove trovavano ad attenderle diversi duchi tedeschi e dove le raggiunse il vescovo di Cracovia accompagnato da 1500 cavalieri polacchi. Quando la domenica giunsero presso Cracovia, da questa città uscirono molte dame incontro alla regina. Nel corteo organizzato da Pedro de Corduba andavano avanti 300 cavalieri ungheresi, seguiti da 1000 tedeschi, dopo i quali avanzavano dodici paggi con dodici bellissimi cavalli, che erano il dono di re Ferdinando al genero. Sigismondo Augusto, vestito "alla napolitana di velluto nero, con cento gentiluomini similmente vestiti", andò loro incontro e abbracciata la regina, tornò verso Cracovia insieme. Si diressero verso la cattedrale, sulla cui scalinata attendevano il re Sigismondo il Vecchio e la regina Bona. A quel punto i trombettieri italiani smisero di suonare, permettendo a 24 trombettieri polacchi di continuare. Elisabetta abbracciò il re e la regina e tutti entrarono in chiesa ove ebbe luogo il matrimonio e l'incoronazione di Elisabetta.

Non fu di lunga durata la felicità dei nuovi sposi, commentava il Ciampi nel riportare un brano di Marco Guazzo, aggiungendo che la morte di Elisabetta solo due anni dopo suscitò grande dolore in Bona [226]. Una affermazione, questa del Ciampi, che è tutt'altro che condivisa da molti autori. In Elisabetta, infatti, Bona vedeva un rampollo di quella dinastia che da un lato era un pericolo per la Polonia (per il sostegno all'autonomia della Prussia) e dall'altro era la fine delle sue ambizioni su Milano. Di conseguenza non è da meravigliarsi che, quando Elisabetta, nel fiore della giovinezza, morì (1544), non pochi, conoscendo questi sentimenti di Bona, avanzarono il sospetto che la morte fosse stata procurata da lei.

Lasciando quindi in ombra i sentimenti autentici di Bona alla morte di Elisabetta, va detto che non vi furono comunque serie conseguenze, anche

[226] Marco Guazzo, *Historia di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dall'anno 1524 sino a questo presente 1546 con molte cose nuovamente giunte,* Venezia 1546, p. 342 ss., in S. Ciampi, *Bibliografia critica*, I, cit., pp. 158-159. Il brano è riprodotto quasi per intero dal Petroni, *Della storia di Bari,* I, cit., pp. 588-590.

perché Bona era al massimo del suo potere e il marito Sigismondo aveva pur sempre fiducia in lei. Del resto, il figlio non prestò ascolto a quelle dicerie. La svolta avvenne nel 1548, quando il vecchio Sigismondo morì. Per testimonianza di vari scrittori, Bona assistette il marito per tutto il tempo che precedette la morte, lo pianse, e con le figlie l'accompagnò alla sepoltura[227] .

Finite le cerimonie funebri ed assumendo autonomamente il governo della nazione, Sigismondo Augusto rese di pubblico dominio le sue nozze segrete con la lituana Barbara, figlia del barone Giorgio Radziwill, castellano di Vilna, appartenente quindi ad una delle più potenti famiglie della Lituania. Se Elisabetta non andava a genio a Bona perché apparteneva alla dinastia nemica degli Asburgo, Barbara non le andava perché per il figlio Bona desiderava un partito ben più prestigioso e redditizio sul piano dinastico e politico. Avrebbe preferito, infatti, la primogenita di Ercole d'Este, duca di Ferrara, e di Renata di Francia e persino un'altra figlia del suo nemico Ferdinando[228] .

Ne nacque una furiosa controversia, che vide una volta tanto Bona sulla stessa barricata con la nobiltà polacca [229]. La cosa che sorprese un pò tutti fu il fatto che il mondo ecclesiastico, palesemente debitore di tante cariche a Bona, restò alquanto tiepido alle sue esortazioni. Oppure cominciava a rendersi conto della forte personalità del giovane Sigismondo Augusto. E che Sigismondo fosse dotato di grande personalità lo dimostrò quando la Dieta polacca si pronunciò contro questo matrimonio, non cedendo alle pressioni che gli venivano fatte. Il nobile Pietro Boratynski era stato il portavoce dei nobili, e lo aveva supplicato in ginocchio di annullare il matrimonio. Ma il giovane Sigismondo rispose: Quel che è fatto non può disfarsi. Credete dunque ch'io possa mantenere la fede verso di voi, quando voi volete ch'io la rompa verso la mia donna?. Minacciando una verifica dell'autenticità dei titoli nobiliari, molti si calmarono. Ed anche Bona dovette far buon viso a cattivo gioco, e venire a rendere omaggio alla nuora che veniva incoronata regina a Cracovia.

---

[227] Pepe, *Successione*, p. 222, che fa riferimento al Ratti, *Famiglia Sforza,* Roma 1794, I-II, che a sua volta riporta le testimonianze di Gio. Herbert De Fulstin, *Cronache di Polonia,* di Biagio Da Vigenere, *Croniche ed annali di Polonia,* e Hilarion De Coste, *Les eloges et les vies de Reynes*.

[228] E' il De Coste, *Les éloges*, citato dal Ratti, *Famiglia*, cit., a specificare le preferenze di Bona. Cfr. Pepe, *Successione*, p. 223.

[229] Su questa controversia, vedi Orzechowski, *Annales Polonici,* ed. Dzialynski, Poznan 1854, pp. 22 ss.; anche Berga, cit., p. 115. Notizie sulle discussioni tenute nella dieta si possono trovare in *Scriptores Rerum Polonicarum,* editi dall'Accademia di Cracovia a partire dal 1872, t. I, pp. 191-195.

Quando sei mesi dopo Barbara moriva, i presupposti per sospettare di Bona c'erano tutti. Si diffuse pertanto la voce che la suocera avesse fatto avvelenare l'odiata nuora. Da parte sua Sigismondo non sembra che desse molto credito a simili voci, ma non fece nulla per difendere la madre da questa accusa. Troppo vivo era il fastidio creatogli dalla sua continua critica ed opposizione, per poterla discolpare. Tanto più che questo sospetto che pesava sulla madre serviva egregiamente, liberandosi della sua tutela, alla presa effettiva del potere da parte di lui.

Bona intuì subito che la situazione era ormai cambiata radicalmente e che il figlio non le avrebbe permesso di partecipare al governo dello stato. Praticamente estromessa dalla vita politica, già nell'agosto del 1548 si trasferì a Varsavia, lasciando libero il campo al figlio. Né in quell'atmosfera di sospetti, che ormai l'avvolgeva pesantemente, avrebbe potuto governare serenamente [230].

Si fece strada allora in lei il pensiero di tornare in Italia. Nel 1549 spedì 300.000 ducati e molti oggetti preziosi. Quindi a più riprese chiese al figlio ed alla dieta il permesso di rientrare in Italia, ma per diversi anni le fu negato.

Un certo rasserenamento dei rapporti ebbe luogo col terzo matrimonio di Sigismondo Augusto con l'arciduchessa Caterina d'Austria, sorella della prima moglie e vedova di Francesco Gonzaga, duca di Mantova.

La mutata atmosfera si riflette in un panegirico scritto per l'occasione da Stanislaw Orzechovski, già autore di una orazione per la morte di Sigismondo il vecchio: Panegyricus Nuptiarum Sigismundi Augusti Polonorum Regis priore correctior et longe locupletior, in appendice al quale venne pubblicata una Bonae Reginae luculenta laus, Cracovia 1553 [231]. Due testi scritti forse in epoca diversa, ma che assumevano un significato nuovo proprio perché apparsi insieme a Cracovia. Il che non sarebbe mai avvenuto senza il benestare del re. Di conseguenza, si può dire che nel 1553 i rapporti del figlio con la madre fossero migliorati, e Sigismondo, anche se preferiva che la madre restasse in Polonia, fece capire che non si sarebbe opposto alla sua partenza. La dieta però diede risposta

[230] Gli storici sono molto divisi al riguardo. Sostenitore della sua innocenza è il Pepe, *Successione*, cit., pp. 222-223.

[231] S. Ciampi, *Bibliografia critica,* II, p. 188. L'orazione funebre è invece intitolata: *Oratio ornata et copiosa habita in funere Sigismundi Jagellonis Poloniae Regis*, Venetiis 1548.

positiva soltanto nel 1555, ma a condizione che Bona rinunciasse a tutti i suoi averi in Polonia a favore del figlio, cosa che lei accettò.

Prima però di parlare del suo rientro in Italia è necessario fare un passo indietro. Stando infatti in Polonia, Bona non si era affatto disinteressata alle sue terre in Puglia, anzi ne aveva seguito le vicende con grande attenzione. Cosa che si deduce chiaramente dal fatto che a seguire i suoi interessi in queste terre volle che fossero i migliori uomini a sua disposizione.

□

Capitolo III

LE RIFORME
NELLA RUSSIA OCCIDENTALE

1. La Russia occidentale prima di Bona, 2. Le terre di Bona in Russia, 3. Rapporti con la nobiltà polacca e russa. Costantino Ostrožskij, 4. La "guerra delle galline": scontro fra Bona e la nobiltà, 5. Certezza del diritto e verifica dei diritti di proprietà, 6. Bona e l'autonomia della chiesa russa, 7. La riforma agraria, 8. Conclusione, 9. Appendice: Regesti dell'Archivio Sanguszkow relativi a Bona.

La storiografia polacca ha una contraddizione di fondo a proposito del giudizio sull'epoca di Sigismondo il Vecchio. Pur riconoscendo la sua come una delle migliori età della storia polacca e pur ammettendo che fu Bona a dirigere i fili della sua politica, conclude che Bona fu una cattiva regina.

Questa *leggenda nera* su Bona, più che una "leggenda" è una "favola". E solo recentemente gli storici polacchi stanno rettificando l'immagine che alla storia hanno consegnato gli scrittori di ceto nobiliare o servitori della nobiltà (di quella nobiltà contro cui Bona combatté senza tregua per tutta la

vita). Questa seconda parte vuole appunto evidenziare i grandi meriti di Bona in tre campi della vita sociale, il giuridico, il religioso e l'agrario[232] .

All'attività di Bona Sforza in Polonia e al suo governo in Italia sono stati dedicati molti studi. Molto meno conosciuta, specialmente al pubblico italiano, è invece la sua attività nella Russia occidentale che, come gran ducato di Lituania, era sotto il dominio della Polonia. Qui essa esercitò un governo personale diretto, essendo signora di gran parte dell'antico principato di Pinsk e Turov, nonché di parte della Podolia, dove si trova la cittadina di Bar, da lei fortificata. Un fatto questo che le permise una conoscenza ravvicinata della realtà economica, giuridica e religiosa della Russia del tempo. Si può, perciò, distinguere una sua attività come regina, con provvedimenti di carattere generale concernenti il diritto e la religione in Russia, e una sua attività in veste di feudataria, in cui più direttamente e liberamente poté promuovere iniziative riformatrici, specialmente in campo agrario.

Bona era gran duchessa di Lituania, ma per molti lettori non particolarmente esperti di geografia storica, il termine "Lituania" dice

[232] Gli studi che ho utilizzato in questa ricerca, oltre al classico Pociecha (che è stato alla base della prima parte), sono: A. Brga, *Pierre Skarga (1536-1612). Etude sur la Pologne du XVI siècle et le protestantisme polonais,* Paris 1916; Charkiewicz W., *"Scypion ruski" Konstanty Iwanowicz ks. Ostrogski wielki hetman litewski, wojewoda trocki, kasztelan wilenski, marszalek ziemi wolynskiej, starosta lucki, braclawski, winnicki, etc.,* Wilno 1934; Charlampovič K., *Zapadnorusskija pravoslavnyja skoly XVI i nacala XVII veka, otnosenie ich k inoslavnym,* Kazan' 1898; Chodynicki K., *Kosciol prawoslawny a Rzeczpospolita Polska, Zarys historyczny, 1370-1632,* Warszawa 1934; A. Chruševskij, *Očerk istorii Turovo-Pinskago knjažestva v sostavie Litovsko-Russkago gosudarstva XIV-XVI veka,* Universitetskija Izvestija , Kiev 1902, t. 42, n. 7, pp. 26-28; M. Dovnar-Zapolskij, *Gosudarstvennoe chozjajstvo Velikogo Knjažestva Litovskogo pri Jagiellonach,* t. I, Kiev 1901; Id., *Očerki po organizacii zapadno-russkago krestjanstva v XVI veke,* Kiev 1905; Halecki Oskar, *From Florence to Brest (1439-1596),* in *Sacrum Poloniae Millennium*, tom V, Rzym 1958; ID., *Histoire de Pologne,* New York- Montréal 1945: Isaevič Ja. D., *Bratstva ta ich rol' v rozvitku ukrajnskoj kul'turi XVI-XVIII st.,* Naukova Dumka, Kiiv 1966; Kasprovskij, *Bor'ba Vasilija III s Sigismundom I*, Nežin 1899; Kolankowski Ludwik, *Zygmunt August Wielki Ksiaze Litwy do roku 1548,* Lwow 1913; Krylovskij A., *L'vovskoe Stavropigial'noe Bratstvo,* Kiev 1904; Kuzminska M., *Olbracht Marcinowicz Gasztold*, Wilno 1928; Lapinski A., *Zygmunt Stary a Kosciol prawoslawny* (Rozpr. Hist. Tow. Nauk Warsz. t. 19, z. I), Warszawa 1937; Lelewel Joachim, *Histoire de la Lithuanie et de la Ruthénie jusqu'à leur union définitive avec la Pologne conclue a Lublin en 1569*, Paris et Leipzig 1861; M. Lubavskij, *Oblastnoe delenie i mestnoe upravlenie Litovsko-russkago gosudarstva,* Moskva 1892, pp. 21-22, 190-192; Makarij (Bulgàkov), *Istorija Russkoj Cerkvi*, t. IX, kniga IV, Istorija zapadno-russkoj ili Litovskoj Mitropolii, SPB 1879; Malinovskij J., *Sbornik materialov otnosjašichsja k istorii panov rady V. Kn. Litovskago,* Tomsk 1901; Martos Afanasij, *Belarus' v istoričeskoj gosudarstvennoj cerkovnoj žizni,* Buenos Aires 1966 (ristampa, Minsk 1990); Ochmanski Jerzy, *Dawna Litwa. Studia historyczne,* Olsztyn 1986; *Posel'stvo panow rady v 1526 r. przez Jana z Ks. Litewskich i Jerzego Radziwilla*, in *Akty otnosjašiesja k istorii zapadnoj Rossii,* S.Peterburg 1846, t. II, p. 147; Przyalgowski Ks. Win., *Zywoty Biskupów Wilenskich,* t. I, Petersburg 1860; J. Wolff, *O knjazjach Kobrynskich,* Kraków 1883, pp. 22-29.; S. Wyslouch, *Rozwój granic i terytorium powiatu kobrynskiego do poloviny XVI veka,* Ateneum Vilen., t. 6, Vilno 1930, pp. 53-67; Zubrickij D., *Istorija Galickoj Rusi,* Moskva 1845, tradotta da O. Bodjanskij col titolo: *Kritiko-istoričeskaja povest' vremennych let Cervonnoj ili Galickoj Rusi,* in "Čtenija v imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich pri Moskovskom Universitete, 1862, luglio settembre (kniga tret'ja, Moskva 1862; ID., *Kronika miasta Lwowa,* Lwow 1844.

molto poco. Oggi, infatti, questa nazione è ridotta ai minimi termini. Al tempo di Bona, invece, il gran ducato di Lituania era quasi il doppio della Polonia, comprendendo sia l'attuale Bielorussia che gran parte dell'attuale Ucraina. Di conseguenza, senza minimamente voler entrare nelle polemiche nazionalistiche (tanto sentite nell'odierno riassetto conseguente al crollo del comunismo in Unione Sovietica), nelle pagine che seguono si intende come Russia (occidentale) l'attuale Bielorussia (Russia Bianca) e l'Ukraina (o Piccola Russia). E' inteso, cioè, come "Russia" tutto lo stato polacco-lituano del tempo, ad eccezione dell'attuale Polonia, della Prussia, della Curlandia (attuali Lituania e Lettonia meridionale), della Livonia (Lettonia settentrionale e Estonia meridionale) e dell'attuale Estonia settentrionale.

Il criterio che ho seguito è stato quello linguistico. Sono partito dalla mia conoscenza del russo e del russo antico, e dalla mia non conoscenza del polacco. Ho considerato "Russia" (più correttamente "Rus'") tutte quelle terre ove la documentazione slava era per me discretamente comprensibile, anche se scritta con l'alfabeto latino.

Va ricordato tuttavia che da circa un secolo le terre di cui parliamo avevano iniziato un processo di differenziazione dal paleoslavo che fino a tutto il XIV secolo le aveva accomunate. Era iniziato cioè un processo di formazione di diverse nazionalità in quella che era stata l'antica Rus' di Kiev e di Novgorod. La radice comune, tuttavia, è innegabile.

1. La Russia occidentale prima di Bona.

Per meglio comprendere la politica di Bona nei confronti della nobiltà e delle popolazioni della Russia occidentale, e soprattutto per capire la portata della svolta da lei operata, è necessario soffermarsi, sia pure per sommi capi, sulle vicende storiche che avevano portato al legame dinastico fra la Polonia e il gran ducato di Lituania, la cui composizione etnica era prevalentemente russa.

La Galizia, o *Červonaja Rus',* era l'estremo lembo occidentale della Rus' di Kiev al tempo di Vladimir il Santo e Jaroslav il Saggio (X-XI secolo). Man mano però che la Rus' di Kiev entrava in crisi, prima per la frammentazione feudale e poi per l'invasione tartara del 1237, la Galizia, la Volinia e la

Podolia riuscivano a conquistarsi una relativa autonomia [233], ma intorno al 1324 le cose cominciarono a cambiare. Mentre la Podolia era devastata dai tartari, il principe di Galizia, Jurij II, educato in ambiente polacco, si convertì al cattolicesimo, creando un situazione di instabilità sociale, che sfociò nel suo avvelenamento (1340). Ne approfittò il nuovo re di Polonia Casimiro il Grande (1333-1370) che, sull'onda di altri successi militari, annesse quelle terre alla Polonia[234].

La successiva unione dinastica fra la Polonia e la Lituania, avviata nel 1385 e ratificata solennemente a Horodlo nel 1415, portò sotto l'influenza della Polonia anche la Bjelorussia e l'Ucraina centro-occidentale, con il conseguente insediamento di non poche istituzioni cattoliche in terre tradizionalmente ortodosse. In un anno imprecisato Jagellone sopprimeva la diocesi di Červen', e nel 1414 Jagellone sopprimeva anche la diocesi ortodossa di Halicz, attivando invece l'arcivescovato (cattolico) di Lvov. Nel 1423 all'arcivescovo di Lvov concesse vasti poteri, compreso quello di punire gli "scismatici" che procuravano danni alla chiesa di Roma. Per cui, anche l'unica diocesi ortodossa che era rimasta, quella di Peremysl', doveva fare i conti con l'arcivescovo cattolico di Leopoli[235] .

[233] Cfr. Zubrickij, *Kronika,* cit., pp. 5-7. A cominciare da Rostislav, pronipote di Vladimir, i vari principi suoi discendenti fino al 1199 portarono avanti una politica autonomistica. Capitale era la città di Červen', ora Čermno, in posizione centrale rispetto ad altre sparse nelle anse dei fiumi San, Bug e alto Dnestr. Particolarmente fiorente fu la Galizia sotto i principi Romano e Daniele (XIII secolo). Sotto quest'ultimo cominciò ad emergere Lvov, sui monti della Carpazia, e a declinare Červen'. Daniele stabilì anche vari contatti con la chiesa Romana, con promesse di unione ecclesiastica in cambio di aiuti contro i tartari, la terribile tribù mongolica che aveva annientato in pochi anni (1237-1240) la Rus' di Kiev. I tentativi fallirono proprio perché gli aiuti da parte di Innocenzo III non arrivarono.

[234] Lo sbandamento politico provocato dalla morte di Jurij II coincise con le prime campagne militari di Casimiro il Grande che, alleatosi al re d'Ungheria, mosse guerra ai cavalieri teutonici, ai lituani e poi ai tartari. Secondo gli storici ortodossi, l'annessione della Galizia e della Volinia fu facilitata dalle sue promesse di libertà religiosa, ma che, una volta consolidato il potere, per le pressioni del papa Benedetto XII, avviò una politica di latinizzazione. L'opera di Casimiro il Grande incontrò tuttavia qualche difficoltà. Sotto la guida di Daniele di Ostrog, e con l'aiuto dei tartari, i russi riconquistarono la libertà, ma nel 1349 furono nuovamente soggiogati dai polacchi. A sottolineare che non intendeva avere nemici interni, Casimiro impose al patriarca di Costantinopoli, Filoteo, di consacrare il candidato da lui scelto. La perentoria lettera di Casimiro al patriarca suonava così: *per il Signore, per noi e le sante chiese, consacrate metropolita Antonio, affinché non scompaia e non si disperda la religione* (zakon) *russa. E se la grazia di Dio e vostra non scenderà su quest'uomo, non avrete poi di che lamentarvi se saremo costretti a battezzare i russi nella fede latina*. Cfr. Miklosich, *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi sacra et profana,* Vindobonae 1860, v. I, n. 318.

[235] Alla morte di Casimiro il Grande, vi furono varie sommosse anticattoliche da parte degli ortodossi, fino a che non furono represse nel 1372 da Ludovico d'Ungheria, che riconsegnò la Galizia al principe legittimo, Vladislav Opol'skij. Questi, al dire degli storici ortodossi, per meglio eliminare l'ortodossia, chiamò nel paese i francescani e i domenicani. Alla morte di Ludovico il Grande, si ripeterono le agitazioni ortodosse come ai tempi della morte di Casimiro il Grande. Ma le sommosse ottennero l'unico risultato di cambiare padrone: furono cacciati gli ungheresi e tornarono i polacchi. Nel 1382, questi offrirono il trono

Anche il suo successore e figlio, Ladislao VI, continuò l'opera di latinizzazione, istituendo dei vescovadi latini nelle città a maggioranza ortodossa (Halicz, Luck, Cholm, Peremysl e Vladimir). Ma fu proprio sotto il suo regno che si ebbe una benefica svolta grazie al Concilio di Firenze (1439), quando la maggior parte delle popolazioni ortodosse occidentali accolse l'unione fra la chiesa di Costantinopoli e quella di Roma. Nel 1443 il re promulgò un decreto di equiparazione giuridica fra i sacerdoti ruteni e quelli latini. Un decreto che, senza togliere tante ingiustizie, le riduceva sensibilmente. Per chi non accettava l'unione restava in vigore il decreto del 1423 sui poteri dell'arcivescovo latino di Leopoli[236] .

Casimiro IV (1447-1497) fu decisamente più tollerante dei suoi predecessori. Egli cercò di non esacerbare gli animi dei russi della Galizia, sia perché costituivano l'avamposto contro i tartari e i turchi (ed era meglio tenerseli fedeli alleati), che per non dare adito a guerre con la Moscovia, col rischio di crearsi un nemico interno. Egli tuttavia non apportò alcun cambiamento nelle leggi polacche al riguardo. Nessun ruteno poteva aspirare a posti di responsabilità nello stato polacco né ai fedeli ortodossi era permessa la costruzione di nuove chiese[237].

L'elemento dirompente in questa pace *fiorentina* fu il matrimonio nel 1494 di Elena, figlia dello zar Ivan III, col gran duca di Lituania Alessandro, soprattutto perché la sposa non solo volle la doppia cerimonia, ma continuò ad esternare la sua fede ortodossa. E lo fece anche quando il suo rifiuto di passare al cattolicesimo le costò la corona di Polonia. Incoronando re il marito Alessandro (1.XII.1501), la nobiltà non permise infatti che una russa ortodossa divenisse regina della Polonia cattolica. Né le fu permesso di

---

di Polonia al granduca lituano Jagellone (Jagajlo), a condizione che si fosse convertito al cattolicesimo. Cosa che avvenne nel 1385, cui seguì il matrimonio con la regina Edvige. Fu questa un'alleanza vincente e fu ratificata a Horodlo nel 1415, con l'ulteriore annessione di tutta la Bielorussia e dell'Ucraina centro-occidentale. Cfr. Zubrickij, *Istorija,* cit., p. 147-148; Krylovskij, *L'vovskoe,* cit., p. 6.

[236] Fra il XV ed il XVI secolo c'erano in Polonia due arcidiocesi, Gniezno (sede del primate) e Leopoli, e 13 diocesi: Cracovia, Wloclawek (Cujavia), Poznan (Posen), Plock, Vilna, Meidnik (Samogizia), Chelm, Kamienec, Luck (Luceoria), Przemysl, Kiev, Varmia (Ermland) e Chelmno (Kulm). Nei sinodi provinciali partecipavano tutti, eccetto i vescovi di Varmia e Kulm, dipendenti rispettivamente da Roma e da Riga (Berga, cit., p. 62). Il fatto di mettere a Leopoli non un semplice vescovo, ma un arcivescovo latino, e soprattutto i poteri a lui riconosciuti sulla popolazione e la gerarchia ortodossa, danno la misura dell'impegno di latinizzazione da parte dei sovrani lituani fra XIV e XV secolo. Per quanto riguarda, invece, l'accoglienza del Concilio di Firenze nella Russia occidentale, vedi il mio *L'Uniatismo, una sfida per la storiografia e l'ecumenismo,* in "Nicolaus. Rivista di teologia", fasc. 1-2 del 1992, pp. 217-258.

[237] Krylovskij, *L'vovskoe*, cit., pp. 12-13; Zubrickij, *Istorija,* cit., 34-35.

avere una cappella ortodossa nel castello di Cracovia, cosa che fu criticata vivamente dal padre, Ivan III.

Ciò che non riuscì ad avere in Polonia, per l'opposizione della nobiltà, riuscì però ad averlo in Lituania. Meno di due anni dopo, infatti, ottenne dal marito la nomina a metropolita di Kiev del moscovita Giona II, e già vedova nel 1507 otteneva da Sigismondo I alcune concessioni contenute nel testamento dello stesso metropolita [238]. Elena e Giona II ovviamente rafforzarono i sentimenti ortodossi e antiunionistici della popolazione russa, anche se questo non ebbe l'esito che essi speravano, l'avvicinamento dei ruteni alla Moscovia. Che la comune fede ortodossa non spingesse minimamente i russi di Polonia ad avvicinarsi alla Moscovia lo si vide chiaramente in occasione del passaggio alla parte di Mosca di uno dei più potenti magnati russo-lituani, Michele Glinski, il quale nella sua ribellione non fu seguito da alcuno dei grandi principi ortodossi, neppure da Costantino Ostrozskij. Anzi, fu proprio quest'ultimo ad infliggere allo zar la pesante sconfitta di Orsza (8.X.1514), che interruppe bruscamente la brillante spedizione moscovita cominciata con la conquista di Smolensk [239].

Intanto, però, il re Sigismondo riprendeva l'antica politica di latinizzazione delle terre russe, favorendo i polacchi che andavano a stanziarsi nelle terre della Galizia e della Podolia abbandonate dai russi per timore dei tartari. Egli annesse anche alcune terre, come la regione di Vladimir (o Dorogočinskaja) alla Polonia, ed emise persino un decreto per il quale le carte processuali e le convocazioni per i russi, gli ebrei e gli armeni, dovevano essere redatte in latino e non in russo [240].

[238] Zubrickij, *Istorija,* p. 11.
[239] Lelewel, *Histoire de la Lituanie,* cit., pp. 185-191. Nel 1506, dopo la vittoria di Kleck, il principe Michail Glinski si sentì abbastanza forte da dichiarare l'annessione delle sue terre alla Moscovia. Egli aveva trascorso ben dodici anni in occidente, e aveva studiato arte militare alla corte dell'imperatore Massimiliano, ma aveva sopravvalutato la forza trascinante del suo gesto. Era convinto che il legame religioso fra i russi occidentali e la Moscovia avrebbe avuto un certo peso nel decidere i primi a ribellarsi alla Polonia cattolica. La guerra che ne seguì (1507-1508) tra la Polonia e la Russia dimostrò esattamente il contrario. Essa ebbe esito favorevole ai polacchi e lo zar fu costretto a chiedere la pace. *Pace eterna* è detto nel trattato, volendo indicare una vera "pace", e non una semplice tregua. In quell'occasione ben pochi seguirono la ribellione del Glinski, e nessuno fra i più importanti dei principi ruteni, neppure lo zio Costantino Ostrožskij. Anzi, lo schierarsi di quest'ultimo per Sigismondo fu decisivo per le sorti della guerra, e al termine di essa, il re Sigismondo volle che l'Ostrožskij fosse accolto in trionfo a Cracovia.
[240] Zubrickij, *Istorija*, pp. 20-23.

Tale “aggressività” polacca certamente feriva l’orgoglio dei principi russi. E se in quel momento Mosca avesse dato un’immagine di sé più rispettosa delle autonomie locali, avrebbe forse potuto stornare le simpatie russe dalla Polonia alla Moscovia. Invece, proprio in quegli anni, lo zar, per consolidare la centralità di Mosca, umiliava città e principati dal passato glorioso. Di persona si era recato, ad esempio, a Pskov, non lontano dai confini bielorussi, per rendersi conto degli abusi del suo luogotenente in quella “città libera”. Invece di soddisfare le giuste richieste della popolazione che chiedeva il rispetto delle consuetudini della città, le diede torto e annesse quella nobile e antica città allo stato russo. Sottovalutando l’impatto negativo di un simile atto sull’animo dei russo-lituani, né trattenuto dal fatto che la sorella era tenuta sotto vigilanza a Vilna, Basilio III riaprì le ostilità contro la Polonia che, come si è detto, fallirono proprio in una guerra in cui ebbe come nemici soprattutto gli ortodossi di Lituania.

La fedeltà alla Polonia da parte dei principi russi, oggi chiara alla luce degli avvenimenti successivi, non era così ovvia ai contemporanei. E’ comprensibile perciò che un moderato come Jan Laski, al concilio laterano del 1513-1517, si lasciasse andare a sottolineare gli “errori” dei ruteni non più uniti a Roma. La sua tesi era che i russi andavano distinti soltanto politicamente in moscoviti, russi bianchi, russi neri (Podlesie) e russi rossi (Ucraina occidentale). Dal punto di vista religioso, invece, erano concordi nel non riconoscere il primato romano, nel parlare solo di sette concili ecumenici, e nel fare riferimento al patriarca di Costantinopoli. E’ difficile dire quanto questo quadro rispondesse alla realtà e quanto fosse un avvertimento a non fidarsi troppo di loro[241] .

Al suo arrivo in Polonia, dunque, Bona trovò un ambiente ideale per il suo carattere. Una ingiustizia in corso, con un popolo (quello russo) che veniva calpestato nei suoi diritti, ma senza particolari sconvolgimenti sociali, poiché lo stesso popolo non aveva alcuna intenzione di cambiare padrone. L’ortodossa Moscovia non era considerata migliore della cattolica Polonia. Il suo innato senso della giustizia e della difesa dei deboli la avvicinava a questo popolo oppresso. Il che andava anche ad incastonarsi bene nella sua politica generale di lotta alle forze disgregatrici dello stato, costituite dall’egoistica nobiltà polacca.

[241] Halecki, *From Florence to Brest,* cit., pp. 126-129.

La politica di Bona verso i russi fu chiaramente improntata a promozione sociale, economica, giuridica e religiosa. In tutti questi campi impresse svolte decisive, che saranno perfezionate poi dal figlio Sigismondo II. Fino alla fine del secolo scorso tutte le riforme venivano attribuite a quest'ultimo. I maggiori studiosi di questo secolo hanno sottolineato invece che le grandi riforme di Sigismondo sono state avviate dalla madre e spesso realizzate da uomini scelti dalla madre. Favorendo dunque la "minoranza" etnica russa (che in realtà era maggioranza, ma sottomessa), Bona otteneva *tre risultati importanti*: soddisfaceva il suo *senso di giustizia* verso gli oppressi, manteneva i prìncipi russi *fedeli alla Polonia* contro la Moscovia e otteneva *l'appoggio della nobiltà russa* contro quella polacca, che con i suoi particolarismi egoistici minava la sicurezza dello stato, come ben dimostrò l'episodio della "guerra delle galline"[242] .

Questo semplice dato storico è stato sempre ignorato dagli storici polacchi, spesso vicini a quella nobiltà che non riusciva a vedere nei suoi privilegi e nell'alleanza con gli Absburgo la rovina della nazione. Anzi, non solo hanno ignorato questi moventi dell'azione di Bona, ma hanno anche capovolto i dati della questione, accusando Bona di avidità e interessi personali. Una lettura attenta sia dell'epistolario che degli atti ufficiali, conferma appieno la nostra tesi dell'impegno deciso di Bona contro ogni ingiustizia. Il che non esclude che Bona potesse prediligere il veleno per fare fuori i nemici o che fosse molto attenta a raccogliere soldi ovunque poteva. Mai, però, a discapito dei poveri o della sicurezza dello stato.

2. Le terre di Bona in Russia.

Le iniziative di Bona in Russia ebbero, come si è detto, una doppia valenza, una legata al suo ruolo di regina di Polonia e gran duchessa di Lituania, e una al suo ruolo di signora di diverse delle città più importanti del granducato di Lituania. Infatti, il suo ruolo di regina nel contesto polacco non era sufficiente a intraprendere molte innovazioni, essendo l'ambito dei poteri di un nobile lituano molto più vasto di quanto fosse, ad esempio, quello dei feudatari italiani. Soltanto essendo feudataria anche lei, poteva incidere profondamente. Ecco perché utilizzò al massimo le donazioni da parte del re e il riscatto di molte terre avviato in prima persona.

[242] D. Zubrickij, *Istorija,* pp. 31-34. Vedi più avanti, al § 4.

Agli inizi, sia il re che i nobili non fecero molto caso al fatto che, grazie alle donazioni, Bona diveniva signora di vasti territori. In una società fortemente maschilista come quella polacca del XVI secolo, anche se Bona avesse avuto tutto il regno, non avrebbe dovuto rappresentare una minaccia. Il ruolo della regina era concepito come una macchina per generare l'erede al trono e magari altri figli al re. Poteva godersi le rendite delle sue terre, ma doveva restare a casa e non immischiarsi di politica. Ma Bona veniva dalla scuola della madre Isabella, e la politica l'aveva nel sangue. Le rendite e la produttività l'interessavano molto, ma non meno era interessata alla conduzione diretta delle sue terre. E che questo elemento fosse fondamentale è dimostrato dal fatto che anche su piccole cose (per pochi metri di proprietà o per qualche servo) era capace di entrare in lite con gli uomini più potenti, come Alberto di Prussia e Giorgio Radziwill.

La prima donazione Bona l'ebbe pochi giorni dopo il matrimonio in Polonia, in data 28.IV.1518. Il il re, col consenso dei principi e dei prelati, le donò come dote matrimoniale diverse cittadine:

Ratione donationis propter nuptias dandum, largiendum et inscribendum duximus et damus, largimus et inscribimus praesentibus litteris nostris in omnibus terris, civitatibus, oppidis, arcibus et villis, eis videlicet: in Novae Civitatis Korczyn, Visliciensibus, Zarnoviensibus, Radomiensibus, Jedlna, Kozienice et villis ad eadem spectantibus, nec Chencinensibus, Radoszycensibus, Lenciciensibus, Predecensibus cum Clodawa oppido et villis ad eadem nunc spectantibus, item in Coninensibus, Pysdrensibus, Juniwladyslaviensibus similiter cum districtibus … nec non in Radzielow et Slonsko theloneis. A queste cittadine, il re aggiungeva alcuni possedimenti a Lobzów, specificando il senso dell'intera donazione: *ut … pleno iure et dominio possideat eo modo, conditione et forma, quibus nos illis feliciter praesidemus et potimur praedecessoresque nostri praefuerunt et potiti fuerunt* [243].

Indubbiamente il re pensava che quel *pleno iure et dominio* sarebbe stato inteso da Bona nel senso delle rendite, come avevano fatto tutte le regine precedenti. Ma, come si è detto, si sbagliava di grosso. Bona intendeva governare autonomamente i suoi feudi, visto che come regina aveva poteri molto limitati. Il 29 luglio 1525, ad esempio, Bona si recava personalmente proprio a Lobzow *pro gariopholis ad serta gr. 5½ et pro*

[243] Pociecha, *Krolowa Bona,* I, p. 273.

claviculis ad effigiendas tapetas gr. 4 … gr. 9½. Il re ribadiva questa donazione di Lobzow, già appartenuta ai fratelli Giovanni e Severino Boner [244]. Sembra che il re, poco a poco, si rendesse conto di quanto chiari fossero i progetti di Bona. Concedendole, ad esempio, la tenuta di Sudavsk, motivava la donazione in questi termini: *tenendo presente la sua condotta prudente in tutte le cose, come pure l'ordine e il sapiente modo di governare* [245]. Certo è che era affascinato dal fatto che la moglie, educata alle corti rinascimentali italiane, seguisse con attenzione le donazioni che egli le faceva.

Ancora più importante della precedente fu una donazione del 1519. In quell'anno, infatti, Bona ricevette la città di Pinsk in Polesie che, insieme a Turov, formava uno dei più antichi e storici principati della Rus' di Kiev. La donazione da parte del re ebbe luogo il 4.X.1519, a seguito della morte della feudataria, Maria, moglie del principe Fëdor Jaroslavic. A questo principato appartenevano altre importanti città, come Kleck, Horodko e Rohaczew. In pari data, Bona otteneva anche la città di Kobryn, ad occidente di Pinsk, tornata alla corona per la morte di Venceslao Kostevic. Erano presenti all'atto di donazione alcuni nobili russi, Giorgio Ilinic, starosta di Brest, Bohusz Bohowitynovic, signore di Kameniec e Kopot Vasil'evic, signore di Przewalski[246] .

Come signora di Pinsk e Kobryn, Bona entrava nella sfera dei grandi feudatari. Non passò molto, e Bona dimostrò che non intendeva soltanto incamerare le rendite, ma voleva amministrare a suo modo quelle terre. Nell'ottobre del 1522 inviava a Pinsk il suo fedele Ludovico Alifio, che ebbe anche un abboccamento a Vilna col cancelliere Piotr Tomicki. Scrivendo a Bona, quest'ultimo faceva notare:

---

[244] *Rachunki S. Bonera,* cit. da Pociecha, II, 513 (anche p. 466).
[245] Pociecha, II, p. 420.
[246] Ivi, p. 415. Tuttavia questa donazione di Kovrin fu parzialmente ridimensionata il 6 maggio 1523, quando, presentando precedenti promesse regie, alcuni della famiglia Sanguskow ottennere i villaggi di Grušev e di Cerevačiči. Cfr. *Archiwum Ksiazat Sanguszków w Slawucie*, t. III (1432-1534), Lwow 1890, doc. CCLIX, pp. 251-252. Come al solito, però, Bona non si rassegnò, e la causa era ancora in corso nel settembre del 1528 (ivi, doc. CCCLI, pp. 333-334), per finire solennemente a suo favore a Vilna il 7 dicembre di quell'anno. All'atto finale erano presenti i più importanti principi russi: Jan (principe e vescovo di Vilna), Costantino Ivanovič Ostrožskij (vojevoda di Trock, hetman supremo, starosta di Braclav e di Vinnica), il pan Olbracht Martinovič Gasztold (vojevoda di Vilna, cancelliere, starosta di Bjelsk e Mozyr'), il pan Jurij Nikolaevič Radziwill (pan di Vilna, starosta di Gorodeck, maresciallo di corte), il pan Jan Janovič Zaverežinskij (maresciallo, vojevoda di Novogrudok, signore di Mereck, Oscmen e Dovgov), il pan Andrej Jakubovič Nemirovič (vojevoda di Kiev, signore di Svislock), il pan Pietro Stanislavovič (vojevoda di Polock, starosta di di Dorogick) e altri pan del parlamento (rada) del gran ducato di Lituania. Estensore del testo russo era il segretario personale di Bona per questi affari, Kopot Vaskovič. Ivi, doc. CCCLIV, pp. 337-339.

Ante quinque ferme dies d. Ludovicus Alifius secretarius V. S. M.tis profectus est hinc ad revidendos et ordinandos proventus et redditus ducatus Pinensis. Moratus est hic Vilnae bonam temporis partem negotiis V. S. M.tis sic exposcentibus, quae (mea etiam quantulacumque opera accedente) ita transegit, ut nihil eorum, quae in mandatis a S. M.te V. habuit, non obtinuerit. Dux olim Pinensis defunctus nonnihil alieni aeris, dum viveret, contraxerat. Regia M.tas censet, ut id ipsum aes alienum ex redditibus eiusdem ducatus dissolveretur, quod universum ego unius anni redditibus existimo dissolvi posse, sed hoc atque cetera d. Ludovicus illuc veniens considerabit, a quo cum ad M.tem V. redibit, etiam de ceteris rebus omnibus plenius edocebitur V. S. M.tas, cui me cum promptissimis servitiis et orationibus meis humillime commendo, quamque ut Omnipotens Deus una cum prole desideratissima nobis quam diutissime incolumem servet, omnes oramus[247] .

Non è da pensare però che l'energia mostrata da Bona nell'amministrare i suoi feudi dispiacessero al re. Anzi. Il suo modo di agire sta ad indicare che prendeva gusto a vedere la giovane moglie così attiva. Per cui, in data 17.III.1521 le donava un'altra importante cittadina, Syelcze, nel distretto di Slomin, allo scopo, egli diceva, *statum eius M.tis in magno ducatu nostro Lithuaniae auctiorem facere*[248] . L'entrata in possesso di questo feudo non fu comunque facile, in quanto un analogo e contrapposto privilegio del re vantava Sofia Wieszthortowa, moglie di Felice Grzimala. E' difficile dire se il re si fosse sbagliato o se volesse vedere come Bona se la sarebbe sbrigata. Certo è che il 9 marzo del 1529 emise sentenza favorevole a Bona, la quale non volle infierire contro un'altra donna, e concesse a Sofia l'usufrutto di quella terra vita natural durante. La condizione che pose è però illuminante sul perché Bona voleva l'amministrazione diretta delle sue terre, non voleva cioè che i coloni patissero inutili vessazioni: *Praeterea volumus, ut omnes et singuli incolae bonorum Syelcze cum advocato eorum, simul per reginalem M.tem instituendo, permaneant in sua libertate ipsis a nostra et reginali M.te ad faciendum illic erectionemque novi oppidi et iuris civilis a nostra reginalique M.te concessa et*

[247] Pociecha, II, 597, Il 4.XI.1522 Bona dà un privilegio ai francescani di Pinsk.

[248] Ivi, p. 460. Il Pociecha fa notare come Bona ottenesse dal re nel 1522 che in questa cittadina si tenesse una fiera settimanale e si aprisse una taverna. Ivi, p. 417.

concedenda, quam diu nos eosdem novos oppidanos in Syelcze circa huiusmodi libertatem servare intendimus [249].

Sempre ad evitare inutili vessazioni prese alcuni provvedimenti per il distretto di Bielsk. In data 21 novembre 1532 scrisse ai nobili proprietari di terre del distretto di Bielsk (Podlasia), che le avevano inviato una delegazione guidata da Stanislao Wierzbowski e Mroczek Krasovskij, i quali le consegnarono anche una largizione in denaro. Nello stabilire i dazi da pagare, tenne conto di quei nobili poveri che si sostentavano solo con i prodotti dei campi. Per lei, i dazi dovevano essere pagati anche dai cavalieri obbligati al servizio militare. Questi pagamenti avrebbero avuto come contropartita la liberazione del territorio da qualsiasi oppressione e gravame di altra natura, come il vicino territorio di Drohiczyn. Il relativo privilegio che essa otterrà dal re li libererà *penitus ab omnibus oppressionibus castrensibus et poenis insolitis iuri polonico contrariis, imprimis autem aulicorum castrensium ingressionibus iuris decreto domos vestras erronee expilantibus et alia plura*[250] .

Ma Bona non si fermò. Anzi in questi primi anni trenta avviò in Lituania due "campagne", una di riscatti e l'altra di acquisti di territori a favore della corona, con l'intento di avere un governo personale delle terre comprate, per poi lasciarle al figlio Sigismondo Augusto. In questo contesto molte altre città le furono donate dal re o il re le acquistò prendendo il denaro dal tesoro di Bona. La formalizzazione di molti di questi acquisti non vedeva infatti lei come "attrice", ma il marito Sigismondo il Vecchio, che comunque era estremamente soddisfatto che le energie della moglie fossero spese a questi scopi. Le cose erano cominciate nel 1528 per iniziativa di Bona e con la tacita approvazione del marito, ma quando l'operazione assunse delle proporzioni notevoli, dovettero piovere delle critiche. Per cui fu necessario che il re prendesse su di sé la responsabilità di quella iniziativa che tanto fastidio suscitava fra i ricchi proprietari [251].

[249] Pociecha, III, 198.
[250] *Acta Tomiciana*, XIV, 786. A questo anno appartiene anche il *Memoriale wlosci borysowskiei* alla regina Bona (1532), in Akty otnosjaščichsja k istorii južnoj i zapadnoj Rossii, izd. Archeograf. Kommissieju , SPB 1863, t.I, n. 73, p. 62. Pociecha, II, 593.
[251] Il 25 giugno 1536 il re da Vilna faceva la seguente dichiarazione:
Quia nos permoti amore, quam gerimus erga ser.mam d.nam Bonam reginam Poloniae et magnam ducem Lithuaniae etc., coniugem nostram dilectissimam considerantesque animum M.tis suae ad recuperanda bona nostra, tam in regno Poloniae quam in magno ducatu Lituaniae ad mensam nostram pertinentia, variis tamen inscriptionibus obligata et oppignorata, esse propensum, eidem, ut praefata bona nostra, quomodocumque et quibuscumque personis ubilibet in dominiis nostris praefatis oppignorata aut inscripta, de manibus ipsorum redimere et in summis in litteris originalibus descriptis

Il 3 maggio 1531 Bona entrava in possesso di Dubno [252], ma fu soltanto due anni dopo che tutta l'operazione "riscatto delle terre" assunse un ritmo sostenuto, che provocò notevole risentimento fra i grandi proprietari.

Nel marzo del 1533 Bona comprava Szereszów, Kornica, Wisticza, Dubrovic, Novaja Volja e Novoselski [253], mentre nell'agosto acquistava la terra di Kvasovskij dallo starosta di Brest [254]. Trovandosi a Vilna nel mese di dicembre, il re convocava alla sua presenza il castellano Giorgio Radziwill chiedendogli di esibire i suoi privilegi. Fu così che comprò per Bona e con i soldi di Bona l'importante città di Grodno e i villaggi di Ozera, Krynky, Skydel e Mayszagola. Il valore fu stabilito in base alle carte esibite dal castellano, che era fratello del defunto Nicola Radziwill, palatino di Vilna. Tutti i diritti passavano a Bona, ad eccezione di quelli che già erano del fisco regio, come quelli di misurazione (pomyerne), della cera (vasznicze), procurazione (horodnycze), pascolo dei cavalli (konyusze), chiavi (kliucznistvo). Alla morte di Bona tali feudi sarebbero passati al figlio Sigismondo Augusto [255].

Ovviamente, tutta quest'opera di ricompattamento dello stato polacco a spese dei nobili non poteva non suscitare malumori nell'aristocrazia lituana. Un riflesso di questi sentimenti si scorge in una lettera del vicecancelliere Tomicki a Bona. Scrivendole da Piotrków il 23 gennaio 1534, le comunicava di essere stato avvicinato dal castellano di Lublino e avvertito di non prestare fede a tutte le cose negative che potevano scrivergli dalla Lituania contro di lei (*ad iniuriam et odium Maiestatis Vestrae S.*), in quanto lei non agiva *contro* qualcuno, ma mossa solo dal diritto e dalla giustitia (*ius et aequitas*). L'accorto diplomatico, ribadendo così la sua convinzione che Bona agiva spinta da senso di giustizia e non da odio, augurava a Bona *di essere amata ovunque da tutti i suoi sudditi. E' meglio infatti essere amati dai sudditi che temuti, e non disdice affatto allo*

---

tenere et possidere valeat et possit, iam ante annos octo admisimus et consensimus per expressum. Quas quidem redemptiones, ab illius M.te iam antea ubicumque locorum factas, ratas et gratas habentes, confirmamus et approbamus. Cfr. Archiv Jugo-Zapadnoj Rossii, Kiev 1893, VIII, t. I, n. 45. Pociecha, III, 229.

[252] Pociecha, III, 236.

[253] Il feudo di Szereszów con i tre villaggi suindicati fu comprato il 12.III.1533 parte da Jan Abramovic e parte dalla di lui moglie Edvige Jur'evič Ilinica, per 4000 grossi. Cfr. Pociecha, III, pp. 205-207 (che nel documento, per una svista, scrive 1535).

[254] La terra di Kvasovskij fu comprata il 7.VIII.1533 a Vilna da Jan Jur'evic Ilinic, starosta di Brest, per 1600 grossi. Cfr. Pociecha, III, pp. 204-205.

[255] L'acquisto porta la data di Vilna, 22.XII.1533. Cfr. Pociecha, III, 202-204.

splendore regale proporsi come esempi da seguire coloro che governarono a lungo e su molti con clemenza e magnanimità con somma lode e col favore e il plauso di tutti gli uomini[256] . Così, da un lato il Tomicki dichiarava di credere nella rettitudine di Bona, dall'altro le prospettava un diverso modo di agire, non sapendo però, o facendo finta di non accorgersi, che il lamento dei nobili agli occhi di Bona era cosa ben diversa dal lamento dei sudditi..

Secondo Chojenski, invece, il contrasto fra Bona e i magnati lituani era stato alquanto esagerato da voci sconsiderate, che avevano prospettato anche una situazione esplosiva. In realtà, a suo avviso, un'opera pacificatrice aveva svolto il re, riportando il tutto in termini accettabili [257].

In ogni caso, Bona era così convinta di agire secondo giustizia che non temeva di scrivere proprio a quei nobili che si sentivano quasi defraudati da lei. La situazione lo richiedeva, in quanto proprio in quei mesi si era riaccesa la guerra con Mosca. E che Bona seguisse questa vicenda bellica si vede bene da una lettera a quel Giorgio Radziwill, che lei aveva costretto a venderle Grodno. Egli era uno dei condottieri, e quindi andava spronato. Anche gli altri condottieri andavano esortati, soprattutto per eliminare i molti dissensi su chi dovesse avere il comando generale e sui gradi dei generali. Alla fine ci si accordò nel dare il comando generale dell'esercito radunato a Minsk al duca di Sluck e al principe di Kiev [258].

Ma neppure la guerra e la necessità di tenersi buoni i nobili fermarono Bona. Nell'aprile del 1534 richiedeva ai nobili di Kobryn di esibire i loro privilegi [259], e un mese dopo comprava Charytonovsk e promulgava i capitoli e grazie per la cittadina di Senjawki [260].

Il 3 giugno 1535 il re confermava la donazione di Krzemenec a Bona da parte del principe Jan [261]. Una donazione questa che sembrava aprire un capitolo nuovo nell'espansionismo "feudale" di Bona, la penetrazione cioè nelle terre dell'estremo sud, la Podolia e l'Ucraina. La donazione fu ribadita

[256] Bibl. Nar. di Varsavia, rpis Lat. F. IV, 146q, f. 42v-43. Cfr. Pociecha, III, 239-240.
[257] Lettera ad Alberto di Prussia, Vilna 17.VII.1534, in Staatsarchiv di Krolewec, *Herz. Briefarchiv* B. 4.).

[258] *Lettera di G.A. Valentino al duca di Mantova*, 12.X.1534, Archivio di Stato di Mantova, busta 558, n. 19; Pociecha, III, 241; la *Lettera a Giorgio Radziwill* all'Arch Glówne di Varsavia, Kop. Bony, M.L.III, 28 A, f. 256v-257, 258; in Pociecha, III, 241.
[259] Pociecha, III, 239.
[260] L'*Ustav* di Bona per la cittadina di Sienjawki fu promulgato a Vilna il 1.V.1534. Cfr. Pociecha, III, p. 242. L'acquisto di Charitonovsk era fatto dal borgomastro di Vilna Charyton Chacučič, Vilna 23.V.1534. Ivi, p. 239. Ci è pervenuto anche l'Ustav di Bona per la cittadina di Kuznicy (Kraków 2.VI.1546)
[261] Pociecha, III, 228.

a Vilna il 4 aprile del 1536, dopo di che Bona si mise subito all'opera, fondando una scuola e una chiesa cattolica nel 1538 e promulgando privilegi nel 1542 [262].

Numerosi furono gli acquisti anche nel 1536. Nel giugno Bona comprava Novyj Dvor, anticamente appartenuto a Michele Glinski [263]. Nella stessa occasione acquistava dal vescovo di Vilna le cittadine di Dunayow, Kulikow, Rudka ed altre, nonché alcuni diritti a Bransk [264].

Non acquisto, ma ricupero di terre, fu quello che si ebbe in data 24.V.1536 con Giovanni Radziwill, fratello di Giorgio, e capitaneo di Samogizia. Tra i feudi di Bona (Bielsk e Grodno) e i feudi di Giovanni (Gonjadz e Rajgrod), c'era un territorio contestato, del quale il re ordinò a Giovanni di esibire i titoli di proprietà. Dopo aver esaminato i documenti, non riuscendo a vederci chiaro, decise di affidare il tutto ad una commissione di sei membri per parte, che studiasse a fondo ed imparzialmente la cosa. Contestualmente il re restituiva a Giovanni il feudo di Calinovka, perché i privilegi lo attestavano come suo e non di Sigismondo Augusto, ma riconosceva a quest'ultimo il feudo di Kniscin, a lui donato da Nicola Radziwill [265].

Questo della determinazione dei confini fu un chiodo fisso di Bona negli anni successivi. Non pochi furono gli scontri al riguardo col duca di Prussia Alberto. L'ex maestro dei cavalieri teutonici si lamentò con Jan Radziwill per il fatto che Bona aveva interdetto a tutti i tedeschi di andare ad abitare e commerciare in Samogizia. E si lamentò più volte, anche con Bona stessa, di permettere ai suoi ufficiali di irrompere nel suo ducato e di riprendere i coloni ivi fuggiti, senza avvertire i suoi ufficiali[266]. Ma la regina rispondeva colpo su colpo, facendo intervenire il re a richiamare il duca per aver maltrattato e depredato un suddito regio, Alberto Piotrowicz. [267]. Delle commissioni furono costituite che stabilissero i confini fra Skydel e i

[262] Pociecha, III, 242. il diploma per la chiesa è datato Cracovia 3.VI.1538, mentre il privilegio è datato Vilna 14.II.1542.

[263] L'acquisto di Novyj Dvor, già appartenuto a Michele Glinskij, ebbe luogo a Vilna in data 26.VI.1536 da Costantino Abramovič, forse fratello di Jan, e comunque erede di Abramo Josefovič, che a sua volta l'aveva avuto da Ivan Sapieha. Costo, 1000 fiorini ungheresi. Cfr. Pociecha, III, pp. 207-208.
[264] Pociecha, III, 243.
[265] Pociecha, III, 214-219.
[266] *Królewec 27.IX.1540,* in Pociecha, III, 246 e 250.
[267] *Kraków 29.V.1539.* In Pociecha, III, 252.

tenimenti di Rozanka e Milkowszyzna di Nicola Pac, come pure fra Pinsk e il feudo di Fedor Czartoryskij [268].

Questa capacità di Bona di tener testa ai feudatari più potenti del regno spinse alcuni dei feudatari che non reggevano alle vessazioni a donare a lei le loro terre oggetto di depredazioni in cambio di possedimenti di minore entità, ma certamente più tranquilli. Ciò accadde ad esempio a Basilio Michajlovic Sanguszkow, principe di Kovel, il quale era continuamente messo alle strette dal potente fratello Fedor, governatore di Vladimir di Volinia. Diede perciò a Bona il suo feudo di Kovel con gli altri castelli di Miljànovič, Vizda, e Falimici, oltre ad altri villaggi e chiese. In cambio ricevette i villaggi di Obolce, Horwol e Smolany, liberandosi così dalle vessazioni del fratello e degli altri turbolenti vicini [269]. E se Basilio riacquistava la tranquillità perduta per lui e per tutta la famiglia, Bona con questa acquisizione del 1543 stabiliva un collegamento formidabile dal nord al sud della Bielorussia. La sua signoria si estendeva, infatti, da Grodno a Pinsk (con Kobryn) quindi scendeva a Kovel e, attraversando il territorio dell'amico vescovo e principe di Luck, si ricollegava alla sua città fortificata di Krzemeniec, e poi più giù (verso est) sino a Bar. Praticamente, avrebbe potuto viaggiare a suo piacimento da nord a sud, fino ai confini con la Moldavia, quasi senza uscire dai suoi feudi.

In tutte queste e in molte altre città Bona si preoccupò di tutta la vita sociale, dalla produzione agricola alla giustizia, dalla cultura alla religione. Anzi, per quest'ultimo aspetto, dato l'elevato livello di analfabetizzazione, Bona volle collegare la costruzione di nuove chiese, sia cattoliche che ortodosse, a rettori che garantissero un minimo di scuola parrocchiale in cui si insegnasse, oltre al catechismo, anche a leggere e scrivere. Ci è pervenuta la documentazione di sue fondazioni ecclesiastiche in tal senso per le città di Mosty, Inturki, Byczki, Lunna, Novyj Dvor, Dauga [270], e l'ancor più importante città di Krzemeniec in Podolia [271].

Per quanto riguarda Mosty, presso Grodno, nel relativo diploma Bona ricordava il forte incremento demografico di questa sua città, per cui decideva di costruire una chiesa in onore di Dio onnipotente, la Vergine

[268] Pociecha III, 254
[269] *Archiwum Sanguszkow*, t. IV, cit., doc. CCLXXVI del 10 marzo 1543, pp. 339-343.
[270] Cfr. *Liber privilegiorum civitatis Vilnae,* citato da Przyalgowski, *Zywoty Biskupów Wilenskich*, cit., pp. 155-157.
[271] Charlampovič, cit., p. 21). Cfr. *Archiwum Sanguskow* IV, n. 119. Quest'autore ricorda che anche Beata Ostrozskaja ne fondò una a Rovno.

Assunta e Annunziata, S. Anna, Pietro e Paolo, Giovanni Battista, Sigismondo re, S. Nicola, Antonio, Giorgio e tutti i santi. Il rettore era tenuto però a *personaliter residere et unum vel duos vicarios cum ministris scholae servare laudibusque divinis devote incumbere, curae animarum diligenter intendere, populum Christi verbo et vitae exemplo docere ac ipsemet eadem omnia opera adimplere.* [272]

Adam Ivačno Chorevič di Kurženiec era un russo ortodosso vicino alla corte di Bona. Questa gli donò i beni a lei pervenuti alla morte del boiaro Vasilj Drobysevič di Kobryn. Chorevič fondò una chiesa cattolica nella sua città d'origine nel 1539 inaugurata dal vescovo di Vilna P. Holszanski nel 1542 [273]. Ma se questo ortodosso sembra essersi convertito alla corte di Bona, non bisogna pensare che Bona facesse alcunché per far cambiare religione. Al di là, infatti, delle grandi iniziative di Bona per ridare autonomia e dignità alla chiesa ortodossa (come si vedrà più avanti), vi sono non pochi casi di interventi diretti a favore di locali parrocchie ortodosse. Essa appariva ispiratrice, talvolta esplicitamente menzionata, di alcuni privilegi di Sigismondo, come quando insieme confermavamo alla cattedrale di S. Demetrio di Pinsk le donazioni avute nel 1522 dal principe Fedor Jaroslavic, o come quando donarono un terreno col diritto di avere coloni liberi dall'autorità cittadina a favore della chiesa di S. Giovanni Evangelista di Vitebsk, o ancora come quando nel 1528 confermavano delle donazioni a favore di S. Nicola di Poporty, presso Trock[274] .

Verso il mondo protestante Bona non nutriva generalmente eccessive simpatie, tanto è vero che diede informazioni agli inquisitori romani che esaminavano il suo ex segretario Uchanski, vescovo di Cuiavia, e che fu poi dichiarato eretico dal papa Paolo IV [275]. Una eccezione faceva quando c'erano di mezzo simpatie personali oppure riscontrava un interesse per la cultura in genere. Quest'ultimo caso si verificò, ad esempio, nel 1539, quando giunse a Vilna il riformatore protestante Abramo Culvense (1510-1545), che aveva studiato a Cracovia, Siena e Wüttemberg. In poco tempo questi riuscì a conquistarsi le simpatie della regina, e con la sua protezione fondò una scuola luterana, dove però si studiava scienza. Egli costituì

[272] Il diploma di Bona è datato Cracovia, 10.VIII.1539. Cfr. Biblioteca universitaria di Vilna, rpis 44, f. 174v-175v; edito in Pociecha, III, p. 210-211, doc. n. 8.

[273] Pociecha, III, 225.
[274] Cfr. Makarij, *Istorija Russkoj Cerkvi,* cit., p. 232.
[275] Berga, cit., p. 68.

quindi una ricca biblioteca, ove accanto ai classici, si potevano trovare gli scritti di Hus e Melantone [276].

Non vedeva male neppure quei protestanti che, senza alcun fanatismo, propugnavano idee "ecumeniche", a suo avviso utili per il bene e la tranquillità dello stato. Nel 1543 non si oppose alla pubblicazione di un'opera del protestante Andrea Frycz Modrzewski, che proponeva una unione fra tutte le confessioni cristiane, inclusi quindi i ruteni. Anche Orzechowski, che nel 1543 aveva lanciato l'idea di una lega antiturca insieme agli Asburgo, nel 1544 cominciò a proporre progetti di riunione fra la chiesa cattolica e la chiesa rutena, continuando in questa campagna fino alla fine del concilio di Trento[277] .

In tutte le sue città Bona si preoccupò anche della sicurezza, e quindi volle che i castelli fossero efficienti. Ovviamente un occhio particolare ebbe per le mura e i castelli della Volinia e della Podolia, continuamente sotto il tiro degli attacchi turchi e tartari. Notevole fu ad esempio il suo impegno nelle fortificazioni di Rov, che in onore del suo ducato italiano fu chiamata Bar, cittadina non lontano da Vinnica a forte presenza ebrea. E fino al XIX secolo gli abitanti di Mejszagola parlavano di un castello della regina Bona [278].

3. Rapporti con la nobiltà polacca e russa. Costantino Ostrožskij

Al suo arrivo in Polonia Bona si rese conto che, nonostante l'estenzione del territorio e la vivacità della popolazione, quella nazione aveva sì enormi potenzialità, ma anche potenti nemici interni ed esterni. Il principale nemico interno era l'eccessivo potere dell'alta nobiltà, il cui senato era in

[276] Cfr. I. V. Savercanka, *Symon Budny. Gumanist i refarmatar,* Minsk 1993, p. 15; vedi al riguardo anche Wotschke T., *Abraham Culvensis.* in *Altpreussische Monatschrift,* 1905, XLII.

[277] Halecki, *From Florence,* p. 140. Verso il 1550 si sposò Stanislao Oržechowski, canonico e cappellano latino, signore di Zuravica, Orechovcy e Krivcia nella regione di Peremysl. Il vescovo Dzjaduskij lo convocò e lo condannò. Avendo l'Oržechovskij appoggi nella nobiltà simpatizzante col protestantesimo, il vescovo fu accusato di aver oltrepassato le sue facoltà pronunciando una condanna contro la libera nobiltà. Al Sejm di Piotrkow del 1552 i vescovi furono accusati di ipocrisia e di avidità. Per un po' ai vescovi fu proibito di esprimere condanne contro la nobiltà e anche il caso dell'Oržechowski fu risolto diplomaticamente. Si rappacificò col vescovo ed ebbe il perdono del papa e del primate, mantenendo la moglie presso di sé. Egli tuttavia non mancò di criticare alcune usanze latine, come quella di non dare il calice ai laici.

[278] Balinski M e Lipinski T., *Starozytna Polska*, Varsavia 1886, t. IV, p. 167; Pociecha, *Krolowa Bona*, III, p. 255.

grado di condizionare pesantemente le scelte politiche del re. Un potere che, se fosse stato messo al servizio del bene della nazione, avrebbe potuto anche rappresentare un elemento di modernità ed equilibrio. Ma che, condizionato come lo fu da interessi di parte, poteva divenire una vera e propria palla al piede del sovrano, e in politica estera lo divenne per davvero.

La nobiltà era avida oppure miope, in quanto vedeva solo due nemici, lo zar di Mosca e i tartari, trascurando il più pericoloso di tutti, l'arciduca d'Austria. Non aveva aperto gli occhi neppure nel 1514, quando il padre di Ferdinando d'Absburgo, l'imperatore Massimiliano, approfittando del momento di debolezza della Polonia (che aveva appena perduto Smolensk) aveva inviato il suo ambasciatore a Mosca, proponendo un'alleanza anti-polacca. In altri termini, dato che i loro piccoli interessi privati non avrebbero subìto alcun danno dalla debolezza della Polonia e dalla crescita del potere austro-ungarico, i più importanti nobili polacchi non fecero nulla per ostacolare la politica absburgica dell'unione dell'Austria con l'Ungheria.

In questo secolo XX simili riflessioni stanno facendo breccia nella mente degli storici, che però si trovano di fronte all'ostacolo creato dai predecessori, quello di aver creato la "leggenda nera", l'immagine cioè di una Bona Sforza avida e machiavellica, e quindi senza scrupoli. Di conseguenza, persino uno storico serio della levatura di Oscar Halecki è dovuto addivenire ad una specie di compromesso, ha riconosciuto cioè l'acume politico di Bona (messo in rilievo dal Kolankovski, dal Pociecha e dal Barycz), ma ha mantenuto la vecchia accusa di avidità e di poco rispetto verso le tradizioni polacche [279].

[279] Scrivendo dopo la parziale riabilitazione del Kolankowski, ma ancor prima dell'opera monumentale del Pociecha, l'Halecki, ad esempio, affermava:

Dans la seconde moitié de son règne réapparaissent pourtant de nouveaux essais de réforme, lancés par la cour. Mais l'initiative émanait alors moins du roi lui-même que de sa seconde femme, la belle princesse milanaise Bona Sforza, épousée en 1518 sur le conseil de l'empereur. Des recherches récentes ont fait ressortir l'intelligence vraiment supérieure et l'activité prodigieuse de cette reine dont les intentions, dictées par l'intérêt de la dynastie, répondaient également dans une large mésure à celui de la Pologne. Nous restons néanmoins convaincus que les méthodes appliquées par Bona, conformes sans doute aux doctrines politiques de la Renaissance, s'écartaient d'une manière déplorable des traditions jagelloniennes. Cfr. O. Halecki, *Histoire de Pologne,* New York Montréal 1945, p. 144-145.

Curioso questo volere comunque accusare Bona di qualcosa che invece resta il suo grande merito: la lotta ai privilegi della nobiltà garantiti dalle leggi jegelloniche. Proprio in quelle leggi e in quelle tradizioni risiedeva la debolezza della Polonia, divenuta addirittura proverbiale. Anche recentemente, nel commentare l'attuale situazione di stallo del parlamento italiano, scriveva Alberto Ronchey: *Così*

Giunta in Polonia, Bona aveva intuito subito il disegno dell'imperatore Massimiliano e, dopo di lui, del figlio Ferdinando d'Austria. Innalzando la bandiera della fede cristiana essi spingevano i polacchi alla guerra contro i turchi, ben sapendo che il peso sarebbe ricaduto sulle spalle di Luigi, nipote non ancora tredicenne di Sigismondo, oltre che degli stessi polacchi. La giovane figlia di Isabella d'Aragona capì subito che la lotta antiturca nascondeva le vere mire degli Absburgo: sostituirsi agli Jagielloni in Boemia e Ungheria.

Per qualche tempo Bona cercò di scongiurare il pericolo che incombeva sugli Jagielloni d'Ungheria. Tentò, infatti, di coinvolgere la Francia contro l'Austria, per distogliere quest'ultima dalle mire espansionistiche in Ungheria. Ma non vi riuscì. Si diede quindi da fare affinché il re giovinetto non si lasciasse trasportare nella pericolosa guerra contro Solimano il Magnifico. Ma l'influenza dell'Austria era troppo forte e Luigi fu coinvolto in quella guerra che terminò come Bona aveva temuto, vale a dire con una terribile sconfitta (Mohacs, 1526), oltre che con la morte del giovane re, tanto attesa dal duca d'Austria. Questi, infatti, come fratello della regina, si affrettò a cingere la corona regale di Boemia e d'Ungheria, creando per la Polonia quella situazione che Bona in tutti i modi aveva cercato di evitare, un accerchiamento da tre lati (nord con la Prussia, ovest e sud con la Germania-Ungheria) e con il quarto rappresentato dal nemico di sempre, la Moscovia.

Senza ancora aver compreso la politica realistica di Bona, gli storici polacchi, come l'Halecki, commentavano idealisticamente: *En 1526 comme en 1444 ce fut un prince jagellonien qui dut mourir en vain, abandonné par l'Europe chrétienne qu'il défendait* [280]. Evidentemente, la morte del nipote convinse Sigismondo della lungimiranza della giovane moglie, ma non è riuscita a convincere gli storici. Il re di Polonia, infatti, che in precedenza si era interessato alla lega antiturca progettata (1514 e 1517) dal

continuando, il sistema parlamentare italiano sarebbe simile alla famosa Dieta del Regno di Polonia, dove ogni singolo eletto poteva esercitare un diritto di veto (cfr. *Il rischio di queste elezioni. Verso l'antica dieta di Polonia,* in "Il Corriere della Sera", domenica 25 febbraio 1996, in prima pagina). Non vi era dunque una via diversa per ridare un minimo di unità e efficienza allo stato polacco, e nell'averlo capito fu la grande intuizione di Bona.

[280] O. Halecki, *Histoire de Pologne,* cit., p. 141.

vescovo di Kamenec Lorenzo Miedzyleski [281], quindi (1518) dal vescovo Erasmo Ciolek [282], ed ancora nel 1525 aveva preso in considerazione il memorandum di Alberto Gasztold alla regina Bona [283], a partire dal 1526, seguendo i consigli della stessa Bona, non si lasciò più coinvolgere. Ciò nonostante, a differenza di Bona, il re almeno ufficialmente non reagì a quella successione "annunciata", anzi si mostrò neutrale nella lotta fra il cognato Giovanni Zapolya (fratello della prima moglie Barbara) ed il granduca d'Austria, nuovo re di Boemia e Ungheria. Del resto, oltre ad Alberto di Prussia, non pochi nobili appoggiavano apertamente gli Absburgo.

La *realpolitik* di Bona faceva sì che le sue alleanze non avessero altro criterio se non la sicurezza ed il benessere della Polonia. La condizione a tale benessere era la pace militare, per cui era necessario muoversi nella scacchiera orientale per mantenere questa pace, ed ove non fosse possibile stabilire alleanze militari che dissuadessero o neutralizzassero i nemici, quali che essi fossero. Suggeriva cioè la pace coi turchi e i tartari per frenare le ambizioni di Mosca, e la tregua con Mosca per poter difendere il territorio dalle incursioni tartare. Se, tuttavia, numerosi sono i documenti che vedono Bona interessata alla difesa del territorio dagli attacchi di questi ultimi, non sembra che sia intervenuta direttamente nelle scelte di Sigismondo o dei lituani nei confronti di Mosca. Probabilmente se ne sarebbe occupata se i nobili della Russia occidentale avessero nutrito sentimenti di simpatia verso la "Grande Russia", ma così non era.

Gli interessi della Russia e della Polonia erano diametralmente opposti, e quindi era quasi impossibile che si potesse bilateralmente desiderare la pace. La Moscovia voleva gestire le vie di comunicazione verso i mercati occidentali, per cui faceva spesso appello all'unità nazionale per strappare alla Polonia le terre russe della Podolia e della Galizia, che avrebbero dato accesso all'Ungheria e all'Austria. La Polonia, d'altra parte, non poteva permettersi di facilitare il compito ad un così temibile

[281] Halecki, *From Florence,* 131; *Acta Tomiciana,* III, 168-181, IV, 350-354). Lorenzo apparteneva alla nobiltà della Mazovia ed era stato nominato vescovo di Kamenec nel 1518. La sua improvvisa morte a Vilna il 13 maggio 1529 fu pianta sia dal re che da Bona.

[282] Ivi. Erasmo Ciolek nel 1501 aveva auspicato la riunione dei Ruteni a Roma e nel 1518 sostenne l'appello papale di una difesa comune contro i turchi fatta alla dieta imperiale di Augsburg.

[283] *Acta Tomiciana*, VII, n. 36; in Pociecha II, 593. Da non confondere questo Alberto, palatino di Vilna e uno dei più potenti magnati lituani, con Alberto di Brandeburgo, duca di Prussia e maestro dell'Ordine Teutonico.

concorrente commerciale [284]. Di conseguenza le guerre anche durante l'epoca di Bona furono frequenti.

E' difficile dire che cosa passasse per la testa a Sigismondo quando nel giugno 1520 inviò una sua ambasceria a Mosca a proporre la pace in cambio del suo aiuto contro tartari e turchi. Già stando così le cose, la pace era difficilmente accettabile da parte moscovita, ma Sigismondo aveva per di più messo la condizione della restituzione alla Polonia di città come Novgorod, Pskov, Vjazma e soprattutto Smolensk. Di conseguenza, la guerra non poteva che andare avanti, anche se non ebbe battaglie di rilievo. Quando poi vide che su tali basi nessuna pace era possibile, Sigismondo propose una tregua di cinque anni, che fu conclusa il 18 febbraio 1523, in cui si prevedeva che Mosca potesse conservare Smolensk e le altre città precedentemente conquistate.

Nel giugno 1526 il nunzio pontificio e l'ambasciatore di Carlo V intavolarono a Mosca trattative *per la pace di tutta la cristianità e per mettere fine al versamento di sangue cristiano*. L'unico risultato fu quello di prolungare la tregua fino al 1533. Nel novembre di quest'anno, essendo morto lo zar Basilio III, i lituani ripresero i contatti con Mosca a proposito della tregua. Alla delegazione che stava a Mosca nel dicembre fu data una lettera in cui si chiedeva al re Sigismondo di trattare *in amicizia e fratellanza* il nuovo zar Ivan (il Terribile), ancora bambino. Ciò che Sigismondo non poté ignorare fu il titolo che veniva dato al nuovo zar, *zar di tutta la Rus'*, e soprattutto *gran principe di Smolensk*. Per cui, senza fare diretto riferimento al titolo, si disse disposto a stringere la pace nei termini in cui l'avevano stretta Casimiro con Ivan III. Il che implicitamente significava per la Russia la perdita di Pskov, Toropec e Smolensk, e quindi era inaccettabile per i russi.

Questa volta però l'inclinazione di Sigismondo alla guerra aveva una spiegazione, anche se non si sa se Bona entrasse in quella decisione. Con uno zar bambino e con i boiari che a corte si contendevano la leadership, nonché le continue incursioni dei tartari, per i russi diveniva estremamente difficile organizzare una buona difesa dei confini. Tanto più che la Polonia poteva contare sull'appoggio indiretto dei tartari, con i quali aveva poco prima concluso la pace, e che avrebbero certamente attaccato dal sud.

[284] Cfr. Vl. I. Pičeta, *Agrarnaja reforma Sigismunda-Avgusta v Litovsko-Russkom Gosudarstve* (La riforma agraria di Sigismondo Augusto nello stato lituano-russo), testo del 1928, ma edito dall'Accademia delle Scienze dell'URSS, Moskva 1958, p. 10-11.

Tuttavia, se teoricamente la guerra si presentava favorevole ai polacchi, praticamente le cose si svolsero diversamente. Infatti, l'attacco contro la Moscovia dei tartari della Crimea non ebbe luogo, poiché Saib-Ghrej, che aveva conquistato il potere, non aveva sconfitto definitivamente il suo avversario Islam, e quindi era trattenuto dalla guerra civile. All'inizio, comunque, non mancarono i successi militari lituani. Nel mese di luglio del 1535 fu conquistata l'importante città di Gomel, e quindi l'intera regione di Seversk. Ma se era facile conquistare le città, difficile era mantenerle. Per cui, appena si vide che Mosca era riuscita ad organizzare un suo esercito e marciare verso Vilna, Giorgio Radziwill cominciò a tastare il terreno per raggiungere una tregua. Che la mèta fosse una tregua e non una pace si vide dall'insistenza dei lituani a riavere Smolensk, cosa che i moscoviti non potevano concedere. Nell'aprile del 1537 la tregua prevedeva che i lituani conservassero Gomel, ma che si ritirassero da Sebez e Zavoloče. Si trattava dunque di una tregua che lasciava tutti insoddisfatti, i lituani perché i vantaggi della guerra erano stati limitati e Smolensk restava ai russi, questi ultimi perché avevano dovuto cedere alcune città.

Che anche Bona da dietro le quinte si facesse sentire si può dedurre dall'uomo che Sigismondo scelse per un'ambasceria (settembre 1538) presso il khan di Crimea, vale a dire Ivan Gornostaj, uomo vicinissimo a Bona. Egli avrebbe dovuto tastare il terreno e sondare le intenzioni dei tartari nei confronti di Mosca in vista di una nuova guerra. Tuttavia, ancora una volta Sigismondo dovette recedere dalle sue intenzioni bellicose per le perplessità dei nobili lituani e per la mancanza di denaro per pagare l'esercito. Per cui ai primi del 1542 mandò una ambasceria a Mosca, che rinnovò la tregua negli stessi termini del 1537. Nel 1544 si tentò a lungo, ma invano, di trasformare la tregua in pace (vecnyj mir), ma il tentativo fallì, perché nessuno era soddisfatto della situazione. Anzi durante le trattative, i russi fecero chiaramente capire che per essi città come Kiev, Volin, Polock e Vitebsk restavano russe e che non rinunciavano ai loro diritti. La tregua per altri cinque anni veniva duenque accettata dalle due parti solo perché non si era in grado di fare la guerra. Entrambi nobilitarono la loro debolezza spiegando le decisioni col desiderio di *non versare sangue cristiano*.

In ogni caso la tregua con Mosca rese più tesi i rapporti col khan di Crimea, e gli attacchi dei tartari si moltiplicarono. Nel 1547 furono saccheggiate e incendiate le città di Braclav e Vinnica. Né si poteva fare molto per fortificare le città di frontiera, in quanto la mancanza di denaro

era un difetto cronico del regno di Sigismondo sin dai primi anni [285]. Né la nobiltà aveva mosso un dito per sanare questa situazione, non avendo alcuna intenzione di rafforzare il governo centrale. Il che spiega come negli anni trenta Sigismondo appoggiasse senza riserve le iniziative di riforma fiscale di Bona.

La Polonia che quest'ultima aveva scoperto poteva essere un grande stato, sia per il valore degli eserciti che per l'unione dinastica con la Lituania (il re era anche granduca di Lituania) e con la Boemia e l'Ungheria (ove dal 1516 re era Luigi, figlio di Ladislao, fratello del re di Polonia). In altri termini era una nazione che avrebbe potuto reggere il confronto con qualsiasi altra potenza europea. Al contempo, però, oltre che da una allegra gestione fiscale, era dotata di una struttura parlamentare aristocratica, che paralizzava completamente le scelte politiche del re. Una frammentazione feudale che rendeva assolutamente inesistente il senso dello stato. La nobiltà polacca poteva avere, infatti, alti ideali cavallereschi, ma non aveva il senso dell'unità politica della nazione.

Se Sigismondo accettava questa situazione remissivamente, al punto da sottoporre anche il suo matrimonio al giudizio del senato, non così Bona, che avvertì sin dal primo momento l'incongruenza di quello stato di cose. Dato che la maggior parte degli storici polacchi dei secoli scorsi proveniva dagli ambienti nobiliari, la storia è stata narrata secondo la loro versione, vale a dire che Bona, per spirito di avidità, violava le *tradizioni* polacche. In realtà, sarebbe bastata una sola osservazione per capire che Bona agiva per amore della Polonia e non per avidità. Se il movente fosse stato quello dell'avidità, essa non avrebbe affatto perseguito la sua lotta contro gli Absburgo d'Austria, che potevano esserle di grande aiuto nel ricuperare gli stati italiani. Invece, dato che Ferdinando era il principale ostacolo alla potenza della Polonia (per il suo sostegno ad Alberto di Prussia e per le sue ambizioni sulla Boemia e l'Ungheria), essa gli fu sempre ostile, anche a rischio di perdere gli stati italiani.

Fra questi nobili non vanno annoverati i magnati russi, che avevano problemi completamente diversi dai nobili polacchi. Essi non avevano, ad esempio, il problema di determinare in un senso o nell'altro la politica polacca, ma erano preoccupati dai continui attacchi tartari e turchi, nonché dal desiderio di ridare all'ortodossia una sua dignità e relativa libertà

[285] Questa ricostruzione delle vicende militari fra la Russia e la Polonia al tempo di Bona è desunta uguamente dal Pičeta, *Agrarnaja reforma,* cit., p. 9-35.

all'interno di uno stato cattolico. Il fatto che queste preoccupazioni non contemplavano minimamente un ricongiungimento alla Moscovia ortodossa, temibile nemico della Polonia cattolica, fece sì che i loro intenti coincidessero notevolmente con quelli di Bona. Per cui, ben presto, si stabilì fra Bona e la maggior parte dei magnati russi un rapporto più o meno esplicito di collaborazione. E, come si vedrà, Bona contribuì in modo decisivo alle profonde svolte sociali e religiose che si verificarono durante il suo regno nella Russia occidentale.

Giungendo a Cracovia nel 1518, Bona ebbe subito sentore della diversità di peso politico che esisteva fra i magnati lituano-russi e quelli polacchi, essendo i primi privi del diritto di partecipare al consiglio superiore della nobiltà, che aveva addirittura il potere di bloccare le decisioni regie.

La sua scelta di combattere lo strapotere dei nobili polacchi a favore di una maggiore autonomia decisionale del re l'avvicinò naturalmente ai magnati lituano russi, che ovviamente non nutrivano sentimenti favorevoli verso coloro che si rifiutavano ostinatamente dal concedere loro gli stessi diritti.

Fu così che Bona avviò contatti con tutte le principali famiglie, dagli Ostrožskij agli Czartoryskij, dai Sangusko ai Wisniewiecki, dagli Zbarazki ai Lukomskij, dai Dubrovickij ai Mstislavskij, dai Daškov ai Soltan oltre a quelle, come i Radziwill che, pur non essendo russe, avevano una vasta popolazione russa nei loro feudi e non disdegnavano dallo scrivere in russo la loro corrispondenza.

I rapporti con questi nobili russi erano facilitati dal fatto di avere un altro comune nemico, Alberto di Prussia, che più volte aveva tentato di allargare i suoi domini a loro danno. Fu così che dalla parte di Bona si trovarono ben presto i grandi magnati "lituani" da Nicola e Giorgio Radziwill a Costantino Ostrozskij, da Giorgio Sluckij a Ivan Sapieha.

Il più importante di questi nobili di lingua russa era certamente Costantino Ostrožskij[286], soprattutto per la fiducia che il re gli accordava

[286] Su di lui vedi A. Jaruševič, *Revnitel' pravoslavija, knjaz Konstantin Ivanovič Ostrožskij i pravoslavnaja litovskaja Rus' v ego vremja,* Smolensk 1897; *Archiwum ksiazat Lubartowiczów-Sanguszków w Sawucie,* Lvov I-III, 1887-1890; *Akty Zapadnoj Rossii,* t. II-IV; *Akty Južnoj i Zapadnoj Rossii,* t. I-II; *Archiv iugo-zapadnoj Rossii*, t. II-IV. E. Lichač, *Ostrožskij, knjaz Konstantin Ivanovič,* in Russkij Biografičeskij Slovar', SPB 1905, pp. 457-461.

nel nominarlo quasi sempre capitano generale degli eserciti che andavano a combattere contro turchi e tartari, oltre che contro i moscoviti. E se Bona fu in buoni rapporti con la maggior parte dei nobili russi era dovuto al fatto che questi vedevano nell'Ostrožskij il loro leader, il difensore della loro etnìa.

Discendente dei principi di Pinsk e Turov, Costantino era nato intorno al 1460 da Ivan Vasil'evič e Marina Zaslavskaja. Aveva conosciuto il padre da bambino e quando quello morì, certamente rimase nei suoi ricordi l'immagine di un uomo rotto alle guerre, capace non solo di difendersi dai tartari ma anche di allargare i propri territori a loro danno. I maestri poi gli raccontarono della lotta dei suoi avi contro i polacchi ai primi del Quattrocento per l'autonomia culturale della Volinia e della Podolia. Con questo passato alle spalle, il giovane principe cominciò presto a combattere, e fu lui a dirigere le operazioni militari contro i tartari fra il 1495 e 1496, inizio di quella sessantina di battaglie ricordate dagli annali russi, che già in vita lo resero leggendario.

Per arrestare l'avanzata dell'esercito moscovita, nel 1500 affrontò in condizioni numeriche svantaggiose il nemico a Dorogobuž. Non solo subì una grave sconfitta, ma fu catturato ed inviato a Mosca. Relegato a Vologda, fu sottoposto a pressioni e torture per convincerlo a passare dalla parte dei moscoviti. Accettò soltanto di partecipare ad una spedizione contro i tartari nel 1506, e dato che, grazie all'esito positivo, la vigilanza fu allentata, nel settembre del 1507 riuscì a fuggire e a tornare nel suo principato. La sua fedeltà fu premiata dal re che gli riconobbe i governatorati (starostva) di Luck (città fra le più importanti del regno) Braclav, Vinnica, e Zvenigorod, oltre al titolo di maresciallo della Volinia.

Nella nuova guerra di Mosca con la Polonia, conquistò Toropec e Dorogobuž, costringendo lo zar alla "pace eterna" fra la Russia e la Polonia (8.X.1508). Dopo essere accorso a liberare la sua stessa città di Ostrog da un attacco dei tartari, col vojevoda Martino di Kamenec, col principe Andrea di Zbaraz e Michele di Višnevec, ottenne una schiacciante vittoria a Visnevec nel 1511 quegli stessi tartari, le cui continue scorrerie stavano spopolando le terre russe. Quindi, approfittando di un momento di pace, sposò Tatjana Semenovna Gol'šanskaja, dalla quale ebbe il piccolo Elia. Ma la "pace eterna" coi russi durò soltanto quattro anni, e nel 1512 lo zar aprì

nuovamente le ostilità, riuscendo a riconquistare l'importante città di Smolensk. L'avanzata dei moscoviti fu interrotta dalla schiacciante vittoria dell'Ostrožskij a Orsza (1514) che, benché non portò alla ripresa di Smolensk, diede un duro colpo alle ambizioni moscovite.

L'arrivo di Bona in Polonia era coinciso con una nuova guerra con Mosca (fine 1517) e un attacco in corso da parte dei tartari. A dire il vero, il suo primo impatto l'Ostrožskij non fu esaltante, in quanto, ad un anno dal suo arrivo in Polonia, lo vide tornare tornare sconfitto dalla guerra contro i tartari. Ma, attenta com'era alla ricerca delle cause, Bona dovette venire a conoscenza del meccanismo della sconfitta. Inviato nella zona di Bielsk, Lublino e Leopoli, dove i tartari nel 1519 avevano sfondato, Ostrozskij aveva notato che il luogo e il momento erano sfavorevoli per ingaggiare battaglia. Spinto dai nobili polacchi, che lo accusavano di codardìa, dovette però accondiscendere a dare battaglia, e così a Sokol russi e polacchi subirono una disastrosa sconfitta[287] . In altri termini, Bona scopriva in quel capitano vincitore di tante battaglie un uomo concreto, che sapeva quando era necessario aspettare, e non lasciarsi trascinare da un orgoglioso quanto dannoso ideale.

Il 1522 fu per lui un anno importante, in quanto il re al parlamento di Grodno gli assegnò la carica di voievoda di Trock, il che comportava il diritto a partecipare alle sedute del senato. La cosa fu vivacemente osteggiata dai nobili. Particolarmente preoccupato era Olbracht Gasztold, il voievoda di Vilna che, insieme ai Radziwill, era il più importante dei magnati lituani. Il fatto che era sempre in liti territoriali con i Radziwill, faceva sentire Olbracht insicuro a fronte di una nobiltà russa compatta. Infatti, aderivano al partito di Costantino Ostrožskij i più importanti nobili russi, come Ivan Sapieha, voievoda di Vitebsk, Giorgio, voievoda di Sluck, e Gregorio Oskovič, senza parlare degli altri nobili della Volinia e della Podolia. Nonostante le critiche dei nobili polacchi, Sigismondo non recedette dal suo proposito. Non vi sono elementi per precisare il ruolo di Bona in questa "promozione" dell'Ostrožskij, ma gli indizi sono tutti per un ruolo attivo [288].

[287] Zubrickij, *Istorija*, cit., p. 23.

[288] Vedi più avanti la significativa visita del 1524, le parole elogiative di Andrea Valentino (che riflettono chiaramente il pensiero di Bona) e i richiami di Bona a Giorgio Radziwill a ricordo *dell'antica amicizia* con Costantino, un richiamo che non avrebbe avuto senso se lei stessa non fosse stata in amicizia con lui. Senza dire del fatto che tutti gli atti regi a favore della chiesa ortodossa, di cui l'Ostrožskij era il principale difensore, portano il sostegno (spesso esplicito) di Bona.

In questo stesso anno morì la moglie Tatjana, e l'anno dopo Costantino sposava una nobile di Sluck, Alessandra Semenovna, dalla quale nel 1526 nascerà Basilio Costantino, personaggio chiave nei rapporti fra cattolici e uniati sul finire del secolo.

Un episodio accaduto l'anno dopo (1524) illumina anche documentariamente gli ottimi rapporti fra Costantino e Bona. Era in corso una dura guerra coi tartari e il capitano generale Jan Tarnowski disperava di farcela da solo, per cui nell'agosto tornò a Cracovia chiedendo al re di inviare anche l'Ostrožskij al fronte, e auspicava che il re stesso partisse per incoraggiare i soldati. E difatti con tutto l'esercito il 7 settembra il re lasciava Cracovia. Costantino avrebbe potuto raggiungere il fronte direttamente, invece il 9 settembre *dominus Constantinus cum solemnitate Cracoviam hora 17 est ingressus gratia visendi magnum ducem Lithuaniae et reginam Bonam* [289]. In altre parole, prima di partire volle andare a visitare e salutare Bona e il piccolo Sigismondo (granduca di Lituania). Si tratta di un gesto affettuoso, assolutamente non richiesto dalle circostanze, rivelatore della stima ed amicizia fra i due. Il 14 comunque anch'egli prendeva la via di Leopoli, ma i tartari avevano già cominciato a ritirarsi. Per quella "vittoria" il papa Clemente VII inviò a Sigismondo un elmo ed una spada, come augurio per successive vittorie. In realtà la vittoria vera venne nel 1527, quando in occasione di un'ennesima invasione nel territorio di Bjelsk, Ostrožskij li affrontò a Kanev infliggendo loro una pesante sconfitta [290].

L'anno dopo si ebbe una ulteriore prova della consonanza d'intenti di Bona con i principi russi. Nel 1528, infatti, Giovanni Zapolya, pretendente al trono d'Ungheria, sconfitto da Ferdinando d'Austria a Tis, si rifugiò in Galizia a Odrzikon' (presso Kamenec), e poi a Tarnov, presso Jan Tarnowski, che in questo periodo non era passato ancora agli Absburgo. E' vero che forse Giovanni scelse questi luoghi per essere più vicino all'Ungheria, ma è pur vero che qui stava più al sicuro che a Cracovia, ove fra i nobili polacchi non pochi erano per Ferdinando d'Austria. Anche i cosacchi, in questo periodo, diedero man forte alla difesa del territorio.

Una testimonianza importante del rapporto di Bona con Costantino Ostrožskij è costituita da due lettere del suo medico personale Andrea Valentino indirizzate nel settembre e nell'ottobre del 1529 al duca di

[289] Cfr. *Dziennik M. Sokolnickiego* cit. dal Pociecha, II, 512.
[290] Zubrickij, *Istorija,* cit., p. 25-26).

Mantova Federico Gonzaga. Dati gli stretti rapporti di questi con la regina, il suo commento alla morte del grande capitano russo può essere considerato un riflesso del commento di Bona. Nella lettera spedita da Cracovia il 2 settembre 1530 il medico di Bona scriveva:

Al secondo di luglio se accese el foco in Vilna, città principal de Littuania et abbrusciò la terza parte de essa et el castello tuto excetto el palazo regio de poco avanti finito d'edificare de valore de cento milia ducati et la rocha superiore, quale sta sopra el monte, contigua al castello fu salva. Maggiore danno è sequito poscia chel S.ore Constantino duca de Ostrogh, palatino trocense, capitaneo generale de Littuani al 10 d'agosto finì sua vita, el quale è stato da tutti li domini de questo Re universalmente deplorato. Il quale fu tanto virtuoso strenuo et fortunato che ha meritato essere chiamato patre del Re et Sua Maestà l'honorava sopra tutti. Ha havuto contro infideli settanta quattro vittorie notabili, è stato profligato sei volte et una captivo anni tre in Moscovia cathenato, fù tanto religioso ne la secta greca, che li Rutheni suoi lo reputavano per santo. Havea d'entrata circa 26 milia ducati et dal Re grandissimo extraordinario, ma ogni cosa mangiava con li soldati et li donava, el povero Signore se ritrovato molti debiti, ma si spera chel Re pagarà ogni cosa [291].

La seconda lettera, inviata il 12 ottobre di quell'anno, narra di una incursione tartara nel territorio di Kiev, che si risolse con un ricco bottino e con un lieto ritorno degli stessi tartari nelle loro terre, fiduciosi che in mancanza del capitano Costantino nessuno li avrebbe disturbati. Ma avevano fatto male i conti, in quanto il capo dei Circassi, che aveva profonda stima di Costantino e col figlio aveva voluto accompagnare la salma per essere seppellita a Kiev (nel famoso Monastero delle Grotte), non gradì affatto che i tartari approfittassero di quelle esequie. Propose perciò al palatino di Kiev un attacco congiunto, e insieme raggiunsero i tartari massacrandoli tutti, riuscendo solo una trentina a fuggire. La cosa impressionò il sultano Aslan, che preferì abbandonare il suo castello di Očàkov e ritirarsi in Valachia. *Et così pare,* commentava il Valentino, *chel duca Costantino, cossì morto, avanti la sepultura habia voluto fare servitio al re suo. Che Dio habia l'anima de questo valente capitaneo* [292].

[291] Archivio di Stato di Mantova, busta 558, n. 16. Citato dal Pociecha III, pp. 234-235.
[292] Arch. di Stato di Mantova, busta 558, n. 17; citato dal Pociecha, III, p. 235. Da notare che secondo il biografo Jarusevič, l'Ostrožskij morì il 18 agosto 1530), mentre secondo E. Lichač (*Ostrožskij,* cit., p. 457)

La morte di Costantino si fece molto sentire nel mondo delle relazioni fra i principi. La scomparsa di questa figura carismatica riportò la nobiltà alle piccole beghe, che invece venivano ecitate quand'egli era ancora in vita. Un richiamo alla sua memoria fece Bona nella lite che intervenne nel 1534 fra Giorgio Radziwill, castellano di Vilna, e Nicola Andreevič di Taliski (distretto di Trock). Il primo era riuscito a privare il secondo di diversi beni ereditari. E Bona, oltre a richiamarsi al senso di giustizia, fa appello alla sua antica amicizia con Costantino Ostrožskij, nonché all'esempio di questi come condottiero. Gli ricordava cioè che prima di guidare un grande esercito contro i nemici, è importante che i cavalieri che lo accompagnano non abbiano rancori verso di lui: *decet ut omnes, qui expeditionem huiusmodi facere tenentur, non exulcerato nec turbato animo sed alacri Sinc.tem Tuam sequantur et pro iustitia sua, pro patria, pro religione proque liberis cum hoste decertent et pugnent, expedita vero hac motione bellica, ob quam omnia iura suspensa sunt, Sinc.tas Tua iure communi, si quod habet, pro bonis illis cum dicto Nicolao servitore nostro experiatur. Non dubitamus ita Sinc.tatem Tuam facturam*[293] .

Gli stretti rapporti di amicizia che legarono Bona a Costantino Ostrožskij ebbero anche un epilogo umano nei confronti dei suoi discendenti. Infatti, quando nel 1539 morì Elia Ostrožskij, figlio di Costantino, il principato con tutte le sue ricchezze passò alla figlia Elisabetta, che però, per la sua giovane età, fu amministrato sotto la tutela della madre Beata. Quando il principe Dimitrij Sanguško si presentò a chiedere la mano della giovinetta dovette fare una tale cattiva impressione che madre e figlia gli diedero una risposta negativa. Irritato per il rifiuto, Dimitrij raccolse un piccolo esercito ed attaccò Ostrog, impadronendosi del castello e cacciandone Elisabetta. Quando videro che i parenti avevano timore di mettersi contro i Sanguško, Beata ed Elisabetta decisero di rivolgersi a Bona, che le accolse amorevolmente a Varsavia, dove si era trasferita dopo il matrimonio del figlio con Barbara Radziwill. Il nome che più si faceva come promesso sposo era quello di Simeone di Sluck, ma i

sarebbe morto nel 1532. Un ragionevole dubbio ci può essere per il giorno (10 oppure 18), ma queste lettere provano irrefutabilmente che l'Ostrožskij morì nell'agosto del 1530.

[293] Lettera a Giorgio Radziwill del 25.VI.1534, in *Acta Tomiciana*, XV, p. 648. Da notare che i rapporti di Bona con Giorgio Radziwill nel 1521 erano ottimi, come dimostra una sua lettera del 28 novembre di quell'anno per fargli le condoglianze per la morte del fratello Nicola, voievoda di Vilna, e per promettergli di intervenire presso il marito allo scopo di trasmettere a lui le cariche prestigiose ricoperte dal fratello. Cfr. Pociecha, II, p. 592.

polacchi premevano per un nobile polacco, affinché il principato di Kiev fosse annesso definitivamente alla Polonia.

Si fece avanti anche il polacco Luca Gurka a contestare certi possedimenti, ma fu respinto sia dalla madre che dalla figlia. Intervennero allora i senatori polacchi avvertendo che se Elisabetta non avesse sposato Luca avrebbe potuto perdere i suoi feudi. Non si sa se la madre si piegasse a questa costrizione, ma è certo che con la figlia poté vivere alcuni anni alla corte di Bona, almeno fino a che questa non lasciò la Polonia. Quando la "vecchia" regina ripartì per "Napoli", madre e figlia si nascosero a Lvov nel monastero dei domenicani. Il re ordinò allo starosta di Lvov di consegnare Elisabetta a Luca. Contemporaneamente si veniva a sapere che Nicola Radziwill, palatino di Vilna, avrebbe sequestrato i beni di Elisabetta se questa avesse sposato Luca Gurka. Presa fra due fuochi, Beata aveva riempito il monastero di armati e il custode si rifiutò di consegnarla, provocando così l'assedio del monastero stesso. Intanto, Simeon Luckij riuscì ad entrare nel monastero e a sposare Elisabetta. Finalmente la madre entrò in trattative con lo starosta, che le relegò in una torre in attesa della risposta del re, che continuava a parteggiare per Luca. L'intricata questione si risolse improvvisamente con la morte della giovinetta, e col passaggio del principato allo zio paterno Basilio Costantino Ostrožskij, figlio di Costantino, personaggio centrale nella storia della Russia occidentale a cavallo del XVI e XVII secolo [294].

4. La "Guerra delle galline": scontro fra Bona e la nobiltà

Prima di entrare nel tema delle altre iniziative di Bona in campo giuridico, religioso ed agrario in Russia, è opportuno aprire una parentesi su un episodio accaduto nei dintorni di Leopoli, e noto come la "guerra delle galline". Non è tuttavia il fatto di aver avuto luogo in Russia a richiamare l'attenzione, quanto perché una lettera di Bona a questo proposito è estremamente interessante per conoscere la sua personalità e il suo stile.

La "guerra delle galline" ebbe luogo nel 1537 nei dintorni di Leopoli nel quadro di una spedizione contro la Moldavia. Non era la prima volta che moldavi e valacchi irrompevano nella Podolia e saccheggiavano i villaggi

[294] Zubrickij, *Istorija,* cit., p. 52.

russi della Lituania. Nel 1531 il generale polacco Jan Tarnowski aveva ottenuto a Obertyn una vittoria contro i moldavi e i valacchi che, al comando del gospodar Pietro, avevano invaso la Podolia e la Galizia. Lo stesso Pietro fece una seconda spedizione nel 1536, in occasione della quale si poté osservare l'anarchia nobiliare polacca. Al parlamento di Cracovia il re non riuscì ad avere dai nobili alcun aiuto finanziario per la guerra. Per il 15 agosto del 1537 convocò la nobiltà militare a Terebovl', a metà strada fra Leopoli e Kamenec, ultimo baluardo fortificato. Il re giunse a Leopoli il 13 agosto, dove si raccolse un esercito di 150.000 uomini acquartierati nei dintorni della città. Solo che, invece di dirigersi verso la Podolia, si fermarono in quel territorio rifiutandosi di obbedire al re. I capi dell'esercito, il cui leader sembra essere stato Pietro Kmita (per altri versi vicino a Bona) si ritirarono nel monastero di S. Giorgio e fecero pervenire al re e al senato le loro richieste, che avrebbero dovuto essere soddisfatte per iscritto prima della spedizione. L'incontro decisivo sarebbe dovuto avvenire nel villaggio di Zbojskov il 22 agosto. Altri abboccamenti si ebbero quindi in città, come nel convento dei francescani, nel castello inferiore e nella chiesa di S. Giorgio.

Non avendo raggiunto alcun accordo con la nobiltà, il re decise di rinviare la guerra e di sciogliere l'esercito ivi confluito. Non era cosa semplice però licenziare un così grosso esercito che comunque voleva essere pagato. I soldati, per rifarsi dei mancati pagamenti, per alcuni mesi razziarono le masserie impadronendosi degli animali domestici (onde si parlò di "guerra delle galline"). Licenziato l'esercito dei nobili, il re raccolse come poté un suo esercito che entrò in Moldavia dandosi al saccheggio, al che rispose il gospodar Pietro penetrando in Podolia e saccheggiando a sua volta. Finché i due eserciti non si affrontarono al fiume Sereta e i polacchi subirono una grave sconfitta (1538). E mentre Sigismondo cercava di convincere i nobili a riprendere la guerra, Pietro saccheggiava Pokutie, Zidjačevsk e Terebovl' [295].

I ribelli però non la passarono liscia, specialmente i fautori di Pietro Kmita e coloro che avevano goduto dei favori di Bona, come il coppiere Martino Zborowski. Quest'ultimo, con il giudice Giovanni Tassicki, si presentarono alla dieta di Piotrków del 1538 decisi a continuare la loro azione per la difesa dei diritti e delle libertà della piccola nobiltà. Ma le cose andarono diversamente, poiché non solo la regina, ma anche Jan

[295] Ivi, pp. 31-34.

Tarnowski, spinsero il re ad usare le maniere forti. Si sottomisero non soltanto il Tassicki, ma anche Plaza, Dambienski, Morski e Koscyen, che più tardi furono anche perdonati dal re, ma affidati alla vigilanza del Tarnowski. Soltanto Martino Zborowski, per l'opposizione di Bona, non poté riprendere alcun ufficio né fu perdonato. Tuttavia il re non cedette ai suggerimenti dei senatori di farlo uccidere[296] .

Ma torniamo al momento cruciale delle trattative (agosto 1537) per meglio illuminare il ruolo di Bona in tutta la vicenda.

Il re era stato messo alle strette dai nobili in termini perentori: o bloccava la moglie nell'opera di riscatto delle terre a favore della corona, oppure non avrebbero combattuto. Si era trattato, in altri termini, di un vero e proprio ultimatum. La drammatica situazione aveva anche qualcosa di strano, essendosi invertiti i ruoli dei due principali generali, Jan Tarnowski e Piotr Kmita. Il primo, che in politica estera avversava Bona, ora ne sosteneva la politica antinobiliare. Il secondo, tra i maggiori fautori della politica estera di Bona, diveniva ora proprio contro di lei il tribuno della nobiltà. Il motivo di questo atteggiamento di Piotr Kmita va visto forse proprio nel fatto che, pur essendo tanto vicino alla regina, non era riuscito a scavalcare il Tarnowski come castellano di Cracovia e capitano generale dell'esercito polacco.

Nonostante la drammaticità del momento, il re aveva dunque scelto la linea suggerita da Bona, mettendosi contro la piccola nobiltà. Quanto a Bona, che allora si trovava a Cracovia, aveva saputo di quella resa dei conti sia ufficialmente, tramite lettere del segretario regio Samuele Maciechowski, che ufficiosamente, da amici provenienti da Leopoli. La data di quelle del Maciechowski (31 agosto e 3 settembre 1537) indica che le lettere erano partite nell'ultima fase delle trattative del re con la nobiltà. Quindi si potrebbe pensare che il re, prima di decidere, voleva sentire l'opinione di Bona, e decidere di conseguenza. La successiva rottura fra il re e la nobiltà potrebbe essere avvenuta quando il re lesse la seguente ferma risposta di Bona che contestava punto per punto le accuse a lei rivolte dalla nobiltà.

Bona, regina di Polonia, a Samuele Maczieowski, segretario maggiore del re.

[296] Cfr. *Archiwum Komisyi Historycznej,* t. I, (nella collana "Scriptores Rerum Polonicarum", t. IV, continet "*Collectanea ex Archivo collegii hist. Crac.*"), Kraków 1878, pp. 84-87.

Venerabile e devoto a noi diletto. Abbiamo ricevuto da voi due lettere, una del 31 agosto e l'altra del tre di questo mese, alle quali rispondiamo congiuntamente. Esse, infatti, anche se non sono state di nostro gradimento, dato che non avete fatto che compiere il vostro dovere, siamo non poco soddisfatta.

La risposta data da Giovanni di Tarnow, castellano di Cracovia, alla nobiltà, ci è piaciuta sotto tutti gli aspetti, avendo egli fatto uso di quella eloquenza, quella prudenza e quella fedeltà che era giusto che fosse usata da un saggio, costante e fedele consigliere, i cui meriti noi non dimenticheremo e la regia maestà e il serenissimo nostro figlio non mancheranno di mostrargli gratitudine.

Abbiamo letto ed esaminato attentamente le risposte della nobiltà a questa risposta (del Tarnowski), notando come gli interessi privati e l'avidità siano contrabbandati per il bene comune, col pretesto del quale gli uomini malvagi ne abusano per i propri comodi. Benché, infatti, non avete fatto il nome di chi abbia steso queste risposte, dal tono e dalle parole abbiamo facilmente indovinato che le ha scritte Tassicki, giudice di Cracovia. Per la qual cosa, se la nostra ipotesi non è errata, ce ne doliamo molto, poiché quest'uomo ha osato mettersi contro di noi e la maestà regia, dopo che ha sperimentato su di sé la nostra grazia ed umanità, avendo noi con liberalità cresciuto e favorito due suoi figli alla nostra corte, e se fosse un uomo buono saprebbe chi ringraziare. Ma egli è anche un giudice, e quindi potrà giudicare quale lode egli meriterà da questo suo atteggiamento. E forse verrà il tempo in cui diremo le cose come stanno. Come dice il proverbio, molte sono le strade che portano a Roma. E se una non è praticabile, ne prenderemo un'altra. In ogni caso, affinché andiamo sul sicuro, vogliamo che per lettera ci facciate sapere se è stato lui a scrivere queste cose o qualcun altro.

Vogliamo che ci facciate pervenire le querele della nobiltà di tutte le terre. Infatti, dalle lettere che ci avete inviato, abbiamo capito fra l'altro che i nostri sudditi si lamentano di noi perché stiamo riscattando le terre regie, il che nei nostri confronti non è una piccola ingiuria e per la loro avidità vogliono imporci nuove leggi, e portarsi ad una condizione inferiore alla loro, ritenendo che sia lecito che essi siano superiori a noi. Appellandosi allo statuto del re Jagiellone, contestano che noi possiamo possedere i beni regi, essendo noi di stirpe ducale. Ora, questa stessa motivazione ed impedimento noi possiamo addurre contro di loro, che ci

muovono l'accusa, e obbiettare che anch'essi non sono affatto in condizione di possedere beni regi, poiché sono contenti di chiamarsi duchi e conti e titoli analoghi come usano fare sia nelle lettere che nei monumenti e persino scolpire su pietra. Ed esigono ciò da altri, al punto che non tollerano in alcun modo se qualcuno si rivolge a loro omettendo tali titoli. Ma ecco che proprio questi santissimi custodi dei diritti e delle leggi ignorano la nostra stirpe e la nostra condizione. Pensano che noi siamo nata da una stirpe ducale, mentre noi discendiamo dalla stirpe e dal sangue di re illustrissimi.

D'altra parte questo statuto di Jagiellone Ladislao va inteso dei duchi e di coloro che discendono dai duchi, sudditi del regno o anche non sudditi, e non delle regine, poiché noi non siamo duchessa né suddita del regno, ma siamo la regina del regno di Polonia e principe e signora di tutti i suoi sudditi, e di conseguenza questo statuto non può essere applicato a noi. Infatti, se questo statuto escludesse dal possesso dei beni regi le regine di Polonia, e se questa fosse stata la mens del legislatore, quando la legge fu promulgata, certamente ci sarebbe stata una menzione esplicita sulle regine. Se ai nostri sudditi è lecito possedere beni regi, come mai a noi, che pure siamo loro regina e signora, non è lecito ? Eppure noi, ascoltando buoni consigli, raccogliamo quei beni mal gestiti e dilapidati per la regia meaestà e per il serenissimo nostro figlio, riprendendoli da coloro che in massima parte li hanno abbandonati o in buona parte li hanno addirittura usurpati e rivendicati per darli in eredità ai loro familiari.

Quanto poi al fatto di incolpare di questo il magnifico Nicola Wolski, castellano di Sandomir e maestro della nostra curia, come nostro consigliere ed esecutore di questo programma di riscatto dei beni regi, c'è da dire che gli fanno un gran torto, quasi che noi non avessimo sufficiente ingegno e giudizio per capire le cose utili e oneste da riportare alla regia maestà e alla repubblica. Invece, il nostro amore verso la regia maestà e il nostro serenissimo figlio, come pure verso i nostri sudditi, ci costringe e ci spinge a riscattare i beni della corona e a costruirvi rocche munite per la sicurezza degli stessi nostri sudditi. A questa causa abbiamo devoluto e continuiamo a devolvere il nostro denaro e le nostre energie, piuttosto che a spenderlo per altre cose inutili o addirittura a portarlo fuori dal regno.

Ma gli uomini stolti non sono grati a noi della nostra bontà e benevolenza, e Dio li castigherà per la loro ingratitudine. Tuttavia, quale che sia la decisione che la regia maestà prenderà su di noi e sul possesso

dei loro beni, che ora teniamo noi, ci rimetteremo all'arbitrio di sua maestà, che è il re, marito e signore nostro veneratissimo, alla cui sola volontà è certo che noi ci sottomettiamo.

Ai discorsi che poi aggiungono, che nessuna regina di Polonia ha mai avuto tanti beni, tante facoltà e possedimenti come abbiamo noi, risponderemo apertamente quanto segue: nessuna regina di Polonia portò con sé una così ricca dote, tanto denaro, tante cose preziose, nonché tanti domini e ducati, come invece abbiamo portato noi, per cui non c'è da meravigliarsi se queste stesse regine avessero in Polonia meno possedimenti di noi.

E si sbagliano di grosso questi che indagano sulle nostre cose e credono che questi possedimenti li abbiamo riscattati e comprati con denaro polacco. Noi sappiamo bene e lo sanno bene molti altri che i beni che abbiamo comprato li abbiamo comprati con il nostro denaro italiano. Ma Dio non consolerà costoro che con spirito malevolo ci stanno augurando la povertà, che ci vorrebbero ridotti nella stessa miseria, nel bisogno e nell'umiliazione, in cui essi tengono le loro mogli, le figlie e i figli, al livello delle quali vogliono in ogni cosa abbassare la dignità e l'eminenza nostra regale, pur non appartenendo noi al casato di un nobile qualsiasi, ma siamo, come è a tutti noto, di illustrissima stirpe regale. Se le nostre ricchezze e la nostra fortuna li offende tanto al punto di volerci togliere quei beni che qui in Polonia abbiamo comprato giustamente e lodevolmente, forse con la stessa avidità ed avarizia tenteranno di toglierci anche i beni che abbiamo in Italia. Ma non faranno nulla, poiché il Signore Dio non ci abbandonerà e non ci mancherà il pane in eterno.

Che la nobiltà voglia bloccarci le mani e tenerci ferma sotto le sue nuove leggi, senza che possiamo intervenire in alcuna altra cosa, ed in particolare senza che possiamo intercedere presso la regia maestà per i disgraziati e i colpiti da qualche grave calamità, è cosa manifesta a tutti. E di questi interventi ne abbiamo fatti molti, non solo a favore di persone importanti, ma anche di persone di medio livello e di bassa condizione, e sono risultati per loro di giovamento e utilità. Ed ora ecco come si sono rivelati grati delle nostre intercessioni quelli a favore dei quali le abbiamo fatte, ed ecco quanto, ora che è necessario, quegli stessi vengono in nostro aiuto.

Abbiamo collocato ovunque nei nostri possedimenti dei capitanei possessionati. E se in qualche parte qualcuno non è possessionato, che difficilmente è più di uno, ciò è accaduto per una nostra sconsideratezza. Anche se un errore simile è facilmente correggibile. Questi nostri capitanei, compresi i non possessionati, si comportano molto più giustamente, equamente ed umanamente verso i loro vicini di quanto non si comportino coloro che lanciano accuse nei loro confronti. A proposito di queste ingiurie, gravami e danni che questi nostri capitanei dovessero apportare ai nobili vicini, la vera grande ingiuria la fanno contro di noi e gli stessi capitanei coloro che non si vergognano di confezionare e diffondere cose tanto indegne. Quando poi i nobili, che si trovavano vicini ai nostri possedimenti, si erano lamentati di molestie da parte nostra o dei nostri ufficiali, cosa che noi abbiamo sempre proibito, non abbiamo mancato di ordinare loro di comportarsi con i vicini e con tutti gli altri secondo l'equità del diritto. E se anche si raccogliessero tutti i nostri vicini, nessuno avrebbe un giusto motivo di lamentarsi di noi o dei nostri ufficiali, né per paura resterebbero in silenzio o si limiterebbero a brontolare, come sostengono gli autori di queste querele. Infatti, i nobili che si trovano a confine con i nostri beni non mostrano di temere tale prossimità, anzi il più delle volte ne sono contenti, e verso questi ci comportiamo molto più umanamente e più giustamente di coloro che contro di noi costruiscono tali indegne falsità e incitano alla protesta chi non sa come stanno le cose. Anzi questi hanno oppresso i nobili loro vicini, tanto che temendo la loro tirannide e crudeltà, questi ultimi hanno preferito fuggire dal regno, abbandonando con dolore le loro cose e le proprietà. E quelli hanno occupato le loro terre, cosa che noi a suo tempo e a suo luogo non passeremo sotto silenzio. Ma nessun altro possiamo incolpare che noi stessa, che, ignara dei loro costumi, abbiamo sinora offerto la nostra grazia e benevolenza ad uomini turbolenti ed ingrati, alimentando e consolidando con la nostra generosità la loro ricchezza e potenza che ora rivoltano contro di noi. Ma noi, con nostro grande dolore, abbiamo ormai cominciato a conoscere queste piccole volpi, che Dio giusto voglia portare alla perdizione con tutta la loro astuzia e leggerezza. Questi talvolta chiedono di essere aiutati da noi, talaltra si offrono e promettono opere e servizi e ossequi, e fiducia, e costanza e che altro non promettono ? E dopo aver ottenuto ciò che desideravano, quasi dalla sorgente del Leteo bevevano lunghi periodi di dimenticanza, e dimentichi dei nostri benefici a loro favore, non solo non ce li riconoscono, ma si danno a montare contro

di noi cose nefaste ed indegne di ogni genere, che Dio gliele rovesci sulle loro teste.

Poco tempo prima avevamo ricevuto una lettera dalla regia maestà scritte di vostro pugno, in cui ci si informava che il magnifico Pietro Kmita, palatino di Cracovia, si era lamentato di noi per aver patito molestie e danni da parte nostra e dei nostri sudditi. Intorno a queste lamentele null'altro di certo potevamo allora rispondere se non questa sola cosa, che non sapevamo assolutamente nulla di queste molestie e danni e che certamente non avevamo dato alcuna disposizione in tal senso. Né potevamo fare alcuna altra difesa, non conoscendo affatto quali e quanti fossero i danni da lui subìti, fino al momento in cui non mandavamo un nostro fedele servitore, Alberto Lubowicki, a vedere sul posto come stessero veramente le cose. Questi, dopo aver preso visione diretta ed attenta del problema, tornò e dichiarò che nessun danno era stato arrecato dai nostri sudditi. Una sola cosa aveva notato fuori dell'ordinario, che i nostri sudditi pascolano le loro pecore nei campi e pascoli del palatino di Cracovia. I quali pascoli per diritto di buon vicinato non sono una molestia per nessuno, essendo comuni ai nostri ed ai suoi sudditi, come del resto i vicini hanno sempre fatto conservando una mutua comprensione. D'altra parte, anche se questi pascoli non fossero stati comuni, quel signore, in considerazione della nostra grazia e dei non pochi benefici che ha ricevuto dalla regia maestà e da noi, non avrebbe dovuto montare un caso da una cosa così insignificante. Anzi, se volesse mostrarsi grato, dovrebbe concederci sia questa che cose ben maggiori.

Ma state a sentire l'impudenza e la slealtà di uno che quelle cose che rinfaccia a noi, in realtà è proprio lui che le ha fatte contro di noi. Egli, infatti, ha introdotto nei nostri campi più di 300 contadini con cavalli e giumenti, facendo asportare frumento in maturazione, mentre i frutti della terra in parte furono portati via, in parte consumati, il resto fu buttato per terra e calpestato, e maltrattato al punto che nessuno potesse poi raccoglierne neppure un chicco di grano. E dopo aver compiuto questa cattiveria è ricorso alla regia maestà con false e congegnate calunnie, pensando che alle sue calunnie dovesse prestarsi fiducia come all'oracolo di Apollo, e che essendo giunto prima a lamentare la cosa alla maestà regia la sua causa avesse un buon vantaggio. Così, ciò che avremmo dovuto intentare noi nei suoi confronti, lo ha fatto lui contro di noi. Ecco dinanzi a voi la menzogna impudente e matricolata di un uomo ingiusto

ed ingrato. Ormai sapete, come ci ha ringraziata. Dio lo giudicherà per questo. E intorno a ciò avremme tante cose da dire. Non vigliamo riferirle in questa lettera, ma ce ne riserviamo di parlarne di persona a suo tempo.

Inoltre, tornando da Leopoli, un cittadino di Cracovia ci ha riferito le stesse cose che voi ci avete scritto, cioè che, dopo che era stato stabilito e definito nel senato che la nobiltà di tutte le terre coi castellani e i comandanti, prese le armi, partissero contro il nemico (e le motivazioni le abbiamo apprese dalle vostre lettere), un consigliere sarebbe uscito dal senato rinunciando alla nobiltà con la seguente dichiarazione: "che questa spedizione contro il nemico è stata decretata soltanto per incutere terrore alla nobiltà; in conseguenza di questo terrore i nobili sarebbero stati più inclini e disposti a contribuire al vitto dei soldati mercenari che a tutte le altre cose richieste dal re, assicurando i presenti che non c'era nulla da temere per questa spedizione contro i valacchi, che era stata montata solo per diffondere una infondata paura; il re stesso non avrebbe partecipato alla spedizione, e quindi nemmeno i nobili erano tenuti a partire". In tal modo, la nobiltà veniva gettata nel dubbio già prima di mettere in atto le conclusioni del senato e veniva demotivata dal partire contro il nemico come era stato deciso. Poi, riprendendo sicurezza e baldanza, si impuntò pertinacemente sulle sue posizioni, finendo col creare una gran confusione, non lasciandosi convincere in alcun modo a seguire quegli argomenti che l'avrebbero riportata a buoni e miti consigli. Il che avendo ingiustamente fatto, questo consigliere popolare estorse dalle mani della regia maestà la speranza di riaggiustarsi ben bene le proprie cose. Noi consigliammo a sua maestà di partire e lo ammonimmo a non confidarsi con tutti, ma solo con quei pochi della cui fedeltà aveva le prove.

Siamo particolarmente amareggiata che ci troviamo ad avere simili consiglieri popolari, senza alcun senso di responsabilità, che diffondono e a modo loro i segreti del consiglio tra gente facilmente manovrabile, il che è di estremo danno a sua maestà e alla repubblica. Quale sia la giusta pena per queste frodi ognuno lo può facilmente valutare. Ovunque, presso tutti i re e principi e in ogni repubblica bene ordinata queste azioni sono punite sempre con la pena capitale.

E ciò non deve affatto meravigliare. Infatti, anche intorno a Cristo non molti erano gli apostoli, eppure fra quei dodici componenti il senato del Signore fu trovato uno che era un traditore. La fiducia non è mai troppa ! Sarebbe perciò opportuno che la maestà regia e l'intero consiglio

senatoriale punissero queste cose con un giusto e memorabile avvertimento, e proibissero e impedissero queste assemblee e congiure che la stessa nobiltà temerariamente organizza contro le pubbliche leggi del regno. Anzi, il regno non potrà uscirne incolume fino a che tali cose non vengono estirpate, e non si libera di questi dispetti e ricatti portati contro di esso. In questi conciliaboli infatti il popolo si trasforma in una belva dalle molte teste e raggiunge un potere difficilmente controllabile. Per cui bosogna con avvedutezza prendere provvedimenti affinché in futuro non vengano più organizzati simili assembramenti.

Con questi mali, a meno che il tempo non porti consiglio, non vediamo in che modo lo stato del serenissimo nostro figlio possa mantenersi nella debita dignità con sudditi tanto ribelli, tanto turbolenti e temerari. Per cui esortiamo la regia maestà, che esamini la cosa diligentemente e decida di conseguenza che cosa può concedere o promettere alle importune richieste dei nobili. Infatti, se qualcosa egli concedesse loro (che sia tanto pernicioso alla condizione e dignità regia ed anche alla repubblica), essi potrebbero pretenderlo come dovuto dalla legge, né tollererebbero che per alcuna ragione poi lo si possa loro togliere. Quindi stia attento sua maestà che lo stato suo e del serenissimo suo figlio venga gettato in certe difficoltà e angustie dell'insana plebe, dalle quali non potrà più uscirne né sua maestà che il serenissimo figlio. Diversamente porterebbe il serenissimo re giovane, nostro figlio, ad una povertà tale da fargli auspicare una vita da privato piuttosto che rimanere irretito in limiti così ristretti per governare il regno. Quale cosa, che Dio non voglia, potrebbe essere più miserabile, più infelice, più disgraziata di questa ? Perciò il nostro consiglio, almeno per ora, se non si può avere di meglio, è di fare una tregua con i valacchi che, come abbiamo sentito, sembrano propensi alla cosa, e sciogliere questa assemblea di nobiltà disobbediente, prima che sua maestà, il serenissimo figlio nostro e noi stessa siamo costretti ad accettare altre indegnità dai nostri stessi sudditi.

Quanto poi a quelle cose che la nobiltà rimprovera a sua maestà di aver fatto contro le leggi e gli statuti del regno a suo discapito, sua maestà può ritorcere contro di loro che essi ancor di più hanno violato e continuano senza fine a violare le leggi. E la nobiltà patirebbe non minori mali se sua maestà applicasse con rigorosità ai trasgressori le leggi e gli statuti (come gli abbiamo detto qui di persona).

Ma non era opportuno che sua maestà scendesse in tali dispute legali coi suoi sudditi in questo momento e in questo luogo. Queste sono cose che si affrontano in tempo di pace e di serenità interna. Era conveniente, invece, spronarli quanto prima contro il nemico, affinché potessero condurre a termine la guerra cui erano stati chiamati con pubblico editto. Infatti, sua maestà non è partita per fare assemblee, o dibattiti, né per esaminare liti pendenti con loro. Una volta partito, il re non doveva permettere una moltitudine senza freni, e specialmente lasciare briglie sciolte a comandanti così faziosi. Se fosse stata colpita prima la temerità di costoro e la brama di turbare ogni cosa, oggi non avremmo questi problemi. Dall'impunità è cresciuta l'audacia, generata appunto dalla eccessiva tolleranza e pazienza di sua maestà. Tanto più che i sudditi ingrati non si rendono conto della sua età, degli sforzi, delle guerre, delle vittorie, né del suo buono, giusto e moderato governo. Tuttavia, questi erculei custodi e difensori dei diritti si accorgeranno se queste loro scelte siano poi andate a vantaggio di sé stessi, della repubblica e della gloria e onore del regno.

Per quanto concerne le loro richieste sul catasto e sui registri della cancelleria, noi vi scorgiamo una somma stoltezza ed una brama di occupare i beni regi. Essi, infatti, laddove i nostri sudditi usurpano i beni regi, tolgono valore e credibilità a questi libri, mentre, al contrario, li considerano validi in tutte quelle cose generiche dalle quali non sperano di cavarci nulla. Che cos'altro è, quando si attribuisce credibilità solo a una parte di questi libri oppure volerli abolire del tutto e toglierli dalla faccia della terra, se non immensa cupidigia di usurpare le cose altrui e invereconda e temeraria richiesta di una cosa iniqua ? Diamo fiducia agli annali e alle storie. Diamo fiducia alle leggi e agli statuti. Diamo la stessa (fiducia) agli atti municipali, agli atti giudiziali, agli atti dei concistori, agli atti civili. Diamo anche fiducia agli atti e libri mercantili e delle associazione regolarmente istituite. Diamo ancora fiducia alle lettere processuali, e sapendo che una parte è falsa pure siamo costretti a dar loro fiducia poiché così stabiliscono le nostre leggi e i nostri statuti (come è successo qualche anno fa per l'affare Mosinski), e ai libri regi, ai libri dei cancellieri scritti con somma diligenza da notai giurati non presteremo fede alcuna ? Soltanto a questi libri catastali , che sono come un comune e peculiare tesoro di tutti gli uomini, e delle azioni e delle cose umane un testimone fedelissimo, non vorremo prestare fede ? E ciò per l'avarizia di un solo uomo fazioso e insolente ? Non crediamo infatti che gli altri nostri

uomini perderanno la ragione, al punto di sostenere l'ingiusta richiesta di un uomo toccato nel cervello ed avaro a danno di sé stessi e di tutto il regno. A noi sembra che una pretesa tanto impudente e perniciosa, che viene colorata col pretesto del bene comune, verrà rigettata dalla ragione di tutti. A questi libri autentici tutti gli uomini quando perdono i loro documenti possono ricorrere; su di essi potranno poggiare la certezza e la solidità dei loro beni e delle loro sostanze.

Di conseguenza, non è proprio il caso di spendere troppe parole, visto che la cosa si difende da sola. Questo dunque pensiamo che dovreste suggerire a sua maestà quando sarà il momento e, se a sua maestà parrà opportuno, rispondere ai clamori della folla inesperta. Voi poi tenete queste cose nascoste e non comunicatele a nessuno, nemmeno agli amici e ai vicini.

Informatevi, tuttavia: vi sono in quella moltitudine persone che prendono le nostre parti, che hanno a cuore le nostre cose e la nostra dignità, e in particolare che meritano la nostra benevolenza ?

Dato a Cracovia l'8 settembre dell'anno del Signore 1537 [297].

5. Certezza del diritto e verifica dei diritti di proprietà.

Quando si dice che Bona non portò in Polonia l'arte rinascimentale italiana come avrebbe potuto, si dice una cosa vera. Tuttavia, la figlia di Isabella d'Aragona portò in Polonia qualcosa di più prezioso, un senso più maturo e moderno del diritto e della giustizia. Anche la suddetta lettera in occasione della ribellione del 1537, in particolare per quanto detto del trattamento delle donne e sull'importanza dei libri catastali, è illuminante al riguardo. E se questa lettera è una difesa del senso della giustizia contro la piccola nobiltà, molti altri interventi di Bona difendono il diritto contro le prevaricazioni dell'alta nobiltà.

Al suo arrivo in Polonia questa aveva legalmente poteri di vita e di morte sui suoi servi, e praticamente anche i contadini non direttamente suoi vassalli potevano essere impunemente messi a morte, anche se nessuna legge affermava espressamente la liceità della cosa. Proveniente dall'esperienza italiana, Bona prospettò a Sigismondo la possibilità e

[297] Ivi, pp. 78-84.

l'utilità di frenare questo arbitrio dei feudatari aristocratici, riconoscendo un minimo di ruolo giuridico al governo cittadino (l'*universitas* dei suoi stati italiani), in cui una parte importante era costituita dalla piccola nobiltà e dai boiari, cioè quei proprietari terrieri che garantivano anche il servizio militare.

Non vi sono elementi diretti, ma è probabile che lo "statuto di Torun", promulgato dal marito nel 1520 sia una diretta conseguenza delle sue pressioni in tal senso. Questo statuto contemplava un'importante novità. Al governo cittadino si riconosceva il diritto di tenere sotto custodia un nobile che fosse stato colto sul fatto in un omicidio, rapina o altro delitto grave. Di denunciarlo al governo nobiliare della città, chiedendo di partecipare al processo e alla sentenza, per la quale era prevista anche la condanna a morte [298].

Come si vede, non si trattava di una vera rivoluzione giudiziaria, ma soltanto di una riforma, in quanto il tutto restava nel mondo della nobiltà, col solo particolare che anche la piccola nobiltà, cioè i nobili non per natali ma per riconoscimento regio, aveva voce in capitolo. Ciò nonostante, più volte contro questo decreto si pronunciò in seguito l'alta nobiltà, ed anche nel 1536, ma senza successo. Anzi il decreto fu confermato nel 1538 al parlamento di Piotrkow, il che ovviamente non vuol dire che fosse osservato anche nella protica. Come giustamente osservava la piccola nobiltà: *Neque solius Pauli et Nicodemi haec est petitio de constituendis iudicibus, sed universae nobilitatis, quae iam ab octo annis precibus et lacrimis sollicitat de hoc regiam M.tem, sed quia vident potentiam non iustitiam hic dominari, timent sibi a dominis palatinis, in quorum iurisdictione sunt, nec audent propalam petere, quod tot effusis precibus frustrati dubitant se impetrare posse, dominis palatinis resistentibus* [299].

Nonostante lo statuto di Torun, quindi, in Polonia era ancora la forza a dominare e non la giustizia. La caduta in disuso delle nuove leggi dipese dal fatto che il magistrato che condannava, se qualcuno gli avesse chiesto spiegazioni sulla sua sentenza, era tenuto a recarsi alla corte suprema (a Lublino o Piotrkow) per giustificare il suo operato. Sia gli inconvenienti dei viaggi che la frequente disapprovazione della corte suprema li condizionarono sempre più, al punto da far loro preferire l'assoluzione.

[298] Cfr. Zubrickij, *Istorija,* pp. 32-33.
[299] *Acta Tomiciana*, XI, p. 166.

Se in Polonia la legge c'era, ma non era applicata, in Lituania non esisteva neppure il codice. Per cui la legge era completamente nelle mani dell'alta nobiltà. Rispondendo alle richieste della piccola nobiltà, al parlamento di Grodno (1522) il re emanò un editto in cui, dopo aver constatato l'assenza di leggi (*nullis legum statutis*), notava come le sentenze fossero affidate alla coscienza dei giudici (*alias iustitia sola consuetudine et iuxta uniuscuiusque capitis prudentiam atque conscientiam ministrabatur*). Sotto questo linguaggio diplomatico il re faceva anche intendere che non sempre i giudici agivano secondo coscienza, dicendo poi espressamente che non pochi ne denunciavano la parzialità: *propter quod multae oriebantur quaerelae ab his, a quibus non rectum accipiebatur iudicium* [300].

Fu così che nel 1524 il re diede disposizione al suo cancelliere in Lituania Olbracht Gasztold di analizzare una bozza di statuto affinché si potesse dare una legislazione al granducato. Sembra che Gasztold non fosse contrario, come non era contraria l'alta nobiltà. Ma molte osservazioni e critiche fece la piccola nobiltà, per cui la cosa si trascinò fino al 1529, quando lo statuto fu emanato comunque, anche se si riduceva ad una ufficializzazione dei diritti della feudalità. I proprietari appartenenti alla piccola nobiltà venivano cioè sempre esclusi dalla gestione politica, e dal poter condizionare le decisioni dell'alta nobiltà.

Secondo questa legge, il granduca garantiva il rispetto dei privilegi dei nobili, si riproponeva di allargare i confini del granducato e prometteva di non attentare all'autorità del senato che con i suoi palatini, castellani e principi ereditari formava la dieta legislativa. I nobili assolvevano il servizio militare, potevano uscire liberamente dal paese e potevano disporre liberamente dei loro servi, senza però ucciderli, caso in cui era prevista una ammenda.

Come si vede, il cammino della legalità era molto lento e difficile, ma qualcosa si muoveva. Ad esempio, i proprietari terrieri ortodossi venivano equiparati ai cattolici. *Il che significa che fino a questo statuto era rimasto in vigore il privilegio di Gorodel', che limitava i diritti politici dei proprietari ortodossi, anche se praticamente non sempre venivano applicate queste limitazioni nei confronti degli ortodossi.* Forse fu questo

[300] Cfr. M. K. Ljubavskij, *Očerk istorii Litovsko-russkogo gosudarstva. Priloženija,* p. 319; Vl. Pičeta, *Litovskij statut 1529 g. i ego istočniki,* in "Belorussija i Litva XV-XVI vv.", Moskva 1961 (pp. 503-521), p. 508.

aspetto a spingere il principe Costantino Ostrožskij a salutare favorevolmente la promulgazione di questo statuto.

La giustizia però seguiva dei meccanismi farraginosi, e quindi i reclami dei deboli erano spesso inascoltati. Anche questo statuto del 1529 sembrava uno statuto fatto da ricchi e per i ricchi, come rilevava uno studioso [301]. E fu contro questo stato di cose che Bona si mosse, provocando un vespaio fra la nobiltà. Degna figlia di Isabella, Bona non si rassegnava facilmente, conquistandosi in questo l'apprezzamento persino di Stanislao Gorski, il suo segretario, per altri versi tanto critico nei suoi confronti. Anzi, conoscendo questo suo atteggiamento, la sua testimonianza sulla centralità dell'opera di Bona nelle riforme giudiziarie è molto preziosa.

Si sa che il maggiore oppositore lituano a istituire in Lituania dei tribunali che potessero giudicare anche i principi e i palatini era Olbracht Gasztold, che presentò al re un memorandum dal titolo: *Rationes Gastoldi, cur iudices in Lituania non sint constituendi ut in Polonia*. Contro queste "Ragioni" scrisse a sua volta il Chojenski (*Responsum Ioannis Chojenski contra rationes gastoldi pro iudicibus in Lithuania in equestri ordine instituendis*).[302] Ma, come giustamente notava il Gorski, colei che si batteva per questo adeguamento della Lituania alla Polonia dal punto di vista giudiziario era proprio Bona: *Regina Bona Sfortia volebat in omnibus Lithuaniae palatinatibus iudices instituere ordinarios ex hominibus equestris instar Regni Poloniae propter expeditiorem administrandae iustitiae rationem. Albertus Gastoldus palatinus Vilnensis, ne ea novatio rerum in Lithuania fieret, obstiterit rationes de eo suas explicavit*[303] .

Commentando questo sforzo di Bona di istituire in Lituania lo stesso sistema giudiziario polacco, O. Halecki la definì una precorritrice dell'unione di Lublino (1569)[304]. E difatti Bona diede al riguardo un grande contributo, poiché sfruttò il fatto di avere vasti territori in Lituania per introdurvi quelle che Gasztold chiamava delle "perniciose novità".

Ammirato dell'ordine amministrativo che Bona stava introducendo nei suoi feudi, il re le donò altri territori. In data 21.II.1524 il re, introducendo il fatto in questi termini, *permoti nec minus suae Maiestatis*

[301] Cfr. *Dokumenty Moskovskogo Archiva Ministerstva Justicii,* t. I, Moskva 1897, p. 516; Pičeta, *Litovskij Statut,* cit., p. 508-510; Lelewel, cit., pp. 192-194.
[302] *Acta Tomiciana,* XI, n. 215, pp. 165-167.

[303] *Ivi*, n. 214, pp. 163-165, anche Pociecha, III, p. 231.
[304] Cfr. O. Halecki, *Dzieje unii jagiellonskiej,* Kraków 1920, t. II, pp. 103-104.

prudentem omnibus in rebus provisionem ordinemque ac gubernationem attendentes, donava a Bona i beni regi di Molavicza *cum toto deserto nostro nomine Sucholda,* oltre al deserto di Vosznia e Wasylkowo fino al fiume Suprasna, al confine con Gonjadz, tutti beni già appartenuti a Michele Glinski e poi con privilegio dato a Smolensk, concessi a Nicola Radziwill, palatino vilnense. Nonché la curia di Labno, quella di Berzniki nel distretto di Przelomski con l'annesso lago e il circostante territorio venatorio curato da Giorgio Pacziewicz, e il deserto che c'è fra Grodno e Goniadz, come pure il deserto fra Grodno e Kowno fino al fiume Szesupa e al fiume Sziruynta. Tra i presenti c'era il vescovo di Kamenec Lorenzo Miedziliesski[305] .

Bona andava così a confinare con le terre di Nicola Radziwill e di Olbracht Gasztold, i due più potenti magnati lituani, che però per parecchi anni furono in lite per i confini fra Tykocin e Gonjadz [306]. E mentre i precedenti privilegi di Sigismondo sottoponevano ai due magnati la piccola nobiltà, Bona introdusse i processi giudiziari in cui le sentenze erano emesse dai piccoli nobili autonomamente dal palatino. Questo suo atteggiamento spinse Sigismondo a fare marcia indietro rispetto agli antichi privilegi concessi ai palatini e a valorizzare coloro che si erano meritato riconoscimenti nobiliari grazie ai loro talenti. Fu così che Sigismondo in data 19.X.1529 emanava un decreto per il quale i giudizi emessi dalla piccola nobiltà di Gonjadz non dovevano più sottostare all'approvazione dei palatini: *Privilegium nobilibus Gonjadzensibus datum super exemptionem eorum ab omni iurisdictione et oneribus dominorum Radzivillonum, subiciens eos ad iurisdictionem regiam ac super alias libertates nobilium magni ducatus Lituaniae* [307].

Se sulla riforma giudiziaria di principio lo scontro avvenne tra Bona e Gasztold, nella pratica Bona dovette vedersela col successore di Nicola Radziwill, il fratello Giorgio. Il che, fra l'altro, le dava l'opportunità di segnalare i pericoli della mancanza di un vero processo e dell'arbitrarietà dell'alta nobiltà. Ad evitare lamentele, fece insediare una commissione giudicatrice, che esaminasse le ragioni sue e del castellano di Vilna a proposito dei confini fra il suo feudo (Szoroslawka) e il feudo di lui (Kotra)

[305] Pociecha, II, 462.
[306] Pociecha, III, n. 24, p. 224.
[307] Arch. Glówne w Warszawie, Metryka Lit. 198, pp. 581-584. Pociecha, III, p. 230.

Lei gli scrisse una lettera in data 22.IV.1532, criticando le sue lamentele sulla commissione giudicatrice e sui tempi troppo brevi concessigli per addurre le sue ragioni. In particolare, Bona rispondeva al suo sospetto che il notaio Michele avesse condotto la cosa a favore della regina senza informare il re (era chiara, anche se indiretta, l'accusa di Giorgio alla regina stessa di agire arbitrariamente). Bona gli rispose sottolineando il fatto che il re era stato informato di tutto e che era d'accordo. Quanto poi alle violenze del vicario di Bona, Giorgio Zelepucha, la regina gli faceva notare che questi, al tempo di Abraham Ezofovič (+ 1519), era stato costretto a vendere le sue proprietà a causa delle vessazioni cui egli lo aveva sottoposto. Ora, però, che quei beni erano passati a lei e alla sua amministrazione, essa non intendeva tollerare torto alcuno. Lo stesso, ella aggiungeva, valeva per il territorio di Rokicze. Gli ricordava, infine, che la benevolenza e fedeltà che egli proclamava nei suoi confronti era solo a parole, e non nei fatti[308] .

Da notare che Bona si sentiva in diritto di usare un tono così perentorio anche perché soltanto tre anni prima aveva accolto l'invito di Piotr Tomicki a sostenere lo stesso Giorgio Radziwill nel diritto di lasciare ai nipoti certi beni [309].

Per quanto concerne più direttamente le terre russe, va detto che il diritto non era uguale ovunque. Mentre in Volinia e Podolia venivano rispettati i costumi e i diritti dei russi, non così in Galizia, dove gli uffici di vojevoda, castellano, e starosta erano assegnati solo ai polacchi. Così anche a livello sociale amministrativo il governo di città come Leopoli andava ai mercanti tedeschi e polacchi. Essendo però salito il prestigio dell'Ostrozskij, i galiziani inoltrarono una supplica al re, che in data 28 giugno 1521 (*feria sexta in vigilia SS. Petri et Pauli*) emanò un decreto che prevedeva fra l'altro diversi miglioramenti dello stato civile dei russi. Potevano, ad esempio, prestare giuramento in una chiesa rutena (e non latina), potevano fungere da testimoni nelle cause; i loro sacerdoti potevano portare in sacri paramenti la comunione agli ammalati o i corpi dei defunti al cimitero. Il magistrato latino era tenuto a scegliere alla guida della parrocchia sacerdoti noti come uomini di fede.

[308] *Acta Tomiciana*, XIV, p. 313-315.

[309] Il documento del 19.I.1529 è riportato dal Pociecha, III, pp. 224-225.

Non si trattava comunque solo di ingiustizie derivanti da contrasti confessionali. L'illegalità era entrata nel tessuto stesso della burocrazia. Valga come esempio quanto scriveva M Sokolnickij nel suo diario in data 3.VI.1527: *Ignis immanissimus civitatem Leopolim Podoliae, in omni suo ambitu miserrime exussit, sic quod omnia loca serpendo lapideas, tecta, ecclesias, turres civitatis, portas omnes, testitudines sua voracitate crudeliter perlustravit, damna infinita et ferme innumerabilia incolis eiusdem et extraneis mercatoribus subintulit, quem ultione divina potius emanasse creditur, cum consules eiusdem erant sanguinarii, iniusti, multos neci tradentes cremandum, suspendendum et decolandum, a quorum manibus vir bene eruditus notarius eiusdem civitatis Cracoviensis est truncando expositus* [310].

Ancora una volta, dunque, altro era il dire altro il fare. Nonostante qualche miglioramento qua e là, i polacchi continuarono a mettere in difficoltà i russi specialmente nei tribunali. Nel 1523, ad esempio, uscì un altro decreto regio in cui veniva ulteriormente limitato l'uso del russo nei "processus judiciarii" [311].

In generale, il passo avanti, sia in Polonia che in Russia, fu notevole, anche perché il re fece sue le ragioni di Bona, soprattutto quella di riconoscere che tutti i cittadini sono soggetti del diritto e non solo i nobili. Ad esempio, nello stabilire le commissioni di verifica nel caso del territorio contestato fra Grodno e Gonjadz, il re specificava che potevano farne parte anche uomini di basso ceto sociale, purché con esperienza e conoscenza della questione: *eo etiam non obstante, quod ipsi sint ex rusticorum et colonorum genere et numero, qui aetate, locorum peritia et notitia vitaeque suae conservatione reliquos praecellerent et fidedigni essent* [312].

Un capitolo a parte è quello della verifica dei diritti di proprietà, che fu anche alla base delle sue riforme agrarie. Ma, se l'oggetto è il mondo delle proprietà terriere e feudali, l'angolazione è quella giuridica. Qui non si trattava dello spirito e delle strutture di un processo, come nel caso dell'alta nobiltà, ma del rapporto dell'alta e piccola nobiltà con la terra di loro proprietà.

Secondo il maggiore studioso della questione, Vladimir Ivanovič Pičeta, che intorno al 1920 esaminò un numero impressionante di

[310] Pociecha, II, 515).
[311] Zubrickij, *Istorija,* 23-25.
[312] Pociecha, III, p. 217.

documenti relativi alle riforme agrarie di Bona nella regione di Pinsk e nelle altre sue terre, tutto cominciò forse nel 1533 [313]. Il "forse" è però d'obbligo, in quanto non è impossibile che altra documentazione sia andata perduta, e che in questo anno le cose cominciano ad essere documentate. Tuttavia, trattasi di una buona approssimazione, almeno per alcune città, come Kobryn, che Bona cominciò ad amministrare personalmente proprio verso quel periodo. In diversi casi, infatti, Bona pur avendo ricevuto la donazione, evitò di inasprire i rapporti con coloro che si ritenevano legittimi eredi, concedendo loro l'usufrutto vita natural durante.

Nel caso di Kobryn, ad esempio, fino al 1490 importante principato fra Brest e Pinsk, la città e il territorio erano stati donati a Bona in seguito alla morte della principessa Anna. Contemporaneamente era intervenuto il marito della defunta Venceslao Kostevič che, col benestare di Bona, tenne il feudo fino alla morte, sopravvenuta nel 1532. Bona non solo provvide a istituire subito un suo starosta nella persona di Ivan Michajlovic, ma si diede da fare per recuperare le cittadine di Cerevacici e Grusovoe, pretese dai principi Sanguškov [314]. Fu proprio questa tendenza di Bona a ristabilire i feudi nella loro integrità originaria e a non accettare i soprusi dei vicini a farle nascere l'idea della verifica dei diritti sulla terra.

Documentariamente, dunque, il primo feudo contestato fu Mstibogov ove, essendo morto lo starosta di Zomojtskij, diversi boiari si erano precipitati a vantare dei diritti, a loro avviso calpestati dal figlio dello starosta. Per risolvere la questione, Bona, che si trovava a Vilna, comunicò loro che avrebbe deciso soltanto dopo aver esaminato i loro documenti. Quando essi si presentarono a lei, dodici esibirono documenti e furono in qualche modo reintegrati nei loro possedimenti, due non riuscirono a documentare la loro proprietà e quindi non ebbero alcunché, ed uno ebbe

[313] Cfr. Vl. Iv. Pičeta, *Proverka prav na zemlju vo vladenijach korolevy Bony* (La verifica dei diritti di proprietà sulla terra nei possedimenti della regina Bona), in "Sbornik statej po russkoj istorii, posvjaščennych S. F. Platonovu", Praga 1922. Lo stesso articolo (tradotto dal bielorusso in russo) è stato edito in V.I. Pičeta, *Belorussija i Litva XV-XVI vv.* (La Bielorussia e la Lituania del XV-XVI secolo), ed. dall'Accademia delle Scienze dell'URSS, Moskva 1961, pp. 11-20. E' a questa edizione che faccio riferimento. Nel caso specifico, vedi p. 11. Faccio solo notare che la fonte documentaria principale è costituita da due serie del catasto lituano conservato all'Archivio centrale nazionale degli atti antichi (*Central'nyj Gosudarstvennyj Archiv Drevnych Aktov, Litovskaja Metrika*, abbreviati in CGADA, LM), denominate Libro degli Atti pubblici (*Kniga publičnych del*) e Libro delle immatricolazioni (*Kniga zapisej*), abbreviati rispettivamente in KPD e KZ.

[314] Pičeta, *Proverka,* ed. Accademia Nauk SSSR, M. 1961, p. 15.

un rinvio nell'esame della documentazione. Il risultato non fu comunque limitato al fatto contingente, in quanto Bona poté comunicare al marito la grande confusione che vigeva al riguardo e soprattutto la grande opportunità che si intravvedeva per lo stato di rientrare in possesso di tanti terreni illegalmente occupati[315] .

Quest'ultimo aspetto divenne poco a poco prioritario, anche se il suo raggiungimento fu perseguito con oculatezza, non mancando cioè di riconoscere talvolta l'usufrutto a chi deteneva la proprietà in quel momento. Nell'agosto del 1533 Bona iniziò la stessa verifica a Mojsagol, dove non furono scoperte irregolarità, se non l'assenza del "servizio della terra" che i proprietari erano tenuti a dare. Con la verifica dei diritti della nobiltà di Kobryn l'iniziativa cominciava ad assumere dimensioni di largo respiro. Molti nobili riuscirono chi in un modo chi nell'altro a documentare la loro proprietà, altri invece si presentarono a mani vuote (s golymi rukami) come dice ironicamente il documento [316].

Il Piceta fa notare anche che Bona, una volta stabilite le commissioni, sapeva stare alle loro conclusioni. La sua imparzialità si notava anche dal punto di vista confessionale. Per lei non c'era differenza fra cattolici ed ortodossi. Tutti erano uguali dinanzi alla legge, e nessuno sfuggiva al controllo. Anche il clero, sia cattolico che ortodosso, doveva presentarsi a Bona ed esibire su quale base documentaria governava quella chiesa, possedeva quel giardino o appezzamento di terreno, raccoglieva le decime nel territorio della parrocchia o del monastero. Così, ad esempio, l'igumeno del monastero del Salvatore di Kobryn dovette presentare sia la conferma della sua elezione da parte della principessa Teodora sia il benestare di Sigismondo alla raccolta delle decime[317] .

Lo studio del Pičeta si chiude con queste parole:

La verifica dei diritti di proprietà sulla terra, intrapresa dalla regina Bona, diede risultati positivi. Chiarì il fatto che una certa quantità di possidenti locali occupava le terre senza sufficienti basi giuridiche. Perciò, quando la regina Bona intraprenderà la grandiosa riforma agraria nei principati di Pinsk e Kleck con la diretta partecipazione del pan Stanislao Falcevskij, la verifica dei diritti di proprietà sulla terra risulterà realmente indispensabile, come uno degli elementi fondamentali

[315] Ivi, pp. 12-13.
[316] Ivi, pp. 17-20.
[317] Ivi, p. 20.

della crescita delle risorse economiche della titolare del principato grazie alle terre, che in modo illegale risultavano in possesso della piccola nobiltà[318].

Si sa che l'iniziativa di Bona creò molti malcontenti in Polonia, ma è ugualmente noto che Sigismondo Augusto continuò in questa linea. Per secoli si è parlato della riforma di quest'ultimo, ma da qualche decennio, specialmente da parte degli studiosi russi, si fa notare che la base della riforma e una parziale realizzazione era stava avviata dalla regina Bona.

6. Bona e l'autonomia della Chiesa russa.

L'interesse di Bona per la chiesa russa si inquadra totalmente nell'ambito politico. La religione, del resto, occupa un settore fondamentale della vita sociale, coinvolgente sotto diversi aspetti tutti gli strati della popolazione. Ciò che la interessava non erano le sue implicanze dogmatiche e contenutistiche, ma le sue manifestazioni strutturali nella società civile. Ecco perché, ad esempio, era insensibile al problema ecumenico come tale e ai rapporti ecclesiali fra Roma e Mosca. Essa sapeva che il costo politico dell'unione religiosa era troppo elevato per l'una e per l'altra parte. Lo zar avrebbe anche potuto promettere l'unione religiosa, ma avrebbe voluto come contropartita i territori russi della Polonia-Lituania. Il re di Polonia avrebbe accettato una vera pace con Mosca solo se lo zar restituiva Smolensk, il che implicava un mantenimento dell'assetto politico vigente.

Del resto, che per Bona non ci fossero speranze di mutare i rapporti ostili con la Russia si vide in una circostanza specifica, l'arrivo in Polonia ai primi del 1526 del nunzio papale e dell'ambasciatore dello zar, Dimitrij Gherassimov.

Quest'ultimo, uno dei massimi collaboratori di Massimo il Greco e certamente intellettuale di punta della Moscovia, era giunto a Roma nel settembre del 1525. Aveva consegnato al papa un messaggio dello zar e, a giudicare dall'interesse mostrato dal pontefice, sembrava che contenesse elementi di speranza per la riunione della chiesa ortodossa a Roma. Il papa nominò suo nunzio presso lo zar Gian Francesco Cito, dei minori francescani, originario di Potenza, che poco prima era stato nominato vescovo di Skara in Svezia. Insieme al Gherassimov giunse a Cracovia il 28

[318] Ivi.

febbraio 1526, e non potendo vedere il re che si trovava in Lituania, ebbe un abboccamento con la regina. Ma Bona, che pure in tante occasioni non mancava di inserirsi decisamente nelle vicende politiche, si dichiarò non competente a trattare la questione e fece pressioni affinché il nunzio non andasse a Mosca senza vedere il marito. Incontratolo finalmente il 10 aprile a Vilna, ricevette dal re un'ambasceria con condizioni di pace inaccettabili per lo zar: vale a dire la restituzione della città di Smolensk. Il che ovviamente fece fallire tutta la trattativa[319] (88).

Nonostante queste posizioni talvolta aspre in rapporto alla Russia moscovita, il re Sigismondo perseguì una politica pacifista all'interno del suo stato. Secondo l'Halecki, Sigismondo *non mostrò alcun interesse al problema della riunione dei suoi popoli ruteni che così restarono indisturbati nel loro rito tradizionale* [320]. Anzi, si preoccupò di porre in queste terre dei presidi polacchi che le difendessero dagli attacchi tartari e turchi. Una politica che ottenne un doppio effetto, l'emigrazione di molte famiglie polacche in queste terre russe, ed il ritorno fiducioso dei contadini russi. Fu così che molti uomini celebri che illustrarono la lingua e le scienze polacche nacquero nella Russia occidentale, mentre il bielorusso e l'ucraino si arricchivano di espressioni polacche.

Ciò che Halecki non menziona è l'influsso di Bona in questa svolta voluta da Sigismondo. Questi, infatti, troppo legato alle tradizioni polacche, non ardiva mutare le leggi, e quindi si limitava ad ammorbidirle, grazie al suo carattere sensibile all'equità. Basta guardare alle date, e si vedrà che i veri mutamenti nella politica polacca si verificarono fra il 1518 ed il 1548, cioè durante il trentennio di del governo di Bona. Che poi gli atti ufficiali siano firmati da Sigismondo e non da Bona è un fatto irrilevante, in quanto si conosce bene l'indirizzo politico di entrambi, oltre all'indecisione del primo e all'energia della seconda. C'è dunque molto da dubitare, che Sigismondo sarebbe riuscito in questa politica di apertura al popolo russo e quindi "antinobiliare" senza la spinta e l'appoggio dell'energica Bona.

Come per la teologia ecumenica, Bona era altrettanto insensibile verso la teologia dogmatica. Il dialogo teologico per lei era irrilevante, era importante soltanto il modo di porsi della gerarchia e dei fedeli di fronte allo stato. Per lei non esisteva una Polonia "cattolica" a fronte di una Russia "ortodossa", tanto più che anche all'interno dello stato polacco-lituano c'era

[319] Cfr. P. Pierling, *La Russie et le Saint-Siège. Etudes diplomatiques,* Paris 1896.
[320] Halecki, *From Florence*, p. 126.

una Russia "ortodossa" che non aveva alcuna intenzione di unirsi alla Moscovia.

Da una parte il "pacifismo" di Sigismondo, dall'altra il voler stare in Polonia da parte degli ortodossi russi, provocarono una situazione di confusione dal punto di vista confessionale. Il fatto che dei principi ortodossi costruissero delle chiese cattoliche nei loro feudi e dei principi cattolici permettessero la costruzione di chiese ortodosse rendeva difficile valutare quale incidenza avesse ancora il concilio di Firenze (1439) nella Russia occidentale.

La difficoltà che incontra lo storico nell'indagare sulla situazione della chiesa rutena nel secolo successivo a questo concilio nasce dal fatto che i ruteni quasi sempre venivano designati per il *rito* greco, lasciando alquanto in ombra il ben più sostanziale problema della fede, se si trattava cioè di ortodossi uniti a Roma oppure di ortodossi che continuavano la separazione ecclesiale[321] .

[321] Alquanto di parte è poi la conclusione dello Zubrickij, secondo il quale tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo non v'erano più uniati nella Russia occidentale. Come argomenti porta due testi, uno del Mechovskij e l'altro del Decius, autori entrambi molto vicini a Bona. Il primo, come già si è detto, aveva composto il trattato *Descriptio Sarmatiarum Asianae et Europianae* (Jan Haller 1521), e sull'argomento in questione si era così espresso: *Praeterea in Russia sunt plures sectae; est enim religio Christiana, Romano Pontifici subjecta, et illa regit et praevalet, quanquam sit exigua numero. Est altera secta Ruthenorum amplior, quae ritum Graecorum imitatur, totam Russiam adimplens. Est tertia secta Judeorum, non usurariorum, velut fit in terris Christianorum, sed laboratorum et agricolarum, et mercatorum magnorum.* Nel suo *De Sigismundi Regis temporibus,* da parte sua, il Decius scriveva: *Caeterum, apud Roxolanos et Podolitas sunt Rutheni, qui graecam habent fidem, et ita, ut Bohemi, a Romana Ecclesia separati.* Indubbiamente i testi potrebbero essere anche interpretati come fece lo Zubrickij (*Istorija*, p. 6), che prese come "chiesa latina" la *religio Christiana* del Mechovskij, e come "chiesa ortodossa" la *secta Ruthenorum amplior, quae ritum Graecorum imitatur* (aggiungendo qui a commento: *sugli uniati neppure una parola*). Non gli viene neppure il dubbio che la *secta Ruthenorum amplior* potrebbe includere gli ortodossi che avevano accettato il concilio di Firenze, i quali non si distinguevano in nulla dagli ortodossi tradizionali se non per la menzione del papa di Roma al "Memento" della Messa (i dittici degli ortodossi) e quindi spiritualmente erano in comunione col papa. Senza dire che una *Secta Ruthenorum amplior* potrebbe far pensare ad una *secta Ruthenorum minor*, forse parte di quella *religio Christiana Romano Pontifici subiecta.* Ugualmente l'interpretazione del testo del Decius è tutt'altro che ovvia, potendosi intendere che vi sono dei Rutheni *a Romana ecclesia separati*, e non che *tutti* i Ruteni sono separati dalla chiesa romana. Che lo Zubrickij forzi troppo i testi si evince dall'interpretazione che egli dà della lettera del patriarca Nifont al metropolita di Kiev Josif Bolgarinovič, che gli chiedeva consigli sul come comportarsi coi latini che lo criticavano. Lo Zubrickij fa apparire il metropolita come il bersaglio della gerarchia latina che voleva l'unione, mentre dall'altra parte non c'erano ruteni uniti a Roma, ma solo ortodossi (*Istorija*, p. 7). Ora, a prescindere dal fatto che il patriarca gli consigliò di tenersi fedele al concilio di Firenze e quindi mantenere buoni rapporti con gli occidentali, se non ci fossero stati più uniti a Roma i latini non avrebbero avuto di che lamentarsi, ma avrebbero soltanto preso atto della situazione. Se incalzavano il metropolita è perché dovevano esserci anche i ruteni uniti, e non difesi dal metropolita. In altri termini, lo mettevano alle strette perché non sosteneva abbastanza il partito unionistico. E che tale sia la giusta interpretazione è dimostrato dal privilegio

Soprattutto da quando la Polonia cercò di mantenere una neutralità con la Turchia, i patriarchi di Costantinopoli non si interessarono affatto alla situazione religiosa della Russia occidentale. Così la chiesa rutena, senza formalmente rigettare Firenze e senza stabilire alcun contatto coi metropoliti di Mosca, continuò a riconoscere l'autorità dei patriarchi bizantini, anche se tale autorità spesso si riduceva alla conferma formale dei metropoliti di Kiev[322] . Per il resto, la gerarchia rutena era designata dal re coi suoi consiglieri, parecchi dei quali erano ruteni.

Talvolta gli storici ortodossi lamentano tali designazioni di preti e vescovi ortodossi da parte dei sovrani polacchi. Ma questa è un'ottica errata, quasi che gli stessi sovrani non facessero lo stesso con la gerarchia cattolica. Questo, infatti, era un atteggiamento comune a tutti i sovrani rinascimentali, che non andavano per il sottile relativamente alla fede, interessando loro solo la fedeltà al potere costituito. Né le cose andavano diversamente nella Moscovia, ove la fedeltà della gerarchia al sovrano era pressoché totale (ci sarà sì il caso di S. Filippo di Mosca, ma resterà comunque un caso eccezionale). E come per la chiesa cattolica, anche per la chiesa ortodossa i sovrani si ritenevano "protettori e difensori", garanti della loro sicurezza e delle loro proprietà[323]. Lo stesso Piotr Tomicki, vescovo di Cracovia e vicecancelliere del Regno (+1535) lavorò molto alla pacifica coesistenza delle due gerarchie, e non fece nulla per l'unione delle chiese [324] . E, contrariamente a quanto spesso gli storici ortodossi affermano, neppure Roma diede alcun segno di interessamento alla cosa. E' vero che al quinto concilio Laterano c'era stata molta attenzione ai problemi orientali, ma poi c'era stato il movimento protestante che aveva assorbito tutta la sua attenzione [325].

---

concesso dal granduca Alessandro a favore dello stesso metropolita. Confermandogli in data 20 marzo 1499 un antico privilegio di Jaroslav, il granduca specificava che il giudizio sugli ecclesiastici russi spettava al metropolita, sia nel caso che si trattasse di un russo di *fede romana* che di un russo di *fede greca* (vedi il mio: *Uniatismo*, cit., p. 239). L'anno dopo, in data 20 agosto 1500, una delegazione rutena consegnava al papa una lettera del metropolita che dichiarava di riconoscere i decreti del concilio di Firenze e si poneva sotto la protezione papale (*Uniatismo*, p. 235**).** La situazione religiosa nella Russia occidentale dell'epoca va considerata dunque alquanto confusa, con molti ruteni che avevano ancora il senso dell'unione con Roma, e altri che sentivano fortemente la legittima giurisdizione costantinopolitana al punto da perdere la memoria del concilio di Firenze.

[322] Halecki, *From Florence*, p. 135.

[323] Ivi, pp. 135-136; K. Chodynicki, *Kosciol prawoslawny*, cit., 120-172.
[324] Halecki, *From Florence,* cit., pp. 136-137.
[325] Ivi, p. 137.

Anzi, secondo l'Halecki, a Roma non avevano le idee chiare sulla situazione rutena e l'osservanza del concilio fiorentino. *Senza alcuna rottura formale con Roma, tutti questi metropoliti di Kiev del secolo XVI continuarono ad essere soddisfatti della loro conferma da parte dei patriarchi ortodossi di Costantinopoli, come pure da parte dell'autorità civile, il re cattolico di Polonia e il gran duca di Lituania. Persino il metropolita Giuseppe II, sicuramente un membro della famiglia Soltan, già tanto favorevole all'unione religiosa verso la fine del XV secolo, non faceva eccezione sotto questo aspetto* [326].

Tentativi di ristabilire l'unione con Roma negli anni che seguirono all'arrivo di Bona in Polonia non ve ne furono. Persino Ivan Sapieha, vecchio amico del principe Ostrozskij, che prima si era spesso interessato all'unione con Roma, ora era impegnato in conflitti con Alberto Gasztold e col vescovo latino di Kamienec, Lorenzo Miedzyleski. E sia lui che Ostrožskij non sollevarono quasi mai questioni religiose. Ormai, come osserva l'Halecki, *la linea divisoria fra Cattolici ed Ortodossi non era molto netta nel Regno degli Jagelloni dove i fedeli dell'una e dell'altra chiesa non solo vivevano insieme in pace e con contatti quotidiani, ma stringevano frequentemente matrimoni misti, in occasione dei quali veniva ricordata la tradizione dell'unione di Firenze* [327].

Non si deve dimenticare comunque che all'origine della pace religiosa in Polonia non c'era solo la confusione sul *rito* greco, ma anche un certo indifferentismo della gerarchia polacca. A parte alcuni vescovi latini troppo zelanti, infatti, la maggior parte dei vescovi polacchi si disinteressava alla questione dei rapporti fra la chiesa polacca e la chiesa ortodossa. Di fronte a questa pace, della quale è difficile determinare la portata in assenza di

[326] Ivi, p. 126.

[327] Ivi, p. 132-133. Lo studioso polacco riporta il caso del matrimonio Giorgio Slucki con Elena Radziwill nel 1529. Appartenente ad una famiglia che nel XV secolo aveva accolto l'unione di Firenze, Giorgio nel 1526 aveva fatto costruire una chiesa cattolica in uno dei suoi feudi, ed ora nell'aderire al partito dei Radziwill contro il duca di Prussia, aveva deciso di sposarne la figlia. Scrisse perciò al papa Clemente VII chiedendo di approvare quel matrimonio. Nel sostenere la sua richiesta, il papa evidenziava l'opera di pacificazione del principe Giorgio nei suoi domini. Il tono deferente dello Slucki spinse il papa a ritenere che si trattasse di un cattolico di rito ruteno, piuttosto che di un ortodosso. Anche se ritardata di due anni, la risposta papale fu molto positiva, specificando che i figli maschi dovevano essere educati al rito del padre, le femmine al rito della madre. Citando i decreti del concilio di Firenze, il papa aggiungeva che nessuno avrebbe dovuto essere forzato a cambiare rito, e che sia i figli maschi che le femmine dovevano essere liberi di scegliersi il confessore. Solo più tardi ci si rese conto che l'atmosfera prevalente nella famiglia Slucki era ortodossa.

tentativi di riunione e di tentativi di conversioni, Bona preferì lasciare le cose come stavano e non sollevare questioni teologiche. Tuttavia, col suo modo di fare tutto pragmatico e per niente confessionalistico, ridiede un certo coraggio agli ortodossi che volevano recuperare le loro tradizioni.

Talvolta gli storici ortodossi, almeno in questo nella scia degli storici polacchi, hanno accusato Bona di agire soltanto per avidità di denaro. Ma, se Bona avesse agito spinta solo dal guadagno, non si vede come mai tutte le sue iniziative risultarono nella linea di una maggiore autonomia della chiesa ortodossa. Se avesse favorito i prelati latini certamente non avrebbe guadagnato di meno. E' vero che concessioni di privilegi e investiture implicavano sempre una contropartita finanziaria. Ma questa usanza non l'aveva introdotta Bona, era più che secolare. E nonostante tutto questo, sino a Bona le cose non erano cambiate. Invece, pur mantenendo questa usanza che certamente non le dispiaceva, Bona impresse una svolta fondamentale alla storia della chiesa ortodossa nel gran ducato di Lituania, nel senso che per la prima volta dopo tre secoli, la chiesa ortodossa russa si trovò a godere di una relativa indipendenza dalla chiesa cattolica polacca. Una svolta radicale che non aveva nella sua mente un carattere ecclesiale, ma pur sempre politico. Poiché ciò che molti scrittori, cattolici e ortodossi, non hanno capito è che Bona era avida sì di denaro, ma era mossa con altrettanta forza dal senso dello stato che mancava a quasi tutti i suoi contemporanei in Polonia.

Per meglio comprendere l'opera di Bona nei confronti della chiesa ortodossa, è opportuno riferire la situazione nei decenni che l'avevano preceduta.

Gli ortodossi russi (ruteni, galiziani, voliniani, podoliani, podlasiani) all'arrivo di Bona in Russia erano quasi allo sbando, senza una gerarchia che si prendesse cura di loro. I pochi vescovi, infatti, lungi dal percorrere le loro vaste diocesi, si limitavano a raccogliere i benefici e di tanto in tanto ricevere qualche parroco. E' vero che il metropolita di Kiev, Giuseppe II Soltan, stava facendo ogni sforzo per porre sotto la sua giurisdizione le chiese ortodosse della Russia occidentale, ma, almeno fino all'arrivo di Bona questi tentativi non avevano sortito alcun risultato.

Originario di Smolensk, il metropolita Giuseppe II era stato eletto nel 1507, lo stesso anno della salita al trono di Sigismondo il Vecchio, ed era stato confermato dal patriarca di Costantinopoli Pacomio (1503-1504,

1505-1514). Il suo impegno per riordinare la situazione ecclesiale ortodossa si vide già nel concilio che convocò a Vilna, e che si tenne fra il 25 dicembre 1508 e il 18 gennaio 1509. In questa assemblea egli ebbe espressioni di rispetto nei confronti dei latini, pur mantenendosi legato alle tradizioni ortodosse. Ad esempio qui si decise che ad ogni grave violazione della legge ecclesiastica da parte di un sacerdote si dovesse riunire un sinodo di preti, monaci e laici impegnati (*soborne, s našim krylosom*) e prendere collegialmente una decisione. Tra le sue iniziative ci fu anche l'aggiunta al suo titolo di metropolita di Kiev quello *e di Halicz,* intendendo così unificare sotto la sua giurisdizione tutta la Russia occidentale. E difatti allo stesso concilio, con altri sei vescovi, aveva partecipato anche l'unico vescovo che allora vi era in Galizia, quello di Przemysl, e la sua presenza lì voleva indirettamente significare l'incongruenza della legge sulla necessità della conferma dell'arcivescovo latino di Leopoli. Nel 1517 il Soltan aveva promulgato un decreto contro i vescovi vaganti. Più tardi, nel 1519, quando Bona era già in Polonia, ottenne dal re la giurisdizione di altre eparchie rutene[328] .

Per quanto riguarda in particolare la Galizia, il vescovo di Peremysl (a ovest di Leopoli) teoricamente aveva giurisdizione su tutti gli ortodossi russi dell'antica archidiocesi di Halicz, in realtà poteva agire solo sulla regione di Peremysl, sulla Sanockaja, parte della Ljubacevskaja e la Rus' Zavislockaja fino a Cracovia. Praticamente non aveva influenza neppure su tutta la Galizia polacca. Di modo che, con due gerarchi a contendersi la giurisdizione (quello di Peremysl e quello di Kiev), la popolazione ortodossa della Galizia era quasi completamente abbandonata a sé stessa.

In una simile mancanza di pastori da una parte e col disprezzo dei latini dall'altra, s*olo la destra dell'Altissimo*, commentava lo Zubrickij, *poteva conservare questo popolo nella santa fede dei padri.* I beni ecclesiastici dell'episcopato di Halicz erano passati all'arcivescovo latino di Leopoli, mentre nel 1458 la giurisdizione civile e criminale sui preti ortodossi di Krylos, Podgorod'e e Blagovescenie fu data dallo starosta (anziano, podestà) di Halicz ad un "nobile romano". Altri starosta che ne avevano beneficiato furono quelli di Lvov, Halicz, Kolomia, Snjatyn, Rogatyn, Zidjacevo, Terebovl', Kamenec Podol'sk. Ogni starosta nominava

[328] Amman, *Storia della Chiesa russa*, cit., p. 161, 166; Zubrickij, *Istorija*, p. 22; E. Golubinskij, *Istorija Russkoj Cerkvi*, vol. II, parte II, Moskva 1911, p. 68.

un suo luogotenente per gli affari degli ortodossi della zona. E alla sua morte gli ortodossi rinnovavano gli accordi col nuovo signore [329].

Il fatto che la conferma dei parroci spettasse allo starosta comportava contributi da parte degli ortodossi ed entrate nelle casse dello starosta. Finché l'arcivescovo latino di Leopoli, Bernardino Vilčok, cominciò a pretendere che tale designazione fosse riservata a lui, e non al potere laico. La questione fu portata dinanzi al re Sigismondo, che nel 1509 emetteva un decreto per la diffusione *fidei orthodoxae, … quo ipsi Schismatici tanto facilius ad religionem Christianam adducantur et alliciantur, saltem in eorum erroribus emendarentur,* e quindi riservava all'arcivescovo di Leopoli la nomina dei parroci e la giurisdizione sui preti ortodossi [330].

Ma la provvidenza non volle, sempre secondo gli ortodossi, che le cose fossero dirette dall'arcivescovo cattolico, che aveva lo scopo di distruggere la fede ortodossa, e si servì degli interessi privati degli starosta. Questi infatti, per non perdere le cospicue entrate da parte degli ortodossi, ostacolarono in tutti i modi l'attività dei legati dell'arcivescovo di Leopoli. Dopo anni di contrasti, per avere una maggiore efficacia, l'arcivescovo invece di 8 nominò un solo legato. E per dargli autorevolezza lo fece confermare dal re. Il primo di questi fu Jazko (Giacinto) o Giacomo Gdaščickij, il quale fu insediato nella sua carica *feria sexta proxima ante dominicam oculi* del 1522 a Grodno. Nella sua riconferma a Vilna venivano meglio specificate le sue facoltà : *quae quondam Vladica seu Metropolites Halicienses in ipsis di districtibus exercebant* [331].

Così il responsabile per gli affari ortodossi veniva presentato dall'arcivescovo, ma era nominato dal re. Quest'ultima circostanza fece sì che lo stesso Gdascickij cominciò a rendere conto solo al re, e non all'arcivescovo, che pure l'aveva designato a quell'ufficio. Mentre i principali starosta di Chodjecz, Halicz, Snjatyn, Kolomia e Lvov cominciarono, per ripicca contro l'arcivescovo latino che li aveva danneggiati economicamente, a dare più libertà agli ortodossi di praticare i loro riti *in opprobrium et detrimentum nostrae Romanae fidei.* In questa nuova atmosfera di contrasto di interessi fra l'autorità ecclesiastica latina e il potere laico, il terzo a goderne fu proprio il popolo ortodosso. Coloro che avevano abbracciato la fede romana furono invogliati a tornare allo

[329] Zubrickij, *Istorija*, p. 37.
[330] *Liber Privilegiorum Capituli Leopoliensis Ritus Latini*, n. 4, p. 49; Zubrickij, *Istorija*, p. 38; Krylovskij, cit., pp. 14-15.
[331] *Liber Privilegiorum Capituli Leopoliensis ritus latini*, n. 4, pp. 51-52.

"scisma", come lamenta un rescritto regio: *alii, orthodoxa fide suscepta, in Graecum schisma redeunt.*

Dopo molte denunce dell'arcivescovo, il re nel 1523 a Piotrkow ricordò agli starosta che Gdaščickij era il luogotenente dell'arcivescovo e che non dovevano dargli protezione. Ma era già troppo tardi, commenta Zubrickij [332] Gdaščickij infatti non riconobbe più l'autorità dell'arcivescovo, anzi avviò contatti col metropolita di Kiev, Giuseppe (che risiedeva in Lituania), il quale da Vilna il 6 febbraio 1526 dichiarava Gdaščickij suo vicario nella metropolia di Galizia, scrivendo ai russi del luogo di prestargli rispetto ed obbedienza. Al suo ritorno in Galizia, Gdaščickij girò tutte le terre e rianimò gli ortodossi che uscirono così da quella lunga oppressione e ripresero a cantare nelle chiese con rinnovato ardore. Erano le basi di quella coscienza ortodossa che permetterà ai russi di mantenere il loro rito e le loro tradizioni anche durante il periodo uniata, mentre nel periodo della scomparsa dell'episcopato di Halicz (1414-1539) c'era stata oppressione e annientamento[333] .

La grande opera del Gdaščickij per la rinascita dell'ortodossia russa in Polonia coincise con un altro avvenimento che, con l'intervento di Bona, rafforzava anche a livelli istituzionali questo progresso: la nomina con ampi poteri del nuovo metropolita di Kiev.

Essendo morto ai primi del 1534 il metropolita Giuseppe, il re di Polonia emise questo decreto: *Si è presentato a noi il monsignore di Luck e Ostrog, il vescovo Macario chiedendoci di essere accolto in amicizia spirituale e di affidargli la metropolia di Kiev, di Galizia e di tutta la Rus', che teneva prima di lui il metropolita Giuseppe. Su questo argomento, in verità, già ce ne aveva parlato a suo favore la nostra regina e gran duchessa Bona, e avevano patrocinato la causa il governatore di Vilna, nostro pan, lo starosta di Bel'sk e Mozyr, Olbracht Martinovic Gasztold e tutti i principi ortodossi (greceskago zakona), affinché dessimo questa metropolia a lui e gliela concedessimo in amicizia spirituale, siccome lo stesso metropolita Giuseppe, quand'era ancora vivo e vegeto, gliela aveva affidata.*

Noi, per la nostra sovrana magnanimità, considerando il desiderio della nostra regina e la raccomandazione del governatore di Vilna e dei

[332] Zubrickij, *Istorija*, 38-40; Krylovskij, *L'vovskoe,* cit., pp. 16-20.

[333] Zubrickij, *Istorija*, 38-42.

principi e pani ortodossi, e trovando che il suddetto Macario ne sia degno, accogliamo la sua supplica. Abbiamo dato a lui, Macario, vladyka di Luck e Ostrog, la metropolia di Kiev e di tutta la Rus', con tutti i possedimenti, castelli e villaggi appartenenti alla metropolia, con tutte le entrate, collette e rendite che le spettano. Avrà egli questa metropolia e la governerà ed amministrerà, prenderà per sé le rendite e le sovvenzioni allo stesso modo in cui hanno governato i precedenti metropoliti di Kiev, secondo le usanze ortodosse [334].

Questo Macario sostenuto da Bona era originario di Mosca, ed aveva seguito la gran principessa Elena a Vilna come suo cappellano. Era sposato ed aveva figli, ma una volta vedovo aveva abbracciato lo stato monastico divenendo igumeno nel monastero Lesinskij nella diocesi di Pinsk. Divenuto poi vescovo di Pinsk e Turov, nel 1528 chiese al re la sede di Luck, e nel 1534 la metropolia. Avuta anche la benedizione del patriarca di Costantinopoli, nel 1535 cominciò a titolarsi metropolita di Kiev e di tutta la Rus'. Sembra che più tardi il re lo invitasse a convocare un concilio (1546) per eliminare alcuni disordini ecclesiastici, ma di questo non si hanno notizie[335] .

Proprio in questo periodo, alle continue lagnanze dell'arcivesco di Leopoli, il re si decise di sospendere Gdaščickij dall'ufficio e di dargli solo l'amministrazione del monastero di S. Giorgio a Leopoli. Gli ortodossi però inoltrarono una supplica al re che si decise, senza consultare l'arcivescovo latino, a nominare suo rappresentante per gli affari ortodossi un mercante di Lvov, Macario Rafailovič Tučapski. Con privilegio datato Lublino 1 agosto 1535, lo nominava luogotenente per la Podolia e, alla morte del Gdascickij, amministratore del monastero di S. Giorgio: *proinde nos honestum virum Makar Rafagilowicz Tuczepski, civem Leopoliensem, ab eisdem consiliariis, et aliis tam spiritualibus, quam saecularibus viris sectae Ruthenicae subditis nostris, uti sufficientem et idoneum, nobis commendatum, ad hoc ipsum officium namiestnictwo etc. substituimus et surrogamus*. In risposta l'arcivescovo nominò un suo luogotenente di nome Sikor, ma il re in data 7 marzo 1537 gli scrisse ricordandogli che gli ortodossi non volevano riconoscerlo in quanto non aveva alcun rispetto per il loro rito: *asserentes illum esse contemptorem religionis eorum.* Tuttavia

[334] Makarij, *Istorija Russkoj Cerkvi,* cit., p. 234; Afanasij Martos, cit., p. 126.
[335] Ivi, pp. 235-236; Martos, cit., pp. 126-127.

scriveva allo starosta di Leopoli di costringere il Tupciaski alla sottomissione all'arcivescovo.

Nel desiderio di risolvere i contrasti fra l'arcivescovo, il Tučapski e Sicor, come pure di difendere l'ortodossia, la nobiltà polacco-russa propose al re di elevare il Tučapski alla dignità episcopale. Anche perché, a loro dire, molti ortodossi erano costretti a rivolgersi all'estero (Moldavia) per un vescovo (*Pro ordinibus accipiendis in Moldaviam et alia loca externa se conferre cogentur*). [336]. Il metropolita di Kiev inviò a Cracovia il nobile Raeckij, il quale però non riuscì a fare riconoscere Tučapski nella giurisdizione del metropolita . Anzi il re, ribadendo che doveva essere sottomesso all'arcivescovo di Leopoli, minacciava di prigione il Tučapski se non si fosse adeguato.

Fu allora che il Tučapski e gli ortodossi pensarono a Bona, la quale da qualche tempo seguiva attentamente le nomine e le varie designazioni dei rettori di chiese importanti e dei superiori (igumeni) di monasteri di rilievo, come la Pečerskaja Lavra di Kiev. Non potendo però incontrarla direttamente coinvolsero due pan polacchi che avevano familiarità con essa, aggiungendo ad ogni buon conto di essere disponibili a versare 200 voli nelle casse del re. La regina, considerando giuste le cose che i russi chiedevano, si intromise con autorità e ne parlò col re. Quindi mandò il pan negli uffici della cancelleria a prendere il privilegio già preparato per l'arcivescovo cattolico di Leopoli, e avutolo fra le mani lo strappò. Anzi, seguendo il suo innato machiavellismo, andò anche oltre, prospettando al suo cancelliere l'utilità di mettere le mani sui privilegi che l'arcivescovo latino avesse ardito presentare contro gli ortodossi. Il re, *magnis precibus*

[336] Zubrickij, *Istorija*, cit., pp. 38-42. Non deve meravigliare questo intervento della nobiltà e dei laici in genere. Nel corso degli anni venti anche i mercanti russi di Lvov avevano cominciato a parlare di una ripresa dell'episcopato ortodosso e dei diritti dei non cattolici. Fra essi spiccavano Ghnat, Elia e lo stesso Macario Tučapski. Nel 1538 avevano inviato una lettera alla regina e al re affinché difendessero i diritti dell'episcopato ortodosso. L'organizzazione portò anche a formulare statuti per le due confraternite di Leopoli, quella dell'Annunciazione nel 1542 e quella di S. Nicola nel 1544 (Isaevič, cit., pp. 26-29). Quanto all'origine delle confraternite, tuttavia, è opportuno ricordare che, ad eccezione delle due suddette e di qualche altra, la parola *bratstvo* non aveva questo senso in origine, poiché nei documenti il termine stava per ogni associazione (le "arti" dei fiorentini) di mercanti o altri mestieri (Isaevič, cit., p. 218). Golubinskij (*Istorija Russkoj Cerkvi,* t. II, parte 2, pp. 65-68) parla di concili presbiterali e capitolari (corali): *Bisogna supporre che in questa metà della Russia (kievskaja Rus'), che si trovava sotto un'autorità governativa di altra fede, tutta la società partecipava molto più attivamente agli affari della chiesa, di quanto avvenisse a Mosca e che la decisa opposizione dell'opinione pubblica alle novità introdotte a Mosca costringeva la gerarchia di questa metà della Russia a guardarsi bene dal seguire l'esempio (della chiesa di Mosca che aveva trasformato il governo diocesano da conciliare a monarchico).*

afflagitantibus Ruthenis, promise agli ortodossi un nuovo privilegio (con il diritto del metropolita di

nominare i suoi vicari), appena avessero versato i 200 voli. Per il momento si limitò a sospendere dall'ufficio Sikor, l'incaricato dell'arcivescovo.

Trovandosi a Leopoli, il re ricevette soltanto 50 voli da Macario Tučapski. Per cui, quando l'arcivescovo insistette per il suo privilegio, fece promesse anche a lui, una volta tanto comportandosi più machiavellicamente di Bona. Allora il Tučapski si affrettò ad inviare al re e alla regina altri 110 voli. A Cracovia il re disse che avrebbe sottoposto la cosa al parlamento, dove però predominavano i nobili e la gerarchia polacca. Il re e la regina proibirono a Macario di presentarsi, fino a che i prelati polacchi non fossero ripartiti. Passò così circa un anno di pene, poi promettendo altri 140 voli, finalmente ottenne il privilegio e rientrò a Leopoli [337]. Ad evitargli altre grane da parte dell'arcivescovo, il re gli consigliò di recarsi dal metropolita e farsi consacrare vescovo. Fu così che il re emise il decreto ufficiale in data 23 ottobre 1539:

Concediamo a Monsignor Macario e poniamo sotto la sua giurisdizione tutti gli ecclesiastici, tutte le loro chiese, sinagoghe, monasteri nei distretti di Halicz, Lvov, Kamenec, Snjatinskij e Trembovl'sk e, in particolare, la chiesa metropolitana di Halicz, chiamata Krylos, nella quale una volta aveva la presidenza il loro arcivescovo-metropolita, come pure il monastero Unevskij della Dormizione della Purissima Madre di Dio, fondato dai nostri predecessori. Riconosciamo al Monsignor Macario e ai suoi successori il diritto del governo ecclesiastico e di giudizio penale nella sua diocesi, e ugualmente il diritto di raccogliere annualmente, come gli altri prelati, dai sacerdoti a lui soggetti sei fiorini della cosiddetta imposta della martora (puzzola) [338].

Questo linguaggio del re diede la possibilità al Tučapski di dare un assetto alle sue diocesi usando un tono di autorità, sull'esempio dei vescovi cattolici, ridimensionando l'autorità dei sinodi presbiterali e laicali. Il che si evince chiaramente da una sua lettera enciclica del 16 novembre 1539 in cui lui si definisce "umile Macario, vescovo della metropolia di Galizia, vladyka di Lvov e di Kamenec Podol'skij". Nell'avvertimento finale contro i

[337] Makarij, cit., pp. 240-244.

[338] Krylovskij, cit., p. 25.

trasgressori, oltre a sé stesso menziona Arsenio, vescovo di Peremysl' e Sambor, nonché il "supremo pastore e signore Macario, metropolita di Kiev, di Halicz e di tutta la Rus'" [339].

Contemporaneamente alla vicenda del Tučapski, che vide la regina in prima linea in difesa dei diritti degli ortodossi, Bona si occupò di molte altre questioni ortodosse. Ci è pervenuta, ad esempio, tutta la documentazione relativa alle nomine dei superiori del monastero più famoso di tutta la Russia meridionale, quello delle Grotte di Kiev (la Pecerskaja Lavra). Nel 1535, favorendo un suo amico, il principe Jurij di Sluck, Bona gli ottenne dal re la facoltà vita natural durante, di nominare alla Pečerskaja Lavra di Kiev il successore dell'allora igumeno Gennadio. Dopo di che il diritto sarebbe tornato al re. Per qualche motivo, però, Jurij non poté usufruire dell'aiuto di Bona. Certo è che l'archimandrita Gennadio vendette il suo ufficio a Gioacchino, igumeno del monastero Vydubickij, il quale, per le pressioni del governatore di Vilna Gasztold, fu confermato dal re (10 febbraio 1536). Appena un anno dopo moriva Gioacchino, e il metropolita di Kiev riuscì ad ottenere l'appoggio di Bona a favore del fratello Ippazio, che fu confermato dal re in data 15 gennaio 1537. Evidentemente, l'aiuto di Bona a Macario nell'ottenere la metropolia di Kiev non era stata casuale, se il metropolita si rivolgeva fiduciosamente a Bona e questa lo favoriva. A Ippazio (o Jacko), su richiesta di alcuni nobili, successe Sofronio, che però per discordie fra i monaci fu messo in carcere dal principe di Kiev, Andrea Nemirovič. Avendolo fatto liberare, ma non riappacificandosi gli animi nel monastero, il re affidò la questione al metropolita. Finalmente fu reinsediato, e il 9 agosto 1540, sempre con l'aiuto di Bona, Sofronio ebbe dal re licenza di inviare monaci nelle città moscovite di Starodub e Novgorod Severskij. Ma verso il 1543, quando le lamentele si erano moltiplicate e il re l'aveva già ammonito, Sofronio fu sollevato dall'incarico [340].

Quanto alla più vasta vicenda istituzionale, dunque, l'apporto di Bona a favore delle richieste dei nobili russi nel 1539 fu decisivo alla ricostituzione delle diocesi russe in tutto lo stato polacco-lituano. Con il suo appoggio diretto, infatti, il Tučapski in quell'anno (*feria quinta post festum undecim millium virginum*) veniva nominato vescovo della metropolia di Halicz, con l'obbligo di ricevere la consacrazione da parte del metropolita di

[339] Golubinskij, *Istorija*, II, 2, p. 68-70.
[340] Makarij, cit., pp. 274-276.

Kiev. Il che avvenne molto presto, e precisamente il 22 febbraio 1540 a Novogrudok ove, oltre al metropolita di Kiev, c'erano anche Simeone, vescovo di Vitebsk, Polock e Mstislav, Gennadio, vescovo di Vladimir e Brest, Arsenio, vescovo di Luck e Ostrog, Vassian, vescovo di Turov e Pinsk, Arsenio, vescovo di Peremysl' e Sambor, e Giona, vescovo di Chelm e Bielsk. Alla presenza di costoro, Tuciapski poté essere ufficialmente insediato nella sua diocesi, mentre da parte sua ribadiva con una pubblica dichiarazione la sua dipendenza giurisdizionale dal metropolita di Kiev, al quale prometteva obbedienza e una parte delle collette. La nuova metropolia prese il titolo di *Haliciensis, Leopoliensis, Camenecensis, Snjatynensis, Rohatynensis, Trembovliensis omniumque terrarum Russiae et Podoliae earumque districtuum* [341]. L'effetto, però, dell'affare Tučapski non si risolse con la ricostituzione della metropolia galiziana, ma, grazie al sinodo in cui fu consacrato il Tučapski, si ebbe un consolidamento dell'ordinamento ecclesiastico ortodosso come non c'era mai stato dal XIII secolo in poi. Tutte le principali città con popolazione in maggioranza russa riebbero una loro dignità episcopale, mentre prima di Bona i vescovi o non c'erano o vivevano nell'ombra.

Nel 1542 sotto la presidenza del primate Gamrat, che pure era un uomo di Bona, si tenne un sinodo generale polacco. Qui fu deciso di scrivere al re affinché sopprimesse la metropolia di Galizia, proibisse agli ortodossi il suono delle campane, le processioni, la costruzione di nuove chiese, ed altre simili limitazioni (*Decreta et constitutiones synodales tempore felicis praesidentiae et cet., Piotrcoviae, anno Domini 1542*). Ma, ovviamente, queste richieste non ebbero alcun effetto, anche perché Bona, che era signora di molte delle terre delle diocesi ortodosse, non permetteva intromissioni di alcun genere nei suoi feudi. Anzi, sotto questo aspetto, non solo Bona proteggeva i vescovi ortodossi, ma in certi casi non era aliena dal nominarli direttamente, come nel caso di Pinsk e Turov alla morte del

[341] Zubrickij, *Istorija*, cit., pp. 41-43; Makarij, cit., pp. 246-247. Dalla sua giurisdizione il metropolita eccettuava due monasteri, quello Unevskij e quello di Lvov dedicato a S. Onofrio, i quali erano sotto la tutela della confraternita di Lvov. Sotto Macario nessun problema. Ma Arsenio Balaban dal 1548 (e ancor più il figlio Gedeone) pretese le entrate dei monasteri, punendo severamente i monaci ribelli e provocando così la reazione della confraternita, che scrisse allo starosta di Lvov e al re. Quest'ultimo nel 1551 scrisse ad Arsenio di non immischiarsi negli affari dei due monasteri. Più tardi prenderà l'iniziativa il metropolita Macario e finalmente nel 1557 Arsenio, dietro uno stabilito compenso, rinunciò alle sue pretese (Zubrickij, *Istorija,* 50-51). Alla morte del Tučapski (1548) fu nominato vescovo di Halicz Marek Balaban, un nobile vedovo, che dopo la promessa di Sigismondo I e la nomina regia di Sigismondo Augusto, nonché la consacrazione del metropolita, prese il nome di vescovo Arsenio (da non confondere con l'omonimo vescovo di Peremysl, che si chiamava Brylinskij e non Balaban). A dire il vero, l'arcivescovo di Leopoli fece di tutto per riavere i suoi antichi diritti di nomina, ma il re riconfermò la svolta del 1539 con un decreto *in feria tertia Paschae* del 1549 da Cracovia.

vescovo Vassian. L'archimandrita Macario, del monastero Lesinskij di Pinsk, rivolse proprio a lei la richiesta di essere riconosciuto vescovo della città. In data 7 maggio 1552 Bona, premettendo di avere lei la facoltà di disporre dell'episcopato di Pinsk e Turov , e riportando la testimonianza dello starosta di Pinsk Stanislao Falčevskij sull'archimandrita Makarij come uomo virtuoso e dotto, gli concesse il titolo di vescovo per tutta la vita, come i suoi predecessori [342].

L'ultimo atto importante di Sigismondo a favore della chiesa russa si ebbe nel 1543. Il 23 marzo di quell'anno, il re, alla dieta di Cracovia confermò la carta di Ladislao III (1443) che, in considerazione dell'unione di Firenze, riconosceva ai ruteni gli stessi diritti dei latini. La richiesta era venuta dal vescovo di Chelm ("e la sua chiesa di rito greco o ruteno"), che lamentava fra l'altro il deterioramento della carta di conferma del 1504 del primo privilegio del 1443. Non è chiaro però se il nuovo privilegio si limitasse ai confini della Polonia o fosse valido anche nel gran ducato di Lituania [343].

Commentando la morte di Sigismondo il Vecchio, Zubrickij ricorda che gli ultimi dieci anni del suo regno erano trascorsi pacificamente per la Russia. *La nostra Rus' deve ricordare il suo nome con gratitudine per la rinascita della diocesi di Halicz-Lvov, e quindi per il consolidamento della fede e della narodnost'. Questo re sul trono non conobbe gioia. Le continue guerre con Mosca, la valacchia e i cavalieri teutonici, le ininterrotte incursioni dei tartari e dei turchi, e finalmente l'insofferenza della nobiltà, gli avvelenarono l'esistenza. Nel 1523 un suddito attentò alla sua vita, riuscì a fuggire e non fu mai scoperto. … Particolare generosità mostrò verso la città di Lvov, capitale della Galizia, e la beneficò con numerosi privilegi* [344].

Lo Zubrickij ometteva soltanto un particolare: le più importanti decisioni a favore della chiesa russa portarono sempre, direttamente o indirettamente, il nome di Bona.

---

[342] Makarij, cit., p. 268.

[343] Cfr. Halecki, *From Florence*, cit., pp. 138-139.

[344] Zubrickij, *Istorija*, cit., 44-45. L'autore riporta numerosi privilegi economici a favore di Lvov da parte del re.

7. La riforma agraria

Più ancora della riforma giudiziaria e di quella religiosa, Bona è stata studiata dagli scrittori russi per la sua riforma agraria nella regione di Pinsk e Kleck. D'altra parte, se il ruolo di Bona nelle prime due riforme fu essenziale, ma non direttamente personale, nella riforma agraria è lei che appare in prima persona. Una volta estromessa dal figlio Sigismondo Augusto dalla grande politica internazionale (1548), Bona si era ritirata a Varsavia. Qui poté concentrare le sue inesauribili energie in campi più limitati, ed in particolare nel promuovere riforme atte a rendere più produttive e redditizie le terre di sua proprietà, prima di tutto i principati di Pinsk e Kleck. La scelta di questi principati era dovuta al fatto che qui in Polesie erano meno probabili le incursioni tartare e quindi il lavoro era più stabile e continuo, rispetto ad esempio agli altri suoi possedimenti della Podolia.

Recandosi in Polonia, e soprattutto visitando le terre che le erano state donate o quelle che ebbe a comprare negli anni trenta, Bona si era subito resa conto di trovarsi di fronte ad una campagna che in comune con la Puglia aveva soltanto il suo andamento pianeggiante. Per il resto c'erano notevoli differenze: grandi quantità di acque (nella regione di Pinsk addirittura vastissime paludi), e grande estensione di foreste vergini. Per i feudatari locali, a parte l'estrazione della legna in quantità sufficiente, si trattava di terre poco produttive. Per lei, invece, una buona razionalizzazione della disposizione delle terre, come pure del lavoro, avrebbe potuto portare ad un ben diverso sfruttamento sia della terra, che dei boschi e delle acque.

Secondo il Pociecha, pur senza giungere a progetti specifici, Bona aveva cominciato a pensare ad eventuali riforme quando mise gli occhi su vaste estensioni con poca o alcuna coltivazione. E questo già negli anni venti. Nel 1524, ad esempio, si era fatto donare dal marito una foresta in Sudavia, presente il vescovo di Kameniec Lorenzo Miedzyleski. Una presenza, questa del vescovo di Kameniec, talmente costante in tutti i documenti di carattere amministrativo ed economico da suggerire una vera e propria collaborazione tra la regina ed il vescovo. Né mancarono alcuni proprietari della Lituania che compresero i coraggiosi progetti della regina e si dichiararono disposti a collaborare. Ma quella di un migliore utilizzo

delle foreste a partire da una più attenta misurazione e sottraendole alla giurisdizione degli starosta fu una riforma parziale e comunque senza progetti specifici e concreti. Che Bona avesse qualche idea al riguardo lo testimoniò lo stesso Sigismondo il Vecchio in una lettera del 13. IX. 1527 in cui descriveva al principe Radziwill un suo viaggio a Piotrkow.

La riforma agraria era stata dunque preceduta da alcune riforme parziali, come quella sulle foreste, ma fu resa possibile da alcune iniziative prese al tempo in cui era stata regina, come ad esempio la verifica dei diritti di proprietà e l'attenzione rivolta ai prelievi fiscali in tutti i suoi feudi. Da regina, infatti, non di rado, soprattutto negli anni 1535-1548, aveva preso in fitto e assunto in prima persona la gestione del fisco.

Anche in questo caso, come nella verifica dei diritti di proprietà sulla terra, lo scopo era di recuperare allo stato le ricchezze potenziali. Da quello patrimoniale Bona aveva voluto procedere ad un recupero finanziario. Tramite cioè una migliore distribuzione delle terre e del lavoro dei contadini, nonché una più capillare gestione del sistema fiscale, certamente le casse dello stato avrebbero registrato buoni introiti. Non come fino a quel momento, in cui il re doveva sperare solo in quei ricchi che morivano senza eredi per incassarne i beni, il che era una ben misera cosa rispetto alle necessità militari, nel qual caso lo stato era costretto a vendere ai feudatari le sue terre per raccogliere denaro e pagare i soldati. Così, poco a poco un numero sempre maggiore di terre demaniali, sino ad allora utilizzate dalle comunità del luogo, venivano ad ingrossare i feudi già cospicui dei casati più in vista. L'iniziativa di Bona, quindi, incontrò il favore di Sigismondo il Vecchio prima e di Sigismondo Augusto poi [345].

Prima di varare la sua grande riforma del 1552-55, Bona preparò il terreno con provvedimenti locali e parziali, come nel 1548, quando i cittadini di Rogačev si lamentarono del loro padrone che stabiliva arbitrariamente i prezzi. Estromettendo quel padrone, Bona emanava un decreto secondo il quale gli allevatori erano tenuti a vendere i bovini nel castello, e solo il bestiame minuto poteva essere venduto nei villaggi vicini [346]. Questo di valorizzare la città principale dello starostvo ed il relativo castello era stata un'idea carezzata sin dai primi anni della sua venuta in Polonia. Nel decreto (ustav) del 1529 per lo starostvo di Rečickij, ad

[345] Cfr. Dovnar-Zapol'skij, *Gosudarstvennoe chozjajstvo,* cit., pp. 160-161, 245-246; in nota a p. 245 degli estratti dal decreto del 1538). Per i primi passi nel senso delle riforme da parte di Bona negli anni venti, e specialmente, sulle foreste, vedi Pociecha, II, pp. 420-421.
[346] Dovnar-Zapol'skij, *Gosudarstvennoe,* cit., p. 369.

esempio, stabiliva una fiera nella città principale durante la quale erano proibite altre fiere nei villaggi del comprensorio. Alcuni articoli, poi, come nel caso del rame, dovevano prima essere offerti allo starosta, e solo dopo che le necessità dell'autorità distrettuale erano soddisfatte, poteva essere allargato il mercato ad altri clienti [347].

Negli anni trenta e quaranta Bona volle gestire molto da vicino i prelievi fiscali, introducendo nei suoi feudi il testatico (*golovnoe myto*), creando inizialmente delle confusioni. Gli abitanti di Luck che andavano a mercanteggiare a Gorodok si trovarono a dover pagare un tipo di tasse che avevano già pagato. Dietro loro richiesta, Bona li esentò. Il che non la fermò certamente dall'introdurre nuove imposte, tanto che i nobili, al parlamento del 1542, fecero notare al re che alcune tasse erano sconosciute ai loro predecessori [348].

Seguendo l'esempio dei comuni pugliesi, dove i dazi e le gabelle erano dall'universitas fittate a dei cittadini, Bona volle prendere in fitto la gestione dei dazi e delle gabelle. Così, a partire dal 1535, per quasi un ventennio gestì l'amministrazione del fisco non solo nei suoi feudi ma in gran parte della Polonia e del gran ducato di Lituania. L'eccezione principale era la Volinia, ove a suo tempo il prelievo fiscale era riservato al principe Costantino Ostrožskij, e poi al maresciallo di Volinia, responsabile della difesa di quella regione dagli attacchi dei tartari. Anche se non poche voci fiscali erano appannaggio del vescovo di Luck, Jurij Chvalčevskij[349] .

Ovviamente Bona non se la sentì di affidare l'esecuzione dei suoi ordini e delle collette a degli inesperti. Per cui, preferì servirsi pur sempre delle abili compagnie ebree. Lavorò invece nello scegliere dei buoni tesorieri (*podskarbie zemskie*) che nell'incassare il denaro, tenessero degli accurati registri in cui annotare il collettore, le voci fiscali e la somma quietanzata [350]. Solitamente per lei risultava un grosso guadagno, curando la scelta di uomini che non facessero sfuggire i mercanti alle maglie del fisco. Pochi erano i casi in cui i soldi impegnati non rientravano, il che poteva accadere ad esempio in tempo di guerra.

[347] ivi 474.

[348] Ivi, pp. 477, 524.

[349] Ivi, pp. 527, 542.

[350] Dovnar Zapol'skij, nella nota di p. 245 della stessa opera pubblica estratti del decreto del 1538. In Appendice poi pubblica tre lettere di Bona sull'argomento: una allo starosta di Pinsk e Kleck, Ivan Michajlovic del 3 ottobre 1532 (p. XLVIII), un'altra a proposito del fitto delle piccole imposte a Pinsk (p. LXXIX) ed una analoga per Kremenec (p. LXXX).

Quando si trattava della sicurezza del paese, comunque, Bona rinunciava volentieri ai suoi vantaggi economici. Nel 1526 non esitò a far passare un lavoratore, tale Poljuch, dalla categoria di subalterno con obbligo di pagare normalmente le tasse, a quella di boiaro, possidente cioè di una terra libera da imposte. Poljuch abbandonava così il lavoro servile per il servizio militare, cui appunto si impegnava[351] .

L'esperienza che Bona acquisì nel campo della verifica dei diritti di proprietà sulle terre e nel campo dei prelievi fiscali certamente le facilitò il compito allorché mise mano più direttamente alla riforma agraria, che sarà alla base di quella più famosa di Sigismondo Augusto. Scrive al riguardo il massimo studioso di questa riforma, Vladimir Pičeta:

Il governo di Sigismondo Augusto non fu l'iniziatore della verifica dei diritti di proprietà sulla terra nella realizzazione della riforma agraria. In tale questione i protagonisti della riforma agraria procedettero sulla strada percorsa dalla madre del re, la regina Bona, che aveva accentrato nelle sue mani grandi possedimenti terrieri, rivelando una grande intraprendenza e uno spirito manageriale che, ovviamente, non potevano non esercitare un influsso sulla politica economica di Sigismondo Augusto. Non per nulla molti dei realizzatori della riforma agraria si trovavano prima al servizio della regina Bona, insieme alla quale essi portarono a compimento quei provvedimenti agrari che lei aveva progettato [352].

La riforma agraria vera e propria iniziò nella primavera del 1552 e finì nella primavera del 1555. Con questa riforma Bona intendeva creare nuove forme di sfruttamento della terra e di possesso della terra nei principati di Pinsk e Kleck, a lei appartenenti. Affidò il compito di seguirne la realizzazione a Stanislao Chvalčevskij (parente dunque del vescovo di Luck, Jurij), starosta di Pinsk, Kobrin, Kleck, Gorodec, nonché signore di Seleck. I registri li teneva Ivan Goreckij, mentre Jan Dubovskij e Bogus erano gli agrimensori[353] .

[351] Ivi, p. 652.
[352] V.I. Pičeta, *Proverka,* cit., p. 11.

[353] Vl. I. Pičeta, *Voločnaja ustava korolevy Bony i ustava na voloki* (L'istruzione sulle misure agrarie della regina Bona e il decreto sui voloki), in "Bielorussija i Litva XV-XVI vv.", Moskva 1961, pp. 21-42. Ho tradotto il titolo del lavoro del Piceta in base al contenuto. Ricordo però che le prime due parole (volocnaja ustava) significano ugualmente "decreto sui voloki", che però non va confuso col "decreto sui voloki", ispirato da Bona, ma promulgato dal re. I registri utilizzati dal Pičeta furono pubblicati a Vilna nel 1884 col titolo *Piscovaja kniga Pinskogo i Kleckogo knjažestv, sostavlennaja Pinskim starostoj*

Nell'*istruzione* Bona si limitò ad enunciare i principi della riforma, mentre il il figlio nel *decreto* (ustav) sulla nuova misura agraria dei "voloki" (corrispondente a circa 15 ettari) entrava in maggiori particolari, che rappresentavano l'impalcatura della riforma stessa. Sigismondo Augusto, quindi, allargò a tutta la Polonia la riforma parziale della madre, entrando in molti dettagli che la madre aveva tralasciato o affidato ai suoi collaboratori, mantenendo però il punto centrale: la nuova divisione delle terre in voloki. L'importanza della riforma agraria di Bona è stata sottolineata da Vladimir Piceta, che parla addirittura di una *rivoluzione agraria,* sulla base non solo dell'*istruzione* (e del *decreto sul volok*), ma anche dei risultati concreti che si evincono dai registri di stato civile lituani (*metrika litovskaja*) e dai registri catastali (*piscovye knigi*) dei principati di Pinsk e Kleck:

Alla regina Bona non si possono misconoscere una grande intuizione ed una grande energia nel campo dell'economia. Essa ruppe con i vecchi rapporti economici e stabilì l'economia rurale in ben diverse condizioni allo scopo di incrementare la redditività e di far crescere la produttività dell'economia di corte. A suo figlio non restava che sfruttare l'esperienza della madre e condurre su un piano generale quella riforma agraria, che dalla regina Bona era stata attuata parzialmente sul territorio dei principati di Pinsk e Kleck. L'esperimento della regina Bona non poteva passare senza lasciare traccia nell'opera del figlio e dei suoi collaboratori.

La riforma agraria della regina Bona appare sotto certi aspetti una rivoluzione agraria, violentemente rompendo con le forme antiquate di sfruttamento e possesso della terra, annientando la produzione parcellizzata e ponendo fine al possesso illegale delle terre. Andando ad intaccare gli interessi della proprietà e del lavoro della terra, sia della nobiltà che dei contadini stessi, la grandiosa riforma agraria, pur suscitando uno generale scontento, in alcun luogo provocò attive resistenze, il che permise che fosse realizzata in tre anni, un tempo relativamente rapido. Questa realizzazione pacifica della riforma, probabilmente, influì in qualche modo su Sigismondo Augusto, che poteva non temere una attiva opposizione alla progettata sua riforma agraria sia da parte della nobiltà che dei proprietari terrieri.

Stanislavom Chvalčevskim v 1552-1563 gg. Il Pociecha, da parte sua, ricorda altri collaboratori di Bona, come (nel campo della revisione dei "puszcz", cioè delle terre forestali) Alessio Ciosnovski (III, p. 259) e Bartolomeo Brudnicki (ivi, p. 260).

Accingendosi alla riforma, la regina Bona agiva come una zelante imprenditrice, interessata allo sfruttamento pianificato delle sue proprietà redditizie, sapendo di dover far fronte alle condizioni e alle esigenze del mercato, sia interno che estero [354].

Ciò che avrebbe potuto creare aspri contrasti era la disposizione di sequestrare tutte le terre del principato ai singoli proprietari, per dividere il mondo agrario in voloki, in tenute cioè di circa 15 ettari, per poi dividere ogni volok in tre parti a seconda dell'utilizzo della terra. Lo starosta registrava in appositi libri la quantità e la qualità (buona, mediocre, cattiva) della terra, impegnandosi al termine dei tre anni della riforma a risarcire (otmena) il proprietario. Nonostante questo atto violento, vi furono solo malumori, ma nessuna risposta violenta.

Da notare che a questa espropriazione non facevano eccezione neppure gli ecclesiastici, monaci o secolari, cattolici o ortodossi. Come al solito, Bona non faceva distinzioni fra i cittadini di fronte alla legge. Tra i monaci il Pičeta ricorda l'igumeno del monastero della Parasceva, Romano Borisovič, che dovette dare 11 morghi e un prut e mezzo di terreni seminatori e arabili [355]. Fra i sacerdoti secolari viene ricordato tra gli altri Trofim Vasil'evič, parroco della chiesa di S. Nicola, che dovette dare vasti possedimenti, addirittura 10 voloki, 26 morghi e 27 prut, che si trovavano però in zone diverse.

A differenza di ciò che farà Sigismondo, Bona non diede per iscritto degli standards per i risarcimenti ai proprietari, ma intervenendo direttamente e costantemente nelle varie fasi della riforma, dava a voce allo starosta le sue disposizioni. Restava comunque un largo margine di soggettività, in quanto, essendo lei la feudataria, era sempre lei che determinava i valori delle terre e degli altri beni, e quindi ogni risarcimento era il risultato della "benevolenza e misericordia della regina Bona". Anche la proporzione fra i terreni per il cui lavoro bisognava pagare un fitto e le altre tenute di corte variavano da zona a zona[356] .

Le professioni e i mestieri che vengono ricordati nell'istruzione di Bona sono pochi, e comunque non a caso. I lavori specializzati dovevano

[354] Pičeta, *Voločnaja ustava,* cit., p. 22.
[355] Non è facile districarsi in queste misure agricole del cinquecento polacco-lituano. Per Bona 1 volok è composto di 30 morghi (per Sigismondo Augusto 33), ove un morg corrisponde a 0,5 ettari ed è composto di 30 prut, e un prut è composto di 7½ lokot.
[356] Pičeta, *Voločnaja ustava,* cit., p. 30.

rispondere infatti alle esigenze del castello e della corte, almeno per un tempo determinato. Tra gli altri sono menzionati i fabbri (kovali), i conciatori di pellicce di castoro (bobrovniki), costruttori di carri e pochi altri. Mentre nei registri catastali vengono ricordati altri mestieri frequenti, come apicultori (bortniki), addetti ai mulini (mlynari), fabbricatori di birra (pivovarcy), costruttori di botti (bondari), stallieri (konjuchi), addetti alle siepi di recinzione (osočniki), costruttori di cannoni e armi da fuoco (puskari), fucilieri (strel'cy). La maggior parte di questi mestieri non veniva svolta in modo esclusivo. Molti erano tenuti a dedicare una parte del loro tempo al lavoro dei campi (tjaglaja služba). Così, ad esempio, i conciatori di pellicce lavoravano nei campi e ne venivano esentati al tempo della caccia ai castori, cioè dal giorno di S. Nicola (6 dicembre) al giorno di S. Simeone (16 febbraio) [357].

A fianco a questi "operai specializzati" c'erano i lavoratori obbligati a svolgere lavori servili (tjaglye krestjane) ed altri che erano liberi (osadnye). Essi dovevano pagare il fitto in denaro (groši) o in natura (solitamente, oche, galline, uova), a seconda della quantità e qualità del terreno ricevuto. Un pagamento in natura era previsto anche per le visite della regina.

Se Bona era più sensibile alla differenza fra terreno e terreno (differenziando la tassa da pagare), Sigismondo sarà più sensibile all'uguaglianza delle persone, eliminando le differenze nel fitto che Bona aveva previsto fra lavoratori liberi e servi della gleba. Tuttavia, anche in questo campo, sia pure indirettamente, Bona contribuì alla scomparsa pratica della schiavitù. Infatti, il bisogno di sfruttare al massimo la manodopera, faceva sì che Bona sorvolasse su alcuni aspetti formali e giuridici dei rapporti fra padrone e servo. Bona fu tra i primi in Polonia ad avvertire la necessità di cambiare la condizione della servitù della gleba, legandola ancor più alla terra. Quasi tutti questi servi entrarono nella categoria degli addetti a orti e giardini (ogorodniki), e finirono per essere qualificati più per questa professione che per la loro origine. Il legame col passato era costituito dall'obbligo di due o tre giorni di lavoro servile alla settimana. La novità consisteva nel fatto stesso di questa specificazione, che implicava altri giorni della settimana da poter dedicare ai propri affari. Così, anche se non ci fu alcuna abolizione ufficiale della schiavitù, negli

[357] Ivi, pp. 32-34.

anni successivi alla partenza di Bona, negli ex suoi stati non sono documentati casi di schiavitù [358].

Per il controllo dell'andamento del lavoro e della produzione c'erano i baglivi o prefetti (vojt) che vigilavano su un territorio fino a 400 voloki, se si trattava di lavoratori liberi. Se invece c'erano i servi, allora la superficie diminuiva perché era proprio su questi che il controllo doveva essere più oculato. Il prefetto dipendeva direttamente dallo starosta, che poteva inviarlo in un luogo piuttosto che in un altro. Come rimunerazione questi prefetti ricevevano due voloki di terra, liberi da ogni imposta o lavoro. Erano tenuti soltanto a contribuire con due capponi in caso di passaggio della regina [359].

Fra le distinzioni importanti nella riforma c'è quella in città privilegiate e quelle senza privilegi, quella in terreni e giardini nell'ambito della città e aree al di fuori del territorio urbano. Le terre al di dentro dell'area urbana si distinguevano inoltre in orti e giardini, che avevano imposte uniformi, oppure in masserizie, che avevano imposte più alte quanto più si trovavano nelle vicinanze del mercato o fiera settimanale.

Quanto ai contenuti specifici, relativamente ai prodotti da coltivare, in che quantità e con quali mezzi, Bona lasciò una notevole autonomia allo starosta, anche se da alcune espressioni della sua *istruzione,* appare evidente che seguiva l'operato dello starosta molto da vicino, intervenendo in molte occasioni. Probabilmente non mancò di dare consigli su questi aspetti pratici, tanto più che poteva consigliarsi e confrontare gli usi con i nunzi che venivano dalla Puglia, terra di antica e sperimentata tradizione agricola. Una indeterminatezza che non poté essere mantenuta dal figlio nel decreto sui voloki, in quanto il re non poteva seguire personalmente l'applicazione della riforma sul suo territorio. Alle direttrici delineate dalla madre egli volle aggiungere vari dati specifici che gli starosta e i prefetti potevano poi seguire senza ricorrere sempre al re.

Né il Gruševskij, né Dovnar Zapol'skij, né il Pičeta traggono esplicitamente i risultati di questa riforma. Tuttavia, i termini impiegati nel caratterizzarla ("grandiosa", "rivoluzionaria") vanno tutti nel senso di grandi risultati. Inoltre, nello stesso senso debbono essere interpretati sia la

[358] Cfr. Pičeta, *Sostav naselenija v gospodarskich dvorach i volostjach zapadnoj časti Belorussii v poreformennuju epochu,* in "Belorussija i Litva" (cit., pp. 61-182), pp. 62-65; ID., *Institut cholopstva v Velikom Knjažestve litovskom v XV-XVI vv,* (ivi, pp. 152-182), pp. 174-176.
[359] Pičeta, *Voločnaja ustava,* ivi, p. 39.

mancanza di una seria opposizione sia l'entusiastica applicazione da parte del figlio su scala nazionale, e per di più mediante gli *stessi energici agenti che avevano preso parte all'attività economica della regina Bona.* Un aspetto questo su cui insiste nel finale del suo studio il Piceta: *Non per nulla molti di questi, che avevano fatto esperienza nel corso della riforma agraria nei possedimenti della regina Bona, furono poi i principali realizzatori dei progetti e piani del re. Il successo e la rapidità con cui Sigismondo Augusto realizzò la riforma agraria in un grado notevole trova in questo la sua spiegazione* [360] .

8. **Conclusione**

La riabilitazione storica di Bona è stata avviata dagli scrittori russi (bielorussi ed ucraini). Gruševskij, Dovnar-Zapol'skij e Pičeta sottolinearono il fatto che le tanto celebrate riforme di Sigismondo Augusto in realtà non erano che un'applicazione su più vasta scala delle riforme realizzate con successo da Bona nel suo principato di Pinsk, e per di più utilizzando gli stessi uomini che Bona aveva individuato e scelto come capaci di portarle a compimento.

Sulla base di queste semplici ed incontrovertibili constatazioni tentò una prima riabilitazione il Kolankowski, seguito dal Barycz e soprattutto dal Pocieca. Anche se il lavoro di quest'ultimo è rimasto incompiuto (si ferma agli anni trenta del XVI secolo), la documentazione addotta è talmente abbondante e solida da rendere giustizia una volta per tutte alla figura di Bona. Le grandi opere di bonifica a nord (Pinsk, Bielsk, Kobryn e Grodno), e le accorte opere di fortificazioni a sud (Krzemeniec, Bar ecc.), nonché le riforme agrarie (specie fra Pinsk e Kleck) hanno evidenziato quanto falsa ed ingiusta fosse la *leggenda nera* che avvolse in Polonia la figura di Bona.

Non mancano ancora gli scettici, come Andrzej Wyczanski, che preferiscono attenersi al vecchio modulo che vedeva in Sigismondo il Vecchio l'artefice di tutte le cose positive e in Bona la protagonista delle negative. Ma si tratta degli strascichi di una vecchia storiografia, influenzata da un certo idealismo nazionalistico e cavalleresco, incapace di apprezzare il pragmatismo politico rinascimentale che solo Bona seppe

[360] Ivi, p. 42.

interpretare in Polonia. Solo Bona, infatti, seppe intuire il disastro cui la Polonia sarebbe andata incontro se fosse scesa in campo contro i turchi di Solimano il Magnifico. I Polacchi non impararono la lezione neppure dopo la disfatta ungherese di Mohacs (1526). Il re d'Ungheria aveva ceduto alle ingannevoli esortazioni del granduca d'Austria di tener testa ai turchi, e portò così al disfacimento la sua nazione nell'ambito del nascente impero austro-tedesco. Se non fosse stato per Bona, che si oppose decisamente alla guerra contro i turchi, la Polonia avrebbe fatto certamente la stessa fine, o sotto i turchi o sotto gli austriaci.

E' molto significativo che il più potente dei principi russi, Costantino Ostrožskij, che di coraggio ne aveva da vendere e che pure si ispirava ai più sani principi cristiani, tenne sempre un ottimo rapporto con la regina. Certamente, doveva aver capito che la politica di Bona era tutta protesa al consolidamento del potere regio e al bene della Polonia. Né poteva sfuggirgli che, sia pure secondo le modalità rinascimentali (che prevedevano sempre un *do ut des*), Bona si muoveva secondo norme ispirate alla giustizia sociale. E in tal senso nelle sue iniziative si potevano prevedere anche miglioramenti nella direzione di un maggiore riconoscimento dei diritti dei russi ortodossi. E difatti, qualche anno dopo la morte di questo campione dell'ortodossia e fedele suddito di sua maestà cattolica polacca, l'opera di Bona si rivelò determinante nel ridare ai russi ortodossi un minimo di autonomia e quindi di dignità.

E' vero che le riforme sociali di Bona avevano come scopo precipuo l'incremento della produttività tramite un più intelligente sfruttamento della terra e del lavoro umano. Non si può negare, tuttavia, che tale criterio dell'efficienza poteva comportare ed effettivamente comportò (come ben mettono in rilievo i suddetti scrittori russi) la graduale scomparsa della schiavitù. Rimase un certo servaggio, ma non più totale, come nei tempi precedenti a Bona, bensì solo parziale. I servi, infatti, cominciarono ad avere i loro orticelli privati e qualche giorno da poter dedicare alle loro cose.

Il figlio di Bona non ebbe il coraggio di continuare la lotta contro la nobiltà e quindi si può dire che i suoi successi non furono che il naturale sbocco delle iniziative della madre. Alla lunga, però, l'onda benefica delle iniziative della madre si esaurì e la nobiltà riprese il suo potere nei confronti di una monarchia debole. Gli anni che seguirono segnarono altre perdite nei confronti della Russia di Ivan il Terribile. E solo l'epoca dei Torbidi, che portò la Moscovia in una grande confusione, diede l'illusione ai

polacchi di una continuità con l'epoca d'oro di Sigimondo il Vecchio e di Bona Sforza.

APPENDICE

REGESTI DELL'ARCHIVIO SANGUSKOW

Archiwum III

1523, Cracovia 6 maggio (doc. CCLIX), pp. 251-252. Bona rivendica i suoi beni di Chrušov e Čerevačiče che il re aveva accordato ai principi Sanguškov.

1528, Vilna 3 agosto (doc. CCCLI), pp. 333-334. Rinvio della causa fra Bona e i principi Sanguškov a proposito dei ben di Chrušov e Čerevačiče.

1528, Vilna 24 novembre (doc. CCCLII), pp. 335-336. Sigismondo esorta Matteo Wojciechovič di sbrigare incieme ai giudici della parte opposta la causa in corso fra il principe Timoto Ivanovič Puzyn ed i principi Andrea Michajlovič Sanguškov, Semën Odincevič e Ivan Polubenski a proposito dei confini.

1528, Vilna 7 dicembre (doc. CCCLIV), pp. 337-339. Sigismondo concede a Bona Chrušov e Čerevačiče fino a Kovryn annullando il privilegio emesso a favore dei Sanguškov, ed esorta la regina a pagare ai principi 1000 kopi (= x 60) di grosci lituani.

1533, Cracovia 28 febbraio (doc. CDXXXVIII), pp. 406-407). Sigismondo scrive a Vasilij Michajlovič Sanguškov affinché la causa col principe Andrea Michajlovič Kosirskij sui danni reciproci venga definita con la mediazione di un giudice di pace.

Archiwum, t. IV, Lwow 1890.

1535 Vilna 30 gennaio (doc. I), pp. 1-2.. Sigismondo concede il titolo di maresciallo di Volinia allo starosta di Vladimir, il principe Fëdor Andreevič Sangusków, e lo fa "na pričinu korolevoe našoe Ee Milosti, velikoe knjagini Bony". Il re lo fa tenendo conto dei meriti dello stesso contro i nemici.

1535 Vilna 11 marzo (doc. III), pp. 2-5. Nella lite fra Elia Ostrožskij ed Andrej Michailovic Koserskij a proposito delle località di Dubis e Moiseevič, Bona invia i suoi commissari (fra cui Nicola Wolski, pan di Voinnica, e *ochmistr gospodaryni*, voluto da Bona come starosta di Sanok, Lomža, Liaskorunsk e Viznen, Pietro essersi impossessato di Dubis, località della volinia che gli aveva lasciato il padre, e di Moiseevic, nel distretto di Turov. Egli mostra il privilegio di re Alessandro, e racconta che ad impadronirsi di questi suoi possedimenti era stato il padre di Elia, il principe Costantino Ostrožskij. Anche Elia presenta i due documenti. Ma, per l'intervento di Bona, i due raggiungono un accordo pacifico finanziario.

1536, Vilna 4 aprile (XXVI), pp. 24-26. Sigismondo concede ai cittadini di Krzemenec gli stessi privilegi che hanno i sassoni, i magdeburgensi, sia in materia criminale che civile, siano essi di fede romana o greca. Il re concede la città a Bona, che si è impegnata a fortificarla.

1536 Vilna, 20 maggio (doc. XXXII), pp. 32-33. Essendosi il principe Andrea Michailovič Sanguškov lamentato del fatto che Ivan Fëdorovič gli ha tolto con la forza la terra di Kustyn, il re scrive al primo di presentarsi con i suoi giudici nella data stabilita dinanzi al commissario regio, che è Vojčech Trepski, uomo della corte di Bona.

1536. Vilna giugno 20 (doc. XXXVIII), pp. 38-39. Il re designa i commissari nella causa in corso fra Andrea Sanguškov e Ivan Fedorovič, tra i quali c'è anche Vojčech Trepski, uomo di Bona.

1536. Vilna 12 ottobre (doc. L), pp. 52-54. Il principe Fëdor Andreevič Sanguškov dichiara di aver venduto a Bona i suoi beni di Luck, eccetto quelli di Stavrov. Al posto di questi ultimi si impegna a venderle Lepesovka, presso Krzemenec.

1536. Cracovia 1 dicembre (doc. LVII), pp. 61-62. Su richiesta di Fiodor Sanguškov, Bona scrive a Ivan Michajlovič, starosta di Pinsk, che gli abitanti del luogo possano presentarsi come testimoni nella causa di Fiodor Sanguškov contro Giorgio Radziwill.

1536. Cracovia 25 dicembre (doc. LXI), pp. 66-67. Sigismondo conferma a Fiodor Sanguškov la proprietà dei beni di Stavrov scambiati con Bona per quelli di Lepiesovka.

1538. Piotrkow 9 febbraio (CV), pp. 131-132. Bona scrive a Fiodor Sanguškov esortandolo, secondo la decisione del re, a porre un freno alla criminalità e alle violazioni operate dagli uomini dei principi di Visnevec e Zbaraz.

1538. Cracovia, 8 aprile (doc. CVIII), pp. 133-136. Sigismondo informa il principe Ivan Polubenski di aver mandato un uomo della corte a riscuotere da lui la somma concessa al principe Alessandro Sanguškov per i danni subìti.

1538. Cracovia, 3 giugno (doc. CXIX), pp. 144-145. Bona sostiene la fondazione della chiesa parrocchiale dell'Assunzione a Kremenec, dando al suo rettore Stanislao Lopuchovski una somma dalla dogana della città. Il rettore è tenuto a mantenere presbiteri degni e maestri di scuola.

1538. Cracovia, 1 ottobre (doc. CXXXI), pp. 163-164. Lettera di Bona a Fiodor Sanguškov, in cui lo rimprovera per essersi recato in Podlasia, invece che in Volinia. Lo richiama perciò ad eseguire l'ordine del re, e col principe Elia Ostrožskij e i possidenti della Volinia, si affretti a recarsi nella zona di Braclav e Winnica.

1538. Cracovia, 20 ottobre (doc. CXXXII), pp. 164-165. Bona scrive a Fiodor Sanguškov di congedare i proprietari terrieri radunati contro i tartari, essendo quest'ultimi in ritirata verso Očàkov.

1538. Cracovia, 22 ottobre (doc. CXXXIII), p. 166. Bona scrive a Fiodor Sanguškov a proposito del congedo dei proprietari di Volinia mobilitati contro i Tartari.

1539. Cracovia, 27 gennaio (doc. CXLII), pp. 179-180. Sigismondo scrive a Pietro Zahorovski, custode delle chiavi, dei giardini e dei ponti di Luck, di fare attenzione a che Matteo Krasovskij non arrechi danni nei suoi tenimenti di Stavrov ed ai beni delle chiavi di Krasnyj.

1539. Cracovia, 10 febbraio (doc. CXLV), pp. 183-187. Sigismondo conferma a Fiodor Sanguškov il possesso dei beni di Dolsk contro le pretese degli Svjetickij e degli Jagodinski.

1539. Cracovia, 20 febbraio (doc. CXLVIII), p. 190-191. Sigismondo ordina a Giorgio Falčevskij, vescovo di Luck di non ostacolare Fiodor Sanguškov nella raccolta dei dazi sulle compravendite e sul sale, che fanno parte delle rendite dei marescialli di Volinia.

1539. Cracovia, 20 giugno (doc. CLIX), pp. 202-203. Sigismondo scrive a Fiodor Sanguškov che, al ritorno da Berezna, insieme ai proprietari di Volinia si fermi in questa terra, pronto alla difesa dai tartari. Gli chiede anche di fare ogni cosa per metter fine alle rapine dei briganti.

1539. Ostrog, 7 agosto (doc. CLX), p. 204. Il principe Elia Ostrožskij dichiara di aver ricevuto dalla moglie Beata il prestito di 6000 kop di grosci lituani, e che per questa somma le ha dato in pegno il castello e la città di Rovno con le sue pertinenze.

1539. Cracovia, 15 agosto (doc. CLXI), p. 205. Sigismondo scrive a Giorgio Falčevskij, vescovo di Luck, che metà delle rendite di Bona su Zaslav le paghi al principe Cosma Zaslavskij.

1539. Ostrog, 16 agosto (doc. CLXII), pp. 206-209. Testamento di Elia Ostrožskij in cui si riconosce legittimo il figlio che la moglie porta in grembo, ne nomina i tutori e gli dona tutta la sua proprietà. Conferma al contempo i legati alla moglie. Chiede a Bona di proteggere la moglie e il figlio.

1539. Cracovia, 2 ottobre (doc. CLXVIII), pp. 218-220. Sigismondo concede a Kosma Zaslavskij i beni che suo zio principe Andrea aveva donato a Elia Ostrožskij.

1539. Cracovia, 5 ottobre (doc. CLXIX), pp. 220-221. Bona scrive a Beata Ostrožskaja affinché, conforme alla sentenza del re, restituisca a Cosma Zaslavskij i beni che lo zio di lui aveva assegnato al marito.

1539. Spora, 15 ottobre (doc. CLXX), pp. 222-223. La principessa Anna Jakubova vende a Paolo Chvedovič due terre vuote per 7 kop di grosci lituani.

1539. Cracovia, 17 ottobre (doc. CLXXI), pp. 223-224. Bona esorta il principe Semiòn Chlebovič di Pronsk, starosta di Braclav e Vinnica, che se diventa necessario per la difesa dal nemico, cerchi di andare d'accordo col maresciallo di Volinia, Fiodor Sanguškov.

1539. Cracovia, 20 novembre (doc. CLXXIII), pp. 226-227. Bona scrive a Fiodor Sanguškov di osservare le disposizioni regie nella causa che si agita fra lui e il Krasovskij a proposito di una campagna presso Stavrov.

1539. Cracovia, 16 agosto (doc. CLXXVI), pp. 229-231. Cosma Zaslavskij rinuncia a favore di Bona e del piccolo Sigismondo a metà del dazio che raccoglie ad Ostrog.

1540. Cracovia, 8 gennaio (doc. CLXXVII), pp. 231-232. Sigismondo esorta Beata Ostrožskaja a restituire a Cosma Zaslavskij la terra di Tarnavka

1540. Cracovia, 31 gennaio (doc. CLXXVIII), pp. 232-233. Sigismondo esorta lo starosta di Luck e Vladimir ad aiutare Jan Vitktorin , uomo di corte della regina, mandato a Luck per la revisione dei castelli del luogo.

1540. Cracovia, 31 gennaio (doc. CLXXIX), p. 233. Bona esorta Fiodor Sanguškov affinché aiuti Jan Viktorin inviato in Volinia per la revisione dei castelli.

1540. Cracovia, 3 marzo (doc. CLXXXI), pp. 234-235. Lettera di Bona a Fiodor Sanguškov per il suo contributo alla soluzione della causa tra Velgorskij e Ivasko, vicetesoriere della figlia di Elia Ostrožskij.

1540. Vilna, 16 novembre (doc. CCV), pp. 261-262. Bona concede a Cosma Zaslavskij di tenere un segretario alla corte di Ostrog, che dovrebbe curargli le rendite.

1542. Vilna, 10 gennaio (doc. CCXLVII), p. 306. Lettera di Bona a Fiodor Sanguškov, in cui gli fa notare che se al processo Jan Svečicki non si è presentato, è perché lui stesso è giunto con una schiera di armati come se andasse in guerra.

1542. Cracovia, 30 luglio (doc. CCLXI), pp. 320-321. Bona esorta Fiodor Sanguškov a non punire i proprietari terrieri di Volinia che si sono presentati in ritardo alla convocazione del sovrano. Egli poi non lasci la Volinia, ma resti lì a difenderla.

1542. Cracovia, 30 luglio (doc. CCLXII), pp. 321-322. Lettera di Bona a Fiodor Sanguškov affinché regoli pacificamente la lite con Jan Svečickij, in quanto i danni sono stati reciproci.

1542. Cracovia, 2 agosto (doc. CCLXIII), p. 322. Sigismondo esorta Cosma Zaslavskij a dare alla figlia di Beata la metà dei beni che le spettano di Zaslav e Tarnawka.

1542. Kovel, 18 dicembre (doc. CCLXV), pp. 324-326. Basilio e Ivan Semjaškov vendono a Sofia Sanguškova i loro beni di Dubno per 700 kop di grosci lituani.

1542. Cracovia, 18 dicembre (doc. CCLXVI), pp. 326-327. Sigismondo nomina il principe Andrea Michajlovič Sanguškov starosta di Luck.

1543. Cracovia, 13 gennaio (doc. CCLXVIII), pp. 327 ss. Sigismondo esorta Beata Ostrožskaja a non arrecare danni ai boschi di Cosma Ivanovič Zaslavskij e restituire i contadini fuggitivi.

1543. 27 febbraio (doc. CCLXXIII), p. 336. Messa in vendita dei beni di Stavrov da parte di Matteo Krasovskij a favore di Bona.

1543. 28 febbraio (doc. CCLXXIV), pp. 336-337. Sigismondo concede al principe Basilio Michajlovič Sanguškov di cedere i suoi beni di Kovel a Bona in cambio di Obolce, Smolany e Horvol, oltre al fitto del castello di Swislocz.

1543. Cracovia, 10 marzo (doc. CCLXXVI), pp. 339-334. Il principe Vasilij Michajlovič Sanguškow di Kovel, non sopportando più le vessazioni del fratello e dei signori vicini, preferisce cedere a Bona la sua terra di Kovel, con tutti i beni, castelli, chiese e vassalli ivi residenti, in cambio dei villaggi di Obolce, Horwol e Smolany. Tra i castelli appartenenti al principato di Kovel sono menzionati: Kovel, Miljànovič, Vizva, Falimiči,

1543. Cracovia, 21 marzo (doc. CCLXXVII), pp. 344-346. Diploma di Bona a conferma del precedente scambio con Basilio Michajlovič Sanguškow.

1543. Cracovia, 8 aprile (doc. CCLXXVIII), pp. 346-347. Diploma di Sigismondo il Vecchio a conferma dello scambio fra Bona e Basilio Sanguškow, nonché dell'accordo sui confini dal feudo, intervenuto tra Fedor Sanguškow, starosta di Vladimir di Volinia, Basilio e la stessa Bona.

1543. 25 luglio (doc. CCLXXXVI), pp. 358-359. Bona e Sigismondo Augusto rinunciano a favore di Cosma Zaslavskij a metà della dogana di Ostrog, che lo stesso Cosma aveva donato loro in precedenza.

1543. Cracovia, 29 luglio (doc. CCLXXXVII), pp. 359-360. Bona scrive a Fedor Andreevic Sanguškow, maresciallo di Volinia e starosta di

Vladimir, comunicandogli che il re ha stanziato dal tesoro una somma per cento cavalli da utilizzare a difesa dei castelli presso i confini.

1543. Wielowsi, 6 novembre (doc. CCXCVIII), p. 371). Bona esorta il principe di Luck, Andrea Sanguškow a difendere Ivan Lvovcyk dalle vessazioni dei vicini.

1544. Piotrkow, 8 marzo (doc. CCCV), pp. 378-379. Bona esorta Ivan Olica, suo vicario a Kuzmin, affinché consegni al principe Cosma Zaslavskij il suo suddito fuggitivo di nome Micyk

1544. Brest, 19 agosto (doc. CCCXVIII), pp. 393-394. Sigismondo il Vecchio ordina al principe Cosma Zaslavskij di non permettere ai suoi sudditi di Černigov e Milatin di sconfinare e danneggiare la terra di Michalkovce, proprietà di Pietro Kirdeevič Mylskij, starosta di Pinsk.

1544. Brest, 27 agosto (doc. CCCXX), pp. 396-397. Sigismondo il Vecchio ordina a beata Ostrožskaja di restituire a Cosma Zaslavskij i diritti su metà della dogana di Ostrog.

1544. Brest, 3 settembre (doc. CCCXXI), p. 397. Sigismondo il Vecchio ordina a Cosma Zaslavskij di restituire a Beata Ostrožskaja un terzo dei ben di Zaslavsk.

1544. 29 settembre (doc. CCCXXIV), pp. 401-402. Bona, in cambio di alcuni beni, rinuncia alle entrate del distretto di Luck a favore di Andrea Sanguškow e dei suoi successori come starosta di Luck. Così al suo castello di Mielnica annette Bruchovič, Kozlinič e Golob.

1544. Brest, 30 settembre (doc. CCCXXV), pp. 402-404. Bona procede ad uno scambio con Andrea Sanguškov. Gli dà i suoi beni di Krasnoe e Stavrov, ricevendone in cambio Rečica.

1544. Brest, 13 ottobre (doc. CCCXXIX), pp. 410-414. Accordo fra Bona ed il principe Andrea Sanguškov, per il quale Bona dà al principe Krasnoe e Stavrov in cambio di Rečica e Somin.

1544. Kuzmina, 20 dicembre (doc. CCCXXXII), pp. 414-415. Olyka, vicario di Bona a Kuzmina, dopo aver ascoltato le parti in causa, emette sentenza a proposito della causa fra il principe Cosma e il suddito fuggitivo Micik.

1546. Vilna, 4 novembre (doc. CCCXCIX), pp. 519-520. Sigismondo Augusto esorta Pietro Mylskij a presentarsi con altri giudici nella causa di Lev Borysovič Obrazcov contro Andrea Sanguškov per danni arrecatisi reciprocamente.

1546. Vilna, 10 novembre (doc. CD), pp. 520-521. Sigismondo il Vecchio ordina alla principessa Beata Ostrožskaja ed alla figlia di restituire a Cosma Zaslavskij metà della dogana di Ostrog.

1547. Vilna, 27 marzo (doc. CDXI), pp. 536-537. Sigismondo Augusto esorta Beata a non mancare di presentarsi con i suoi giudici nella data stabilita per la causa per danni reciproci contro Cosma Zaslavskij.

Capitolo IV

LA DUCHESSA DI BARI

1. Morte di Isabella e sommossa a Bari contro il De Ruggiero (1524); 2. A Bona il ducato, ma non il castello di Bari; 3. Ludovico Alifio, governatore di Bari; 4. Eminenze grigie: Colamaria e Scipione di Somma; 5. Gli statuti di Bari (1527): intraprendenza e senso civico; 6. 8000 morti di peste durante la guerra del 1528/29; 7. I "gialli" del tempo: Antonello da Monopoli e Giovan Giacomo Affatati; 8. "Senza il castello è come se non avessi il ducato"; 9. Il castello e i castellani di Bari; 10. Gli arcivescovi e la cattedrale di Bari; 11. La Basilica di S. Nicola e i suoi canonici; 12. Altre chiese; 13. Il senso della giustizia e la carica di umanità; 14. Gianlorenzo Pappacoda e la partenza dalla Polonia; 15. Nel castello di Bari; 16. La morte. Malattia o avvelenamento ?; 17. La controversia per l'eredità. Appendice: Lettera al Capitolo di san Nicola in difesa di una povera orfana.

Durante i 38 anni trascorsi in Polonia (1518-1556) Bona Sforza fu costantemente in contatto con le corti italiane, specialmente Ferrara e Mantova. Forte in lei era il senso della nazione e, nonostante la sua tempra machiavellica, dalle sue lettere traspare una certa trepidazione per i destini dell'Italia. Il nome stesso "Italia" viene preferito nel suo epistolario ai singoli stati italici, sia per indicare l'invio di qualche suo rappresentante

nella penisola che per esprimere le sue ansie per le guerre dalle quali l'Italia è lacerata da per tutto (ob bella quibus undique laceratur Italia) [361].

Ovviamente, al di là dell'Italia vista nel quadro della più vasta politica internazionale, c'è poi un'Italia che le sta ancor più a cuore perché ne è la diretta signora, vale a dire quegli "stati italiani", composti da numerosi feudi il più importante dei quali era il ducato barese.

1. Morte di Isabella e sommossa a Bari contro il De Ruggiero (1524).

Per la sua innata prudenza è probabile che Bona, in previsione di un eventuale sviluppo negativo della vicenda polacca, mettesse in bilancio un suo rientro nei feudi italiani. Né va sottovalutato il sentimento nostalgico verso una terra dove il rinascimento dava uno spazio più vasto alla donna di quanto non lo desse in Polonia. Per cui, per tutto il periodo trascorso in Polonia, non cessò mai di mantenere contatti con le corti di Mantova e Ferrara e di seguire le vicende dei suoi possedimenti nel regno di Napoli.

Nei primi anni polacchi poteva contare pur sempre su quella straordinaria manager che era la madre Isabella, tutta protesa a diffondere in Italia l'immagine più attraente e prestigiosa della figlia. Abbiamo già ricordato l'eccezionale divulgazione della notizia della nascita di Sigismondo Augusto in tutta Italia nel 1520. Due anni dopo tutto il regno fu colpito dalla peste che mieté numerose vittime. Ma Isabella non si trovava né a Napoli né a Bari. Era fuori del regno, a Roma, per un pellegrinaggio, Al suo rientro a Napoli sfuggì alla peste, ma si ammalò di idropisia, e la sua salute andò sempre peggiorando. Anche se Isabella cercava di non drammatizzare, Bona venne a sapere delle cattive condizioni di salute della

[361] Numerosi sono i testi che esprimono l'amore di Bona per l'Italia. Come esempio riporto un brano da una lettera ad Alfonso I d'Este: In questo medesmo punto con una sua de 7 del passato si è intesa la particularità de l'avisi et la liga defensiva facta et stipulata per Italia, il che ne è stato summamente grato intendere et rengratiandone V.S. de tanta desiderata nova, pregamo Idio, che la confirma da ben in meglio per il quieto vivere de la afflicta Italia, la quale dopo tanti travagli possa respirare alquanto et appresso intendere, che habia composto le sue cose la Santità di N.S. secundo V.S. desidera, alla quale iterum offerendone raccomandiamo. Cfr. *Acta Tomiciana*, XV, doc.226, p. 317 (Cracovia 24 aprile 1533)

madre e, pur non presagendo che le cose sarebbero precipitate in così breve volger di tempo, volle essere prudente e muoversi in anticipo sugli eventi.

Così nel 1523 inviò il suo fedele ambasciatore Giusto Ludovico Decius, il quale, giunto nel mese di luglio, fece la spola fra Bari e Napoli. In quest'ultima città, oltre a difendere i diritti di Bona nella Real Camera della Sommaria, teneva compagnia e seguiva il decorso della malattia di Isabella. Sei giorni dopo la morte di Isabella (avvenuta a Napoli l'11 febbraio del 1524), egli si affrettò a tornare a Bari per prenderne possesso a nome della duchessa Bona.

Non si sa Bona da chi apprendesse la morte della madre. Probabilmente da qualche messo che faceva la spola fra Napoli, Ferrara, Milano e la Polonia. Infatti, una delle maggiori preoccupazioni di Bona era stata sempre quella di avere un efficiente servizio postale. E certamente il Decius dovette farne uso. Tuttavia lettere in tal senso partirono anche da Bari, come dimostra una risposta di Bona alla cittadinanza:

Magnificis et egregijs viris Sindicis et Universitati Civitatis nostrae Bari, fidelibus nostris dilectis. Sigismundus et Bona, Dei gratia Rex et Regina Poloniae, Magni Duces Lituaniae, Russiae, Prussiaeque, etc. Domini.

Magnifici et Egregij fideles nostri dilecti. Accepimus literas vestras, quibus nobis mortem Illustrissimae Dominae Ducissae Isabellae matris nostrae desideratissimae, et suum obitum, declarantes fidem vestram abunde erga nos testamini, quae literae vestrae fuerunt nobis gratissimae, licet de virtute et fide vestra id semper nobis persuadebamus, quia in eo eventu, vos non aliter quam fidos et probos subditos erga nos esibere debuistis. Itaque agimus vobis gratias de hoc fidei et virtutis vestrae offitio: et pollicemur nos vicissim erga vos ita gerere ut iustos et benignos Dominos decebit, curaturosque nos nequam in regimine et gubernatione sui vel a nobis, vel ab offitialibus nostris iniuriam aut gravamen aliquod sentiatis. Quod vero de confirmandis iuribus et privilegijs vestris scribitis, volumus nos, tam in hoc, quam in alijs rebus benigne esibere; et prius quam literae vestrae ad nos venissent, iam miseramus istuc ad vos Oratores nostros, pro stabiliendo isto Statu nostro in firmitate et ordine debito, omnibusque defectibus si qui sunt providendis, quibus commisimus, ut esempla privilegiorum vestrorum nobis mitterent, quae cum videbimus, libenter illa in omnibus quaecumque iusta et honesta fuerint, confirmabimus et inviolabiliter observabimus. Datum Cracovie, die XXIV Martij. Anno

Domini M.D.XXIV, Regni nostri Ann. XVIII. Sigismundus Rex. Bona Regina [362].

La morte della madre, che l'aveva sempre guidata ed aveva preso per lei importanti decisioni, per Bona era stato un vero colpo. Tuttavia, da vera discepola di Isabella, la regina riportò rapidamente la mente all'azione. Con diploma del 13 marzo 1524 designò il barese Ludovico Alifio, dottore in Legge, nonché il vescovo polacco Giovanni Dantisco (Jan Dantyszek), amministratori del ducato [363]. Undici giorni dopo scriveva la lettera testé riportata, in risposta alla richiesta dei baresi di approvare i privilegi della città.

Ma Bona si illudeva che il ducato sarebbe passato dalla madre a lei naturalmente e senza intoppi. Mai una successione si sarebbe rivelata così controversa. L'Alifio e il Dantisco si erano messi in viaggio fiduciosi. Ma il viaggio era lungo fino a Bari, ed essi non immaginavano neppure che mentre attraversavano l'Austria e puntavano verso Venezia, a Bari scoppiava una sommossa contro il tesoriere della defunta Isabella.

A Bari, infatti, la morte di Isabella aveva dato libero sfogo agli scontenti del passato regime, soprattutto contro il procuratore e favorito di Isabella, Giosué de Ruggiero. Questi, che aveva avuto da Isabella la chiesa di S. Caterina e l'ospedale di S. Tommaso nell'area antistante il castello, era già molto inviso alla popolazione, tanto che si era sparsa la voce che il palazzo da lui costruito fosse infestato dagli spiriti. In ogni caso, alla notizia della morte di Isabella scoppiò una sommossa che colse di sorpresa il De Ruggiero, che fu costretto a lasciare ignominiosamente la città.

I particolari si trovano in una memoria di un notaio della seconda metà del secolo:

Die ... aprilis 1524. Josue de Rogerij discessit a civitate Bari cum maximo dedecore, cui fuerunt facte plancarelle a portu castri Bari, usque ad locum extra Barum Ponta di Garzi, et multa sceleraggina per ipsum patrata in quadam protestactione facta per notarium Nicolaum de

[362] Cfr. Francesco Lombardi, *Compendio cronologico delle Vite degli Arcivescovi Baresi*, Napoli 1697, II, p. 64-64

[363] Cfr. Pepe, *Storia della successione,* cit., pp. 170-171. Il diploma pubblicato a p. 200-201, tratto da ASN, Proc. n. 1618, fol. 12. Una copia coeva si trova nell'Archivio di S. Nicola, *Carte diverse,* 46.

Castellana de Rutiliano, et fuit protestatio lecta per Nicolaum de Rosellis in eius faciem [364].

Fu trascinato dunque a viva forza nella piazza maggiore e, in ginocchio dinanzi al palazzo comunale, dovette ascoltare il violento discorso pronunciato da Nicola de Rosellis che, basandosi su denunce del notaio Nicola di Castellana di Rutigliano, gli rinfacciò tutti le sue scelleratezze e i danni causati alla città.

La conclusione della vicenda fu descritta in modo vivace dallo storico Francesco Lombardi sul finire del XVII secolo. Al termine, egli narrava come le guardie accompagnassero l'ex governatore fuori città, mentre una turba vile di sfrenati ragazzi con l'oltraggiosa armonia di alcuni indegni istrumenti, beffeggiandolo l'accompagnò per un miglio fuor delle mura [365].

Non è impossibile che l'Alifio e il Dantisco, giunti a Venezia, apprendessero dei moti scoppiati nella città di Bari. Infatti, dal momento della loro probabile partenza (seconda metà di marzo) al loro arrivo (il 27 maggio), corre un tempo un pò troppo lungo, considerando che la loro mèta diretta era proprio Bari. E' da ritenere quindi che i due attesero che si calmassero le acque. Poi presero il mare per Bari, come avrebbe annotato il notaio Colangelo Cardassi:

Die veneris 27 maij 1524. Nobilis IUD Dominus Ludovicus de Alifis venit a civitate Cracovie cum trireme Venetorum dominij Barum. In qua civitate fuit receptum a Mario Fanello, et Raynaldo Gerunda Sindicis cum magna multitudine nobilium, et civium cum armis, et illum associando in Regali Ecclesia Sancti Nicolai, et die sequenti accessit possessionem Ducatus Bari[366] .

Come l'Alifio ed il Dantisco fecero il loro ingresso a Bari, il Decius prese la via della Polonia. Dopo pochi giorni anche il Dantisco lasciò Bari per

[364] Protocolli Notarili di Nicolangelo Cardassi. La memoria si trova nella premessa agli Atti del 1570, conservati nell'Archivio di Stato di Bari. Cfr. V. A. Melchiorre, *Bari dal passato al presente,* Adda ed., Bari-Martina Franca 1993, p. 193; ID., *Il ducato sforzesco di Bari*, Bari 1990, p. 11.

[365] Cfr. F. Lombardi, *Le cento imagini degli huomini illustri baresi in lettere ed armi*, Ms. presso la Biblioteca Nazionale di Napoli; vedi anche V. Massilla, *Cronaca delle famiglie nobili di Bari,* a cura di Francesco Bonazzi, Napoli 1881, p. 8.

[366] Cfr. *Atti notarili di Nicolangelo Cardassi*, vol. 1570, nella premessa agli atti. In F. Lombardi, *Compendio,* II, cit., p. 65. Anche in V.A. Melchiorre, *Bari dal passato al presente,* cit., p. 193.

continuare la sua missione diplomatica tra la Spagna (presso la corte imperiale) e Venezia, lasciando all'Alifio il compito di riportare la città alla normalità.

Come si può vedere, i rappresentanti di Bona, giunti un mese dopo questi fatti e misfatti, avevano un compito tutt'altro che facile, a causa del comportamento fin troppo avido del favorito della madre di Bona. Per di più, a queste difficoltà di carattere locale, vanno aggiunte quelle di carattere più ampio dei legittimi diritti.

La rapidità con cui Bona si era mossa, infatti, si spiega col desiderio di far trovare eventuali pretendenti di fronte al fatto compiuto, come pure con l'intento che i disordini scoppiati in città alla notizia della morte di Isabella non rendessero il ducato ingovernabile. Ma se la sua era una mossa necessaria, non significa che raggiungesse subito lo scopo.

2. A Bona il ducato, ma non il castello di Bari

La situazione del ducato di Bari si era complicata in epoca remota, quando il legittimo duca di Bari, Ludovico il Moro, aveva deciso di usurpare il ducato di Milano. A quel punto, una cosa era il diritto un'altra la realtà. Le successive concessioni da una parte e dall'altra erano tutte giuridicamente illegittime, ma rese di volta in volta valide dall'imperatore.

Così, contemporaneamente a lei, sul ducato di Bari avanzò i suoi diritti Francesco Sforza, figlio del Moro e attuale duca di Milano con l'appoggio dell'imperatore. Da un punto di vista giuridico l'argomento di Francesco era ineccepibile: il ducato gli era stato donato dal padre nel 1497, riservandosi il padre solo l'usufrutto. Di conseguenza, quando il padre (usufruttuario) aveva concesso il ducato ad Isabella aveva compiuto un atto invalido, in quanto era lui, Francesco, il vero detentore del ducato. L'unico, ma ben grosso, punto debole consisteva nel fatto di non inserire nell'argomentazione anche il ducato di Milano. In quanto, mutatis mutandis, lo stesso ragionamento era valido per Bona a proposito del ducato di Milano, di cui nessuno più di lei poteva vantare legittimi argomenti. E' difficile dire quanto nelle pretese di Francesco Sforza fossero realistiche aspirazioni al ducato barese e quanto si riducesse ad azioni di disturbo per convincere Bona a smetterla di insignirsi del titolo di duchessa di Milano.

A causa della politica ostile (antiasburgica) della regina di Polonia, l'imperatore Carlo V prese naturalmente le parti di Francesco Sforza, ordinando al viceré di Napoli di presidiare il castello di Bari e di sequestrare le rendite della regina di Polonia. Circondata da buoni giuristi ed intenzionata a dare all'imperatore un'immagine di sé più neutrale in politica internazionale, Bona riuscì, mediante l'abilità diplomatica di Stanislaw Boreck e di Giovanni Dantisco, a strappare a Carlo V un decreto (17 dicembre 1524) che stabiliva che, salvo iure cuiuslibet tertii, l'amministrazione del ducato veniva affidata a lei, le cui rendite venivano di conseguenza dissequestrate.

Ma Carlo V era tutt'altro che ingenuo. Nello stesso decreto con cui nominava Bona amministratrice del ducato egli rinviava ad un allegato ove si riservava l'istituzione del castellano, come infatti faceva nella persona di Colamaria di Somma. Si trattava, come si può facilmente capire, di un modo di tenere la situazione sotto controllo. Qualsiasi passo falso della regina di Polonia avrebbe avuto come conseguenza un intervento del castellano che avrebbe potuto estromettere i governatori inviati da Bona [367].

Il Di Somma era in grado di tener testa alla regina in quanto apparteneva ad una famiglia che da qualche anno si era affermata a Napoli e alla corte spagnola e quindi era molto vicina sia al viceré che allo stesso imperatore. A Napoli e nel regno era Scipione di Somma l'uomo più in vista, da cui dipendevano molte delle decisioni della real Camera. Alla corte spagnola era suo fratello Sigismondo Loffredo a fare da tramite fra il mondo feudale del regno e l'imperatore. Ora con Colamaria divenuto castellano di Bari, i tre fratelli erano fra i più potenti signori del regno ed erano il canale di molte delle decisioni imperiali.

A seguito della battaglia di Pavia (24 febbraio 1525), nella quale Carlo V sconfisse i francesi, Francesco Sforza fu reintegrato nel ducato di Milano. In segno di gratitudine verso l'imperatore, con la convenzione del 27 febbraio di quell'anno, il figlio del Moro cedette a Carlo V tutti i diritti che aveva nel

[367] Il decreto di Carlo V che investe Bona dell'amministrazione del ducato di Bari (*Privilegior. Somm.,* vol. XXII (1520-1540), fol. 62; e vol. 58, fol. 93) è edito in Pepe, *Storia della successione*, cit., p. 201-206. Il ruolo di Stanislaw Boreck è messo in evidenza soprattutto dallo storico polacco Bernardo Vapovio, che prima del 1589 scriveva: qui singulari industria et fide Barensis ducatus restitutionem pro Bona regina et liberis eius a Cesare obtinuit. Citato in L. Pepe, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639,* Trani 1891, p. 127.

regno di Napoli. Ciò liberò considerevolmente il campo all'azione diplomatica di Bona, anche se l'imperatore, per prudenza, continuò a considerarla come un'amministratrice del ducato e a mantenervi un suo castellano.

A questo punto si presentava a Bona e ai suoi luogotenenti il compito di fronteggiare e risolvere la situazione barese, ancora molto incandescente nonostante i parecchi mesi trascorsi dalla sommossa contro il De Ruggiero. L'incarico di riportare la città alla normalità fu affidato a Ludovico Alifio che, come si è detto, aveva avuto da Bona il titolo di governatore ed era giunto a Bari soltanto un mese dopo la sommossa contro il De Ruggiero.

3. Ludovico Alifio, governatore di Bari

Personaggio chiave nel recupero del ducato di Bari, insieme a Giusto Decius, Giovanni Dantisco e Stanislaw Boreck, l'Alifio era un giurista barese, la cui famiglia era stata vicina alla corte di Isabella. Recatosi in Polonia, aveva ricoperto la carica segretario e cancelliere di Bona. Giunto a Bari il 27 maggio del 1524, vi era stato accolto con tutti gli onori. E lo stesso notaio Colangelo Cardassi, che aveva parlato della sommossa di un mese prima (contro il De Ruggiero), aveva annotato, come si è visto, la sua entrata trionfale a Bari.

Nonostante la calorosa accoglienza, il compito che lo attendeva era molto arduo, in quanto i baresi non avevano dimenticato che il governatore appena cacciato dalla città era pur sempre l'uomo di fiducia della madre di Bona. Psicologicamente, quindi, anche nei confronti dell'Alifio non è che si avesse molta fiducia.

Un violento temporale si era poi abbattuto due mesi dopo (9 luglio 1524) sulla città. E un altro episodio, narrato ancora dal notaio Cardassi, certamente nell'immaginario popolare contribuì a rendere più elettrizzante l'atmosfera. Un fulmine colpì la torre del Monaco nel castello, e raggiungendo la polveriera ne venne fuori una conflagrazione terrificante per la quale morirono 4 uomini, una donna e un bambino. Non solo cadde la torre, ma il fuoco si propagò in molti altri locali del castello arrecando notevole danno e distruzione:

Die Jovis nono Julij 1524. Hora una noctis pulsata, cecidit tronus in castro Bari, et diruit turrim castri dictam delo monacho per quem mortui

fuerunt quatuor homines, et unam mulierem cum suo puero parvulo, et non solum turrim dirruit, sed et etiam partem castri gr. comburruit totam munictionem, et cantaria centum pulveris, et multas alias munictiones [368].

Così ci si metteva anche la natura a rendere la città di Bari carica di tensione. Da uomo tutto d'un pezzo, e forse sopravvalutando la calorosa accoglienza, l'Alifio non seppe operare per rendere l'atmosfera più distesa. Incurante dei malumori di coloro che dal precedente governo avevano tratto vantaggi e lucro, mise subito mano alla riorganizzazione amministrativa della città. Probabilmente i suoi provvedimenti avrebbero anche potuto avere un certo successo se il potere costituito fosse stato unitario. Ma, a Bari, come si è detto, oltre il governatore (lui stesso) che rappresentava gli interessi della duchessa Bona c'era anche un castellano che rappresentava gli interessi dell'imperatore.

Si formò così un partito di opposizione al governatore che trovò valido appoggio nel castellano, che non cercava migliore occasione per dimostrare chi comandasse veramente a Bari. I capi della rivolta, vale a dire Cleofasso, Francesco e Filippo Fanelli, Cola di Antonio di Paola, Pietro Jacopo da Barletta e Cola de Rosellis, erano per lo più gli stessi che avevano sollevato il popolo contro il De Ruggiero. La sommossa prese una piega sfavorevole al luogotenente di Bona quando i ribelli riuscirono a diroccare la muraglia nella zona di S. Barbara. L'Alifio organizzò la difesa, dando prova di coraggio ed esponendosi personalmente al punto da rischiare la vita. Alla fine riuscì a domare la rivolta, ma la sua forte personalità impedì la rappacificazione degli animi. Per di più sul finire del 1526 giunse a fare uccidere uno dei suoi principale avversari, Antonello da Monopoli. Un episodio che, come si vedrà più avanti, fece un certo scalpore, poiché sull'Alifio piovvero critiche e denunce anche da influenti ambienti napoletani.

Dovette essere proprio la delicatezza della situazione a spingere Bona, insoddisfatta per la mancanza di tatto del suo luogotenente, a richiamarlo in Polonia. L'Alifio agiva come se ella fosse già signora effettiva di Bari, mentre in realtà lei stava ancora lottando per tale riconoscimento, e quindi era necessario agire con diplomazia nei confronti del castellano. Solo dopo

[368] *Atti Notarili di Colangelo Cardassi, vol. 1570,* premessa agli atti. In V.A. Melchiorre, *Bari dal passato al presente*, cit. p. 193. Si noti che il Lombardi, *Compendio,* p. 65 ha 9 giugno, invece di luglio, e così il Petroni, *Della storia di Bari,* I, Napoli 1857/58, p. 574.

che Bona fosse entrata in possesso del castello poteva considerarsi duchessa a tutti gli effetti.

Così, tra la fine del 1526 e gli inizi del 1527 l'Alifio dovette lasciare Bari, ove rimanevano a difendere i diritti di Bona l'uditore generale Bernardino Scinfilo di Oliveto, il tesoriere Nicola Antonio Carmignano ed il governatore Ottaviano Guidano di Napoli [369], mentre Bona, tramite il suo oratore Giovanni Dantisco, avviava un'operazione diplomatica tendente a riportare la calma fra gli abitanti.

E diplomaticamente si comportò a proposito dei fautori dei disordini, vividamente documentati nei Privilegi che la città le sottopose, e da lei approvati in data 18 gennaio 1527. Accolse la richiesta di amnistia generale, e mostrò di condividere le legittime proteste contro Giosué de Ruggiero, tesoriere della madre, e contro gli abusi del castellano. Al termine dei Privilegi Bona si riservava la soluzione di eventuali incertezze di interpretazione, specificando che la sua ratifica avveniva *Serenissimarum Majestatum Caesarearum et catholicarum, Ioanne Regine et Caroli Imperatoris semper augusti, superioritate et assensu ac cuiuslibet alterius tercii iuribus semper salvis* [370].

4. Eminenze grigie: Colamaria e Scipione di Somma.

Intanto, anche se non si fidava del tutto, Bona cercò di tirare dalla sua parte Scipione di Somma, fratello del castellano di Bari, e che era tanto apprezzato dal Massilla. La mancanza di fiducia di Bona derivava dalle informazioni che le inviava il Dantisco, nel senso che se Sigismondo Loffredo in Spagna e Scipione di Somma a Napoli fossero stati davvero suoi amici, le sue insistenti richieste (esenzione dall'adoha, feudo di Monteserico e castello di Bari) sarebbero state certamente soddisfatte dall'imperatore. Essi avevano allora un grande peso nelle decisioni imperiali e in quelle dei giudici della real Camera della Sommaria.

[369] Per Ber(n)ardino Scinfilo, cfr. Vincenzo Massilla, *Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis Bari...,* Patavii MDL, p. XXXVr. Per Nicola Antonio Carmignano come tesoriere, vedi Acta Tomiciana IX, doc. 31, p. 27. Lettera del 10 dicembre 1526. Ottaviano Guidano era governatore il 25 giugno 1527, quando notificava alla cittadinanza che l'università di bari aveva deliberato di vendere col sistema dell'asta e candela accesa la gabella del mare per 200 ducati annui. Cfr. Archivio di S. Nicola di Bari, *Carte Diverse*, b. 46, n. 54.

[370] Cfr. *Capitoli e Gratie di Sigismondo e Bona* del 1527. Il testo è conservato nel Fondo pergamenaceo dell'Archivio di Stato di Bari, ed è stato pubblicato in AA. VV., *Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari,* Levante Ed., Bari 1984, pp. 105-163. Una copia si trova nel Libro Rosso della città, edito da V.A. Melchiorre, *Il Libro Rosso di Bari,* Adda ed., Bari 1993, II, pp. 120-142.

Facendo di necessità virtù, Bona decise di inviare a Bari come suo luogotenente generale del ducato Scipione di Somma, che si ritrova già in tale carica nel mese giugno 1527. Nello stesso anno o ai primi del 1528, seguendo un suggerimento del Dantisco, accettò che il castellano (Colamaria di Somma) scelto da Carlo V fosse anche il suo rappresentante. La situazione non era delle migliori, poiché Bona non si fidava né dell'uno né dell'altro. Tuttavia ella voleva convincere l'imperatore che non intendeva mettere suoi ufficiali che fossero in contrasto con lui. Fu così che proprio Scipione di Somma firmò in data 14 giugno il decreto di andata in esecuzione dei Capitoli e Gratie di Sigismondo e Bona (sui quali si tornerà più avanti) in qualità di Baro terrarum Lutiorum et Rosarum ac Auditor et Locumtenens Generalis prefatarum Serenissimarum Majestatum in dictis ducatu Bari et principatu Rossani [371].

Ci si potrebbe meravigliare che Scipione di Somma firmasse dei Capitoli e Gratie in cui si dava un'immagine negativa del fratello Colamaria (si parlava, infatti, di abusi del castellano) e, per contrasto, molto positiva dell'Alifio.

A proposito del comportamento di quest'ultimo nei confronti dei rivoltosi che avevano scacciato il De Ruggiero, questi statuti affermavano: Actento la dicta cità come ad matre de tucti citatini de quella predicta citate è obbligata affectare la exaltatione de soi citatini et maxime de quelli dali quali ne ha reportato benefitio, gloria et honore, perhò actento il magnifico Ludovico Aliphio, secretario de dicte maiestate et figliolo dilettissimo de dicta patria, con summa virtù et integrità se ha portato al guberno de dicto stato et exposto la propria vita et facultà per il servitio et conservatione del stato de dicte maiestate et, havendo expedito qualsevoglia arduo negotio per le prelibate maiestate ad epso magnifico Ludovico imposto con quella integrità conveneva ad un virtuoso gentilhomo et cavagliero suo paro, partendosi da Italia per continuare sua grata servitù in Polonia appresso le maiestate prelibate, li è stato donato qualche travaglio contra omne dovere del mondo, delche quanto sia stato intentissimo et excorde il dolore ne ha resentito la sua grata patria in genere et in spetie non se potria con carte et lettere concipere, pertanto gratiosamente se degnano dicte maiestate serenissime oportunamente providere che il dicto magnifico Ludovico non sia più oltra inquietato, ansi se degnano gratiose reintegrare sua auctoritate

[371] Cfr. AA.VV., *Bona Sforza*, 1984, cit., pp. 164-165.

et conservarlo in la lor benignissima gratia, con augmento de honore et dignità, sicome ad dicte maiestate serenissime et ad tucti principi grandi conviene et tucto quello benefitio serà conferito per le dicte maiestate al predicto magnifico Ludovico la dicta sua grata patria in genere et in spetie lo reputarà ad gratia singularissima[372] .

Il contrasto che in questi Capitoli e gratie si stabilisce fra il castellano ed il benemerito Alifio, amico della cittadinanza, nonché la richiesta di rinviare quest'ultimo a Bari, porterebbe ad una conclusione circa la pretesa punizione subìta dall'Alifio. Per tutti il richiamo in Polonia era apparso una punizione, ma molto probabilmente era soltanto un atto per rabbonire Carlo V che poco prima le aveva concesso l'amministrazione del ducato. Per migliorare i rapporti con l'imperatore, la regina aveva "sacrificato" il suo fido segretario che dava troppo filo da torcere al castellano ivi posto da Carlo V.

Se, però, Scipione di Somma aveva fatto buon viso a cattivo gioco nel firmare i Capitoli, non per questo fece illudere la regina. Infatti, sei mesi dopo quella firma, si verificò un caso alla real Camera di Napoli (ove egli aveva molto potere), che per poco non fece perdere il ducato a Bona.

La seduta dell'8 gennaio 1528, che sembrava una delle tante, quasi ultimo strascico delle liti dinanzi ai commissari della Real Camera della Sommaria, improvvisamente riaccese gli animi per una imprevista dichiarazione. Un ex-segretario del re Federico d'Aragona, tale Vito Pisanelli, nel fare la sua deposizione, affermò che il regio assenso alla concessione del Moro a Isabella era stato datato al 10 aprile 1500, ma in realtà era stato emesso dopo il 25 luglio del 1501. Ora, dato che in quest'ultima data il re era stato già deposto, e quindi non aveva facoltà di concedere alcunché, il suo atto era da ritenersi invalido e, di conseguenza, che Isabella aveva posseduto illegittimamente il ducato[373] .

A questo punto avrebbe potuto nuovamente farsi avanti Francesco Sforza, nonostante che nel febbraio del 1525 avesse rinunciato il tutto nelle mani

[372] Cfr. AA.VV., *Bona Sforza,* Levante Bari 1984, 145-147.

[373] Cfr. L. Pepe, *Storia della successione,* p. 179. L'autore fiferisce il testo della deposizione, tratto dai Quinternioni di Terra di Bari, f. 107 dell'Archivio di Stato di Bari. L'argomento della antedatazione si fonda sulla testimonianza del segretario del re Federico, Vito Pisanelli, il quale deponendo nella Regia Camera l'8 gennaio 1528 confessò che in detto privilegio di 10 aprile 1500 ci è l'atidata, et che fu espedito di poi delli 25 di luglio 1501. Cfr. PEPE, *Storia della successione*, cit., pp. 178-179.

dell'imperatore. Ma, finalmente gli eventi avevano cominciato a prendere una piega favorevole a Bona. Nella Lega di Cognac (1526), questo ex candidato al ducato di Bari era passato dalla parte del re di Francia e quindi aveva perduto i favori dell'imperatore, il quale ai primi del 1528 non ci pensò neppure a restituirgli il ducato assegnato a Bona.

Ciò risulta anche da una lettera del Dantisco a Bona, in cui il vescovo suo oratore le diceva che ormai Francesco Sforza era caduto in Caesaris indignatione, e che valeva la pena approfittarne. Ma se un nemico scompariva, un altro ne sorgeva. In quella stessa lettera, il Dantisco comunicava a Bona una cosa abbastanza allarmante: essendo morto il viceré, Scipione di Somma (certamente per le mene del fratello Sigismondo Loffredo) aveva emanato un editto in cui si stabiliva che tutte le nomine dovevano essere rinnovate e riconfermate dall'imperatore [374]. La data della lettera era 10 gennaio 1528, cioè soltanto due giorni dopo che il "pentito" Vito Pisanelli a Napoli aveva denunciato il falso dell'assenso regio a favore di Isabella d'Aragona. Che non si trattase di semplici coincidenze è provato dal linguaggio ormai senza più peli sulla lingua da parte di Dantisco, il quale, scrivendo meno di due mesi dopo, informava Bona che i Di Somma stavano tramando contro di lei presso l'imperatore. Avvertendo di aver appreso la cosa da un cancelliere napoletano, parlava apertamente di "tradimento" [375].

Per di più, proprio nei giorni in cui emergeva a Napoli l'illegittimità del possesso del ducato di Bari da parte di Bona, le tensioni fra il re di Francia e l'imperatore sfociavano in guerra aperta, e il re di Francia aveva inviato un esercito in Puglia. Non volendo, dunque, Carlo V esasperare la situazione in un momento militarmente così difficile, evitò di prendere decisioni affrettate sul ducato barese.

5. Gli statuti di Bari (1527): intraprendenza e senso civico

Prima di procedere oltre nella narrazione degli avvenimenti baresi che incalzano a un ritmo sempre più sostenuto, è opportuno a questo punto soffermarsi sui Capitoli e Gratie più volte richiamati, poiché, al di là dei singoli episodi, ci danno un quadro più globale della vita cittadina barese

[374] *Acta Tomiciana*, X, doc. 47, p. 43. *Lettera del Dantisco a Bona,* datata 10 gennaio 1528.
[375] Ivi, doc. 85, p. 90. *Lettera del Dantisco a Bona,* datata 20 febbraio 1528.

del tempo. Essi sono anche un vivido segno della vitalità civica di questa città, che attraverso la sua universitas aveva una grande capacità di ripresa.

Alla morte della madre Isabella, Bona era divenuta dunque signora di diverse città del Regno di Napoli, le quali vengono indicate nel documento col quale i reali di Polonia nominavano l'Alifio e il Dantyszek amministratori generali del ducato. Le località menzionate in questo documento del 13 marzo 1524 sono: Bari, Palo, Modugno, Rossano, Longobucco, Ostuni, Grottaglie e Monteserico[376] . Non si trattò però di una pacifica successione, ma di un lungo iter giuridico, risolto anche grazie al ritiro di uno dei candidati.

Per quanto riguarda Bari, appena la sommossa popolare ebbe terminato il suo corso e la contesa per il ducato nel 1525 si fu risolta a favore di Bona (sia pure senza il castello), la cittadinanza barese inviò i sindaci Grisiano de Effrem per i nobili e Vito de Tatiis per i popolari ad illustrare una serie di 46 articoli relativi al governo della città affinché fossero esaminati ed approvati dai reali di Polonia. Era l'inizio di un "dialogo" a distanza, in cui si possono osservare i passi compiuti dalla coscienza civica di una città, non più passiva esecutrice, ma attiva e dialettica interlocutrice.

La filosofia che stava alla base di questi Capitoli e gratie non era affatto influenzata da un senso di colpa per essersi ribellati al rappresentante della madre di Bona, anzi tendeva ad ottenere ben di più di ciò che l'università barese aveva al tempo della duchessa madre. Infatti, rispetto all'epoca liberale di Ludovico il Moro, Isabella aveva accentrato nella sua persona molte facoltà precedentemente riservate all'università. Il sottofondo di tutto il documento è dato dal tentativo di ottenere da Bona un ritorno alle consuetudini vigenti al tempo del Moro.

Il tema veniva introdotto richiamando i diritti e privilegi della chiesa di S. Nicola e della cattedrale, nonché quelli del comune barese concessi da vari re (specialmente Federico imperatore, Carlo I e II d'Angiò, Roberto, Ladislao, Alfonso il Magnanimo, Ferrante e i duchi sforzeschi). Quindi gli estensori del testo fanno la richiesta ai reali di Polonia di confirmare le lege municipale et consuetudine de dicta cità, approbandole che siano in viridi observantia et vigore, come che novamente fossero dale dicte maiestate

[376] ABN, *Carte diverse,* b. 65, n.p. 39. Da una copia dell'Archivio di Stato di Napoli la trascrive L. Pepe, *Storia della successione,* cit., pp. 200-201.

concesse, ordinate et facte et se degnano graciosamente concederli, possa concedere et fare statuti et lege municipale de novo per bene de la republica de epsa cità et quelle corregere et limitare tociens quociens li parerà, dummodo non tendano contra il stato de lor maiestate.

La risposta fu positiva per le antiche consuetudini, ma per quanto riguardava il creare nuovi statuti, questi dovevano prima essere concordati coi sovrani di Polonia. Positiva fu pure la risposta alla richiesta di indulto generale (per i delitti anteriori al 24 giugno 1525, data della presa di possesso del ducato) per la sommossa succeduta alla morte di Isabella d'Aragona, con l'eccezione dei promotori della sollevazione, vale a dire Cleofassa, Francesco e Filippo Fanelli, Cola de Antonio di Paola, Pietro Giacomo di Barletta e Cola de Rosellis. Solo parzialmente positiva fu l'accoglienza della terza richiesta, quella cioè di essere esente per sei anni dai gravami fiscali al fine di rinforzare le mura e procurarsi l'artiglieria necessaria alla difesa della città. I sovrani di Polonia stanziarono allo scopo 200 ducati annui per tre anni, dopo di che si sarebbe riesaminata la questione. Interessante l'annotazione che causa di tale precaria situazione era stato Giosué de Ruggiero con le sue male practiche et contractationi, il che era quasi un giustificare moralmente la sommossa del 1524.

Non ottenne soddisfazione la richiesta della cittadinanza di gestire in proprio i proventi derivanti dall'amministrazione della giustizia, come si usava prima di Isabella. Tali proventi, almeno fino a diversa decisione, dovevano essere invece versati nel tesoro ducale [377]. Erano però rimesse le colpe dell'università nell'amministrazione della giustizia nei suoi tenimenti ed eventuali colpe per la morte di Paolo Intivaro, anche se per il futuro andavano di volta in volta consultate le regie maestà di Polonia.

Si rinviava a tempi migliori la risposta alla richiesta del comune di ottenere le case dei Della Marra, già della Baronessa, vicino alla piazza principale, per costruire due palazzi per il governatore e gli altri ufficiali della regina. La motivazione del rinvio era costituita dal proposito della defunta Isabella di costruirvi in quel luogo un'opera pia. Interlocutoria fu ugualmente la risposta alla richiesta comunale di riottenere la mastrodattia donata ad Isabella per i suoi urgenti bisogni. Si soddisfece in compenso la richiesta di

[377] E' interessante notare le varianti fra il testo integrale dei *Capitoli e Gratie* e la schematizzazione nel Messaletto, pubblicata dal Pepe, *Storia della successione,* cit., pp. 206-211. Ad esempio nel Messaletto si registra il Placet anche a proposito della gestione comunale dei proventi, mentre nel testo è detto chiaramente che vanno alla tesoreria ducale.

riservare cento ducati annui dalla tesoreria ducale per le riparazioni al molo e la ripulitura del porto, di modo che potessero entrarvi navi con 150, e non con sole 100 botti.

Venivano poi altre richieste che furono favorevolmente accolte. Ad esempio, all'università veniva riconosciuta la facoltà di imporre nuovi dazi, nonché di conservare la bagliva o banca di giustizia. Gli ufficiali ducali, secondo chiedeva l'università, non dovevano essere baresi, ed in particolare il capitaneo durava in carica un anno, l'auditore due e il governatore tre. Affinché poi questi ufficiali non se ne andassero lasciando debiti e cose in sospeso, l'università avrebbe nominato due commissari col compito di effettuare una verifica della rendicontazione. Un riferimento storico importante al riguardo ed ancora una volta in termini negativi era quello di Giosué de Ruggiero, che era stato per più anni governatore della città. Bona promise che i suoi ufficiali avrebbero fatto in modo di farlo tornare a Bari a rendere conto della sua amministrazione, e che in futuro né lui né un suo parente (fino alla settima generazione) avrebbe potuto esercitare lo stesso incarico nella città.

In materia di criminalità e di multe Bona accolse la richiesta che si mantenessero in vigore le tabelle pecuniarie indicate nella Pandetta della madre Isabella, e che fossero incarcerati nel castello solo coloro che avevano compiuto crimini molto gravi, come l'omicidio. Al riguardo veniva accolta pure la richiesta che le prime cause fossero esaminate dal capitaneo, le seconde dal governatore e le terze anche fuori città, ma sempre nei confini del regno. I problemi che potevano nascere da contrasti di carattere edilizio, secondo una lodevole consuetudine, dovevano essere risolti da quattro deputati dell'università (due nobili e due plebei), senza ricorrere ad altre autorità. All'università veniva anche riconosciuta la facoltà di nominarsi il suo mastrogiurato, addetto alla sicurezza dei cittadini anche di notte. L'esperienza degli anni precedenti era decisamente positiva, avendo la città vissuto un'epoca di quiete.

Per non danneggiare poi l'economia della città, era importante che certi privilegi fossero tenuti nei limiti della correttezza. Ad esempio, l'arcivescovo, il priore di S. Nicola ed il castellano potevano comprare vino forestiero, ma soltanto ad uso personale e non per venderlo. Quanto all'arcivescovo era inoltre opportuno chiedere alla santa sede di rivedere i suoi diritti nel modo di fare applicare i testamenti dell'anima, affinché tali diritti non si risolvessero in grave danno per l'università. Un notevole

beneficio all'economia cittadina ci si poteva attendere poi dall'eliminazione di alcuni abusi dei tesorieri e dei castellani. Era stato il tesoriere Pasquale Fanelli a introdurre l'abuso di pretendere, oltre le gabelle nella misura degli obblighi fiscali, anche il due per cento sulle altre gabelle imposte dall'università. Un altro abuso era quello del castellano che tassava non solo gli animali indomiti, ma anche i domestici, che venivano introdotti in città in occasione delle fiere. Più in generale, relativamente al rapporto con gli ufficiali ducali, l'università era tenuta a pagare soltanto 300 ducati annui per il loro mantenimento, fornendo una casa decorosa al capitaneo e al governatore, senza però l'arredo.

Risvolti economici aveva pure la provenienza del sale, per cui si auspicava il ritorno all'usanza di prenderlo dalla dogana e non da Barletta, dove costava quasi il doppio. Andavano snelliti i pagamenti relativi all'estrazione del ferro e dell'olio dal porto di Bari. Oltre a ciò, Sigismondo e Bona accoglievano, a beneficio di un maggiore movimento doganale, l'equiparazione nei diritti di tutti i mercanti forestieri ai milanesi. Se però da una parte questi forestieri andavano favoriti, dall'altro non dovevano divenire destinatari di donazioni di beni mobili o immobili nel territorio di Bari, in quanto con i loro privilegi facevano diminuire le entrate dell'università.

Restando su queste nazioni presenti a Bari, si faceva presente la difficoltà, per difetto di autorità, per i consoli milanesi e di altra provenienza di risolvere in modo definitivo le prime cause dei loro connazionali. Per cui appariva necessario riconoscere il diritto del governatore di intervenire in caso di appellazione. Pur riconoscendo la serietà della questione, Bona prometteva di informarsi meglio presso i consoli e di decidere in conseguenza.

Ai fini di un buon governo era opportuno, inoltre, che il castellano non interferisse, neppure per interposta persona, nel governo della città. Di conseguenza, nel periodo del suo incarico, nessun suo parente doveva avere alcun ufficio in città. Ad evitare inutili violenze e disordini, si proibiva ai soldati del castello di girare armati per le strade. Che non si trattase solo di un rischio ipotetico lo si era potuto constatare nel maggio del 1526, quando uno di essi aveva ucciso un cittadino innocente. In caso di violazione di questa norma si chiedeva che potesse intervenire il governatore e punirli.

Probabilmente questo riconoscimento di autorità al governatore derivava dal fatto che il governatore di allora, Ottaviano Guidano, ispirava fiducia e stima agli amministratori della città. All'invito della cittadinanza a premiare questo governatore, che tra l'altro aveva appena perduto il padre e il nonno, i reali di Polonia presero tempo. Come presero tempo a proposito dell'usanza, interrotta al tempo di Isabella, di dare al convento di S. Domenico dieci once dalla dogana, tanto più necessarie perché necessitava assolutamente di riparazioni. Anche alla richiesta di soddisfare le ultime volontà di Isabella che aveva promesso 300 ducati alla "doncella" Lucrezia de Comite, i reali rispondevano che stavano ancora studiando i criteri per soddisfare i legati. Positiva fu invece la risposta alla richiesta di avere un vescovo dimorante a Bari mentre l'arcivescovo era in missioni diplomatiche, come pure al prelievo di 15 ducati annui dalla dogana per il cero pasquale nella Cattedrale ed altrettanti per il cero pasquale in S. Nicola.

A dopo più accurate informazioni si rinviava la soluzione di altri problemi, come quello del diritto dei milanesi di portare le armi (cosa contestata dall'università), la concessione all'università dei locali sotto il fortino di S. Antonio, ove si conservavano i sali e gli strumenti per la riparazione del molo. Non si rinviava, ma si imponeva all'università (che cercava di evitarlo) di soddisfare il debito di duemila ducati che aveva contratto con Giovanni Angelo de Caleano.

Come si può vedere, se la città faceva le sue richieste baldanzosamente, come se non ci fosse stata alcuna sommossa contro il rappresentante della madre di Bona, la regina da parte sua si guardava bene dal concedere più del conveniente, conservando per lo più tutti i diritti che la madre aveva mantenuto nei confronti dell'università. Cominciava così un vero e proprio tiro alla fune, con Bona e i suoi ufficiali che cercavano di trarre il massimo dall'amministrazione della città, e l'università che cercava di salvaguardare i suoi diritti e ridurre al minimo gli sprechi burocratici.

Tale rapporto dialettico appariva evidente fra il 1539 ed il 1540, quando cioè anche il castellano era un ufficiale di Bona. E' vero che Bona richiamava continuamente i suoi ufficiali al rispetto delle disposizioni della madre Isabella, ma era altrettanto vero che i suoi ufficiali facevano di tutto per aggirarle e trarne il massimo del frutto. Per cui, quando Bona rimproverava la città di non mostrare gratitudine per ciò che lei faceva per la cittadinanza, l'università, senza timori riverenziali, tramite le deliberazioni decurionali puntualizzava il problema amministrativo,

affermando di non aver avuto mai sì brutto vizio; anzi essersi mostrati con lei liberali e prodighi. Non voler ella molte espressioni di lodi, ed averlo dichiarato manifestamente: onde non avergliene detto nulla, ma aver dovuto vedere per le lettere già scritte il loro animo, là dove si accenna del suo buon governo. Che se alcuna fiata si dolgono de' suoi uffiziali, procedere da lor male azioni: e la città debbe dolersi del mal governo, come si loda del buono.

Uno dei punti che l'università criticava nel comportamento del castellano e dell'auditore era il modo di gestire la carcerazione, con il primo a chiedere i sedici carlini per ogni carcerato che usciva di prigione ed il secondo che costringeva i mastridatti ad attendere l'arrivo del capitaneo per tre giorni invece di andare di persona a chiedere la remissione della querela. Un burocratismo, come si vede, che creava intralci nell'amministrazione della giustizia, a danno soprattutto dei poveri [378].

Un altro motivo di lagnanza della regina verso l'università di Bari, accusata ancora una volta di ingratitudine, nacque quando per il ducato transitarono alcune schiere di suoi soldati e la città si rifiutò di vettovagliarli. I decurioni le fecero notare che se avessero agito diversamente si rischiava di creare un precedente che avrebbe potuto intaccare il privilegio di esenzione (30 novembre 1540) che la città aveva al riguardo. Inoltre li aveva costretti ad adottare questa deliberazione lo estremo bisogno per tenere un cumulo di debiti ascendenti alla somma di ventotto mila ducati, e quest'anno essersene presi altre due mila e cinquecento, impiegati alla fabbrica delle muraglie, e munizioni d'artiglieria; e sopraggiungono nuove imposizioni dai regii ufiziali, ed urgentissime carestie si temono. Per tante ragioni le piacesse restar contenta, essendo ella tanto potentissima regina, che non ha bisogno di una tal miseria. Ciò scrivevano i sindaci Cola Vincenzo Dottula e Bernardo da Colle, con i decurioni [379].

E' da notare che questo tipo di privilegi la città li difendeva non soltanto nei confronti della regina, ma anche dall'autorità vicereale. Ad esempio, quando nel 1544 Ferdinando Loffredo, governatore e preside delle province di Bari e Otranto, voleva che fosse imposta una tassa sui cittadini affinché contribuissero alla lotta contro i pirati, l'università si rifiutò di farlo,

[378] Cfr. *Deliberazioni decurionali*, in Petroni, *Della storia di Bari,* I, pp. 598-600.
[379] Ivi, p. 605.

avanzando a motivo un privilegio che dalla regia Audienza provinciale le venne riconosciuto valido[380] .

L'università combatté anche i tentativi di frodare il fisco da parte delle varie "nazioni" dimoranti a Bari. I Ferraresi, ad esempio, spacciandosi per sudditi della Repubblica veneziana cercavano di ridurre al minimo il pagamento dei vari dazi. Altre famiglie si facevano ascrivere dal console alla nazione milanese, in modo da avere molti privilegi nella dogana, e specialmente la franchigia nell'estrazione dell'olio. Così, l'università si trovava continuamente depauperata dai molteplici privilegi di ferraresi, fiorentini, lucchesi, veneziani e milanesi, oltre ai pugliesi che si aggregavano ad essi.

Non si mancò pertanto di mettere questo stato di cose a conoscenza della regina, affinché essa sostenesse l'università nel far sì che ogni persona giusta suo stato e condizione abbia a sentire il peso e'l gravame che li compete. Per l'occasione ricordavano alla regina che prima di procedere a nuove imposte era meglio tener conto delle regie prammatiche, anche per evitare cumulazioni di dazi che poi sarebbero risultati non solvibili. L'esempio che si portava era quello della nuova colletta prevista per i possessori di ulivi. L'università le faceva notare l'inopportunità dell'iniziativa, sia perché diveniva insostenibile per i possessori di ulivi che già pagavano un forte dazio sull'olio, sia perché essendo questo commercio nelle mani dei milanesi che godevano della franchigia i proventi per la regina sarebbero stati del tutto irrilevanti [381].

E' da credere che tale "dialogo" dell'università con la regina portasse i suoi frutti, e che i suddetti Capitoli e gratie aiutassero la città a vivere secondo un ritmo sereno e laborioso. Indizio di questa ritrovata autorevolezza è la costruzione nel 1543 del Sedile nella piazza Mercantile. L'architetto Nicolantonio Bonafede sottoscrisse l'istrumento di convenzione con i sindaci della città dinanzi al notaio Vito de Tatiis [382]. Questo almeno sembra potersi dedurre dal Liber Decretationum dell'università per l'anno

[380] Cfr. V. Massilla, *Commentarii*, Patavii MDL, cit., De inmunitatibus, p. XXIII: *Quando classis non paratur a rege regni contra classem infidelium habemus specialem privilegium quod non tenemur, et memini quod existente gubernatore et praeside in provinciis Bari et idrunti Magnifico et strenuo milite Ferdinando de Loffredo in Anno 1544. Eramus molestati circa contributionem personarum in certa classe praeparanda et quia dicta classis non erat regia sed potius contra piratas misimus privilegium ad regiam provincialem audientiam et obtinuimus decretum in nostri favorem.*

[381] Petroni, *Della storia di Bari,* I, pp. 601-602.

[382] Ivi, I, p. 609.

1548. I provvedimenti appaiono, per così dire, di ordinaria amministrazione, ma tutti tesi ad una migliore convivenza sociale. Certo non mancano gli abusi, ma non sono tali da sconvolgere la vita cittadina. Ad esempio nel 1544 il capitano della città aveva fatto introdurre vini facendoli vendere liberi da tasse. Il daziere di allora protestò nei confronti dell'università, poiché, permettendo la vendita franca di quel vino, gli aveva impedito l'entrata di 400 ducati. In altra recente occasione era scoppiata una lite fra i mastro giurati i cui termini non sono precisati. Come già per la contesa del vino, anche per tale questione l'università promosse una soluzione che evitasse l'intervento delle autorità napoletane o ducali. Promuovendo la pace fra i mastrogiurati, essa chiedeva di soprassedere all'invio di commissari da parte di Scipione di Somma su richiesta della regina.

La morte di Sigismondo il Vecchio (1548) svela anche un particolare del rapporto fra la regina e l'università barese. Dopo aver disposto 500 ducati per le esequie del re, prima di inviare una delegazione per le condoglianze si decise di scrivere una lettera con quella temperantia conviene tanto la prohibitione facto li mesi adietro per decta maestà che non se mandino sindici senza suo consulto [383]. E' chiaro che la città stava esagerando nell'inviare i suoi sindaci ad ogni nuovo problema, mentre la regina preferiva che fossero risolti in armonia con i suoi ufficiali.

6. 8000 morti di peste durante la guerra del 1528/29.

A questo punto è opportuno fare un passo indietro, in quanto l'intento di illustrare i rapporti di Bona con l'università barese ha fatto sfociare il discorso nel periodo successivo al 1528. Tornando alla cronaca degli avvenimenti baresi che abbiamo lasciato agli inizi di quell'anno, vanno ricordati i dati essenziali: incombe una guerra tra spagnoli e francesi e Bona deve scegliere da che parte stare, è costretta a governare attraverso ufficiali (Colamaria e Scipione di Somma) di cui non si fida affatto, il tutto in una città abbastanza turbolenta. Per gli ufficiali e la città turbolenta aveva già in serbo il rimedio: inviare a Bari appena si fosse presentata l'opportunità il fedele Ludovico Alifio, ben visto dai baresi. Per il momento favorevole

[383] Cfr. *Liber Decretationum* del 1548, in V. A. Melchiorre, *Il ducato sforzesco di Bari*, Bari 1990, pp. 109-166. Si noti che per una questione di introduzione del vino in città (da parte dell'abate di S. Benedetto) Bona scrisse all'università barese in data 10 maggio 1548.

doveva però attendere l'esito della guerra, senza che la sua posizione fosse compromessa dalla vittoria dell'uno o dell'altro.

I motivi che la spingevano a schierarsi coi francesi erano molteplici: la sua politica internazionale tutta in chiave antiasburgica, la scelta fatta dalle corti di Mantova e Ferrara cui era strettamente legata, il persistente rifiuto dell'imperatore di soddisfare le sue legittime richieste. Ma Bona non si lasciava trascinare dal cuore. La lezione della madre l'aveva compenetrata sino al midollo, e la ragion di stato prevaleva su ogni altra considerazione. Se come regina di Polonia si considerava assai potente da tener testa al granduca Ferdinando d'Austria (sfidando così l'imperatore stesso), come duchessa di Bari doveva per forza, almeno ufficialmente, schierarsi con colui che ella riteneva più forte. E per lei in quel momento il più forte era l'imperatore Carlo V. Intuendo, dunque, che in Italia avrebbero prevalso gli spagnoli e i tedeschi (lanzichenecchi), diede ordine agli ufficiali dei suoi feudi di tenersi fedeli all'imperatore.

A giudicare però dalle lettere a Giovanni Dantisco a proposito di Scipione di Somma, non è improbabile che Bona giocasse a tutto campo. Quando dava disposizioni in cui esprimeva il suo vero pensiero, esortava il destinatario a distruggere subito la lettera. Ora, purtroppo, almeno per quanto riguarda le fonti edite, ci è pervenuto solo l'epistolario col Dantisco, ed è naturale che qui la sua posizione è nettamente filospagnola. Non mancano tuttavia indizi che prendesse anche provvedimenti nel caso che l'esito della guerra fosse diverso dal previsto.

Come si vedrà a proposito di Palo del Colle, ella protestò vivacemente presso la corte di Ferrara, alleata dei francesi, per il comportamento dei comandanti ferraresi, il che non avrebbe avuto senso se lei fosse stata apertamente schierata con gli spagnoli. Inoltre, i baresi, in una vivace risposta alla regina a proposito dell'insufficiente contributo offerto dalla città per l'acquisto di Noia e Triggiano, le facevano notare: Si ricordi, che in tempo delle invasioni del regno, mai fu implorata altra bandiera che quella di V.M., né addimandato demanio, come forse da qualche altra università sia stato dimandato[384] . E' chiaro perciò che per i baresi l'aver innalzato bandiera francese era stato un atto in linea con la volontà della regina. Altro indizio che Bona si fosse premunita anche in caso di vittoria dei francesi fu l'atteggiamento del suo fedele Alifio nei confronti del nobile barese Nicola

[384] G. Petroni, *Della Storia di Bari*, I, p. 604.

Maria Lamberti, il principale sostenitore del partito filofrancese. La vedova di quest'ultimo, condannato al termine della guerra per crimine di lesa maestà, avrebbe dovuto subire la confisca dei beni. E invece fu graziata dall'Alifio. La cosa dovette sorprendere gli ambienti spagnoli, che si lamentarono con l'ambasciatore di Bona, Giovanni Dantisco. Scrivendo a quest'ultimo, Bona faceva notare che l'Alifio aveva agito per rispetto dei suoi diritti e privilegi, liberando tra l'altro l'Alifio di aver agito per interessi economici, dovendo la vedova restituire a Bona 300 ducati [385].

Senza ordini tassativi della duchessa, i baresi evitarono di fare gli eroi a danno della città. Così quando tra il maggio e il giugno di quell'anno l'esercito francese occupò gran parte della Puglia, con i veneziani che dominavano militarmente sulla fascia costiera, la fedeltà alla Spagna si dileguò. In data 16 giugno 1528, la città apriva le porte ai francesi e ai veneziani. Anzi, alcuni nobili, come Niccolò Maria Lamberti, Pietro e Rainaldo Gironda, avevano raggiunto già prima l'esercito francese [386]. La dinamica della resa della città presenta comunque delle incognite, anche a partire dall'atteggiamento ambiguo di Bona. Era stata una decisione autonoma di Scipione di Somma, oppure questi aveva agito su istruzione di Bona ? Una domanda destinata a restare senza risposta, essendo impossibile stabilire chi fosse più veritiero, Scipione o Bona. Quando fu chiara la vittoria spagnola Bona si affrettò a prendere le distanze dalla scelta di Scipione, chiamandolo apertamente "traditore". Il Di Somma, invece, affermava di aver seguito le disposizioni della regina e che quindi era vittima di calunnie. La parola dell'una contro quella dell'altro. Come noi oggi, anche l'imperatore allora, non sapeva chi dicesse la verità, per cui tenne un atteggiamento guardingo verso entrambi.

L'occupazione francese di Bari durò soltanto due mesi e mezzo, fino cioè al 1° settembre[387] . Ma se la città si era arresa, non così il castello, ove avevano

[385] *Acta Tomiciana,* XIII, doc. 385, p. 357. La lettera al Dantisco è datata Cracovia 8 novembre 1531.
[386] Protocollo del notaio Francesco Giacomo Filippucci, riferito dal Petroni, ivi p. 581.
[387] Secondo il Petroni (ivi, p. 581) l'occupazione sarebbe durata sino al 1° settembre del 1529, in quanto il notaio Filippucci parla del 1° settembre del seguente anno. Ma il 1° settembre del seguente anno è ancora il 1528, poiché allora il 1° settembre era il primo giorno del seguente anno. Lo stesso Petroni, poi (p. 584) ricorda la multa di 10.000 ducati imposta dagli spagnoli alla città, aggiungendo che parte fu pagata il 1° settembre 1529 (Libro di uscite di quell'anno, f. 17), che è da intendersi 1528. E ciò sia per il corrente computo barese che per il fatto che i nunzi baresi si recarono al campo spagnolo sotto le mura di Monopoli, il che si concilia solo col 1528, in quanto è difficile che gli spagnoli continuassero a combattere in Puglia quando la pace di Cambrai era stata firmata un mese prima (5 agosto 1529). Le città non erano state ancora tutte consegnate, ma la guerra era finita.

trovato rifugio il sindaco dei nobili Giambattista Nenna e il sindaco del popolo Bartolomeo Amerusio. Appena gli spagnoli riebbero il sopravvento e ripresero la città, Bona diede man forte agli spagnoli. Favorì, ad esempio, il passaggio attraverso le sue terre del convoglio militare inviato dal castellano di Bari Colamaria di Somma contro Monopoli. Il contingente portava con sé due cannoni che avrebbero dovuto abbattere le mura difese dai veneziani, alleati dei francesi[388] .

A sancire la sua posizione filospagnola, Bona, come si è detto, cominciò ad accusare Scipione di Somma di tradimento, per cui scrisse ai suoi ufficiali di non prendere più ordini da lui[389] . Al fine di sottolineare i suoi meriti, la regina in una lettera al Dantisco descrisse vari particolari della vicenda barese sconosciuti sinora agli storici locali.

Noi, invero, sia prima che durante questi torbidi tempi rendemmo molti servizi alla sua cesarea Maestà, in particolare spendendo nel periodo che va dal mese di maggio sino al Natale ben 25.000 ducati dal nostro ducato barese oltre alle altre spese dello stesso anno, delle quali il nostro tesoriere non ci ha ancora inviato i conti. A tale scopo demmo disposizione al magnifico Scipione di Somma, ad altri ufficiali e alla nostra gente di fare versamenti per l'esercito dell'imperatore, tanto che gli ufficiali di sua Maestà, e tra i primi il suddetto marchese del Vasto, l'illustre Alarcòn, come pure il conte Borelli, e altri cavalieri furono ricevuti nella nostra città di Bari e riforniti a nostre spese e riempiti di doni. D'altro canto i nostri cittadini e cavalieri, anzi tutte le nostre città, furono infette dalla peste che loro hanno portato. Nella nostra città di Bari si calcola che solo fino al mese di maggio scorso ben 8.000 sono morti di peste, senza contare cioè quelli delle altre nostre città, del cui numero ancora non abbiamo i dati. Non v'è alcuno che non capisca che noi abbiamo patito una iattura grandissima sia in uomini e in proventi annuali che in simili spese. Tuttavia, da sua sacra cesarea Maestà per i nostri meriti e i danni subìti non abbiamo ricevuto alcun ringraziamento né rimunerazione, anzi persino delle cose nostre non possiamo fruire liberamente e pacificamente. Molta maggiore considerazione ebbe l'avo di sua Maestà per l'illustrissima nostra madre di felice memoria per il servizio in tempo di guerra, che pure fu una guerra di breve durata. Ad essa per questo furono concessi due castelli, mentre per i

[388] Per l'atteggiamento di Bona durante la guerra del 1528/29 vedi il Pepe, *Storia della successione,* p. 191.
[389] *Acta Tomiciana,* XII, doc. 153, pp. 146-147. Lettera di Bona a Giovanni Dantisco del 1 giugno 1530.

nostri meriti che sono ben maggiori come pure per i danni subìti non si ha quasi alcuna considerazione [390].

L'arrivo della soldataglia, quindi, aveva trovato la città impreparata. Le strade pullulavano di francesi prima e di spagnoli dopo. I feriti venivano curati alla meglio e l'igiene fu certamente trascurata. Fu così che a distanza di soli sei anni dalla precedente peste, la popolazione veniva nuovamente colpita dal terribile contagio che mieté 8000 vittime, praticamente un terzo degli abitanti.

Nella sua esposizione Bona passa sotto silenzio il fatto che il 16 giugno i francesi erano entrati in Bari. L'episodio non andava a suo onore poiché Scipione di Somma che aveva aperto le porte era in veste di suo luogotenente che l'aveva fatto. Né poteva insistere sulla cosa, poiché dopo un primo momento di rabbia per questo fatto, ora l'imperatore stava per lasciarsi convincere che il di Somma non aveva tradito e che era piuttosto oggetto di calunnie da parte di Giovanni Dantisco e di Bona. Quest'ultima quindi preferiva non sollevare la questione e limitarsi soltanto a ciò che positivamente aveva fatto a sostegno degli spagnoli.

Continuando, quindi, questo riavvicinamento all'imperatore, Bona inviò Giambattista Nenna e Giovanni Dantisco a rappresentarla a Bologna in occasione della sua incoronazione il 24 febbraio 1530 [391]. L'imperatore, da parte sua, tenendo conto dell'aiuto di Bona in quel difficile frangente, preferì non prendere in considerazione la deposizione di Vito Pisanelli a proposito dell'antidata e lasciò che Bona continuasse a godere il possesso del ducato, senza per questo accontentarla a proposito dell'adoha e del castello di Bari.

Alla luce di questo lieve miglioramento dei rapporti con Carlo V, la regina pensò che fosse giunto il momento di potesse nuovamente nel regno l'Alifio. Questi rientrò a Bari nel settembre del 1530 e si impegnò sin dal primo momento a riportare l'ordine, punendo tutti coloro che sulla scia

[390] Ivi, doc. 277, p. 255. *Lettera di Bona al Dantisco*, datata Cracovia 8 settembre 1530. Si noti che il Petroni, *Della storia di Bari,* I, p. 597, non collega la peste alla guerra, ma la pone all'anno 1527, vale a dire un anno prima.

[391] Giambattista Nenna (+1565) insegnò a Padova sino al 1552, dedicando a Bona la sua opera più nota, *Il Nennio, il quale ragiona di nobiltà. Del magnifico dottor di Leggi et Cavalier di Cesare M. Giovambattista Nenna da Bari,* Venezia MDXLIII, in 8º piccolo, e di 200 pagine non numerate. Tradotto prima in francese *Traité de la noblesse,* da A. Lefevre de la Borderie, Paris 1583, quindi in inglese *Nennio or a Treatise of Nobilty*, da W. Jones, London 1595.

della ribellione del 1524 credevano di poter agire indisturbati. Come spesso avviene in questi casi, anch'egli più d'una volta non seppe tener distinte la giustizia dalla vendetta. E, pur dedicandosi al bene della città, proprio sull'esempio di Bona non riuscì a scrollarsi di dosso il sospetto che nei confronti dei suoi nemici ricorresse ad una giustizia sommaria.

7. I "gialli" del tempo: Antonello da Monopoli e Giovan Giacomo Affatati

Il giorno prima di partire dalla Polonia per Bari l'Alifio scriveva al Dantisco di non preoccuparsi più di ottenere un indulto per lui in quanto gli era appena pervenuto e quindi poteva viaggiare sicuro. Egli sarebbe partito il primo settembre (1530) diretto a venezia da dove in nave avrebbe raggiunto Bari e da qui avrebbe raggiunto Napoli. Se, comunque, avesse ottenuto una lettera commendatizia, gli sarebbe riuscita utile, poiché aveva non pochi nemici nel Sacro Regio Consiglio di Napoli.

Per viaggiare sicuro, quindi, l'Alifio aveva bisogno dell'indulto, altrimenti la polizia del regno avrebbe potuto catturarlo come fortemente indiziato nell'omicidio di Antonello da Monopoli, cui si è già accennato. Lo scalpore di quell'episodio era stato, come si è visto, determinante perché Bona lo richiamasse in Polonia e fosse costretta a rimpiazzarlo con l'ambiguo Scipione di Somma, che godeva la fiducia dell'imperatore.

Ecco come lo storico Francesco Lombardi narra l'episodio in questione:

Hebbe l'Alifio anfratto tale col Dottore Antonello Monopoli gentil'huomo di Ostuni, ch'era stato Auditor Generale dell'estinte Isabella d'Aragona nostra duchessa, che nel mentre si ritirava quello alla patria per sfuggire altri incontri, lo fece per la strada ammazzare. Pretese la parte offesa che come delitto commesso fuor dello stato di Bari, vi dovesse procedere la Gran Corte; ma prevalendo la potenza al dovere, convenne al rev. don Francesco Monopoli, Tesoriere della Maggior Chiesa di Ostuni, ad Alessandro ed a Luca figli dello ucciso Antonello condonarli il delitto, come attesta l'istrumento dell'enunciata remissione dell'omicidio per not. Nicolò M. Romanelli del 10 ottobre 1529 [392].

[392] Cfr. Lombardi, *Le cento imagini*, cit., p. 289. Il brano è edito dal Pepe, *Storia di Ostuni,* II, cit., p. 131.

Conoscendo ormai il carattere di Ludovico Alifio, non deve meravigliare che mettesse alle strette gli ufficiali della duchessa Isabella al fine di trarne il massimo vantaggio per la figlia Bona. Non è difficile neppure immaginare la discussione degenerata in diverbio nella casa dell'Alifio a Bari, né l'agguato in cui l'Antonello cadde vittima.

Gli scrittori pugliesi non hanno altra notizia al riguardo, ma ancora una volta è Bona stessa a trasformarsi per noi in cronista. La sua corrispondenza polacca getta infatti un pò di luce (e luce diversa da quella locale). Il fatto è evocato da una sua lettera al fedele Dantisco del 10 dicembre 1526. Da questa risulta che l'omicidio non era stato senza conseguenze, in quanto contro l'Alifio insorsero Ludovico de Monte Alto e Annibale Barone. Questi riuscirono a interessare la gran corte, essendo stato il delitto commesso fuori del ducato (come anche il Lombardi faceva notare). Al termine del processo, con grande soddisfazione di Bona, fu riconosciuta l'innocenza del suo segretario e l'iniquità dell'Antonello, per la quale non una ma dieci volte meritava di essere ucciso (*ob quam non semel sed decies occidi demerebatur*) [393].

Queste parole non sono di Bona, bensì dello stesso Ludovico de Monte Alto il quale, dopo tante accuse e minacce all'Alifio, sembra che, dopo la sentenza della gran corte, rivedesse la sua posizione al punto da pronunciare quella frase contro Antonello. In seguito, mentre Bona riceveva ben sei lettere contro Ludovico de Monte Alto (dall'Alifio, che non aveva dimenticato ?) ne riceveva anche una da quest'ultimo. L'avversario dell'Alifio dichiarava alla regina che non solo aveva cambiato opinione, ma che d'ora in avanti avrebbe fatto di tutto a Napoli per difendere i suoi diritti sul ducato barese. La ragion di stato prevalse e Bona preferì tenersi amico il Monte Alto, che poteva essere utile nei suoi rapporti coll'imperatore, piuttosto che soddisfare la sete di vendetta dell'Alifio.

E' difficile però credere che la sentenza della corte sull'innocenza dell'Alifio fosse al di sopra di ogni sospetto. Anzi, a giudicare dalla necessità dell'indulto ancora nel 1530, tale sentenza di cui parla Bona non dovette essere di innocenza (per non aver commesso il fatto), ma solo di insufficienza di prove. Almeno qualche dubbio sulla sua innocenza sorge a giudicare dal suo comportamento con un altro avversario, Giovan Giacomo de Affatatis.

[393] *Acta Tomiciana*, IX, doc. 31, p. 28.

All'arrivo dell'Alifio a Bari, quest'ultimo era tesoriere generale di Bona nel ducato di Bari e, tramite i protocolli notarili di Vito de Tatiis e Nicola Maria Romanelli, ci sono pervenuti molti atti pubblici che lo presentano in tale carica. In particolare si assunse il compito di liberare la regina di tutta una serie di obblighi derivanti da lasciti, legati e promesse della madre Isabella.

Ad esempio, in osservanza di un legato di Isabella d'Aragona il 10 marzo 1530 versava 60 ducati a favore del monastero femminile di S. Girolamo a Napoli. In pari data, poi, per una promessa di 200 ducati della stessa Isabella saldò la relativa somma a favore di Diana Arcamone. L'anno dopo (16 agosto 1531) per 600 ducati ricomprò da Luigia Coppola e figli la metà degli introiti del baliaggio della Terra di Palo e i diritti sui gagii del castello di Palo, il tutto formante la dote concessa alla stessa Luigia da Isabella. Il 23 settembre perfezionava l'operazione acquistando l'altra metà del baliaggio di Palo e dei diritti di servizio al castello da Lucrezia de Barilis, che ugualmente li aveva avuti in dote da Isabella. Addirittura di 1000 ducati fu il versamento (1 ottobre 1531) a favore di Lucrezia de Muzarellis di Ferrara, a saldo di un legato fattole da Isabella. "Solo" 400 furono i ducati versati alla napoletana Beatrice de Macris, a saldo della dote promessale da Isabella [394].

In data 13 marzo 1532 a procedere ad un'operazione analoga alla precedenti era Ludovico Alifio. Era lui a dare a Bona Maria, figlia del defunto Cipriano Vacca, 500 ducati dalla dote a lei promessa da Isabella. Veramente la dote ammontava a 1000 ducati, ma dato che la stessa Bona Maria aveva preso i voti nel monastero barese di S. Giacomo, si addivenne all'accordo su metà della somma [395].

E' difficile dire se questo subentrare dell'Alifio all'Affatati sta ad indicare che le tensioni fra i due erano cominciate proprio allora. In ogni caso nel corso del 1532 i loro rapporti dovettero progressivamente peggiorare. Il momento più grave dovette comunque aver luogo agli inizi del 1533, quando l'Alifio sembra uscirne vittorioso agli occhi dei sovrani di Polonia. Infatti nel dicembre del 1532 l'Affatati era ancora nelle grazie dei sovrani, essendo stato nominato proprio insieme a Ludovico Alifio procuratore nella

[394] Per tutti questi protocolli notarili (conservati all'Archivio di Stato di Bari), vedi Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di bari, ed. Levante, Bari 1984, pp. 95 (monastero di S. Girolamo e Diana Arcamone), 96 (Luigia Coppola e Lucrezia de Barilis), 97 (Lucrezia de Muzarellis e Beatrice de Macris).

[395] Archivio di Stato di Bari, Notaio Nicola Maria Romanelli, prot. n. 127, a. 1532, cc. 209r-210r. In *Bona Sforza,* Levante, Bari 1984, p. 97.

vendita del principato di Rossano. Quando però nell'aprile dell'anno dopo la vendita stava per concretizzarsi, fra i procuratori resta l'Alifio ma scompare l'Affatati [396]. E verso la fine dell'anno le lettere di Bona sono indirizzate al figlio di Giovan Giacomo Affatati, Giovanni Aloisio[397] .

Purtroppo né dai documenti italiani né da quelli di provenienza polacca si evince bene la causa del dissenso fra il tesoriere e il luogotenente generale. Si potrebbe pensare al fatto che il tesoriere era ligio nell'osservare le ultime volontà di Isabella, mentre il luogotenente non si faceva scrupoli nello strappare "riduzioni" e sconti (come nel caso di Bona Maria Vacca). In altri termini, l'Alifio potrebbe aver accusato l'Affatati di non fare gli interessi di Bona ma di sperperare il denaro, mentre l'Affatati potrebbe avergli rinfacciato la mancanza di scrupoli per motivi di interesse. Ma restano ipotesi.

Certo è che Giovan Giacomo de Affatatis prese la via della Polonia per illustrare a Bona la situazione barese e rivelarle la sua opinione sull'Alifio. Ma è meglio, a questo punto, lasciare la parola ad un uomo che conosceva personalmente i contendenti, l'avvocato Vincenzo Massilla: Giovan Giacomo Affatati fu gran tempo tesauriero generale della quondam Serenissima Reina di Polonia in questi stati di Bari e Rossano, e venendo in certa controversia con il quondam magnifico Ludovico de Alifio U.I.D. Locotenente generale nelli predetti stati di detta Reina, il predetto Giovan Giacomo credendosi confondere l'Aliphio andò in Polonia, hebbe gran udienza, et apparente licenza con molti doni et accarezzamenti fattili dalla Reina, et venendo verso Italia per camino esso e suoi servidori furono intercetti e carcerati nel Castello di Pinsico in Littuania e mai più visti [398].

E' più che probabile dunque che l'Affatati si sia recato in Polonia nel 1533, lasciando al figlio Gian Luigi espletare le funzioni di tesoriere. Potrebbe aver rivelato a Bona cose scottanti sull'Alifio. Cose scottanti che però potenzialmente avrebbero potuto mettere in cattiva luce Bona stessa. Per cui anche l'Alifio dovette essere richiamato in Polonia. E dovettero essere proprio le rivelazioni dell'Affatati a far cadere in disgrazia l'Alifio.

[396] *Acta Tomiciana* XIV, doc. 532, p. 816 (procura di Sigismondo e Bona per la vendita di Rossano, datat Cracovia 2 dicembre 1532); *Acta Tomiciana* XV, doc. 205, p. 293 (procura per la vendita di Rossano, datata Cracovia 15 aprile 1533).

[397] Archivio Basilica di S. Nicola. Bari. Lettera di Bona edita in *Bona Sforza,* ed. Levante, Bari 1984, p. 99.

[398] Cfr. *La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII e ora per la prima volta pubblicata con note giunte e documenti per cura di Francesco Bonazzi*, Napoli 1881, pp. 16-17.

Dato il carattere dei personaggi non sarebbe stato impossibile pensare a una finzione di Bona per lavarsi le mani di qualche azione poco lodevole del suo luogotenente. In realtà davvero le cose erano cambiate. L'Alifio, infatti, vedendo di aver suscitato l'ira di Bona, scrisse ad un grande amico di lei, Ercole II d'Este affinché si interponesse a suo favore. Il duca di Ferrara accettò di intercedere presso la regina, ma questa in data 12 dicembre 1534 da Vilna gli rispose: Ma a lui (cioè all'Alifio) parse per menor suo male et per fugire qualche pericolo di venirsene più presto a noi, che de render conto a chi gli haveamo deputato. Hora è appresso noi et bisognerà che faccia, quanto si conviene ad un vassallo et servitore. E come se ciò non bastasse c'è una lettera dell'Alifio stesso a Giovanni Dantisco, che gli aveva chiesto un favore presso la regina. L'Alifio gli rispose che non poteva raccomandarlo in quanto lui stesso stava attraversando un brutto momento: Per l'invidia dei miei nemici e per false calunnie contro di me si è mossa l'indignazione di sua maestà la regina, tanto che non credo ci sia modo di placarla. Devo sopportare con animo paziente, per quanto potrò, questi gravi rivolgimenti della fortuna. Un'altra lettera di Bona del 6 dicembre di quell'anno fa un accenno alla causa, nel senso che l'Alifio aveva consegnato alla curia napoletana l'exemplum authenticatum privilegiorum ducatus nostri Barensis, che il Dantisco al ritorno non aveva potuto consegnare alla regina, che invece ne aveva estremo bisogno [399].

Era questa una causa estranea all'affare Affatatis ? E che cosa accadde a quest'ultimo in Polonia dopo la buona accoglienza di Bona ? Come mai Bona ci ripensò e lo fece catturare e rinchiudere nel suo castello di Pinsk? E' solo una coincidenza che la sua incarcerazione ebbe luogo proprio quando in Polonia giunse anche l'Alifio ? Fu Bona o quest'ultimo a fare catturare, incarcerare e scomparire l'Affatati ? Ed è una coincidenza che anche l'Alifio allora cadesse in disgrazia presso la regina, oppure le rivelazioni dell'Affatati c'entravano in qualche modo ?

Sono domande destinate a rimanere senza risposta, a meno che non venga fuori qualche documento che integri le notizie già in nostro possesso.

[399] *Acta Tomiciana* XVI, doc. 587, p. 387, comprendente la lettera di Alifio al Dantisco, e le altre due citate.

8. "Senza il castello è come se non avessi il ducato"

Forse nessuna mèta fu perseguita da Bona con tanta insistenza come quella di ottenere il castello di Bari. Tutte le sue lettere indirizzate agli ambasciatori presso l'imperatore insistevano sul fatto che senza il castello è come se la sua signorìa su Bari non avesse senso. E Giovanni Dantisco, suo oratore presso Carlo V, cercava continuamente udienze per far valere i diritti della regina.

Il 3 gennaio 1527 esortava il Dantisco affinché totis viribus contendat, ut arx ipsa barensis nobis libere et absque alia graviori conditione extradatur et restituatur, ut castellanum eligere valeamus [400].

Insieme al tema del castello si trova spesso quello dell'adoha, che interessava Bona non tanto per l'aspetto economico quanto come offesa alla sua dignità regale:

Infatti, nel Regno di Napoli mai si è udito che i re o i discendenti di stirpe regale abbiano dovuto sottostare all'obbligo dell'adoha, ma di diritto sono stati sempre liberi ed immuni, come si è potuto chiarissimamente constatare. Se l'illustrissima nostra madre a suo tempo non ebbe da assolvere all'adoha, la causa non era altra se non la sua discendenza da stirpe regale e quindi al versamento dell'adoha non era tenuta, e se ciò veniva rispettato per la madre perché non vale ciò anche per noi, la quale oltre al sangue regale per divino ufficio siamo decorata di diadema reginale [401].

Il 1° maggio di quell'anno Bona si diceva disposta a versare l'adoha in considerazione del fatto che in Italia ovunque infieriscono le guerre (bella ubique incrudescunt), ma che passata l'emergenza andava riaffermato il diritto. E aggiungeva:

Quanto alla restituzione del castello abbiamo scritto più volte a sua Sincerità, affinché ci venga consegnato liberamente e senza condizioni. Ma temiamo che infuriando i turbini di queste guerre sia difficile al presente la restituzione del castello. La tua Sincerità, a seconda di come apprende l'evolversi degli avvenimenti, compia questa missione, della quale nulla è più desiderabile e gradito. Fintanto, infatti, che il castello non verrà

[400] *Acta Tomiciana* IX, doc. 31, p. 27. Allegato alla lettera del 10 dicembre 1526.
[401] Ivi, doc. 41, p. 39. La lettera è datata 6 febbraio 1527.

recuperato, non crederemo di aver recuperato lo stato barese. Proprio in questi giorni scoppiano scandali che, se il castello fosse restituito, non nascerebbero... [402].

In risposta a queste sollecitazioni, come si è già accennato, il Dantisco suggerì una soluzione che però si rivelò tale solo in apparenza, in quanto per altri dieci anni Bona non ebbe alcun potere effettivo sul castello. Suggerì cioè che, ora che Scipione di Somma era luogotenente della regina, quest'ultima poteva dichiarare "suo" castellano il fratello di lui, Colamaria, che in effetti già lo era per la nomina imperiale [403].

Anche se non era molto convinta, Bona volle seguire il consiglio del suo oratore, e in una lettera del mese di agosto gli scrisse che era d'accordo a che il castello fosse consegnato a suo nome a Colamaria di Somma, cum hanc viam faciliorem Sinceritas tua arbitretur. Le perplessità le pone però su un altro terreno: anche se non comprendiamo come la suddetta restituzione possa farsi in queste ore in cui in Italia infuriano i turbini di guerra [404].

Nella stessa lettera parlava di cittadini baresi uccisi qualche tempo prima, ma non specificava le circostanze.

La guerra del 1528-29, di cui parla a più riprese, costrinse Bona a soprassedere sulla sua richiesta di poter liberamente nominare il castellano di Bari. Al termine della guerra, il problema del castello si intreccia con quello del rapporto con Scipione di Somma, e per un'istante il suo orgoglio sovrasta la ragion di stato. Già nell'aprile del 1530 aveva dovuto riconoscere il fallimento della sua diplomazia, in quanto il "traditore" Di Somma, grazie a certi potenti appoggi, era riuscito a risalire la china e addirittura a divenire viceré in due province del regno. Il 1° giugno 1530, scrivendo al Dantisco, parlava dell'affronto ricevuto da Scipione di Somma, il quale dinanzi ai suoi ufficiali avrebbe detto che "se la serenissima signora regina non sarà soddisfatta dei miei servizi, sarà costretta a darmi quanto dovuto dalla sacra cesarea maestà, avendo bene servito", ed ecco come ha servito bene e fedelmente, al punto che non solo degli onori dovrebbe essere privato, ma anche della vita[405] .

[402] Ivi, doc. 140, p. 146. Lettera datata Cracovia 1 maggio 1527.
[403] Ivi, doc. 204, p. 214. Trattasi di una lettera del Dantisco a Nicola Carmignano
[404] Ivi, doc. 266, p. 276. E' una lettera di Bona al Dantisco, datata 3 agosto 1527.
[405] *Acta Tomiciana* XII, doc. 153, pp. 146-147.

Per contrastare l'opera dei sostenitori di Scipione di Somma, Bona continuò per un pò a trattarlo da traditore. Al Dantisco scrisse di suggerire all'imperatore di deporre anche Colamaria di Somma da castellano di Bari, come fratello del traditore. Ciò avrebbe permesso a lei di riprendere il diritto di costituire il castellano, non essendoci più motivo di dubitare della sua fedeltà all'imperatore avendo prestato il dovuto omaggio. Suggeriva anche un compromesso, in attesa che le fosse riconosciuto il pieno diritto: che le fosse concesso di presentare tre o quattro nomi dai quali l'imperatore avrebbe scelto il viceré e castellano.

Era da poco partita questa sua lettera, che Bona venne a sapere che Scipione di Somma stava per essere completamente riabilitato, avendo un valido sostegno nel cardinale Colonna e nel Consiglio Collaterale. Esortò pertanto il Dantisco di saper dissimulare una certa amicizia e di fare di necessità virtù. E concludeva dicendogli di bruciare la missiva appena avesse terminato di leggerla [406].

Costretta dunque dalle circostanze dovette riprendere i contatti col di Somma, e agli inizi del 1532 sembrava nutrire nuove speranze sul castello di Bari:

Inoltre ottenga la tua Sincerità delle lettere imperiali per noi, affinché non quattro ma una persona possiamo nominare alla castellania di Bari. Tale persona, tutte le volte che sarà necessario, dobbiamo poterla nominare a nostro piacimento come pure deporla. Noi ci preoccuperemo di nominare un uomo del Regno Napoletano che si sia dimostrato fedele a sua maestà, nonché a noi ossequioso. Se vi riuscirai ci farai cosa gratissima [407].

Verso la fine di quell'anno le notizie sono contrastanti. Da una parte Bona apprende la caduta in disgrazia di Sigismondo Loffredo presso l'imperatore, dall'altra quest'ultimo avrebbe beneficato il di lui fratello Colamaria, castellano di Bari: il castellano di Bari, Nicola Maria di Somma è stato ugualmente rimunerato da Cesare, e al figlio è stato conferito il priorato di S. Nicola [408]. La notizia del priorato di S. Nicola è del tutto inedita, e purtroppo non è di facile verifica, essendo quello un periodo abbastanza oscuro, non essendoci pervenuti documenti sulla fine del priorato di

[406] Ivi, doc. 198, p. 178. Lettera del 12 luglio 1530.
[407] Acta Tomiciana XIV, doc. 71, p. 122. La lettera al Dantisco è datata Cracovia 15 febbraio 1532.
[408] Ivi, doc. 476, p. 733. La lettera al Dantisco è datata Cracovia 23 ottobre 1532.

Francesco Caracciolo e l'inizio di quello di Giovan Francesco Caracciolo. Né si conosce quanto tempo sia trascorso fra il primo e il secondo.

Un episodio che probabilmente fu determinante nel convincere l'imperatore a soddisfare le richieste di Bona fu quello accaduto tra l'ottobre ed il novembre del 1534 e che vide come protagonisti il castellano imperiale Colamaria di Somma e il governatore di Bona, Ludovico Buczuto. La tensione e le offese portarono i due a sfidarsi a duello, e la cosa stava varcando i confini del regno. Ma ancora una volta, sia pure di parte, diretta e incisiva è la parola della stessa Bona. Scrivendo al duca Ercole II d'Este, così narrava l'episodio accaduto a Bari:

Ill.mo S.or affine nostro charissimo et honorando. Essendo in questi giorni passati occorse alcune differentie di parole tra il magnifico Ludovico Buczuto nostro gubernatore et lo mag.co Colamaria de Summa, castellano nostro di Bari, da le parole temerariamente il castellano ha provocato a duello il predetto gubernatore nela medesma casa, dove il governatore habitava, dicendoli che con una spata et una cappa li farìa bono. Lui non haver facto officio di bono gentilhomo, il gubernatore modestamente li respose, che se io non tenesse il loco et representasse la persona de la Ser,ma M.tà R.le de Polonia, ti risponderìa per le consonantie, ma sciolto da questo legamo potremo terminare le nostre differentie. Et perché intendemo, che il dicto castellano sia absentato da bari et similmente il gubernatore cerca absentarse per resentimento del suo honore, ne forte per li ministri cesarei se procedesse violentimente a concordare ambe due le parti, potrebbe essere, che il nostro gubernatore se conferesse ne li dominii de V.S., come a noi di persona di sangue et de benevolentia coniuntissima, pregamo quella, che lui recorrendo da V.S., li voglia a nostra contemplatione demostrare tanta affetione et gratitudine, quanta in tal casu se rechiede, favorendolo al possibile, accio di questa impresa reporti iusto et condegno honor, accio havendosi ben deportato per nostro servitio et honore, recognosca, che noi non semo per mancarli et V.S. in nostro nome de la debita protetione et favore, il che ne adiungera obligo agli altri che tenemo con V.S., alla quale ne offeremo et raccomandiamo. Vilne 3 decembris 1534 [409].

E' vero che Bona aveva fatto rilevare spesso all'imperatore l'insostenibilità della situazione barese con un governatore che prendeva ordini da lei ed un

[409] *Acta Tomiciana* XVI, doc. 608, p. 422 (Vilna 3 dicembre 1534).

castellano che prendeva ordini da lui. Ma l'imperatore aveva preferito far scorrere la cosa, proprio per limitare i poteri della regina che in Polonia perseguiva una politica antiabsburgica. Ma non poteva rinviare la soluzione all'infinito. Il caso scoppiato sul finire del 1534 la rendeva più urgente. Da Barcellona, in data 27 maggio 1535, l'imperatore concesse a Bona la facoltà vita natural durante di nominare il castellano di Bari [410], ma curiosamente anche questo privilegio non fu applicato. Anzi verrà inserito in un analogo privilegio emesso ad Asti il 21 giugno 1536. I documenti in nostro possesso, purtroppo, non aiutano a risolvere l'enigma di come mai due privilegi in tal senso restassero lettera morta. Il fatto che Bona successivamente per rntrare in possesso del castello dovette sborsare 3000 ducati farebbe pensare a ostacoli di ordine burocratico e pratico frapposti dal castellano e dai suoi fratelli.

Che qualcosa fosse comunque cambiato si può vedere dalle modalità con cui si insediò il successore del Buczuto come governatore del ducato di Bari. A Scipione di Somma, che dimorava in Napoli, si presentò il dottor Nardo de Grimaldi di Catanzaro con delle lettere della regina datate 8 novembre 1536, nelle quali veniva nominato governatore di Bari con mero e misto imperio. Il Di Somma scriveva all'Università di Bari affinché accogliesse col dovuto onore ed obbedienza il nuovo governatore[411] .

La conclusione della lunga vertenza sul castello cominciava a vedersi. In altri termini, anche Scipione di Somma si era convinto che Bona stava per ottenere dall'imperatore quanto da anni richiedeva, per cui si limitò a trarne il massimo vantaggio possibile per il fratello. Così, da una parte e dall'altra, si preferì la via dei reciproci vantaggi, piuttosto che quella della rivendicazione e del contrasto diretto, come del resto si può vedere da un giudizio espresso alcuni anni dopo dal celebre avvocato Vincenzo Massilla [412]. Nel suo elogio questi giungeva a paragonare il Di Somma a Papiniano

[410] *Acta Tomiciana* XVII, doc. 312, p. 411.
[411] Cfr. *Discorsi postumi di Carlo de Lellis,* Napoli 1701. Citato da Petroni, *Della storia di Bari*, I, cit., p. 597.

[412] Cfr. Vincenzo Massilla, *Commentarii*, p. III. Se, paragonando il Di Somma a Camillo, il Massilla aveva in mente la difesa di Bari dai francesi nel 1528, allora più che di una esagerazione si tratta di un vero e proprio falso dovuto al ritorno in auge del Di Somma dopo essere stato considerato traditore (per aver fatto entrare appunto i francesi in Bari). Oltre al Massilla, nella prima parte di quest'opera sono stati menzionati in rapporto a Bona altri giuristi, come il barese Giambattista Ferdinando e il tarantino Antonio Laterciano. Qui è opportuno ricordare anche Giovan Teseo Nardeo da Galatina. Questo dottore in legge fu accolto favorevolmente dalla regina, che lo tenne come segretario per due anni. Nel 1538 a Napoli scrisse un panegirico di Bona in latino. Cfr. Petroni, *Della storia di Bari*, I, pp. 593-594.

come giureconsulto, e a Camillo come difensore della città, lasciandoci nel dubbio su quale delle due iperboli sia la più esagerata.

9. Il castello e i castellani di Bari

Bona vedeva la sua azione coronata da successo il giorno 28 aprile 1537, quando riusciva finalmente ad entrare in possesso del castello di Bari. Il 26 aprile del 1537 il suo tesoriere Colantonio Carmignano, consegnava tremila ducati a Pietro Gentile e Geronimo Spinola, col patto che avrebbero versato tale somma nelle mani del castellano Colamaria di Somma se questi entro quattro giorni gli avesse consegnato le chiavi del castello. Due giorni dopo, Colantonio Carmignano prendeva possesso del castello di Bari conservando anche il titolo di tesoriere [413].

La notizia è confermata anche da un atto del notaio Giovanni Curci dal quale si evince anche che durante la guerra del 1528 molte delle munizioni erano state consumate [414]. Sembra strano che dal 1528 al 1537 il di Somma non abbia provveduto a rifornire il castello di altre munizioni. In ogni caso, Bona non si fermò a reclamare per questo. Aveva capito che i fratelli di Somma avevano cercato di guadagnarci qualcosa. Ciò indubbiamente non le faceva piacere, ma era meglio non creare attriti con Scipione di Somma che era pur sempre il governatore di terra di Bari e di Terra d'Otranto, vale a dire rappresentante del viceré nelle regioni dei suoi feudi principali.

In ogni caso, finalmente la sua lunga battaglia diplomatica per ottenere il castello si era conclusa. Anzi, ora che sentiva la città veramente sua, in suo onore volle cambiare il nome di una delle cittadine della Podolia, Rov, che d'allora si chiamò (e si chiama ancora oggi) Bar.

Bona, che tanto stava adoperandosi in Polonia alla fortificazione dei castelli del sud (esposti agli attacchi dei Tatari), non poteva trascurare quello di

[413] Archivio Basilica di S. Nicola, Istrumenti diversi, b. 42, n. 21. Fra i manoscritti D'Addosio (fasc. 114, n. 307) della Biblioteca Nazionale di Bari si conserva questo transunto dagli atti del notaio Giovanni Curci: Nicolò Antonio Carmignano di Napoli, General Tesoriere della Maestà di Bona Sforza, Regina della Polonia e nostra Duchessa, deposita ducati tremila in mano di Pietro gentile e Geronimo Spinola Genovesi, da sborsarsi a Nicolò Maria di Somma, Castellano del Regio Castello di Bari, a conditione di dover rimettere e consignare fra quattro giorni detto Castello con tutte le monitioni et attrezzi in mano di detto Carmignano in nome della detta Regina; e non consignandolo che detti Gentile e Spinola fussero obbligati di restituire detti ducati tremila al detto Tesoriere Carmignano, a 26 di aprile 1537. La consegna ne fu fatta per atto pubblico a 28 di detto mese di aprile 1537, nella quale si aserisce che il detto Castello nell'invasione del Regno (1528) stiede per certo tempo serrato a divotione e fedeltà della Cesarea e Cattolica Maestà, nel qual tempo consumò parte della sua monitione. Cfr. PEPE, *La successione,* cit., p. 193-194;

[414] Mss D'Addosio, fasc. 114, n. 307, in Pepe, *La successione*, p. 194.

Bari, anche perché le acque dell'Adriatico da qualche anno erano infestate dai pirati saraceni.

Che il nuovo castellano, interpretando il desiderio di Bona, subito si mettesse alacremente all'opera è dimostrato da un rilievo fatto dal viceré don Pedro di Toledo, venuto a Bari nel febbraio 1541. Tirando le conclusioni della sua ispezione, il viceré osservava che tutto està bien hecho, y tambien fortificado así el castello como la ciudad[415] .

Primo vero castellano di Bona fu dunque Colantonio Carmignano, il quale godeva della completa fiducia di Bona e di Sigismondo, tanto che, lo stesso anno in cui prendeva possesso del castello, fu autorizzato a vendere per 80.000 ducati il principato di Rossano, con Longobucco e gli altri casali a Ferdinando d'Aragona, principe di Montealto [416]. Oltre alle sue attività militari (fortificazione del castello) ed economiche (come tesoriere), il Carmignano volle continuare la tradizione instaurata da Isabella d'Aragona di trasformare il castello da fortezza a residenza ducale, invitando poeti e letterati. Non per nulla il primo libro stampato a Bari uscì pochi mesi dopo (1535) che egli aveva assunto la carica di tesoriere della regina di Polonia e, come si è detto, i critici sono quasi unanimi nel riconoscere in lui quel Partenopeo Suavio, autore del poemetto sul viaggio di Bona in Polonia.

E' ben comprensibile perciò che il maggior medico barese del tempo, Jacopo Ferdinando, trovasse naturale nel 1539 dedicargli un'epistola in occasione del matrimonio fra Giovanni Zapolya e Isabella, figlia di Bona[417] . Quando morì nel 1544 riuniva ancora in sé le cariche di tesoriere e di castellano[418] .

A succedergli furono Francesco Pappacoda e Cola Vincenzo Dottula, il primo con la carica di castellano, il secondo di tesoriere. Su richiesta in tal senso della regina, la regia Camera di Napoli in data 26 giugno 1545 li autorizzava entrambi a trasportare da Barletta 20 carri di grano e 15 di orzo per uso et munitione del suo castello de la città di Bari [419]. E mentre tre

[415] G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V,* Napoli 1971, p. 7; citato da Licinio, cit., p. 294.
[416] Pociecha, *Krolowa Bona,* t. II, p. 55; Quirini Poplawska, *Dzialalnosc,* p. 15.

[417] M. Wisniewski, *Historia literatury polskiej,* t. VIII, Cracovia 1851, p. 81; Pociecha, *Krolowa Bona*, t. IV, p. 223, 224; anche G. Petroni, *Della Storia di Bari,* I, cit., p. 627-628, e Pepe, *La successione,* p. 194-195.
[418] Pociecha, II, p. 56; Quirini Poplawska, p. 15.
[419] Archivio di Stato di Napoli, Part. Somm., vol. 260, f. 179, edito in Pepe, *Successione,* doc. VII, p. 218: *Per parte de la Ser. Regina de Polonia è stato exposto in questa R. Camera che vol fare carricare da quessa terra de Barletta vinti carri de grano et quindici de orgio per uso et munitione del suo castello de la cità*

anni dopo (1548) il Pappacoda manteneva la carica di castellano, a Cola Vincenzo era succeduto l'abate Francesco Dottula [420] e, dopo di lui, Francesco Jacopo Calco, cui nel 1550 succedette il barone Gaspare Petrarolo.

Così mentre la carica di castellano registrava una certa continuità, quella di tesoriere, dopo il periodo del Carmignano, fu assegnata frequentemente a persone diverse. Finché, fra il 1551 ed il 1553, le funzioni furono nuovamente unificate e, come già il Carmignano, Francesco Pappacoda diveniva anche tesoriere, oltre che castellano (e barone di Massafra). In tali funzioni appare in un atto di procura del 9 gennaio 1554, col quale Bona lo incarica di riscuotere per sei anni ducati 25.000 all'anno sulle rendite della dogana della mena delle pecore quale rimborso di un grosso prestito fatto all'imperatore Carlo V [421].

Recentemente è stato sottolineato il mutamento di funzione del castello, da istituzione di controllo sulla città (mentre le mura rappresentano le libertà cittadine) a parte integrante del sistema difensivo urbano. L'opera di Bona verrebbe così a costituire la spia di un processo di integrazione della fortezza nel sistema difensivo urbano che ha raggiunto il suo punto conclusivo; con le porte, la cinta muraria ed i quattro fortini (Sant'Antonio, torrione del Vento, Santa Scolastica e San Domenico) che ne rafforzano il percorso, la struttura castellare costituisce ormai parte integrante del complesso di opere che garantiscono la sicurezza militare della città [422]. Forse però, a questo aspetto certamente importante andrebbe aggiunto un altro ben più importante, e che è stato sempre sottovalutato a causa dell'esagerata ammirazione degli scrittori pugliesi per Federico II: il mutamento della funzione del castello, da fortezza medioevale (normanno-sveva-angioina-aragonese) a corte ducale (con Isabella e Bona) sull'esempio delle più evolute corti rinascimentali. Che Isabella morisse troppo presto

---

de Bari: supplica li expedessemo ordine de dicta exattione: et parendone tal dimanda iusta ve dicimo et comandamo che ala dicta Ser.ma Regina et per epsa ali Magn.ci Francesco Pappacoda Castellano del d. castello et Cola Vin.o Dottula Thesaurero del suo stato debiati lassare carricare et extrahere li detti vinti carri de grano et quindici de orgio da quessa terra de Barletta per condurli al detto Castello de Bari per suo uso et municione, et circa li deritti ne farrite pagare lo ius salmarum, et de li altri pagamenti la debiate trattare franca et immune como regina, et non fati lo contrario. Dat. Neap. die 26 Junii 1545.

[420] Atto del notaio Vito de Tatiis del 1° marzo 1548; Pepe, *Successione,* p. 195.
[421] Il documento è pubblicato dal Pepe, *Successione,* p. 218-220.

[422] Raffaele Licinio, *Bari e il suo castello: scelte insediative, problemi politici, funzioni istituzionali,* in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", XXXI (1988), Adriatica ed., pp. 205-304, in particolare 293.

per consolidare la sua opera, che Bona vivesse quasi sempre in Polonia, e che la loro esperienza non ebbe alcun seguito, non cambia la realtà dei fatti, che cioè ad avere più a cuore e operare più di chiunque altro per il castello di Bari furono Isabella d'Aragona e sua figlia Bona Sforza. Purtroppo come in Polonia si sviluppò la leggenda nera che oscurò i grandissimi meriti di Bona, così in Puglia il culto per Federico II ha permesso che il castello venisse chiamato comunemente svevo, quando non c'è nemmeno la possibilità del confronto fra ciò che resta di svevo e ciò che resta di sforzesco.

10. Gli arcivescovi e la cattedrale di Bari

Parlando del castello e dei castellani di Bari ci si è approssimati all'epoca del ritorno di Bona a Bari (1556). Prima però di affrontare questo nuovo ed ultimo capitolo della vita di Bona è opportuno soffermarsi un istante su alcuni aspetti non ancora trattati a proposito del suo rapporto con la città mentre era ancora in Polonia. E in particolare è conveniente dire qualcosa sul suo rapporto con la chiesa e la realtà sociale di Bari.

L'esperienza che Bona aveva della chiesa barese non era delle peggiori, poiché, come si è detto, ancora fanciulla aveva avuto contatto con degni sacerdoti dalla buona sensibilità culturale. Non poteva però non aver notato l'eccessivo attaccamento al denaro, e i contrasti fra il clero per futili motivi, spesso trascinatisi per anni a causa della frequente assenza degli arcivescovi dalla città. Poche volte aveva visto ad esempio quel Giovan Giacomo Castiglione, l'uomo del Moro sempre impegnato in azioni diplomatiche. Doveva certamente ricordare quando, ancora fanciulla, era stata consacrata la chiesa di S. Ambrogio, l'antica S. Pelagia che gli eremitani di S. Agostino ora ne facevano un centro di incontro per i milanesi. Come certamente doveva conoscere il successore di lui, Stefano Gabriele Merino, divenuto arcivescovo di Bari nel 1513. Anzi, le assenze di costui e i lunghi soggiorni a Roma avevano come causa principale le trattative matrimoniali che la riguardavano in prima persona. Tra l'altro, il Merino le fu molto utile nel non rompere i rapporti con l'imperatore, dato che quest'ultimo gli era

molto grato da quando in Spagna una volta aveva calmato una sedizione antimperiale [423].

Tali continue assenze lasciavano il governo ecclesiale nelle mani del vicario generale che, essendo un canonico del capitolo metropolitano, esaminava le varie questioni dal punto di vista della Cattedrale. Un fatto che ovviamente condizionava la vita della chiesa in modo notevole, in quanto questi vicari generali avevano solitamente vedute abbastanza strette, con poca attenzione ai movimenti riformatori europei. Il tutto veniva risolto in termini "locali", nel senso peggiore del termine, implicante cioè continue e snervanti dispute su problemi di interesse privato. Persino lo scontro con la Basilica di S. Nicola aveva cominciato ad assumere il carattere della meschinità, facendo cioè emergere pretese di privilegi su aspetti di vita ecclesiale decisamente esteriori e secondari.

Al Merino successe nel 1530 il genovese Girolamo Grimaldi, il quale, trovandosi anch'egli spesso fuori sede e vedendo che le sue missioni di legato apostolico in Liguria lo trattenevano a lungo, ebbe il buon senso di farsi trasferire e di fare eleggere nel 1540 al suo posto il conterraneo Girolamo Sauli. Ma, dato che anche questi era quasi sempre assente, nominò suo vicario il vescovo di Strongoli, Girolamo Sacconi, accontentando così un desiderio espresso dalla cittadinanza.

Tale mancanza di un governo stabile e attento da parte della gerarchia ecclesiastica, provocava talvolta, come in questo caso, gli interventi anche dell'università. Ad esempio, quando nel marzo 1539 venne a Bari il Grimaldi, l'università gli chiese di intercedere presso il cardinal Gade, affinché alla di lui morte le entrate di S. Chiara restassero alla chiesa, che mezzo rovinata aveva bisogno di essere ricostruita. E gli chiese pure di agevolare la concordia fra i capitoli di S. Nicola e della cattedrale, che proprio in quegli anni riaprivano i dissidi. Anzi, dato che l'ultima concordia era stata opera di Isabella, l'università fece un'analoga richiesta alla regina

[423] Sul Merino, vedi F. Lombardi, *Compendio,* parte II, Napoli 1697, pp. 61-67; F. Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adiacentium,* t. VII, col. 651-652; M. Garruba, *Serie critica de' sacri Pastori baresi corretta e accresciuta ed illustrata da Michele Garruba, arcidiacono della stessa chiesa di Bari,* Bari 1844, pp. 312-319. Il Pociecha, *Krolowa Bona*, cit., p. 440, pubblica una lettera di Bona a Jan Dantyszek (Cracovia, 16 giugno 1526) in cui si lamenta di una certa trascuratezza da parte dell'arcivescovo, che non ha risposto ad una sua missiva.

Bona, sua figlia, riferendole anche il caso di S. Chiara, già S. Maria degli Alemanni ed ora grancia di S. Leonardo della Mattina[424] .

Durante l'episcopato del Sauli, nei confronti della cattedrale Bona si mostrò più generosa del solito. Diversi tappeti e stoffe essa donò al clero di questa chiesa nel 1545 in ringraziamento delle preghiere per la sua salute. Due tappeti li aveva inviati a mezzo di Francesco Giacomo Calco, il che aveva incoraggiato i canonici a chiedere di più, ed in particolare un broccato per riparare il vecchio pallio avuto da Isabella. Nel mandare questi doni, Bona rinviava però la questione ad altra occasione [425].

Nel 1550 veniva nominato arcivescovo Giacomo Puteo di Nizza che, se venne a Bari, vi stette per poco tempo, limitandosi a confermare il vicario generale del suo predecessore, mons. Girolamo Zacconi. Di conseguenza, si può dire che tutti gli arcivescovi di Bari della prima metà del XVI secolo vissero fuori sede, svolgendo di preferenza attività diplomatiche. E tale mancato svolgimento delle attività episcopali a carattere pastorale non poteva non incidere sulla disciplina e quindi sulla credibilità del clero e sulla formazione dei fedeli [426].

Senza voler generalizzare il giudizio sulla chiesa, che ovviamente sarebbe fuorviante se fosse condizionato dalla prospettiva episcopale, c'è da dire che la documentazione pervenutaci è tutt'altro che positiva. Ad esempio, il tipo e l'oggetto di tante controversie ecclesiastiche mostrano un clero fortemente interessato al benessere materiale e ai privilegi personali. Il vento della riforma che soffiava impetuoso in Europa giungeva in Puglia senza più forza e ben pochi lo percepivano. Persino le congregazioni laicali si adattavano a questa vita senza entusiasmi e senza ideali.

L'interesse di Bona nei confronti della chiesa, tuttavia, non aveva un carattere spirituale, ma rispondeva ad esigenze di carattere politico, sociale e umanitario. Per cui iniziative come questa non potevano essere seguite con attenzione e non potevano avere l'effetto desiderato.

---

[424] Petroni, *Della storia di Bari*, I, cit., p. 608-609.

[425] La lettera, datata Cracovia 25 novembre 1545 è conservata nell'Archivio Capitolare di Bari. Edita in AA. VV., *Bona Sforza,* Levante Bari 1984, cit., pp. 264-265.

[426] Sembra che al tempo di Bona non si siano tenuti concili provinciali per una riforma della vita ecclesiale. Solo qualche anno dopo la sua scomparsa si registrano a Bari vari tentativi per l'applicazione dei decreti tridentini. Al riguardo si possono consultare: C. Alberga, *La riforma tridentina a Bari nella seconda metà del sec. XVI e inizio del XVII,* 1954; P. Villani, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568),* in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", Roma 1957; G. Pinto, *Riforma tridentina in Puglia,* I, Note storiche, Bari 1968.

Da sovrana fortemente impregnata di spirito rinascimentale, Bona considerava i vescovi delle sue città (in Polonia come a Bari) come strumenti della sua politica. Ecco perché, dopo esservi riuscita con la Polonia, tentò di ottenere dai papi la stessa libertà di condizionare le nomine dei vescovi nei suoi dominii. Essa non si accontentava di avere nei suoi stati vescovi "inesistenti", ma desiderava che fossero presenti nella propria diocesi per un corretto andamento delle cose ecclesiastiche, che tanto influenzavano quelle civili.

Questo, ad esempio, fu uno degli scopi principali del viaggio compiuto nel 1541 dal suo ambasciatore Jan Ocieski a Roma, quello cioè di poter avere il diritto di nomina degli arcivescovi di Bari e Rossano e del vescovo di Ostuni. Essa chiedeva dunque *ut paterna Sua clementia velit promovere nobisque Bari ac Rossani archiepiscopatus et episcopatus Hostuni facultatem conferendi ad vitam nostram concedere dignetur, sic videlicet, ut quoties vacatio illorum sive per mortem, sive alio quovis modo obtigerit, liceat nobis vita nostra durante ad has ecclesias libere cum plena potestate, viros, quos nobis visum fuerit, dignos ac idoneos nominare, qui in cathedris suis pontificalibus, assidui ac praesentes praesideant populosque eorum curae ac fidei commissos Christianae gubernent.* Non si conoscono bene le ragioni del rifiuto del papa, ma è ovvio che se tale diritto aveva un certo peso in Polonia, molto più grave sarebbe stata la sua introduzione in Italia, ove i papi erano impegnati attivamente a condizionare la politica dei vari stati [427].

Ci è pervenuta una lettera di Bona diretta all'arcivescovo barese Giacomo Puteo, in cui la regina lamentava il fatto che non aveva designato quali arcipreti di Cassano e Casamassima i sacerdoti che lei gli aveva segnalato. La cosa l'aveva delusa, pensando a quante volte lei lo aveva accontentato nelle sue richieste. La contrarietà che aveva subìto spinse la regina, come di solito in casi analoghi, a richiamare l'arcivescovo alle sue responsabilità sul

[427] Cfr. Kazimierz Hartleb, *Jan z Ocieszyna Ocieski, jego dzialalnosc polityczna i dyariusz podrozy do Rzymu 1501-1548* (Giovanni da Ocieszyn Ocieski, la sua attività politica ed il diario di viaggio a Roma 1501-1548), in "Archiwum Naukowe", tom 8, Lwow 1917; Bronislaw Bilinski, *La Puglia e Bari*, cit., pp. 16-40. Per il testo citato, vedi p. 24.

A Napoli l'Ocieski ebbe l'aiuto di Sigismondo de Rossi, un avvocato che curava gli interssi baresi a Napoli, e che già in precedenza aveva accolto il rev. jan Lewicki, segretario latino di Bona.

diffuso malcostume del clero che viveva pubblicamente con le concubine e con le case piene di figli [428].

Da un punto di vista pratico, Bona si rapportava al clero di Bari alternando doni a rimproveri. Conoscendo il suo linguaggio, spesso violento, nei confronti dei sacerdoti ci si potrebbe meravigliare di come poi sia stata generosa verso le chiese. La spiegazione va forse ricercata in quella distinzione che lei operava fra sacerdoti, considerati per lo più indegni della loro vocazione, ed il mondo che rappresentavano; uno stacco che, curiosamente, non inficiava il valore della preghiera elevata a Dio da costoro. Quest'ultimo aspetto, l'attribuzione cioè di un senso quasi magico alla preghiera, le derivava probabilmente dalla madre [429].

11. La Basilica di S. Nicola e i suoi canonici

La particolare posizione giuridica della Basilica di S. Nicola come cappella regia faceva sì che Bona non avesse alcuna autorità nella vita interna di questa chiesa. Tuttavia, il fatto che essa si trovava sul territorio della capitale del suo ducato costringeva Bona, per il bene e la concordia nella sua città, a rischiare di invadere il diritto imperiale e occuparsi direttamente dei problemi sollevati.

Era stata la madre Isabella, come si è visto, a farle amare S. Nicola. Aveva avuto maestri provenienti dall'ambiente dei canonici della Basilica, ed in particolare il tesoriere, l'umanista Crisostomo Colonna. Si era sposata a Napoli il giorno di S. Nicola (6 dicembre 1517). Aveva richiamato S. Nicola persino nei patti matrimoniali con Sigismondo. Alla sua corte in Polonia aveva il succantore della Basilica, il barese Cleofa. Aveva inviato ricchi doni alla chiesa in occasione della nascita (1520) del figlio Sigismondo, per il tramite del famoso storico Giusto Ludovico Decius.

Il suo primo intervento diretto e documentato nei confronti dei canonici si ebbe però soltanto nel 1530. Da qualche anno era scoppiata un'ennesima lite tra i capitoli della chiesa metropolitana (Cattedrale) e della chiesa regale (Basilica di S. Nicola). Argomento di dissidio era l'ordine et modo hanno da tenere li maczeri della ditta Regale Ecclesia di San Nicolò in le

[428] La lettera è riportata dal Ciampi, *Bibliografia critica,* cit. e menzionata dal Pepe, Storia della successione, pp. 242-243.
[429] Il Lukaszevicz, *Geschichte der Reformierten Kirche in Lithauen,* Leipzig 1848/1850, I, p. 4, n. 10, citato dal Berga, op. cit., p. 107, riteneva che Bona fosse superstiziosa e credesse all'astrologia.

processioni et anco sopra il condurre delle torcie dedicate alla festa di esso glorioso santo per la città. A Bona la contesa non dovette riuscire nuova, poiché non doveva aver dimenticato gli analoghi contrasti del 1507, sedati di autorità dalla madre. Pertanto, diede le necessarie istruzioni all'Alifio, da pochi mesi giunto a Bari, affinché tali contrasti fossero assolutamente eliminati, in quanto tali altercationi e scandali nuocevano non solo alla vita ecclesiale, ma si riflettevano sull'intera vita cittadina. Ad evitare ogni equivoco, Bona comminò delle pene pecuniarie a coloro che non si calmavano [430].

Il relativo decreto del 2 dicembre, emesso congiuntamente da Sigismondo e Bona, dava le seguenti disposizioni. I mazzieri di S. Nicola, allorché le processioni attraversavano i cortili della Basilica potevano disporsi quattro da un lato e quattro dall'altro dei celebranti, mentre allorché pervenivano alla cattedrale dovevano disporsi a due a due in fila e venire subito dopo i canonici delle due chiese. Quanto alle torce, queste dovevano essere portate processionalmente per la città con le bandiere e i vessilli di S. Nicola, dell'Imperatore e dei sovrani di Polonia con l'istrumenti et suoni soliti et consueti ad honore et devotione del glorioso Sancto.

Altercationi et scandali erano all'ordine del giorno fra i canonici di S. Nicola e quelli della cattedrale. I primi, infatti, erano estremamente gelosi della loro indipendenza dall'arcivescovo. E dato che il priore (anche lui !) era quasi sempre assente, tale indipendenza dava loro una grande libertà di manovra. Al termine di un ennesimo dissidio, i canonici di S. Nicola ottennero dal papa Paolo III una bolla in data 24 aprile 1539, che, nel suo punto centrale così si esprimeva:

Dilecti in Christo Filii, vestris justis postulationibus grato concurrentes assensu, omnes libertates, et immunitates a Praedecessoribus nostris Romanis Pontificibus, sive per Privilegia, vel alia indulta vobis et Ecclesiae vestrae, et illi annexis hactenus quomodolibet concessas, necnon libertates et exemptiones saecularium axactionum a Regibus et Principibus, ac aliis Christifidelibus Vobis et dictae Ecclesiae, ac illi annexis huiusmodi rationabiliter indultas, sicut eas iuste et pacifice possidetis, Vobis et per Vos eidem Ecclesiae et annexis praedictis

[430] Cfr. Archivio di S. Nicola, *Librone dei Privilegi,* pp. 558v-559v.

Auctoritate Apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus[431] .

Questo tipo di bolle, comunque, non risolvevano mai i contrasti tra la Basilica e la Cattedrale, in quanto non entravano specificamente nel merito di questo o quel privilegio. Il che ovviamente riapriva la lotta delle interpretazioni, resa complicata dall'equivoco insito nel concetto di "Cappella regia" e da quella specie di legazìa apostolica che impediva al papa stesso di intervenire nelle questioni ecclesiastiche del regno di Napoli. Ogni suo ordine infatti, sia pure di natura ecclesiastica, necessitava del regio exequatur prima di poter essere portato ad effetto.

Bona, da parte sua, non metteva in discussione i privilegi che i canonici di S. Nicola difendevano dagli attacchi degli arcivescovi, ma era interessata al bene comune. Per cui, nonostante le suddette incertezze giuridiche derivanti dall'essere la cappella regia all'interno di un ducato, non mancò in diverse sue lettere al capitolo di esprimere critiche sul continuo cercare privilegi ed esenzioni. Mentre, a suo avviso, in opere inerenti il bene sociale, i sacerdoti dovevano essere i primi a dare l'esempio e a collaborare con la cittadinanza.

Un altro intervento di Bona si ebbe nel 1535, questa volta per rammentare ai canonici l'impegno umanitario. Fece mettere come rettore dell'Ospizio dei Pellegrini il procuratore Francesco Ladisa. Questi, il 15 maggio 1535, in consonanza con quanto detto sulla sensibilità di Bona, non mancò di richiamare i canonici ad una maggior cura dei ricoverati. A suo dire, essi mancavano di vitto, di olio e di legna per scaldarsi. Era necessario dunque provvedervi [432].

Un terzo intervento si ebbe nel 1540 e, dato che si tratta di un episodio importante per capire la personalità di Bona, è opportuno soffermarsi su di esso. Scrivendo ai canonici il 30 marzo, cominciava col biasimarli per la loro "censuazione" nelle terre della baronessa di Ceglie, di cui avevano dato notizia a fatto compiuto alla regina, comportandosi quindi a guisa delle monache di Genova, quali primieramente escono dallo monastero et poi domandano licenza. Continuava accusandoli di pensare troppo ai propri interessi, agendo senza alcun rispetto dei suoi ordini, della sua

[431] M. Garruba, *Esame su l'origine e su i privilegi del Priorato di San Nicola di Bari,* Napoli 1830, p. 136.

[432] Melchiorre, *Acta diurna*, p. 27.

giurisdizione e soprattutto del comune interesse di questa nostra città. Si soffermava poi su un caso che le sembrava gravissimo, soprattutto perché protagonisti erano degli uomini di chiesa che quotidianamente cantavano negli uffici le gesta di S. Nicola.

Essendo morto il cantore Teseo de Geraldinis, i canonici avevano fatto pubbliche proteste dinanzi alla sua casa per ricevere quanto erano riusciti a strappare con l'inganno alla sorella di lui, che era malata di mente. Dopo aver ricordato loro come S. Nicola avesse aiutato le tre fanciulle povere, Bona evidenziava che essi si erano comportati nel modo opposto con false persuasioni et fraudi evidentissime ingannando et circonvenendo le povere donne orphane et mentecatte, come voi fatto avete in persona della sorella di esso abate Theseo senza vergogna veruna del modo poco mirando al servitio et honor di Iddio et del glorioso Santo a chi servete et meno al decore vostro né di vostra chiesa, per lo ché ne persuademo et dubitamo non vengate domandati lupi rapaci intenti et totalmente dati più alla cupidigia del quatrino che non fate al servitio di Iddio et di esso Santo.

Quindi Bona dava il criterio con cui bisognerebbe comportarsi in casi simili: *Imperoché si havevate animo di voler fare simile contratto di accordio con la predetta povera orphana a ciò fusse stato valido et che in futurum non ne havestine a patire affronto veruno et che non fusse stato mormorato contra di voi come si mormora, dovevate legittimamente procedere in simile atto con fare citare gli più propinqui parenti di essa donna, si per essere donna et orphana come ancho per essere mentecatta et uno di quelli farlo costituire tutore o curatore secondo le leggi ordinano et statuiscano con tutte quelle altre solennità in ciò opportune et necessarie et poi procedere alla confettione et stipulatione del detto contratto.*

Temendo che i canonici avrebbero interpretato il suo intervento come tendente a favorire qualcuno al suo servizio, Bona precisava che la sua iniziativa era dettata dalla sua ferma volontà di non voler permettere che si in quessa nostra città come in qualsivoglia altro luogo di nostro stato si debbano opprimere, circonvenire ne ingannare gli poveri pupilli, orphani, vedove ne altri miserabili persone, immo volemo che si debbano havere in spetiale commendatione[433] .

[433] Archivio Basilica S. Nicola, *Bari*, II, 60. Lettera datata Cracovia 30 marzo 1540. Edita in AA.VV., *Bona Sforza,* Levante, Bari 1984, pp. 234-245. La lettera con cui il Capitolo informava la regina sull'affare della

Meno di un anno dopo passava da Bari un ambasciatore di Bona, il giovane ed intraprendente Jan Ocieski, di ritorno da un'ambasceria presso il Solimano. Giunto a Bari nel febbraio del 1541, accompagnato da varie personalità baresi, si recò alla basilica e, dopo averla visitata, annotò nel suo diario:

Descendimus illico ad ecclesiam inferiorem, in qua ossa divi Nicolai sepulta sunt. Locus ad devocionem maxime accomodatus, multis columnis suffultus, quibus innumera cerea vota appensa sunt. Altare, sub quo ossa condita sunt, in medio parietis exstructum est argenteum tabulasque argenteas habet adiunctis quorundam preciosis votis. Infra missam omnes cerimoniae sunt mihi exhibitae sedileque in quo flectendum erat pulchre ornatum. Finita missa facta oratione per sacerdotes altari flectentes apertum est in medio altaris foramen, quo intromitti capita humana solent, ut in locum inferiorem ad ossa divi Nicolai despectum habeant. Iuxta altare, ad dexteram est tabula oblonga summae antiquitatis, quae ex eodem templo allata esse fertur, ubi olim corpus divi Nicolai sepultum erat. Columna quoque non longe ab ingressu locata est et ferreis cancellis circumsaepta, quae scilicet eiusdem templi fuisse fertur [434].

Da buon diplomatico l'Ocieski osservava che in Basilica le cose andavano bene e favorivano la devozione. Ma Bona non aveva motivi di essere diplomatica, e soltanto due anni dopo interveniva ancora e perentoriamente a proposito del pavimento della chiesa.

Il testo della sua lettera, di per sé non chiarissimo, è parzialmente illuminato dai precedenti che risultano dalle Conclusioni Capitolari dell'Archivio di S. Nicola. Il 29 maggio 1538 era stata disposta la sostituzione del pavimento della cripta. La scelta dell'astricho, e quindi dei mattoni portò via molto tempo e i lavori andavano a rilento. Il discorso cominciò ad avere concretezza solo nel corso del 1542. Ai primi di novembre fu trovato l'acquirente delle vecchie chianche, col ricavato delle quali sarebbe stata pagata la nuova pavimentazione. Quando però il contratto di vendita stava per essere stipulato, l'avvocato della chiesa Vincenzo Massilla, diede ordine di sospendere l'atto, in quanto i sacri

baronessa di Ceglie (Giulia Ferlingieri) era datata 26 gennaio. Nell'Archivio si conserva pure la pergamena del 10 dicembre 1500 con cui re Federico nominava Teseo de Geraldinis cantore di S. Nicola (Per. Arag., H 4 (181).

[434] Bilinski, *Diario di viaggio di Jan Ocieski,* in AAVV, *La regina,* cit., Ossolineum 1987, p. 38-39.

canoni proibivano l'uso profano di materiali ecclesiastici come le chianche. L'acquirente fu rimborsato e le chianche tornarono al loro posto.

Il priore Giovan Francesco Caracciolo era a Napoli e, nonostante si facesse chiamare "il Priore di Bari", era tutto intento ad organizzare la lotta al viceré. Non prestando molta attenzione alla cosa, diede il suo assenso a ciò che comunque avrebbe deciso il suo vicario. Non così invece Bona dalla Polonia, certamente informata della questione sia dal Massilla che da altri.

In una sua lettera datata Vieloniez 24.XII.1543 affermava di essere spinta ad intervenire conforme alla nostra molta divotione che tenemo al glorioso santo et come è di ragione. Bona esponeva la necessità di rinovarsi il novo pavimento e di reddursi al pristino stato. Dal contesto sembra che la regina fosse preoccupata della sicurezza nella statica della chiesa e del decoro, cose che l'inizio dei lavori non garantivano. Imponeva ai canonici di fare un nuovo pavimento che reggesse bene i pesi della struttura superiore e fosse al contempo decoroso. E aggiungeva: quando non lo faranno vi provvederemo noi conforme alla nostra et non loro volontà [435].

In ogni caso, non ci fu bisogno che la regina tornasse sulla questione del pavimento della cripta. Nel giugno 1545 vennero commissionati a Napoli 10 mila mattoni secondo il campione inviato, vale a dire liscio, non rasposo et torto. Il maestro Luca Judice di Napoli il 1° agosto mostrò ai capitolari il suo campionario. Vi erano mattoni con bordo bianco, campo azzurro e nel centro giallo un leone azzurro; mattoni che su campo azzurro presentavano un rosone e nel mezzo un giglio giallo; e mattoni di pietruzze colorate. Per il gusto della varietà i canonici scelsero un terzo di ogni tipo [436].

L'anno successivo al suo intervento sulla pavimentazione Bona intervenne a sollecitare il capitolo affinché, dietro congruo compenso, la cappella di S. Matteo fosse riservata alla memoria del suo consigliere Ludovico Alifio. Ad averne cura sarebbe stata la sorella di lui, Lucrezia. In data 27 agosto 1544 il capitolo, cogliendo l'occasione di rendersi gradito alla regina, decise di concederla gratis [437].

[435] Cfr. Arch. Basil. S. Nicola, Bari, XV, 42. La lettera è datata Vjeloniez 24 dicembre 1543, ed è edita in AA.VV., *Bona Sforza,* Levante, Bari 1984, pp. 246-249.
[436] Archivio Basilica di S. Nicola, Bari, 632 (fideiussione); ivi, *Conclusioni Capitolari* II, del 5 giugno e 1° agosto 1545. Cfr. V.A. Melchiorre, *Acta diurna nicolaiana,* Bari 1987, p. 73.
[437] Archivio Basilica S. Nicola, Conclusioni Capitolari, II, 27 agosto 1544. Anche in Melchiorre, *Acta Diurna*, p. 68.

Altre cappelle attirarono l'attenzione di nobili che avevano a che fare con la regina. Quella dedicata a S. Giorgio il 10 marzo 1545 fu concessa a colei che l'aveva edificata, la già menzionata baronessa di Ceglie, Giulia Ferlingieri. Quella di S. Maria Maddalena, già concessa senza contratto ad Antonio Affatatis, barone di Carbonara, il 10 ottobre 1548 fu assegnata con regolare contratto al nipote Colantonio Rogadeo [438].

Allo stesso periodo risalgono alcune notizie su altre cappelle. Quella a sinistra della porta principale, che tale Domenico de Gilio voleva dedicare a S. Filippo Arginione, santo italogreco di Sicilia che col nostro S. Nicola aveva in comune un'azione caritatevole verso tre fanciulle. Il capitolo non accolse la richiesta poiché quello era il sepolcro della famiglia della Marra, e propose la parete prossima alla cappella di S. Maria di Costantinopoli [439]. Tuttavia, dato che successivamente quella cappella risulta dedicata proprio a S. Filippo di Argira, è da ritenere che il De Gilio o un suo discendente sia riuscito nell'intento. Le circostanze non sono tutte chiare, poiché la scritta sul rispettivo sarcofago si è consumata o è stata raschiata di proposito a sfregio dei Della Marra. Potrebbe esservi coinvolto quell'Eligio della Marra cui Bona doveva molto denaro, ma che ne fu esentata poiché il Della Marra fu considerato ribelle e traditore. La data del 1554 è ben visibile, ma del resto si può scorgere ben poco.

12. Altre chiese

La cattedrale e S. Nicola avevano molta importanza per Bona, la prima per i risvolti socio-politici, la seconda come simbolo spirituale della città. Ma Bona non dimenticò di beneficare altre chiese, i cui archivi tuttavia non si sono ben conservati come i precedenti.

Una valenza sociopolitica aveva non solo la sua devozione verso Nicola, ma anche (e ancor più) quella verso S. Stanislao e S. Ambrogio, i quali erano venerati e onorati come simboli di altrettante realtà politiche cui essa era legata. Se Nicola, come si è visto, lo amò sin dall'infanzia per il suo legame col mondo femminile, Stanislao era il patrono della Polonia e quindi rappresentava idealmente la nazione di cui era potente regina. Ambrogio, poi, come patrono di Milano, rappresentava il ducato di provenienza e del

[438] ABSN, *Conclusioni Capitolari,* in Melchiorre, *Acta diurna*, pp. 71, 84-85.
[439] Ivi, p. 104.

quale, pur senza averne mai preso il possesso, continuava a chiamarsi legittima duchessa.

Nel già menzionato diario dell'Ocieski si parla della cappella del castello di Bari dedicata a San Stanislao: *Sacellum divi Stanislai habetur etiam inter has inferiores structuras, quod iussu Maiestatis Reginalis aedificatum cunctoque populo eo die celebre festum indictum est* [440]. Né poteva esimersi dal beneficare la chiesa di S. Ambrogio, visto che continuava ad intitolarsi duchessa di Milano. Il Petroni ricordava alcune rendite accordate alla chiesa di S. Ambrogio a Bari [441].

L'onore rivolto a santi come Ambrogio e Stanislao, oltre che a Nicola, era solo in piccola parte venerazione religiosa, per il resto era il desiderio di dare spazio nel suo ducato ad altrettanto importanti simboli. Oggi diremmo che era parte di un'espressione culturale e politica, non un'espressione di fede. Quando perciò lei veniva accomunata al marito per la sua observantia in sanctos, l'affermazione era vera solo in parte. Infatti la religiosità di Sigismondo era autentica e "autonoma", mentre quella di Bona era funzionale ad un più vasto contesto, che era quello di uno stato ordinato ed armonioso.

In questa luce vanno considerati anche altri provvedimenti a favore di chiese e monasteri. Se, infatti, sotto l'aspetto sociale Bona voleva che i religiosi si comportassero come buoni cittadini ed era molto critica nei loro confronti, non mancava d'altra parte di apprezzare l'opera benefica sulla società. Per cui quasi certamente dovette ricevere richieste di aiuti e contributi da parte di altre chiese, e noi, conoscendo il suo carattere, possiamo intuire la sua risposta: favorevole a chi si impegnava socialmente e culturalmente, critica verso le meschinerie e i privilegi ingiustificati.

Una lettera ai domenicani di Bari ci è stata conservata dallo storico Francesco Lombardi. Scrivendo il 28 marzo 1531 da Cracovia, Bona si mostrava dispiaciuta per il fatto che l'università aveva interrotto l'usanza di dare un contributo annuale ai monasteri. Osservando poi che non aveva il potere di imporre il suddetto contributo, prometteva che avrebbe scritto una lettera esortativa, essendo importante per la città l'attività dei frati:

[440] Cfr. Ocieski, *Diario di Viaggio*, ff. 45b-50b, ed. in AA.VV., *La regina Bona,* Acc. Pol. delle Scienze, Ossolineum 1987, p. 39; anche Beatillo, *Historia di Bari,* Napoli 1637, p. 208.
[441] Petroni, *Della storia di Bari,* I, p. 621. L'autore non riporta però la fonte di tale notizia.

Reverendis ac venerabilibus in Christo Priori, et fratribus Monasterij Divi Dominici Baren, devoti nostri dilectis. Bona Dei gratia Regina Poloniae, Magna Dux Lithuaniae, Barique; Princeps Rossani, Russiae, Prussiae, Massoviae, etc. Domina.

- Reverendi ac Venerabiles in Christo devoti nostri dilecti, che dall'Università della città nostra di Bari sia stato levato generalmente a tutti i monasteri l'elemosina, che cadauno anno se gli dava, et anch'a voi, dal datio della Giummella, come con la vostra di 3 di Gennaro ne significate, certo non potemo dir altro, si non che ne par una cosa strana, et fuori d'ogni ragione, si perche l'opra e pia com'anch'è stato osservato da molto tempo in quà, ne rincresce ben che da noi non si può astrengere acciò far, che volontieri lo farebbemo per molti degni rispetti, ma a tal che conosciate, che dal canto nostro non si manca far ogni possibile di farvela rihavere, gli scrivemo con una nostra di buona maniera, con esortarla di più, à non cessar dall'incominciato, faccia Dio, che tal nostra ammicion habbia effetto, che non men à noi piacerà, ch'à voi istessi. Di Varsavia il dì XXVIII di marzo del 1531. Bona Regina [442].

Sia il Petroni che il Lombardi connettono la sospensione dei contributi comunali ai religiosi alle gravi conseguenze economiche della peste. Il contagio, che (come si è detto) aveva mietuto un gran numero di vittime, stava tenendo lontane le navi mercantili, le quali, da quando Isabella aveva rinforzato il molo, erano venute sempre più numerose. Così al crollo demografico era seguito il crollo economico. E in questi casi da sempre l'unico rimedio è stato quello di colpire le attività assistenziali, in attesa che le cose tornassero alla normalità.

13. Il senso della giustizia e la carica di umanità

Il discorso appena fatto sul rapporto di Bona con le principali chiese baresi permette ora, considerando anche quanto detto a proposito della sua attività in Polonia e Russia, di trarre qualche conclusione sui valori da lei propugnati. In generale va detto che la verità trascendente della religione la interessava ben poco e certe osservanze devozionali le viveva perché richieste dalla sua figura di regina. Ben diverso è invece il caso della verità vissuta nella società, come giustizia cioè e carità. Questi ultimi valori furono

[442] Originale perduto. Edita da Francesco Lombardi, *Compendio* II (Napoli 1697), p. 70-71.

per lei davvero trainanti, anche se non divennero mai un ostacolo quando si trattava di sopprimere un avversario troppo scomodo. Quindi, prescindendo dai casi della sua autoaffermazione o da particolari ragioni politiche, Bona si presenta come una sovrana rinascimentale di eccezionale apertura mentale dal punto di vista sociale, sensibile specialmente verso la dignità della donna e della dignità umana dei diseredati.

Un pò troppo encomiastico, ma fondamentalmente corretto, è quindi il giudizio espresso da Vincenzo Massilla nei suoi Commentari intorno al carattere di Bona:

Quod mulieri precipuum est licet pulchra et decora verecunda tamen pudica et honesta: Religiosa, in pauperes pia, in benemeritos munificentissima, in bonos clementissima, in malos severa, iustitiam adeo colit et veneratur ut ei non nisi quod iustum est placere potest quod suum est modeste querit alienis abstinet mitis blanda prudens et memoria tenax ut non Reginarum more regum delicias et ocia querens regni curas cum marito partiebatur hec est de illis de quibus sapiens in lib. Sapientie, c. XXXI, scripsit: Mulierem fortem...[443] .

Doppiamente sottolineato è qui il concetto di giustizia. Ed in realtà le lettere che sono state pubblicate in questi ultimi anni presentano un'immagine di Bona come di una sovrana cui sta molto a cuore il diritto della persona a non vedersi defraudata o danneggiata nella sua proprietà e dignità.

Sul diritto di ognuno alla sua proprietà si espresse una volta in una lettera ai canonici di Modugno che chiedevano l'esenzione o uno sconto allorché i loro animali danneggiavano i campi altrui. Come al solito, in tali casi, la risposta di Bona era sferzante [444], esprimendo una concezione molto moderna della giustizia, secondo la quale il diritto dev'essere rispettato, nonostante i privilegi di alcune categorie di persone, come in questo caso il clero.

Tale modernità si manifesta anche in altri riguardi. Ad esempio, in occasione di un suo contrasto col capitolo di S. Nicola a proposito della giurisdizione di Rutigliano, prima di prendere decisioni e comunque senza

[443] Cfr. V. Massilla, *Commentarii super consuetudinibus,* cit., p. XVII. I documenti, ad eccezione forse di quel verecunda tamen pudica, confermano quanto affermato dall'avvocato di Atella.
[444] Archivio capitolare di Modugno. Lettera di Bona datata Cracovia 7 aprile 1545. Edita in AA.VV., *Bona Sforza*, Levante, Bari 1984, pp. 262-263.

approfittare del suo ruolo di regina, disponeva un previo approfondimento giuridico della questione [445].

Un altro aspetto che rivela la modernità del suo pensiero è l'importanza data ai tempi della giustizia ed ai pericoli delle dilazioni. Per lei era evidente la differenza di un debito pagato al momento opportuno e di un altro pagato quando ormai il danno al creditore poteva risultare irrimediabile. La tendenza allo snellimento dei tempi della giustizia è ben evidenziato in un'altra lettera al capitolo di Modugno scritta poco dopo il suo arrivo a Bari. Nel caso specifico richiamava i suoi ufficiali ad una giustizia con pagamenti rapidi, in quanto ritardati pagamenti comportavano tutta una serie a catena di inadempienze difficilmente poi punibili[446].

Fondamentale nella realizzazione della giustizia era la sua implicanza sociale e comunitaria. Sia per iscritto che nel suo modo d'agire, Bona perseguiva lo scopo di incrementare il benessere economico delle città di cui era signora, allo scopo prioritario di tramutare il denaro raccolto in opere pubbliche che sovvenissero specialmente alle necessità dei poveri e dei deboli. Eloquente è ad esempio la lettera che inviò al capitolo di S. Nicola nel marzo del 1545 affinché tutti indistintamente contribuissero alle opere di utilità pubblica:

Del che vi meravigliate et dolete che li vostri quattro maestri di fabrica et due procamorti essendo stato sempre franchi, et essenti da ogni angaria personale, hora siano vessati a contribuire alle fabriche si fanno della città nostra di Bari; dicemo che di questo né dolere né meravigliare ve ne dovreste, essendo cose di dovere: imperoché essendo le fabriche cose puplice, et benefitio universale, non solamente detti vostri maestri et procamorti che sono laici, ma ancho voi et tutti altri clerici dovete contribuire a dette fabriche, et se insino a questo tempo non si è così usato, sappiate che, si havete havuto tutti bon mercato né cercate risvegliare il can che dorme: contentatevi dunque di quel che la ragion consente, et che detti vostri maestri et procamortiin queste fabriche contribuiscano come gli altri cittatini, et come noi facemo contribuire tutti i nostri officiali et

[445] Archivio Basil. S. Nicola, Rutigliano, I, 25. Lettera di Bona datata Varsavia 8 novembre 1555. Edita in AA.VV., *Bona Sforza,* Levante, Bari 1984, pp. 268-269.
[446] Archivio capitolare di Modugno. Lettere del 1556. Edite in AA.VV., *Bona Sforza,* Levante, Bari 1984, pp. 274-277.

servitori, quali et per consuetudine et per rispetto del nostro servitio ne deverebbero essere anchora essenti [447].

Il bene pubblico, quindi, per Bona aveva un valore tale da mettere in crisi vecchie consuetudini e privilegi, sia dei pubblici funzionari che del clero. Vale la pena ricordare un particolare segnalato dal Beatillo a proposito degli arazzi donati alla Basilica di S. Nicola in occasione della nascita del figlio Sigismondo. Su di essi erano raffigurate le opere di misericordia, che stavano ad indicare il tipo di religiosità di Bona, umanitaria piuttosto che sacrale.

Sotto l'aspetto sociale è opportuno menzionare ancora la pubblicazione delle pandette, o Tavola degli emolumenti, estremamente utile alla povera gente, che così veniva a sapere quanto effettivamente era tenuta a pagare agli ufficiali pubblici. La pandetta, promulgata l'11 aprile del 1557, ricalcava le linee di quella pubblicata una quarantina d'anni prima dalla madre, e fu ritenuta valida anche negli anni successivi. Infatti ci è pervenuta non in un testo autonomo, ma inserita nel documento CLXXIII del Libro Rosso di Bari, datato 31 maggio 1567 [448].

A Bari non si dedicò dunque soltanto ad opere di fortificazione, anche se queste, come si vedrà, occuparono il primo posto nei suoi pensieri, apparendo allora come le più urgenti. Essa si preoccupò del miglioramento e dell'incremento delle opere di utilità pubblica. Ad esempio, oltre alle fontane già esistenti ne fece costruire altre due. Quella presso la chiesa di S. Domenico recava questa iscrizione: Bona Regina Poloniae preparavit piscinas. Pauperes sitientes, venite cum laetitia, et sine argento. Una scritta pressoché identica recava quella costruita sotto i campanili del Duomo, e la cui struttura si è conservata sino ad oggi [449].

Questo forte senso di giustizia faceva sì che vedesse affine al suo modo di pensare il patrono di Bari. La carità del Santo a favore delle tre fanciulle povere (gettando dei sacchetti di monete attraverso la finestra della loro casa) rispondeva appieno alla sua sensibilità verso i deboli e i diseredati.

[447] Archivio Basilica S. Nicola, Rutigliano, I, 14. Lettera di Bona datata 13 marzo 1545. Edita in AA.VV., Bona Sforza, Levante, Bari 1984, pp. 254- 261.
[448] Cfr. *Il Libro Rosso di Bari*, a cura di V. A. Melchiorre, Adda ed., Bari 1993, II, doc. CLXXIII (ff. 141-142v), pp. 16-19.
[449] Ivi, p. 208. Si noti che il testo scelto da Bona riecheggia da vicino il testo di Isaia che riporta così la parola di Dio: Orsù, voi tutti che avete sete, venite all'acqua. Chi non ha denaro venga ugualmente (Is. LV, 1). Il Beatillo e il Petroni (I, p. 616) ricordano le altre 10 cisterne pubbliche baresi: quattro alla Basilica, due a S. Pietro, una al Duomo, una a S. Gregorio, una a S. Maria del Buon Consiglio e una a S. Rocco.

Delle fanciulle povere da maritare e dei poveri di Bari non si dimenticò, neppure nel suo testamento: *Item ipsa Ser.ma testatrix voluit ac iussit et mandavit quod de alia summa sibi debita a dicta Universitate pro summa ducatorum quinque millium maritentur et dotentur pro eius anima tot puellae orphane barenses (...). Item dicta Ser.ma testatrix voluit ac iussit et mandavit quod frumenta sistentia in magazenis dispensentur ac dentur et consignentur post eius obitum pro anima sua pauperibus civitatis Bari* [450].

14. Gianlorenzo Pappacoda e la partenza dalla Polonia

Da quanto detto emerge chiaramente l'interesse di Bona per il ducato barese, la cui immagine era tenuta viva dai numerosi baresi che si alternavano con lunghi soggiorni in Polonia. Non va dimenticato in questo contesto il fatto che lo stesso anno in cui veniva in possesso del castello di Bari, ricostruiva il castello e le mura di Rov, cittadina della Podolia distrutta dai tartari, ribattezzandola come Bar, in omaggio al suo ducato italiano. Né poteva trascurare il castello di Bari una regina che in Polonia era stata attivissima nelle fortificazioni delle città. Un arcivescovo di Leopoli poteva al riguardo esclamare:

Inferte oculos in arces, in oppida, in praedia, in opes Poloniae, omnia haec, cura et industria Reginae Bonae, constiterunt, aucta, restaurata et confirmata sunt, omnia certe praeclara in femina illa prudentissima fuerunt, magnanimitas, sedulitas, vigilantia, constantia, liberalitas, publicique ordinis et decoris amor [451].

Prima ancora di iniziare i lavori al castello di Bari per renderlo idoneo ad ospitare eventualmente la sua corte, Bona si era tuttavia preoccupata di continuare alcune iniziative della madre, come il restauro del molo. Il relativo progetto, però, ebbe a scontrarsi con alcune osservazioni dell'università. Infatti i lavori, iniziati verso il 1540, erano ancora in corso

[450] Cam. Somm. Proc. 4568, vol 385, ff. 3-6. Citato dal Pepe, *Successione,* pp. 250-251. Per una trattazione più dettagliata e con tutte le implicanze giuridiche, vedi G. Signorile, *In difesa del Sagro Monte di Pietà o sia Ospedale Civile di Bari contro il Comune di Bari per la validità delle doti dalla Regina Bona Sforza Aragona legate alle donzelle orfane baresi. Relazione del dottore e consigliere Giuseppe Signorile al Consiglio generale degli ospizi di Terra di Bari, letta nella tornata del 21 luglio 1853. Con la giunta dei Sovrani Rescritti ricognitivi del legato,* Bari 1860. Il testo mi è stato gentilmente donato da Maria Luisa Signorile Bianchi in Borri.

[451] Cfr. Beatillo, *Historia di Bari*, cit., p. 206.

nel 1548, dopo che una fiera burrasca aveva danneggiato gravemente il lavoro che era costato già settemila ducati. L'ingegnere che, oltre al restauro, voleva fare nuovi lavori si vide bloccare dall'università, la quale dietro consiglio di esperti stranieri era più propensa a rinforzare i due moli esistenti che non a fare nuove opere. Non si conosce l'esito della vicenda, poiché l'ultimo atto documentato si riferisce all'acquisto il 27 marzo 1548 di una colonna della chiesa di S. Gregorio de' Falconi per sei scudi allo scopo di metterla al centro del molo[452] .

A stimolare altri lavori furono le scorrerie del corsaro saraceno Ariadano Barbarossa che, dopo aver messo a dura prova le coste della Calabria, Procida e Gaeta, aveva sferrato un attacco anche ad Otranto. Fu così costruito un poderoso bastione dinanzi a Santa Scolastica, mentre la muraglia veniva rinforzata sia a ponente, all'altezza del castello e di S.Francesco, sia a levante all'altezza del molo, delle beccherie e della dogana [453]. Lavori che, completavano la struttura difensiva della città, dopo che Artuso Pappacoda aveva curato il rafforzamento delle mura dalla parte di terra. Lo stesso Artuso curò i lavori al castello che poi il nipote Gianlorenzo, come si dirà più avanti, completò in vista dell'arrivo di Bona a Bari.

Quest'ultimo rampollo della famiglia Pappacoda che già vedeva molto attivi il vecchio Artuso e suo figlio Francesco, aveva raggiunto Bona in Polonia, emergendo sul finire degli anni quaranta, sugli altri connazionali. Uomo chiave in questi ultimi anni di vita della regina Bona, Gianlorenzo aveva intrapreso numerosi viaggi alla corte dell'imperatore (1550, 1553, 1554), affinché la cessione del ducato, fatta piuttosto in termini di amministrazione, divenisse vero e proprio feudo.

La rapida ascesa di questo giovane diede adito ai libellisti dell'epoca di intessere una storia d'amore con Bona Sforza, spiegando il suo ritorno in Italia con l'intento di evitare uno scandalo. E aggiungevano che l'intento di Bona di tornare in Italia era dettato dal desiderio di ricongiungersi al "suo" Gianlorenzo [454]. Quali che fossero i sentimenti di Bona, è difficile che si

[452] Petroni, *Della storia di Bari,* cit., p. 600.

[453] Beatillo, *Historia di Bari,* cit., p. 207.

[454] Cfr. Ms. Corona. L'interpretazione dei fratelli Corona viene raccolta da Bayle e De Thou nell'opera del Ratti, Della Famiglia Sforza. Cfr. Pepe, *Storia della successione,* p. 223. Quest'ultimo autore procede ad un'accalorata difesa della virtù femminile di Bona ponendo in rilievo alcune contraddizioni dei libellisti. I fratelli Corona affermano che Gianlorenzo si era trasferito nel 1548 in Polonia perché non poteva più stare

siano trasformati in una normale relazione amorosa. In ogni caso, però, non si può dubitare del fatto che il Pappacoda fosse il principale fautore del ritorno di Bona a Bari.

Secondo lo Zaydler, la regina, mal sopportando l'allontanamento dagli ufficii, incitata da due suoi compatrioti confidenti, Pappacoda e Brancaccio, decide di ritornare in Bari. Il Neugebauer specificava addirittura l'argomento del Pappacoda per convincere Bona. Le aveva fatto balenare la speranza di avere in Napoli grandi onori ed accoglienze e la carica di Viceré [455].

A partire dal 1550 abbiamo testimonianze documentarie sull'impiego di Gianlorenzo da parte di Bona come suo agente speciale presso l'imperatore. La prima di queste era riassunta come segue: Istruttioni fatte da detta Regina Bona in Varsavia a 22 d'agosto 1550 a Gio. Lorenzo Pappacoda, quando lo mandò in Corte alla Maestà Cesarea per trattare [456].

Pur mancando dei documenti originali, è possibile ricostruire le linee portanti della politica di Bona a partire da un'osservazione del reggente Tommaso Salernitano, il quale, dopo aver studiato 87 documenti da un altro volume in 462 fogli, compose un Compendio di tutte le scritture che trattano dela causa del Stato di Bari et Principato di Rossano, allo scopo di fornire un utile strumento nella lite sorta fra il re di Polonia ed il re di Spagna alla morte di Bona [457].

Secondo il Salernitano, la Regina Bona, havendo conosciuto che non tenea ragione in detti stati, trattò con la Maestà Cesarea di gloriosa memoria, et poi con sua Maestà cattolica, di renuntiare li detti stati, pur che sua Maestà ne li facesse poi concessione vita durante [458]. Bona, dunque, lungi dal voler tornare in Polonia dopo essersi curata in Italia (era l'argomento per

in Puglia, ove a Lecce aveva offeso gravemente dei parenti. Il Filonico aggiunge che non poteva stare neppure a Napoli, ove era entrato in lite con Giovanni Niccolò Carafa. Gli stessi autori, nota il Pepe, affermano poi che lo stesso vuol tornare a Bari per evitare gli scandali in Polonia ! (Pepe, ivi, pp. 225-227).

[455] Cfr. Neugebauer, *Historia rerum Polonicarum*, Hanoviae 1618, citato dal Ratti. Cfr. Pepe, *Storia della successione,* p. 224. Il Brancaccio menzionato dallo Zaydler sembra essere Camillo, che con Fabio fu per un certo tempo alla corte di Bona e che viene ricordato anche nel suo testamento.

[456] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Diversi della Sommaria, n. 9. Questo è uno degli 89 regesti contenuti nella raccolta dal titolo: Notamento di tutte le scritture pertinenti al ducato di bari et Principato di Rossano, che sono in questo volume. Il volume, preparato dalla Regia Camera per il Regio Fisco, conteneva i relativi documenti in 214 fogli ed era già perduto al tempo della ricerca del Pepe.

[457] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Lib. I Relev. Prov. d'Otranto e Bari, f. 176 ss. Questo Compendio, insieme al Notamento, è la fonte principale del volume del Pepe sulla successione degli Sforza nel ducato di Bari.

[458] Cfr. Compendio, citazione riportata dal Pepe, *Storia della successione,* p. 229.

convincere la dieta polacca a lasciarla partire), intendeva pensare soltanto al suo futuro, senza alcuna preoccupazione di lasciare al figlio i suoi beni. Voleva godersi pienamente le sue proprietà, e per fare ciò proponeva all'imperatore di soprassedere a tutte le liti in corso, che lei rinunciava a proseguire decidendo di lasciare tutto al re di Spagna, a condizione di poterne pienamente godere l'usufrutto. Eccettuava solo qualche piccolo feudo (Noia, Triggiano, Capurso, Ceglie e la giurisdizione di Rutigliano), la cui alienazione le avrebbe permesso di assolvere alcuni impegni senza intaccare il suo tesoro.

A questo scopo Gianlorenzo Pappacoda, dovendo svolgere una missione a favore dell'imperatore, abilmente in cambio del favore ottenne che fosse concessa a Bona la facoltà di alienare quei piccoli feudi. Egli prevedeva, infatti, di essere il più probabile beneficiario di essi. Ciò avvenne nel 1553, quando funse da agente fiduciario nel prestito senza interessi da lei fatto a Carlo V di 150.000 ducati. Egli volle recarsi di persona a Venezia, ove consegnò la suddetta somma nelle mani del consigliere imperiale Francesco de Vargas. Da un atto di procura del 9 gennaio 1554 si apprende che a riscuotere le rate di 25000 ducati annui dalla dogana della mena delle pecore di Foggia sarebbe stato il padre di Gianlorenzo, Francesco [459].

L'anno seguente il Pappacoda tornava dall'imperatore con Altre istruttioni de la detta Regina al detto Pappacoda del ultimo di marzo 1554, quando un'altra volta lo mandò in corte, nelle quali lungamente si tratta del medesimo [460]. Nonostante la mancanza del documento di transazione fra Bona e Carlo V, le vicende successive fanno pensare che quest'ultima missione fosse coronata da pieno successo. Infatti, dovette essere una diretta conseguenza dell'accordo il fatto che nel giro di pochi mesi fossero completati i lavori di ristrutturazione degli appartamenti ducali nel castello, di cui si è parlato sopra.

Intanto, in Polonia, dopo tanti ostacoli frapposti dalla dieta, verso la fine del 1555 Bona ottenne il permesso di lasciare la Polonia. L'accordo era stato trovato grosso modo in questi termini: Bona avrebbe fatto donazione al figlio di tutti i beni burgensatici che aveva in Polonia, inclusa la provincia di Masovia, che Sigismondo le aveva donato in dote, mentre il figlio le avrebbe concesso di portarsi l'ingente tesoro che nel frattempo Bona aveva

[459] Cfr. Pepe, *Storia della successione,* doc. VIII di p. 218-220).

[460] Ivi, p. 230-231.

accumulato. Un regesto della raccolta menzionata parla di una Donatione che fece la Regina Bona al Re Sigismondo suo figliuolo de le cose che tenea in quella parte di Polonia, per potersene venire in questo regno [461].

Quando ormai non si frapponevano più ostacoli, e Bona continuava ad assicurare che dopo la cura sarebbe tornata in Polonia, finalmente il 20 ottobre 1555 ottenne dalla repubblica di Venezia lo sperato salvacondotto per potersi recare ai bagni di Abano. E' da notare che la richiesta fu fatta anche a nome del figlio Sigismondo, a testimonianza che ormai le tensioni erano state superate e che la decisione era stata presa in comune. La risposta fu ampiamente positiva e le autorità veneziane precisavano che Bona e la sua compagnia *possi ad ogni libito suo venire stare quanto tempo et partire quando che piacerà a lei* [462].

Nonostante il via libera della dieta ed il salvacondotto di Venezia, Bona restò altri tre mesi in Polonia, molto probabilmente per mettere a punto il programma, senza che la sua partenza creasse problemi a chicchessia. Quando venne il giorno fatidico, la mattina del 1° febbraio del 1556, tutto era pronto. Le figlie, Anna, Caterina ed Isabella, piangevano sommessamente, il che rese alquanto amaro quel giorno tanto sospirato.

Con grande concisione ed incisività espresse il momento degli addii e la tristezza del figlio e delle figlie lo storico Sarnicio:

Regina Bona in Italiam, adversante Senatu, discessit non sine magno moerore filii et filiarum eius. Ita enim ei vale dicere videbantur, et complexu eius lacrymabundi haerebant, ac si eam postea numquam visuri essent. Affirmabat quidem illa et sancte promittebat, curata valetudine, se reversuram [463].

Nonostante ciò che dice il Sarnicio, Sigismondo non c'era alla partenza della madre, il che certamente dovette pesare sull'animo di Bona. Quel figlio tanto da lei atteso e alla nascita del quale la madre Isabella aveva organizzato delle feste a Napoli, ora non era andato neppure a dirle addio. La sua assenza si notava, anche se le aveva assegnato un corteo degno di una sovrana. Anna, Caterina e Isabella accompagnarono la madre per un

[461] Ivi, p. 231.

[462] Cfr. Biblioteca Nazionale di Bari, Arch. D'Addosio, fasc. X, n. 13. Il testo è riprodotto integralmente dal Pepe, *Storia della successione*, p. 247.

[463] Cfr. *Annales Polonorum,* lib. VII, cap. XI, citato da Pepe, *Storia della successione,* p. 232.

tratto fuori Varsavia, poi la salutarono da lontano. Continuarono invece ad accompagnarla fino a Venezia Stanislaw Maciejowski, castellano di Sandomir, Francesco Russocki, castellano di Leopoli, il vojevoda Andrea Sierpski e altri cavalieri.

Nonostante questo piccolo e nobile esercito di accompagnatori che davano la misura del suo rango, non dovette essere affatto piacevole attraversare le terre di Ferdinando d'Austria, l'eterno nemico che la riteneva colpevole degli insufficienti aiuti nella guerra contro la Turchia. Per cui si può ben immaginare l'incontro che ebbe luogo quando lei giunse a Vienna. Pur di difendere i diritti regali della figlia Isabella dovette discutere con Ferdinando la situazione politica dell'Ungheria, che era stato proprio il nodo dei lunghi contrasti fra i due.

Finalmente, rifornitasi di tutto, la comitiva riprendeva il viaggio giungendo il 27 marzo a Padova, dove era attesa dai cardinali Otto Truchsess e Ippolito d'Este. A Padova Bona si fermò circa un mese, facendo delle puntate ad Abano per le cure [464]. Poi, il 26 aprile Bona lasciava Padova con tutta la sua comitiva e si recava a Venezia, ove fu accolta con tutti gli onori. Ad attenderla c'erano le autorità sul bucintoro, la nave delle grandi occasioni, e l'accompagnarono solennemente al senato, ove entrò fra due ali di cento dame. Con lei c'era il cardinale Ippolito d'Este, presso il quale andò ad alloggiare.

Dall'orazione tenuta in sua presenza dal Cieco d'Adria il primo maggio del 1556 si apprende che il lungo soggiorno di Bona fu ricco di soddisfazioni. Mai la città si era così movimentata per un ospite illustre. La popolazione faceva a gara per vedere quella regina tanto famosa, e così pure orefici, artigiani, e profumieri le portavano continui doni. La cantavano i poeti e la ritraevano i pittori [465].

Al momento di ripartire da Venezia, le autorità, tenendo conto che l'Adriatico negli ultimi tempi era diventato teatro di scorrerie del pirata saraceno Salaà, oltre alla galea per il viaggio, le assegnò altre sei

[464] Sul viaggio da Varsavia a Venezia, vedi A. Przezdziecki, *Jagiellonki polskie,* I-V, Kraków 1978/80, vol. II, p. 237; M. Bogucka, *Bona Sforza,* cit., pp. 248-249 (per la data di partenza da Varsavia è citato lo scrittore coevo Rafal Wargowski); St. Cynarski, *Sprawa ostatniego testamentu królowej Bony,* Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Jagiellonskiego, 469, Prace Historyczne, z. 56, Warszawa 1977, p. 139; E. Zorzi, *Il soggiorno padovano di due regine di Polonia*, Padova 1962; L. Cini, *Passaggio della regina Bona Sforza per Padova nell'anno 1556*, in "Relazioni tra Padova e la Polonia", Padova 1964, pp. 27-66.

[465] Cfr. *Le orazioni volgari di Luigi Groto Cieco d'Hadria da lui medesimo recitate in diversi tempi,* Venetia 1604, I, pp. 1-7.

imbarcazioni come scorta. Il corteo si ingrandì ancora, essendo nel frattempo giunti da Bari i rappresentanti del suo ducato, i quali si aggregarono ai polacchi e ai veneziani. Al termine di quel felice viaggio giunse finalmente a Bari il 13 maggio.

15. Nel castello di Bari.

Accolta dal fedele Pappacoda, Bona sbarcò su un ponte da poco costruito e facendo la via che da S.Francesco portava al castello, vi si recò fra festose ali di folla. L'accoglienza fu gioiosa e solenne, e per i festeggiamenti la città di Bari spese la somma di 1156 ducati[466] .

Appreso che Bona si apprestava a prendere stabile dimora nel castello di Bari, il figlio Sigismondo le mandò un nunzio che le comunicò la sua intenzione di restituirle tutte le terre e le cose che il padre le aveva donato, a patto che fosse rientrata in Polonia. Ed anche questa missiva fu registrata nel Notamento della Regia Camera: Promissione che fece il detto Re ala Regina nel anno 1556 di tornare li beni ch'essa l'havea donati, pur che se ne tornasse in Polonia [467].

Ma Bona, per il momento, tenne in sospeso ogni decisione, apprestandosi invece a fare del castello di Bari la sua residenza. A preparare il castello a questo scopo era stato Gianlorenzo Pappacoda, che aveva continuato i lavori iniziati dal nonno Artuso. Quest'ultimo vi aveva lavorato nel 1552. Dopo aver fortificato ed ingrandito il torrione del Vento, aprendovi una porta che affacciava sul fosso sottostante, proprio su questa porta vi faceva scolpire in marmo: Artusio Pappacoda Urbis praesidia tenente, ad pacis et belli usum haec condita. MDLII [468].

A questi lavori di rafforzamento, seguirono nel 1554 quelli per la sistemazione degli appartamenti ducali per potervi ospitare la corte di Bona. Scopo di Bona era di rendere confortevole, oltre che sicura, la sua residenza, ed è in questo senso che diede l'incarico a Gian Lorenzo Pappacoda. Testimonianza di questi ultimi lavori è l'iscrizione (originariamente in bronzo) che corre lungo i cornicioni della corte interna: *Bona Sfortia Aragoniae Regina Poloniae magna Dux Lithuaniae Mediolani Barique*

[466] Cfr Petroni, *Della storia di Bari,* I, p. 613.
[467] Citato dal Pepe, *Storia della successione*, p. 236.
[468] Beatillo, *Historia di Bari,* cit., p. 207.

princeps Rossani Russiae Prusiae Masoviae Samogitiae Domina hanc arcem suis familiaribus instauravit ac reformavit anno Domini MDLIV [469].

Nonostante tutti questi lavori e l'aver reso il castello di Bari molto accogliente, il Pappacoda volle creare altre "attrazioni" che rendessero ancor più difficile un eventuale ritorno di Bona in Polonia. Proprio mentre essa riceveva la proposta del figlio, egli riusciva ad ottenere per lei il palazzo di Ferrante Sanseverino a Napoli, che più tardi sarà trasformato nel Gesù Nuovo. Si trattava del famoso palazzo appartenuto a Giovanna III, poi a Giovanna IV, e dove la madre Isabella aveva tenuto splendida corte. Bona aveva potuto entrarne in possesso grazie al fatto che, essendosi Ferrante ribellato al re, quattro anni prima ne era stato privato[470] . Oltre a questo palazzo il re di Spagna concesse a Bona il palazzo e i giardini di Poggioreale, giardini che Bona affidò alle cure dello schiavo Mustafà, poi reso libero.

A dire il vero, a Gian Lorenzo non era stato poi tanto difficile ottenere i palazzi e i giardini napoletani. Infatti, in previsione della guerra contro i francesi e il papa, che avevano esortato i turchi ad attaccare le coste del Regno, Bona aveva contribuito con un prestito di 330.000 ducati in data 15 luglio 1556 (notaio Andrea Parascandolo), cui se ne aggiungeranno altri 100.000 in data 10 dicembre (notaio Lorenzo di Rosa) [471] . Il che, ovviamente, aveva ben disposto l'animo di Filippo II verso la duchessa di Bari.

A Bona si prospettava dunque una doppia possibilità, rientrare in Polonia e vivere nella sua famiglia, oppure trasferirsi definitivamente a Napoli. Alla prima soluzione la esortava Maria d'Aragona, Marchesa del Vasto, che le faceva notare come stesse poco a poco divenendo prigioniera delle persone che lei aveva portato in alto. Il riferimento al Pappacoda era fin troppo palese. Alla seconda soluzione la spingeva il duca d'Alba, vicario di re Filippo in Italia.

La permanenza di Bona nel castello di Bari fu dunque improntata alle scelte da prendere, se andare a Napoli o tornare in Polonia. Ma, se questo dilemma è molto presente negli scrittori del tempo, non altrettanto si può

[469] Questa è la data letta dal Beatillo, *Historia di Bari,* p. 207. Il 1549 letto dal Petroni, *Della storia di Bari,* I, p. 607.
[470] Il Pepe, *Storia della successione,* cit., (p. 237), dall'Indice del Comune della Sommaria, fol. 207, riporta questo regesto: Concessione fatta alla Ser.ma Regina di Polonia da S. Maestà del palazzo che fu dell'olim Principe di Salerno Ferdinando Sanseverino, sito in Napoli.
[471] Cfr. S. Ciampi, *Bibliografia,* p. 56.

dire sulla base delle scritture locali. Da queste, infatti, emerge una Bona tutt'altro che amletica, una Bona energicamente impegnata a rinforzare le sue terre dal pericolo turco, a migliorare l'immagine urbana, a fare vita di corte.

Tale vita di corte era vivacizzata dal servizio e dalla compagnia di varie nobildonne. Tra quelle che stavano spesso con essa vanno ricordate Camilla di Gaeta, Lucrezia Critopola, Isabella Pappacoda, Camilla Rocco, Lucrezia Caldora, Ippolita de Opulo e Geronima Arcamone. Tutte alla morte di Bona faranno istanza affinché dalla dogana di Foggia potessero riscuotere i rispettivi legati della regina. La Pappacoda precedeva a tutte et haveva il primo loco tanto al servire quando detta Regina magnava retirata, come in lo sedere[472] . Che Bona mangiasse in camera sua non deve far pensare ad una vita monotona. Non mancavano infatti le feste nel castello di Bari.

Sotto quest'ultimo aspetto ci è pervenuta la testimonianza del capitano Lupo Drusco, che narra la venuta a Bari della duchessa di Gravina. Per l'occasione l'infaticabile Gianlorenzo Pappacoda preparò un sontuoso banchetto che riuscì di gran gradimento per Bona, al punto da farle ribadire la promessa di donare tutte le entrate di Noia e Triggiano al suo Gianlorenzo [473]. Purtroppo tali notizie si trovano sparse qua e là nelle parole dei testimoni interpellati sulle vere intenzioni di Bona a proposito della successione. Ma l'impressione generale è che Bona conducesse nel castello di Bari una normale vita di corte. Certo, essa pensava anche al suo futuro, ma ciò non incideva minimamente sul suo presente.

16. La morte. Malattia o avvelenamento ?

Gianlorenzo Pappacoda era riuscito a convincere Bona a mettere sotto forma di testamento gli accordi che si intendevano raggiungere col re di Spagna Filippo II. Questa prima bozza di testamento era in linea con i progetti che Bona aveva concepito insieme al Pappacoda, nel senso che Filippo II avrebbe rispettato la volontà di Carlo V nel lasciare a Bona il godimento dei suoi stati, mentre, alla morte di lei, il re ne sarebbe stato il naturale erede. L'interesse del Pappacoda nell'affare, oltre che nei lasciti di Bona, era nella gratitudine del re di Spagna.

[472] Cfr. Pepe, *Storia della successione,* pp. 277-278.
[473] Cfr. Biblioteca Nazionale di Bari, ms. d'Addosio, fasc. X, n. 7. Citato dal Pepe, *Storia della successione*, p. 260.

Sembra, tuttavia, che Bona non fosse costante nel suo intento di rimanere a Bari (o a Napoli), e che anzi nei primi mesi del 1557 pensasse di tornare in Polonia. Che la regina stesse per cambiare idea relativamente alla stipula degli accordi con re Filippo II, si potrebbe congetturare dal fatto che, invece del solito Pappacoda, l'8 marzo del 1557 presso Filippo II inviò il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso [474].

I mesi trascorsero poi veloci, grazie all'attività urbanistica e sociale di Bona nella città di Bari (sono state già ricordate le fontane, le fortificazioni, le pandette). E a giudicare dalle lettere di Bona al cardinal Giacomo Puteo nel mese di ottobre nulla lasciava presagire disgrazie. Bona scriveva come se fosse in piena salute e carezzava progetti per il futuro. Poi, l'8 novembre cadde improvvisamente malata, né i medici riuscivano a diagnosticare il male. Uno di coloro che abitavano nel castello, tale Cesare Farina, ebbe più tardi a rapportare che la misteriosa malattia non era altro che avvelenamento, voluto dal Pappacoda, con la connivenza del medico Giovanni Antonio di Matera e del maestro di cucina Paolo Matrillo[475] .

Quale che sia stata la natura della malattia, cominciò ad essere sensazione comune che Bona non si sarebbe ristabilita. Il giorno 17 di novembre, alla presenza di ben 6 medici la regina volle fare testamento. Leggermente sollevata dalla cameriera maggiore, Marina Arcamone, Bona parlò sanam habentem memoriam et rectam locutionem, come dice il giudice regio Marco Vincenzo De Baldis di Napoli [476].

Praticamente confermando le bozze del testamento prospettato dal Pappacoda a Filippo II, istituì come erede universale il figlio Sigismondo Augusto, che le sarebbe succeduto in tutto, eccetto che negli stati italiani, quali il ducato di Bari e il principato di Rossano, nonché Ostuni, Grottaglie e Monteserico. Alla figlia Isabella lasciava ducati 10.000 annui da prelevarsi dalla dogana di Foggia, mentre alle figlie Sofia, Anna e Caterina lasciava una tantum ducati 50.000 ciascuna. Altri lasciti erano a favore

[474] Cfr. Pepe, cit., p. 241.

[475] Bogucka, p. 251. La studiosa ricostruisce gli avvenimenti a partire dal materiale raccolto da Stanislaw Cynarski, il quale utilizzò soprattutto l'archivio di Jacopo Contarini, membro del Consiglio dei Dieci nella Venezia della seconda metà del XVI secolo. Non avendo avuto gli originali veneziani sotto mano non saprei dire se quel Matrillo è tale, oppure è una svista per il più comune Mastrillo.

[476] La copia autentica (Napoli, 12 ottobre 1607) di questo testamento del 17 novembre 1557 è conservata nell'Archivio capitolare della cattedrale di Bari, ed è edita in AA.VV., Bona Sforza, ed. Levante, Bari 1984, pp. 283-291. I medici presenti al capezzale di Bona il giorno 17 per il testamento sono: Ferdinando Bisantizio di Ostuni, Camillo Maglio di Barletta, Giacomo Silvio di Melfi, Giacomo Bonaventura di Barletta, Pirro Antonio Lanza di Aversa, Alfonso Lucano di Molfetta. Oltre al giudice regio Marco Vincenzo de Baldis c'erano poi il notaio Nicola Maria Romanelli e Annibale Carmignano di Napoli.

dell'Annunziata di Napoli (ducati 4.000 sempre dalla dogana di Foggia). L'ammontare del lascito alle donne polacche che l'hanno seguita in Italia sarà determinato dagli esecutori testamentari secondo i loro meriti. Alle nobili italiane, come pure alla serva Livia, 1000 ducati per ciascuna. In particolare poi a Marina Arcamone i diritti di baiulazione di Palo.

A Camillo Brancaccio andava la giurisdizione ed il dominio di Rutigliano. Duemila ducati lasciava a Decio Brancaccio. Duecento ducati annui dalla dogana di foggia legava a Francesco Jacopo Calco. Mille ducati lasciava a Ferdinando de Opulo di Bari. A Francesco Pappacoda rimetteva tutti i debiti che fossero risultati dopo che i suoi conti sarebbero stati controllati dal razionale Giovan Paolo Epifani di Ostuni.

All'università di Bari lasciava 5.000 ducati, scomputandoli dai 10.000 dovutile, disponendo che i restanti 5.000 fossero impiegati per cinque maritaggi a favore di altrettante povere orfane baresi [477]. Ai poveri di Bari lasciava tutto il grano che fosse stato rinvenuto nei magazzini dopo la sua morte. All'arcivescovo di Bari infine legava sessanta ducati.

Il maggior beneficiario, a parte il re Filippo II, restava comunque Gian Lorenzo Pappacoda. A lui legava le terre di Noia, Triggiano e i pagamenti fiscali sulla terra di Rutigliano, oltre a 13.000 ducati di cui gli era debitrice e alla sua argenteria da tavola. Gli lasciava, inoltre, la razza dei cavalli, le giumente, come pure le vacche e i vitelli, con la stalla dei cavalli e muli e tutti gli attrezzi ivi conservati.

[477] Sembra che l'università non si preoccupasse inizialmente di eseguire questa disposizione testamentaria. Nel 1569 però la Rev. Fabbrica di S. Pietro in Urbe esortò l'università di Bari a costituire a tal proposito un Monte di Pietà dove fare confluire gli interessi della somma legata (annui ducati 604, vale a dire 500 per i maritaggi e 104 per i poveri della città). La delibera del Decurionato del 29 giugno 1569, considerando che già esisteva la Compagnia della Madonna del Buonconsiglio, invece di istituire un nuovo ente previdenziale, fece confluire in questa le somme relative. Che tale impegno fosse mantenuto sembra provato da una pergamena dell'Archivio d'Addosio di Bari (n. CIX, in Rassegna Pugliese, X, p. 128): Vito de Ferro fa quietanza al Maestro Mag.co Annibale de Russis Governatore del Monte di Pietà di Bari per ducati 50 ricevuti pel maritaggio di sua moglie Antonia de Valerio di Ceglie, giusta il legato della Regina Bona. Dopo il 1805 il Monte di Pietà fu annesso all'Ospedale, e il comune cominciò a venir meno ai suoi impegni. La protesta dell'Ospedale nel 1837 fu respinta dal decurionato, perché non si poterono trovare né il testamento di Bona né la disposizione della Fabbrica di S. Pietro. Altra protesta nel 1839 ed altro rifiuto del decurionato nel 1842. Allora il Consiglio generale degli Ospizi, forte di ritrovati documenti, si rivolse direttamente al re, che pasò la pratica alla Regia Consulta. Fu in questo periodo che uscì l'allegazione di Carlo Tortora-Brayda, *Intorno ad un legato della Regina di Polonia Bona Sforza d'Aragona. Ragionamento pel S. Monte di Pietà di Bari,* Napoli 1854, che prendeva posizione a favore dell'Ospedale. Ed infatti con regio rescritto del 27 dicembre 1854 il Sacro Monte vinceva la causa (Petroni, *Della storia di Bari,* I, p. 620). Ed ancora nel 1892 si poteva leggere su un giornale: L'Amministrazione del sodalizio Sacro Monte di Pietà di Bari procederà domenica, 5 del prossimo mese di giugno, nella Chiesa di S. Scolastica, annessa al pio sodalizio, ed alle ore 10 antimeridiane, al sorteggio di cinque doti di lire 212, 50 ciascuna, a favore di altrettante donzelle orfane povere, nate in Bari; e ciò in adempimento del legato della fu Bona Sforza d'Aragona, Regina di Polonia, Duchessa di Bari (Il Meridionale, di Bari, 31 maggio 1892). Vedi Pepe, *Storia della successione*, pp. 279-281.

Sembra che al momento di assegnargli Noia e Triggiano, Bona volesse che il notaio specificasse che intendeva donargli tutte quelle intrate che io nci ho, tanto burgensatiche quanto feudale, et quelle intrate burgensatiche che dette Università me devono. Ma il notaio rispose che ciò era sottinteso nella formula impiegata. Bona allora si rasserenò, e rivolta al Pappacoda esclamò: Joan Lorenzo, voi altro

Come esecutori testamentari istituì Francesco e Gianlorenzo Pappacoda, Camillo Brancaccio e Francesco Jacopo Calco.

All'alba del 18 novembre Bona pare che Bona si sentisse meglio e chiamasse presso di sé Livio, segretario del cancelliere del castello Scipione Catapano. Gli chiese di portare al suo capezzale tutti gli atti che erano stati redatti il giorno precedente e si convinse di essere stata raggirata dal Pappacoda. Gli ordinò perciò di prepararsi a scrivere un nuovo testamento che esprimesse davvero le sue ultime volontà. Quindi, ad evitare che venisse interrotta da chicchessia, diede ordine a tutta la corte di recarsi alla chiesa di S. Nicola per elevare preghiere per la sua salute. Trattenne presso di sé solo i più fedeli, e cioè Annibale Carmignano (che, in verità, era stato presente anche al primo testamento), Lucrezia Critopoli e Nicola de Foscis. Alla loro presenza dettò quindi un secondo testamento.

Il nuovo testamento riconosceva al figlio Sigismondo tutto ciò che il precedente assegnava al re Filippo II. Lasciti maggiori erano anche quelli alla figlia Isabella d'Ungheria e al figlio di lei Jan Sigismondo Zapolya, nonché alle figlie Sofia, Caterina e Anna. Il Pappacoda stesso non perdeva molto, perché gli lasciava comunque 13.000 ducati e la città di Capurso. Alla sua parente Maria d'Aragona, marchesa del Vasto, lasciava la sua bella collezione di perle e monili.

Quanto alla sepoltura Bona dispose che il suo corpo venisse seppellito nella chiesa dell'Annunziata a Napoli, nella cappella di S. Stanislao fatta erigere dal figlio Sigismondo. Alla detta cappella veniva lasciato un legato di 300 ducati da prelevarsi dalla dogana di Bari [478].

Il testamento fu riletto e firmato da Bona, e quindi dai tre servitori e per ultimo dal notaio Catapani. Poi la salute della duchessa peggiorò sensibilmente al punto da non vedere neppure la luce del giorno seguente.

[478] Su questo secondo testamento e le relative vicende del giorno 18, vedi il già citato Stanislaw Cynarski, *Sprawa ostatniego testamentu królowej Bony* (L'affare del secondo testamento della regina Bona), Varsavia 1977.

Si spense, infatti, in una sala del castello di Bari il 19 novembre 1557, alle tre della notte. Colei che in Polonia fu più volte accusata di avvelenamenti, morì essa stessa avvelenata, commenta una scrittrice, facendo sua la tesi polacca dell'avvelenamento [479].

A Bari, comunque, nonostante i molti interrogativi, prevalse la tesi della morte per malattia. Di conseguenza, nonostante le proteste dei fautori del secondo testamento, gli eventi seguirono il corso indicato nel primo fatto redigere dal Pappacoda, nel quale ogni decisione sulla sepoltura era riservata agli esecutori testamentari: *Item legavit sepulturam in illa ecclesia que videbitur dictis quattuor electis.*

La scelta dei quattro esecutori cadde sulla cattedrale, tenendo conto della particolare situazione ecclesiale barese e riproponendosi di evitare qualsiasi pretesto di liti. Decisero perciò, dopo avere affidato le interiora alla Basilica di S. Nicola, di imbalsamarne il corpo[480] .

17. La controversia per l'eredità

Finalmente Bona riposava in pace. La sua vicenda terrena, la difficile infanzia a Vigevano, la fuga da Milano a Napoli, la fanciullezza nel castello di Bari, l'impressionante volume di attività politica in Polonia e Lituania, i contrasti con la nobiltà e col figlio, come pure il suo intenso rapporto coi feudi, erano finiti. Ora giaceva in una bara nella sacrestia della Cattedrale di Bari, a soli cento metri da quel castello per il quale tante energie aveva profuso.

Ma, se Bona godeva di una relativa pace nel suo sarcofago ricoperto di un velluto nero, non così i suoi eredi, che vedevano venire al pettine tanti problemi risolti per vie di fatto, ma rimasti giuridicamente insoluti. Questi problemi, che si trascinavano dai tempi di Isabella d'Aragona, vennero ulteriormente a complicarsi per la controversia intorno al vero e autentico testamento di Bona.

[479] Bogucka, *Bona Sforza,* cit., p. 252.

[480] Cfr. *Copia della Visita fatta da Mons. Orfino, Vescovo di Foligno nell'anno 1568 nella Chiesa Metropolitana e Collegiata di S. Nicolò, e di tutte le altre di questa città*, in Pinto G., *Riforma tridentina in Puglia,* I, p. 41. Vedi anche il Pepe (*Successione,* p. 242) che riporta la stessa notizia a partire dal Ms. D'Addosio, fasc. XIV, f. 37.

Era appena terminata la cerimonia funebre, infatti, che il Pappacoda rientrò rapidamente nel castello. Era stato informato del secondo testamento e nutriva una certa apprensione sui rischi di una sua pubblicazione. Giunto nelle sale del castello diede ordine di fare venire alla sua presenza il cancelliere e notaio Scipione Catapani. Ma, per quanto i servitori cercassero, non riuscirono a trovarlo. Temendo per la sua vita, infatti, questi durante la cerimonia funebre si era eclissato ed era riuscito a fuggire da Bari.

Ad evitare che altri creassero dei problemi nel passaggio dell'eredità di Bona, il Pappacoda mandò via i due avvelenatori, Giovanni Antonio di Matera e Paolo Matrillo. Non passò molto tempo che morirono non solo i suddetti due avvelenatori, ma uno dopo l'altro tutti coloro che avrebbero potuto smascherarlo vale a dire Serafino, paggio della regina che aveva vegliato l'ammalata e che certamente aveva assistito al via vai nei pressi della stanza di Bona, il maggiordomo Giovanni, il cortigiano Giovanni Barbiero e Nicola Maria Romanelli, il giovane scrivano che aveva materialmente scritto il primo testamento.

A Bari si creò un'atmosfera di paura che spinse chi sapeva qualcosa a preferire il silenzio. L'unico che osò parlare e denunciare le manovre (ma non l'avvelenamento) fu il nobile Sigismondo Fanelli, vissuto a lungo alla corte di Cracovia. Questi, il giorno stesso della morte di Bona, appreso il tenore del testamento, aveva denunciato l'accaduto. Egli sostenne pubblicamente che il testamento era stato estorto alla regina mentre era fuor dei sensi e frenetica, e che i Pappacoda, per meglio depredare i beni della regina, avevano impedito che le stanze fossero sigillate [481].

Prevalse però la tesi del Pappacoda e, in base al testamento del 17 novembre 1557, erede degli stati italiani di Bona (il ducato di Bari, col

[481] Cfr. Gio. Battista Bonazzi, *Zibaldone di cose notabili,* ms del 1740 presso il conte Francesco Bonazzi in Napoli. Nel documento, riportato dal Pepe, cit., p. 282, è detto che la protesta fu fatta dinanzi al notaio Bernardino de Tatiis in casa del dott. Gio. Battista Ferdinando. Espressione incisiva di questa tesi polacca dell'invalidità del testamento perché Bona non era in sé sono le parole del vescovo e storico polacco Paolo Piasecki:

Ioannes Laurentius Papagoda, ex cuius nutu omnes Reginae consiliarii pendebant, testamentum scripsit, in quo Regi quidem Hispaniae Barium et Rossanum; sibi vero castellum Capurcium cum multis aliis magni pretii muneribus legavit; et Reginae Bonae, cum anno 1558, XII novembris, Barii moribunda sermone aut memoria minimum valeret, caput, ut nutando testamentum confirmaret, tenuit seu sublevavit. Cfr. Connor, *Descriptio Regni Poloniae,* citato da Ciampi, *Bibliografia critica*, e dal Pepe, cit., p. 244.

principato di Rossano e le città di Ostuni, Grottaglie e Monteserico) divenne il re di Spagna, Filippo II. Ma se a Bari il Pappacoda era riuscito a mettere tutto a tacere, non così nei rapporti con la Polonia.

Appena, infatti, Sigismondo Augusto ricevette la notizia della morte della madre, inviò due ambasciatori, uno al viceré per informarlo che si apprestava a succedere alla madre negli stati italiani, e l'altro, Alberto Krzycki, allo stesso Filippo II, per avere il benestare alla sua successione. Quanto al primo è rimasto il transunto: Lettera del Re di Polonia al signor D. Federico di Toledo di 17 di gennaio 1558, ne la quale dice mandare il suo ambasciatore per accettare l'heredità de la Regina sua madre [482].

Ovviamente il viceré si guardò bene dal lasciare che i rappresentanti del re di Polonia prendessero possesso del ducato. In quegli stessi giorni, infatti, aveva ricevuto istruzione dal re Filippo II di gestire l'ordinaria amministrazione, in attesa che si risolvesse la questione dei diritti. Nel gennaio 1558, mentre gli ambasciatori polacchi attendevano a Napoli, il viceré incaricava il regio consigliere D. Alonso Sanchez di prendere possesso dei beni lasciati da Bona Sforza. Questi giunse a Bari e recatosi al castello sequestrò gli ori e gli argenti, i mobili e le scritture che vi si trovavano [483]. Per gli ori e gli argenti sarà poi il commissario Antonio de Castillo a fare un più accurato inventario, con l'aiuto degli orefici Antonio de Lega e Leonardo de Pacchis. Per le scritture invece fu il nobile Luigi Farina a recarsi al castello di Bari e a farsi consegnare dal Pappacoda le relative casse. Successivamente, il 12 luglio 1560, veniva ordinato agli stessi Sanchez e Castillo di fare un inventario delle scritture, prima che fossero consegnate all'ambasciatore di Sigismondo II [484].

Per avere un quadro della situazione e meglio decidere sul destino delle città di Bona, il re di Spagna promosse anche una iniziativa da parte del fisco per stabilire l'ammontare dei proventi da questi feudi: *de introitibus ad Baronem spectantibus terrarum et locorum Status Ser. quondam Reginae Poloniae.* A guidare tale indagine fu il razionale Giovan Francesco Guarino, il quale si recò ad Ostuni per interrogare il razionale generale

[482] Cfr. Pepe, *Storia della successione,* p. 254.
[483] Biblioteca Nazionale di Bari, Archivio d'Addosio, fasc. 114, f. 315; Archivio di Stato di Napoli, Part. Somm., vol. 436 nuovo, f. 227 t.
[484] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Part. Somm., vol. 436 nuovo, ff. 166 e 227; Collat. Curie, vol. 18, ff. 102 e 103 t. Citati dal Pepe, *Storia della successione*, pp. 265-266. Il Pepe ricorda anche che Sigismondo nel 1571 richiese al viceré tutti quei libri, inventari e scritture detenuti per Anna Lamberta di Bari, matre et tutrice delli figli del q.m Scipione Calco figlio del q.m Francesco Jacomo Calco, quale fu Rationale et Secretario di detta Regina. Cfr. Collat. Curie, vol. 23, f. 130 t.

(Paolo Antonio Epifani) e l'erario (Gio. Battista Zaccaria), che avevano ricoperto l'ufficio negli ultimi anni[485] .

Già in data 3 settembre 1558 la Regia Camera stabiliva che i 7.000 ducati di cui Ostuni era ancora debitrice a Bona, in quanto beni burgensatici, dovessero essere devoluti a Sigismondo II. Si sa anche che la Regia Camera nel 1560 aveva disposto la restituzione del tesoro a Sigismondo II. Il re di Spagna sperava che Sigismondo si accontentasse, temendo che volesse anche i 430.000 ducati prestatigli da Bona.

Intanto, anche il Krzycki aveva raggiunto la corte spagnola. Filippo II gli domandò sotto quale forma Sigismondo intendesse entrare in possesso degli stati italiani. In base al testamento, infatti, era lui stesso a doverle succedere. Quindi, l'unico modo per cederli a Sigismondo era quello di una concessione beneficiale, non avendo il re di Polonia alcun diritto ereditario su quegli stati. Ma l'ambasciatore di Sigismondo rifiutò questa soluzione, a suo avviso lesiva dei diritti e dell'onore del suo re [486].

Il re di Polonia, infatti, non voleva alcuna concessione, bensì il rispetto dei suoi diritti di legittimo erede di Bona. La sua tesi poggiava, ovviamente, sul secondo testamento come unico che veramente esprimesse le ultime volontà della madre, mentre il primo era stato estorto e confezionato da Gianlorenzo Pappacoda. Per meglio sostanziare la sua posizione, il re di Polonia prese alcune iniziative per venire in possesso del secondo testamento, ma ogni tentativo in tal senso fallì.

Sembra che un mercante barese, tale Cesare Curto, riuscisse a rintracciare Scipione Catapani. Ma, non riuscì a convincere il notaio a consegnargli il secondo testamento. Anzi, o per timore del re di Spagna o nella speranza di guadagnarsi la sua gratitudine, questi giunse a dichiarare che la storia del secondo testamento era una montatura del re di Polonia. In ogni caso, il Catapani poco dopo spariva dalla circolazione [487].

Allora Sigismondo decise di inviare alcuni abili diplomatici che a Napoli seguissero la vicenda. Del gruppo facevano parte l'abate Jan Wysocki, il

[485] Cfr. Pepe, *Storia di Ostuni*, II, p. 157, testo pp. 173-179.
[486] Cfr. Ratti, *Della famiglia Sforza*, cit., p. 69.
[487] Bogucka, *Bona Sforza,* cit., p. 253-254.

vescovo di Poznan Adam Konarski, e i segretari Paolo Stempowski e Jerzy di Tyczyna [488].

A questo punto, nei giochi della successione cercò di inserirsi anche il papa. Pensando che fosse il momento opportuno, questi affidò al card. Carafa una missione per ottenere a beneficio del fratello, duca di Palliano, il ducato di Bari. Lo stesso cardinale ebbe anche il compito di contattare Sigismondo II per convincerlo che, con quella iniziativa, il papa non intendeva danneggiarlo in quelli che erano i suoi diritti. Filippo II tergiversò, proponendo poi al papa il principato di Rossano. Ma il papa insisteva per Bari, finché, col passare del tempo, non ottenne né l'uno né l'altro [489].

In un primo momento Sigismondo II aveva accettato di far esaminare la lite nei tribunali di Napoli, ma poi, temendo una certa parzialità nei giudici, preferì avere come arbitro l'imperatore, che era suo suocero. E dato che si era inserito anche il papa nella possibile spartizione, diede ordine a uno degli ambasciatori (Jan Wysocki) di tenersi in contatto con la curia romana. E mentre Adam Konarski restava a Napoli, Jan Przerembski raggiungeva Vienna. Non sollevando difficoltà al riguardo, essendo l'imperatore suo zio, anche Filippo II si apprestò ad inviare il suo ambasciatore Federico Longo di Cava presso Ferdinando d'Austria.

Ma giunto a Venezia il Longo si ammalò e morì. E' nello scegliere il suo sostituto (Giovanni Tommaso Salernitano o Felice de Rubeis) che si venne a sapere che l'ambasciatore di Sigismondo II era in possesso di un altro testamento di Bona. Ovviamente questo secondo testamento veniva definito falso da Filippo II, che chiedeva al suo rappresentante di farne una copia in modo da confutarne l'autenticità. Del resto tre mesi prima (giugno 1560) Gianlorenzo Pappacoda aveva fatto un esposto in cui denunciava che per alcuni particolari di Bari si trattano alcune falsità e sedittioni occultamente circa il testamento de la Ser.ma d.m Regina di Polonia in disservitio de S. Maestà et preiuditio de esso supplicante [490].

[488] Cfr. St. Kot, *Z dziejów propagandy polskiej w wieku XVI. Dyplomaci polscy w Neapolu*, Kraków 1928.

[489] Cfr. Giannone, lib. 33, cap. 1; Botta, *Storia d'Italia,* lib. X. Per l'offerta del principato di Rossano rifiutata dal duca, vedi Adriano, *Istoria dei suoi tempi,* Venetia 1587, XV, 1060; per il tentativo di non inasprire i rapporti fra papato e Polonia, vedi Ciampi, *Bibliografia critica,* p. 132.Vedi anche Pepe, *Storia della successione*, pp. 255-256.

[490] Archivio di Stato di Napoli, Collat. Curie, vol. 18, f. 107 t; e Lettere Regie, f. 14 del Ms XV, B 11. Cfr. Pepe, *Storia della successione,* pp. 261-263. L'autore pubblica le due lettere con le quali Filippo II incaricava Federico Longo e poi il suo sostituto nell'affare della successione dei beni di Bona presso l'imperatore. Ivi, pp. 282-285.

Quando, diversi mesi dopo, Giovanni Tommaso Salernitano partì per Vienna, erano avvenuti dei contatti ufficiosi fra i due re, che avevano reso meno tesi i rapporti, poiché le istruzioni a lui date sono espresse in questi termini: Instruttioni che furono date al signor Regente Salernitano dell'anno 1561, quando fu mandato in la Corte del Imperatore per causa del compromisso che si era appuntato tra S. maestà ed il Re di Polonia [491].

L'imperatore nel 1562 pronunciò sentenza favorevole al re di Spagna per quanto riguardava il possesso degli stati italiani. A Sigismondo II riconobbe però il diritto di riscuotere tutti i crediti della madre, inclusi i 430.000 ducati dal re di Spagna. Rassegnatosi, Filippo II diede disposizioni affinché fossero pagati ai messi di Sigismondo i debiti di Ostuni, Noia, Triggiano, Monteserico e i 43.000 ducati annui dalla dogana di Foggia [492].

Da alcuni documenti successivi alla sentenza del 1562 si evince però che Filippo II non era rimasto convinto della sentenza, ritenendo che Bona, e quindi il figlio, dovesse rimanere "compensata" del prestito a ragione delle rendite "non sue" ricavate dagli stati italiani. Nonostante le sue convinzioni in proposito, volle attenersi alla sentenza dell'imperatore e comandò che fossero consegnati i soliti 43.000 ducati dalla dogana di Foggia al re di Polonia. Tuttavia, la riscossione di queste somme dalla dogana di Foggia fu tutt'altro che semplice, e ancora nel 1571 Sigismondo se ne lamentava [493].

Nel 1569 la lite giurisdizionale fu particolarmente dibattuta a Napoli, sotto la direzione dell'infaticabile Tommaso Salernitano, il quale si impegnò moltissimo per far luce sui termini della controversia. Fu lui, infatti, a preparare, con tanto di regesto, il sommario di tutti i documenti relativi all'affare della successione di Bona, vale a dire il già menzionato Compendio di tutte le scritture che trattano de la causa del Stato di Bari e

[491] Nel riportare questo transunto il Pepe (*Storia della successione,* p. 263) specifica che si tratta dell'ultimo della raccolta da lui consultata.

[492] Cfr. Part. Somm., vol. 467, fol. 157 t. Vedi anche il Summonte, X, 330 e il Ciampi, *Bibliografia critica*, p. 56, che ha come fonte l'allegazione: Ragioni della Ser.ma Repubblica di Polonia e del Granducato di Lituania rischiarate e pienamente dimostrate nel supremo tribunale della R. Camera della Sommaria, Napoli 1777. Citato dal Pepe, *Storia della successione,* pp. 267-269. Per quanto riguarda Ostuni, al re di Polonia furono assegnati anche i 7000 ducati che la città di Ostuni doveva pagare sulle gabelle alla regina per un prestito di oltre 10.000 ducati per la fortificazione della città contro i Turchi. La città ne pagò 3200, poi, non riuscendo a pagare il resto, decise di versare annui ducati 380 (il 10% dei 3800) sopra le gabelle. Il re di Polonia, tramite il suo segretario Ludovico Montio, alienò a favore dei fratelli Solaro tale somma annuale, che fu pagata per molti anni ancora. Ci è pervenuta infatti una denuncia dei suddetti fratelli contro l'università di Ostuni in data 12 marzo 1570, in cui si rileva il ritardo di un anno in detto pagamento. Cfr. Pepe, *Storia di Ostuni,* II, p. 155, 158, 165.

[493] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Consulte Collat., vol. 3, n. 46; Cedole di tesor., 1584, vol. 396, f. 5 t; Curie, n. 130 nuovo, f. 9. In PEPE, *Storia della successione,* pp. 269-270.

Rossano [494]. E' ovvio quindi che la sentenza dell'imperatore del 1562 aveva fatto raggiungere un compromesso, ma non aveva affatto convinto le due parti in lite.

Uno dei diplomatici del re di Polonia, il già citato Jerzy di Tyczyna, informò per l'occasione Sigismondo Augusto, che anche Camillo Brancaccio avanzò dubbi sul Pappacoda. Questi fu addirittura rinchiuso in carcere affinché non avesse la possibilità di alterare le prove. Ma dopo tanti lunghi dibattiti processuali, lo stesso Pappacoda fu liberato grazie ai potenti appoggi [495].

Il 7 luglio 1572 moriva uno dei protagonisti della vicenda, Sigismondo Augusto. Con lui si estinse la linea maschile degli Jagelloni, e quindi il credito dei 43.000 ducati passò alle figlie di Bona. Da notare però che la maggiore di esse, Isabella, nata nel 1519, avendo sposato Giovanni Zapolya, era divenuta regina d'Ungheria, ma era morta due anni dopo la madre (1559), a soli 40 anni. Sofia, moglie di Enrico III, e duchessa di Brunswick Luneburg [496], come pure Caterina, moglie di Giovanni III e regina di Svezia, il 15 novembre 1574, cedettero la loro quota ad Anna, loro sorella maggiore (nata nel 1523), regina di Polonia e moglie di Stefano Bathory. Ma, Anna non volle togliere alle sorelle i loro diritti e fece una dichiarazione in tal senso.

Morta pochi mesi dopo la sorella Sofia, fu Caterina di Svezia a ricordarsi dei feudi baresi, e mandò in Italia Carlo Brancaccio, figlio di quel Fabio che era stato al servizio di Bona. Questi trovò difficoltà a riscuotere dalla dogana di Foggia e nel 1577 agitò nuovamente nella Regia Camera l'antica questione dei feudi di Bona, impugnando ancora una volta la validità del testamento[497] , come del resto faranno altri inviati dei reali di Polonia.

---

[494] Cfr. Pepe, *Storia della successione,* p. 270.

[495] Cfr. J. Axer, *Polski dyplomata na papieskim dworze,* Warszawa 1982, p. 19 e ss.

[496] Su Sofia vedi il già citato Pirozynski, *Die Herzogin Sophie,* che riporta non poche interessanti notizie su Bona. Nel testamento di Sofia (28 maggio 1558, ivi pp. 258-261) c'è anche un codicillo sul lascito a suo favore da parte della madre. Riferimenti anche nei codicilli polacchi, dai quali risulta che aveva avuto dalla madre le città di Bar e Kamenec, che *muniri quam maxime vult* (p. 264).

[497] Ivi, pp. 270-277. L'autore si rifà alle Consulte del Consiglio Collaterale, vol. 3°, n. 46 (Archivio di Stato di Napoli), al Ms della Biblioteca Brancacciana di Napoli, VII, B, 10, f. 383-434, alla solita Bibliografia del Ciampi (che tratta l'argomento anche nei Flosculi Historiae Poloniae, Pulaviis 1830) ed al Notamentorum Collat., vol. 36, f. 1-13 (su Bari). E' opportuno riportare l'evolversi della vicenda come narrata dallo stesso Pepe.

Rimasta vedova, la regina Anna fece eleggere re il nipote Sigismondo Augusto III, figlio della sorella Caterina, regina di Svezia. Il nuovo re, alla morte della madre, il 21 gennaio 1588 cedette allo stato le di lei

L'anno prima era morto un altro protagonista della vicenda di Bona e della sua eredità: Gian Lorenzo Pappacoda. Questi, nell'aprile del 1558 si era insignito del titolo di Marchese di Capurso, e nell'agosto si intitolava Marchese di Capurso e Castellano di Bari. Un mese dopo acquistava Casalnuovo (Manduria) da Ferdinando Loffredo, marchese di Trevico [498].

Una simile insistenza del Pappacoda su Capurso, pur avendo avuto da Bona in eredità anche Noia e Triggiano, deriva dal fatto che questi ultimi feudi erano considerati dal re di Polonia parte dei beni burgensatici della madre e quindi spettanti a lui come erede universale. Il presidente della Regia Camera D. Antonio De Castillo aveva sequestrato le entrate dei suddetti feudi, volendo prima chiarire quali fossero burgensatiche e quali no. Di conseguenza, il Pappacoda non aveva potuto insignirsi di questi altri tiroli, per avere i quali presentò molti memoriali.

Le cose si protrassero negli anni, se ancora il 17 novembre 1575 il Pappacoda fu costretto a fare deporre numerosi testimoni a suo favore. Questi si fermarono soprattutto su alcuni episodi che indicavano che l'intenzione di Bona fosse a favore di Gianlorenzo. Pare che questo atto della vicenda avesse un qualche effetto per i discendenti, ma lui personalmente non poté vedere il coronamento dei suoi sforzi, in quanto il 7 luglio 1576 moriva nel castello di Bari, e fu seppellito nella Confessione

---

quote sui 43.000 ducati (che di lì a poco sarebbero stati ridotti a 34.400) e sui feudi di Bari e Rossano. Quando morì anche Anna (2 settembre 1596), Augusto ereditò tutte le entrate dei feudi italiani della nonna Bona, onde i cedolari regi cominciarono ad essere intestati a lui. Nel 1626, fermo restando il terzo donato allo stato, intestò al figlio Wladislav un terzo della quota, mentre l'altro terzo lo cedeva, lasciando l'usufrutto a Caterina d'Austria, sua seconda moglie, ai cinque figli nati da questo matrimonio. Successo Wladislav al padre nel 1632, ottenne come soddisfazione del credito le due terre di Castellammare e Roccaguglielma, che però dovette poco dopo restituire al duca di Parma. Restando la difficoltà di prelevare il denaro dalla dogana di Foggia, nel Consiglio Collaterale si pensò di dargli in cambio la città di Bari od altro luogo. Sembrò per un momento che stesse per realizzarsi ciò che per tanto tempo i re polacchi avevano combattuto. Ma poi le somme della dogana si sbloccarono (17 gennaio 1650) e i pagamenti in liquido poterono essere ripresi. Wladislav confermò la terza parte allo stato, lasciando che l'altra terza parte, per volere dei fratelli, andasse tutta ad Anna Caterina, ultima figlia di Sigismondo III, e alla morte di lei (1651) al marito, il duca di Neoburg.

I feudi di Bona furono poi menzionati nel testamento di re Casimiro (12 dicembre 1672) a favore della cognata Anna Gonzaga di Cleves, che rinunciò a favore della figlia Anna di Baviera, principessa di Condé, la quale non mancò di comparire nella Vicaria di Napoli a far valere i suoi diritti. A contestarli si ersero il Regio Fisco, lo stato polacco e Cristina Alessandra di Svezia. Dopo lunga controversia la principessa di Condé la spuntò nel 1705. Privatane poi all'ingresso delle gloriose armi Cesaree, che fu a 7 luglio 1707, non ne rientrò più in possesso, né per l'istanza del 1716 né a seguito del riesame della questione nel 1722. Per qualche motivo la lite si riaccese nel 1777, anno in cui fu stampata un'allegazione utilizzata dal Ciampi.

[498] Mss. d'Addosio, fasc. 114, f. 316); citato dal Pepe, *Successione,* p. 258.

dell'Arcivescoval Chiesa, dove stanno le ossa dell'Ill. Signora D.a Caterina de Mendoza sua moglie, morta alcuni anni prima [499].

APPENDICE

1540 marzo 30, Cracovia.

Bona, regina di Polonia, richiama il vicario e i capitolari della Basilica di San Nicola per il loro comportamento nei confronti di una povera orfana menentecatta. (Archivio di San Nicola)

Bona Dei gratia regina Poloniae, magna dux Lituaniae, Russiae, Prussiae, Masoviae Barique etcetera domina.

Venerabiles in Christo patres devote nobis dilecti, con una vostra littera di 26 di gennaro havemo inteso quanto ne scrivete circa le terre censuate alla baronessa di Ceglie, rispondemo qualmente in tutti vostri attioni et gesti prendeti essempio et fati a guisa delle monache di Genova, quali primieramente escono dallo monastero et poi domandano licenza et però di ciò non potemo non dolerne grandimente di tali et tanti vostri disordini, poco avedimento et meno rispetto haveti si a noi et

[499] Pepe, *Successione*, pp. 258-260. Veramente il Pepe, a proposito delle testimonianze, parla del novembre 1576, fondandosi sul Ms d'Addosio, fasc. X, n. 7, ma mi sembra opportuno correggere la data in 1575 (secondo la consuetudine di Bari), in quanto il 7 luglio 1576 Gian Lorenzo era già morto.

A trarre frutto degli sforzi del Pappacoda fu il figlio Gisolfo. Questi, limitandosi a soddisfare alcuni debiti pendenti, poté fregiarsi del titolo di marchese di Capurso, conte di Noia e Triggiano, ed ottenne, come il padre e il nonno, l'incarico di castellano di Bari. Cfr. Ms d'Addosio, fasc. XVI, n. 37, citato dal Pepe, il quale, a partire da un documento del 1584, ritenne che la sentenza del 1576 fosse parzialmente favorevole agli eredi di Sigismondo II. Tale documento mostra che le suddette terre pagarono agli eredi di Sigismondo II i loro debiti verso Bona. Il Pepe avanzò perciò l'ipotesi che la sentenza del 1576 avesse come criterio di assegnare ai polacchi le entrate anteriori alla morte di Bona, e al Pappacoda quelle successive. Il debito in questione ammontava a ducati 1876, portati poi a 800. Di questi 676 erano stati depositati nella Tesoreria generale, che il 29 ottobre 1584 ha ordine da parte del procuratore della regina Anna (Stanislao Clodinio) di consegnarli a Niccolò Secovio.Vedi Successione, pp. 260-261

nostra iurisditione come ancho allo commune interesse di quessa nostra città quale in futurum ne potria seguire si come avete veduto et ogni dì vedete essere accaduto tra essa città et il conte di Noha circa tal materia di tenimenti, ne solo restiamo maravigliata di voi che siate incorsi in simile inconveniente essendo avezzati incorrere sempre [2] si come siete incorsi gli mesi et giorni passati in più importanti et maggiori inconvenienti ma ancho molto più ne dolemo et maravegliamo degli vostri consultori quali concorrino con le furiose inconsiderate et temerarie vostre volontà senza matura consideratione delle future cose et delle qualità delle persone vengano offese per lo che scrivemo in ciò nostra volontà alli magnifici castellano et thesoriere et auditore generale nostri uffitiali, alli relati de qual ne remittemo.

Allo che ne scrivete dello succeso tumulto fatto alle case del quondam abbate Theseo di Geraldinis cantore di quessa chiesa rispondemo qualmente non meno do verno dolerne et grandimente maravegliarne di voi et vostri inconvenientissimi diportamenti in ciò usati et parimente [3] di vostri consultori che fatto habiamo in lo precedente caso, considerata la conditione et qualità vostra et che siete servi di Iddio et del glorioso Santo gli divolgatissimi miracoli del quale ogni giorno cantando intonano et ripercotino vostre orecchie talmente che ne rendemo certa che in tutti vostri attioni et negotii vi si doveriano rappresentare avanti gli pietosissimi vestigii et essempi di esso gloriosissimo Santo et precisamente /quello stupendo miracolo fe' a nostro essempio in persona delle tre giovani donne a ciò non fussero andate a male camino et disperse pel mondo; nè si lege che detto glorioso Santo fusse mai gito con false persuasioni et fraudi evidentissime ingannando et circonvenendo le povere donne orphane et mentecatte come voi fatto havete in persona della sorella di esso abbate Theseo senza vergogna veruna del mondo [4] poco mirando al servitio et honore di Iddio et del glorioso Santo a chi servete et meno al decor vostro nè di vostra chiesa per lo che ne persuademo et dubitamo non vengate domandati lupi rapaci intenti et totalmente dati più alla cupidigia del quatrino che non fate al servitio di Iddio et di esso Santo. Imperochè si havevate animo di voler fare simile contratto di accordio con la predetta povera orphana a ciò fusse stato valido et che in futurum non ne havestine a patire affronto veruno et che

non fusse stato mormorato contra di voi come si mormora, dovevate legittimamente procedere in simile atto con fare citare gli più propinqui parenti di essa donna si per essere donna et orphana come an- cho per essere mentecatta et uno di quelli farlo constituire [5] tutore o curatore secondo le leggi ordinano et statuiscono accompagnate con tutte quelle altre sollennità in ciò opportune et necessarie et poi procedere alla confettione et stipulatione del detto contratto. Il che quando così fusse seguito non vi seriano avenuti gli inconvenienti occorsi non senza imminente periculo di scandalo et tutto per causa di vostri disordinati et impertinenti diportamenti giuntamente con gli instabili et caduchi consegli di vostri consultori; nè ve persuadete che in ciò si caldamente siamo mossa a scrivervi per passione veruna che tengamo in favorire alcuni servitori che si ritrovano appo di noi, ma più tosto da una integerrima et più che ragionevole pietà, non volendo permettere che sì in quessa nostra città come in qualsivoglia altro luogo di nostro stato si debbano opprimere, circonvenire né ingannare gli poveri pupilli, orphani, vedove né altri miserabili persone [6] immo volemo che si debbano havere in speciale commendatione; per lo che ordinamo alli magnifici nostri uffitiali che in ciò debbano ministrare compimento di giustitia senza rispetto alcuno allertim simpliciter et de plano ac sine scriptis sola facti veritate inspecta cognita et oretenus audita, imperochè non volemo che la predetta povera orphana per impotenza debba essere suffocata et oppressa; da Cracovia il dì penultimo di marzo del 40. Bona Regina (M)

Capitolo V

BONA SFORZA
IL GOVERNO DEI FEUDI MINORI

1.- Bona, erede dei feudi della madre Isabella; 2. Modugno; 3.- Palo; 4. Capurso, Ceglie e Monteserico; 5.- Noia, Triggiano e Rutigliano; 6.- Ostuni, Villanova e Grottaglie; 7.- Rossano e Longobucco; 8.- Il destino dei feudi di Bona; 9. La regina Anna e il Mausoleo in S. Nicola; 10. **Appendici:** 1. Capitoli e gratie di Rutigliano; 2. Statuti di Rossano; 3. Documento del 1589 sul trasferimento in San Nicola del corpo di Bona.

Alla morte della madre Isabella (1524), Bona ne ereditò i feudi che, pur non raggiungendo il valore di Bari, rappresentavano nondimeno una buona fonte di guadagno e di prestigio. Il particolare momento, però, in cui la madre ne era venuta in possesso (o per concessione regia o per acquisto), rendeva tutt'altro che pacifico il loro possesso. I primi anni del XVI secolo, infatti, si erano distinti per la guerra franco-spagnola. E l'accordo raggiunto fra queste due potenze nel 1505 prevedeva un ritorno dei feudi ai precedenti feudatari, il che ovviamente per i mutamenti intercorsi si presentava estremamente difficile. I feudi erano stati spesso già donati ad altri che ora, spossessati, dovevano essere remunerati con altri feudi. Per non parlare di feudi, come Bari, la cui assegnazione feudale era complessa già in radice. E come il possesso del ducato di Bari aveva richiesto ben 13 anni (1524-1537) per divenire giuridicamente pacifico, così anche i feudi minori ebbero bisogno di non pochi ritocchi e aggiustamenti economico-giuridici.

Bona comunque non lasciò correre. Sia per motivi finanziari che di prestigio, tramite suoi emissari e confidenti, seguì le varie pratiche per salvaguardare i suoi diritti feudali anche laddove si trattava di diritti relativi, come nel caso di Grottaglie e Rutigliano, ove la sua feudalità si limitava ai casi criminali e non al feudo in quanto tale.

1.- Bona, erede dei feudi della madre Isabella

Nel 1500 questi erano costituiti da Bari, Modugno e Palo in Puglia, e da Rossano, Longobucco, Borrello e Rosarno in Calabria, dei quali con qualche difficoltà entrò in possesso Alessandro Pagano, procuratore di Isabella [500]. La difficoltà della presa di possesso nasceva dal fatto che nel concederli ad Isabella, Ludovico il Moro intendeva che la pretendente al ducato di Milano andasse personalmente a prenderne possesso, e non tramite un suo rappresentante. D'altra parte il re Federico non intendeva rinunciare facilmente a due fortezze come Bari e Rossano in un momento in cui stava per accendersi la guerra coi Francesi.

A questi inizi precari seguirono tempi di consolidamento dovuti alla scelta di campo e all'impegno profuso da Isabella dalla parte degli Spagnoli. Così, a vittoria ottenuta sui Francesi, nel 1504, il gran capitano intervenne in più d'una occasione a difesa di questi feudi di Isabella[501] . Quello stesso anno Isabella ampliava il suo "stato" acquistando dalla regia Corte i feudi di Ceglie e Capurso, appartenuti rispettivamente ai ribelli Giovanni Arcamone e Ludovico della Marra. Anzi, per meglio dire, Ceglie fu donata dal gran capitano ad Isabella, che già nel 1502 l'aveva conquistata per il re. Ora, la duchessa, invece di annetterla al resto del ducato, la concesse al suo fidato Giosué de Ruggiero [502].

Tale ampliamento fu però interrotto a causa della pace franco spagnola del 22 ottobre 1505, per la quale il re di Spagna si impegnò a reintegrare i precedenti feudatari. Essendo la pace quasi una resa per il re di Spagna, re Ferdinando dovette restituire ai feudatari anche i feudi la cui proprietà era alquanto dubbia. Fra questi vanno ricordati anche Borrello e Rosarno pretesi da Ettore Pignatelli, che aveva accompagnato re Federico in Francia. Restituiti, per così dire, questi feudi calabresi al barone ribelle, il re diede in

[500] Pepe Ludovico, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria e documenti*, Bari 1900, pp., 79-85, 106-107.

[501] Ivi, pp. 102-103.
[502] Ivi, p. 104.

cambio ad Isabella Ostuni, Villanova e (limitatamente alla giurisdizione criminale) Grottaglie, che appartenevano a Giovanni Scriva, ambasciatore di Ludovico il Moro presso la corte Aragonese [503].

Il problema della restituzione ai baroni ribelli non tocca solo i due feudi calabresi, ma anche Capurso e Ceglie, che furono ceduti da Isabella ottenendo in cambio la difesa di Monteserico, in Terra di Bari. Dato però che Ceglie l'aveva dato al suo tesoriere Giosué, compensò quest'ultimo con prelievi dalla dogana di Bari [504]. Così nel 1507 i feudi di Isabella erano costituiti da Bari, Modugno, Palo e Monteserico in Terra di Bari, da Ostuni, Villanova e Grottaglie in Terra d'Otranto, e da Rossano e Longobucco in Calabria. Isabella non rinunciò a battaglie giurisdizionali per difendere i confini dei suoi stati. Per l'integrità del territorio di Bari si scontrò col duca di Noia e Triggiano, per il territorio di Ostuni entrò in lite col duca di Martina, e dovette lottare non poco per impedire ad Elia Sartirana di entrare in possesso del feudo di Palo. In ogni caso, tutti questi feudi del 1507 furono confermati nove anni dopo allorché, morto Ferdinando, gli successe la moglie Giovanna col figlio Carlo V[505] .

In particolare, quanto a Rossano e Longobucco, Isabella si era sentita veramente signora di questi feudi soltanto dopo la vittoria delle armi spagnole sui francesi, vittoria cui aveva contribuito. Nel contesto di questi mutamenti la Regia Camera aveva emanato tre decreti (28 marzo, 10 e 18 dicembre 1505) in cui si stabiliva che agli abitanti di Rossano, Borrello e Rosarno fossero dati i sali *senza pagamento di tagliatura e misuratura,* in quanto questa tassa era dovuta dai vassalli alla duchessa, come prima al duca di Bari. L'ordine fu ripetuto per Longobucco il 10 marzo e 26 ottobre 1506 e 1º febbraio 1507 [506].

[503] Ivi, pp. 117-118. Per la conferma del 10 ottobre 1502, vedi il *Quinternione* 15, f. 22; un transunto anche nel *Quinternione* 14, f. 327. Giovio, *Vita del Gran Capitano,* Venetia 1561, pp. 281, 285. Cfr. Pepe, *Storia della città di Ostuni,* II, Trani 1894, p. 109, n. 1. Da notare che non ci è pervenuto il documento di concessione di Ostuni in cambio di Rossano. Tuttavia, il *Cedolario di Terra d'Otranto,* vol. 39, f. 481 afferma che tale concessione *fu registrata nel Quinternione al fol. 77, il quale Quinternione è disperso*. Questo ed altri riferimenti in L. Pepe, *Ostuni,* pp. 109-110.

[504] Pepe, *Successione,* p. 119.

[505] Ivi, pp. 140-142.

[506] Archivio di Stato di Napoli, *Summ. Part.,* vol. 15, f. 103; vol. 66, f. 99; vol. 67, f. 175, e vol. 70, f. 151. Vedi Pepe, *Successione,* p. 103 e Alfredo Gradilone, *Storia di Rossano*, 2ª ed., Ed. MIT Cosenza 1967, pp. 334-335.

Donato agli Sforza di Milano nella persona di Ludovico il Moro nel 1487, per l'aiuto che questi aveva prestato al re di Napoli per debellare la Congiura dei Baroni, il feudo veniva così descritto: *civitatem Rossani cum honore et titulo principatus comitatumque ipsum Borrelli, videlicet Borrellum et*

Intanto, il 17 febbraio 1507, dovendo Isabella restituire Borrello e Rosarno ai precedenti feudatari (secondo i patti fra il re di Spagna e il re di Francia), ne aveva avuto in cambio, come si è detto, Ostuni, Villanova e Grottaglie [507].

Tuttavia, proprio per il patto franco-spagnolo, anche il principato di Rossano le veniva contestato, e precisamente da Giovanni Battista Marzano, figlio di quel Marino che aveva partecipato alla Congiura dei Baroni ed era stato molto attivo nell'ultima guerra, combattendo dalla parte dei francesi.

Questo stato di cose, col Marzano che si intitolava principe di Rossano, si protrasse per diversi anni. Finalmente, Il 30 agosto 1516 (da Giovanna vedova di Ferdinando il Cattolico e dal figlio Carlo V) vennero confermati ad Isabella Bari, il principato di Rossano con Longobucco, Ostuni, Grottaglie e Monteserico.

A Rossano Isabella inviò come suo vicario generale Pietro Paolo Curti, il quale ovviamente non mancò di esercitare rappresaglie contro le famiglie che avevano parteggiato per il Marzano, giungendo in qualche caso a confiscarne i beni[508] .

Alla morte di Isabella tutti questi feudi non passarono pacificamente alla figlia. Tenendo conto delle pretese al ducato di Bari da parte di Francesco Sforza, figlio del Moro, l'imperatore Carlo V diede a Bona solo l'uso dei

---

Rosarnum ac etiam terram Longibuchi de eadem provintia Calabriae cum titulo et honore comitatus Borrelli ad posteros utrumque titulum transferendum. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Priv. Summ.,* vol. 20, f. 193 t., citato da Gradilone, *Rossano*, p. 327.

Fu il comportamento assunto dal Moro verso i genitori di Bona a spingere Alfonso II a mettere sotto sequestro i beni del duca di Bari, ma grazie all'occupazione di Napoli da parte di Carlo VIII, il Moro ne rientrò in possesso. Il mutamento di politica, con l'entrata nella lega antifrancese, permise al Moro di salvare nuovamente i suoi feudi al sud. Il 20 novembre 1496 gli veniva restituito Longobucco, prezioso per le miniere d'argento, e poco dopo, il 6 dicembre, otteneva da re Federico il *Privilegio de confirmatione et nova concessione del ducato di Bari, principato di Rossano e Contado di Borrello*. Cfr. *Repert. Magn. Sig.,* f. 507 dell'Archivio di Stato di Napoli. Citato da Gradilone, *Rossano,* 329-330. Si noti che dopo Longobucco è menzionato anche il *casalem Padule.*

Tutti questi feudi furono trasmessi dal Moro al suo secondogenito Francesco, ottenendo la conferma regia il 20 giugno 1497, ma poi, cambiando idea (e creando un caso giuridico), li assegnò il 31 agosto 1499 ad Isabella d'Aragona. Costretto dalla situazione politica, re Federico continuò a trattare col Moro, finché questi non fu sconfitto a Novara, dopo di che nuovo referente fu la madre di Bona, che inviò Alessandro Pagano a prenderne possesso.

[507] Pepe, *Successione,* p. 118.
[508] Ivi, p. 140; Gradilone, *Rossano,* pp. 335-338.

feudi, in attesa che la proprietà definitiva fosse assegnata dal tribunale della regia curia. Solitamente il problema è stato affrontato in termini giuridici, prendendo cioè in considerazione i diritti di Francesco, i diritti di Bona, ed eventualmente il valore dei relativi documenti. Forse però la vera spiegazione va ricercata nei rapporti di politica internazionale. Mentre l'imperatore Carlo V e il fratello Ferdinando d'Austria erano per una lotta ad oltranza contro i Turchi, Bona era per una politica di pace, anche perché temeva che il costo più alto l'avrebbero pagato i polacchi. Essa non voleva che l'Europa trionfasse contro i Turchi a scapito del benessere e dell'indipendenza della Polonia (che sarebbe diventata un protettorato austriaco). E dato che Bona riuscì a dominare al riguardo la ricalcitrante nobiltà polacca, praticamente fu un freno determinante che indirettamente favorì i successi del celebre Solimano il Magnifico.

Carlo V si vendicò di questo atteggiamento che ostacolava seriamente la sua politica. Suscitò infiniti ostacoli alla successione e fece trascinare a lungo le liti giurisdizionali. Ecco il suo primo diploma al riguardo:

Ordine de la Maestà Cesarea de 17 dicembre 1524, nel quale si fa assertione come di poi la morte de la Duchessa Donna Isabella de Aragona se erano sequestrati detti Stati, et che la Regina Bona li pretendeva come herede, et l'havea fatto instantia per il disequestro; perciò citra preiudicium alterius et salvo iure cuiuslibet tertii ius pretendentis in detti Stati, concede l'investitura a detta Regina Bona, et ordina che se le dissequestrino detti Stati con plegiaria de stando iuri et iudicatum solvendo, et rimette la condittione de la causa principale al Tribunale ordinario, però che interim nel castello di bari si mandi castellano confidente et grato a sua Maestà [509].

2. Modugno

Il più importante dei feudi pugliesi dopo Bari era Modugno, parte integrante (insieme a Palo) del ducato di Bari sin dai tempi di Sforza Maria e di Ludovico il Moro. Dai documenti emerge una cittadina particolarmente vivace ed al passo con i tempi, dotata di un notevole senso civico.

[509] Pepe, *Successione*, 176.

La successione al feudo non ebbe particolari intoppi, anche se il dialogo tra Bona e la città fu estremamente vivace sin dagli inizi. Anche se a Modugno non si verificarono sommosse come a Bari e Rossano, il malcontento per alcuni aspetti della precedente amministrazione non era inferiore.

Ad esempio, la madre Isabella, preoccupata di avere nei posti chiave degli uomini fidati, aveva accolto volentieri la richiesta di Giosué de Ruggiero di far nominare arciprete di quella chiesa il fratello, Gian Antonio, che gli storici locali dipingono come avido e preoccupato solo di accumulare benefici[510] .

E quando Bona stava per sposare Sigismondo il Vecchio, a lui scrisse la madre in questi termini:

Reverende Abbas nobis charissime. Al recepere di questa vi preghiamo vogliate ordinare ad tucti li sacerdoti di questa nostra terra che ogni lunedì incomenzando dal primo prossimo che vene, vogliano celebrare la Missa de Spiritu Santo et ad orar al nostro Signore Iddio ne faza contento de quello desideramo. Bari, 9 Januarii 1517.

Ovviamente, alle preghiere i modugnesi dovettero aggiungere il donativo per il matrimonio, che ammontò a 300 ducati [511]. Una prova però che non sempre il linguaggio laudativo corrispondeva alla realtà si vide poco dopo la morte di Isabella. Incoraggiati dall'atteggiamento dei Baresi che avevano addirittura cacciato il de Ruggiero dalla città, i cittadini di

[510] Cfr. Francesco Polito, *Per la storia di Palo,* citato da Nicola Milano, *Modugno. Memorie storiche,* Bari 1984, p. 117.

[511] Nell'archivio parrocchiale di Modugno si conserva, oltre alla suddetta lettera, anche la deliberazione capitolare relativa al donativo per il matrimonio, e che suona così: *Avendo la Ill.ma Signora Duchessa de Milano nostra comune Signora et patrona fatto il maritaggio de la Ill.ma unica sua figliola Madonna Bona et per cognoscere nuy haverne havuto de sua Ill.ma grande aiuto et favore et beneficio occurso al Capitolo alle cose necessarie et opportune, sempre havemo trovata et parata a nostri peticiuni sarebbe una cosa onesta che questo Capitolo la subvenesse de qualche dono concedente secondo la possibilità de esso Capitolo. In tal matrimonio, perché sperano haverne in tempo grande merito si da sua Ill.ma Signora como anchora da ditta sua unica figliola et genero eo maxime che intendo gli altri et consimili Capitoli faranno doni et subventione in tal matrimonio et per essere nuy affectionatissimi de sua Ill.ma Signora saria cosa prudentissima et de grande estimatione di essere nuy li primi ad offerire avante che vadano altri Capituli et sera cosa gratissima a sua Ill.ma Signora et che se habbia ad declarare che se havera da donare se elegerisce chi havera da andare ad offerire tale offerta... Et atteso la povertà regna al presente si non totalmente in tutto almeno in parte se habbia et remonerare quella et che se li dona per Capitolo ducati trecenti de moneta et di questi se habbiani ad fare offerta a sua Ill.ma Signora et ad quella supplicare nce conceda dilatione secondo a fatte et conceso alla Università et ad praeditta fuerunt electi subscripti.* Cfr. ACM, *Fascicolo delle Deliberazioni capitolari dal 30 dicembre 1515 al 29 marzo 1517, vol. I,* edito in V. Faenza, *La vita di un Comune dalla fondazione del Vicereame spagnuolo alla Rivoluzione francese del 1789,* Trani 1899, p. 69.

Modugno ed il capitolo scrissero più volte alla regina per testimoniarle rispetto, ma anche per denunciare i suoi ufficiali. Sotto il primo aspetto è interessante la lettera con la quale Bona rispondeva al capitolo nell'agosto del 1524:

Venerabiles viri Nobis dil.mi. Havemo ricevuta una vostra per la quale notificate la afectione et servitù ce tenete; questa non è a noi cosa nova, che già per lo passato et ancho poi la morte de la Ill.ma S.ra nostra matre di Col.ma memoria havemo conosciuta la vostra bona disposicione et amore. Alla giornata la recompenseremo piacendo a Dio.

Di quello che scrivete haverne altre lettere mandate ve respondemo haverne a tucte vostre lettere facte resposte. Et per essere al presente la M.te de S.or Re fuor di Cracovia cavalcata, per conferirse in Campo contra Turchy pigliarete la presente per parte di S. M.tà et nostra per la quale ve exhortamo vogliate nelle vostre oracioni haver memoria pregar nostro Signor Dio dona victoria alla Maestà sua contri tanti et sì ferocissimi nemici, che per un servicio non ne lo potissivi fare, che più grato ne fusse. Dato Cracoviae XI Augusti 1524. La Regina de Polonia [512].

Come si è detto, però, i Modugnesi, insieme a lettere estremamente deferenti, inviarono lettere per esprimere la loro volontà di non voler tollerare eccessi da parte degli ufficiali. In questa ottica va considarato un articolo inserito nei *Capitoli e Gratie* da sottoporre alla regina affinché si impedisse la nomina di arcipreti forestieri. Nonostante l'aspra critica ad un uomo fedele alla madre, come Gian Antonio De Ruggiero, che divenuto vescovo di Ostuni conservava molti benefici a Modugno, nei *Capitoli e Gratie* del 1527 Bona approvava anche il suddetto articolo, vale a dire:

Similmente, essendo li poveri sacerdoti in tempo che viveva la Ill.ma Signora Duchessa, della quale Dio abbia l'anima, per li gran favori teneva monsignore di Ostuni da Josué suo fratello, vessati e ingiustamente aggravati, male governati, anzi assassinati da esso monsignore, come Arciprete di detta terra e acciò in futuro atterriti da tale tirannico governo i successori di esso non possano essere forestieri in quel modo procedere et imitarlo, se supplica alle SS. MM. Serenissime che si degnino provvedere che tale Dignità non si abbia né possa conferire a forestiero alcuno eccetto ai preti conosciuti in detta chiesa et cittadini di detta terra come è stato solito e costumato anticamente del

[512] Archivio Capitolare di Modugno, *Lettera di Bona al Capitolo,* edita in N. Milano, *Modugno,* p. 130.

che non è memoria in contrario. Placet sacris Regiae et Reginali maiestatibus[513] .

Nello stesso contesto è detto che sia il monsignore di Ostuni che gli altri forestieri che hanno ottenuto benefici dietro pressioni e minacce di Giosué de Ruggiero *si ritrovano a ricevere le entrate e poco curano le rovine delle chiese e servizio delle Messe.*

Secondo gli storici locali, Bona già da tempo si era benevolmente interessata a Modugno. Nel 1518 avrebbe contribuito con una cospicua somma alle riparazioni da apportare alla vecchia chiesa parrocchiale. Concesse poi un mercato di otto giorni attorno alla chiesa di S. Eligio (poi S. Giuseppe, o *Monacelle*), vicino alla quale promosse la costruzione di un ospedale dei poveri. Appena fuori delle mura, sulla via per Carbonara, fece scavare un pozzo di 60 metri per ovviare ai periodi di siccità. Nel 1522 fece costruire dei canali che facessero defluire le acque che stagnanti per le strade favorivano il diffondersi dell'epidemia[514] .

Nel 1542 Bona approvò quasi tutte le *Supplicationi et Gratie* a lei sottoposte dall'università di Modugno, in un documento fondamentale per la storia di Modugno in quel tempo [515].

Sin dalle prime battute si evince che a Modugno non pochi assessori facevano i furbi proponendo donativi per questa o quella autorità, in modo da essere presi in benevola considerazione. Di conseguenza l'università cercò di correre ai ripari proibendo, eccetto in quattro specifici casi, qualsiasi donativo. Questo e altri provvedimenti tendevano ad evitare gli abusi soprattutto del capitano.

Il punto di riferimento per le riforme proposte era la città di Bari, onde Bona non trovò difficoltà ad accoglierle. Una richiesta che però non accolse fu quella di escludere il capitano da alcune assemblee importanti

[513] Cfr. Faenza, *La vita di un Comune,* pp. 74-75, citato da Michele Ruccia, *La Regina Bona e Modugno,* in AA.VV., *Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari,* Bari 1984, p. 55.
[514] Cfr. N. Trentadue, *Della Parrocchia e dei Parroci di Modugno,* Bitonto 1888, pp. 45-47; G. De Bellis, *Modugno e i suoi principali uomini illustri,* Bari 1892, p. 12, 28, 29; Milano, *Modugno,* pp. 129-130; Ruccia, *La Regina Bona e Modugno,* loc. cit., pp. 55-56 (quest'ultimo autore riproduce anche la supplica del capitolo di Modugno alla duchessa e alla regina per la riparazione della chiesa parrocchiale). Poco attendibile appare poi la tradizione degli storici locali di un palazzo di Bona a Modugno, ove risiedeva durante i suoi brevi soggiorni. Il Milano (op. cit., p. 131) riporta la tesi della famiglia Perrone che l'identificava con un caseggiato presso la chiesa del Carmine. Cfr. G. Perrone, *Tempo che fu,* Monopoli 1939.
[515] Il documento, datato 26 luglio 1542, è conservato nell'Archivio Capitaneo di Modugno. E' stato edito, con trascrizione integrale e riproduzione in facsimile in AA. VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, pp. 183-215.

dell'università. Ma, se Bari era il modello della saggia amministrazione, i Modugnesi erano tutt'altro che inclini a riconoscersi dipendenti da Bari, e volevano fare riferimento direttamente alla Regina. Un caso illuminante di questo atteggiamento è quello relativo ai tufaroli:

Perché in questa terra ci sono certi tufaroli li quali non bastano alla commodità di questa terra per lo bisogno che dilloro si tiene, et spesse volte per gli uffitiali di vostra maiestà residenti in la città di Bari si commandano che vadano a fatigare e tagliare tufi per la muraglia di detta città et questo per quanto conoscemo più presto per dimostrare che quelli di Bari habbiano iurisditione sopra di noi che per altra necessità importante; noi conoscendo non essere vassalli d'altro che di vostra maiestà, né havere altro signore che quella, per tanto la supplicamo ne faccia gratia che non siamo astretti di mandare detti tufaroli per la fabrica di detta città di bari, ma solo per la fabrica del castello di Bari in servigio di vostra maiestà, per essere sua camera.

Bella la testimonianza a favore di Amedeo Cornale, per il quale si chiede di interrompere le passate proibizioni alla famiglia Cornale di entrare a far parte del governo della città. Non vi sono più quelle condizioni che avevano spinto la cittadinanza a chiederne l'esclusione. Amedeo è proprio l'esempio di quelle persone virtuose che la regina auspica al governo dei suoi feudi. Egli è *persona virtuosa et letterata desiderata da altre persone estere, che di continuo dà dottrina et boni costumi a suoi scholari per tenere schola continovamente in questa terra.*

All'esempio barese Bona rinvia anche a proposito della lite fra l'università di Modugno e il convento domenicano di S. Pietro Martire. Dalla richiesta dell'università si deve dedurre che il convento, *uno degli principali di queste provintie,* stesse attraversando un periodo di prosperità. Oltre le normali offerte dei fedeli e i legati, i frati ricevevano il corrispettivo in vino di trecento ducati all'anno, senza mai preoccuparsi di stabilire un rapporto con l'università né mai far conoscere le loro entrate. Ora, l'università ha nominato quattro delegati che abbiano cura che detto monastero sia sempre in ottime condizioni, e che ciò che sopravanza alle necessità dei frati venga devoluto *in altro benefitio*. Per meglio sottolineare la necessità di un intervento comunale, si fa notare che nei giorni precedenti *un certo monaco have arrobbato due calaci d'argento et settanta para di occhi d'argento*. Nella richiesta non si manca di far notare che il fatto di delegare alcuni rappresentanti del comune per

rendersi conto delle entrate del convento *è stato vituperato per li detti monaci.*

Molto interessanti sono poi le varie osservazioni sul commercio delle olive. In particolare i modugnesi si preoccupavano del fatto che spesso le spese di produzione superavano quelle delle entrate:

Atteso in questa terra non havemo altra intrata che di olive, ritrovamo una consuetudine la quale non ci fa conoscere utilità alcuna di detta intrata, et la causa è questa perché gli patroni delle olive fanno le dispese alli fatiganti nelli trappeti, et per quanto videmo non fanno dispese convenienti, ma banchetti, presupponendosi per costantissimo che si non facessero le dispese si come detti fatiganti ricercano, che le olive non gettariano oglio, ma aqua, talché dedutte le dispese che vanno nel macinare, nel cogliere delle olive, et lo vitto sì agli detti lavoranti et altre gabelle e spese che occorrono, ci ritrovamo all'ultimo colle mani imbrattate, et perché una consuetudine mala si deve estirpare per benefitio publico, tanto più che in Bari, Botonto, Palo, Bitette et tutta la marina si usa che gli patroni de trappeti fanno le dispese a detti fatiganti le quali sono moderatissime et ci ponno stare, et secondo che ogni anno per le università si fa l'assisa secondo gli prezzi delle robbe, così lo patrono delle olive viene a pagare le macinature con tutte le spese, per questo supplicamo vostra maiestà si degna commandarci sub pena formidabili che debbano osservare ad unguem come si fa in Bari.

Ovviamente non tutti gli abusi furono estirpati. Ad esempio, i capitani, vedendo venir meno le entrate dei donativi, cercarono di rifarsi eccedendo nelle carcerazioni e nelle richieste per le cauzioni. E' proprio da una denuncia in tal senso che si comprende il buon governo di Bona che accolse pienamente la seguente denuncia, rispondendo che nulla dovevasi al capitano: *Essendo serrate tutte le strade agli capitanei di detta Terra di rubbare et assassinare suoi vassalli mediante le gracie concesse per quella a detta università, hanno trovato un altro modo d'impirse la borsa, carcerando gli cittadini per ogni minima cosa, azzò domandandosi l'escarcerazione vi possano interponere decreto che siano liberati a plegiaria* [516].

[516] La denuncia dei Modugnesi si conserva nell'Archivio Capitaneo di Modugno, come pure la *Lettera di Bona* ai suoi ufficiali in data 1 aprile 1545. Sono edite col facsimile in AA. VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, pp. 217-219.

Successivamente chiamò presso di sé i sacerdoti modugnesi Vito Pascale, Scipione Scolaro e Girolamo Cornale, fratello di quell'Amedeo di cui tanto bene parlavano le *Supplicationi e Gratie*. Il primo fu tanto stimato dalla cittadinanza che il 5 dicembre 1550 l'università gli donò un suolo edificatorio nei pressi della piazza per la costruzione di un palazzo che, al dire degli assessori, avrebbe dovuto risultare di ornamento per la piazza stessa. In Polonia dovette fungere da cancelliere, almeno a giudicare dal fatto che quando Bona decise di tornare in Italia e di attraversare il territorio della Repubblica di Venezia, fu lui ad autenticare il salvacondotto della Serenissima, definendosi *Chierico modugnese, apostolico e imperiale notaio e giudice ordinario*.

Egli fu anche il punto di riferimento dei modugnesi allorché si rivolgevano alla regina. La sua mediazione non ebbe comunque successo quel 7 aprile del 1545 quando la regina rispose alla richiesta del clero modugnese, che chiedeva di essere multato della metà (rispetto ai laici) nei casi di violazione della proprietà altrui con lo sconfinamento degli animali. Non solo Bona rispondeva negativamente alla richiesta, ma coglieva l'occasione di rimproverarli per il *licentioso vivere* e per la mancanza di rispetto della proprietà privata [517]. Sembra che in futuro i Modugnesi fossero più accorti con la regina. Ad esempio, nel chiedere l'assenso al progetto di ampliamento della chiesa madre di Modugno, il Capitolo sottolineò l'intenzione di contribuire alle spese [518]. Similmente, nell'agosto 1557 lo stesso Vito Pascale comunicava al Capitolo l'apprezzamento di Bona per aver contribuito al pagamento dei dazi *della trasitura del vino et del oglio* [519]. In compenso Bona si mostrò premurosa nell'accogliere le loro giuste richieste, come quando domandarono che i capitani non permettessero eccessive dilazioni ai debitori, costringendoli a continue sollecitazioni con relative perdite in tempo e denaro [520].

Quando, alcuni anni dopo, decise anche il primicerio di Modugno di rientrare in Italia, il figlio di Bona gli rilasciò un salvacondotto concepito in questi termini:

[517] Cfr. *Lettera di Bona al Capitolo di Modugno,* datata 7 aprile 1545, conservata nell'Archivio Capitolare di Modugno, ed edita con il facsimile in AA. VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, pp. 262-263.
[518] Archivio Capitolare di Modugno, *Lettere della Regina Bona,* n. p. 2. La lettera, datata 25 novembre 1550, è edita col facsimile in AA. VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, pp. 266-267.
[519] Archivio Capitolare di Modugno, *Lettere della regina Bona,* n.p. 4, riassunta in AA. VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, p. 279.
[520] AA. VV., *Bona Sforza*, Bari 1984, pp. 274-277.

Ai nostri sudditi la nostra regia grazia. Il venerabile Vito Pascale, preposto di Vilna e canonico di Cracovia parte in Italia per curare la sua salute: a voi lo raccomandiamo e chiediamo che dovunque egli vorrà dirigersi o fermarsi col suo seguito di dieci cavalli e con i suoi bagagli lo si faccia passare liberamente e con sicurezza, senza esazione di alcuna gabella e all'uopo lo si ospiti e lo si provveda di salvacondotto quando ed ogni volta avesse bisogno. Questo che chiediamo agli altri comandiamo ai nostri sudditi che non facciano diversamente. A testimonianza di ciò imprimiamo il nostro sigillo. Vilna 13 aprile 1561, anno decimo secondo del nostro regno [521].

Il Pascale fu accolto con tutti gli onori al suo rientro in Modugno. Mentre Girolamo Cornale e Scipione Scolaris avevano continuato la loro attività in Polonia e qui erano morti. Del secondo così si esprime la Quirini-Poplawska:

Nel periodo 1520-1540 nella cancelleria regia come segretario della regina lavorava Scipione Scholaris da Bari, che per un certo tempo fu persino maestro del giovane Sigismondo Augusto. Nel 1537 insieme ad altri suoi connazionali garantiva davanti al magistrato e al consiglio cittadino per il sarto regale Francesco Nardozzi. Nel luglio del 1550 era passato alla cancelleria di Sigismondo Augusto, ricevendo il salario annuale di 80 fiorini, e dal marzo 1551 di 100 fiorini, con facoltà di prendere cibo e vino dalla cantina regia. Morì alla fine del 1553 o all'inizio del 1554 [522] .

3. **Palo**

Se Modugno occupava un posto particolare nel cuore della regina, molto benevola essa fu anche con l'altra cittadina del ducato di Bari, Palo del Colle[523] .

[521] Milano, *Modugno,* PP. 136-137.

[522] Cfr. Danuta Quirini Poplawska, *Dzialalnosc Wlochow w Polsce w i Polowie XVI wieku*, Wroclaw 1973, p. 12.

[523] Per la ricostruzione dei rapporti di Bona Sforza con Palo mi sono rifatto, oltre al Pepe ed al Petroni, a F. Polito (*Per la storia di Palo,* Liantonio, Palo 1934) ed a Giovanni Lanzellotto (*Homini da bene et fideli christiani. La Terra di Palo nella prima metà del Cinquecento*, Schena ed., Fasano 1995, nonché alla precedente opera collettiva *Bona Sforza,* Bari 1984, che contiene molti regesti di documenti relativi a Palo.

La terra ed il capitolo di Palo avevano contribuito al suo maritaggio con oltre duecento ducati, al tempo in cui la città era governata da Giacomo Erminzani (parente dunque di quel Giovanni Erminzani, viceduca di Bari inviato dal Moro nel 1485) [524]. La duchessa Isabella aveva nutrito sempre un particolare interesse per Palo, ed a questa cittadina aveva legato, sia pure per interessi economici, le persone che voleva rimunerare. Una di queste sue amiche fu Luisa Coppola, che al momento del suo matrimonio con Gian Paolo Gambaloia, ebbe da lei 900 ducati di dote, da riscuotersi sulle rendite della *bagliva e dei gagii et emolumenti di Paolo*. La morte di Isabella aveva fatto mettere in discussione i suoi lasciti, per cui le autorità viceregnali avevano preferito porre tutto sotto sequestro. Il 19 novembre 1524 giunse però l'ordine di dissequestro delle suddette rendite, affinché Luisa Coppola potesse riscuotere i soliti 16 ducati sui gagii e la metà delle rendite della bagliva [525].

Come la madre, Bona cercò sempre di far coincidere i suoi interessi con quelli della popolazione, per cui, nonostante i tanti problemi di politica polacca ed internazionale, mantenne frequenti contatti con questo feudo [526], spesso difendendone gli interessi. Cosa che avvenne, ad esempio, a proposito del diritto di pascolo e di tagliar legna nel confinante territorio di Bitonto. La vertenza (Bona e l'università di Palo contro le monache di S. Benedetto e l'università di Bitonto) si protrasse a lungo e si risolse soltanto nel 1552 a favore dei vassalli della regina, quando la Regia Camera della Sommaria decise che i Palesi erano *mantenuti nel possesso del diritto di pascolare, adacquare, pernottare, far mandre, e tenere e legnare nel territorio predetto di Bitonto,* senza che i Bitontini *gli molestino, né li turbino, né gli faccino molestare o turbare* [527].

Nei primi anni, tuttavia, Bona aveva evitato di impegnarsi troppo negli affari cittadini, anche se di Palo era quel Giovanni che torna spesso nei documenti come suo agente a Napoli per seguire i suoi interessi nella capitale partenopea e specialmente la successione nei feudi. Da una lettera a Giovanni Dantisco del 4 novembre 1530 si apprende infatti che non solo Bona lo qualificava come *Joanni de Palo agenti nostro neapolitano*, ma lo costituiva in mancanza di Ludovico Alifio, suo rappresentante a Napoli.

[524] Pociecha, *Krolowa Bona*, I, p. 307; Lanzellotto, *Homini*, cit., p. 124.
[525] Pepe, *Successione,* p. 176.

[526] Per numerosi riferimenti in tal senso, vedi Lanzellotto, *Homini*, cit., p. 125.
[527] Lanzellotto, *Homini*, p. 128. L'autore riporta un lungo brano di una lettera di don Giacinto Danisi del 10.VII.1822 che si trova nel fondo D'Addosio della Biblioteca Nazionale di Bari.

Molto attivo si dimostrò anche nella questione del debito di Bona nei confronti di Ligio della Marra di Barletta. In una lettera al Dantisco la regina fa riferimento alle lettere di Giovanni de Palo del 3 febbraio 1532 [528].

Le cose cambiarono dopo la guerra del 1528/29, quando Palo dimostrò il suo attaccamento a Bona a proposito della sostituzione del capitano a guerra. Il viceré, infatti, avendo sentore dei sentimenti anti-asburgici di Bona e temendo che si schierasse con i Francesi, ordinò di sostituire il capitano Diomede Scolaris, designato da Bona, con il più fidato notaio Nardo di Bitonto, i Palesi riuscirono a convincerlo a lasciare al suo posto l'uomo della regina [529]. Palo diede anche ospitalità a tre compagnie di fanteria spagnola per tre mesi e quattro giorni per il costo di 18.000 ducati [530]. Sul piano emotivo invece ad avvicinare maggiormente Palo al suo cuore fu il suo orgoglio ferito. Durante la guerra, infatti, il condottiero don Ferrante Gonzaga, trovandosi a Corato, pur sapendo che Palo era un feudo di Bona, aveva chiesto un tributo dall'università al fine di evitare di farvi alloggiare i soldati [531].

Benché irritata dalla mancanza di rispetto dalle amiche corti di Mantova e Ferrara, Bona non mancò di approfittare politicamente dell'episodio. Sottolineando l'appoggio logistico offerto all'esercito imperiale, Bona ebbe maggiori assicurazioni da parte di Carlo V relativamente al governo dei feudi. Di conseguenza ritenne che fosse giunto il momento di risolvere tutte le questioni pendenti, cosa di cui incaricò il suo tesoriere Giovanni Giacomo de Affatatis.

Questi si premurò ad assolvere tutti gli impegni presi dalla madre di Bona. Il 12 luglio 1530 registrava la rinuncia da parte di Diomede Scolaris alle entrate sulla dogana di Bari previste da un legato concessogli dalla duchessa Isabella [532]. Il 23 settembre 1531 per settecento ducati riacquistò metà del baliaggio della terra di Palo da Giovanni Antonio della Croce. Con lo stesso atto acquistava dalla moglie di questi, Lucrezia de Barilis, un

[528] *Acta Tomiciana,* tomus XIV (1532), ed. Pociecha, Poznan 1952, p. 233.
[529] Biblioteca Comunale di Palo, Ms 12/15, cc. 20v-24v. Cfr. Lanzellotto, *Homini*, p. 27.

[530] Pepe, *Successione,* p. 191.

[531] Lettere di protesta di Bona tramite il suo nunzio G. A. Valentino, in Pociecha, *Krolowa Bona*, IV, p. 398-399.
[532] Archivio Basilica S. Nicola, *Bari,* b. 12, n. 74; regesto in AA.VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, p. 96.

censo annuo di 26 ducati *super gagiis et emolumentis castri,* da questa avuti in dote da Isabella [533].

Intorno al 1532 Bona cedette l'uso dei trappeti all'università di Palo, dietro pagamento di 300 ducati l'anno. Quattro anni dopo restituiva, dietro compenso di altri 300 ducati, il territorio detto *il feudo de Ricarro* (Auricarro), che era stato espropriato dagli Sforza. Per l'occasione scrisse da Vilna (Lituania) al nuovo tesoriere generale Nicola Antonio Carmignano, particolarmente attivo in quel periodo. Questi si recò a Palo ed esibì la lettera che lo nominava procuratore sia all'università che al capitano Andrea, presente all'atto. Dalla concessione Bona escludeva quattro pozzi e un parco (parco di Campo di Milillo) *pro usibus et commoditatibus curie nostre* [534] .

Man mano Bona cedette alla cittadinanza altri diritti (come lo scannaggio, il plateatico, la portolania, i pesi e le misure). Ad esempio, per 100 ducati cedette la bagliva, per 72 il diritto dei molini, per 20 i fossi e le spianate. A proposito di questi fossi e spianate, è bene ricordare che comprendevano anche il *Vermicano circum circa il Castello,* come pure la casa all'interno del fossato. Nel catasto del 1752 si parlerà ancora di *un pozzo d'acqua volgarmente detto Vermicano, continente à l'altro fossato del Castello*[535] . Con tali operazioni, Bona incamerava rapidamente quasi 800 ducati, mentre la cittadina si vedeva riconoscere il diritto ad uno sviluppo più autonomo.

Palo era governata, come gli altri feudi di Bona, da un capitano reginale, che nel 1528 era quel Diomede Scolaris di Gioia, che due anni dopo, come si è detto, avrebbe rinunciato ad un legato concessogli da Isabella sulle entrate della dogana. Tale generosità, però, fa pensare che i modugnesi avessero ragione nel dire che i capitani trovavano tante vie per fare soldi. Nei primi anni quaranta capitano era Agatio Cristaldo, il quale, a conferma di quanto detto sinora sulla corruzione e i particolarismi, qualche mese prima che scadesse il suo mandato (1545) le inviò una

[533] Archivio di Stato di Bari, *Not. Nicola Maria Romanelli*, prot. 127, a. 1532. Regesto in AA. VV., *Bona Sforza*, Bari 1984, p. 96.

[534] Il documento di vendita di Auricarro, interessantissimo per la storia di Palo e del suo territorio, è pubblicato integralmente (da una pergamena dell'Archivio notarile distrettuale di Bari), in AA. VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, pp. 167-182.

[535] Petroni, *Della storia di Bari,* I, p. 598. Per il Vermicano, vedi Lanzellotto, *Homini,* p. 127.

lettera a nome dell'università *in reconmandatione de più particolari citatini.*

Questo periodo fra il settembre 1545 e l'agosto 1546 è ben documentato, per essersi conservato un manoscritto di *Conclusioni della Università della Terra di Palo*[536] . Una lettera fu inviata da Bona all'università, affiché provvedesse a completare la fabbrica della chiesa. Per eseguire questo ordine la città comprò una casa attigua per ampliare la chiesa e costruire una decorosa sacrestia. La ristrutturazione della chiesa principale della cittadina fu fortemente voluta da Bona, come sottileavano gli eletti dell'universitas: *nce sonno ordine de sua maestà serenissima che totalmente se habia da perseverare et complire la fabrica dela ecclesia perché ciò comple il servitio de Dio , de sua maiestà, beneficio et honore de tutti et dela Terra*[537] .

Era allora capitano Dionisio de Massariis di Grottaglie, e quindi fu a lui che l'università affidò una lettera a Bona per convincerla dell'opportunità di allargare la piazza [538]. Non si conosce come andasse a finire l'altra richiesta, quella di abolire i dazi (tassa a partire dal valore del prodotto) per tornare a vivere per colletta (tassa a partire dal reddito della persona) [539]. Probabilmente dovette avere esito negativo, almeno a giudicare dal fatto che una decisione di Bona sembra cercare una via diversa per risolvere il problema: l'istituzione di un *procuratore de li poveri,* che nel 1546 fu Angelo Marino Riso e l'anno dopo Paolo de Alena [540].

Il 2 ottobre 1546, quando capitano era sempre Dionisio de Massariis, e probabilmente perché non erano state ancora osservate le disposizioni di Bona al riguardo, si ribadiva che il capitano uscente (nel caso specifico il già menzionato Agatio Cristaldo) era tenuto a presentare la rendicontazione che doveva essere attentamente esaminata.

Anche questa insistenza sulla rendicontazione dei capitani dà un'idea di come i rappresentanti del popolo fossero tutt'altro che rassegnati. Nel gennaio del 1546 l'università si spinse fino a contestare una iniziativa di

[536] E' appunto il manoscritto 12/7 (*Conclusioni dell'Università della Terra di Palo,* 1546) conservato nella Biblioteca Comunale di Palo, già utilizzato dagli autori del volume collettivo *Bona Sforza,* Bari 1984, poi edito dal. Lanzellotto nel suo lavoro più volte citato.
[537] Cfr. *Conclusioni della Università di Palo*, 1546, ms. 12/7, c. 2. Cfr. Lanzellotto, *Homini,* p. 136.
[538] Cfr. *Conclusioni,* c. 16^{v}.
[539] Biblioteca comunale di palo, Ms. 12/9, cc. 27-28.
[540] Ivi, c. 57. Cfr. Lanzellotto, *Homini*, p. 129.

Bona, che chiedeva loro di ripulire e riparare i fossati, come pure a rendere più sicure le carceri del castello. L'università, pur considerando utili tali iniziative, rispondeva che era più opportuno che vi provvedesse il tesoriere regio. Qualche mese dopo, affermando l'opportunità di fornire di un letto i mastri che lavoravano al castello, specificava che la spesa avrebbe dovuto essere sostenuta dalla corte[541] .

Più tardi si trova come capitano il magnifico Aurelio Petrarulo di Ostuni, che nel 1555 ricoprirà la carica di *erario de sua maestà serenissima*. Doveva essere quest'ultimo il capitano quando, in procinto di partire per l'Italia, Bona diede disposizioni affinché anche a Palo fossero scolpite e dipinte le armi dell'imperatore e le sue, e che *la residentia del Magnifico Signor Capitanio et sua corte* fosse restaurata[542] .

Nonostante che le iniziative di Bona per migliorare l'immagine dei suoi feudi cozzassero con gli interessi economici delle sue città, e quindi spesso provocavano delle reazioni, nell'insieme si può dire che il rapporto fra la cittadinanza e la sua signora fu proficuo ad entrambi. La cessione all'università, sia pure dietro pagamento, di tanti diritti feudali permise alla Terra di Palo di seguire uno sviluppo relativamente autonomo. Uno sviluppo che, con ogni probabilità, dovette esserci per davvero, poiché i cittadini in segno di gratitudine eressero presso la torre dell'orologio un arco trionfale in suo onore con degli stemmi della sua casata [543].

4. Capurso, Ceglie, e Monteserico.

Il ducato di Bona, a parte la stessa città di Bari, comprendeva soltanto Modugno e Palo. Tuttavia Bona cercò di mettere un'ipoteca anche sui dintorni, rientrando in possesso di alcuni feudi che in un modo o nell'altro erano stati della madre. Tra questi vanno ricordati Capurso e Ceglie.

Come si è detto, Isabella era entrata in possesso di Capurso e Ceglie nel 1504, durante il suo soggiorno a Napoli in omaggio al gran capitano

[541] Ivi, cc. 33v, 59.
[542] Ms. 12/8 della Biblioteca Comunale di Palo (*Conclusioni della Università di Palo, 1555*), c. 13r. Lanzellotto, *Homini*, p. 129
[543] Cfr. Petroni, *Della storia di Bari,* I, p. 598. Anche AA. VV., *Bona Sforza,* Bari 1984, p. 223. Si noti che le vicende del 1555 (come già quelle del 1546) sono meglio conosciute grazie alle *Conclusioni della Università della Terra di Palo,* 1555, vale a dire il già citato ms. 12/8 della Biblioteca comunale di Palo. Il Petroni aggiunge anche che questi stemmi furono spezzati nel 1799, e che nel 1822 quasi tutto l'arco venne distrutto, tanto che ai suoi tempi (verso la metà del secolo) non restava di esso che un pilastro.

Consalvo. Questi aveva trasferito alla regia corte le due cittadine, privandone i rispettivi signori, Ludovico della Marra e Giovanni Arcamone, a motivo della loro "ribellione" (avevano parteggiato per i francesi). Tenendo conto che Ceglie era stata riconquistata proprio con un contingente militare inviato da Isabella, il Consalvo le fece dono del feudo. Capurso invece dovette essere comprata al costo di duemila ducati [544].

Rientrata a Bari, Isabella aveva fatto dono di Ceglie al suo fedele Giosué de Ruggiero. Poi, per i patti franco-spagnoli del 7 giugno 1507 anche la madre di Bona aveva dovuto restituire i due feudi ai Della Marra e agli Arcamone. Va però detto che Isabella non mancò di interferire nelle vicende dei due feudi. Ad esempio, fu lei ad organizzare il matrimonio di Diana Arcamone col gentiluomo leccese Antonio Maramonte assegnandole la dote di mille ducati[545] , risarcendo il de Ruggiero con 400 ducati annui sulla dogana di Bari. In cambio lei otteneva Monteserico [546].

Con i soldi accumulati, nel 1511 il de Ruggiero aveva comprato Binetto da Cristofano Angulo Hispano. Ma il suo governo si era rivelato notevolmente oppressivo, tanto che nel 1514 molte famiglie emigrarono andandosene a Bitonto, Santeramo e Toritto [547].

Intanto, da Capurso, che era tornato ai della Marra, Isabella riscuoteva i pagamenti fiscali che ammontavano a 157 ducati annui. La cittadina fu poi venduta da Giovanni Donato della Marra a Scipione de Antinori (gennaio 1534), che a sua volta lo cedette a Paolo Antonio Poderico (7 luglio 1534). Il della Marra si era però riservato lo *jus luendi et redimendi.* Per cui, quando nel 1535 Bona progettò di rientrare in possesso dei feudi della madre, dopo i primi contatti col Puderico finì col trattare col Della Marra. E così, in data 28 febbraio 1536, il della Marra vendette la città a

[544] *Quinternione* 14, f. 52; 33, f. 81 t. *Proc. R. Cam. Sommaria,* P. A. vol. 168, n. 1618. Cfr. Pepe, *Ostuni,* p. 110; Id., *Successione,* pp. 103-104. Nel *Cedolario della Terra di Bari* del 1504 è annotato: *Exigantur a dicta Ill. Ducissa pro adoha terre Capursi duc. triginta novem, tar. duo, gr. septem et medium; et pro adoha Cilii duc. viginti octo, gr. novem. Qui sunt in totum pro dictis duabus terris duc. sexaginta septem, tar. duo, gr. sexdecim et medium, cum facta sit deductio rate vaxallorum dictarum duarum terrarum. Duc. LXVII, II, XVI ½* (Cedol. Ant. n. 14, f. 77 t.).

[545] Tale dote dovette essere completata nei pagamenti da Bona Sforza nel 1530. Per i signori di Ceglie (Cornelio, Scipione, Camillo e Giovanni Francesco Arcamone) e le loro sorelle (Beatrice e Lucrezia) vedi Pociecha, *Krolowa Bona*, IV, p. 500.

[546] Ivi, p. 119. Per il doc. I su Monteserico, vedi pp. 158-159; per il doc. sul de Ruggiero, vedi pp. 159-160.

[547] Pepe, *Successione,* p. 121, 129. Nel 1515 signor di Binetto e Casamassima è detto il duca d'Atri (ivi, p. 127).

Bona nelle mani del tesoriere Nicola Antonio Carmignano per 12.357 ducati. Il regio assenso è dello stesso mese [548].

Nell'opera di ricostituzione dei feudi materni non venne dimenticato neppure Monteserico, che già la madre nel 1507 volle destinare all'allevamento dei cavalli. Confermato il di lei possesso nel 1516 dal re di Spagna, le cose cambiarono nel 1524 alla morte di Isabella.

La migliore descrizione del feudo è quella di Giovanni di Palo. Dopo aver detto che era uno dei feudi della madre della regina, nota che esso era diviso in due parti ben distinte e con nome proprio. *Nello stesso territorio pascolavano pecore ed altri animali e versavano un'imposta all'illustrissima signora duchessa, e mai finché visse la duchessa le giumente imperiali pascolarono in quel territorio. Alla di lei morte le giumente imperiali entrarono nel territorio di Monteserico e fecero propria una certa parte di detto territorio, chiamata difesa di S. Lorenzo, dove c'è un bosco, legna e un torrente. L'altra parte del territorio non ha legna né acqua, e se gli affidatori da parte degli ufficiali della regina vogliono prendere legna in quel bosco, i custodi delle giumente imperiali glielo impediscono, e se lo permettono lo fanno solo dietro compenso. Durante l"state poi, quando dette giumente non possono restare in quel territorio, i suddetti custodi delle giumente affidano altri animali a loro vantaggio e così fanno lauti guadagni a danno del dominio di sua maestà reginale.* La lettera di Giovanni di Palo, pur essendo del 1532 fotografa bene anche la situazione precedente[549] .

La regia corte, infatti, convinta che Monteserico era stata concessa ad Isabella *personaliter,* e quindi non come feudo trasmissibile, se ne riappropriò, utilizzando quelle verdi colline per le regie razze. Al che già nell'agosto 1525 Bona protestava perché a fronte della conferma dei feudi si continuava a Monteserico a fare pascolare le giumente regie. Cominciò a percepire una parte dei proventi, che però vennero meno durante la guerra del 1528-1529, come ebbe ancora a lamentarsi Bona nel luglio del 1529, sottolineando anche il fatto che *alla morte della nostra illustrissima*

[548] Per l'entrata in possesso di Bona, vedi il documento edito dal Pociecha, *Krolowa Bona*, IV, p. 421. Una rapida sintesi di esso, in Pepe, *Successione,* p. 195-196.
[549] *Acta Tomiciana*, XIV, pp. 112-113. La lettera è 9 febbraio 1532.

madre duchessa una parte di quel territorio ci fu tolta dal fisco, senza che noi fossimo convocati, e senza aver sentito le nostre ragioni [550].

Nel 1530 Bona compose un memoriale per riaverla, ricordando le grandi iniziative prese dalla madre per ristrutturare il territorio. Sottolineò il fatto che la madre *aveva tenuto la razza delle giumente e le vacche, e vi aveva fatto fare lo campo e la cavallerizza e molini*. Ma la regia corte insisteva sul fatto che il diritto di Isabella era personale e che la difesa con le regie razze non era collegabile al feudo. Il linguaggio molto elogiativo verso Isabella se da un lato faceva piacere a Bona, dall'altro risultava quasi offensivo nei suoi confronti. In una lettera del 19 dicembre di quell'anno essa auspicava una soluzione onorevole, in quanto *si tratta del nostro onore, e che non siamo considerata di condizione inferiore rispetto a quella della nostra illustrissima madre, che ne era la pacifica proprietaria* [551].

Ancora negativa fu poi la deliberazione del tribunale della regia camera a seguito della richiesta in tal senso di Carlo V in data 17 ottobre 1531, nonostante che Bona nei mesi precedenti avesse coinvolto nella faccenda lo stesso Ludovico Alifio [552].

Conoscendo il carattere di Bona, ci si poteva aspettare una reazione dura. Invece ricorse alla diplomazia. Appena seppe della sentenza contraria sul feudo di Monteserico, *che era sempre nel suo cuore*, decise di non insistere in appelli e sviluppi di processi, ma di rivolgersi direttamente all'imperatore. Nella lettera al Dantisco del 15 febbraio 1532 diceva: *Qua de re noluimus ulterius appellare, maluimus rem ipsam in gratiam suae Caesareae Maiestatis remittere, quae iustitia et meritis nostris exigentibus, nobis merito relaxari debet.* E fondava la sua fiducia nell'esito positivo sia nei meriti della madre nei confronti sia dell'imperatore che della *rempublicam Regni neapolitani*, che nei meriti suoi, che per difendere dai Francesi i suoi feudi aveva dovuto impegnare qualcosa come trecentomila ducati [553].

[550] Muzeum Czartoryskich, ms. 1601, cc. 580-581 e ms. 3465, cc. 53-60, rispettivamente in Pociecha, *Krolowa*, II, p. 546 e IV, p. 316-320..

[551] Muzeum Czartoryskich, ms. 3465, cc. 19-22.
[552] Il relativo documento della Regia camera è edito in Pepe, *Successione*, pp. 211-216.
[553] *Acta Tomiciana*, XIV, pp. 122-124.

Le previsioni di Bona si avverarono. Infatti, lo stesso Carlo V con privilegio datato Ratisbona 2 luglio 1532 le concedeva spontaneamente la difesa di S. Lorenzo[554] . Ma ancora il 22 febbraio dell'anno successivo, la regina lamentava che nonostante la donazione, il consiglio collaterale non aveva fatto allontanare le giumente regie. Motivo: nella donazione non vi era parola di questo[555] . Questa situazione si protrasse ancora per qualche anno. Poi, come si risolse la questione del castello di Bari si appianò anche questa di Monteserico.

Nell'Archivio di S. Nicola si conserva l'atto di locazione da parte di Francesco Pappacoda, castellano e tesoriere di Bona, del castello di Capoterre Serracimina e alcune difese di Monteserico al prezzo di 1500 ducati [556].

Non fu però Francesco il Pappacoda ad avere un ruolo rilevante nelle successive vicende di Capurso e Ceglie, bensì il tanto discusso Gian Lorenzo, l'amico e confidente di Bona. Ma, dato che a questo punto la storia di Capurso si intreccia con quella di Noia e Triggiano, è opportuno riprendere la narrazione inserendo nel corso degli eventi questi nuovi feudi di Bona.

5. Noia, Triggiano e Rutigliano

A testimonianza del fatto che Bona, anche quando regnava felicemente in Polonia, si interessasse ai suoi feudi valgano le numerose liti che sosteneva con altri feudatari. Una delle più vivaci fu quella col conte di Noia, Pierantonio d'Azzia, che era signore pure di Triggiano e detentore dei fiscali di Rutigliano. Sembra però che Bona non facesse che riaccendere vecchie liti sostenute dalla madre. Il Filonico, ad esempio, affermava che Isabella *travagliò gli Accii (d'Azzia) per dilatar lo Stato suo di Bari col contado di Noia e Triggiano* [557]. La lite si riaccese improvvisamente intorno al 1540.

La vertenza riguardava i diritti di pascolo nel territorio di confine. Per risolvere il problema alla radice, Bona decise di acquistare la terra di

[554] E' il Doc. VI edito dal Pepe, *Successione*, pp. 216-218. Tuttavia ancora nel 1533 Bona lamentava la presenza a Monteserico delle giumente regie. Cfr. Pociecha, *Krolowa Bona*, IV, p. 414.
[555] *Acta Tomiciana*, XV, pp. 129-130.
[556] Archivio di S. Nicola, *Carte Diverse,* b. 47, n.p. 121.
[557] Cfr. Pepe, *Successione,* p. 141.

Triggiano, chiedendo anche a Bari un contributo. Bari rispose partecipando alla spesa nella misura di tremila ducati. Alla richiesta della regina che la somma fosse almeno raddoppiata, l'università rispose coraggiosamente che a fronte di uno stato (quello polacco lituano) ricco e prospero, l'università barese stava attraversando un momento difficile, con ventimila ducati di debito e relativi interessi. I consiglieri comunali giungevano ad affermare, rivolgendosi a Bona, che *avria vostra Maestà comprato Triggiano senz'altra nostra contribuzione per accomodarne e benefiziarne come s'appartiene a' suoi pari.*

Alla risposta di Bona, che evidenziava il contributo di duemila ducati di Modugno a fronte di quello barese, elevato solo a cinquemila, i sindaci baresi rispondevano: *Ben ne dogliamo, che vostra Maestà per sue lettere non solamente ne exaspera alla terra di Modugno, ma ne l'antepone per aver quelli offerti ducati duemila, senza sperar benefizio né utilità da detta compera.* Quindi si faceva notare che anche quelli di Modugno avevano interesse ai pascoli e all'acqua.

La regina li rimproverava allora ponendo in rilievo il vantaggio di aver eliminato la lite. Ma i sindaci non si davano per vinti, e rispondevano che l'accordo della regina col conte di Noia andava *in disonore e danno nostro*. Il territorio del ducato, infatti, giungeva sin sotto le mura di Noia, come dimostra il fatto che la duchessa Isabella aveva fatto abbattere certe case che il conte di Noia si era permesso di edificare a breve distanza dalle mura della stessa. Con quell'accordo ora si concedeva a Noia un territorio di quattro miglia, e al conte di incassare come vero padrone i soldi dalla vendita di Triggiano. Quanto poi al confronto con Modugno veniva anche fatto notare che *né manco siamo comparsi per emulazione di Modugno, ché questa città per Dio grazia, essendo abbondante d'uomini, si regola da sé e non da altri. Che se detta terra di Modugno sia laudata ed amata più di questa città dalla M. V. non causando lo difetto da noi, siamo scusati; ed è in podestà della madre amare più un figlio che un altro. Ma si ricordi, che in tempo delle invasioni del regno, mai fu implorata altra bandiera che quella di V.M., né addimandato demanio, come forse da qualche altra università sia stato dimandato.*

Nel 1541 veniva dunque perfezionato l'atto di acquisto della contea di Noia e Triggiano per 68.000 ducati; atto che il 21 febbraio 1542 veniva

sancito anche dall'autorità viceregnale [558]. Il documento è interessante anche perché dà non poche notizie sui precedenti signori di Triggiano. A promuovere l'atto di vendita con Bona erano gli eredi del defunto Giovanni Berardino de Accia, cioè il figlio Pietro Antonio de Accia e il figlio di questi Giovanni Battista. Questi vendevano a Bona *terram Noye, terram Trigiani, cum titulo et honore comitatus et cum omnibus prerogativis, preheminentiis iurisdictionibus, … concessis a retro serenissimis regibus domus Aragonie et successive a rege catholico ac a caesarea maiestate, tam in personam qdm Marini Branchatii et dicti qdm Ioannis Berardini de Accia quam qdm Marci Antonii filii Marini a quo causam habet dicte terre Rotigliani ac iurisdictionis predicti.* Il tutto avveniva col consenso di Geronima Brancaccio, madre di Pietro Antonio e nonna di Giovanni Battista, nonché di Giulia de Capua, moglie di Giovanni Battista. In altri termini il documento è uno specchio della situazione feudale di Triggiano nella prima metà del Cinquecento [559].

Il territorio del ducato andava così ad arricchirsi col congiungimento di Noia e Triggiano a Capurso, che era stata acquistata nel 1536 da Giandonato della Marra, ed a Ceglie.

Come di solito accadeva ad ogni cambio di feudatario, la cittadina inviava i suoi rappresentanti per fare approvare i *Capitoli e Gratie*. Ed infatti i rappresentanti di Noia, Triggiano e Rutigliano si recarono alla corte di Cracovia, venendo ricevuti dalla regina il 15 maggio del 1543. Tale è infatti la data dell'approvazione dei *capitoli e Gratie* di Triggiano e di Rutigliano, e quindi quasi certamente di Noia[560] .

Dal testo dei *Privilegij* di Triggiano risulta che Bona confermava *privilegj, gratie, immunità, franchitie, statuti, stili, riti e consuetudine, quali essa Terra hanno obteso dalli retro elapsi Conti et Signori di detta*

[558] Cfr. Petroni, *Della Storia di Bari*, I, p. 602-604.

[559] Si è conservato l'assenso del viceré Petro de Toledo alla vendita fatta a Bona da parte del conte di Noia Pietro Antonio de Azzia e del figlio Giovanni Battista delle terre di Noia e Triggiano, con le funzioni fiscali sulla terra di Rutigliano (825 ducati annui) al prezzo di 68.000 ducati. Cfr. Pasquale Battista, *Triggiano tra il medioevo e l'Età Moderna,* Adda, Bari 1996, pp. 142-145. Cfr. anche Archivio della Basilica di S. Nicola, *Rutigliano,* b. 1, fasc. 22.

[560] I *Capitoli e Gratie* di Triggiano, cui il Pepe poté dare solo una veloce occhiata presso il conte Francesco Bonazzi a Napoli, sono stati editi da Pasquale Battidta in *Triggiano tra il medioevo e l'Età Moderna,* Adda, Bari 1996, pp. 84-90. Per le *Petitiones et gratie* di Rutigliano, vedi Archivio di S.Nicola, *Librone dei Privilegi,* II (questo testo è rimasto del tutto sconosciuto agli altri scrittori che mi hanno preceduto, perché per una svista dell'antico archivista non è stato inserito nell'indice che viene premesso alla miscellanea), cc. 253-262.

Terra [561]. Il che significa che Bona non intendeva alterare le consuetudini di vita dei Triggianesi. Si mostrava quindi disposta all'indulto dei rei e al ritorno in patria degli esiliati, anche se la cosa andava comunque concordata con lei e tra i litiganti (*partibus prius concordatis*). In linea di principio accettava anche la richiesta che tutti pagassero le tasse, ad eccezione dei suoi ufficiali, ma non mancava di annotare che ciò doveva corrispondere al diritto corrente nel Regno. Il che veniva ugualmente annotato a proposito della quarta richiesta, che affrontava un problema molto vivo in tutte le città pugliesi del tempo, vale a dire lo status di contributori anche dei forestieri. Spesso, infatti, i forestieri acquistavano beni dai cittadini e, dato che in molti casi andavano a vivere fuori, l'universitas vedeva continuamente assottigliare le sue entrate. Si chiedeva pertanto che anche i forestieri, almeno per i beni posseduti in città, fossero tenuti a pagare le tasse.

Dato poi che circa trenta anni prima la città era stata privata della *Bagliva delli Damni* (violazioni della proprietà privata a causa di sconfinamenti di animali, e così via), i rappresentanti di Triggiano chiedono di riaverla o, in sostituzione, di stabilire che i Baglivi *siano obbligati ad emendam damni*. Bona si pronunciò per quest'ultima disposizione che, comunque, riportava un minimo di legalità.

Quanto alla mastrodattìa Bona disponeva che non fosse messa in vendita, ma l'avrebbe concessa gratis lei stessa. Gli emolumenti però andavano divisi col capitaneo di Triggiano. La regina concedeva anche che

[561] Pasquale Battista ha trovato i *Capitoli e Gratie* nell'Archivio capitolare della chiesa Matrice in una copia del 1802 eseguita dal cancelliere Luigi Pontrelli. Il volume del Battista è degno di attenzione per i numerosi documenti cinquecenteschi che pubblica. Avrebbe potuto anche essere una storia di Triggiano nel Cinquecento, se non fosse per quel caratteristico spirito polemico degli scrittori locali, i quali raramente sfumano le loro tesi, ma tendono ad assolutizzarle. Costante ed insistente è la tesi di fondo: *Per tutto il medioevo e fin quasi alle soglie dell'età moderna Triggiano non solo non ebbe, come si vedrà, un proprio territorio ed un proprio Comune, ma fu un minuscolo e misero casale i cui pochi abitanti vivono in grotta* (p. 21). In occasione di una conferenza a Triggiano ho tentato di fare sfumare questa posizione richiamando il celebre *Quaternus continens nomina et cognomina Baronum et pheudatariorum*, redatto nel 1282 da giustiziere Goffredo de Summesot, in cui compaiono ben 17 *nobiles de eadem terra Triviani pheoda non tenentes* (vedi *Il Libro Rosso della Università di Trani*, da me curato insieme a Mario Schiralli, Bari 1995, p. 674). Ma l'autore ha ritenuto più indicative le *Cedula generalis subventionis*, che riferiscono di tassazioni esigue. La stessa posizione netta l'autore prende a proposito dei *Capitoli e Gratie*. Per lui *I nostri Privilegi, come altri analoghi concessi ad altre Università del Mezzogiorno soprattutto nel XV secolo, furono veri e propri statuti comunali deliberati dalla Universitas civium di Triggiano riunita in General Parlamento nel pieno esercizio della propria "potestas statuendi" e non privilegi più o meno consistenti concessi graziosamente da una Persona o Ente sovrastante il Comune. La Regina Bona Sforza, nuova feudataria del casale, infatti, non concesse alcunché. Si limitò solo e semplicemente ad approvare quanto già deliberato e statuito dal nostro Comune che ha raggiunto il punto massimo della sua evoluzione* (p. 81). Se si prescinde, comunque, dalla *vis polemica* e dall'insistenza su certe tesi (del resto più che legittime), il testo del Battista su Triggiano è un punto di riferimento imprescindibile per chiunque si occupi della storia di Triggiano.

i cittadini non fossero colpiti da pene diverse dal debito pecuniario previsto negli istrumenti. Accoglieva inoltre la richiesta che le cose in vendita *per esecuzione de decreto giudiziale* (cioè i pegni) potessero essere vendute solo dopo pubblici bandi e subastazioni di quaranta giorni per i beni stabili e dieci giorni per i beni mobili.

Bona si riservava di intervenire secondo le opportunità in due questioni, quella del pernottamento di animali e quello di concessioni a forestieri di terreni, alle qual cose i cittadini erano restii. Mentre accoglieva la richiesta che nelle cause civili e criminali i triggianesi non fossero costretti a comparire fuori della loro città. In tali cause, inoltre, il risarcimento del danno cancellava automaticamente la pena, per cui gli ufficiali non dovevano procedere oltre, se non (è Bona che lo precisa) nel caso della pena di morte, dell'esilio o della mutilazione. La sua risposta era anche favorevole a proposito del fatto che gli ufficiali non dovevano chiedere pegni e mettere in carcere per pene minori.

Bona rigettava poi la richiesta che i capitanei di Triggiano non fossero Baresi, riservandosi piena libertà di scegliere chi voleva. Tuttavia ammetteva che dovessero stare a sindacato, secondo le disposizioni del Regno, non solo i capitanei ma anche gli altri ufficiali. Per questi ultimi però, che erano tenuti a osservare tali *Capitoli e Gratie* i cittadini potevano *non de facto sed iuridice resistere.*

Come si è detto, Lo stesso giorno in cui a Cracovia venivano approvati i *Privilegij* di Triggiano, venivano approvati anche quelli di Noia e di Rutigliano.

E' da notare che il caso di Rutigliano (come del resto quello di Grottaglie) è molto complesso in quanto, agli inizi del secolo, pur conservando il titolo di barone il priore e capitolo di S. Nicola di Bari, la città fu occupata dalle forze di Marco Antonio Filomarino. Scoppiò quindi una vivace lite giudiziaria tra il Filomarino ed il priore Francesco Caracciolo *de et super jurisdictione et cognitione omnium causarum civilium et criminalium et eius quasi poxessione Terre Rutiliani.* L'8 ottobre 1508 la regia camera emise una sentenza che voleva essere salomonica: la giurisdizione civile e criminale erano di competenza del priore e capitolo, mentre i tre casi di pena di morte, mutilazione ed esilio erano riconosciuti al Filomarino insieme al diritto di nominare il capitano

a guerra[562] . I conflitti di autorità fra i procuratori della Basilica e il capitano a guerra spinse il re nel 1509 a sospendere al Filomarino la facoltà di nomina del capitano a guerra. La storia si ripeté nel 1513 (restituzione della facoltà di nomina del capitano a Rutigliano) e nel 1514 (revoca). Più tardi però poté esercitarla di nuovo, poiché nel 1517 troviamo un suo capitano. E la tensione continuò sia per gli abusi di competenza del capitano che per il suo sostentamento, cui la Basilica era costretta a contribuire [563].

Finalmente nel 1524 il Filomarino vendette la giurisdizione criminale dei tre casi al conte di Noia Berardino de Accia, il che portò le due parti ad un'intesa migliore. Infatti già il 27 luglio 1524 i rappresentanti di S. Nicola (Antonio de Saracenis) e del conte di Noia procedevano a degli accordi che dovevano servire a ridurre i casi di contrasto. Ad esempio si accordarono sull'evitare di nominare il capitano a guerra, a meno di qualche serio pericolo [564].

Nell'acquistare la contea di Noia, dunque, Bona ereditava anche questa situazione di tensione fra la Basilica ed il detentore della giurisdizione criminale dei tre casi [565].

Nonostante che non si trattava di una dipendenza feudale in senso proprio, appena seppe dell'acquisto della contea di Noia, la città di Rutigliano mandò a Cracovia due suoi rappresentanti (i sindaci Fioravanti de Leoni e Lucio Russo) a fare omaggio alla regina di 2000 scudi (da pagarsi in quattro anni) e a fare approvare certe *Petitioni e Gratie* [566].

Nel chiedere la conferma degli antichi privilegi dei sovrani di Napoli e dei conti di Noia, gli inviati di Rutigliano specificano che il suddetto conte di Noia si è impegnato a non pregiudicare i diritti della *baronia del glorioso Santo Nicola de Bari.* Il legame con la basilica è talmente forte

[562] Archivio della Basilica di S. Nicola, *Librone dei Privilegi,* I, cc. 496 ss.
[563] Diversi i documenti al riguardo, ivi, cc. 508 ss (revoca del 1509), 513v ss (doc. dell'8 gennaio 1518, contenente la reintegra del 27 gennaio 1513 e la revoca del 22 novembre 1514), e 517 ss.
[564] Archivio della Basilica di S. Nicola, *Librone dei Privilegi,* , doc. del 27 luglio 1524, seguito dall'ordine di Carlo V del 1526, cc. 559v ss.
[565] L. Cardassi, *Rutigliano,* Bari 1877, p. 108.
[566] Il Cardassi (*Rutigliano*) aveva notizia dell'esistenza di queste *Petitioni*, , ma ne ignorava completamente il contenuto. Esse si trovano in un carteggio comprendente la conferma da parte di Carlo V (16 febbraio 1536) di altri due documenti, i *Capitoli e gratie* concessi dal priore di S. Nicola Francesco Caracciolo (cc. 243-246); e i *Patti conventioni accordi* tra Berardino de Aczia, conte di Noya, e l'Università di Rutigliano (cc. 246-250).

che i Rutiglianesi parlano del *ditto Sancto glorioso* come *barone de detta Terra*.

Si chiede pure che il conte di Noia, come già Marcantonio Filomarino proceda all'indulto generale che permetta a tutti gli esiliati di rientrare a fronte di un versamento di pena pecuniaria da devolversi a favore dell'università. Quando poi non è chiaro a chi il reo debba dare il pegno in attesa della sentenza, è opportuno che il reo dia il pegno sia all'ufficiale di Bona che all'ufficiale della Basilica. Sarà il sacro Consiglio di S. Chiare a dirimere la questione. A tale richiesta però Bona risponde promettendo che cercherà in anticipo di chiarire le competenze giurisdizionali. E ad un quesito in tal senso accoglie la richiesta che se la causa va dibattuta dinanzi alla curia priorale di S. Nicola, i suoi ufficiali non prendano alcun compenso per il rilascio dalla detenzione preventiva.

L'universitas chiede che venga rispettato il diritto di resistere agli ufficiali della regina che abusano del loro potere, ma Bona precisa che tale resistenza sia *non de facto sed iuridice*. Tra i vari privilegi dell'universitas c'è anche quello di eleggere il mastro mercato per la fiera di S. Giacomo a luglio. Come pure c'è quello che le donne non vengano messe in prigione nella residenza del capitano, ma in quella di *homini dabbene ò in monasterij*. Che non debba sostenere spese per i soldati che vanno di guardia a Bari o in altra città della regina.

Sempre a difesa dell'universitas si denunciano i tentativi dei baresi di sequestrare animali cercando di annullare il territorio indipendente di Rutigliano per inglobarlo in quello barese. Dispendioso è anche il costume di portare in Conversano i preti rei di qualche crimine (per il fatto di essere giuridicamente soggetti al vescovo di Conversano), mentre potrebbe trovarsi un accordo col vicario arcivescovile di Bari in vista di un accordo equo al riguardo. E lo stesso valga per i normali cittadini, affinché siano processati in loco e non in tribunali di altre città. Si eviti poi di mettere un capitano a guerra, visto che la Basilica che dovrebbe sostenerlo dalla gabella del forno, si rifiuta di versare alcunché per il suo mantenimento.

Come si vede, la maggior parte delle richieste tendono ad alleviare la difficile situazione finanziaria della città. Il che si evince anche dalla richiesta finale. Si domanda coraggiosamente alla regina di addossarsi il debito di 20.000 scudi che l'università ha, con quest'ultima che si impegna

a pagare mille scudi l'anno da due gabelle all'interesse del 10%, considerando che i creditori chiedono all'università un interesse ben superiore al 10%.

Curiosamente, dopo il faticoso procedimento per acquistare Triggiano e Rutigliano, ben presto Bona cercò di alienarli. Probabilmente, scopo del tutto era stato di eliminare la fonte delle liti, per poi rivenderli a qualche feudatario meno bellicoso del d'Azzia. In ogni caso, nonostante le pressioni sulla Basilica di S. Nicola, Bona non riuscì ad alienare neppure Rutigliano [567].

Il 1 settembre 1553 da Bruxelles l'imperatore concedeva a Bona di poter alienare Triggiano e Capurso e i fiscalari di Rutigliano. Non essendovi inclusa Noia, Bona fece nuova richiesta ed il diploma venne rinnovato con l'aggiunta di Noia in data 1 giugno 1554 (Carlo V), confermato poi (22 agosto 1555) da Filippo II [568].

Nel 1553 ottiene anche le seconde cause di questi feudi, che appartenevano al regio fisco. Bona ebbe conferma di ciò da Filippo II nel 1555. A conferma però del fatto che Bona perseguisse un suo particolare disegno sta la circostanza che anche in questo caso, invece di godersi ciò che aveva ottenuto, cedette questo privilegio delle seconde cause a Marco Antonio Acquaviva d'Aragona [569].

Grazie al testamento di Bona, Gian Lorenzo Pappacoda entrava in possesso di Noia, Triggiano e Capurso. Ma, solo di quest'ultimo feudo poté godersi tranquillamente il possesso, mentre i primi due dovette difenderli dal figlio di Bona Sigismondo II, re di Polonia.

6. Ostuni, Villanova e Grottaglie

Anche Ostuni, Villanova e Grottaglie rientravano tra i feudi di Bona. Originariamente queste cittadine non facevano parte dello "stato" di Bari, ma erano state concesse, come si è detto, ad Isabella d'Aragona il 17

[567] Archivio Basilica di S. Nicola, *Lettera di Bona al capitolo di S. Nicola,* serie *Rutigliano,* 13.
[568] Cfr. Pepe, *Successione,* p. 197. Per la licenza di vendere Triggiano, il Pepe rinvia a Correra, *Ricorso del Principe di Triggiano e della Princ. di Spinosa contro il Principe della Rocca. Nella Corte di cassazione di Napoli,* Napoli 1879; e dello stesso: *Della potestà del Sovrano nella trasmissione dei titoli degli antichi feudi aboliti, tra cui il titolo di Principe di Triggiano. Ad uso della Corte di Cassazione di Napoli nella causa Brancaccio e Cito,* Napoli 1879, p. 5.
[569] Pepe, *Successione,* p. 197.

febbraio 1507 in cambio dei feudi calabresi di Burrello e Rosarno, che per gli accordi franco-spagnoli del 12 ottobre 1505 tornavano ai precedenti baroni.

La madre di Bona vi aveva mandato dei fedeli capitani, come ad esempio Michele Sforza nel 1522, i quali contribuirono a consolidare la fama di Isabella come donna di polso e con un elevato senso della giustizia sociale [570]. Il che non vuol dire che Isabella, come poi Bona, non tentasse di controllare la città facendovi nominare prelati di provata fedeltà, come ad esempio ad Ostuni il fratello del suo Giosué de Ruggiero. Questi, che era stato eletto nel 1517 a 34 anni, abitò spesso nel Castello di Bari. Quanto ad Isabella, probabilmente visitò i suoi feudi pugliesi nel viaggio che fece a Lecce nel 1510 per sciogliere il voto fatto a S. Maria la Nuova per la guarigione di Bona. Infatti, la duchessa non si limitò ad una breve visita a Lecce. Al dire dello Zazzera, giunse sino a Nardò: *è certa cosa, Bellisario Acquaviva primo duca di Nardò, avere allogiato in Nardò la Duchessa di Milano con Bona sua Figlia*. E Bona veniva anche menzionata nelle lettere della madre al clero di Ostuni. In esse Isabella ringraziava il capitolo per i donativi in occasione del matrimonio di Bona, come pure per le preghiere in vista di un felice viaggio in Polonia[571] .

Alla morte della madre, Bona fu molto occupata a farsi riconoscere i diritti feudali da parte dell'imperatore, che come si è detto tergiversava. Operatore effettivo della "successione" fu Ludovico Alifio, il quale in data 9 dicembre 1525 annunciava al Capitolo il suo imminente arrivo. Ad Ostuni fu istituito ovviamente un capitano, ma l'Alifio, pur risiedendo a Bari, seguiva le vicende di quel feudo. Uno dei primi episodi in cui intervenne fu per sedare una lite sorta fra il clero della città ed il capitano. Il 29 settembre 1526, rispondendo allo stesso capitolo che l'aveva interpellato, il capitano di Bari diceva di averne parlato a lungo con l'Alifio

[570] Senza tener conto del loro rango sociale, nel 1513 la duchessa faceva ricercare due nobili, Mundo Petrarolo e Giulio Cimino. Due anni dopo, però, cedeva alle suppliche del clero locale condonando metà della pena di un cognato di D. Giovanni Antonio di Ostuni. A testimonianza dei buoni rapporti di Isabella con la città è opportuno ricordare che era di Ostuni quel Francesco de Scetulo che si recò a Roma nel 1515 per affari di suo interesse. E l'anno dopo la città raccomandava al vescovo Corrado di promuovere preghiere affinché il Signore *la voglia mantenere in gratia del Re et dela Ill. Signora Duchessa de Milano sua Signora*. Cfr. Pepe, *Storia della città di Ostuni,* II, p. 114.

[571] Cfr. Zazzera, *Nobiltà dell'Italia,* I, 16; citato in Pepe, *Ostuni,* II, pp. 115-116.

e che avrebbe scritto al capitano di Ostuni ordinandogli di non interferire nelle questioni ecclesiastiche [572].

Il 19 aprile 1533 donava alcune case e terre al monastero di S. Benedetto di Ostuni. Il 18 aprile 1536 otteneva che anche il monastero dei Francescani ricevesse gratuitamente dalla Regia Corte sei tomoli di sale annui. Tre anni dopo otteneva dalla Regia Camera lo scomputo dei fiscali anticipati da Ostuni e Grottaglie, che così potevano soddisfare i debiti che avevano con lei. Altro scomputo si ebbe di lì a poco sia per gli anticipi della città per opere di fortificazioni antiturche che per rendere più sollecito il servizio postale verso la capitale del regno [573].

Di Ostuni era quel Gaspare Petrarolo, suo general tesoriere e percettore delle rendite dei suoi stati, che si recò dal famoso Pietro l'Aretino, stuzzicandone la gola con saporiti formaggi. Il che, ovviamente, faceva sì che la mordace lingua di questi divenisse più dolce quando parlava di Bona[574] .

Nello stesso periodo serviva Bona come razionale generale dei suoi stati un altro ostunese che godeva la piena fiducia della Regina. Era questi il magnifico Giovanni Paolo Epifani che, a pochi mesi dalla morte della stessa, informò la Camera della Sommaria delle entrate *de jure Baronum* che la regina aveva dai suoi stati. Secondo il suo racconto, le entrate da Ostuni provenivano dalla *dogana, la confirmatione de li Judici annali, la Mastrodattia tanto de le cause civili come criminali, la fida e diffida de li animali de forastieri, quali entrano in lo territorio demaniale de d. città... Teneva de più in lo territorio de d. città et proprie in la d. selva de Hostuni tre difese, nominata una Chiopica, la altra S.to Salvatore et l'altra Ficaczara*. Aveva inoltre i censi che riscuoteva l'erario della città ed

[572] Pepe, *Successione*, p. 183.

[573] Cfr. la missiva di Agostino de Francisco al magnifico Jo. Thomasio Brancalioni, datata Napoli 25 febbraio 1539, in Pepe, *Ostuni,* II, doc. III, pp. 161-164. In questo documento sono indicate le stazioni postali che dovevano avere sempre due cavalli freschi, ed erano: *Napole, Marigliano, el Cardinale, Avelino, la Pia, la Guardia Lombarda, Bisagia, Cannela, la Torre de la Manda, la Cirignola, Canosa, Andria, Rubo, Butonte, Capurso, Conversano, Monopoli, Fasano, Ostuni, S. Vito, Brindise, S. Petro, Lezie, Carpignano et Otranto.*

[574] Cfr. Pepe, *Ostuni,* II, pp. 138-141. Per l'Aretino, vedi il *Sesto Libro delle Lettere*. Nella lettera di conferma a tesoriere generale di Bona da parte del viceré don Pedro de Toledo in data 2 maggio 1550 è detto che Bona *constituit ipsum gasparem suum generalem Thesaurarium et Perceptorem omnium suorum introytuum quos tenet in hoc regno et aliorum quorumcumque pervenientibus ex ducatu Bari, Principatu Rossani, comitatu Noye, Hostuni, terra Griptaliarum, terra Capursi, feudo de Monteserico et aliarum quorumcumque pecuniarum spectantium ad dictam Serenissimam Reginam.* Cfr. Pepe, *Ostuni,* pp. 164-165, doc. IV.

altri incamerati dal doganiere, il quale custodiva anche i proventi della bagliva. Riscuoteva inoltre i pagamenti fiscali ordinari *de li fochi et sale*. Il tutto per una somma che oltrepassava i 1500 ducati annui [575].

Giunta a Bari il 13 maggio 1555, dopo alcuni mesi andò a visitare Ostuni trattenendosi tre giorni. Ma anche stando a Bari l'interesse per questa città fu grande, almeno a giudicare dalle venti lettere pervenuteci, riguardanti tutte Ostuni ed il suo commercio.

Le prime due lettere furono provocate dalla denuncia fatta dal mercante di Bari d'origine milanese Bartolomeo Reina. Questi giunto nel porto di Villanova si era visto richiedere la tassa *di piazza* per l'asportazione dell'olio. Bona fece notare al doganiere Luigi Carducci che, per incentivare il mercato locale (*perché tanto più concorressero mercantie per honore et utile di cotesta nostra città*), i milanesi erano stati esentati da tale tassa. E che la cosa funzionasse proprio nel modo previsto da Bona è dimostrato dal fatto che un piccolo porto come quello di Villanova divenne ben presto molto frequentato dalle marsiliane milanesi. Ciò non toglie che Bona continuasse anche in seguito ad indagare sulle usanze in proposito delle città vicine. E rendendosi conto che un pò ovunque i milanesi stavano perdendo i privilegi concessi a suo tempo da re Ferrante, decise che anch'essi pagassero la tassa del fondaco, rimanendo esenti solo dalla tassa di *piazza*[576] .

Un certo traffico portuale promosse anche Bona tra Bari e Villanova, facendo venire nella capitale del suo stato pietre per costruzioni e avena [577].

Bona si interessò personalmente persino alla scelta del *portararo,* vale a dire il guardiano di una delle porte, essendo morto Andrea di Leone. La scelta, da una rosa propostole dal doganiere, cadde su Angelo de Phinis, al quale Bona raccomandò particolare diligenza, affinché impedisse che *esca homo con mercantia se non porta impolletta* [578] .

[575] Cfr. Proc. R. Cam. Somm., *Patrim Ostuni,* vol. 594, f. 440 ss. edito dal Pepe, *Ostuni,* II, pp. 173-179.
[576] Cfr. *Lettere inedite di Bona Sforza,* nn. 1-2, in Pepe, *Ostuni,* pp. 165-166. Nel pubblicare queste 20 lettere di Bona, il Pepe avverte (nota di p. 173) di averle ricavate dall'Archivio del duca Bartolo Lopez a Lecce (da dove le aveva ricopiate l'amico Gaetano Tanzarella), dall'Archivio Capitolare di Ostuni, *Libro di conclusioni volanti,* f. 57, e dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, fasc. XIII, B, 56.
[577] Cfr. *Lettere,* XII-XIII, ivi, p. 169.
[578] Cfr. *Lettere,* II-III, ivi, p. 165-166.

Successivamente spiegò che i poteri del doganiere non dovevano andare a discapito dell'ultima istanza, che era quella dell'appello presso il capitano, rappresentante diretto di Bona. Il problema era stato sollevato dal doganiere stesso in occasione del sequestro di certi animali da parte dei baglivi, animali che i mandriani di Carovigno si ripresero con la forza. E' ovvio che Bona intendeva risolvere essa stessa, tramite il capitano, simili vertenze, senza che si ricorresse alla regia Udienza di Lecce [579].

Un altro intervento fece Bona presso il clero di Ostuni, che tenacemente si opponeva a voler contribuire ai bisogni della città. Dietro sue pressioni il clero si decise a partecipare alle contribuzioni, lasciando a Bona decidere il modo in cui il comune si sarebbe poi sdebitato [580].

Caratteristico dell'animo di Bona fu comunque l'interessarsi ai poveri. Senza scrupoli con i ricchi e i nobili, fu sempre generosa verso i poveri. Così, il 23 maggio 1557 ordinò al Carducci che *in honore della gloriosa Madonna sieno distribuiti ai poveri di Ostuni cento tomola di grano.* Avrebbe dovuto essere l'erario, cioè Cola Maria Bisantizzi a fornire il grano, e alla distribuzione avrebbe dovuto essere presente anche il medico Ferrante Bisantizzi (lo stesso che troveremo al suo capezzale e che apporrà la sua firma al suo testamento) [581].

Tornava poi sulla questione delle franchigie a proposito della richiesta di un cittadino leccese di esportare olio senza spese doganali. Quando la questione fu presentata a Bona, questa rispose che non aveva nulla in contrario, purché lo stesso trattamento fosse riservato agli Ostunesi a Lecce, in quanto *non volemo comportare che li vassalli nostri siano in modo alcuno agravati et indebitamente superati da altri* [582].

Più di interesse generale sono le altre lettere di Bona. Una, ad esempio, si inserisce in quel particolare momento politico di tensione fra la Francia (alleata del papa) e la Spagna. Per distrarre l'attenzione, la Francia aveva minacciato di chiamare i turchi in aiuto, onde il viceré si diede da fare per fortificare le città marittime pugliesi e calabresi. Bona affidò una sua lettera a Roberto Casamassimi di Bari, nominato *capitano a guerra,* il quale la consegnò all'universitas di Ostuni, nelle mani di Cola Francesco

[579] Cfr. *Lettere,* V, VIII, ivi, pp. 166-168.
[580] Cfr. *Lettere,* VI, ivi, p. 167 (ma vedi anche gli altri riferimenti del Pepe a p. 146-148).

[581] Cfr. *Lettere,* IX, XI, ivi, p. 168.
[582] Cfr. *Lettere,* X, ivi, p. 168.

Scalona, Loisio Carduccio e Colella Bisantizzi. In essa si diceva che la città tenesse pronti cento fanti ostunesi suddivisi in quattro scaglioni agli ordini di un caporale, ognuno dei quali a turno ogni notte avrebbe dovuto fare la guardia alla città. Nel frattempo un'altra lettera era inviata al capitano di Grottaglie, ordinandogli di tener pronti cento fanti in caso glieli avesse richiesti il suddetto capitano di Ostuni. Un'altra ancora al Marchese di Torre Maggiore (= Carovigno), invitandolo a coordinare i preparativi militari con lui[583] .

Ben presto il Casamassimi prese le redini della situazione occupandosi di tutta l'amministrazione cittadina, dell'ordine pubblico, col perseguire i criminali e perfino della pulizia delle strade. Soltanto a proposito dell'omicidio perpetrato da Giovan Cesare Zaccaria nella persona di Leonardo di Napoli, Bona volle che il suo capitano si limitasse a raccogliere gli elementi utili a giudicare il caso e a mandargli copia del processo, senza prendere altre decisioni. Nella lettera relativa diceva di avergli scritto più volte in tal senso, e il motivo di tanta circospezione si comprende bene. La nobile famiglia ostunese dei Zaccaria le era stata sempre fedele e proprio a Giovanni Cesare ella aveva da Cracovia (20 ottobre 1550) confermato metà del feudo di Lardignano che lo stesso aveva ereditato dal padre Giulio [584].

Quando il Casamassimi informò Bona di una armata turca nelle vicinanze di Corfù, Bona gli rispose di aver fiducia e di continuare a fare rifornimenti di armi a Bari, tenendosi in stretto contatto col castellano di Bari Giovan Lorenzo Pappacoda. Inoltre, la regina lo esortava ad aver la mano ferma contro coloro che non si presentavano alla chiamata militare e contro i disertori [585]. In realtà, poi, l'armata turca venne soltanto nel

[583] Cfr. *Lettere,* XV (al capitano di Grottaglie) e XVI (all'universitas), XVIII e XIX (riferimenti alla lettera al Marchese di Carovigno); ivi, p. 170. Intanto anche il viceré interveniva, tassando vescovi e monasteri. Il vescovo di Ostuni fu tassato per ducati 133, il manastero di S. Francesco per ducati 22. Vedi *Collat. Curie,* vol. 16, f. 128, in Pepe, *La storia della città,* p. 151.

[584] Cfr. *Lettere,* XIX, XX; ivi, pp. 172-173. Sulla conferma del feudo di Lardignano, vedi *Relev. lib. II,* fol. 645 ss. in Pepe, *Ostuni,* p. 153-154. L'assassino morirà poi il 27 novembre 1557, probabilmente di morte naturale (anche se il Pepe sembra propendere per la condanna di Bona o la vendetta della famiglia dell'ucciso). Nel *Relevio* citato, Jacopo Zaccaria parla della morte del fratello, senza specificarne le modalità. Il Pepe sospetta la sua uccisione per il fatto che la sua morte avvenne a tre mesi di distanza dal suo omicidio. Si noti, infine, che se fu condannato a morte da Bona, egli morì otto giorni dopo di lei.

[585] Cfr. *Lettere,* XVII, XIX; ivi, p. 170-171.

Di come il ricordo di Bona si perpetuasse nella città di Ostuni è interessante testimonianza un brano del principe polacco Cristoforo Radziwill, il quale, recatosi in Terra Santa, volle tornare per l'Italia, in modo da visitare gli stati della sua Regina. Approdò ad Otranto il 7 marzo 1584, dopo di che raggiunse Lecce e quindi Mesagne ed Ostuni. A proposito di questa città annotò quanto segue: *Ad civitatem Messianam*

giugno del 1558, ma non entrò in Adriatico, costeggiò la Calabria, saccheggiando Reggio, e penetrando nel Tirreno mise a sacco alcune città, come Massa e Sorrento.

Per quanto riguarda Grottaglie, feudo dell'arcivescovo di Taranto, era stato Giovanni Scriva, predecessore di Isabella d'Aragona come signore di Ostuni, a pretendere la giurisdizione criminale. Per cui, quando re Ferdinando il Cattolico concesse Ostuni ad Isabella nel 1507, nel diploma di concessione specificava: *Necnon terram Cryptaliarum in eadem Provincia quoad jurisdictionem criminalem tantum, cum civilis iurisdictio, et alii introitus sint et percipiantur, et teneantur per Ecclesiam Tarenti.* Isabella però non si attenne alla lettera del diploma e cercò di ottenere i diritti di portolania e sui casi misti. E mentre la portolania fu negata ad Isabella dai regi tribunali, per le cause miste la lite continuò. Né Bona volle rinunciarvi, anzi, appena ne ebbe la possibilità riprese il contenzioso. Secondo l'arcivescovo di Taranto, Bona aveva la giurisdizione criminale solo nei tre casi più gravi, la morte naturale, la morte civile (o esilio) e la mutilazione. Secondo Bona, invece, la sua giurisdizione si estendeva a tutti i casi in cui veniva violata la legge. La lite può apparire curiosa e non rilevante. In realtà, l'estensione della giurisdizione criminale ai piccoli reati era fonte di notevoli introiti, risolvendosi tali casi con multe il cui ricavato andava nelle casse della tesoreria reginale.

Sembra che Bona la spuntasse, anche se gli arcivescovi di Taranto non desistettero dai tentativi di ricuperare tale diritto. Un istrumento del 10 ottobre 1589, per mano del notaio Aniello di Restino, conteneva la concessione di tali diritti da parte del viceré a favore di Don Antonio Caraffa. Vi si affermava tra l'altro:

---

pro prandio, pro nocte pervenimus Astunum; quae civitas in monte, situ eleganti posita, pertinebat quondam ad Reginam Poloniae Bonam, quae cum eo ex Polonia reversa descendisset, sub eius insignibus in duabus portis congratulationes inscriptae fuerunt, quae vetustate una cum coloribus exolescunt. In prima porta supra insignia: Bonae Sfortiae Aragoniae Reginae Joan/ nis Galeacii Ducis insubrum filiae ob / Regnum Sarmatiae et Imperium in Scy/ thas ad Thanaim et Borysthenem mul/ tis annis recto ordine ex Republ. et re/ ligione gestum Astunen. publice. *In altera porta in urbis ingressu, supra insignia:* Bona Sfortiae Sarmatar. Scytharumque / eis Tanaim Reginae ab ultimo septen/ trione post annos triginta octo re/ duci ob iura et iustitiam in urbem re/ vocatam Astunenses publice. *Distichon sub insignibus:* Aurea Saturni redierunt secula firma / Sceptra tenente manu nomine req. Bona. Cfr. *Jerosolymitana peregrinatio Illustrissimi Principis Nicolai Christofori Radzivili, Ducis Olivae etc. primum a Thoma Tretero custode Varmiense ex polon. serm. in latin. translata,* Antverpiae 1614, p. 261.

Prout jurisdictiones praedictas melius et plenius dicta Serenissima Regina Poloniae habuit tenuit et possedit, et ad eamdem spectabant, et postmodum traditae fuerunt dicto D. Antonio Acquaviva vigore privilegiorum, et cautelarum desuper apparentium, et non aliter nec alio modo[586] .

7. Rossano e Longobucco

Il principato di Rossano fu sempre presente o quasi nelle intitolazioni di Bona Sforza nei documenti ufficiali, a testimonianza dell'importanza che la regina annetteva a questo feudo. La cittadina calabrese era attiva produttrice di vino, olio, ed erbe medicinali, distinguendosi anche per la concia delle pelli. L'altro feudo calabrese, quello di Longobucco, già dal tempo degli svevi era noto invece per le sue miniere d'argento, come per la produzione di ferro, piombo e pece.

Sembra che la popolazione accogliesse con tutti gli onori Giusto Ludovico Decius che alla morte di Isabella si era presentato come inviato di Bona. La popolazione di Rossano riteneva quanto mai naturale la successione da madre a figlia [587]. Il celebre storico polacco, ritenne opportuno concordare con l'Universitas alcuni capitoli di conferma di statuti e consuetudini, che due anni dopo saranno allegati dall'Alifio nella richiesta di approvazione dei *Capitoli e gratie* [588].

Il primo punto toccava il commercio del ferro e dell'acciaio, per il quale la tassa di importazione ammontava ad otto carlini per cantaro. Ma dato che il cantaro calabrese pesava tre once in meno di quello napoletano in uso anche a Bari, i Rossanesi chiedevano l'equiparazione, nel senso che la tassa di otto carlini doveva coprire tre once oltre il cantaro calabrese. Essi chiedevano anche che il prezzo del ferro non superasse i cinque grana a rotolo, e che quello dell'acciaio non superasse gli otto grana.

Il secondo riguardava gli abusi di Giosué de Ruggiero che aveva aumentato a dismisura le *defense* incamerando fitti anche dove il terreno

[586] Cfr. *Per la Real Chiesa di Taranto colla Signora Duchessa D. Giulia Cicinelli,* s.a. e s.d. (ma secolo XVIII). L'allegato a stampa molto probabilmente doveva servire in un processo.
[587] Cfr. *Supplicationi et gratie… della Città di Rossano*, edite dal Gradilone, *Rossano*, pp. 394-407, vedi n. VI (p. 396) ove si dice che la città si consegnò *con gran promptitudine et letizia.*
[588] Trattasi della seconda delle tre parti dei *capitoli e gratie*, redatta nel 1524 pochi giorni dopo la morte di Isabella. Vedi Gradilone, *Rossano,* pp. 402-404.

era stato anticamente concesso a libero pascolo. Secondo le vecchie consuetudini Giosué de Ruggiero e i suoi ufficiali avrebbero dovuto presentare la rendicontazione della loro amministrazione, sulla quale gravano forti sospetti di estorsioni.

Si chiedeva poi che fossero rimessi i pagamenti fiscali di un anno per sovvenzionare la costruzione di un monastero femminile. Come pure si proponeva di snellire la pratica della conferma dei sindaci, del mastrogiurato e dei giudici annualmente eletti, magari ritenendoli confermati fino ad ordine contrario.

Quanto agli ufficiali, si chiedeva che non esercitassero commercio di animali in città, e che non fosse nominato capitano un napoletano o uno della Valle del Grato o della Terra Giordana.

Pochi mesi dopo la partenza di Giusto Ludovico Decius, giunsero Giovanni Dantyszek (Dantisco) e Ludovico Alifio. Il primo però ebbe solo qualche incontro con l'universitas, dovendo partire per tutta una serie di ambascerie a nome di Bona. Per cui ad affrontare le tensioni cittadine restò soltanto l'Alifio.

Prima che il Dantisco partisse la cittadinanza discusse con lui del riappropriamento de *lo diricto de la Exitura* sulla produzione locale, usurpato dai doganieri. Come discusse anche varie questioni inerenti la bagliva dei danni, nonché le multe per i reati.

Quando nel 1526 l'Alifio inviò in Polonia queste *Supplicationi et Gratie*, evitò di rielaborarle in una sistemazione organica, ma allegò materialmente le parti di Decio e del Dantisco, come appendice alla prima parte costituita dalle richieste approvate il 13 maggio 1526, nonostante quindi alcune ripetizioni.

Bona accolse la richiesta di approvare tutti i precedenti statuti e consuetudini, ma, ad evitare rifermenti a periodi contestati, specificò che approvava tutto ciò che alla città era stato riconosciuto negli ultimi dieci anni. Il che ci porta al 1516, anno dal quale il possesso del feudo fu pacificamente riconosciuto ad Isabella e non più contestato dai Marzano.

Il riconoscimento della franchigia di esportazione (*ius exiturae*), che dalla cittadinanza viene messo al primo punto (ed è al primo punto anche fra gli articoli concordati con Giovanni Dantyszek), fa pensare ad una cittadina particolarmente attiva nella produzione e quindi impegnata ad

esportare i suoi prodotti. A questo si può connettere anche il numero XVI, che parla di un commercio attivo con Crotone, Cosenza, Catanzaro, Castrovillari, Corigliano e Cariati. L'università chiede ed ottiene che i pagamenti di dogana e passaggi con ciascuna di queste città siano reciproci.

Sempre in tema di commercio, interessante è il primo degli articoli concordati con Giusto Decio, in quanto indica nel ferro, nell'acciaio sottile e altri prodotti analoghi uno dei capitoli importanti dell'attività mercantile della Rossano del tempo.

Viene accolta parzialmente la richiesta di limitare il potere carcerario del capitano e, limitatamente ai crimini minori, di ridurre la somma prevista per la cauzione da tre ad un carlino.

Quanto ai residui fiscali, che la città era tenuta ancora a pagare per la somma di ottocento ducati, Bona accoglieva la richiesta di devolverli alla costruzione di un monastero di monache nella città di Rossano.

Potrebbe apparire strana la richiesta di aumentare lo stipendio del capitano e del governatore, rispettivamente da 20 a 25 once e da 8 a 12. Ma dal testo si evince che il cattivo pagamento si rifletteva sull'andamento delle cose cittadine, trascurate da questi ufficiali che non si preoccupavano dell'ordine e della giustizia, e d'altra parte trovavano altre vie per arrotondare llo stipendio. La città certamente non ne risentirà molto, poiché questo aumento non è previsto in denaro, *ma da li producti como è solito*. Gli stessi ufficiali però dovranno presentare la rendicontazione al termine del loro incarico.

Se da una parte la città domanda (ed ottiene) che non le siano imposti capitani napoletani o della Terra Giordana, dall’altra chiede anche che sua maestà utilizzi sempre qualche rossanese come suo ufficiale negli altri suoi stati. Bona risponde di riservare a sé questa decisione, tuttavia, come si è visto in precedenza, molti sono i rossanesi capitani o tesorieri a Ostuni, Modugno e Bari. D'altra parte, la città chiede che ad amministrare la giustizia non sia un rossanese ma un forestiero di un altro stato di Bona.

Questa non ha difficoltà di accogliere anche un'altra richiesta, che i rossanesi al suo servizio paghino ugualmente le collette e i dazi imposti dall'università. Un senso di giustizia e di sicurezza sociale che spinge Bona ad accettare la richiesta che i cittadini proprietari di terreni possano

godere tranquillamente dei loro poderi, senza il rischio che da un momento all'altro il loro tenimento si trasformi in *defensa* (terra riservata alle attività agricole o agli allevamenti della duchessa).

Per quanto riguarda il mondo ecclesiastico, Bona risponde positivamente all'assegnazione di un contributo ai monasteri di S. Bernardino e di S. Francesco. Come positivamente risponde alla richiesta che gli arcivescovi tengano più conto del clero locale nel distribuire benefici, invece di beneficare soltanto i loro servitori ed altri laici.

Più cauta si mostra la regina a proposito dei discendenti di alcuni nobili che per ribellione avevano avuto i loro beni sequestrati dalla duchessa Isabella. Si tratta degli eredi di Giovanni, Francesco e Giovanni Andrea Maleno, Bernardinetto Tuscano, Bernardino Casella e Matteo de la Amarella. Alla morte della duchessa, i loro familiari se n'erano impossessati. Sia Giusto Decio che Ludovico Alifio avevano evitato di prendere decisioni al riguardo. Ma anche Bona, alla richiesta di dissequestro e di perdono per i suddetti cittadini, si limita a rispondere che ci penserà (*remittitur beneplacito nostro*).

Positiva è invece la risposta alla richiesta di prolungare la fiera dell'otto maggio, a causa della concorrenza della fiera di Senise, che si tiene negli stessi giorni.

Va detto però che queste non sono che una parte delle *Supplicationi e Gratie*. Altre concernono più direttamente il governo dell'università, con una insistenza poco comune sulle modalità delle elezioni dei dieci nobili e dei dieci *onorati cittadini* che avrebbero avuto il compito di governare la città, sull'obbligo di rendicontazione della loro amministrazione, nonché sulle principali gabelle e dazi. Dall'insieme si ha l'impressione di un notevole senso civico da parte della cittadinanza [589].

Tutti questi provvedimenti di Bona furono di non poca utilità a regolamentare gli usi nei decenni successivi, tuttavia le vicende storiche interferirono violentemente nel normale ritmo di vita quotidiana dei rossanesi, ricreando l'atmosfera del pericolo e del sopruso.

[589] Pubblico in appendice questi *Statuti e privilegi* conservati nel Museo Diocesano di Rossano e gentilmente messimi a disposizione da mons. Luigi Renzo, che è anche l'autore della trascrizione. Da tutto l'insieme è chiaro che questi *Statuti* erano del tutto sconosciuti al Gradilone.

I rapporti fra Bona e il suo feudo erano divenuti tesi già l'anno successivo, allorché si ebbe un ennesimo e più violento tumulto popolare. Il popolo, oppresso da ben sei collette, non volle stare a sentire le parole di moderazione del sindaco Giovanni Malena e del nobile Girolamo Siciliani. Quando la sommossa fu sedata, come già nel 1516 non mancarono le rappresaglie. Il nobile Pietro Gritti venne impiccato ed altri dovettero fuggire.

La situazione si complicò ulteriormente per il feudo anche a causa delle tensioni internazionali. Durante la guerra del 1528 Rossano era difesa da un presidio di 200 uomini al comando di Francesco Tarsia. Troppo poco contro gli assalitori che contavano più di duemila uomini, e la città dovette arrendersi (15 marzo). Grazie ad alcuni cittadini, come Alfonso Bernardino Toscano, Antonello Britti e Amerio Albidona, i danni furono abbastanza contenuti. Ma la città fu comunque punita da Bona dopo il ritiro dell'esercito francese (pace di Cambrai, 5 agosto 1529). Gli oratori di Rossano Bernardino de Muro, Girolamo Tagliaferri e Giambattista Santoro furono ricevuti freddamente a Bari dal rappresentante della regina, Scipione di Somma.

Una certa distensione si ebbe al ritorno di Carlo V dalla spedizione anticorsara in Africa. L'imperatore in quell'occasione elogiò pubblicamente la partecipazione dei Rossanesi all'impresa. In essa, tra gli altri, nel corso della battaglia di Tunisi (30 luglio 1530) trovò la morte il rossanese Giovanni Battista Amarelli.

L'elogio dell'imperatore, però, non aveva fatto dimenticare a Bona le precedenti sommosse, per cui cominciò a pensare di vendere il feudo. Fu proprio mentre nella sua mente prendeva forma questo progetto che le giunsero le lettere dell'arcivescovo di Rossano che, in data 7 novembre 1532, le chiedeva pieni poteri spirituali e temporali sulla città *affinché potesse correggere il clero che viveva licenziosamente.* E rispondeva che *mai gli ecclesiastici (*spirituales*) hanno avuto un simile governo, tanto più che il mese di agosto abbiamo già provveduto a sostituire il capitano della città, né possiamo subito sollevarlo dall'incarico senza una grave causa. D'altra parte nemmeno i secolari hanno la facoltà di ingerirsi nelle questioni ecclesiastiche.* Tuttavia Bona lo esortava a prendere giusti provvedimenti, in quanto se tali si dimostravano lei lo avrebbe sostenuto.

Il che, aggiungeva, era quasi come se gli avesse concesso il governo richiesto [590].

Nel 1533 Bona cominciò a fare dei passi concreti in vista della vendita del feudo. In una lettera datata Cracovia 10 aprile 1533, a firma di Sigismondo e Bona, e indirizzata al luogotenente Ludovico Alifio che si trovava a Bari, Bona dava facoltà all'Alifio di procedere ad una permuta. Secondo il Gradilone (ma non indica la fonte), le trattative sarebbero state avviate col principe di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino, che in cambio avrebbe ceduto Tricarico, Miglionico, Senise, Craco e Calcisciano.

Una seconda lettera in pari data dava facoltà all'Alifio di vendere Rossano e Longobucco per 85.000 ducati a Ferdinando Spinelli, duca di Castrovillari, ovviamente dopo aver ottenuto il permesso del re di Spagna e del Sacro Consiglio Collaterale [591].

Nessuna delle due possibilità prospettate da Bona andò in porto, e quindi il feudo rimase nel complesso degli "stati italiani" di Bona. Sulla fine degli anni trenta del XVI secolo la regina cominciò ad essere insolvente nel pagamento dell'adoha, per cui nel 1542 la Regia camera dispose il sequestro di tutte le entrate di Rossano e Longobucco. Ecco il documento di dissequestro datato 28 luglio 1542:

Magnifice vir. Como sapeti li dì passati vi ordinaimo havissevo sequestrate tucte le intrate de la cità de Rossano et terra de Longobuccho in quessa Prov. De Calabria ultra, tanto pagamenti fiscali come intrate feudali spettavano alla Ser. Regina de Pollonia utile Signora de quelle; ad causa che fandose la liquidatione de quello epsa Regina era debitrice alla R. Corte tanto per complimento del relevo et adoho como anchora per altre cause iuxta la differentia alhora vertea in questa Camera tra la R. Corte et dicta Ser. Regina, la prefata R. Corte se havesse possuto più comodamente satisfar de lo che restava ad consequire. Et perché la detta liquidatione pro nunc è stata fatta et si è dato ordine alla M.ci Jo. Thomase Branchalione et Bernardo Valdauro che delle intrate de d. Regina stavano similmente sequestrate in le soe cità et terre che sono in le provintie de terra d'Otranto et Bari exigano la quantità si è trovata d. Regina essere debetrice alla d. R. Corte, semo stati poi da sua parte

[590] *Acta Tomiciana*, XIV, pp. 766-767.

[591] Cfr. Gradilone, *Rossano*, pp. 360-366. Non ho avuto modo di reperire le due lettere che l'autore (p. 366 in nota) dice pubblicate nei *Summaria Regni Poloniae* dello scrittore polacco Wierlowski.

suplicati vogliamo provedere le siano liberate et dissequestrate le intrate sono in quessa Provincia per la R. Corte havere liberamente obtenuto lo suo intempto in le predicte Prov. De terra d'Otranto et Bari [592].

Bona non mancò comunque di prendere proprio da Rossano capitani o ufficiali che svolgessero la loro attività negli altri feudi della duchessa che non prevedevano che quell'incarico fosse ricoperto da cittadini del luogo.

In Polonia l'aveva seguita Marco Antonio Curti, già uditore e vicario generale di Isabella. Il 20 settembre 1549 re Sigismondo II, figlio di Bona, gli concedeva le insegne dello Speron d'Oro: *Equitem Auratum creavimus quovis nobili dignitatis gradu superiore litteras in monumentis fecimus consignari.* Più tardi, il 18 agosto 1552, il re di Polonia gli concesse l'ufficio della mastrodattia a Bari: *officium notariatus Auctarium Curiae Capitanealis in civitate nostra Baren, quod vulgo dicitur la Mastrodattia.* Bona, che ebbe con lui uno scambio di lettere, lo nominò suo agente in Rossano[593] .

Altro personaggio di spicco durante il governo di Bona fu Pietro Antonio Abenante, che nel 1528 si era distinto nella difesa di Catanzaro contro i francesi. Per le sue capacità e per la fedeltà alla maestà cattolica, ebbe vari incarichi di rilievo, come quello di preside del Principato Ultra. Nel 1552, incombendo il pericolo dei prirati, fu mandato dal viceré d'accordo con Bona alla difesa di Rossano con 300 soldati.

Dimostrando di non possedere soltanto qualità militari, ma anche governative, l'Abenante riuscì a creare un'amalgama popolare e un senso di aggregazione sociale come raramente v'era stata a Rossano. Tutte le famiglie collaborarono attivamente. Furono impiantati mulini all'interno delle mura, in modo da poter resistere ad un lungo assedio. Le chiese collaborarono mettendo a disposizione campane e altri rottami di bronzo e rame per creare una più ricca ed efficiente artiglieria e rendere più guarnite le porte. Lavori che favorirono il compito del governatore Scipione Prato, che nel 1553 giunse da Lecce, e che riuscì ad impiantare una fabbrica di polvere da sparo in una grotta.

[592] Cfr. Pepe, *Successione*, p. 216.
[593] Cfr. Gradilone, *Rossano*, p. 371. Anche in questo caso, purtroppo, l'autore omette la fonte. E' opportuno comunque ricordare che tra il 1556 ed il 1557 capitano di Ostuni era Marcantonio Mannarino di Rossano. Vedi Pepe, *Ostuni,* II, p. 149.

Fu forse in quell'occasione che l'Abenante volle dedicare una porta alla duchessa, mutando il nome della Porta Melissa in Porta Bona. Nell'architrave di essa fu incastonata una lapide con una iscrizione latina che tradotta diceva: *Per fedeltà all'invitto Cesare Carlo V e a Bona, regina di Polonia, e Principessa di Rossano dedica Antonio Abenante, signore di Ipsagri e di Calopezzati. E quella che un tempo chiamavasi Melissa dopo, dal nome della Principessa, comanda che sia chiamata Porta Bona. Anno 1552* [594].

Alla morte di Bona, come è noto, ci fu la lite sull'eredità della regina di Polonia. Per quanto riguarda Rossano, l'imperatore Ferdinando (fratello di Carlo V) decise nel 1561 a favore del re di Spagna Filippo II. Il che riportò Rossano nell'ambito del Regno di Napoli, anche se per vari decenni ancora i sovrani di Polonia vollero insignirsi del titolo.

8. Il destino dei feudi di Bona

E' opportuno a questo punto dire una parola sul destino dei feudi posseduti da Bona Sforza.

La prima notizia che li concerne successiva alla morte della regina è contenuta in un transunto del notaio Giacomo de Baldis di Acquaviva del 26 gennaio 1558: *L'Ill.mo D. Alonzo Sanchez R. Consigliere e Commissario specialmente deputato dallo Ill.mo D. Federico de Toledo Luocotenente generale del Regno, per pigliare il possesso delli beni della Ser.ma Regina di Polonia morta in Bari* [595]. Ciò non significa che automaticamente la Regia Corte incamerava i beni feudali di Bona, ma che li prendeva in consegna in attesa che la Regia Camera decidesse a chi spettavano di diritto.

Secondo Giannone e Pepe, era intento del re eliminare o indebolire i potentati feudali che potevano fare ombra all'autorità regia. E così come erano scomparsi il principato di taranto e di Salerno, anche il ducato di

[594] Ivi, p. 369-370. Per l'iscrizione sulla porta, non avendo il testo originale latino, ho seguito la traduzione del Gradilone. Si noti, inoltre, che l'Amabile, soffermandosi sull'inquisizione in Calabria, ricorda *un Barone d'Abenante, a nome Pietro Antonio e napoletano,* che, intorno al 1569 era processato nella corte arcivescovile, che fu inviato al Sant'Ufficio di Roma, e languì a lungo in quelle carceri, finché non firmò un atto di abiura. Cfr. Luigi Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli,* I, Città di Castello 1892, p. 298. E' però difficile dire se si tratti dello stesso Abenante, capitano militare di Rossano nel 1552.

[595] Pepe, *Successione*, p. 255.

Bari era destinato a dissolversi. Essi vedono proprio in questa politica la causa del fallito tentativo papale di riservare il ducato di Bari al fratello che aveva perduto il ducato di Paliano. Filippo II fu irremovibile per Bari, ma era disposto a dare in cambio Rossano, cosa che però non fu né gradita né accolta dal duca. La cautela con cui il papa si mosse, per non inimicarsi Sigismondo II di Polonia, erede diretto di Bona, fece sì che alla fine il ducato di bari non l'ebbe nessuno e restò alla regia Corte [596].

Meno conteso fu il principato di Rossano che fu ugualmente incamerato dalla regia Corte. Un documento delle Regia Curia che chiedeva agli ufficiali regi di verificare le informazioni sulle entrate di questo principato, l'11 ottobre 1568 parlava di Rossano come *devoluta alla R. Corte per morte della Ser.ma Regina e tucte le intrate de dicta città baronesche spectano et perteneno alla decta R. Corte*[597] .

Come Bari e Rossano, nel regio demanio rientrarono anche Longobucco e Monteserico. Diverso fu invece il destino di Modugno, Palo, Ostuni e Grottaglie. Intendendo mantenere baronali questi feudi la corte mandò sul luogo il razionale Francesco Guarini per fare un'attenta valutazione dei beni in vista di una loro vendita. Così Modugno fu concessa a D. Garzia di Toledo, viceré di Sicilia in considerazione dei suoi servizi alla Corona. A lui fu dato poco dopo anche Palo, che in un primo momento era stato donato a Claudio Milano Alagni, figlio di Ugo, signore di S. Giorgio. Ostuni fu venduta a Ferdinando Loffredo, marchese di Trevico (riscattandosi però l'anno dopo). Da notare però che un debito di oltre 10.000 ducati che la città aveva nei confronti di Bona da estinguersi dalle gabelle della città fu riconosciuto a credito di Sigismondo II, erede universale. La giurisdizione civile e criminale di Grottaglie fu venduta a Lucchesino de' Lucchesini[598] .

Quanto a Capurso, Noia e Triggiano è noto che furono donati da Bona a Gian Lorenzo Pappacoda. In particolare Capurso gli fu donato già nel 1556, se non addirittura nel 1555, mentre gli altri due feudi furono inseriti nel testamento di Bona. Di conseguenza, mentre per Capurso non vi furono intoppi, per Noia e Triggiano avanzò la sua candidatura all'eredità anche Sigismondo II, il re di Polonia figlio di Bona, che contestava il

[596] Ivi, pp. 255-256.
[597] Ivi, p. 256.
[598] Ivi, pp. 256-257, 267.

cosiddetto “primo” testamento [599]. Gianlorenzo comunque non dovette difendere i due feudi solo dal figlio di Bona, ma anche dalla Regia Curia, che non riconosceva come parte integrante del legato alcuni beni burgensatici che invece rientravano nel fisco regio. Sia contro il Fisco che contro Sigismondo il Pappacoda riuscì ad addurre varie testimonianze a suo favore (nel senso, cioè, che Bona aveva inteso donargli non soltanto i beni feudali ma anche quelli burgensatici). Tra di esse è opportuno ricordare quella di Marina Arcamone (cameriera maggiore di Bona nel castello di Bari), Marco Vincenzo de Baldis, padre del notaio, Gian Carlo Palmieri, cameriere di Francesco Pappacoda, e del capitano Lupo Drusco. Sembra però che, nonostante tante testimonianze, il processo relativo ai beni burgensatici si risolvesse a favore di Sigismondo. Infatti la Tesoreria generale nel 1584 ebbe ordine di versare al procuratore della regina Anna, figlia di Bona, la somma ricavata dai beni burgensatici. Intanto nel marchesato di Capurso e nella contea di Noia e Triggiano al Pappacoda, morto il 7 luglio 1576, succedeva il figlio Gisolfo [600].

Se, comunque, la causa di Noia e Triggiano si era protratta a lungo, non così la vicenda nel suo insieme. In particolare il contenzioso fra Filippo II e Sigismondo II fu risolto sul finire del 1561 dall’arbitrato dell’imperatore Ferdinando, che riconobbe i feudi a Filippo, i beni burgensatici a Sigismondo. A quest’ultimo dovevano andare anche i 430.000 ducati prestati da Bona a Filippo II da prelevarsi ratealmente dalla dogana di Foggia [601].

Tuttavia nel 1569 Sigismondo II aveva voluto riaprire la questione dei feudi. La regia Corte affidò il riesame della questione a Tommaso Salernitano, il quale preparò un compendio di scritture che il Pepe identifica proprio col *Compendio di tutte le scritture che trattano de la causa del Stato di Bari e Rossano*, che è alla base del suo classico studio sulla successione degli Sforza negli stati di Puglia e Calabria. La morte di Sigismondo II, il 7 luglio 1572, chiuse il capitolo dei feudi, lasciando aperto ancora a lungo quello dei crediti burgensatici e del prestito a Filippo II.

Nei feudi, comunque, la memoria di Bona restò legata all’ideale del buon governo. Valgano ad esempio le due iscrizioni lette nel 1584 dal

[599] Battista, *Triggiano,* p. 177; anche Pepe, *Successione*, pp. 257-258).

[600] Pepe, *Successione*, pp. 259-261).
[601] Ivi, p. 268).

principe Nicola Cristoforo Radziwill. Partito il 16 settembre 1582 per la Terra Santa, il principe sulla via del ritorno sbarcava ad Otranto il 7 marzo 1584. Giunto a Lecce proseguì per Mesagne (Messianam) e quindi Ostuni (*Astunum*), proprio per vedere se vi erano vestigia di Bona nel suo antico feudo. Ed ecco quanto scrive, riferendosi ad Ostuni:

Quae civitas in monte, situ eleganti posita, pertinebat quondam ad Reginam Poloniae Bonam, quae cum eo ex Polonia reversa descendisset, sub eius insignibus in duabus portis congratulationes inscriptae fuerunt, quae vetustate una cum coloribus exolescunt. In prima porta supra insignia:

Bonae Sfortiae Aragoniae Reginae Joannis Galeacii Ducis Insubrum Filiae ob Regnum Sarmatiae et Imperium in Scythas ad Thanaim et Borysthenem multis annis recto ordine ex Republ. et Religione gestum Astunen. Publice.

In altera porta in urbis ingressu, supra insignia:

Bonae Sfortiae Sarmatar. Scytharumque eis Tanaim Reginae ab ultimo septentrione post annos trigintaocto reduci ob iura et iustitiam in urbem revocatam Astunenses publice.

Distichon sub insignibus:

Aurea Saturni redierunt secula firma
Sceptra tenente manu nomine reque Bona.

Nel riportare queste iscrizioni, il Pepe ricorda che nell'Ottocento esse furono inserite anche nella raccolta di Giuseppe Santoro, e che questi aveva letto *prima* invece di *firma* (nel distico finale). Secondo il Pepe, la lettura del Santoro era da preferirsi a quella del Radziwill. Con tutto il rispetto per il Pepe, che è stato una delle fonti primarie di questo studio, forse va preferita le lettura del Radziwill, in quanto il concetto non è quello di *secula prima* o *secula firma*. Il *firma* in questione si riferisce a *manu*. Nel senso cioè che *Sono tornati i secoli d'oro di Saturno quando Bona, di*

nome e di fatto, ha retto lo scettro con mano ferma. L'epoca aurea è tornata cioè anche grazie al fatto che Bona regnava con fermezza e con senso di giustizia [602].

9. La regina Anna e il Mausoleo in S. Nicola

Il maestoso mausoleo che si erge dalla base dell'abside centrale della Basilica di S. Nicola fu voluto dalla regina di Polonia, Anna, figlia di Bona.

Il fratello Sigismondo II Augusto (+ 1572), preoccupato più dell'eredità che della memoria della madre, non prese alcuna iniziativa relativamente al sepolcro di Bona. Durante il suo regno il corpo di Bona, collocato nell'abside dietro l'altare maggiore della cattedrale, fu trasferito nella sacrestia a seguito del *motu proprio* di Pio V (1566-1572) che disponeva la rimozione dalle chiese dei corpi dei defunti[603] .

A questo periodo risale la testimonianza di Tommaso Orfini che nella sacra visita del 1568 fa un esplicito riferimento al corpo di Bona già trasferito nella sacrestia della Cattedrale, nonché alle interiora nella Basilica di S. Nicola. Tra le sue disposizioni vi sono queste due: *Ci par ancora di dover ordinar primamente al Rev. Arcivescovo et capitolo della Metropolitana, come per la presente ordinamo che si faccino, o faccino far uno aniversario per l'anima de Antonio Agello Arcivescovo già de questa Metropolitana di Bari, et un altro aniversario per l'anima de Bona già Serenissima Regina de Pollonia deli quali si sonno levati dal sodetto Arcivescovo il deposito elevato da terra, et della sodetta Regina la cassa elevata in alto sopra lo Altar Maggiore della sodetta Chiesa; et si facci ancora un altro aniversario per l'anima di tutti l'altri deli quali sono levati i depositi dalla sodetta Chiesa.*

Et il Rev.do Capitolo di San Nicola facci medesmamente uno anniversario per l'anima della sodetta Regina della quale tencano l'interiori nella detta Chiesa elevati in alto, et un altro aniversario per l'anima di tutti quelli delli quali sono levati i depositi[604] .

[602] Pepe, *Ostuni,* pp. 142-143.
[603] Pepe, *Successione*, p. 241.
[604] *Sacra Visita* di Tommaso Orfini (1568), in Giovanni Pinto, *Riforma tridentina in Puglia*, 1. Notizie storiche (1568), Editoriale universitaria, Bari 1968, p. 41.

Un testo abbastanza prezioso, sia perché conferma la notizia sulla doppia presenza in Cattedrale (corpo) e in S. Nicola (interiora), sia perché specifica il contesto della rimozione dall'abside centrale della Cattedrale alla sacrestia. Per ribadire l'obbligo dei legati e degli anniversari, l'Orfini specificava, infatti, che il trasferimento nella sacrestia era avvenuto nel contesto di una generale rimozione di cadaveri dalle chiese.

Questo trasferimento del corpo di Bona nella sacrestia della Cattedrale, almeno a livello documentario, pare che passasse inosservato sia a Sigismondo Augusto che alla sorella Anna. Almeno fino al 1584, quando da Bari passò il principe polacco Nicola Cristoforo Radziwill e volle vedere il corpo di Bona:

Ostensum mihi fuit Reginae Bonae corpus, quod in sacristia Ecclesiae Cathedralis est repositum, in tumba nigro serico villoso cooperta. Nondum enim erat sepulturae demandatum. Est adhuc integrum, nisi quod superior labri pars aliquantum defluxit [605].

La famiglia Radziwill, cui era appartenuta anche Barbara, moglie di Sigismondo II, era una delle tre o quattro più potenti dello stato polacco-lituano. E dato l'interesse del Radziwill per la salma di Bona, è più che probabile che tornato in Polonia abbia riferito ad Anna tutto ciò che riguardava i feudi della madre e lo stato "provvisorio" della sua sistemazione.

Per molti anni Anna era stata impegnata ad affrontare i gravi problemi del governo del suo immenso stato. Moglie del combattivo re Stefano Bathory, al tempo in cui in Russia regnava ancora Ivan il Terribile, rimase vedova nel 1586, riuscendo a fare eleggere re il nipote Sigismondo III, figlio di Caterina, regina di Svezia secondogenita di Bona.

Dovette essere la morte del marito, aggiunta alle notizie portate da Bari dal principe Radziwill, a farla decidere a prendere l'iniziativa di costruire un decoroso monumento funebre in onore della madre. Forse anche perché presentiva che il ducato di Bari difficilmente avrebbe potuto essere recuperato dai reali di Polonia, Anna cominciò a pensare ad un mausoleo nella lontana Bari che onorasse degnamente la memoria della madre.

La scelta del luogo venne pertanto al primo posto, e dovette essere condizionata dalla celebrità anche in Polonia di S. Nicola, la cui Basilica, come si esprimevano i *Capitoli e Gratie* concessi da Bona alla città di Bari,

[605] *Jerosolymitana peregrinatio Illustrissimi Principis Nicolai Christofori Radzivill, Ducis Olicae etc., primuma Thoma Tretero custode Varmiense ex polonico sermone in latinum translata,* Antverpiae 1614, p. 261. Cfr. Pepe, *Successione,* p. 242, e *Ostuni*, p. 143.

era *in tucto il mundo famosa* [606]. Del resto lo stesso arcivescovo di Bari Giulio Cesare Riccardi qualche anno dopo (1594) nella sua *Relazione ad limina,* avrebbe detto: *Templum est celeberrimum ob venerationem sacri Corporis S.ti Nicolai ad quod non modo ex Provincia confluunt, verum etiam peregrini ex remotis regionibus* [607].

La figlia di Bona si rivolse nel 1587 al vicario generale della diocesi ed ai canonici della Cattedrale di Bari, manifestando il suo desiderio di trasferire il corpo della madre alla Basilica di S. Nicola. Il malcontento che suscitò si trasformò in reticenza e vero e proprio rifiuto di permettere il suddetto trasferimento [608].

Gli ostacoli frapposti furono tali da spingere Anna a rivolgersi direttamente al papa Sisto V (1585-1590), il quale affidò il caso ad un'apposita commissione, manifestando però la sua propensione ad accogliere la richiesta. Al termine della riunione del 17 maggio 1588, durante la quale furono esposti i punti di vista della regina Anna e dei canonici della Cattedrale, la Congregazione emanava il decreto di accoglimento della richiesta, sottolineando sia che tale era la volontà del pontefice sia che l'ordine andava eseguito nonostante qualsiasi opposizione di chicchessia: *ecclesie predicte metropolitane eiusque canonicis et capitulo et aliis quibuscumque contradictionibus dictorum canonicorum et capituli ceterisque contrariis non obstantibus.*

Il papa firmò la lettera che la commissione inviò al vicario generale don Gaspare Isnardo, mentre Anna provvedeva a chiedere il *regio exequatur,* essendo la Basilica di S. Nicola di giurisdizione regia. Anche al re di Spagna Anna faceva notare che *non obstante la contradictione del capitulo et canonici della chiesa metropolitana di Bari, la santità del*

[606] Archivio di Stato di Bari, *Capitoli e Gratie di Bona alla città di Bari,* 1527, Miscellanea [A], editi in AA.VV., *Bona Sforza 1984,* p. 109.
[607] Cfr. Pinto, *La riforma,* II, cit., p. 24.

[608] Archivio Basilica di S. Nicola, *Bari,* b. 8, n. 11. E' il documento fondamentale (edito in AA. VV., *Bona Sforza,* 1984, doc. 69, pp. 297-304) per conoscere l'iter seguito dalla regina Anna per ottenere il trasferimento del corpo della madre dalla Cattedrale alla Basilica di S.Nicola. L'istrumento, redatto in data 9 giugno 1589 dal notaio Giovanni Stefano Orlandi di Bari, contiene diversi altri documenti. La *richiesta* di Anna al re Filippo II di Spagna (1556-1598); il *Regio exequatur* di Filippo II (29.XII.1588) in cui si ordina ai canonici di S. Nicola il suddetto trasferimento; *Decreto della Congregazione* (17.V.1588) che comunica la volontà del pontefice e l'accoglimento della richiesta di Anna; *Conclusione del capitolo di S. Nicola* dell'11 maggio 1589. Il documento non è l'originale del 1589, bensì una copia del 1 settembre 1600, fatta nel contesto di un *processu vertente in Curia reverenda regii maioris cappellani, inter reverendum capitulum regalis ecclesie Sancti Nicolai Barensis ex una et serenissimum regem Poloniae ex altera de et supra revocacione cuiusdam regii exequatur et concessionis fatte cuiusdam cappelle intus dittam regalem ecclesiam serenissimae reginae Poloniae.*

papa è restata servita di concederli che possa transferire lo corpo della serenissima quondam Bona, sua madre, della detta metropolitana chiesa alla chiesa reale di Santo Nicolò in Bari, ed ovviamente accludeva il decreto della Congregazione. Al capitolo di S. Nicola il *regio exequatur*, datato 29 dicembre 1588, fu consegnato dal governatore don Filippo de Marzilla. Ad evitare equivoci, anche il re di Spagna si esprime in termini perentori: *essendone contentati che lo predetto cossì s'essegua n'havemo voluto fare la presente con la quale vi dicemo et ordinamo debbiate permettere sempre che per parte di detta serenissima regina vi sarà ricercato che in detta ecclesia di Santo Nicolao di questa città, si possa construere detta sepoltura nel loco perciò designando per il reverendo capitolo et canonici di detta reale ecclesia et in quella seppellire il corpo di detta serenissima regina Bona* [609].

Per motivi a noi ignoti (forse per la scelta del luogo) trascorsero quattro mesi dal *Regio exequatur* al trasferimento del corpo. Finalmente, l'11 maggio del 1589, alla presenza di Scipione Pulpo, nunzio di Anna, il capitolo di S. Nicola al gran completo si riunì prendendo questa decisione: *perché per li mesi passati per noi fu dato loco di construere cappella dentro questa nostra regal chiesa per detta serenissima regina Bona, dove piacesse et fusse più servigio alla detta serenissima regina Anna o suoi signori ministri, et havendo molto bene considerato il loco più atto et conveniente, elegeno per construere detta cappella il loco dentro il coro dove si celebrano li divini offitii continuamente dietro l'altare magiore et proprie nello loco dicto la cocchiara, desiderando che di ciò se ne facciano le debite cautele pubbliche ad futuram rei memoriam con patto expresso che detto reverendo capitulo o altro, la possa mai di là ammovere et levare*. Il capitolo accettava *detta proposta parendogli cosa giusta*. Il che significa che la scelta dell'abside centrale fu dovuta al nunzio della regina di Polonia, Scipione Pulpo[610] .

E' interessante rilevare un curioso particolare. Nelle sue lettere il papa ordinava di trasferire il corpo *una cum funebri pallio, lapidibus pretiosis, ac aliis mobilibus ad ornatum tumuli pertinentibus*. Ma quando l'11 maggio 1589 i canonici consegnarono il suddetto corpo all'internunzio e procuratore di Anna, Scipione Pulpo, le pietre preziose e tutto ciò che

[609] Il *Regio exequatur*, redatto a Napoli il 29 dicembre 1588, è comunicato a Bari dal viceré conte di Miranda. Cfr. AA.VV., *Bona Sforza*, 1984, p. 299.
[610] Cfr. AA.VV., *Bona Sforza*, 1984, p. 301.

adornava il sarcofago e che avesse un certo valore, erano scomparsi. A nulla valsero le proteste del procuratore. I preziosi non vennero fuori. Alla fine, per non peggiorare la situazione, il procuratore si limitò a segnalare l'omissione dinanzi al notaio Giovanni Antonio Basilio di Modugno, lasciando che il corpo così com'era fosse traslato con grande solennità nella Basilica [611]. Fu collocato processionalmente nel coro, mentre i canonici di S. Nicola, con in testa il vicario generale Federico Capuano, cantavano l'ufficio divino per l'anima della regina.

Anna non perse tempo. Già nell'estate di quell'anno i suoi rappresentanti a Napoli, Filippo Orcadowicz e Giovanni Solsinio, affidarono l'incarico del mausoleo ad Andrea Sarti da Carrara, che nell'esecuzione si avvalse della collaborazione di Francesco Zagarella e Francesco Bernucci. Non si sa come furono stabiliti i contatti, ma sembra che il progetto d'assieme fosse opera non dello stesso Sarti, bensì di Tommaso Treter, consigliere artistico della regina Anna [612].

Fu a costui, quando i lavori del Sarti erano in pieno svolgimento, che Anna scrisse da Cracovia in data 26 maggio 1590, inviandogli tre testi epigrafici, e lasciando a lui la scelta del più consono all'insieme dell'opera. Anna lo pregava anche di trasmettere una immagine di Bona agli artisti: *L'immagine di signora madre nostra inviamo, la quale pure senza meno trasmettiate* [613] .

Quando ormai i lavori erano alla fine, i precedenti internunzi erano stati sostituiti da Stanislao Reszka. Dopo il 1593 fu lui a pagare gli artisti.

---

[611] Ivi, p. 300.

[612] Cfr. Z. Wazbinski, *Mauzoleum Bony Sforzy w Barii, przyczynek do dziejow polityki dynastycznej krolowej Anny, ostatniej jagiellonki,* in "Folia Historiae Artium", XV (1979), pp. 59-86. Questo autore stabilisce un legame fra lo stile del mausoleo e l'attività scultore e architettonica del Treter a Roma, ove ideò il monumento funebre del cardinale Osio. Ad attirare l'attenzione degli studiosi italiani sul lavoro del Wazbinski è stato Gaetano Mongelli, *Il Mausoleo di Bona Sforza in San Nicola di Bari. Nota storico-artistica,* in AA. VV., *Bona Sforza 1984,* pp. 57-79, che completa i riferimenti bibliografici intorno al Treter rinviando ai lavori di C. Bertelli, *Di un cardinale dell'Impero e di un canonico polacco in Santa Maria in Trastevere,* in "Paragone", 327 (1977), p. 98 ss., e E.S. Komornicki, *Essai d'une iconographie du roi Etienne Bathory,* in AA. VV., *Etienne Bathory roi de Pologne prince de Transylvanie,* Cracovia 1935, pp. 435 ss. Si noti che in alcuni studi (Pompeo Litta, *Le famiglie celebri italiane,* I, Milano 1819, tav. V, seguito dal Pepe, *Successione,* p. 241 e Armando Perotti, *Bari dei nostri nonni,* Bari 1975, rist., p. 444) erroneamente viene detto che il lavoro fu eseguito a Venezia e da qui trasportato a Bari. La svolta in questi studi venne con l'articolo di Giambattista D'Addosio, *Documenti inediti su artisti napoletani del XVI e XVII secolo,* in "Archivio Storico per le Provincie Napoletane", XLIII (1918), ove (p. 135) vengono riportate le ricevute di pagamento a favore di Andrea Sarti. Su questi nuovi dati si basò la ricostruzione degli avvenimenti da parte di G. Ceci, *Nella chiesa di S. Nicola,* in "Japigia", IV (1933), pp. 42-53

[613] Cfr. Mongelli, *Il Mausoleo*, cit., p. 79. Mi sembra poco plausibile tuttavia l'ipotesi dell'autore che possa trattarsi del ritratto del Nelli (a mio avviso troppo diverso dalla fisionomia della statua barese).

Caricata quindi su alcuni carri, l'intera macchina sepolcrale fu trasportata a Bari nel 1593. Una volta in Basilica, essendo stata scelta l'abside centrale come sua sede, fu rimossa quella parte del coro ligneo costruita nel 1500 da Francesco Chiurisergio[614].

L'impianto generale risponde ai canoni sepolcrali rinascimentali. L'architettura del monumento in ordine dorico è scandita da quattro lesene con antistanti colonne. Centralmente, al di sopra del complesso sepolcrale sovrasta l'altorilievo della Risurrazione. Nella fascia sottostante, le statue di Bona e dei due santi laterali fuoriescono da una nicchia. Bona è in ginocchio e con le mani giunte in preghiera, con un lungo vestito ed il caratteristico copricapo che ricorre in vari ritratti. Sotto di lei, con una leggera curvatura che l'intona al movimento dell'insieme, c'è il sarcofago, e più sotto la lastra di marmo nero recante l'epigrafe con l'iscrizione inviata da Anna, e che è così concepita:

D.O.M.

BONAE REGINAE POLONIAE SIGISMUNDI I POLONIAE REGIS POTENTISS.

MAG. DUCIS LITHUANIAE RUSSIAE PRUSSIAE MASOVIAE SAMOGITIAEQUE

CONIUGI DILECTISSIMAE DUCISSAE BARI PRINCIPIQ. ROSSANI QUAE JOA(NN)IS

SFORTII GALEATII DUCI MEDIOLAN. FILIA EX ISABELLA ARAGONIA

ALPHONSI II, NEAPOLITANOR. REGIS SPLENDOREM GENERIS REGIAEQUE

MAIESTATIS DIGNITATEM SUMMIS DOTIBUS ILLUSTRAVIT ANNA

JAGELLONIA REGINA POLONIAE STEPHANI I CONIUX PATRE FRATRE

[614] Il Mongelli (*Il Mausoleo,* p. 59) ritiene che furono rimossi gli affreschi di Giovanni di Taranto del 1304. La cosa è possibile, ma non saprei dire a quale fonte si riferisca per tale notizia. Forse per analogia con l'abside di S. Martino.

MARITO REGIBUS TRIBUSQ. SORORIBUS HUMATIS MATRI DESIDERATISSI-

MAE PIETATIS HOC MONUMENTUM POSUIT DOTEMQUE SACRIS PER-

PETUO FACIUNDIS ATTRIBUIT. ANNO D. MDXCIII

VIXIT ANNOS LXV MENSES VII DIES X

Le due statue (a sinistra S. Nicola, patrono di Bari, vestito all'occidentale, e a destra S. Stanislao, patrono della Polonia) sono concepite simmetricamente, ciascuno regge un libro con la mano più prossima a Bona. Data la forte rassomiglianza è inutile cercare segni identificanti dei due santi.

Ai piedi del sarcofago di Bona, ma lateralmente rispetto alla cattedra dell'abate Elia (anticamente addossata centralmente), furono collocate le due allegorie femminili. Si tratta di due donne sdraiate, nude ed erette dalla vita in su, che reggono due stemmi. Quella di sinistra (per chi guarda) ha nello stemma l'aquila regale di Sigismondo, simbolo del regno di Polonia, mentre quella di destra ha uno stemma con soltanto una linea centrale di separazione dall'alto in basso, simbolo della città di Bari (più difficile da identificare perché il marmo bianco non rende sufficientemente i due campi, quello rosso e quello bianco dello stemma originale) [615].

L'insieme scultoreo e architettonico non è di elevata fattura. Si nota un certo mestiere, e del resto il Sarti in quel periodo accettava numerose commissioni di lavori analoghi, ma si avverte una carenza di fantasiosa creatività.

Mentre veniva portato a termine il mausoleo, Stanislao Reszka provvedeva a ornare il resto dell'abside con delle pitture. Ingaggiò così il pittore lucchese Orazio Vannucci, il quale provvide ad illustrare le pareti

[615] E' da notare che in passato non sono mancati errori rilevanti intorno al mausoleo. Ad esempio, Emanuele Mola (*in* Orlandi, *Delle città d'Italia*, III, p. 67) vede nelle due statue *due santi vescovi polacchi,* e nelle due donne seminude *le due provincie della Polonia*.

superiori dell'abside con riquadri di stucco dorato entro i quali vi dipinse figure di santi e di reali di Polonia [616].

In tutta l'abside superiore, all'altezza della calotta, erano rappresentati il Salvatore del mondo, la Vergine e due angioletti, sotto i quali v'era il finestrone absidale. Ai lati di quest'ultimo erano rappresentati S. Pietro (a sinistra, con sopra lo stemma sforzesco) e S. Paolo (con la spada). A sinistra del primo era dipinto S. Casimiro Jagellone, mentre a destra del secondo era raffigurata S. Edvige di Slesia. Seguivano poi S. Stanislao Kostka e S. Luigi Gonzaga.

Anna, la committente del mausoleo, era raffigurata sul finto tendone di destra, mentre su quello di sinistra era dipinto Sigismondo III. Nei due ovali ai lati del bassorilievo della Resurrezione v'erano i ritratti di Maria Ludovica Gonzaga (a destra) e di Giovanni Casimiro (a sinistra). Alla loro altezza, frontalmente, appena fuori dell'abside vi sono due figure a mezzo busto in due ovali di non facile identificazione. Potrebbero essere personaggi legati alla famiglia di Anna, ma anche semplici allegorie femminili.

Intorno alla metà del XIX secolo tutta la parte pittorica dell'abside fu restaurata da Giambattista Calò. Ma i tempi stavano mutando e, a cavallo del secolo, si cominciò a porre il problema se lasciare o meno l'abside come stava oppure prendere provvedimenti in vista dello scopo di riportare la Basilica al suo primitivo stile romanico [617]. Il tutto si concluse con la rimozione dei dipinti del Vannucci nel 1929, e il trasferimento nel Portico dei Pellegrini del bassorilievo della Resurrezione nel 1939, lasciando intatto soltanto il mausoleo vero e proprio.

[616] Archivio del Banco di Napoli, *Banco dello Spirito Santo,* 29 novembre 1594 e 3 aprile 1595. Sono i pagamenti del Reszka al Vannucci. In Ceci, *Nella chiesa,* p. 47.

[617] Il problema se lasciare o meno il complesso absidale nella sua integrità fu posto sin dagli inizi del secolo. A favore di lasciare il tutto come stava si espresse Armando Perotti, *Preghiera a S. Nicola,* in La Gazzetta di Puglia, 9 maggio 1922. Analogamente si espresse nel 1928 la Commissione centrale per i Restauri di S. Nicola, presieduta da Gustavo Giovannoni: *Il quesito relativo alla decorazione barocca dell'abside e al sepolcro di Bona è ormai risolto nel senso della conservazione di tali non spregevoli testimonianze di storia e d'arte a cui non potremmo sostituire ormai che una falsa architettura medioevale.* Cfr. Bollettino di S. Nicola di Bari, XIV (1928), p. 18. Contrario era il parere di uno dei canonici più influenti del tempo, Giovanni Rotondo (Bollettino di S. Nicola di Bari, a. XV, 1929, p. 6): *A decorazione del monumento furono eseguiti, in riquadri di varia foggia, modeste dipinture da G.B. Calò riproducenti alcuni santi polacchi, che insieme col monumento discordano con la serena semplicità dello stile della Basilica ed offendono il senso mistico che promana dal gioco di luci ed ombre del vetusto tempio. E' da augurarsi che la Commissione per i restauri ridoni alla Basilica nella sua originale bellezza l'abside centrale con l'antico finestrone e collochi il monumento in altro posto dove più risalti la sua arte e meno appaia la discordanza.*

A dire il vero, anche il mausoleo di Bona Sforza fu messo in discussione. Molti notavano la poca sintonia artistica col ritorno al romanico. Altri rilevavano l'inopportunità delle allegorie femminili a ridosso dell'altare maggiore. Due le soluzioni proposte: spostare tutto il mausoleo nell'abside destra (dove poi sarà messo l'altare d'argento) oppure trasferire il tutto al castello. La seconda guerra mondiale fece sì che il problema fosse accantonato e successivamente non fu risollevato.

GENEALOGIA DI BONA SFORZA

FRANCESCO SFORZA 1450-1466

sp. Bianca Maria

Galeazzo Maria
1466-1476
sp. Bona Sforza (di Savoia)

Ludovico il Moro
1494-1500
sp. Beatrice d'Este

Gian Galeazzo
1476-1494
sp. Isabella d'Aragona

Francesco	Ippolita	Bona	Bianca Maria
1491-1511	1493-1501	1494	1495-1496

BONA SFORZA

Sp. Sigismondo il Vecchio, re di Polonia (6.XII.1517)

Figli:

Isabella, 1519-1559, dal 1539 regina d'Ungheria

Sigismondo 1520-1572, dal 1529 (effettivo dal 1548) re di Polonia

Sofia, 1522-1575, dal 1556 principessa di Brunswick

Anna, 1523-1596, dal 1572 regfina di Polonia

Caterina, 1526-1583, regina di Svezia

1527, Wojciech, muore nel 1527.

APPENDICI

I

CAPITOLI E GRATIE DI RUTIGLIANO

15.V.1543

Bona, Dei gratia Regina Poloniae, Magna Dux Lituaniae, Barique Princeps Rossanj, Russiae, Prussiae, Masoviae, etc. Dna. Universis et singulis presentis privileggij seriem inspetturis, Reginalem gratiam nostram et bonam voluntatem.

Cum nihil preclarius et laudabilius in optimis Principibus elucescere soleat, quam in subditos liberalitas, per quam similes rerum omnium Conditori reddantur, Nihil nobis magis precipuum cordi sedet, quam ut subditos nostros liberalitate, atque clementia devintos obnoxiosque nobis perpetuo efficiamus, et ad solite fidelitatis obsequia, pergrataque servitia subditorum animos excitemus.

Sane cum venerint ad nos nobiles Fioravantus Leoneus et Lucius Rubeus, sindici et nuntij elettj et deputati universitatis et hominum fidelium nostrorum dilectorum terrae nostrae Rotiliani, eiusdemque terrae nomine nobis humillime supplicaverint ut quasdam petitiones et gratias ipsius universitatis nomine porrettas et presentatas benigne intuentes benignius expediri mandavimus. Nos vero, iustis inclinata precibus, nostras decretationes de mera liberalitate, et benigna gratia nostra precedentes, in singularum supplicationum calce opponi et annotarj iussimus, [cuius] tenor de verbo ad verbum talis est qui sequitur;

Istruttioni fatte per la magnifica Un.tà de la Terra de Rutigliano alli nobili M. Fioravante de Leonibus I.U.D. et m. Lucio Russo sindici deputatj per la ditta università alla Ser.ma M.tà de la Regina de Pollonia nostra signora: di quello per epsi si ha da supplicare et domandare a sua M.tà da parte de ditta Un.tà.

In primis quando sariti con sua M.tà Ser.ma.

In primis et ante omnia da parte d'epsa Un.tà in genere et in spetie basciarete le mani et piedi di sua M.tà Ser.ma con raccomandarci alle benigne gratie di quella, con escusarci dela tardità fatta per epsa Un.tà fin adesso per le cause à voi narrate et da parte d'epsa Un.tà à sua M.tà Ser.ma farete presiento de scuti due milia da pagarnose per ditta Un.tà infra quatro anni et [in questo] paghe, videlicet incomenciando d'ag.o 1544 scuti cinquicento per anno, con supplicarla che sua M.tà resti servita pigliarne lo bono animo et affettione di questa università. Placet M.ti Regali.

Item supplicaretj à sua M.tà Ser.ma si degni et resti servita osservarcj et fare osservare tutti et singuli privileggij, dignità, concessionj, inmunità, stili, osservantie, prerogative et consuetudinj have epsa Un.tà concessi da gli passati Re et Prencipi di questo Regno quanto de Baroni, et confirmati da sua M.tà Ces.a. Placet M.ti R.li si et quatenus Un.tas ipsa in poxexione vel quasi existat.

Item supplicaretj à sua M.tà Ser.ma si degni, et resti servita osservare ad detta Un.tà, et fare osservare tutti et singuli conventioni et capitulj fatti et firmati fra epsa università et lo quondam S.or Giovanberardino d'Azia, olim conte de Noya, et quatenus opus sit confirmarglici di nuovo; reservandose epsa università la impetratione super omnibus di quanto sua M.tà confirmarà, o vero concederrà del reggio assenso quandocumque ad detta università piacerà et serà comodo de li quali capitulj inter cetera sono l'infra(scripti), videlicet.

Imprimis lo supraditto Ecc.te S.or Conte si obliga et promette conservare et manutenere et in aliquo non preiudicare ad qualsivoglia privilegio et raggioni spectanti al utile dominio de la baronia del glorioso Santo Nicola de Bari, ma quelli favorire et conservare, come devotissimo del ditto Sancto glorioso barone de detta Terra, et pro eo lo Rev.do S.or Priore et capitolo, sicome vedemo sua M.tà Ser.ma come devota, ha principiato et ordinato agli suoj offitialj. Placet M.ti R.li dummodo nullum inferat preiuditium privileggijs, sententiisque et dcretis regiis hactenus interpositis, ac etiam iurisdictioni et iuribus, q.o p.ti ex.tis comitis in cuius locum Maiestas sua R.lis successit.

Item che lo detto Ecc.te S.or Conte, et l'Ecc.te S.or Marcantonio fazano indulto generale et particulare, per quanto alloro S.rie specta,

all'Un.tà et homini di detta Terra di Rutigliano, di tutte pene fussero incorsi de preterito, remettendogli [tucti] gli preteriti, presenti et future. Et quociens la pena criminale se commuta in pena pecuniaria, lo provento sia de detta Un.tà quale Un.tà sia tenuta pagare la solita provisione di onze dodici al cap.o siando dottore, et non siando dottore onze dieci, et se sua M.tà Ser.ma gli piacerà che si piglia li proventi, et quella si degni pagare la provisione del detto Cap.o quale sarà da parte di sua M.tà sincome si observava in gli tempi passati, et precise in tempo del S.or Marcantonio Figliomarino da Nap. Placet Maiestati Regali quoad indulta, partibus prius concordatis et quod intelligant a die capte poss.onis dictae terrae. Quo vero ad alia supplicata M.tas sua contentatur accipere [ftos] proventus et solvere salarium cap.i suae Maiestatis singulis annis.

Item per commune quietitudine et per togliere ogni occasione di differentie et ogni volta che succedesse cosa qual fusse dubia fra la iurisdictione del cap.o di S.to Nicola et lo cap.o di sua Ecc.te S.a che in detto caso dubio lo delinquente querulante [dan.o] pleggiaria à tuttj dui li uffitiali, sia liberato, [per] finche sj declara per lo sacro Cons.o di S.ta Chiara à chi delli dui cap.i spetta lo caso dubio, et à quell'il delinquente habbia da ubedire, et inanti à quello si habbia da presentare et stare à raggione. M.tas Regalis curabit ut declaretur supp.tis ad tollendam omnem differentiam et ambiguitatem pro quiete Offitialium.

Item che lo detto Ecc.te S.or Conte promette confirmare osservare, et fare osservare omni futuro tempore imperpetuum tutti privileggij, consuetudini, osservantie et antiqui riti d'epsa università et terra, et non l'innovare né fare innovare gravezza né angarilia alcuna, ma conservare et manutenere detta terra in tuttj gli [passati] suoi privilegii capitoli et consuetudini ut supra. Placet M.ti Regali prout in secunda supplicatione decretum est.

Item che sua Ecc.te S.a sia tenuta osservare et fare osservare da lo m.co cap.o suo che semel in anno in la fera di S.to Iacomo de mense iulii per octo dies tutta la iurisdictione se habbia ad essercitare dalo mro mercato eligendo per essa terra secondo è constumato eligerse: Placet M.ti R.li si et quatenus in poss.one seu quasi existunt.

Item che per nullo atto ò vero tacito consenso di epsa università et offitiali di quella s'intenda preiudicare in alcuno atto privileggij et raggioni di essi, privileggii spettanti ad epsa università, ma tutta la raggione di quelli se intenda remanere salva et integra iuxta tenorem dictorum suorum privileggiorum cum spetiali pacto et quandocumque et omni futuro tempore, la s.a sua Eccell.ma ò vero per qualsivoglia di suoi heredi et successori se innovasse et preiudicasse à qualsivoglia degli preditti privileggij di detta università et homini di quella resistere de facto impune: Placet M.ti R.li ut in precedenti capitulo non [tantum] de facto sed iuridice se diffendere possit.

Item che lo offitiale et cap.o ha da ponere sua Ecc.te S.a in detta terra non possano pigliare et ponere donne presone nell'carcere et preggionie et case dela detta corte di detta terra, dove faranno residentia loro per qualsivoglia crimine, eccetto in casa d'homini da bene, ò in monasterij di qualsivoglia conditione che fusse la donna che commettesse il crimine seu delicto: Placet M.ti R.li quoad publicas meretrices carcerentur in publicis carceribus separate tamen ab hominibus visis.

Item che sua Maiestà Ser.ma si degni ordinare a suoi offitiali et capitanei si poneranno per quella in detta terra che per modo alcuno, non s'habbiano da intromettere alli casi et giurisdictione quali spectano alla R.l Ecclesia del glorioso Santo Nic.a di Bari, atteso alcune volte ci procedono gli capitanei et carcerano et dopo li liberano à pleggiaria, et poi le remetteno, donde se causa dispendio alli poveri citadini in la pleggiaria che se piglia et decreto et ancho alla remissione che fanno al Tribonale di detto glorioso S.to: Placet M.ti R.li prout supra in quinto cap.lo decretum est, attamen volendo M.tas sua subditorum comodis providere, declaravit quod si evenerit causa in q.o per eius offitialem deberet fieri remissio ad Tribunal R.lis Ecc.ae predicte, quod fiat absque difficultate et solutione aliqua actorum et dec.ti sub pena untiarum decem infligenda contravenientibus off(itialibus) et magistris actorum et fisco R.li applicanda.

Item che sua M.tà Ser.ma si degni et resti servita farne gratia in detta terra di non ci ponere capita.o à guerra non essendo guerra in Provintia, quale cap.o à guerra quando si metterà s'habbia da pagare dell'intrate dela regal chiesa de S.to Nic.a di bari, como bareone di detta terra et como sempre è stato solito pagare da tanto tempo che

non è memoria d'huomo in contrario attento che d'otto anni in cqua in circa lo R.do capitolo di detta R.al chiesa ha denegato pagare detta provisione di detto capitaniato à guerra, non permettendono se havesse da pagare sopra l'intrate della gabella del forno dove have l'intrate detta Regal chiesa, et donde era solito antichamente pagarse, ma hanno astretti li gabbelloti a farnose pagare integramente tutte lloro intrate, sensa deduttione et excomputo de quello che detti gabelloti si trovano havere pagato per la provisione del detto capitaneato ad guerra quando è stato posto et pagato il che è redundato in graviss.o damno d'epsa povera univ.tà. Placet M.ti R.li.

Item sua Maiestà Ser.ma si degni ordinare à suoi off.li che non habbiano da commandare fanti de questa terra ullo umquam tempore quali habbiano da andare in guardia di bari ò in altra terra di sua m.tà Ser.ma in tempo suspetto di guerra

atteso quando è il bisogno la R.ia corte de Nap. et sua provintial audientia commanda gli fanti in detta terra et gli Manda in Brindisi in Trani, et in altre terre dove li piace per essere cosa giusta che detta università non habbia a patire doppia oppressione, per causa che l'anno passato il M.co Scipione Foggia auditore del stato de sua M.tà Ser.ma fe commandare alcuni fanti di detta terra et gli fece andare in Barj, dove dimororno molti giorni à spese de detta università, l'che si supportò, perché detta università teneva intento de proximo d'haverne recorso à sua M.tà Ser.ma: Providebitur opportune per M.tem suam, cum R.ia curia.

Item che sua M.tà Ser.ma si degni providere atteso l'università et huomini de Baro in lo presente anno dopo pigliata la possessione di quello ha in Rutigliano hanno havuto animo et ardire de facto venire in lo territorio de detta terra de Rutigliano et per violentia pigliare gli animali de li nostri citadini et portarli preggioni in Barj per agregare il territorio nostro alla città di Bari et per usurparnose de fatto detto territorio, del che non s'have havuto ricorso ad altro tribunale, se prima non s'havesse recorso à sua M.tà Ser.ma da la quale si spera debita provisione in non fare usare violentia, né fare usare, n'innovare sotto sua protectione quello non è stato mai innovato né usato: Providebitur opportune per M.tem suam R.lem indemnitati dicte un.tis.

Item sua Maiestà Ser.ma si degni farci gratia indultare, perdonare et remettere ad ogni persona di detta terra et habitante in quella da tutti et singuli delicti et eccessi commessi per li tempi passati usque ad hodiernum diem et remettere ogni pena per quanto spetta à sua M.tà Ser.ma, habita la remissione da la parte: Placet Maiestati R.li prout in quarto capitulo.

Item sua M.tà Ser.ma resti servita farci gratia providere nostri citadini dottori et altri idonei d'alcuno off.o in le terre de sua M.tà Ser.ma sincome ne provede de l'altri vaxallj di quella. Placet M.ti R.li sed nichilominus reservavit arbit.o suo.

Item sua M.tà Ser.ma resti servita farci gratia ordinare ad suoi offitiali vogliano favorire gli preyti et clero di questa terra et fare scrivere in loro commendatione al general vicario del R.mo Arcivescovo di Bari che non habbiano da [essere] extratti da terra atteso che [essendono] subditj al vescovo di Conversano per ogni minima causa civile et criminale sono extrattj et portati in Conversano, et llà mal trattatj et con grandissimi dispendij: Scribentur litterae per M.tem suam R.lem R.mo Archiepiscopo Barensi, ut eorum indemnitati debite provideat.

Item sua M.tà Ser.ma resti servita et si degni ordinare ad suoi offitiali di questo stato che non vogliono comportare che li citadini di questa terra per delitti et casi spettantino alla giurisdittione di quella habbiano da essere tratti da altri tribunali et R.ij ò provintial audientia, ma che habbiano da fare remettere al tribunale de sua Ser.ma M.tà et fare lloro ogni aiuto et favore per conservatione de la giurisdittione de quella et utile quieto et alleviamento de nostri cittadinj: Placet M.ti R.li.

Item sua M.tà Ser.ma si degni farci gratia interponere sue partj cum sua M.tà Ces.a saltim per alcun tempo non sia oppressa questa terra d'alloggiamentj de soldatj, atteso tutti i debiti quasi che havemo sono processi et pervenutj per gl'alloggiamentj quali continuamente havemo fatti de soldatj, et resti servita pigliarne in protectione, come l'altre terre de sua M.tà Ser.ma, cossì come detta terra stava in protectione de la buona memoria dela Ill.ma S.ra sua madre: M.tas sua R.lis opportune providebit.

Item che l'offitiale ponerà sua M.tà Ser.ma quale sia dottore habbia ad stare à sindicato ogn'anno iuxta formam iuris et sacrarum pragmaticarum regni: Placet M.ti R.li et quod magister actorum qui est, et pro tempore [esset] similiter stare debeat sindicatuj.

Item sua M.tà si degni et resti servita concedere che nullo cittadino ò habitante in epsa sia extratto di fuori di epsa terra per qualsivoglia delitto né etiam citato ad comparendum in altro tribunale et loco de sua m.tà ma solum(modo) in detta terra de Rutigliano et tribunale de sua M.tà Ser.ma etiam che il delitto fusse commesso extra Territorium et nel territorio del stato di sua M.tà, ma s'habbia da remettere in Rutigliano, et farlo conoscere dal'off(itia)le di sua M.tà Ser.ma: Placet M.ti R.li.

Item supplicaretj ad sua M.tà Ser.ma si degni restar servita et farcj gratia levarcj da tanti fastidij dispendij et interesse quali ogni dì occorreno à detta un.tà per causa che semo debitorj à diverse persone in scuti ventimilia che sua M.tà volesse abbrazare detto debito et satisfare alli creditori di detta università la summa preditta, che detta università darà a sua M.tà sopra due gabelle che tiene scuti scuti duo millia per anno ad raggione di dieci per cento per anno, et che sempre essa un.tà gli potesse dare uno milliaro di scudi all'anno overo quella quantità che potesse ex(tr)a delle duo millia che sua M.tà Ser.ma se gli pigliasse et amanchasse dela sorte principale con le debite et giuste cautele sopra de ciò opportune et necessarie, atteso che detti creditorj fanno pagare et patire più d'interesse et spese che non summano li dieci per cento. M.tas sua R.lis opportune providebit.

Quibus quidem petitionibus, gratiis et supplicationibus cum decretationibus nostris in calce appositis, sic per nos expeditis, remissis, cognitis, et mature discussis, volentes maius firmitatis robur et efficatie adijcere ne ullum in posterum sentiant subversionis obstaculum de certa nostra scientia deliberate, et consulto easdem petitiones supplicationes et gratias cum nostris decretationibus in fine subscrittis, ac omnia et singula in ipsis decretationibus, per nos concessa, et indulta ex quavis ratione seu causa omnimodo de mera et libera nostra voluntate et gratia concedimus, confirmamus, ratificamus, comprobamus et acceptamus, ac presentis privileggij expeditione munimus et validamus, volentes et decernentes quod omnia et singula in predictis supplicationibus et decretis nostris

contenta et concessa, ac presens privileggium concessionis confirmationis et ratificationis eidem un.ti hominibus et personis terre Rutiliani iuxta ipsorum ipsarumque continentiam et tenorem deinceps et omni tempore sint rata, stabilia et firma, et tam per nos quam offitiales et subditos nostros firmiter observentur et inconcusse teneant ac teneri et observari debeant. De quibus gratiis et concessionibus eandem terre nostre Rutiglianj universitatem per presentis privileggij expeditionem investimus, quam investitura, robur, vim, et efficatiam vere et realis possessionis et assecurationis volumus perpetuo obtinere. Eapropter Sereniss.o Principi et cariss.o figlio nostro Sigismundo Augusto secundo Poloniae Regi et Magno Duci Lithaniae, etc., voluntatem nostram super premissis declaramus: offitialibus aut subditis nostris, quovis nomine titulo auctoritate et potestate fungentibus tam maioribus quam minoribus, tam presentibus quam futuris ad quos spectat et presens privileggium presentatum fuerit mandamus et expresse precipimus quatenus easdem gratias concessionis et privileggij, confirmationes, ac omnia et singula in eis et qualibus ipsarum et in ipso privileggio contenta sinceriter et benigniori ac veriori sensu approbbato intellecta ad amussim observent, ac per quos decuerit inviolabiliter observari faciant omni contradictione, obstaculosque cessantibus, nec contrarium faciant si predictus Ser.mus Princeps et filius noster carissimus, nobis morem gerere cupit, caeterique off(itia)les et subditi nostri gratiam nostram charam habent, iramque et indignationem nostram, ac penam mille ducatorum auri inremissibiliter exigendam et nostro fisco apponendam desiderant non subire.

In quorum omnium testimonium presens privileggium ex inde fieri et expediri iuximus et nostre manus subscrittione, et nostri consueti siggilli munimine roborari volujmus atque mandavimus. Datum in palatio nostro Cracovien: die quintadecima Maj MDXXXXIII. Bona Regina.

Notarius Franciscus Antonius D'Ador(na)tijs de Baro de mandato predicte Ser.me M.tis R.lis [scripsit]. Locus siggilli.

Appendice II

STATUTI E PRIVILEGI CONCESSI ALL'UNIVERSITA' DI ROSSANO

(1526)

Privilegia ad favorem Cívitatis Rossani

BONA, Dei Gratia Regina Poloniae; Magna dux Lituaniae Barique Princeps Rossani, Russiae, Prussiae, Masoviae et domina; Universis et singulis praesentis privilegii seriém inspecturis Reginalem Gratiam et Bonam voluntatem; cum nihil preclarius et laudabilius in optimis principibus elucescere soleat quam in subditos liberalitas, per quam similes rerum omnium conditori reddantur, nihil nobis magis praecipium cordi sedet, quam ut subditos nostros liberalitate atque clementia devinctos obnoxiosque nobis perpetuo effitiamus, et ad solite fidelitatis obsequía pergrataque servitia subditorum animos exertemur; sane cum parte magnifice Universitatis et hominum fidelium nostrorum civitatis nostre Rossani humillime supplicatum fuerit ut quasdam petitiones et gratias ipsius universitatis nostrae porrectas benigne intuentes benignius expediri mandaremus; Nos vero justis inclinate precibus nostras decretationes de mera liberalitate et benigna gratia nostra procedentes in singularium supplicationum calce apponi et adnotari iussimus, quarum tenor de verbo ad verbum talis est qualis sequentis: Gratie se supplicano alla Serenissima Signora Regina, per la Universita di Rossano per servizio de sua altezza et conservazione et queto viver di essa Universita.

1.- In primis perché il regimento della citta di Rossano dipende dalla elettione seguente: venti, cioè diece nobili et diece onorati cittadini secondo l'antica consuetudine di detta citta; pertanto accio detti eletti sieno ben registrati et affinati si haveranno da eligere del modo susseguente. Placet Regali Maiestati.

2.- Item a far detta nuova elettione per ordinati di detta citta si congregaranno nel mese di augusto, o, quasi in fine gli venti ordinati per quello anno et oltr'essi se ne agiungeranno venti altri, diece nobili, et diece honorati cittadini eligendi collo intervento del magnifico governator per essa Universita, quali venti eligendi si elegeranno de diverse casate quanto più si po, in modo che non possano esser più di due per casata in tutta detta agregazione integra; Placet Regali Maiestati.
3.- Item agregati detti quaranta si fara la elettione degli diece nobili per lo regimento dello anno venturo in questo modo seguente: uno della elettione et regimento di quello tempo degli nobili nominerà unaltra persona nobile per eletto dello anno futuro: fatta detta nominatione si ballottera per gli diece nove nobili, e venti honorati cittadini agregati ut supra et in loco di esso nominate, escluso in ballottatione, lo Sindico degli nobili dara sua ballotta. Placet Regali Maiestati.
4.- Item si declara che si detto nobile del regimento nominera unaltro nobile degli agiunti in detta agregatione, oltre che lo eligente se intende in ballottatione sempre escluso, sia escluso lo eletto se nominato in ballottatione, et in suo loco lo Sindico degli popoli dia la ballotta in detta elettione. Placet Regali Maiestati.
5.- Item fatta detta elettione dal detto nobile et ballottatione per gli quaranta, ut supra, lo altro nobile del regimento elegera et nominera et dopo si ballottera ut supra, et così si eseguera gradatim et successive insino che saranno nominati venti nobili et ballottati ut supra. Placet Regali Maiestati.
6.- Item si declara che prima elegeranno et nomineranno gli eletti seu ordinati di quello anno et dopo gli agiunti gradatim uno per uno et si ballotteranno gli nominati ut supra. Placet Reg. Maiestati.
7.- Item si declara che detti eligenti habiano da eleger et nominar ciascaduno una persona nominata et ballottata ut supra, et, per evitar qualsivoglia fraude si potesse immaginar, et in questo sia et possa esser costretto per lo magnifico governator sub pena ducatorum viginti quínque da applicarse alla Ser.ma Signora Regina, et volendo eleger se stesso gli sia permesso, purché non sia stato nominato et eletto più inanti da altro. Placet Regali Maiestati.
8.- Item fatta detta nominatione et ballottatione di detti nobili nominati et ballottati ut supra per gli quaranta, si pigliera nota degli voci havera havuto ciascuna persona nominata in suo favor, et si fara lo squatrinio di detti venti nominati et ballottati, et sene elegeranno diece, et quegli che haveranno avuti più voci gradatim et successive respetto aliorum, et gli altri habenti minor voci si intendano esclusi dalla ballottatione di quello anno. Placet Regali Maiestati.

9.- Item si se troveranno due o più haver eguali voci seu ballotte, et respettu aliorum hanno più voci si ponga alla sorte lo nome di detti habenti egual voci et quel nome che prima reuscera si intenda eletto per ordinato. Placet Reg. Maiestati.
10.- Item si declara ch'l precedente capitolo si intenda si nove haveranno havuti più voci degli due o tre habenti egual voci (.....)
(nell'origínale manca il foglio 3 recto e verso)

34.- .... et scrittor' sieno tenuti accettar loro offitij in gli quali sono stati eletti et imbussolati sotto pena di ducati venticinque, per quos ut supra dicitur da applicarse alla Ser. Signora Regina, et costretto non ostante detta soluzione esercitar detto suo offitio, nisi iusta causa excusationis precesserit si habia da decidere per il magnifico Sig. Governator qui pro tempore erit. Placet Regali Maiestati.
35.- Item si dechiara che lo detto cassero habia da donar nel principio di sua amministrazione pregíaria assecuratione degli danari gli pervegneranno dalla Universita et per sua previsione habia docati. Placet Regali Maiestati.
36. - Item che lo detto cassero seu thesorier habia de far libro de Introito et esito limpido giornate et nomi di chi havera ricevuti danari et causa perche con partite ben formate et nette. Reg Maiestati.
37.- Item che lo detto cassero non possa pigliar danari dalla Universita senza espressa licenzia degli Sindici di quello anno in scriptis. Placet Regali Maiestati.
38.- Item che gli debitori di detta universita non possano esser constretti a pagar al detto cassero si prima non vedeno lo detto ordine degli prefati Sindicí, et quel visto et ricevuta copia da mano di detto cassero per sua cautela habia il debitor a pagar secondo lo tenor di detto ordine al prefato cassero. Placet Regali Maiestati.
39.- Item che lo detto cassero seu thesaurer non possa far esito della pecunia unneversale o parte senza ordine di detti Sindici ut supra; et fando esito di detti danari con detto ordine sanza dilatione lo habia da notar in libro. Placet Reg. Maiestati.

40.- Item che gli detti Sindici non possano far ordine al detto cassero di esborsar quantità di danari passando la somma di carlini cinque, si prima non ni e saputa et ordine della elettione. Placet Regali Maiestati.

41.- Item che gli prefati Sindici non habiano da far eccetto uno libro di Introito et esito, et ciascaduno di detti Sindicí sia tenuto in solidum et ad quem melius, et sia lecito ad essa Universita variar la esattione che

havesse incomintiato ad essiger da uno di detti Sindici et parte exegerit. Placet Regali Maiestati.

42.- Item che detto cassero et Sindici siano tenuti ogni tre mesi producer gli loro libri et innanti la elettione partita per partita, et poi si elegano due, uno degli nobili et laltro degli cittadini o più ad arbitrio di essa Universita, quali vedano detti conti et habiano ad annotar, scriver et far fede di quello e in effetto, tanto in lo libro di detto cassero, come nello libro di detti Sindici, nella prima charta vacua di detti libri, et dopo del tutto si habbia a dar notizia ad essa Universita per lo interesse suo, et gli si doni chiaro bilanzo del tutto. Placet R.M.

43.- Item si dechiara che detto conto non si intenda conto finale, ma una certa visione di conti per quello po succeder in dies; ma in fine anni si habiano da veder gli conti di detti Sindici et casseri di tutto lo anno integro, per gli rationalì saranno eletti per detta Universita. Placet Regali Maiestati.

44.- Item si dechiara che detti Sindici et thesaurier et che non fusserno altrimenti richiesti per detta Universita ogni tre mesi habiano a proponer che si vedano gli conti, et non lo fando caschino alla pena di onze diece per qualsivoglia vice et per quali di applicarse alla Ser. Signora Regina. Placet Regali Maiestati.

45.- Item che gli prefati Síndici, finito lo uffitio, et similmente il cassero, infra uno mese habiano da notificar ad essa Universita seu elettione agregata ut solitum est, che sono parati dar conto delloro amministrazione, et che per questo essa Universita erega gli razionali quali vedano detti lor conti, et non fandono detta notificatione ad essa Universita, ut supra, caschino alla pena di onze diece per qualsivoglia vice et quali di applicarse alla Ser. Sig. Regina. Placet Reg. Maiestati.

46.- Item che gli Sindici nuovi sieno tenuti far elettione quando saranno richiesti per gli precedenti quali voleno preponer le cose attinenti in gli presenti capitoli, et habiano da eleger gli razionali fatta detta preposizione una con la elettione sotto pena di onze diece da applicarse alla Ser. Sig.ra Regina. Placet R. M.

47.- Item che gli prefati Sindici et Mastro Giurato habia.....

(L'originale risulta mutilo. Manca qui il foglio 5 r. e v.)

55.- fuisse ballottato et in verità fusse lo contrario, accaschi in la pena di onze diece di applicarse alla Ser. Signora Regina praeter alias poenas iuris. Placet Regali Maiestati.
56.- Item qualsivoglia cosa che si preponera per lo Sindico prima si discuta a voce, et dopo lo parer di ciascaduno eletto si ballotti, et quello che sarà approbato da più ballotte si intenda conchiuso. Placet Regali Maiestati.
57.- Item quando haveranno diverse voci et giuditij et haveranno eguali voci, si ballotti una volta, et si nel secondo ballottar saranno diseguali ballotte, quello sia approbato che havera maggior numero di ballotte, et si saranno nella seconda ballottatione eguali si stia al giuditio dello magnifico Governator che pro tempore erit, qual parer degli due habenti egual voci si ha da osservare et scrivere in libro degli consigli di essa Universita. Placet Regali Maiestati.
58.- Item si dechiara che mandandosi persona alcuna per servitio di essa Universita si habiano da pagar in questo modo ut supra per tota provintia ad raggione di quattro carlini al giorno; et extra provintiam in regno a raggione de cinque carlíni il di, praeter quando si fusse dottor il quale habia da haver cinque carlini in provintia et extra provintiam sei carlini il die in lo regno. Placet R.M.
59.- Item quando si havesse da mandar extra regnum, in questo casu, secundum qualitatem loci et persone si habia da dar il salario moderato secondo che sarà il bisogno et sarà dato per ballottatione; et innanti che ci mandi si habia da consultar et ballottar il salario, alias si intenda lo salario a sei carlini, dichiarando che tutti quelli sono mandati per servitio della Universita in quocumque loco habiano da far notar in libro della Universita per gli Sindici e scrittor della citta; et dopo suo ritorno far notar il giorno che e ritornato in quello medesimo giorno che ritorna o ad alius lo dì seguente, alias sian pagate o moderate le giornate ad arbitrio dello consiglio. Placet Regali Maiestati.
60.- Item si dichiara che qualsivoglia persona sara eletta per servitio di detta Universita, tanto per mandarse in provincia quanto extra regnum sia tenuta effettuar et eseguir quello per detta Universita gli sara ordinato iuxta suum posse, né si possa escusar nisi ex iusta causa impedimenti, et resti contenta del salario moderato ut in praecedentibus capitulis sub pena unciarum decem da apphcarse alla Ser. Sig. Regina, et nemine denunciante. Placet Regali Maiestati.
61.- Item si dichiara che mandandosi danari in Cosenza si habiano da pagar quattro giornate a chi va con detti danari incomintiando dal mese di marzo infino a tutto settembre inclusive, et da mese dì ottobre et per tutto febrar si paghino quattro giornate et ad alíus cinque si per alcuno impedimento sara bisogno gli detti cinque giorni circa lo andare, tornar et asignar detti danari et si per gli Sindici sara dato

salario con la supradicta forma a quegli anderanno per provincia vel extra provintiam in regno imputentur ipsis Sindicis et si fuisse approbato per tutto lo consiglio. Placet Regali Maiestati.

62. Item che tutti quelli che anderanno in Cosenza con danari al thesorier habia da portar polisa di detto thesorier di tutto quello gli hanno asignato gli Sindici, eccetto si manchassero in gli danari alcuni acini, o gli fusse asignato per detti Sindici alcuno docato falso; in pena et sub pena ducatorum viginti da applicarse alla Ser. Sig. Regina et nemine denunciante et di perder sua previsione. Placet Regali Maiestati.

63.- Item si prima non resti atenta la Ser. Sig. Regina che in nullo modo si possa far edifitio alcuno o grutta intorno detta citta acciò in futuro non sia in danno di essa Universita in tempo di guerra per servitium di S. M. Serenissima et per ogni rispetto; et casu quo detto edifitio o grutta si facesse intorno detta citta et con asenso di tutta la Universita bisogna detto edifitio et grutta si possa impune distruer et ruinar tanto in tempo di guerra come in tempo di pace et che la Universita non sia tenuta a satisfar agli edificatori seu possessori et proprietari di detti edifitij in cosa alcuna. Placet Regali Maiestati.

64.- Item che da questo presente anno decima inditione innanti si viva in la citta Rossano per gabelle quali le infrascrítte et questo per servizio di Iddio delluna e l'altra Maestà, et benefitio di essa Uníversita. Placet Regali Maiestati.

Le gabelle son queste: la gabella della farina a grana quattro lo tumulo; la gabella dello vino ad grana tre la salma pìccola; la gabella degli alberi delle olive a tornese uno et mezo per piede di conto ogni anno; la gabella degli alberi di fico e cergne, amandole et altri alberi soliti star in apprezzo fruttiferi mezzo tornese per albero; le terre di quarto a grana tre per tumulata; le terre di terragio a grano uno et mezo per tumulata. Placet Regali Maiestati.

Li datii degli animali: gli bovi a carlini due per bove; le bacche a grana quindeci per baccha; gli somarri a carlini due per somarro et similmente le giumente de imbasto; gli muli et cavalli de imbasto a grana undici per testa et similmente de armento; la gabella degli animali minuti: porci, pecor, et crape a grana due per testa; la gabella della carne a tornese uno per rotolo; la gabella delle botteghe, case, pignatari, magazeni, censi et qualunque altra cosa locata a ragione de carlino uno per docato secondo sono tassati in lo apprezo et similiter furna, molini, trappeta et qualsivoglia altra cosa solita accatastarsi et si dovera accatastare pro tempore; la gabella della seta et celsi secondo lo solito; la gabella delle teste a ragione di dudeci grana per docato secondo l'estima che sta in lo apprezo. Placet Regali Maiestati.

65.- Item si dichiara che le prefate gabelle si habian da vendere in giorno di festa et che detti Sindicí non habiano da partecipar in dette gabelle dirette vel indirette per essi o surrogati persone sotto pena di docati trecento da applicarse alla Ser. Sig. Regina et nemine denuntiante. Placet Regali Maiestati.
66.- Item gli prefati Sindici siano tenuti poner et notar nello principio de loro libro tutte le suprascritte gabelle con notarse quanto ciascuna di esse è stata venduta et a chi con partite nette e chiare. Placet Regali Maiestati.
67.- Item si dichiara che la gabella della farina si habia da vender in la metà dello mese di augusto et tutte le altre gabelle che opportunamente si possono vender nel mese di augusto. Placet Regali Maiestati.
68. Item che gli detti Sindici si habiano a cautelar da detti gabellotti in tal modo che detta Universita habia il suo, altramenti sia in danno et pregiuditio di essi Sìndici et non di essa Universita dichiarando che detti Sindici si habiano a cautelar da essi gabellotti fra otto giorni; dopo haveranno scorse dette gabelle. Placet Regali Maiestati.

69. Item si dichiara che detti Sindici si cautelino da detti gabellotti con sufficientissima pregiaria, et che detti pregi si obrigono pagar proprio et principali more tutto quello che detti gabelloti hanno comperato dette gabelle. Placet Regali Maiestati.

70.- Item che detti gabelloti et loro pregi seu expromissori habiano de pagar terzo per terzo per rata, cioè quelli gabelloti che possono esiger la gabella a loro scursa dal principio seu dal tempo che hanno incantato dette gabelle; et detti gabelloti et expromissori ut supra habiano da pagar in poter dello suprascritto cassero mediante gli ordini degli detti Sindici del modo si contene in gli suprascritti capituli. Placet Regali Maiestati.
71.- Item si supplica Sua Maestà Serenissima si degni ordinar al magnifico Governator di detta citta presente et futuro che habia da far osservare per gli Sindici et huomini di detta citta gli suprascritti capitoli et gratie saranno confermate per Sua Maesta Serenissima, et che non fusse richiesto dagli Sindici et huomini di esta citta et hoc sub pena et come meglio piacera a Sua Maestà Serenissima. Placet Regali Maiestati.

Et havendo ben visto et maturamente discusso gli retroscritti capitoli et statuti oltre che gli habiano confirmati con el beneplacito et volonta nostra come appar in la decretatione apposta in ciascaduna di essi; ampliando la nostra gratia et buona volonta tenemo verso questa nostra citta, per alcune altre cause moventi la mente precedenti da

nostra mente quali una con tutti gli altri volemo che siano inviolabilmente osservati. In primis perche intendemo che per abuso alcune si pospone di chiamarnosi nello regimento et consiglio gli ordinarij eletti surrogandoci altre persone; volemo che qualsivoglia conchiusione o decreto fatti senza la integra congregatione degli ordinari eletti et diputati sia nullo et invalido, et colloro che saranno surrogati dando il lor voto senza protestatione alla pena di onze due.

(L'originale manca del foglio 7)

Nel foglio 8 sono riportate le firme dei consegnatari dei Privilegi a partire dal 1599. *Rinvenimento e trascrizione di Mons. Luigi Renzo*

Appendice III

TRASFERIMENTO DEL CORPO DI BONA

dalla Cattedrale di Bari alla Basilica di San Nicola

1. Bolla di Sisto V, 2. Regio exequatur di Filippo II, 3. Conclusione capitolare dei Canonici diSan Nicola, 4. Atto notarile di Giovanni Stefano Orlandi.

1589 giugno 9, Bari.

A seguito della richiesta di Anna regina di Polonia, corroborata dall'assenso della Congregazione dei Cardinali cui il papa l'aveva presentata, nonché dal regio exequatur di Filippo II re di Spagna, il procuratore della regina si fa consegnare dal capitolo della Cattedrale il corpo di Bona e, portatolo nella Basilica, ottiene dal Capitolo di San Nicola l'abside centrale per il Mausoleo di Bona [Archivio della Basilica di San Nicola. *Copia:* Napoli 1 settembre 1600]

Pro serenissima domina Anna Iagellone, regina Polloniae absente stipulante pro ea me infrascripto notario Ioanne Stephano Orlandi de Baro.

Die nono mensis iunij X^{e} indictionis 1589 Bari. Accersitis et ductis nobis infrascriptis iudice notario et testibus una cum illustri domino don

Philippo de Marzilla, regio gubernatore in dicta civitate Bari, ad preces et requisitionis instantiam nobis factas pro parte admodum reverendi capituli regalis et collegiate ecclesie Sancti Nicolai Barensis ad eandem regalem ecclesiam et proprie intus eius chorum ubi divina celebrantur offitia retro altare maius ad locum vulgariter nuncupatum la cocchiara et cum ibidem essemus ibique per nos invenctis et in nostri presentia personaliter constitutis admodum excellenti et reverendo domino abbate Federico Capuano de eadem civitate generali vicario et canonico eiusdem regalis et collegiate ecclesie reverendisque abbate Nicolao Maria Cardutio, abbate Aurelio Rubbino, abbate Ioanne Baptista Picciolo et abbate Cesare Effrem canonicis eiusdem regalis et collegiate ecclesie, electis ac spetialiter, ad infra omnia, et singula deputatis per dictum admodum reverendum capitulum mediante conclusione inserenda subiicientibus se ipsis agentibus etc. nomine et pro parte dicti reverendi capituli et pro eodem etc. et in presentia dicti illustris domini don Philippi vigore infrascripti regii exequatur et assensus tenoris et continentie sequentis, videlicet:
Philippus Dei gratia rex etc., magnificae vir regi[...] dilectae. Per [parte d]ella serenissima regina di Polonia mi è stato presentato memoriale del tenor seguente, videlicet: "Illustrissimo et eccellentissimo signore, per parte della serenissima regina di Polonia si fa intendere a vostra eccellenza come, non obstante la contradictione del capitulo et canonici della chiesa metropolitana di Bari, la santità del Papa è restata servita di concederli che possa tranferire lo corpo della serenissima quondam Bona, sua madre, della detta metropolitana chiesa alla chiesa reale di Santo Nicolo in Bari et cossi se ri è scritto al reverendo vicario di Bari per lettere clause d'ordine de sua santità, se ricorre però a v(ostra) e(ccellenza), acciò conceda il regio exequatur sopra 1'ordine predetto, scritto al reverendo vicario, ut Deus etc. con il quale memoriale, sopra 1'ordine predetto, scritto al reverendo vicario, ci è stata presentata copia della declaratione fatti d'ordine di sua santità circa la transportatione dei corpo della detta serenissima regina Bona, sua madre, del arcivescovato de detta citta di Bari alla sopradetta reale chiesa di Santo Nicola, quale declaratione è del tenor seguente, videlicet: "In sagra congregatione illustrissimorum et

reverendissimorum, dominorum Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium super consultationibus et negotiis episcoporum et aliorum prelatorum ac visitationibus apostolicis deputatorum habita die 17 maii 1588. Illustrissimus et reverendissimus dominus cardinalis Senonensis renuntiavit se retulisse serenissimo domino nostro formationis et quicquid dictum deductum et tractatum fuit in eadem sacra congregatione ad instantiam serenissime Annae Poloniae reginae nec non canonicorum et capituli ecclesie metropolitane Barensis de et super translatione corporis Bone, olim Poloniae regine, illustris. memoriae eiusdem serenissimae Annae matris, quam eandem Anna regina, facere pretendit ab ecclesia predicta metropolitana ad regalem Sancti Nicolai eiusdem civitatis Barensis, et quod rationibus omnibus intellettis santitas sua dixit concedendum fore et esse pro ut vivae vocis oraculo concedebat serenissime Annae regine predicte quod optata ab ea materni corporis a predicta metropolitana ecclesia ad regalem Sancti Nicolai, translata una cum funebri pallio, lapidibus pretiosis ac aliis mobilibus ad ornatum tumuli pertinentibus fieri possit et valeat ad eius libitum quandocumque absque tamen preiuditio iurium quomodocumque competentium et que in futurum competeri possent et poterunt ecclesie predicte metropolitane eiusque canonicis et capitulo et aliis quibuscumque contradictionibus dictorum canonicorum et capituli ceterisque contrariis non obstantibus, iussitque santitas sua licteris eiusdem illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis Senonensis, vicarium generale Barensis de his omnibus certiorem fieri debere qui iuret de super publicum confici instrumentum ad perpetuam rei memoriam etc."

Ita est Sallustius Taurasius secretarius et fandoci instantia la dicta serenissima supplicante, che per quello tocca alia regia corte per essere detta ecclesia di Santo Nicola cappella regia, ne contentassimo che detto corpo sia in essa ricevuto et si possa dentro di quella pigliare loco conveniente per constructione della sepoltura del corpo di detta serenissima quondam regina et essendone contentati che lo predetto cossi s'essegua n'havemo voluto fare la presente con la quale vi dicemo et ordinamo debbiate permettere sempre che per parte di detta serenissima regina vi sarà ricercato che in detta ecclesia di Santo Nicolao di questa

citta, si possa construere detta sepoltura nel loco perciò designando per il il reverendo capitolo et canonici di detta reale ecclesia et in quella sepellire il corpo di detta serenissima regina Bona, conforme con detta preinserta declaratione fatta d'ordine di sua santità che tale è nostra voluntà et intentione non fandosi lo contrario per quanto si ha cara la gratia et servitio della prefata maestà la presente resti al presentante. Datum Neapoli, die 29 decembris 1588.

El con[...]de de Miranda etc. vidit Moles regens etc., vidit Ribera etc. locus sigilli etc. Fo [...] pro secretario etc. in partium 24, folio 31 solutum.

Al capitulo della citta di Bari per la s[erenissima] regina di Polonia solemniter. Qui quidem dominus generalis vicarius et prefati reverendi canonici ut supra electi et deputati sponte pariter coram nobis et dicto domino don Philippo asserunt dictam serenissimam Annam supplicationem porrigere fecisse sancti domini nostri Sixti quinti, quod sibi gratiam impartiretur corpus dicte serenissima Bonae Sfortiae Aragoniae olim reginae Poloniae eius matris depositatum in cathedrali et metropolitana ecclesia Barensi transferri posse in dictam regalem et collegiatam ecclesiam Sancti Nicolai in qua prefata serenissima Anna, sibi in animum duxit iuxta eius filialem pietatem regalem construi sepulturam et cum res ipsa non mediocris esset considerationis placuit beatissimi Sixti quinti eam remictere dicte sacre congregationi, illustrissimorum et reverendissimorum dominorum Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium per quam fuit latum preisertum decretum quo presentatum per quondam dominum Scipionem Pulpum, procuratorem agentem et internuntium substitutum dicte serenissima Annae, una cum litteris sacre congregationis admodum excellenti et reverendo domino utriusque iuris doctore Gasparo Isnardo, generali vicario dicte metropolitane ecclesie Barensis, mediante publico actu confecto manu mei prefati notarii Ioannis Stephani per eundem dominum generalem vicarium fuerunt debite exequtioni demandata, ex quo facta prius recognitione cadaveris et figurae dicte quondam serenissime Bone per quam plurimos probos et fide dignos seniores viros asserentes et medio iuramento testificantes idem et eandem esse cum ipsam serenissimam Bonam iam viventem pluries et pluries crederint ipsamque fuerint

alloquuti post modum fuisse dictum cadaver assignatum dicto quondam Scipioni sine tamen palio funebri, lapidibus pretiosis ac aliis mobilibus ad ornatum tumuli pertinentibus iuxta tenorem preinserti decreti dati per dictam sacram cardinalium congregationem per quam quondam dominum Scipionem quo supra nomine, *factis debitis protestationibus contra dictum Isnardum generalem vicarium circa palium funebre, lapides pretiosos et alia mobilia ad ornatum dicti tumuli spectantia et non assignata* pluribus de predictis actis pubblicis apparentibus manu magnifici notarii Ioannis Antonii Basilii de Meduneo Bari habitatoris cum possibilioribus et convenienctioribus funeralibus pompis dictum cadaver serenissime quondam Bone fuit translatum in prefatam regalem et collegiatam ecclesiam, ibique, debitis peractis offitiis et cerimoniis, dictum cadaver fuit reconditum et reconditur subiunxerunt quoque in assertione predicta prefati admodum reverendi vicarius et canonici ac electi quo supra nomine sub die 11 mensis maii presentis anni, secunde indictionis, 1589 Congregato capitulo dicte regalis et collegiate ecclesie intus sacrestiam eiusdem ad sonum campanelli ut moris est coram dicto domino generali vicario abbati Federico Capuani coram quo interfuerunt infrascripti reverendi canonici, videlicet:
abbas Ioannes Hieronimus Cardutius cantor,
abbas Nicolaus Maria Cardutius,
abbas Ioannes Baptista Picciolus,
abbas Aurelius Rubinus,
abbas Octavius Nenna,
abbas Fabius Capuanus,
abbas Ascanius Ciminus,
abbas Cesar Effrem,
abbas Ioannes Sigismundus,
abbas Pirrus Sotius,
abbas Fabius Menna,
abbas Ioannes Baptista Caspis,
abbas Camillus Casamaxima thesaurarius,
abbas Marius Caldarolus,
abbas Iacobus Burzellus,
abbas Antonellus Scardicchiolus,

abbas Horatius Nenna,
abbas Ioannes Baptista Docerta,
abbas Thomas Landus,
abbas Fabius Maximus,
abbas Cesar Nictus,
abbas Cesar Irtus et
abbas Nicolaus Antonius Palumbus,

qui inter ceteras conclusiones infrascriptas fecerunt tenoris sequentis, videlicet: *Eodem die è stato proposto per 1'eccellente signore Scipione Pulpo, procuratore internuntio et agente della serenissima regina Anna, felicissima regina di Polonia, qualmente questa sera in gratia del Signore Iddio intende indurre il corpo della quondam serenissima regina Bona dalla metropolitana chiesa di Bari in questa nostra regale chiesa conforme alla voluntà della detta serenissima Anna et breve della santa Congregatione con lo regio exequatur in pronto si vede, et perché li mesi passati per noi fu dato loco di costruere cappella dentro questa nostra regal chiesa per detta serenissima regina Bona, dove piacesse et fusse piu servigio alla detta serenissima regina Anna o suoi signori ministri, et havendo molto bene considerato il loco piu atto et conveniente, elegemo per construere detta cappella il loco dentro il coro dove si celebrano li divini offitii continuamente dietro l'altare magiore et proprie nello loco dicto la cocchiara, desiderando che di ciò se ne facciano le debite cautele pubbliche ad futuram rei memoriam con patto expresso che detto reverendo capitulo o altro, la possa mai di là ammovere et levare. Et per esso reverendo capitulo, intesa detta proposta parendogli cosa giusta ha tenuto et tiene ardentissima intentione ed affectione conveniente a suo obligo di servire detta serenissima regina Anna et suoi signori ministri si contentano di dare detto loco per costruere detta cappella et fare ogni debita cautela et per exequtione di questo, s'ordina alli reverendi eletti, videlicet: abbate Colamaria Cardutio, abbate Giovanni Battista Picciolo, abbate Aurelio Rubbino et abbate Cesare Effrem una con il reverendo sacrestano maggiore abbate Federico Capuano, generale vicario, facciano dette cautele modo ut supra alli quali si da vices et voces et sic conclusum*

unanimiter et pari voto nemine discrepante etc. Acceptante et confirmante il predetto capitulo sopra di ciò fatto sotto [il di] sette di giuglio 1589.

Et volentes dicti dominus vicarius et reverendi canonici, quo supra nomine, dictam conclusionem debitum sortiri effectum debiteque exequtioni demandare considerantes grata merita et accepta beneficia in ipsam regalem et collegiatam ecclesiam collata dum inhumanis agebat prefata serenissima Bona ac in effabilem devotionem quam gessit et gerit prelibata serenissima Anna eius benemerita filia erga dictam regalem ecclesiam eiusque mirificum sanctum cupientesque possibili necessitudine eis respondere eisque benefitium remunerationis impendere et recompensa[re] virtute preinserti regii exequatur non vi, dolo etc. et omni meliori via etc. et quia sic eis quo supra nomine placuit et placet ad honorem Dei optimi maximi glorioseque Dei parentis virginis ac dicti mirifici confessoris Nicolai se contulerunt dederunt, concesserunt, traddiderunt et assignaverunt ac cesserunt etc. dicte serenissime Anne absenti et mihi etc. presenti etc. dictum locum retro altare maius, ut supra vulgariter appellatum *la cocchiara,* intus chorum dicte regalis et collegiate ecclesie iuxta tenore et servata forma sacri concilii Tridentini sacrorum canonum constructionumque apostolicarum cum omnibus eius iuribus etc.. in quo loco possit et valeat dicta serenissima domina Anna edificari facere cappellam sub evocabulo ipsi serenissime domine melius videndo et in ipsa cappella divina celebrare facere offitia nec non et monumentum ac tumulum construi ad perpetuam dicti translati cadaveris felicis recordationis Bone eius matris sepolturam. Itaque amodo in antea et in perpetuum prefatus locus ut supra assignatus cum iuribus etc, transeat etc. in pleno dominio etc. dicte serenissime regine Anne etc. ad semper habendum etc. cedentes etc. omne etc. dicto reverendo capitulo etc. competens etc. quocumque modo etc. volentes etc. et constituentes etc. quoniam nullum ius etc. et constituerunt dictum reverendum capitulum etc. per simplex constitutum etc. tenere etc. volentes etc. lege iure usu etc. et promiserunt et convenerunt dicti dominus vicarius et reverendi canonici quo supra nomine sollemniter etc. dicte serenissime domine Anne absenti etc. et mihi etc. collac- tionem consignationem et assignationem predictas etc.

ac omnia alia etc. semper etc. habere etc. ratas etc. ac rata etc. et contra non facere etc. aliqua ratione etc. immo dictum locum ut supra collatum et assignatum cum iuribus predictis etc. dicte serenissime Anne etc. defendere et de evictione teneri etc. ab omnibus hominibus etc. cuiusvis dignitatis omnemque litem etc. renuntiandi necessitate etc. pro quibus omnibus observandis etc. dicti dominus abbas Federicus reverendi, abbates Nicolaus Maria, Aurelius, Ioannes Baptista et Cesar quo supra nomine sponte obligant dictum reverendum capitulum etc. dicte serenissime domine Anne Iagellone absenti etc. et mihi prefato notario Ioanne Stephano Orlandi presenti etc. sub pena et ad penam uncias quinquaginta de carlenis etc. medietate etc. cum potestate capiendi etc. constitutione precarii etc. et renuntiaverunt etc. et iuraverunt etc. Presentibus opportunis.

Meliori collatione semper salva concordat cum suo originali sistenti in actis et scedis mei notarii Ioannis Stephani Orlandi de eadem civitate Bari, ideo in fidem presentem feci hic me subscripsi et signum meum apposui requisitus, locus signi etc.

Extracta est presens copia ab originali processu vertente in Curia reverenda regii maioris cappellani, inter reverendum capitulum regalis ecclesie Sancti Nicolai Barensis ex una et serenissimum regem Poloniae ex altera de et supra revocacione cuiusdam regii exequatur et concessionis fatte cuiusdam cappelle intus dittam regalem ecclesiam serenissima regina Poloniae et fatta collatione concordat meliori tamen semper salva et in fide attorum magister Curie prepositus hic se sua propria manu subscripsit etcetera.

Ioannes Antonius de Gatta attorum magister cappellanus maior Don Ferrante Gonsagha princeps Melficti, comes Guastalle et Campobassi, regens collateralis consiliarius et in hoc regno magnus magister iusticiarius et regens magne Curie Vicarie, pateat universis et singulis presentium seriem inspecturis quatenus supradictus Ioannes Antonius de Gatta attorum magister reverende Curie regii Cappellani mayoris qui supra dictam fidem fecit et in ea se subscripsit sue proprie manus ab olim fuit et est attorum magister dicte Curie idoneus legalis et fidelis et in consimilibus fidibus et scripturis adhibita fuit et adhibetur plena et indubia fides in iuditio et extra et in fidem has testimoniales litteras fieri

iussimus subscrittas proprie manus testimoniales infrascritti attorum magistri eiusdem magne Curie cum implessione sigilli eiusdem magne Curie.
Datum Neapoli in palatio ditte magne Curie die primo mensis septembris 1600. Octavius Sua[..]mus attorum magister.